

Jean M. Auel
**GLI ELETTI
DI MUT**

Un viaggio emozionante
agli albori dell'umanità.
Un altro memorabile
capitolo del ciclo
«I Figli della Terra»

Romanzo



Jean M. Auel

Gli eletti di Mut

(The Mammoth Hunters)

A Marshall,

che è diventato un uomo di cui andar fieri;

a Beverly,

per l'aiuto,

e a Christopher, Brian e Mellissa,

con affetto

RINGRAZIAMENTI

Non avrei mai potuto raccontare questa storia senza consultare i libri e il materiale degli specialisti che hanno lavorato nei siti e raccolto i reperti dei nostri antenati preistorici: a essi va la mia più profonda gratitudine. Devo ringraziare in modo particolare molte persone dalle quali ho appreso non soltanto fatti ma anche idee e teorie. Mi preme tuttavia dichiarare che coloro i quali mi hanno fornito informazioni e aiuto non sono assolutamente responsabili delle opinioni o delle idee espresse nel romanzo. Esso è frutto della mia immaginazione: i personaggi, i concetti e le descrizioni sono soltanto miei.

Prima di tutto, un grazie sincero a David Abrams, professore di antropologia e straordinario organizzatore di viaggi culturali, e a Diane Kelly, studentessa di antropologia e molto abile nella cura dei rapporti umani, che prepararono

un viaggio di ricerca e ci accompagnarono nei siti preistorici e nei musei di Francia, Austria, Cecoslovacchia e Unione Sovietica.

I miei ringraziamenti e la mia profonda stima al dottor Jan Jelinek, direttore dell'Istituto di Antropologia di Brno, in Cecoslovacchia, per avermi mostrato molti dei manufatti autentici dell'Europa orientale che compaiono nel suo libro *The Pictorial Encyclopedia of the Evolution of Man* (The Hamlyn Publishing Group, Ltd., London).

Sono grata alla dottoressa Lee Porter dell'Università statale di Washington e al destino che l'ha portata, con il suo accento americano, nel nostro albergo di Kiev. Vi si trovava per studiare i resti fossili del mammut e per incontrare proprio la persona che noi pure cercavamo accanitamente, e ha saputo superare tutte le lungaggini burocratiche per combinare il nostro incontro.

Sono debitrice al dottor J. Lawrence Angel, docente di Antropologia fisica alla Smithsonian Institution, per vari motivi: per i suoi apprezzamenti positivi e incoraggianti sui miei libri; per le sue spiegazioni sulle differenze e somiglianze esistenti tra le ossa umane di Neanderthal e quelle moderne, e, in particolare, per avermi indicato le persone che potevano darmi ulteriori informazioni e aiuto.

Un ringraziamento particolare alla dottoressa Ninel Kornietz, esperta russa del Paleolitico Superiore in Ucraina, con cui ho esaminato alcuni manufatti in due musei e che mi ha regalato un libro che avevo a lungo cercato (uno studio sugli strumenti musicali costruiti con ossa di mammut dalle popolazioni dell'era glaciale), e una registrazione dei suoni di questi strumenti. Il libro era in russo e devo alla dottoressa Gloria y'Edynak, già assistente del dottor Angel, che conosce questa lingua, compresa la terminologia tecnica della paleontologia, la traduzione di libro e specialmente la verifica e la precisa compilazione dei termini tecnici. E ancora a lei devo la traduzione dall'ucraino di articoli in cui sono messi a confronto i disegni tessili dell'Ucraina di oggi con quelli dei manufatti dell'era glaciale.

Esprimo tutta la mia stima per Dorothy Yacek-Matulis per la scorrevole e precisa traduzione di un altro libro russo sulla musica con ossa di mammut, dal contenuto di inestimabile valore.

Voglio ringraziare anche il dottor Richard Klein, autore di *Hunters of the Ukraine* (University of Chicago Press) che gentilmente mi ha fornito altri documenti e informazioni sui popoli antichi della regione.

Sono particolarmente grata ad Alexander Marshack, ricercatore del Museo Peabody di Archeologia ed Etnologia dell'Università di Harvard e autore di

The Roots of Civilization (Mc Graw-Hill Book Co.), per le copie dei risultati dei suoi studi particolareggiati sull'arte e sui manufatti ucraini del Paleolitico Superiore, apparsi in *Current Anthropology*, il materiale riguardante il suo libro, inedito fino a ora, sulla popolazione dell'Europa orientale nell'era glaciale.

Il mio più sincero apprezzamento va alla dottoressa Olga Soffer, Sezione di Antropologia dell'Università del Wisconsin, probabilmente la più autorevole esperta statunitense delle popolazioni della Russia nell'era glaciale, per la lunga, interessante e utile conversazione all'Hotel Hilton e per il suo articolo «Modelli di aggregazione esaminati nella pianura centrale russa nel Paleolitico Superiore», da *Prehistoric Hunter-Gatherers: The Emergence of Cultural Complexity*, T. Douglas Price e James A. Brown (Academic Press).

Infinita gratitudine devo al dottor Paul C. Paquet, curatore del volume *Wolves of the World* (Noyes Publications), per aver interrotto le vacanze in seguito alla mia chiamata, e per la lunga dissertazione sui lupi e la possibilità di addomesticarli.

Grazie ancora a Jim Riggs, antropologo e lettore ai corsi sulle *Tecniche di sopravvivenza degli aborigeni*. Continuo a servirmi delle notizie apprese da lui.

Devo molto a tre persone che hanno letto a tempo di record il ponderoso manoscritto e dato utili consigli dal punto di vista del lettore: Karen Auel che ha letto una prima stesura facendomi capire, con il suo entusiasmo, di aver scritto un romanzo; Doreen Gandy, poetessa e insegnante, che ha trovato il tempo di leggerlo nonostante i suoi impegni scolastici di fine anno senza che la sensibilità che la contraddistingue venisse meno; e infine Cathy Humble per le sue acute osservazioni.

Un ringraziamento particolare alla redattrice Betty Prashker, le cui intuizioni hanno avuto per me un enorme valore e i cui commenti e suggerimenti hanno sempre colpito nel segno.

Non ho parole per ringraziare Jean Naggar, amica, confidente e agente letterario senza eguali, che ha superato di gran lunga le mie più ardite aspettative.

Il mio più sincero apprezzamento agli uffici tecnico e grafico della Crown Publishers, che con la loro competenza e abilità producono sempre ottimi libri.

Sono riconoscente alla mia segretaria e assistente Judith Wilkes, sulla cui intelligenza ho fatto un totale assegnamento e che allevia il peso sempre crescente della mia voluminosa corrispondenza permettendomi così di scrivere le mie opere.

E a Ray Auel...

I

In preda alla paura, Ayla si aggrappò all'uomo che le stava accanto, mentre osservava gli stranieri che si avvicinavano. Giondalar le cinse le spalle con il braccio in gesto protettivo, ma lei continuò a tremare.

«È così grosso!» pensò Ayla, guardando meravigliata l'uomo che sembrava il capo, l'unico con i capelli e la barba rosso-fiamma. Non aveva mai visto una persona così gigantesca. Faceva sembrare piccolo persino Giondalar, sebbene colui che la stringeva a sé torreggiasse sulla maggior parte degli uomini. Lo straniero dai capelli rossi che avanzava verso di loro non era soltanto alto; era

enorme, una specie di orso. Aveva il collo possente, il suo torace era largo il doppio di quello di un uomo comune, i suoi massicci bicipiti si sarebbero potuti paragonare alle cosce di molti individui.

Ayla lanciò un'occhiata a Giondalar e non scorse alcun timore sulla sua faccia, ma il sorriso del suo compagno era guardingo. Quelli erano stranieri, e nei suoi lunghi viaggi lui aveva imparato a diffidare degli stranieri.

«Non ricordo di averti mai visto prima», disse l'omone senza preamboli. «Da che Campo vieni?» Non parlava la lingua di Giondalar, notò Ayla, ma una di quelle altre che lui le aveva insegnato.

«Da nessun Campo», rispose Giondalar. «Noi non siamo Mamutoi.» Lasciò Ayla e fece un passo avanti, tendendo le mani, i palmi rivolti in alto per mostrare che non nascondeva nulla, in un saluto amichevole. «Sono Giondalar degli Zelandoni.»

Le sue mani furono ignorate. «Zelandoni? È uno strano... Aspetta, non c'erano due uomini forestieri tra quella gente del fiume che vive al Tramonto? Mi sembra d'aver udito qualcosa del genere.»

«Sì, mio fratello e io abitavamo con loro», confermò Giondalar.

L'uomo con la barba color fiamma lo guardò a lungo pensieroso, poi, inaspettatamente, balzò verso Giondalar e strinse l'alto uomo biondo in un abbraccio così rude da rischiare di stritolargli le ossa.

«Allora siamo parenti!» esclamò con un vocione rimbombante, mentre un largo sorriso gli illuminava il volto. «Tolie è la figlia di mio cugino!»

Giondalar, un po' perplesso, ricambiò il sorriso. «Tolie! Una donna mamutoi di nome Tolie era la compagna di mio fratello! È stata lei a insegnarmi la vostra lingua.»

«Certo! Te l'ho detto. Siamo parenti.» Strinse le mani che Giondalar aveva teso in segno di amicizia e che prima lui aveva respinto. «Io sono Talut, il capotribù del Campo del Leone.»

Tutti sorridevano, osservò Ayla. Talut si volse raggiante verso di lei, poi le lanciò un'occhiata di apprezzamento. «Vedo che non vai in giro con un fratello, ora», disse a Giondalar.

Giondalar strinse di nuovo a sé la giovane donna, e lei colse sul suo viso un fugace lampo di dolore che gli fece corrugare la fronte; subito dopo l'alto uomo biondo disse: «Questa è Ayla.»

«È un nome poco diffuso. Appartiene alla gente del fiume?»

Giondalar fu preso alla sprovvista da quella domanda rivoltagli a bruciapelo, poi, ricordando Tolie, sorrise tra sé. La piccola donna robusta che lui conosceva assomigliava ben poco a quell'omone ritto sull'argine, ma erano tutt'e due schegge della stessa selce. Entrambi avevano lo stesso approccio diretto, lo stesso imbarazzante - anche se schietto - candore. Non sapeva che cosa dire. Non era facile dare spiegazioni riguardo ad Ayla.

«No, ha vissuto in una valle che dista alcuni giorni di viaggio da qui.»

Talut sembrò sconcertato. «Non ho sentito parlare di una donna con quel nome che visse nei dintorni. Sei sicuro che sia Mamutoi?»

«Sono sicuro che non lo è.»

«Allora chi è la sua gente? Da queste parti abitiamo solo noi che cacciamo il mammut.»

«Io non avere gente», interlocuì Ayla, alzando il mento con aria di sfida.

Talut apprezzò la sua disinvoltura. La donna aveva parlato nella lingua del capotribù, ma la sua voce e il modo in cui aveva pronunciato i suoni erano... strani. Non sgradevoli, ma insoliti. Giondalar parlava come chi si esprime in una lingua non sua; la diversità del modo di parlare di Ayla andava ben oltre questo. In Talut si risvegliò l'interesse.

«Be', questo non è il luogo adatto per parlare», disse dunque Talut. «Nezzie invocherebbe su di me la collera della Madre se non vi invitassi al nostro Campo. I visitatori portano sempre un po' di allegria e noi non ne riceviamo da moltissimo tempo. Il Campo del Leone vi farebbe grandi feste, Giondalar degli Zelandoni e Ayla di Nessuna Gente. Verrete?»

«Che cosa ne dici, Ayla? Ti piacerebbe fare questa visita?» chiese Giondalar, inducendola a voltarsi verso di lui perché la donna potesse rispondere sinceramente senza il timore di offendere. «Non è venuto il momento che tu

incontri i tuoi simili? Non è ciò che ti ha detto di fare Iza? Cercare la tua gente?» Non voleva apparire troppo assillante ma, dopo tutto il tempo che aveva trascorso senza altri esseri umani con cui parlare, era ansioso di far visita a qualcuno.

«Non lo so», rispose lei, corrugando la fronte per l'indecisione. «Che cosa penseranno di me? Lui voleva sapere chi è la mia gente. Io non ho né gente né altro. E se non gli piacesse?»

«Gli piacerai, Ayla, credimi. So che gli piacerai. Talut ti ha invitata, no? A lui non importa che tu non appartenga a nessuna gente. Del resto, non saprai mai se ti accetteranno - o se gli piacerai -, se non gli offri l'occasione di dimostrartelo. Potresti essere cresciuta proprio con gente di questo tipo, sai. Non dovremo fermarci a lungo. Potremo andarcene quando vorremo.»

«Davvero potremo andarcene quando vorremo?»

«Certo.»

Ayla abbassò gli occhi mentre cercava di prendere una decisione. Desiderava andare con loro; si sentiva attratta da quella gente, ed era curiosa di sapere

altro su di loro, ma sentiva anche un nodo di paura contrarre lo stomaco. Alzò gli occhi e vide due pelosi cavalli della steppa pascolare sull'erba folta del pianoro che costeggiava il fiume, e la sua paura aumentò.

«Che cosa accadrà a Hinni? Come faremo con lei? E se volessero ucciderla? Non posso lasciare che qualcuno faccia del male a Hinni!»

Giondalar non aveva pensato a Hinni. Come avrebbero reagito vedendo la giumenta? «Non so che cosa faranno, Ayla, ma non credo che la ucciderebbero se gli dicessimo che è speciale e non è destinata a servire da cibo.» Ripensò alla sorpresa e alla sensazione di sgomento che aveva provato lui all'inizio, quando aveva scoperto il legame esistente tra Ayla e la giumenta. Sarebbe stato interessante osservare la loro reazione. «Ci penso io.»

Talut non capiva ciò che Ayla e Giondalar si dicevano, ma si era reso conto che la donna era riluttante e l'uomo stava cercando di convincerla. Notò inoltre che lei parlava nello stesso modo insolito anche nella lingua dell'uomo alto. La lingua di lui, constatò il capotribù, ma non la stessa di tutti e due.

Rifletté sull'enigma della donna con un certo piacere... le novità e gli avvenimenti eccezionali lo rallegravano sempre; ciò che appariva inspiegabile rappresentava una sfida per lui. Ma subito dopo il mistero

assunse un aspetto del tutto nuovo. Ayla lanciò un fischio, alto e acuto. Immediatamente, una giumenta colore del fieno e un puledro di una tonalità di marrone piuttosto rara si precipitarono al galoppo in mezzo a loro, fermandosi accanto alla donna, e se ne stettero tranquilli mentre lei li accarezzava!

L'omone represses un brivido di sgomento. Non aveva mai visto una cosa del genere!

La donna era forse una Mamut? si chiese con crescente apprensione. Una creatura dalle doti particolari? Molti di Coloro-che-servono-la-Madre invocavano la magia per stanare la selvaggina o guidare i cacciatori, ma non aveva mai visto nessuno che avesse un tale potere sugli animali da farli avvicinare con un segnale. Lei aveva un dono eccezionale. La cosa era piuttosto inquietante... ma subito il Mamutoi pensò a quanti vantaggi poteva ricavare un Campo da un talento del genere. La caccia sarebbe potuta diventare così facile!

Talut si era appena ripreso dallo stupore, quando la giovane donna gli diede un'altra ragione di meraviglia. Afferrandosi all'ispida criniera della giumenta, Ayla balzò sul dorso dell'animale e si sedette a cavalcioni. L'omone spalancò la bocca per lo sbalordimento, mentre la cavalla con Ayla in groppa galoppava lungo la riva del fiume. Risalirono il pendio fino alla cima oltre la quale si trovavano le steppe, seguite dal puledro. La meraviglia negli occhi di Talut era condivisa dal resto del gruppo, in particolare da una ragazzina di dodici anni, che si diresse verso il capotribù appoggiandoglisi contro.

«Come ha fatto, Talut?» chiese la giovanetta, con una vocina venata di sorpresa e di sgomento, ma anche di una punta di desiderio. «Quel piccolo cavallo era così vicino! Avrei potuto toccarlo.»

L'espressione di Talut si addolcì. «Avresti dovuto chiederglielo, Latie. O, forse, a Giondalar», disse rivolgendosi all'alto straniero.

«Non mi fido a farlo neppure io», rispose Giondalar. «Ayla ha modi particolari con gli animali. Ha allevato Hinni da quando era una puledrina.»

«Hinni?»

«È così che riesco a pronunciare il nome che Ayla ha dato alla cavalla. Quando la chiama, ti capita di pensare che sia un cavallo anche lei. Il puledro si chiama Vento. Il nome gliel'ho dato io... mi ha chiesto lei di farlo. La prima volta che vidi Ayla, stava aiutando la giumenta a partorire il puledro.»

«Una cosa ben strana! Non avrei mai pensato che una cavalla permettesse a qualcuno di avvicinarsi in quei momenti», interloquì uno degli altri uomini.

La cavalcata dimostrativa sortì l'effetto che Giondalar aveva sperato, ed egli pensò che aveva anche fornito l'occasione opportuna per manifestare la preoccupazione di Ayla. «Credo che le piacerebbe venire a visitare il vostro Campo, Talut, ma ha paura che voi possiate pensare ai cavalli solo come a selvaggina da cacciare: poiché loro non hanno paura della gente, sarebbe facilissimo ucciderli.»

«Certo che lo sarebbe. Devi aver indovinato il mio pensiero... Cosa si potrebbe fare?»

Talut guardò Ayla che riappariva all'orizzonte, simile a uno strano animale, metà uomo e metà cavallo. Era contento che non fossero degli sconosciuti quelli che aveva incontrato. Sarebbe stato... spaventoso, altrimenti. Cercò di immaginare che cosa si provava a cavalcare un cavallo. E, mentre si vedeva seduto a cavalcioni di uno di quei piccoli ma robusti cavalli delle steppe simili a Hinni, scoppiò in una sonora risata.

«È più facile per me trasportare quella cavalla, che non per lei portare me!» osservò.

Giondalar sorrise. Non era stato difficile seguire il corso dei pensieri di Talut. Anche altri uomini sorrisero, o sghignazzarono, e Giondalar si rese conto che tutti dovevano aver pensato alla possibilità di montare un cavallo. Non era tanto strano. Era capitato anche a lui la prima volta che aveva visto Ayla sul dorso di Hinni.

Ayla aveva notato le espressioni di sorpresa e di sconcerto sui volti del gruppetto di persone e, se non ci fosse stato Giondalar ad aspettarla, non avrebbe esitato a tirar dritto per far ritorno alla sua valle. Ne aveva avuto abbastanza della disapprovazione subita durante gli anni giovanili per certe sue azioni che non erano gradite. E per tutto il tempo in cui era vissuta da sola aveva goduto di una tale libertà che era fermamente decisa a evitare qualsiasi ostacolo si fosse posto tra lei e i suoi desideri. Era pronta a dire a Giondalar che lui poteva far visita a quella gente, se voleva; lei sarebbe tornata indietro.

Ma quando fu di ritorno, e vide Talut che ancora ridacchiava sulla visione di se stesso in groppa alla cavalla, ci ripensò. Una persona che rideva era preziosa per lei. Quando viveva con la gente del Clan non le era permesso di ridere. Soltanto con Durc, in segreto, si era abbandonata a gustose risate. C'era stato Piccolo, e poi Hinni, che le avevano permesso di godere della gioia di ridere, ma Giondalar era stata la prima persona con la quale aveva potuto dividerla apertamente.

Fissò il giovane, che spontaneamente aveva unito le proprie risate a quelle di Talut. Lui alzò lo sguardo e le sorrise, e la magia di quegli occhi di un azzurro intenso raggiunse tali profondità nel suo intimo da pervaderla tutta di un fremito ardente, e Ayla si sentì traboccare d'amore per lui. Non avrebbe potuto ritornare alla propria valle, non senza Giondalar. Il solo pensiero di vivere lontano da lui le causò un senso di soffocamento, e subito avvertì il dolore pungente delle lacrime trattenute.

Mentre cavalcava verso il gruppo, si accorse che, sebbene Giondalar non possedesse la grossa corporatura dell'uomo dai capelli rossi, era quasi della stessa altezza, e appariva più robusto degli altri tre uomini del gruppo. No, uno era un ragazzo, notò. E c'era una ragazzina con loro? Si sorprese a osservare gli stranieri furtivamente, non osando mettersi a fissarli.

Con i movimenti del corpo costrinse Hinni a fermarsi, poi, passando una gamba sopra la groppa della giumenta, scivolò a terra. Entrambi i cavalli parvero innervosirsi mentre Talut si avvicinava, e lei accarezzò Hinni e cinse con un braccio il collo di Vento. Ayla aveva bisogno di essere rassicurata dalla loro presenza quanto gli animali dalla sua.

«Ayla di Nessuna Gente», cominciò Talut, incerto se quello fosse il modo giusto di apostrofarla, sebbene lui lo trovasse adattissimo a quella donna dai misteriosi poteri. «Giondalar dice che tu hai timore che a questi cavalli venga fatto del male, se verrai a farci visita. Io affermo qui che fino a quando Talut sarà capotribù del Campo del Leone, nessuna offesa verrà fatta a questa giumenta o al suo piccolo. Sarei felice che tu ci rendessi visita, e portassi i cavalli.» Il suo sorriso si fece più ampio, e fu accompagnato da un sogghigno.

«Altrimenti nessuno ci crederà!»

Ora si sentiva più tranquilla, e sapeva che Giondalar desiderava compiere quella visita. Non aveva alcuna valida ragione per rifiutare, ed era attratta dalla spontanea, amichevole risata dell'omone dai capelli rossi.

«Sì, io venire», disse.

Talut annuì, sorridendo, e provò una gran curiosità per lei, per il suo strano modo di parlare, per le maniere che usava con i cavalli e che incutevano un reverente timore. Chi era Ayla di Nessuna Gente?

Ayla e Giondalar si erano accampati vicino all'impetuoso fiume e, proprio quella mattina, prima di incontrare il gruppo del Campo del Leone, avevano deciso che era tempo di tornare indietro. Il corso d'acqua era troppo largo per attraversarlo senza grosse difficoltà, e non valeva la pena di compiere quello sforzo se potevano aggirarlo e ripercorrere la strada dell'andata. La terra steppica verso l'Alba e la valle in cui Ayla era vissuta da sola per tre anni era più accessibile, e la giovane donna raramente si era data la pena di affrontare la difficile via diretta al Tramonto per uscire dal suo regno, ed era poco pratica di quella zona. Avevano cominciato a dirigersi verso il Tramonto, ma, privi di una particolare meta, avevano finito con l'andare verso il Freddo, e poi verso l'Alba, giungendo molto più lontano di quanto Ayla si fosse mai

spinta nelle sue incursioni di caccia.

Giondalar l'aveva convinta a compiere un giro esplorativo perché si abituasse a viaggiare. Desiderava condurla al proprio campo, ma lui abitava al Tramonto, molto lontano. Ayla era riluttante, e provava sgomento all'idea di lasciare la sua valle sicura per andare a vivere con gente sconosciuta, in un posto ignoto. Sebbene lui fosse ansioso di fare ritorno dopo aver peregrinato per parecchi anni, si era rassegnato a trascorrere l'inverno con lei nella valle. Del resto, sarebbe stato un lungo viaggio, quello del ritorno - probabilmente avrebbe richiesto tutte le quattro stagioni -, e sarebbe stato più opportuno iniziarlo in primavera. Nel frattempo, era sicuro che l'avrebbe convinta ad accompagnarlo. Non aveva neppure voluto considerare la possibilità che la giovane donna decidesse diversamente.

Ayla lo aveva trovato malconcio e quasi morente, all'inizio della stagione calda che ora volgeva al termine, e conosceva la tragedia che lo aveva colpito. Si erano innamorati mentre lei lo curava per ridargli la salute, sebbene avessero dovuto impiegare molto tempo per superare le barriere create dall'enorme differenza esistente tra le genti da cui provenivano. Stavano ancora insegnandosi vicendevolmente abitudini e comportamenti.

Ayla e Giondalar finirono di togliere il campo e, suscitando la sorpresa - e l'interesse - del gruppo in attesa, caricarono le provviste e l'attrezzatura sulla cavalla, anziché usare le intelaiature che si adattavano alle spalle o le sacche che avrebbero dovuto portare personalmente. Sebbene qualche volta fossero montati in due sulla robusta cavalla, Ayla aveva pensato che Hinni e il suo

puledro sarebbero stati meno agitati se avessero potuto vederla al loro fianco. I due giovani rimasero in fondo al gruppetto; Giondalar conduceva Vento con una lunga cavezza attaccata a una bardatura da lui ideata. Hinni andava dietro ad Ayla senza legami visibili.

Seguirono il corso del fiume attraversando un'ampia valle che scendeva dalle erbose pianure circostanti. Alte come una siepe che arrivava all'altezza del petto, le infruttescenze delle pianticelle, che oscillavano mature e pesanti, si gonfiavano in onde dorate sui pendii vicini seguendo il ritmo della brezza glaciale che soffiava a folate intermittenti dai massicci ghiacciai del Freddo. Sulle steppe aperte, i pini e le betulle, curvi e nodosi, s'infittivano lungo i corsi d'acqua, poiché le loro radici cercavano l'umidità dispersa dai venti che asciugavano ogni cosa. Accanto al fiume, le canne e il falasco erano ancora verdi, sebbene un vento gelido sibilasse attraverso i fusti privi di foglie.

Latie, rimasta indietro, lanciava di quando in quando occhiate ai cavalli e alla donna, finché in un'ansa del fiume scorsero parecchie persone. Allora la bambina corse avanti: voleva essere la prima ad annunciare i visitatori. Alle sue grida, la gente si volse e rimase sbalordita.

Altre persone uscirono da quello che ad Ayla sembrò un largo buco sull'argine del fiume, una specie di caverna forse, ma di un tipo che lei non aveva mai visto prima. Sembrava che avesse origine dal pendio che si affacciava sul fiume, ma non aveva la forma irregolare della roccia o delle rive argillose. Sulle zolle del tetto cresceva l'erba, ma l'apertura era troppo uniforme, troppo regolare, non dava l'impressione di essere naturale. Era un arco quasi perfetto.

Ne fu colpita, e provò una profonda emozione. Non era una grotta, e quella gente non era il Clan! Essi non assomigliavano a Iza, che era la sola madre che ricordasse, né a Creb o a Brun, che erano bassi e muscolosi, con grandi occhi ombreggiati da folte sopracciglia sporgenti, una fronte che sfuggiva all'indietro e una mascella senza mento che si protendeva in avanti. Quella gente assomigliava a lei. Erano come quelli da cui era nata. Sua madre, la sua vera madre, doveva essere simile a una di quelle donne. Questi erano gli Altri! Questo era il loro Campo. La scoperta suscitò in lei un moto di eccitazione e un fremito di paura.

Un silenzio stupito accolse i forestieri - e anche i loro strani cavalli -, mentre giungevano al sito invernale del Campo del Leone. Poi sembrò che tutti parlassero contemporaneamente.

«Talut! Che cosa ci hai portato questa volta?» «Dove hai preso quei cavalli?» «Che cosa hai fatto a quegli animali?» Qualcuno si rivolse ad Ayla: «Come fai a trattenerli?» «Da quale Campo vengono, Talut?»

Quelle persone rumorose, socievoli, si affollarono intorno a loro, ansiose di vedere e toccare sia le persone sia i cavalli. Ayla si sentì sopraffatta, confusa. Non era abituata a vedere gruppi di persone così fitti; non era abituata a gente che parlava, tanto più se parlava tutta insieme. Hinni cominciò a tirarsi da parte, muovendo gli orecchi a scatti, la testa alta, il collo inarcato, cercando di

proteggere il suo puledro spaventato, e scartando quando qualcuno le si avvicinava.

Giondalar si rese subito conto dello stordimento di Ayla e dell'agitazione dei cavalli, ma non poteva spiegare la cosa a Talut o agli altri. La giumenta era sudata, agitava la coda, facendola roteare. D'un tratto non poté più resistere. S'impennò, nitrendo di paura, e sferrò calci con i duri zoccoli, costringendo la gente a indietreggiare.

Lo spavento di Hinni attirò l'attenzione di Ayla, che la chiamò per nome con un tono simile a una dolce nenia rassicurante e fece alcuni cenni con la stessa mimica che aveva impiegato per comunicare con Giondalar prima che lui le insegnasse l'uso della parola.

«Talut! Nessuno deve toccare i cavalli se non lo dice Ayla! Solo lei riesce a trattenerli. Sono buoni, ma la giumenta può essere pericolosa se viene stuzzicata o se crede che si voglia far del male al suo puledro. Qualcuno potrebbe venire colpito», disse Giondalar.

«State indietro! Avete sentito», urlò Talut con una voce reboante che mise tutti a tacere. Quando persone e cavalli si furono calmati, Talut continuò in tono più pacato. «La donna è Ayla. Le ho promesso che nessuno avrebbe fatto del male ai cavalli se fossero venuti a farci visita. Ho promesso come capotribù del Campo del Leone. Questo è Giondalar degli Zelandoni e un

parente, fratello del compagno di Tolie.» Poi, con un sorriso di autocompiacimento, aggiunse: «Talut ha portato dei visitatori!»

Ci furono gesti di contentezza. La gente rimase intorno, guardandoli con genuina curiosità, ma a debita distanza per evitare i calci sferrati dagli zoccoli della cavalla. Anche se gli stranieri se ne fossero andati allora, avevano suscitato un interesse tale da fornire argomento di conversazione per molto tempo a venire. Notizie che nella regione si trovavano due esseri stranieri che abitavano con il popolo del fiume tra il Caldo e il Tramonto erano circolate ai Raduni d'Estate. I Mamutoi commerciavano con gli Sciaramudoi, e poiché Tolie, che era una di loro, si era scelta un uomo del fiume, il Campo del Leone aveva provato un interesse ancora maggiore. Ma non si sarebbero mai aspettati che uno di quei forestieri giungesse al loro Campo, e tanto meno con una donna che aveva una specie di controllo magico sui cavalli.

«Va tutto bene?» chiese Giondalar ad Ayla.

«Hanno spaventato Hinni, e anche Vento. La gente parla sempre tutta assieme a quel modo? Donne e uomini nello stesso tempo? Si crea confusione e, se fanno un tale rumore, come puoi sapere chi sta parlando e che cosa dice? Forse dovremmo ritornare nella valle.» Aveva abbracciato il collo della giumenta, appoggiandosi a essa, traendone tanto conforto quanto ne offriva.

Giondalar capì che Ayla era angosciata almeno al pari dei cavalli. Quella folla rumorosa l'aveva sconvolta. Non dovevano fermarsi troppo a lungo. Forse sarebbe stato meglio cominciare con due o tre sole persone alla volta, fino a quando la donna non si fosse riabituata alla gente, ma Giondalar si chiese poi che cosa avrebbe fatto lui se Ayla non ci fosse riuscita. Be', ormai erano lì. Non gli restava che aspettare e vedere.

«Alcune persone sono chiosose e parlano tutte insieme, ma di solito lo fanno una alla volta. E penso che adesso tutti staranno attenti con i cavalli, Ayla», disse, mentre lei incominciava a togliere le ceste fissate ai fianchi di entrambi gli animali con i tiranti di cuoio.

Nel frattempo, Giondalar parlò con Talut, che aveva preso in disparte, e gli disse che i cavalli, e la stessa Ayla, erano un po' agitati, e avevano bisogno di tempo per familiarizzare con tutti. «Sarebbe meglio se si potesse lasciarli un po' soli.»

Talut fu comprensivo, e passò tra la gente del Campo, parlando con ognuno di loro. Essi si dispersero, dedicandosi ad altri lavori, a preparare il cibo, a conciare le pelli, a fabbricare utensili: in tal modo potevano osservare senza farsene accorgere. E tuttavia erano inquieti. Gli stranieri erano interessanti, ma una donna con quel genere di irresistibile magia poteva fare qualcosa di inaspettato.

Solo qualche bambino rimase a guardare con avido interesse mentre l'uomo e la donna disfacevano le loro sacche, ma ad Ayla non davano fastidio. Non vedeva bambini da molto tempo, addirittura da quando aveva lasciato il Clan, e provava la stessa curiosità che loro sentivano per lei. Tolsi i tiranti e la bardatura di Vento, poi diede alcuni colpetti a Hinni e l'accarezzò, e altrettanto fece con il puledro. Dopo aver dato a Vento una buona strigliata e un affettuoso abbraccio, alzò gli occhi e vide Latie fissare il giovane animale con desiderio.

«Vorresti toccare cavallo?» chiese Ayla.

«Potrei?»

«Vieni. Dai mano. Io mostro.» Prese la mano di Latie e la tenne ferma sulla pelliccia invernale del cavallino. Vento girò il muso per fiutare la ragazzina e si strofinò contro di lei.

Il sorriso di gratitudine della bambina fu come un dono. «Mi piace!»

«A lui piace essere grattato. Così», disse Ayla, indicando alla bambina i punti in cui il puledro di solito sentiva prurito.

Vento era deliziato da quelle attenzioni e lo dimostrava, e Latie era fuori di sé dalla gioia. Il puledro l'aveva attratta fin dall'inizio. Ayla girò le spalle a tutt'e due per aiutare Giondalar e non vide che un altro bambino si stava avvicinando. Quando si voltò di nuovo, rimase senza fiato e si sentì sbiancare in viso.

«Potrebbe toccare il cavallo anche Rideg?» chiese Latie. «Non parla, ma so che lo desidera.» Rideg destava sempre sorpresa nella gente. Latie vi era abituata.

«Giondalar!» chiamò Ayla con un rauco sussurro. «Quel bambino, potrebbe essere mio figlio! Assomiglia a Durc!»

Lui si volse, e spalancò gli occhi per la sorpresa. Era un bambino frutto di spiriti misti.

I Testapiatta - coloro ai quali Ayla si riferiva chiamandoli il Clan - erano considerati animali dalla maggior parte della gente, e bambini come questo erano ritenuti da molti degli «obbrobri», metà animali, metà uomini. Giondalar era rimasto sconvolto quando aveva saputo che Ayla aveva dato

alla luce un figlio «deforme.» La madre di un bambino simile era solitamente una persona da evitare perché si temeva che attirasse di nuovo lo spirito di un animale maligno e altre donne potessero partorire degli obbrobri. Alcune persone non volevano neppure riconoscere la loro esistenza, e trovarne uno qui, che viveva in mezzo alla gente, era più che insolito. Era impressionante. Da dov'era venuto il ragazzo?

Ayla e il bambino si fissavano l'un l'altra, dimentichi di tutto ciò che li circondava. Lui era esile per essere un bimbo che apparteneva per metà al Clan, pensò Ayla. In genere questi ragazzini possedevano una struttura ossea e muscolare robusta. Neppure Durc era così magro. «È debole», rivelò ad Ayla il suo occhio esperto di donna-medicina. Probabilmente aveva qualcosa, fin dalla nascita, al forte muscolo che gli pulsava nel petto e palpitava e faceva scorrere il sangue, pensò. Ma questi fatti li percepiva senza rendersene conto; guardava sempre più attentamente il suo viso, e la sua testa, per scoprire le somiglianze e le differenze tra questo bimbo e suo figlio.

I suoi grandi occhi, castani, intelligenti, erano simili a quelli di Durc, anche alla luce di un giudizio basato su un ricordo lontano nel tempo - Ayla sentì uno spasimo di desiderio e un nodo in gola -, ma in essi c'erano anche un dolore e una sofferenza, probabilmente non dovuti soltanto alle deformità fisiche, che Durc non aveva mai conosciuto. Ayla si sentì pervadere di compassione. Le sopracciglia di questo bambino non erano pronunciate, si disse dopo attento studio. Anche all'età di soli tre anni, quando lei l'aveva lasciato, le arcate sopracciliari di Durc erano ben sviluppate. Gli occhi e le arcate sopracciliari sporgenti di Durc erano tipici del Clan, ma la sua fronte era come quella di questo bambino. Né l'uno né l'altro l'aveva sfuggente e appiattita come quelli del Clan, ma alta e curva come lei.

La sua mente cominciò a divagare. Durc doveva avere sei primavere ora, pensò, un'età già matura per andare con gli uomini quando si esercitavano con le armi da caccia. Ma Brun gli avrebbe insegnato a cacciare, non Brud. Provò un impeto di rabbia al ricordo di Brud. Non avrebbe mai dimenticato come il figlio della compagna di Brun avesse maturato il proprio odio contro di lei fino al punto di toglierle il bambino, per pura cattiveria, e di costringerla ad abbandonare il Clan. Chiuse gli occhi, mentre il dolore dei ricordi le dilaniava il petto come se fosse un pugnale. Non voleva credere che non avrebbe più rivisto suo figlio.

Aprì gli occhi e guardò Rideg, lasciandosi sfuggire un accorato sospiro.

Chissà quanti anni ha questo ragazzino? È piccolo, ma deve essere vicino all'età di Durc, pensò, confrontando di nuovo mentalmente i due bambini. La pelle di Rideg era chiara, e i suoi capelli erano scuri e ricci, ma più leggeri e soffici dei folti capelli castani più comuni al Clan. Le maggiori differenze tra questo fanciullo e suo figlio, notò Ayla, erano nel mento e nel collo. Suo figlio aveva un collo lungo come il suo - si soffocava con il cibo qualche volta, cosa che agli altri piccoli del Clan non succedeva - e un mento sfuggente ma ben fatto. Questo bambino aveva il collo corto del Clan, e la mascella prominente. Poi ricordò che Latie aveva detto che Rideg non parlava.

D'un tratto, intuitivamente, immaginò come doveva essere la vita di quel

piccolo. Per una bambina di cinque anni, la cui famiglia era perita in un terremoto e che era stata raccolta da un clan di persone incapaci di parlare speditamente, imparare il linguaggio a segni che costoro usavano per comunicare era una cosa ben diversa che vivere con gente che comunica con la parola e non essere in grado di parlare. Ricordò i suoi primi momenti di disperazione quando non riusciva a trasmettere il proprio pensiero alle persone che l'avevano accolta; e ancor peggio s'era sentita quando aveva dovuto affrontare la difficoltà di farsi capire da Giondalar, prima di imparare di nuovo a parlare. Che cosa sarebbe stato di lei, se non fosse stata in grado di apprendere?

Fece un cenno al ragazzino, un semplice gesto di saluto, uno dei primi che aveva imparato molto tempo prima. Negli occhi di lui passò un lampo di eccitazione, poi il bambino scosse il capo e parve imbarazzato. Lei si rese conto che Rideg non aveva mai imparato il modo di esprimersi a gesti del Clan, e tuttavia doveva aver conservato qualche reminiscenza di quella gente. Per un fuggevole momento aveva riconosciuto il segnale, ne era sicura.

«Rideg può toccare il cavallino?» chiese di nuovo Latie.

«Sì», rispose Ayla, afferrando la mano del bambino. «È così sottile, così delicata», pensò, e comprese molte altre cose. Lui non poteva correre come gli altri bambini. Non poteva partecipare a giochi turbolenti e far capriole. Poteva soltanto guardare... e desiderare.

Con un'amorevolezza che Giondalar non aveva mai visto prima sul suo viso, Ayla sollevò il ragazzino e lo mise sul dorso di Hinni. Facendo segno alla cavalla di seguirla, girò lentamente intorno al Campo. Le conversazioni s'interruppero, mentre tutti si fermavano a fissare Rideg seduto sulla giumenta. Sebbene stessero parlando di quell'argomento, nessuno, all'infuori di Talut e del gruppo che li aveva incontrati accanto al fiume, aveva mai visto qualcuno cavalcare un cavallo prima di allora. Nessuno aveva mai immaginato che si potesse fare una cosa del genere.

Un donnone dall'aria materna emerse dalla strana abitazione, e, vedendo Rideg sulla cavalla che aveva scalciato in modo pericoloso accanto alla sua testa, provò subito l'impulso di correre in suo aiuto. Ma, mentre si avvicinava, ciò che vide e capì la trattenne.

Il viso del fanciullo era colmo di meraviglia e di gioia. Quante volte aveva dovuto rimanere a guardare con occhi carichi di desiderio, perché la sua debolezza, o la sua deformità, non gli permetteva di imitare gli altri bambini? Quante volte aveva desiderato di poter fare qualcosa per essere ammirato o invidiato? Ora, per la prima volta, mentre lui sedeva sulla groppa di un cavallo, tutti i bambini del Campo, e anche tutti gli adulti, lo guardavano con occhi bramosi.

La donna uscita dall'abitazione si meravigliò per quel che vedeva. Quella straniera era riuscita in così poco tempo a capire il bambino? Lo aveva accettato con tanta facilità? Osservò l'espressione che aveva sul volto Ayla mentre guardava Rideg, e capì che era accaduto proprio così.

Ayla si accorse che la donna la studiava e poi le sorrideva. Ricambiò il sorriso e si fermò accanto a lei.

«Hai reso Rideg molto felice», disse la donna tendendo le braccia per togliere il bambino dal dorso del cavallo.

«È poca cosa», rispose Ayla.

La donna scosse il capo. «Mi chiamo Nezzie», disse.

«Mio nome è Ayla.»

Le due donne si guardarono, osservandosi attentamente, non certo con ostilità, ma come saggiando il terreno per una futura amicizia.

Le domande che Ayla voleva porre sul conto di Rideg le urgevano dentro, ma esitava, non essendo sicura se fosse opportuno farlo. Era Nezzie la madre del fanciullo? Se era così, come aveva potuto dare alla luce una creatura di spiriti misti? Ayla era di nuovo imbarazzata da un interrogativo che l'aveva turbata dopo la nascita di Durc. Come aveva avuto inizio la sua vita? Solo una donna sapeva che essa era dentro di lei quando il suo corpo si trasformava durante la crescita del bambino. Ma come faceva a entrare nel ventre di una donna?

Creb e Iza pensavano che avesse inizio una nuova vita quando una donna inghiottiva gli spiriti totem dell'uomo. Giondalar riteneva che la Grande Madre Terra mescolasse gli spiriti di un uomo e di una donna e li introducesse nella donna quando questa diventava feconda. Ma Ayla s'era formata una propria opinione. Quando scoprì che suo figlio aveva alcuni caratteri suoi e alcuni del Clan, si rese anche conto che una vita aveva cominciato a crescere nel suo ventre solo dopo che Brud l'aveva forzata ed era penetrato in lei.

Rabbrividì a quel ricordo, ma proprio perché era così doloroso non riusciva a dimenticarlo, ed era arrivata a credere in modo un po' vago che, quando un uomo introduceva il suo membro nel luogo dal quale nascevano i bambini, dava origine alla vita nel ventre di una donna. Giondalar aveva pensato che fosse una strana idea quando lei gliel'aveva esposta, e aveva cercato di convincerla che era la Madre a creare la vita. Ayla non gli aveva creduto. Ora provò meraviglia. Ayla era cresciuta con il Clan, era una di loro, nonostante tutte le differenze che esistevano tra lei e quella gente. Sebbene avesse provato un impulso d'odio quando Brud l'aveva forzata, lui non aveva fatto altro che esercitare il suo diritto. Ma come poteva un uomo del Clan aver costretto Nezzie?

I suoi pensieri furono interrotti dal trambusto causato dall'arrivo di un altro gruppo di cacciatori. Un uomo, avvicinandosi, gettò indietro a cappuccio, e Ayla e Giondalar trasalirono per la sorpresa. L'uomo era marrone! Il colore della sua pelle era di un marrone scuro. Si avvicinava al colore del mantello di Vento, che era piuttosto raro per un cavallo. Nessuno dei due aveva mai visto una persona con la pelle marrone.

I suoi capelli erano neri, con ricci ispidi e fitti che formavano un casco lanoso come la pelliccia di un muflone nero. Anche i suoi occhi erano neri e in essi brillava l'allegria mentre sorrideva, mostrando splendenti denti bianchi e una lingua rosa che contrastava con la pelle scura. Sapeva di far colpo quando gli stranieri lo vedevano per la prima volta, e la cosa lo divertiva.

Sotto altri aspetti era un uomo perfettamente normale, di statura media, poco più alto di Ayla, e di corporatura regolare. Ma una prorompente vigoria, pur nei movimenti composti, e una serena fiducia nelle proprie capacità facevano pensare a un uomo che sa quel che vuole e che non arretra di fronte a nulla. Nei suoi occhi passò un lampo quando vide Ayla.

Giondalar riconobbe i segni dell'attrazione. Corrugò le sopracciglia, ma né la donna bionda né l'uomo dalla pelle marrone se n'accorsero. Ayla era affascinata dalla novità dell'insolito colorito dell'uomo, e lo fissò con l'imperturbabile meraviglia di un bambino. Lui fu attratto sia dall'aura di

ingenua innocenza che la reazione di Ayla rivelava sia dalla sua bellezza.

D'improvviso Ayla si rese conto che aveva continuato a fissarlo, e, arrossendo, chinò lo sguardo al suolo. Da Giondalar aveva appreso che era del tutto normale che uomini e donne si guardassero in viso, eppure per la gente del Clan non solo era scortese, ma addirittura offensivo fissare una persona, specialmente se chi lo faceva era una donna. Le abitudini del Clan, che Creb e Iza le avevano continuato a ricordare affinché lei venisse accettata più volentieri, l'avevano talmente permeata che quel fatto provocò in lei un certo imbarazzo.

Ma il suo evidente disagio suscitava nell'uomo dalla pelle scura soltanto interesse. Lui era spesso oggetto di particolare attenzione da parte delle donne. La sorpresa iniziale che risvegliava il suo aspetto sembrava estendere la curiosità alle altre eventuali differenze che lui poteva presentare. Qualche volta aveva pensato che le donne ai Raduni d'Estate volessero verificare personalmente se lui, in realtà, era un uomo come tutti gli altri. Non che ne fosse seccato, ma il comportamento di Ayla era altrettanto stupefacente per lui quanto lo era il proprio colore di pelle per lei. Non era abituato a vedere una donna adulta di singolare bellezza arrossire come una fanciulla.

«Ranec, hai conosciuto i nostri visitatori?» l'apostrofò Talut, dirigendosi verso di loro.

«Non ancora, ma mi piacerebbe proprio.»

All'udire la sua voce, Ayla alzò lo sguardo e incontrò i suoi profondi occhi neri colmi di desiderio... e di sottile ironia. La frugavano nell'intimo e toccarono un punto nei precordi che solo Giondalar aveva fatto vibrare fino a quel momento. Il suo corpo rispose con un fremito inaspettato che le fece salire alle labbra un lieve anelito, e Ayla spalancò gli occhi grigio-azzurri. L'uomo si chinò per afferrarle le mani, ma l'alto straniero avanzò frapponendosi tra i due, e, con viso torvo, porse tutt'e due le mani.

«Sono Giondalar degli Zelandoni», disse. «La donna con cui viaggio è Ayla.»

Qualcosa aveva irritato Giondalar, Ayla ne era sicura, qualcosa che aveva a che fare con l'uomo dalla pelle scura. Era abituata a leggere il significato delle pose e degli atteggiamenti, ed era solita osservare Giondalar attentamente per ricevere le imbeccate sulle quali basare il proprio comportamento. Ma il linguaggio del corpo della gente che fa assegnamento sulle parole era talmente più indeciso di quello del Clan - dove si usavano i gesti per comunicare - che lei non si fidava più della propria conoscenza. Quella gente sembrava essere contemporaneamente più facile e più difficile da capire, come denotava l'improvviso cambiamento nei modi di Giondalar. Sapeva che era in collera, ma non capiva il perché.

L'uomo afferrò entrambe le mani di Giondalar e le strinse con decisione.

«Sono Ranec, amico mio, il migliore, per non dire l'unico, scultore del Campo del Leone dei Mamutoi», disse con un sorriso di falsa modestia; poi aggiunse: «Quando viaggi con una compagna di tale bellezza, dovresti aspettarti che attiri l'attenzione.»

Adesso era la volta di Giondalar di provare imbarazzo. I modi amichevoli e la franchezza di Ranec lo avevano fatto sentire piuttosto sciocco e, con un dolore che gli era ormai familiare, corse con la mente al fratello. Tonolan possedeva la stessa cordialità e la stessa sicurezza di quel Ranec, ed era stato sempre lui a prendere l'iniziativa quando avevano incontrato qualcuno nel loro Viaggio. Giondalar si sentiva turbato allorché commetteva un'azione sciocca - gli era sempre accaduto - e non gli piaceva avviare un'amicizia con gente nuova nel modo sbagliato. Aveva appena dato prova di brutte maniere, a dir poco.

Ma quel momento di rabbia l'aveva sorpreso, cogliendolo alla sprovvista. La cocente fitta di gelosia era un sentimento nuovo per lui, o perlomeno non ne aveva una tale esperienza da aspettarselo. Avrebbe dovuto essere così svelto da ricacciarla immediatamente, ma l'uomo alto e bello, che possedeva un fascino di cui non era consapevole, era più abituato a suscitare che a provare gelosia, dato che molte donne erano solite manifestarla nei suoi confronti.

«Perché dovrei risentirmi se un uomo guarda Ayla?» pensò Giondalar. Ranec era un bell'uomo, affascinante quanto lei, doveva aspettarselo. E la giovane donna aveva il diritto di fare la sua scelta. Solo perché lui era il primo uomo del suo tipo che Ayla aveva incontrato, ciò non significava che la giovane donna non dovesse essere attratta da nessun altro. Ayla lo vide sorridere a

Ranec, ma notò che la tensione che gli faceva fremere le spalle non s'era allentata.

«Ranec parla sempre di questa attività in modo scherzoso, sebbene non sia sua abitudine negare altri suoi pregi», disse Talut mentre li conduceva verso la strana caverna che sembrava essere stata fatta con la terra riportata dell'argine. «Lui e Vimez si somigliano sotto questo aspetto, se non in molti altri. Vimez è quasi riluttante ad ammettere la sua abilità di fabbricante di utensili, mentre il figlio del suo focolare non ama parlare del suo lavoro di scultore. Ranec è il miglior scultore di tutti i Mamutoi.»

«Avete un abile fabbricante di attrezzi? Un tagliatore di selce?» chiese Giondalar con aria di piacevole sorpresa, mentre l'impeto di ardente gelosia sfumava al pensiero di aver incontrato un'altra persona che si dedicava alla sua stessa attività.

«Sì, ed è anche il migliore. Il Campo del Leone è molto noto. Noi abbiamo il miglior scultore, il miglior fabbricante di utensili, e il più vecchio Mamut», dichiarò il capotribù.

«E un capotribù abbastanza grosso da far dire di sì a tutti, che siano d'accordo o no», replicò Ranec, con un sorriso ironico.

Talut sorrise a sua volta, conoscendo la tendenza di Ranec ad aggirare gli elogi sulle sue capacità di intagliatore con un motto di spirito. Questo comunque non fece desistere Talut dal continuare con le proprie vanterie. Era orgoglioso del suo Campo, e non esitava a farlo sapere.

Ayla osservava le sottili schermaglie tra i due uomini - il più anziano, un massiccio gigante con i capelli rosso-fiamma e gli occhi cerulei; l'altro, scuro di pelle e dal corpo armonioso - e comprese il profondo vincolo di affetto e di lealtà che li legava, sebbene più diversi di così non potessero essere. Erano entrambi cacciatori di mammut, e membri del Campo del Leone dei Mamutoi.

Si stavano dirigendo verso l'arco, aveva notato Ayla. L'apertura sembrava praticata in un poggio o forse in una serie di poggi nel pendio che si affacciava sull'ampio fiume. Ayla aveva visto gente entrare e uscire. Capì che doveva essere una specie di caverna, ma sembrava fatta interamente di fango messo a seccare e sul quale cresceva l'erba a chiazze. La caverna si uniformava talmente allo sfondo che, se non fosse stato per l'ingresso, la si sarebbe distinta difficilmente da ciò che la circondava.

Con una più attenta osservazione, notò che la sommità arrotondata della dimora era un deposito di parecchi strani utensili e oggetti. Poi ne vide uno proprio sopra la volta, e rimase senza fiato.

Era lo scheletro di un leone delle caverne!

II

Ayla, nascosta nell'anfratto di una parete rocciosa a perpendicolo, guardava l'enorme zampa di un leone delle caverne che si allungava verso di lei per ghermirla. Gridava di dolore e di paura quando fu trovata nuda, rannicchiata contro la roccia, con quattro ferite parallele alla coscia. L'aveva scelta lo stesso Spirito del Grande Leone delle Caverne, e le aveva impresso il suo marchio per mostrare che lui era il suo totem - le aveva spiegato Creb -, sottoponendola a una prova che neppure un uomo avrebbe sopportato a lungo, figuriamoci una bimba di soli cinque anni. La sensazione che la terra le tremasse sotto i piedi le diede un attacco di nausea.

Scosse la testa per scacciare il vivido ricordo.

«Qualcosa non va, Ayla?» chiese Giondalar, notando il tuo turbamento.

«Ho visto quel cranio», rispose lei indicando l'ornamento sopra la porta, «e

mi sono ricordata di quando venni scelta. Il Leone delle Caverne è il mio totem.»

«Noi siamo il Campo del Leone», annunciò orgogliosamente Talut, anche se l'aveva già detto prima. Il capotribù non capiva i due giovani quando parlavano la lingua di Giondalar, ma aveva notato l'interesse destato in loro dal talismano del Campo.

«Il leone delle caverne è molto importante per Ayla», spiegò Giondalar. «Lei dice che lo spirito del grosso gatto la guida e la protegge.»

«Allora dovresti trovarti bene qui», disse Talut, rivolgendole un sorriso raggianti e compiaciuto.

Ayla scorse Nezzie che portava in braccio Rideg e pensò di nuovo al proprio bambino. «Lo credo anch'io», osservò.

Prima che entrassero, la giovane donna si fermò a esaminare la volta e sorrise nel notare con quanta ingegnosità era stata costruita. Due larghe zanne di mammut, provenienti dallo stesso animale, o perlomeno da bestie della stessa mole, erano state fissate saldamente al suolo con le punte accostate e

raccordate l'una all'altra da una breve sezione cava di tibia di mammut.

Una pesante tenda di pelle di mammut chiudeva l'ingresso, la cui altezza era tale che persino Talut, spostando il tendaggio di lato, poteva entrare senza dover piegare la testa. L'arco immetteva in una spaziosa area di ingresso, delimitata da un secondo arco di zanne di mammut chiuso anch'esso da una cortina di cuoio. Scesero un gradino e si trovarono in un vestibolo circolare le cui spesse pareti si curvavano a formare un basso soffitto a cupola.

Mentre lo attraversavano, Ayla osservò che le pareti, un vero mosaico di ossa di mammut, erano coperte di indumenti, recipienti e utensili appesi a sporgenze e pioli. Talut spinse da parte la tenda più interna e, mentre passava, la tenne sollevata per far entrare gli ospiti.

Ayla scese ancora più giù. Poi si fermò, e rimase stupefatta alla vista di oggetti dai vivaci colori di cui non sospettava neppure l'esistenza. Molte delle cose che vedeva le erano incomprensibili e si soffermava con lo sguardo su quelle cui poteva dare un senso.

Lo spazio in cui si trovavano era occupato da un ampio focolare situato pressoché al centro. Su di esso cuoceva un enorme cosciotto, infilato su un lungo palo le cui estremità poggiavano su una scanalatura praticata nelle tibie di un piccolo mammut, proprio nell'articolazione del ginocchio; queste ossa erano conficcate nel terreno. Una forcella ricavata dalle corna ramificate di

un grosso cervo era stata piegata a gomito e un bambino la faceva girare. Era uno dei ragazzini che erano rimasti a guardare lei e Hinni. Ayla lo riconobbe e gli indirizzò un sorriso che il bimbo ricambiò subito.

Man mano che i suoi occhi si abituavano al tenue chiarore dell'interno, Ayla notò con stupore la vastità della linda e comoda abitazione fatta di argilla.

Il focolare era solo il primo di una fila di fuochi allineati al centro del vano, lungo circa ottanta passi e largo una ventina.

Sette focolari, contò Ayla tra sé, premendo uno dopo l'altro le dita contro la coscia senza farsi notare ed elencando i numeri come le aveva insegnato Giondalar.

Si rese conto che c'era caldo là dentro. I fuochi scaldavano l'interno di quella dimora quasi sotterranea ben più dei fuochi delle caverne cui era abituata.

Osservò che qualcuno indossava indumenti molto leggeri.

Pur avanzando verso il fondo, il chiarore non scemava. Il soffitto era ovunque quasi della stessa altezza - una dozzina di braccia - e sopra ogni focolare c'erano fori per lasciar uscire il fumo e far entrare un po' di luce. Alle travi di ossa di mammut che sostenevano il tetto erano appesi abiti, utensili e vettovaglie, ma la parte centrale del soffitto era formata da corna di renna intrecciate.

Improvvisamente l'odorato di Ayla fu stuzzicato da un profumo che le fece salire l'acquolina in bocca. «È carne di mammut!» pensò. Non assaggiava la succulenta, delicata carne di mammut da quando aveva lasciato la caverna del Clan. Distingueva anche altri deliziosi aromi di cibi cotti: alcuni le erano noti, altri no; ma tutti si combinavano in modo da farle ricordare d'essere affamata.

Mentre percorrevano una corsia che scendeva fino al centro del lungo vano formato dalla fila di focolari, Ayla vide mucchi di pellicce appoggiati su larghe piattaforme che sporgevano dalle pareti. Sedute su di esse, c'erano alcune persone, che si riposavano o conversavano tra loro. La giovane donna sentì i loro sguardi fissi su di sé mentre passava. Vide parecchie gallerie, delimitate da zanne di mammut, praticate nelle pareti, e si chiese dove conducessero, ma non ebbe il coraggio di domandarlo.

«È come una caverna» pensò, «un'ampia, comoda caverna.» Ma, considerate le zanne che formavano gli archi, e le grosse, lunghe ossa di mammut usate come pioli, sostegni e pareti, capì che la dimora era stata costruita da quella gente.

La prima stanza, nella quale stava cuocendo l'arrosto, era più vasta delle altre, e la quarta, in cui li condusse Talut, era altrettanto grande. Alcune piattaforme per dormire disposte lungo le pareti, sgombre di oggetti e di persone, rivelavano come fossero state costruite.

Quando quella gente aveva scavato il pavimento, aveva lasciato larghi gradoni d'argilla al di sopra del livello del suolo su entrambi i lati e li aveva rinforzati con ossa di mammut nei punti più cedevoli. Numerose ossa dello stesso animale erano state sistemate sulla superficie delle piattaforme, e gli interstizi erano stati riempiti con ciuffi d'erba, in modo da tenere sollevati dei sacconi di morbida pelle riempiti con pelo di mammut e altri materiali soffici. Con ulteriori strati di pelliccia, le piattaforme diventavano caldi e comodi letti o giacigli.

Giondalar si chiese se il focolare in cui erano stati condotti fosse disabitato. Sembrava spoglio, ma, nonostante gli spazi vuoti, si aveva la sensazione che qualcuno lo abitasse. C'erano carboni accesi e su alcuni sedili erano ammassate pelli e pellicce, mentre erbe essiccate erano appese alle rastrelliere.

«I visitatori di solito vivono nel Focolare del Mammut», spiegò Talut, «se Mamut non ha nulla in contrario. Glielo chiederò.»

«Naturalmente possono rimanere, Talut.»

La voce veniva da una piattaforma apparentemente deserta. Giondalar si guardò intorno e fissò un cumulo di pellicce che si muoveva. Allora due occhi brillarono in una faccia segnata, sopra la guancia destra, da un tatuaggio a zigzag che si confondeva con le cicatrici e un reticolo di rughe di veneranda età. Quella che aveva scambiato per una pelliccia invernale di qualche animale si rivelò invece un vecchio canuto. Due lunghe ed esili caviglie abbandonarono la posizione a gambe incrociate e penzolarono oltre l'orlo della piattaforma.

«Non essere così sorpreso, uomo degli Zelandoni. La donna sapeva che io ero qui», disse il vecchio con una voce forte, solo leggermente incrinata dall'età.

«È vero, Ayla?» chiese Giondalar, ma parve che lei non lo avesse udito. Ayla e il vecchio si stavano fissando negli occhi, dimentichi di tutto, come se vedessero ciascuno il fantasma dell'altro. Poi la giovane donna si lasciò cadere al suolo, ai piedi dell'anziano Mamut, incrociando le gambe e chinando il capo.

Giondalar era perplesso e imbarazzato. La donna aveva cominciato a usare il

muto linguaggio dei segni con il quale, come gli aveva raccontato, soleva comunicare con la gente del Clan. La postura, che esprimeva deferenza e rispetto, era quella che assumevano le donne del Clan quando volevano chiedere il permesso di parlare. La sola volta, oltre a questa, in cui l'aveva vista in quell'atteggiamento era stata quando Ayla aveva cercato di comunicargli qualcosa di molto importante, qualcosa che non riusciva a dirgli in altro modo, perché le parole che lui le aveva insegnato non le bastavano per esprimersi. Giondalar si era chiesto come si potesse comunicare ricorrendo più ai gesti e alle posture che ai suoni, ma ciò che lo aveva più sorpreso era il semplice fatto che quella gente riuscisse a intendersi.

Giondalar si augurò che Ayla non si mettesse a comunicare in quel modo anche lì. Arrossì nel vederla usare i segni dei Testapiatta davanti a simili personaggi, e voleva precipitarsi a dirle di alzarsi, prima che la notassero anche altri. Inoltre quella posa lo metteva a disagio: era come se stesse offrendo al vecchio la reverenza e l'omaggio che erano dovuti a Donai, la Grande Madre Terra. Pensava che quell'atto dovesse essere qualcosa da usare quando si restava soli, da non mostrare ad altri. E tuttavia vide che la donna stava facendo buona impressione su quella gente. Giondalar provava un gran desiderio che Ayla fosse accettata e non voleva che loro sapessero da dove proveniva.

Mamut lanciò un'occhiata penetrante a Giondalar, poi tornò a guardare Ayla. La esaminò a lungo, quindi si chinò in avanti e le diede un colpetto sulla spalla.

Ayla alzò lo sguardo e scorse occhi teneramente saggi in un viso tormentato

da rughe e pieghe sottili. Il tatuaggio sotto la palpebra destra le diede la fuggevole impressione di un'occhiaia vuota e, col cuore che le batteva in gola, pensò che fosse Creb. Ma il santo vecchio del Clan che, con Iza, l'aveva allevata e amata era morto, e così pure Iza stessa. Chi era dunque l'uomo che stava risvegliando in lei quella venerazione? Perché sì era accoccolata ai suoi piedi come una donna del Clan? *E come poteva, lui, conoscere il segnale di risposta del Clan?*

«Alzati, donna. Parleremo più tardi», disse Mamut. «Hai bisogno di riposarti e di mangiare. Questi sono letti... posti per dormire», spiegò, indicando le piattaforme, come sapesse che lei cercava una spiegazione. «Ci sono altre pellicce e giacigli e coperte là sopra.»

Ayla si alzò in piedi con grazia. Il vecchio osservò che quel movimento derivava da una lunga pratica, e aggiunse quella piccola informazione a quanto già conosceva della donna. Durante quel breve incontro, aveva già saputo su Ayla e Giondalar molto più di qualsiasi altro abitante del Campo. D'altra parte era avvantaggiato sugli altri: sapeva anche da dove proveniva Ayla.

L'arrosto di mammut era stato portato all'esterno, su un largo osso pelvico, contornato da radici, ortaggi e frutta, per consumare il pasto al sole prima che questo tramontasse. La carne di mammut era squisita e tenera proprio come ricordava Ayla, la quale aveva avuto qualche difficoltà quando era stato servito il pasto. Ayla non conosceva le regole. In determinate occasioni, di solito nei raduni più importanti, le donne del Clan mangiavano separate dagli uomini. Normalmente, ricordò, sedevano in gruppi formati ciascuno dai componenti di una famiglia, ma anche allora gli uomini venivano serviti per primi.

Ayla non sapeva che i Mamutoi onoravano gli ospiti offrendo loro i pezzi migliori, né che le usanze imponevano, in omaggio alla Madre, che la donna si servisse per prima. Ayla esitò quando le fu presentato a cibo, rifugiandosi dietro Giondalar, per poter osservare gli altri senza darlo a vedere. Ci fu un po' di scompiglio quando tutti si trassero indietro in attesa che fosse lei a cominciare.

Alcuni membri del Campo capirono la situazione e, con risolini maliziosi, cominciarono a trasformarla in gioco. Mentre lei si ritraeva, gli altri la incitavano con cenni e sguardi a prendere il cibo. Ad Ayla non sembrava divertente. Comprendeva che si stava comportando in modo sbagliato e si rivolse a Giondalar perché venisse in suo aiuto. Ma lui cercava addirittura di spingerla avanti!

Fu Mamut a soccorrerla. La prese per un braccio e la condusse al piatto d'osso colmo di grosse fette di mammut arrostito. «Si aspettano che tu mangi per prima, Ayla», disse.

«Ma io sono una donna!» protestò lei.

«È proprio per questo che devi mangiare per prima. Questa è la nostra offerta alla Madre, e deve essere una donna ad accettare al posto suo. Prendi il pezzo migliore, non per il bene tuo, ma per onorare Mut», spiegò il vecchio.

Ayla lo fissò, dapprima sorpresa, poi colma di gratitudine. Afferrò un piatto, una sottile lamina d'avorio ricurva ricavata da una zanna, e con grande serietà scelse accuratamente la fetta migliore. Giondalar le sorrise, con un cenno d'approvazione, poi gli altri si affollarono intorno al cibo per servirsi a loro volta. Quando riuscì a districarsi dalla ressa, Ayla posò il piatto in terra, come aveva visto fare agli altri.

«Mi chiedevo se ci stavi mostrando una nuova danza poco fa», disse una voce molto vicina a lei.

Ayla si volse e vide gli occhi scuri dell'uomo dalla pelle marrone. Lei non

capì il significato della parola «danza», ma l'ampio sorriso di Ranec era amichevole. Lo ricambiò.

«Ti ha mai detto nessuno quanto sei bella quando sorridi?» chiese l'uomo.

«Bella? Io?» Ayla rise e scosse la testa incredula.

Giondalar le aveva detto quasi le stesse parole una volta, ma Ayla non credeva che fosse vero. Fin da molto tempo prima di diventare donna, era stata più esile e più alta della gente che l'aveva allevata. Aveva un aspetto così diverso, con la fronte ricurva e lo strano osso sotto la bocca che Giondalar chiamava mento, che si era sempre considerata grossa e brutta.

Ranec la osservava, incuriosito. La donna rideva con l'abbandono di un bimbo, come se pensasse davvero che lui avesse detto qualcosa di buffo. Non era la risposta che si aspettava. Un sorriso schivo, forse, o una consapevole risata invitante, ma negli occhi grigio-azzurri di Ayla non c'era malizia, né c'era civetteria o imbarazzo nel modo in cui gettava indietro la testa o spingeva da parte i lunghi capelli.

Al contrario, si muoveva con la flessuosa grazia innata di un animale, un

cavallo forse, o un leone. Aveva come un'aura intorno a sé, una dote che lui non riusciva a definire ma che univa schiettezza e purezza, e una specie di profondo mistero. Appariva innocente, come una bambina, aperta a ogni cosa, ed era al contempo, in ogni istante, donna: un'alta, splendida, indiscutibilmente bella donna.

Ranec alzò gli occhi su Ayla con interesse e curiosità. I suoi capelli, folti, lunghi, ondulati, erano splendenti come un prato estivo accarezzato dal vento; i suoi occhi erano grandi, ben distanziati tra loro e incorniciati da ciglia leggermente più scure dei capelli. Con l'occhio dello scultore, Ranec esaminò la regolare, elegante struttura della sua faccia, l'aggraziata disposizione dei muscoli del suo corpo, e quando gli occhi di lui si soffermarono sul suo seno e sui fianchi invitanti assunsero un'espressione che sconcertò Ayla.

La donna arrossì e guardò altrove. Sebbene Giondalar le avesse detto che poteva farlo, non era sicura che le piacesse guardare la gente apertamente. La faceva sentire senza difese, vulnerabile. Quando guardò in direzione di Giondalar, lui le voltava le spalle, ma la sua posizione le disse molto più di quanto avrebbero potuto le parole. Giondalar era in collera. Perché? Lei aveva forse fatto qualcosa che l'aveva messo di malumore?

«Talut! Ranec! Barzec! Guardate chi c'è!» chiamò una voce.

Tutti si voltarono. Un gruppetto di persone era apparso in cima al pendio.

Nezzie e Talut fissarono la collina, mentre un giovane si distaccava dagli altri per correre verso di loro. S'incontrarono a metà strada e si abbracciarono con trasporto. Anche Ranec si lanciò su per la salita per dare il benvenuto a uno di coloro che si avvicinavano e, sebbene l'entusiasmo fosse meno frenetico, fu con caldo affetto che abbracciò un uomo più anziano di lui.

Ayla rimase a guardare con una strana sensazione di vuoto, mentre il resto della gente del Campo abbandonava i visitatori per l'impazienza di festeggiare il ritorno di parenti e amici, parlando e ridendo nello stesso tempo. Lei era Ayla di Nessuna Gente. Lei non aveva un posto dove andare, né una dimora alla quale far ritorno, né un clan che le desse il benvenuto con abbracci e baci. Iza e Creb, che l'avevano amata, erano morti, e lei era morta per le sole persone che amava.

Uba, la figlia di Iza, era stata per lei una sorella; erano legate dall'affetto, se non dal sangue. Ma Uba le avrebbe chiuso il cuore e la mente se avesse visto Ayla ora; si sarebbe rifiutata di credere ai suoi occhi; non l'avrebbe neppure guardata. Brud l'aveva maledetta per sempre. Perciò lei era come morta.

E Durc si sarebbe ricordato di lei? Aveva dovuto lasciarlo con il Clan di Brun. Anche se fosse riuscita a portarselo via, sarebbero rimasti loro due soli. Se a lei fosse accaduto qualcosa, il piccolo Durc non avrebbe più avuto nessuno che lo accudisse. Era meglio che fosse restato con il Clan. Uba lo amava e si sarebbe presa cura di lui. Tutti lo amavano... fuorché Brud. Brun lo avrebbe protetto, però, e gli avrebbe insegnato a cacciare. E Durc sarebbe cresciuto forte e coraggioso, e sarebbe stato abile con la fionda come lo era lei, e sarebbe stato veloce nella corsa, e...

D'un tratto si accorse che un membro del Campo non si era lanciato su per il pendio. Rideg era ritto vicino all'ingresso, con una mano appoggiata a una zanna, e lasciava vagare lo sguardo sul gruppetto che rideva felice mentre scendeva il pendio. Ayla li vide, attraverso gli occhi del bimbo, camminare abbracciati, tenendo per mano i bambini, mentre altri piccoli saltellavano su e giù supplicando di essere presi in braccio. Per l'eccitazione, Rideg tratteneva il fiato; troppo a lungo, pensò Ayla.

Era sul punto di dirigersi verso il bambino, quando vide Giondalar muoversi nella stessa direzione. «Stavo per portarlo lassù», disse l'uomo. Anche lui aveva notato Rideg, ed entrambi avevano pensato la stessa cosa.

«Sì, fallo», approvò lei. «Hinni e Vento possono agitarsi di nuovo vedendo intorno tutta quella gente nuova. Andrò da loro.»

Ayla osservò Giondalar afferrare il bambino dai capelli scuri, metterlo sulle spalle e risalire il pendio per raggiungere la gente del Campo del Leone. Il giovane, alto press'a poco quanto Giondalar, che Talut e Nezzie avevano accolto con tanto calore, tese le braccia verso il piccino e lo salutò con evidente piacere, poi sollevò Rideg e lo mise a cavalcioni sulle proprie spalle mentre si dirigeva verso il Campo. «È amato», pensò Ayla, e ricordò che anche lei era stata amata, pur essendo diversa dagli altri.

Giondalar vide che Ayla li osservava e le sorrise. Lei sentì un tale impeto di caldo affetto per quell'uomo buono e pieno di premure, che si vergognò della tristezza provata poco prima. Non era sola. Aveva Giondalar. Amava il suono del suo nome, e il pensiero di lui le riempiva mente e cuore.

Giondalar. La prima persona degli Altri che aveva incontrato, a quanto poteva ricordare; la prima con una faccia come la sua, occhi azzurri come i suoi... solo più scuri: i suoi occhi erano di un azzurro così intenso che era difficile credere che ne potessero esistere di simili.

Giondalar. Il primo uomo tra quelli incontrati che fosse più alto di lei; il primo che avesse riso con lei e il primo che avesse sparso lacrime di dolore... per il fratello che aveva perduto.

Giondalar. L'uomo che le era stato inviato come un dono dal suo totem, ne era certa, fino alla valle in cui si era stabilita dopo aver lasciato il Clan; dove s'era fermata quando aveva finito con lo stancarsi di cercare gli Altri, i suoi simili.

Giondalar. L'uomo che le aveva insegnato di nuovo a parlare servendosi delle parole, e non soltanto dei segni del Clan. Giondalar, le cui abili mani

riuscivano a dar forma a un attrezzo, o a strigliare un puledro, o a prendere in braccio un bambino e metterselo a cavalcioni sulle spalle. Giondalar, che le aveva fatto scoprire le gioie del corpo... e che l'amava, e per il quale lei provava un affetto che non avrebbe mai creduto possibile di poter nutrire per qualcuno.

Si diresse verso il fiume e girò dietro la curva, dove Vento era legato a un alberello con una lunga cavezza. Si asciugò gli occhi umidi con il dorso della mano, sopraffatta da un'emozione che non aveva mai provato prima. Cercò il proprio amuleto, un sacchetto di pelle che portava appeso al collo con una striscia di cuoio. Sentì le protuberanze degli oggetti che conteneva, e rivolse un pensiero al suo totem.

«Spirito del Grande Leone delle Caverne, Creb diceva sempre che era difficile vivere con un potente totem. Aveva ragione. La prova è sempre stata difficile, ma sempre ne è valsa la pena. Questa donna è grata per la protezione e per i doni del suo potente totem. I doni di dentro, delle cose imparate, e i doni di coloro di cui si ha cura come Hinni e Vento, e Piccolo... e il più importante di tutti, Giondalar.»

Hinni avanzò verso Ayla, quando lei raggiunse il puledro e gli sussurrò un dolce saluto. La giovane donna appoggiò la testa al collo della giumenta. Si sentiva stanca, svuotata. Non era abituata a tutta quella gente, a quell'andirivieni, e le persone che parlavano con la bocca erano così chiassose! Aveva mal di testa, le martellavano le tempie, e il collo e le spalle erano indolenziti. Hinni aveva chinato il muso verso di lei e verso Vento, per tenerli uniti, e le premette sul fianco, in modo che si sentisse stretta tra loro

due, ma Ayla non se ne accorse.

«Basta!» disse alla fine, dando un colpetto sul fianco del puledro. «Stai diventando troppo grande, Vento, per tenermi in mezzo così. Guardati! Guarda come sei cresciuto. Sei grande come tua madre!» Lo strigliò, poi strofinò e accarezzò Hinni, notando che era bagnata di sudore. «È difficile anche per te stare qui, vero? Ti darò una buona lisciata con un cardo, più tardi, ma ora sta venendo gente e probabilmente attirerai la loro attenzione. Non sarà così brutto, una volta che si saranno abituati a te.»

Ayla non si era accorta di essere tornata a usare quel particolare linguaggio che si era costruita durante il lungo periodo trascorso da sola con l'unica compagnia degli animali. Esso era formato in parte dal gesticolare appreso dal Clan, in parte da qualcuno dei pochi suoni usati dalla gente che l'aveva raccolta e che imitavano i suoni prodotti dagli animali, e in parte dai versi senza significato che si scambiavano lei e il figlio.

«Giondalar potrebbe lisciare anche Vento.» D'improvviso si arrestò come se un pensiero sconvolgente l'avesse assalita. Toccò di nuovo l'amuleto e cercò di mettere ordine nella sua mente. «Grande Leone delle Caverne, anche Giondalar è stato scelto da te; lui porta sulla sua gamba le ferite che rappresentano il tuo marchio, proprio come me.» Trasformò i pensieri nell'antico linguaggio muto che si esprimeva solo con le mani, il linguaggio più adatto per rivolgersi al mondo degli spiriti.

«Spirito del Grande Leone delle Caverne, quell'uomo che è stato scelto non conosce i totem. Quell'uomo non sa nulla delle prove di un totem potente, né dei Doni o dell'arte di Iza e di Creb. Persino questa donna che sa li ha trovati difficili. Questa donna vorrebbe chiedere allo Spirito del Leone delle Caverne... vorrebbe implorare per quell'uomo...»

Ayla si arrestò. Non era sicura di quel che voleva chiedere. Voleva pregare lo spirito di mettere alla prova Giondalar - non voleva che lui perdesse i benefici che simili prove avrebbero sicuramente portato - e voleva anche che non li ottenesse facilmente. Da quando lei aveva cominciato a subire dolorose traversie e ne aveva ricavato abilità e capacità di comprensione eccezionali, si era convinta che i vantaggi venissero elargiti a seconda della severità della prova. Si concentrò di nuovo.

«Questa donna vorrebbe pregare lo Spirito del Grande Leone delle Caverne di aiutare quell'uomo che è stato scelto perché conosca il valore del suo potente totem, affinché sappia che, per quanto difficile possa sembrare, la prova è necessaria.» Aveva terminato la sua preghiera e lasciò cadere le braccia.

«Ayla?»

Si volse e vide Latie. «Sì.»

«Sembrava che tu fossi... occupata. Non volevo interromperti.»

«Ecco, ho finito.»

«A Talut piacerebbe che tu venissi con i cavalli. Ha già detto a tutti che non devono fare quel che tu non desideri. Spaventarli o metterli in agitazione... Alcuni ne sono impauriti.»

«Verrò», acconsentì Ayla; poi sorrise. «Ti piacerebbe fare passeggiata su cavallo?» chiese.

Il viso di Latie s'illuminò di un largo sorriso; quando sorrideva a quel modo, assomigliava a Talut, pensò Ayla. «Posso? Davvero?»

«Forse gente smetterà di provare timore se vede te sopra Hinni. Vieni. C'è una pietra. Potrai salire meglio.»

Quando Ayla apparve oltre la curva, seguita da una giumenta con la ragazzina sulla groppa, e un vivace puledro dietro, tutti tacquero. Coloro che li avevano visti prima, sebbene fossero ancora intimoriti, ora si divertivano nello scorgere l'espressione di stupore incredulo sul volto dei nuovi arrivati.

«Guarda, Tube. Te l'avevo detto!» esclamò Talut rivolto a una donna mora che gli assomigliava nella struttura fisica ma non nel colore dei capelli. La donna torreggiava sopra Barzec, l'uomo che occupava l'ultimo focolare, il quale le camminava accanto tenendole un braccio intorno alla vita. Ai loro fianchi c'erano due ragazzini dello stesso focolare, uno di tredici e l'altro di otto anni, e la loro sorellina di sei, che Ayla aveva appena incontrato.

Quando ebbero raggiunto il Campo, Ayla sollevò Latie per farla scendere dal cavallo, poi lisciò e accarezzò Hinni. La giumenta, che aveva captato di nuovo l'odore di gente cui non era abituata, aveva le froge palpitanti. La ragazzina corse verso un giovane alto e magro, dai capelli rossi, di circa quattordici anni, la cui statura raggiungeva quasi quella di Talut e, a parte l'età e un corpo non altrettanto robusto, era molto somigliante al capotribù.

«Vieni a conoscere Ayla», disse Latie, trascinandolo verso la donna con i cavalli. Lui si lasciò condurre. Giondalar gironzolava nelle vicinanze per tenere calmo Vento.

«Questo è mio fratello, Danug», spiegò Latie. «È rimasto lontano a lungo, ma ora che sa tutto su come si lavora la selce, rimarrà con noi. Vero, Danug?»

«Non è vero che so tutto, Latie», ribatté lui, un po' imbarazzato.

Ayla sorrise. «Io do il benvenuto», interloquì, tendendogli le mani.

L'imbarazzo di Danug crebbe. Il giovane era il figlio del Focolare del Leone, doveva dunque essere il primo a salutare i visitatori, ma era intimidito dalla bella straniera che aveva strani poteri sugli animali. Afferrò le mani che gli venivano offerte e borbottò un saluto. Hinni scelse quel momento per sbuffare e impennarsi, e lui abbandonò immediatamente le mani di Ayla, sospettando vagamente che il cavallo disapprovasse.

«Hinni vuol insegnarti che farete conoscenza più presto se le darai qualche colpetto affettuoso e se ti lascerai annusare», spiegò Giondalar, che aveva notato l'impaccio del giovane. Danug si trovava in un'età difficile; non più bambino, e non ancora uomo. «Hai imparato a lavorare la selce trovata nelle cave?» gli chiese per mettere a suo agio il ragazzo, mentre gli mostrava come lisciare il cavallo.

«Sono un tagliatore di selce. Vimez mi ha fatto da maestro fin da quando ero piccolo», rispose il giovane con orgoglio. «Lui è il migliore, ma voleva che imparassi a conoscere anche la pietra grezza.» Mentre parlava di argomenti a lui più familiari, il naturale entusiasmo di Danug prese il sopravvento.

Gli occhi di Giondalar s'illuminarono di autentico interesse. «Anch'io lavoro la selce, e ho imparato da un uomo molto abile. Avevo circa la tua età. Ho vissuto con lui vicino alla cava di selce che quell'uomo aveva scoperto. Mi piacerebbe conoscere il tuo maestro.»

«Allora lascia che sia io a farvi conoscere, giacché sono figlio del suo focolare... e il primo, se non il solo, che si serve dei suoi strumenti.»

Giondalar si volse al suono della voce di Ranec, e si accorse che l'intero Campo aveva fatto cerchio intorno a loro. Accanto all'uomo con la pelle bruna c'era il nuovo arrivato che Ranec aveva accolto con tanto calore. Sebbene fossero della stessa altezza, Giondalar non notò altra somiglianza. I capelli dell'uomo più anziano erano lisci e castano chiari striati di grigio, i suoi occhi erano azzurri e non c'era nulla in comune tra i suoi lineamenti e quelli di Ranec, chiaramente esotici. La Grande Madre doveva aver scelto lo spirito di un altro uomo per dare inizio al figlio del suo focolare, pensò Giondalar, ma perché la Sua preferenza era caduta su un uomo dal colore così insolito?

«Vimez del Focolare della Volpe del Campo del Leone, Maestro della Selce dei Mamutoi», dichiarò Ranec con enfasi esagerata. «Ecco i nostri visitatori, Giondalar degli Zelandoni, un altro della tua specie, a quanto sembra.» Giondalar sentì una vena sotterranea di... ironia? Sarcasmo? Qualcosa del genere. «E la sua bella compagna, Ayla, una donna di Nessuna Gente, ma di grande attrazione... e mistero.» Il suo sorriso colpì Ayla, per il contrasto tra i denti candidi e la pelle scura, e gli occhi di lui scintillarono lanciandole uno sguardo carico di complicità.

«Vi saluto», disse Vimez, in modo tanto semplice e sobrio quanto Ranec era stato pomposo. «Tu lavori la pietra?»

«Sì, sono un tagliatore di selce», rispose Giondalar.

«Ho con me della buona pietra. È appena stata scavata. Non è ancora del tutto asciutta.»

«Io ho un mazzuolo e un buon percussore d'osso tra i miei attrezzi», disse Giondalar, subito interessato. «Usi anche tu il percussore d'osso?»

Ranec rivolse ad Ayla un'occhiata che simulava afflizione per il fatto che il conversare si fosse ora circoscritto alle rispettive capacità di quei due. «Avrei dovuto avvertirti di quel che sarebbe accaduto», disse. «Sai qual è la cosa peggiore che ti può capitare ad appartenere al focolare di un maestro che fabbrica utensili? Non di trovare sempre schegge nel tuo letto, ma di sentirti ronzare continuamente negli orecchi discorsi che riguardano le pietre. E non appena Danug ha cominciato a mostrare un certo interesse... pietra, pietra, pietra... solo di questo ho sentito parlare.» Il caldo sorriso di Ranec concluse le sue proteste, e tutti dovevano averle già udite più d'una volta, poiché nessuno vi prestò molta attenzione, all'infuori di Danug.

«Non sapevo che ciò t'infastidisse tanto», disse il giovanetto.

«Infatti non è così», lo tranquillizzò Vimez. «Non capisci che Ranec sta cercando di far colpo su una bella donna?»

«In realtà, ti sono grato, Danug. Fino a che non sei venuto tu, lui sperava di far di *me* un tagliatore di selce», disse Ranec per sollevare l'animo preoccupato del giovanetto.

«Non dopo aver scoperto che il tuo unico interesse verso i miei attrezzi riguardava la possibilità di incidere l'avorio con essi, e non molto tempo dopo che eravamo qui», ribatté Vimez; poi sorrise e aggiunse: «E se pensi che le schegge di selce nel letto non siano piacevoli, dovresti provare la

polvere d'avorio sparsa sul cibo.»

I due uomini tanto diversi si sorridevano, e Ayla si rese conto con sollievo che scherzavano, stuzzicandosi a vicenda, in modo amichevole. Notò anche che, nonostante la differenza nel colore della loro pelle e i lineamenti insoliti di Ranec, il loro sorriso era simile, e i loro corpi avevano le stesse movenze.

Improvvisamente si udirono alte grida provenire dal Campo. «Stattene fuori, vecchia! Sono cose che riguardano Fralie e me.» Era una voce maschile, quella dell'uomo del sesto focolare, il penultimo nella caverna. Ayla ricordava di averlo notato.

«Non so perché lei ti abbia scelto, Frebec! Non avrei mai dovuto permetterlo!» strillò di rimando una voce di donna. Improvvisamente una vecchia apparve sotto l'arco, trascinandosi dietro una giovane donna piangente. Le seguivano due bambini dall'aria intimorita, uno di sette anni, l'altro di soli due anni con il pancino scoperto e il pollice in bocca.

«È tutta colpa tua. Lei ti dà troppo ascolto. Perché non la smetti di intrometterti?»

Gli altri non vi badarono: troppe volte avevano udito quelle liti. Ma Ayla rimase a osservare spaventata. Nessuna donna del Clan avrebbe discusso mai con un uomo a quel modo.

«Frebec e Crozie sono alle solite, non farci caso», disse Tronie. Era la donna del quinto focolare: il Focolare della Renna, ricordò Ayla. Era quello successivo al Focolare del Mammut, dove si erano sistemati lei e Giondalar. La donna stava allattando un piccino.

Ayla aveva riconosciuto la giovane madre del vicino focolare e le si era avvicinata. Tornec, il suo compagno, sollevò la bimba di tre anni che si era aggrappata alla madre, non ancora rassegnata che il suo posto al seno della donna le fosse stato tolto dal neonato. Erano una giovane coppia cordiale e innamorata, e Ayla era contenta che fossero loro ad abitare il focolare accanto e non quelli che bisticciavano. Manuv, che viveva con loro, era andato a parlarle mentre stavano mangiando e aveva detto ad Ayla che lui era stato l'uomo del focolare quando Tornec era piccolo, e che era figlio di un cugino di Mamut. Spiegò che spesso passava il suo tempo al quarto focolare, cosa che le fece piacere. Ayla aveva sempre nutrito una particolare tenerezza per la gente anziana.

Non si trovava altrettanto a suo agio con i vicini del focolare che aveva sull'altro lato, il terzo. Vi abitava Ranec: lo aveva chiamato il Focolare della Volpe. A lei Ranec non dispiaceva, ma Giondalar si comportava così stranamente con lui! Dato che quello era un focolare più piccolo, con due soli uomini, e occupava meno spazio, Ayla poteva sentirsi più vicina a Nezzie e a Talut, che abitavano il secondo focolare, e a Rideg. Le piacevano anche gli

altri bambini del Focolare del Leone di Talut, Latie e Rugie, la figlia più giovane di Nezzie, di un'età vicina a quella di Rideg. Ora che aveva conosciuto Danug, trovava simpatico anche lui.

Talut si avvicinò con una donna alta. Con loro c'erano Barzec e dei bambini, e Ayla immaginò che quello fosse il compagno della donna che stava a fianco del capotribù.

«Ayla, mi piacerebbe che tu conoscessi mia sorella Tulie, del Focolare del Bisonte, donna capotribù del Campo del Leone.»

«Ti saluto», disse la donna ad Ayla, tendendo entrambe le mani in modo solenne. «In nome di Mut, ti do il benvenuto.» Come sorella del capotribù era pari a lui, e conosceva i propri doveri.

«Ti saluto, Tulie», rispose Ayla, cercando di non fissarla.

La prima volta che Giondalar era stato in grado di alzarsi in piedi, Ayla s'era sorpresa non poco nello scoprire che era più alto di lei, ma vedere una donna più alta era ancor più stupefacente. Ayla aveva sempre sovrastato tutti nel Clan. La donna capotribù, però, non era soltanto alta, era anche muscolosa e

aveva un aspetto imponente. Il solo che la superasse per robustezza corporea era il fratello. Soltanto l'altezza e la mole potevano conferirle quella solennità nel portamento, e quell'innegabile sicurezza di sé tipiche di una donna, di una madre e di un capo perfettamente in grado di dirigere la propria vita.

Lo strano modo della visitatrice di emettere i suoni meravigliò Tullie, ma c'era un altro problema che la preoccupava di più, e, con la franchezza tipica della sua gente, non esitò a sollevarlo.

«Non sapevo che il Focolare del Mammut fosse occupato, quando ho invitato Branag a far ritorno da noi. Lui e Degie stringeranno il Nodo l'estate prossima. Branag si fermerà solo qualche giorno, e so che Degie sperava di trascorrere questo breve tempo un po' appartata con lui, lontano dai suoi fratelli. Poiché tu sei un'ospite, lei non te lo chiederebbe, ma a Degie piacerebbe stare al Focolare del Mammut con Branag, se non hai nulla in contrario.»

«È focolare vasto. Molti letti. Non ho niente in contrario», rispose Ayla, sentendosi a disagio per ciò che le era stato chiesto. Quello non era il suo Campo.

Mentre parlavano, dall'abitazione di fango uscì una ragazza, seguita da un giovane uomo. Ayla osservò i due. Lei aveva press'a poco la sua età, era robusta e leggermente più alta di Ayla. Aveva capelli castano scuro e un viso

così cordiale che molti l'avrebbero trovato bello, ed era chiaro che il giovane la considerava molto attraente. Ma Ayla non prestò molta attenzione al suo aspetto fisico; fissò invece con stupore l'abbigliamento della giovane donna. Ai piedi aveva alte calzature e indossava una tunica di pelle di un colore che si accordava con i suoi capelli: una lunga tunica di un rosso ocre scuro, molto decorata, che si apriva sul davanti ed era trattenuta da una cintura. Il rosso era un colore sacro per il Clan. Il sacchetto di Iza era l'unico oggetto in possesso di Ayla che fosse tinto di rosso. Esso conteneva le radici che si usavano per preparare l'infuso da bere durante speciali cerimonie. Lo teneva al sicuro nella borsa della medicina in cui si trovavano diverse erbe essiccate che usava nella magia curativa. Un'intera tunica fatta di pelle? Era incredibile.

«Com'è bella!» disse Ayla, ancor prima che Degie conoscesse il suo nome.

«Ti piace? È un dono per il mio Rito dei Matrimoni, per quando Branag e io ci uniremo. Me l'ha data sua madre, e io ho voluto indossarla per mostrarla a tutti.»

«Non mai visto niente uguale!» commentò Ayla, a occhi spalancati.

La giovane donna era felice. «Tu sei quella che chiamano Ayla, vero? Il mio nome è Degie, e questo è Branag. Lui deve tornare al suo Campo entro breve tempo», disse con aria di disappunto, «ma dopo la prossima estate saremo di nuovo insieme. Andremo a stare con mio fratello, Tarneg. Lui abita con la

moglie e la famiglia di lei ora, ma vuole fondare un nuovo Campo e mi ha chiesto di trovarmi un compagno per avere una donna capotribù.»

Ayla vide Tullie sorridere e approvare col capo le parole della figlia, e ricordò la sua richiesta. «Focolare avere molto spazio, molti letti vuoti, Degie. Tu stare in Focolare del Mammut con Branag? Anche lui è visitatore... se a Mamut non importa. È focolare di Mamut.»

«La sua prima compagna era la madre di mia nonna. Ho dormito nel suo focolare molte volte. Non ti dispiace, Mamut, vero?» chiese Degie, scorgendolo.

«Naturalmente, tu e Branag potete rimanere, Degie», disse il vecchio, «ma ricordate, forse non potrete dormire molto.» Degie sorrise con aria d'attesa mentre Mamut continuava: «Con l'arrivo dei visitatori, Danug che è ritornato dopo essere rimasto lontano un intero anno, il tuo Rito dei Matrimoni, e il buon esito della missione di commercio di Vimez, penso che ci siano buone ragioni per radunarci al Focolare del Mammut stasera a raccontare le storie.»

Tutti sorrisero. Si aspettavano l'annuncio. Sapevano che una riunione al Focolare del Mammut significava lo scambio di interessanti esperienze, il racconto di qualche favola e forse altri divertimenti, e loro attendevano la sera con gioia. Erano ansiosi di udire notizie di altri Campi, e anche di ascoltare le storie che già conoscevano. E li interessava sia scoprire come gli

stranieri avrebbero accolto le avventure dei membri del loro Campo, sia ascoltare le storie che i visitatori avrebbero forse narrato.

Anche Giondalar sapeva quel che significava una riunione del genere, e la cosa lo metteva a disagio. Quanto avrebbe raccontato Ayla della propria storia? E, dopo, il Campo del Leone avrebbe continuato a considerarla un'ospite gradita? Pensò di parlarne con lei in disparte per metterla in guardia, ma sapeva che ciò l'avrebbe fatta arrabbiare. In molte manifestazioni lei era come i Mamutoi, sincera e onesta nell'esternare i suoi sentimenti. Comunque, la cosa non avrebbe portato nulla di buono. Ayla non era capace di mentire. Tutt'al più poteva astenersi dal parlare.

III

Ayla passò il pomeriggio a lisciare Hinni con un morbido pezzo di pelle e a passarle un cardo sulla criniera. Questo esercizio serviva ad allentare la tensione sia in lei sia nella cavalla.

Giondalar le faceva compagnia impiegando anche lui un cardo per lenire il prurito a Vento e lisciargli l'ispido mantello invernale, sebbene il cavallino preferisse correre a giocare. Il caldo e soffice strato interno della pelliccia di Vento era diventato molto folto, e questo ricordò all'uomo che presto il freddo sarebbe calato su di loro: ciò lo spinse a chiedersi dove avrebbero trascorso l'inverno. Non sapeva ancora che cosa provasse Ayla per i Mamutoi, ma almeno i cavalli e la gente del Campo stavano abituandosi gli uni all'altra e viceversa.

Anche Ayla aveva notato che i cavalli non erano più tesi, ma si chiedeva preoccupata dove avrebbero trascorso la notte quando lei fosse entrata nel focolare del Campo. Gli animali erano abituati a dividere una caverna con lei. Giondalar continuava ad assicurarle che si sarebbero trovati bene, che i cavalli non soffrivano se restavano all'aperto. Alla fine Ayla decise di legare Vento vicino all'ingresso, sapendo che Hinni non sarebbe andata in giro senza il puledro, e che la giumenta l'avrebbe svegliata se li avesse minacciati qualche pericolo.

Col calar delle tenebre il vento si fece pungente e, prima che Ayla e Giondalar entrassero, si annunciò un'aria di neve; ma il Focolare del Mammut al centro dell'abitazione semisotterranea era confortevole e caldo mentre la gente cominciava a radunarvisi. Molti si erano limitati a consumare quel che era avanzato dal pasto principale: piccole arachidi bianche, carote selvatiche, mirtilli, e fette di arrosto freddo di mammut. Afferravano gli ortaggi e la frutta con le dita o con un paio di bacchettine usate come molle, ma Ayla osservò che ogni persona, all'infuori dei bambini più piccoli, aveva un coltello per mangiare la carne. La incuriosì il fatto che qualcuno prendesse una larga fetta con i denti, poi ne tagliasse un pezzetto spingendo il coltello verso l'alto... senza curarsi del rischio di restare senza naso.

Piccoli otri bruni - le vesciche e gli stomaci di vari animali conservati per questo uso - venivano passati in giro e la gente beveva da essi con grande piacere. Talut offrì ad Ayla una bevanda. Odorava di qualcosa di fermentato e

sgradevole, e le riempì la bocca di un sapore dolciastro che le provocò un forte bruciore in gola. Rifiutò di berne una seconda volta. Non le era piaciuta, sebbene Giondalar ne sembrasse entusiasta.

Tutti parlavano e ridevano mentre prendevano posto sulle piattaforme o sulle pellicce o sedevano su pelli distese sul pavimento. Quando il tono delle voci saliva, ad Ayla, che cercava di seguire le conversazioni, girava la testa. Si guardò intorno e vide il vecchio Mamut in piedi, in attesa dietro il focolare nel quale ardevano poche braci. Quando il chiacchiericcio ebbe termine e l'attenzione di tutti si rivolse a lui, il vecchio raccolse una torcia spenta e la accostò ai carboni finché s'infiammò. In un silenzio d'attesa, in cui non si udiva neppure respirare, Mamut avvicinò la fiamma a una piccola lucerna di pietra che si trovava in una nicchia sulla parete dietro di lui. Lo stoppino di lichene secco sfrigolò nel grasso di mammut, poi la fiamma divampò, rivelando una piccola scultura d'avorio, una donna eretta dalle curve pronunciate, dietro la lucerna.

Ayla provò una sensazione strana, come se ravvisasse in essa qualcosa, pur non avendo mai visto niente del genere. «È quella che Giondalar chiama donai», pensò. «Lui dice che in essa abita lo Spirito della Grande Madre Terra. O solo una parte, forse. Sembra troppo piccola per contenerlo tutto. Ma allora quanto è grande uno spirito?»

La sua mente tornò indietro a un'altra cerimonia, al momento in cui lei aveva ricevuto la pietra nera che portava nel sacchetto degli amuleti intorno al collo. Il pezzetto di biossido di manganese nero conteneva una parte dello spirito di tutti gli appartenenti al Clan, non soltanto del suo clan familiare. La pietra le era stata consegnata quando era diventata donna-medicina, e lei aveva dato una parte del proprio spirito in cambio, così che se Ayla avesse salvato la vita di qualcuno, costui non avrebbe contratto l'obbligo di offrirle qualcosa di valore in cambio.

Si sentiva ancora turbata quando ricordò che gli spiriti non avevano più risposto dopo che su di lei era stata invocata la morte. Creb li aveva tolti a Iza, quando la vecchia donna-medicina era morta, perché non andassero con lei nel mondo degli spiriti, ma nessuno li aveva tolti ad Ayla. Se lei possedeva una parte di spirito di ogni membro del Clan, Brud aveva maledetto per sempre anche loro?

Sono morta, io? si chiese come si era già domandata molte volte in precedenza. Non riteneva di esserlo. Aveva imparato che il potere della

maledizione dipendeva dal credervi o no, e che quando si amavano coloro che non avevano voluto riconoscere la tua esistenza e non si aveva più un posto dove andare, meglio sarebbe stato morire. Ma perché non era morta? Che cosa l'aveva trattenuta dal darsi per vinta? E, ancor più importante, che cosa sarebbe accaduto al Clan quando lei fosse morta veramente? La sua morte poteva danneggiare coloro che lei amava? Forse l'intero Clan? Sentì che il sacchetto di pelle si appesantiva della sua responsabilità, come se il destino di tutto il Clan fosse appeso al suo collo.

Ayla fu distratta dalle proprie riflessioni da un suono ritmico. Con una sezione delle corna ramificate di una renna tagliata a forma di martello, Mamut stava percuotendo il cranio di un mammut, su cui erano dipinte linee geometriche e simboli. Ad Ayla sembrò di cogliere una buona assonanza in quel ritmo e guardò e ascoltò attentamente. La cavità del cranio amplificava i suoni e produceva vibrazioni diverse, ma il risultato andava oltre la semplice risonanza dello strumento. Quando lo sciamano suonava su punti diversi segnati sul rudimentale tamburo d'osso, l'intensità e il suono cambiavano con tale complessità e con tali impercettibili variazioni da far sembrare che Mamut traesse dal cranio dell'animale vere e proprie parole.

Con un suono basso e profondo, Mamut cominciò a intonare un canto modulato. Mentre il tamburo e la voce si fondevano in un intricato complesso di suoni, altre voci s'innalzavano da vari punti del focolare, inserendosi in un modo stabilito, anche se indipendente. Il ritmo del tamburo venne ripreso da un suono assai simile. Ayla alzò gli occhi e vide Degie che percuoteva un altro tamburo formato anch'esso da un cranio. Quindi Tornec cominciò a battere con un martelletto su un altro osso di mammut, una scapola coperta di scanalature uniformemente spaziate e dipinte di rosso. Le risonanze profonde dei tamburi e i toni alti prodotti dalla scapola diffusero per il Campo un piacevole motivo cadenzato. Il corpo di Ayla si muoveva seguendo i suoni, e notò che altri accompagnavano il ritmo con i movimenti. Poi, tutto cessò all'improvviso.

Il silenzio si colmò d'attesa, ma non durò a lungo. Non era stata organizzata una vera cerimonia, bensì solo un'amichevole riunione di tutto il Campo per trascorrere una simpatica serata in reciproca compagnia, facendo ciò che alla gente riusciva meglio: chiacchierare.

Iniziò Tulie, annunciando che era stato raggiunto l'accordo, e che Degie e Branag avrebbero celebrato la loro unione l'estate successiva. Tutti

approvarono e si congratularono, anche se la cosa era risaputa. La giovane coppia era raggianti. Poi Talut chiese a Vimez di parlare della sua missione di commercio, e si apprese che essa s'era basata su scambi di sale, di ambra e di selce. Alcune persone rivolsero domande e fecero commenti, mentre Giondalar ascoltava con interesse; ma Ayla non capiva e decise di chiedergli spiegazioni più tardi. Successivamente, Talut s'informò sui progressi di Danug, mentre il giovanetto appariva imbarazzato.

«Ha talento, un abile tocco. Ancora qualche anno di esperienza e sarà davvero bravo. Quella gente è rimasta male nel vederlo partire. Ha imparato molto, valeva la pena che stesse via un intero anno», riferì Vimez. Dal gruppo si levarono frasi di congratulazioni. Poi ci fu una pausa durante la quale i presenti, a gruppetti, si misero a conversare tra loro prima che Talut si volgesse a Giondalar, il che provocò un mormorio di eccitazione.

«Raccontaci, o uomo degli Zelandoni, che cosa ti ha indotto a fermarti al Campo del Leone dei Mamutoi», chiese.

Giondalar bevve un sorso della bevanda fermentata da uno dei piccoli otri, girò lo sguardo sulla gente in attesa, poi sorrise ad Ayla. La donna comprese che l'uomo cercava il modo e il tono con cui raccontare le proprie vicende, e si sistemò meglio per poter capire bene.

«È una lunga storia», incominciò Giondalar. La gente annuì, poiché proprio quelle erano le storie che amavano ascoltare. «I miei parenti vivono a grande distanza da qui, lontano verso il Tramonto, addirittura al di là della sorgente della Grande Madre Riviera che si getta nel Mar di Beran. Anche noi abitiamo vicino a un fiume, come voi, ma il nostro scende nelle Grandi Acque che si trovano al Tramonto.

«Gli Zelandoni sono un grande popolo. Come voi, noi siamo i Figli della Terra; colei che voi chiamate Mut, per noi è Donai, ma Essa è sempre la Grande Madre Terra. Noi cacciamo e commerciamo, e qualche volta compiamo lunghi Viaggi. Mio fratello e io decidemmo di partire per uno di questi Viaggi.» Giondalar chiuse gli occhi, e la sua fronte si corrugò in un'espressione dolorosa. «Tonolan... mio fratello... rideva sempre e amava l'avventura. Era un favorito della Grande Madre.»

La sofferenza era reale. Tutti compresero che Giondalar non simulava per rendere più interessante la storia. Anche senza che lui lo dicesse, i presenti avevano indovinato la causa di tanta pena. Tra loro c'era un detto secondo il quale la Madre era solita prendersi i suoi prediletti prima del tempo.

Giondalar non avrebbe voluto lasciar trapelare i propri sentimenti. Il dolore lo aveva colto di sorpresa e ne rimase un po' imbarazzato. Ma tutti erano pieni di comprensione e sentirono per lui un calore ben superiore alla normale curiosità e cortesia che di solito tributavano agli stranieri pacifici.

Giondalar trasse un breve sospiro e riprese il filo del racconto. «Il Viaggio all'inizio doveva compierlo solo Tonolan. Io avevo pensato di accompagnarlo soltanto per un breve tratto, non oltre il focolare di alcuni parenti, ma poi decisi di continuare con lui. Attraversammo un piccolo ghiacciaio, che è la sorgente del Donau - la Grande Madre Riviera - e ci riproponemmo di seguirlo fino alla foce. Nessuno credeva che ce l'avremmo fatta, non sapevo neppure io se ci saremmo riusciti, ma continuammo ad andare, attraversando molti affluenti e incontrando molte genti.

«Infine, durante l'estate, un giorno ci fermammo per cacciare e, mentre stavamo facendo seccare la carne, ci trovammo circondati da uomini che ci puntavano contro lance di selce...»

Giondalar aveva ritrovato la sua facilità di raccontare, e il campo era affascinato dalle sue avventure. Il giovane aveva un fiuto speciale per scegliere il punto in cui interrompersi. Subito si levarono cenni e mormorii di consenso e parole d'incoraggiamento a continuare, perfino grida eccitate. Coloro che si esprimevano con la parola non riuscivano a stare zitti neppure quando ascoltavano, pensò Ayla.

Anche lei era attenta come gli altri, ma a un tratto si soffermò a osservare la gente che stava ascoltando. Gli adulti tenevano i bambini in grembo, mentre i ragazzi più grandi sedevano in gruppo e guardavano l'affascinante straniero con occhi scintillanti. Danug, in particolare, sembrava incantato. Stava chino in avanti, assorto in un'attenzione estatica.

«...Tonolan entrò in un canalone, pensando che li sarebbe stato al sicuro, dato che la leonessa se n'era andata. Poi udimmo il ruggito di un maschio...»

«Che cosa accadde allora?» chiese Danug.

«Ayla dovrà raccontarti il resto. Io non ricordo molto di quel che è successo.»

Tutti gli occhi si volsero verso di lei. Ayla era sbalordita. Non se l'aspettava, non aveva mai parlato prima di allora a una folla. Giondalar le sorrideva.

D'improvviso gli era balenata l'idea che il modo migliore per abituarla a parlare con la gente era costringerla a farlo. Non sarebbe stata quella l'unica volta in cui le avrebbero chiesto di narrare le sue vicende, e, poiché avevano ancora ben vivo nella mente il ricordo della sua abilità nel trattare i cavalli, la

storia del leone sarebbe apparsa più credibile. Era una storia eccitante, lui lo sapeva, e avrebbe reso Ayla ancor più misteriosa... e forse, se la donna li avesse appagati con quel racconto, non avrebbe dovuto tirar fuori l'argomento della sua provenienza.

«Che cosa successe, Ayla?» chiese Danug, in preda alla curiosità.

Ayla girò lo sguardo intorno, fissando tutte le facce rivolte verso di lei. Cercò di parlare, ma aveva la bocca secca, sebbene le sue mani fossero sudate.

«Sì, che cosa accadde?» ripeté Latie. Era seduta accanto a Danug, con Rideg in grembo.

I grandi occhi bruni del bambino erano pieni di eccitazione. Rideg aprì perfino la bocca per far domande, ma non ne uscì alcun suono comprensibile... all'infuori del nome di Ayla. Non proprio la parola giusta, ma ciò che lui intendeva per essa. Ayla aveva già udito prima quel tipo di suoni, aveva anche imparato a produrli lei stessa. La gente del Clan non era muta, ma la sua capacità di articolare le parole era molto limitata, così essa aveva perfezionato un ricco e comprensibile linguaggio a segni per comunicare, mentre usava i suoni soltanto quando provava forti sensazioni. La giovane donna capì che il ragazzo intendeva dirle di continuare il racconto, così gli sorrise e cominciò a parlare rivolta a lui.

«Ero con Hinni», disse. Il suo modo di pronunciare il nome della giumenta suonava come un'imitazione del leggero sbuffare di un cavallo. Gli ascoltatori, dunque, non si accorsero neppure che lei aveva pronunciato il nome della giumenta. Pensarono invece che si trattasse di un grazioso verso con cui voleva infiorare la storia. Sorrisero e le rivolsero parole di approvazione, incoraggiandola a continuare con la stessa fantasia.

«Lei stava per avere cavallino. Molto grossa», disse Ayla, allungando le mani davanti al ventre per indicare che la cavalla era incinta e vicina a partorire. Qualcuno degli astanti sorrise. «Ogni giorno andiamo a passeggio, Hinni ha bisogno di uscire. Non lontano, non veloci. Sempre verso Alba, facile andare verso Alba. Troppo facile, mai niente di nuovo. Un giorno, noi andare verso Tramonto, non verso Alba. Per vedere posti nuovi», continuò Ayla, sempre rivolta a Rideg.

Giondalar le aveva insegnato la lingua dei Mamutoi, in aggiunta alle diverse altre lingue che conosceva, ma Ayla non la parlava così speditamente come faceva con la lingua di lui, la prima che aveva imparato. Pronunciava le parole in un modo strano, e si stringeva nelle spalle, imbarazzata, quando non

trovava l'espressione giusta. Ma non appena pensava a Rideg, che non riusciva neppure a farsi capire, si sforzava di andare avanti. Perché lui gliel'aveva chiesto.

«Sento un leone.» Senza sapere perché lo facesse - forse per l'aria d'attesa sul viso di Rideg, o il modo in cui lui aveva girato la testa per ascoltare, o per istinto -, alla parola «leone» fece seguire un minaccioso ruggito, e a tutti parve di udire un vero leone. Dal gruppo in ascolto si levarono ansiti di paura, poi risatine nervose, e quindi sorrisi e frasi di approvazione. La sua abilità nel riprodurre i versi degli animali era straordinaria. Ciò aggiunse al racconto un fascino inaspettato. Anche Giondalar faceva cenni di consenso col capo.

«Sento uomo gridare.» Guardò Giondalar con occhi colmi di afflizione. «Mi fermo, che cosa fare? E piccolo di Hinni sta per nascere.» Riprodusse i suoni acuti di una giumenta che sta per dare alla luce a suo puledro e fu ripagata da un luminoso sorriso di Latie. «Mi preoccupa per cavalla, ma l'uomo grida. Sento di nuovo leone. Ascolto.» Ayla riuscì a imitare il brontolio festoso di un leone che gioca. «È Piccolo. Allora entro in canalone, so che la cavalla non sarà assalita.»

Ayla vide che la guardavano in modo interrogativo. La parola che aveva pronunciato non era stata compresa, anche se Rideg avrebbe potuto capirla in circostanze diverse. La donna aveva detto a Giondalar che quella era la parola che il Clan usava per indicare un neonato.

«Piccolo è leone», disse, cercando di spiegare. «Piccolo è leone che io conosco, Piccolo è... come figlio. Io entro in canalone, scaccio leone. Trovo un uomo morto. Altro uomo, Giondalar, molto ferito. Hinni lo porta su dorso fino alla valle.»

«Ah! Ah!» esclamò una voce in tono di derisione. Ayla alzò gli occhi e vide che si trattava di Frebec, l'uomo che prima aveva litigato con la donna anziana. «Stai cercando di raccontarmi che hai detto a un leone di allontanarsi da un uomo ferito?»

«Non leone. Piccolo», ribatté Ayla.

«Che vuol dire... che cosa stai dicendo?»

«Piccolo è parola di Clan. Vuol dire figlio, bambino. Io dato nome a leone quando lui vivere con me. Piccolo è leone che io conosco. Anche cavalla conosce. Non spaventata.» Ayla era turbata, c'era qualcosa che non andava, ma non capiva che cosa fosse.

«Tu hai vissuto con un leone? Non ci credo», sghignazzò Frebec.

«Non ci credi?» intervenne Giondalar, in tono irritato. L'uomo accusava Ayla di mentire, ma lui sapeva anche troppo bene quanto la storia fosse vera.

«Ayla non mente», disse, alzandosi in piedi per togliersi la cinghia che tratteneva alla vita i suoi calzoni di pelle. Li calò in parte e con un gesto di stizza mise allo scoperto una rossa cicatrice che dall'inguine scendeva alla coscia. «Quel leone mi ha assalito, e Ayla non soltanto l'ha allontanato da me ma, poiché è anche una guaritrice di grande abilità, mi ha curato. Senza di lei avrei seguito mio fratello nel mondo degli spiriti. E c'è dell'altro. L'ho vista in groppa al leone, proprio come quando cavalca la giumenta. Mi ritieni un bugiardo?»

«A nessun ospite del Campo del Leone è mai stato dato del bugiardo», disse Tulie, fissando di traverso Frebec, e cercando di evitare una scenata. «La tua ferita parla per te, e noi tutti abbiamo visto la donna... Ayla... cavalcare il cavallo. Non vedo ragione per dubitare di te, o di lei.»

Ci fu un silenzio carico di tensione. Ayla girava lo sguardo dall'uno all'altro, confusa. Il significato della parola «bugiardo» le era sconosciuto, e non capiva perché Frebec avesse affermato di non crederle. Ayla era cresciuta tra gente che comunicava a segni. Più che cenni con le mani, il linguaggio del Clan comprendeva posture ed espressioni che avevano lo scopo di temperare i significati e sfumarli. Era impossibile mentire con tutto il corpo. Tutt'al più ci si poteva astenere dal parlare e ciò era ritenuto giusto quando si voleva salvaguardare la propria intimità. Ayla non era capace di mentire. Non l'aveva mai appreso.

Eppure capiva che qualcosa non andava. Riusciva a vedere sui volti la stizza e l'ostilità che si erano scatenate all'improvviso. Capiva anche che cercavano di trattenersi dal parlarne. Talut vide che Ayla lanciava un'occhiata all'uomo dalla pelle bruna, e poi ne distoglieva lo sguardo. La presenza di Ranec gli suggerì un modo per allentare la tensione e riprendere i racconti.

«Era una bella storia, Giondalar», disse col suo vocione Talut, rivolgendo a Frebec una dura occhiata. «È sempre interessante ascoltare il racconto di lunghi Viaggi. Ti piacerebbe sentire la storia di un altro lungo Viaggio?»

«Sì, molto.»

Qua e là spuntarono dei sorrisi mentre l'atmosfera si distendeva. Erano quelle le storie preferite dal Campo del Leone, e non c'era spesso l'opportunità di dividerle con persone che non le avevano mai udite.

«È la storia di Ranec...» incominciò Talut.

Ayla guardò Ranec con interesse. «Vorrei sapere come mai uomo con pelle scura viene a vivere in Campo del Leone», chiese.

Ranec le sorrise, ma poi si volse verso l'uomo del suo focolare. «È la mia storia, ma devi raccontarla tu, Vimez», disse.

Giondalar si era seduto di nuovo, non tanto sicuro che gli piacesse la svolta che aveva preso la conversazione - o forse l'interesse di Ayla per Ranec -, sebbene ciò fosse preferibile a un'ostilità quasi aperta. E del resto anche lui provava interesse per quell'argomento.

Vimez raddrizzò la schiena, fece un cenno ad Ayla, poi sorrise a Giondalar, e incominciò. «Noi abbiamo in comune molto di più che la passione per la pietra, giovane uomo. Anch'io ho compiuto un lungo Viaggio nella mia gioventù. Ho raggiunto il Caldo passando prima per l'Alba, oltre il Mar di Beran, costeggiando le rive di un mare molto più largo. Questo Mare Caldo è chiamato con nomi diversi perché numerose sono le genti che vivono lungo le sue sponde. Ho viaggiato intorno alla sua estremità verso l'Alba, poi mi sono diretto al Tramonto seguendo le sue rive e ho attraversato terre con molte foreste, molto più calde e piovose delle nostre.

«Non voglio raccontare tutto ciò che mi è accaduto. Lo terrò da parte per un'altra occasione. Narrerò soltanto la storia di Ranec. Mentre attraversavo alcune terre al Tramonto, incontrai molte genti e mi fermai presso qualcuna di queste, dove appresi nuove cose; ma, in preda all'inquietudine, riprendevo sempre i miei viaggi. Volevo vedere quanto lontano sarei riuscito ad arrivare in direzione del Tramonto.

«Dopo parecchi anni arrivai a un posto - non lontano dalle tue Grandi Acque, credo, Giondalar -, e attraversai lo stretto che lo univa al Mare Caldo. Là, incontrai genti la cui pelle era così scura da sembrare nera, e conobbi una donna. Una donna da cui fui attratto. Forse all'inizio fu la sua diversità... i suoi abiti strani, il suo colore, i suoi brillanti occhi scuri. Il suo sorriso era avvincente... e il modo in cui danzava, il modo in cui si muoveva... era la donna più eccitante che avessi mai incontrato.»

Vimez parlava in modo sincero, senza enfasi, ma la storia era così affascinante che non occorreva usare espressioni sensazionali. Tuttavia, il comportamento dell'uomo tozzo e riservato cambiò chiaramente fin dal momento in cui cominciò a menzionare la donna.

«Quando lei acconsentì a unirsi con me, decisi di rimanere laggiù. Ho sempre

avuto interesse per la lavorazione della pietra, anche quand'ero un giovanetto, e imparai il loro modo di fabbricare punte di lancia. Loro staccavano schegge da entrambi i lati della pietra, capisci?» Rivolse la domanda a Giondalar.

«Sì, su tutt'e due le facce, come un'ascia.»

«Ma quelle punte non erano grosse e rozze. Quella gente aveva un buon modo di lavorare. Mostrai a mia volta alcune cose e fui lieto di apprendere i loro sistemi, specialmente dopo che la Madre ebbe benedetto la mia compagna con un bimbo, un maschio. Lei mi chiese quale nome dargli, com'era loro abitudine. Io scelsi Ranec.»

Questo spiegava tutto, pensò Ayla. Sua madre aveva la pelle scura.

«Qualche anno dopo la nascita di Ranec, ebbero inizio le difficoltà. La gente dalla pelle scura con cui vivevo era giunta in quel luogo dal Caldo più lontano, e la gente dei vicini Campi non voleva dividere i territori di caccia con loro. C'erano usanze diverse. Io li avevo convinti a incontrarci per parlarne. Ma alcuni giovani col fuoco addosso sia dell'una sia dell'altra parte decisero di darsi battaglia. Ci fu un morto in una delle due parti e questa per vendicarsi uccise uno dell'altro gruppo, e poi ci furono assalti ai Campi.

«Noi preparammo una buona difesa, ma loro erano più numerosi. La lotta proseguì per qualche tempo e gli avversari continuavano a eliminarci, uno dopo l'altro. A un certo momento la vista di una persona dalla pelle più chiara cominciò a suscitare paura e ostilità nel nostro stesso campo. Sebbene fossi ormai uno di loro, diffidavano di me, e anche di Ranec. La sua pelle era più chiara di quella degli altri bambini e i lineamenti del suo viso erano diversi. Parlai con la madre di Ranec, e decidemmo di andarcene. Fu una triste separazione, perché lasciavamo la famiglia e molti amici, ma non era più sicuro per noi rimanere. Ci fu anche chi cercò di ostacolare la nostra partenza, ma col favore della notte potemmo allontanarci.

«Ci dirigemmo verso il Freddo, verso i bracci di mare. Sapevo che lassù vivevano genti che fabbricavano piccole barche con le quali erano solite solcare le acque aperte. La stagione non era adatta, e la traversata sarebbe stata difficile anche nelle condizioni migliori. Ma dovevamo fuggire assolutamente, e decidemmo di tentare la sorte.

«Fu una decisione sbagliata», continuò Vimez cercando di controllare la voce. «La barca si capovolse. Solo Ranec e io riuscimmo a compiere la traversata, con un fagotto di ciò che apparteneva alla mia compagna.» Vimez fece una pausa prima di riprendere il racconto. «Eravamo ancora molto

lontani, e camminammo a lungo, ma finalmente arrivammo qui, durante un Raduno d'Estate.»

«Quanto tempo sei rimasto lontano?» chiese Giondalar.

«Dieci interi anni», rispose Vimez; poi sorrise. «Ci fu un gran trambusto. Nessuno si aspettava di rivedermi, e ancor meno in compagnia di Ranec. Nezzie non mi riconobbe neppure, ma la mia sorella minore era ancora una bimba quando me n'ero andato. Lei e Talut si erano sistemati nel Campo del Leone con Tulie, i suoi compagni e i loro figli. Mi invitarono a unirmi a loro. Nezzie fece da madre a Ranec, sebbene lui restasse figlio del mio focolare, e si prese cura del ragazzo proprio come se l'avesse dato alla luce lei, anche dopo la nascita di Danug.»

Quando smise di parlare, occorre un po' di tempo prima che gli ascoltatori si rendessero conto che aveva terminato. Tutti volevano udire dell'altro. Anche se la maggior parte di loro aveva ascoltato molte volte le sue avventure, essi si aspettavano che Vimez avesse tenuto in serbo qualche nuovo episodio, o che le vecchie storie fossero presentate con intrecci diversi.

«Penso che Nezzie farebbe da madre a tutti, se potesse», disse Tulie, ricordando quel tempo. «Io avevo Degie ancora al seno allora, e Nezzie non era mai stanca di giocare con lei.»

«Fa da madre anche a me!» disse Talut, con un sorriso scherzoso mentre dava una gran manata al largo posteriore della compagna. Aveva preso un altro otre della forte bevanda e lo passava in giro dopo averne bevuto un sorso.

«Talut! Ti farò vedere io se ti faccio solo da madre!» Nezzie cercava di mostrarsi arrabbiata, ma non riusciva a nascondere un sorriso.

«È una promessa?» contrattaccò lui.

«Sai bene che cosa intendevo dire, Talut», intervenne di nuovo Tulie, ponendo fine con un gesto della mano alle allusioni del fratello e della sua donna. «Non è riuscita ad abbandonare neppure Rideg. È così malaticcio, sarebbe stato meglio disfarsene.»

Gli occhi di Ayla furono attratti dal bambino. Il commento di Tulie lo aveva turbato. Le parole della donna non volevano essere malevole, ma Ayla notò che si parlava di lui come se non fosse presente. Rideg non poteva reagire, pensò. Non poteva dire ciò che provava, e Tulie era convinta che, per il fatto di non poter parlare, il bimbo non possedesse neppure sentimenti.

Ayla voleva chiedere altre notizie sul bambino, ma pensò che avrebbero potuto considerarla indiscreta. Lo fece Giondalar al posto suo, ma soprattutto

per soddisfare la propria curiosità.

«Nezzie, non vorresti raccontarci qualcosa su Rideg? Penso che ad Ayla interesserebbe molto... e anche a me.»

Nezzie si piegò in avanti e tolse il bimbo a Latie, facendolo sedere sul proprio grembo: nel frattempo riordinava i pensieri.

«Davamo la caccia ai cervi giganti con le grandi corna ramificate», incominciò, «e progettavamo di costruire un recinto per spingervi dentro... È il modo migliore per cacciare gli animali con corna così grandi. Quando notai la donna nascosta nei pressi del nostro territorio di caccia, pensai che era una cosa assai strana. I Testapiatta femmina si vedono raramente, e mai soli.»

Ayla si era chinata in avanti per udire meglio.

«Non fuggì quando vide che la guardavo, ma si allontanò non appena cercai di avvicinarla. Poi mi accorsi che era incinta. Pensai che potesse essere affamata, così lasciai del cibo accanto al luogo in cui si nascondeva. La mattinata era trascorsa, e me ne andai perché dovevamo levare il campo.

«Il giorno dopo mi parve di scorgerla varie volte, ma non ne fui certa. Poi la sera, mentre ero accanto al fuoco ad allattare Rugie, la vidi di nuovo. Mi alzai e cercai di andarle vicino. Lei scappò via, ma si muoveva come se fosse tormentata da forti dolori, e mi resi conto che aveva le doglie. Non sapevo che cosa fare. Volevo aiutarla, ma lei continuava a correre, e si era fatto buio. Lo dissi a Talut e lui scelse alcune persone per andarle dietro.»

«La cosa è strana», intervenne Talut. «Già pensavo che avremmo dovuto circondarla e chiuderla in una trappola; ma quando le gridai di fermarsi, lei si sedette in terra e attese. Non sembrava che avesse molta paura di me, e quando le feci cenno di seguirmi lei si alzò e mi venne dietro, come se sapesse che cosa fare e capisse che non volevo farle male.»

«Non so come riuscisse a camminare», riprese Nezzie. «Soffriva terribilmente. Capì subito che volevo aiutarla, ma io non sapevo se ero in grado di fare qualcosa per lei. Non ero neppure certa che sarebbe vissuta abbastanza da partorire il bambino. Eppure non emetteva alcun grido. Finalmente, quasi al sorgere del sole, suo figlio nacque. Fui sorpresa di scoprire che era un figlio di spiriti misti. Anche se era così piccolo, si poteva capire che era diverso.»

«La donna era talmente debole che pensai di offrirle una ragione per aggrapparsi alla vita mostrandole che suo figlio era vivo, e lei parve felice di

vederlo. Allo stesso tempo capii che doveva essere venuta da molto lontano e aver perso molto sangue. Morì prima dell'alba.

«Tutti mi dicevano di lasciare che il bimbo morisse come la madre, ma io stavo allattando Rugie e avevo molto latte. Non era un gran fastidio attaccare anche lui al mio seno.» Strinse il bambino a sé con aria protettiva. «Sapevo che era debole. Forse avrei dovuto abbandonarlo a se stesso, ma ora non potrei amare Rideg di più se fosse stato generato da me. E non sono pentita di essermelo tenuto.»

Rideg guardò in su verso Nezzie con i grandi occhi castani pieni di calore, poi mise le sue braccine intorno al collo di lei e posò la testa sul suo petto. Nezzie si mise a cullarlo mentre continuava a stringerlo a sé.

«Qualcuno dice che è un animale perché non riesce a parlare, ma io so che lui capisce. E non è neppure un 'obbrobrio'», aggiunse, lanciando un'occhiata irosa a Frebec. «Solo la Madre sa perché gli spiriti che l'hanno concepito erano misti.»

Ayla lottava per trattenere le lacrime. Non sapeva come quella gente avrebbe reagito al pianto; i suoi occhi lucidi avevano sempre infastidito il Clan.

Guardando la donna e il bambino, fu sopraffatta dai ricordi. Soffriva di non avere con sé il figlio, e si sentiva afflitta anche al pensiero di Iza, che l'aveva raccolta e le aveva fatto da madre, sebbene lei fosse stata diversa per il Clan così come Rideg lo era per il Campo del Leone. Desiderava inoltre trovare il modo di spiegare a Nezzie quanto le fosse grata per la salvezza di Rideg... e per la propria. Ayla sentiva vagamente che riuscire a far qualcosa per Nezzie l'avrebbe aiutata a ripagare il debito di riconoscenza verso Iza.

«Nezzie, lui capire», disse dolcemente Ayla. «Lui è non animale, non Testapiatta. È figlio di Clan e figlio di Altri.»

«Lo so che non è un animale, Ayla», disse Nezzie, «ma che cos'è il Clan?»

«Persone, come la madre di Rideg. Tu dici Testapiatta, loro dicono Clan», spiegò Ayla.

«Che cosa intendi con 'dicono Clan'? Non possono parlare», intervenne Tulie.

«Non dire molte parole, ma loro parlare. Parlare con mani.»

«Come lo sai?» chiese Frebec.

Giondalar ispirò a fondo e trattenne il fiato, attendendo la risposta di lei.

«Vivevo con Clan, prima. Parlavo come Clan. Non con parole, prima di arrivo di Giondalar», rispose Ayla. «Clan era mia gente.»

Calò un silenzio sbalordito.

«Vuoi dire che vivevi con i Testapiatta! Tu vivevi con quegli sporchi animali!» esclamò infine Frebec con disgusto, balzando in piedi e indietreggiando. «Non mi meraviglia che tu non parli bene. Se viveva con loro, è guasta come loro. Non sono che animali, tutti quanti, compreso quel tuo obbrobrio di spiriti misti, Nezzie.»

Il Campo entrò in subbuglio. Anche se qualcuno poteva essere d'accordo con lui, Frebec aveva esagerato. Era stato scortese oltre ogni limite con i visitatori e aveva anche insultato la compagna del capotribù. Ma da molto tempo Frebec trovava disgustoso che una persona che apparteneva al Campo del Leone vi avesse introdotto «l'abominio degli spiriti misti», ed era ancora irritato dal recente scontro con la madre di Fralie per un contrasto che li opponeva da lungo tempo. Aveva bisogno di riversare la propria rabbia su qualcuno.

Talut, con tono reboante, prese le difese di Nezzie e di Ayla. Tulie si affrettò a salvaguardare l'onore del Campo. Crozie, con un sorriso malizioso, arringava ora Frebec ora Fralie, la quale appariva accigliata, e gli altri esprimevano la loro opinione a voce altissima. Ayla spostava lo sguardo dall'uno all'altro, desiderosa di coprirsi le orecchie con le mani per non udire più quello strepito.

D'un tratto, Talut lanciò un urlo rimbombante per ottenere il silenzio. Poi si udì il tamburo di Mamut, che ebbe l'effetto di acquietare tutti.

«Penso che, prima che parli qualcun altro, dovremmo ascoltare ciò che ha da dire Ayla», riprese Talut quando il tamburo tacque.

Gli astanti si chinaronο in avanti con aria attenta, ansiosi di scoprire tutto ciò che riguardava la misteriosa donna. Ayla era incerta se dire ancora qualcosa a quella gente rumorosa e scortese, ma sentì che non aveva scelta. Poi, alzando un poco il mento, si disse che, se loro volevano ascoltarla, avrebbe raccontato tutto, ma se ne sarebbe andata la mattina seguente.

«Io non... io non ricordare mia vita di bambina», incominciò Ayla, «solo terra che trema, e leone delle caverne che ferisce mia gamba. Iza dire me di avermi trovato accanto a fiume... è giusta la parola, Mamut?... non sveglia?»

«Senza sensi.»

«Iza trovare me accanto a fiume senza sensi. Io sono vicina all'età di Rideg, più giovane. Forse cinque anni. Sono ferita alla gamba da artigli di leone delle caverne. Iza è donna-medicina. Lei guarire mia gamba. Creb... Creb è

Mog-ur... come Mamut... uomo consacrato... conosce mondo degli spiriti. Creb insegna me a parlare come Clan. Iza e Creb... tutto il Clan... prendono cura di me. Io non appartenere Clan, ma loro prendere cura di me.»

Ayla era intenta a ricordare le parole della loro lingua, che Giondalar le aveva insegnato. Fra tutte le offese di Frebec, quella che l'aveva più ferita era stato il commento sul suo modo di esprimersi. Lanciò un'occhiata a Giondalar. L'uomo aveva la fronte corrugata. Ayla non era ben sicura del motivo della sua preoccupazione... forse non era necessario raccontare tutto.

«Io cresco con Clan, ma poi lascio... per trovare Altri, come me. Ho...» Si arrestò per trovare la parola che esprimesse il numero giusto. «Ho quattordici anni, a quel tempo. Iza dire a me che Altri vivere verso il Freddo. Io cerco a lungo, non trovo nessuno. Allora trovo valle e rimango là, a prepararmi per inverno. Uccidere cavallo per carne, allora vedere cavallino, suo piccolo. Io non ho nessuno. Cavallino è come bambino. Io prendo cura di cavallino. Più tardi, trovato piccolo di leone, ferito. Prendo anche leone, ma lui cresce, va via a trovare compagna. Io vivere in valle tre anni, sola. Poi venire Giondalar.»

Ayla smise di raccontare. Nessuno parlò. La sua spiegazione, esposta in modo così semplice, senza abbellimenti, non poteva non essere vera, anche se era difficile da credere. Essa suscitò una ridda di interrogativi. Poteva davvero essere stata raccolta e allevata dai Testapiatta? Era vero che costoro potevano parlare, o perlomeno comunicare? Erano davvero così umani, così compassionevoli? E lei? Se era stata allevata da loro, era davvero una creatura umana?

Nel silenzio che era seguito, Ayla guardò Nezzie e il bambino, e poi ricordò un avvenimento accaduto durante la sua vita con il Clan. Creb le aveva insegnato a comunicare con i segni delle mani, ma c'era un gesto che lei aveva imparato da sola. Era un gesto che mostrava spesso ai bambini molto piccoli e che veniva sempre usato da questi ultimi con le donne che si prendevano cura di loro; ricordò come aveva reagito Iza quando lei le aveva rivolto quel segnale per la prima volta.

Ayla si chinò e disse a Rideg: «Voglio mostrarti parola. Parola che tu puoi dire con mani.»

Rideg rimase ritto, con una luce di interesse nello sguardo. Aveva capito, come sempre, tutto ciò che gli era stato detto, e la possibilità di parlare con i segni delle mani aveva creato una forte eccitazione in lui. Sotto lo sguardo

attento dei presenti, Ayla fece un gesto con le mani. Il bambino tentò di ripeterlo, aggrottando le sopracciglia per lo sforzo. Poi, d'improvviso, affiorò la comprensione sepolta nelle profondità dello spirito del bambino, e si diffuse sul suo volto. Rideg si corresse da solo, mentre Ayla sorrideva e faceva cenni di approvazione con il capo. Poi Rideg si rivolse a Nezzie e ripeté il gesto. La donna fissò Ayla.

«Ti ha chiamato 'madre'», spiegò Ayla.

«Madre?» disse Nezzie, poi chiuse gli occhi, anneriti dal velo di lacrime che stava tentando di ricacciare indietro, mentre stringeva a sé il bambino di cui s'era presa cura fin da quando era nato. «Talut! Hai visto? Rideg mi ha chiamata 'madre'. Non ho mai creduto che potesse arrivare il giorno in cui Rideg mi avrebbe chiamata 'madre'.»

IV

I presenti erano perplessi. Nessuno sapeva che cosa dire o che cosa pensare. Chi erano quegli stranieri apparsi improvvisamente tra loro? L'uomo che asseriva di venire da luoghi lontani, laggiù al Tramonto, era più credibile della donna che diceva di essere vissuta per tre anni in una valle e - cosa ancor più terribile - prima di allora con un branco di Testapiatta. La storia della donna minacciava l'intera struttura delle loro convinzioni, eppure era difficile dubitare delle sue parole.

Nezzie aveva accompagnato Rideg al suo letto, con gli occhi ancora colmi di lacrime per l'emozione d'avergli visto formulare a segni la sua prima parola. Gli altri avevano considerato quello come il segnale che i racconti erano terminati, e ora si dirigevano verso i propri focolari. Ayla decise di andare a dormire fuori. Prima di uscire, indossò sopra la tunica una casacca di pelliccia molto pesante, fornita di cappuccio.

Hinni la riconobbe e sbuffò leggermente. Cercando la via nell'oscurità, guidata dal soffiare della giumenta, Ayla la raggiunse.

«Va tutto bene, Hinni? Sei tranquilla? E Vento? Probabilmente non state meglio di me», disse un po' tra sé e un po' esprimendosi con il particolare linguaggio che usava quando si trovava con i cavalli. Hinni scosse la testa, impennandosi lievemente, poi appoggiò il muso sulla spalla della donna, mentre Ayla le abbracciava il collo coperto di ispidi peli e posava la fronte sull'animale che era stato la sua unica compagnia per tanto tempo. Vento si avvicinò e tutti e tre si strinsero insieme quasi per consolarsi un poco di tutti gli strani avvenimenti della giornata.

Dopo essersi assicurata che i cavalli fossero tranquilli, Ayla scese in riva al fiume. Si sentiva a suo agio fuori del Campo, lontano dalla gente. Trasse un lungo respiro. L'aria della notte era fredda e umida. Scintille crepitanti di elettricità statica attraversavano l'aria mentre lei gettava indietro il cappuccio foderato di pelliccia per guardare in alto.

C'era la luna nuova, e alte nuvole nascondevano le stelle meno luminose, mentre velavano con aloni scintillanti le più lucenti; il cielo, di un nero fuliginoso, sembrava incombere sul capo.

Emozioni contrastanti si agitavano in Ayla. Quelli erano gli Altri che lei aveva tanto cercato. La razza da cui era nata. Sarebbe cresciuta con gente come loro, nelle comodità, in un Campo, se la terra non avesse tremato. Invece era stata allevata dal Clan. Conosceva le usanze del Clan, ma le abitudini della propria gente le erano estranee. Eppure, se non fosse stato per il Clan, Ayla non sarebbe vissuta. Non avrebbe potuto tornare da loro, ma non sentiva neppure di appartenere agli Altri.

Era gente rumorosa, sempre in tumulto. Iza avrebbe detto che non possedevano buone maniere. Come quel Frebec, che si era messo a parlare senza chiederne il permesso, e poi quelli che urlavano e parlavano tutti insieme. Pensò a Talut, che, pur essendo un capo, doveva gridare per farsi ascoltare. Brun non aveva mai dovuto urlare. Le sole volte che l'aveva udito lanciare un grido era stato per avvertire qualcuno di un pericolo imminente. Nel Clan tutti avevano molta considerazione per il capo; Brun non aveva che da fare un cenno e avrebbe ottenuto l'attenzione generale.

E poi non le piaceva il modo in cui questa gente parlava dei componenti del Clan, chiamandoli Testapiatta e animali. Non riuscivano a vedere che si trattava di uomini? Un po' diversi da loro, forse, ma uomini. Nezzie lo sapeva. Nonostante quello che dicevano gli altri, lei sapeva che la madre di Rideg era una donna, e che il piccolo che aveva dato alla luce era un bambino. «Anche se di spiriti misti», pensò Ayla, «come mio figlio, e come la bimba di Oda. Come mai la madre di Rideg ha avuto un figlio di spiriti misti?

«Spiriti! Sono davvero gli spiriti che danno vita a un bambino? Può veramente il totem dello spirito di un uomo sopraffare quello di una donna e far crescere un bambino dentro di lei, come pensa il Clan? Può la Grande Madre scegliere e mettere insieme gli spiriti di un uomo e di una donna e poi introdurli nel ventre di una donna, come credono Giondalar e questa gente?

«Perché io sono la sola a pensare che sia un uomo, non uno spirito, a dare inizio alla crescita di un bambino nel ventre di una donna? Un uomo, che fa quell'atto con il suo membro... la sua virilità, lo chiama Giondalar.

Altrimenti, perché uomini e donne si congiungerebbero?

«Quando Iza mi ha insegnato l'arte della medicina, ha detto che lei ha rafforzato il suo totem e per questo non ha avuto figli per molti anni.

Potrebbe essere vero, ma non posso fare a meno di pensare che, quando vivevo sola, nessun bambino ha avuto inizio. È stato soltanto dopo l'arrivo di Giondalar che ho pensato di cercare di nuovo quella pianta filamentosa e dorata e le radici di artemisia...

«Ossia dopo che Giondalar mi ha mostrato che quella cosa poteva non farmi male... e anzi quanto poteva essere bello che un uomo e una donna insieme...»

Il pensiero le fece salire al viso una vampata di calore, e i suoi capezzoli fremettero. «È troppo tardi oggi», pensò, «ho già preso la medicina, ma che cosa accadrebbe se domani non preparassi l'infuso? Potrebbe crescere dentro di me il bambino di Giondalar? Non dovremmo aspettare. Potremmo provare stanotte...»

Sorrise tra sé. «Tu vuoi solo che lui ti tocchi, e che metta la sua bocca sulla tua, e in...» Rabbrividì, chiudendo gli occhi per lasciare che il suo corpo ricordasse come lui riusciva a farlo vibrare.

«Ayla?» urlò una voce.

A quel suono lei sussultò. Non aveva udito arrivare Giondalar e il tono che l'uomo usò non si accordava con ciò che Ayla sentiva per lui in quel momento. Il suo ardore si spense. Qualcosa aveva irritato Giondalar, qualcosa che era accaduto quando erano giunti là: sperò di poter scoprire di che cosa si trattasse.

«Sì.»

«Che cosa fai qui fuori?» chiese lui bruscamente.

Che cosa poteva fare? «Sto godendomi la notte, e respirando, e pensando a te», disse Ayla.

Non era la risposta che Giondalar si aspettava, sebbene non sapesse esattamente che cosa si attendesse. Aveva dovuto faticare per ricacciare la collera e l'ansia che lo avevano sconvolto da quando era apparso l'uomo dalla pelle scura. Ayla sembrava trovarlo interessante, e Ranec aveva continuato a guardarla. Giondalar aveva tentato di soffocare la rabbia e di

convincersi che Ayla aveva bisogno di altri amici. Solo perché lui, Giondalar, era il primo, non significava che dovesse essere l'unico uomo della sua vita. Eppure quando Ayla aveva chiesto a Ranec qualche particolare sulle sue origini, Giondalar aveva provato un impeto d'ira e aveva tremato di terrore nello stesso tempo. Perché Ayla voleva saperne di più su quell'affascinante straniero se non nutriva dell'interesse per lui? Giondalar aveva resistito alla tentazione di portarsela via, ed era turbato per aver provato un impulso del genere. Ayla aveva il diritto di scegliersi gli amici, e tra lei e Ranec c'era solo amicizia. Avevano parlato e si erano guardati.

Quando la giovane donna era uscita da sola, Giondalar, notando che gli occhi scuri di Ranec la seguivano, aveva indossato rapidamente la propria casacca di pelliccia e le era andato dietro. L'aveva scorta ritta in riva al fiume e, per una ragione che non riusciva a spiegarsi, si era convinto che Ayla stesse pensando a Ranec. La risposta di lei dapprima lo sorprese, poi lo calmò, e Giondalar riuscì a sorridere.

La donna ricambiò il sorriso. Qualcosa che aveva fatto senza sapere aveva riportato la felicità nella voce dell'uomo. L'ardore che aveva provato poco prima si risvegliò, e Ayla si avvicinò a Giondalar. Pur nel buio della notte, il chiarore delle stelle era sufficiente a illuminare un viso, e Giondalar intuì i desideri della giovane donna dal modo in cui lei si muoveva. Un momento dopo Ayla fu tra le sue braccia, e Giondalar posò la propria bocca su quella di lei: dubbi e timori si dissiparono nella mente della donna. Sarebbe andata ovunque, avrebbe vissuto con qualsiasi gente, imparato le usanze più strane, finché avesse avuto accanto Giondalar.

Poco dopo Ayla alzò gli occhi verso il suo viso. «Ricordi quando ti chiedevo quale fosse il tuo segnale? E in quale modo avrei potuto dirti che desideravo essere toccata, e che volevo il tuo membro dentro di me?»

«Sì, ricordo», rispose lui, con un sorriso divertito.

«Tu mi hai detto di baciarti, oppure semplicemente di chiederlo. Te lo chiedo. Sei pronto a usare il tuo membro?»

Era così seria, così ingenua, così attraente. Giondalar chinò la testa per baciarla di nuovo, e la tenne tanto stretta che Ayla si perdette nell'azzurro dei suoi occhi e nell'amore che essi riflettevano. «Ayla, mia donna così strana e bella», disse. «Sapessi quanto ti amo!»

Ma, mentre la stringeva, provò un senso di colpa. Se l'amava così tanto, perché aveva provato imbarazzo per le cose che lei aveva detto? Quando quel

Frebec aveva fatto un passo indietro disgustato, lui avrebbe voluto morire per la vergogna di averla portata là, di trovarsi in sua compagnia. Ma subito dopo si era odiato per questo. Lui l'amava. Come poteva vergognarsi della donna che amava?

Quell'uomo scuro, Ranec, non s'era vergognato. Il modo in cui l'aveva guardata, affascinandola con il balenio dei candidi denti e il lampeggiare degli occhi bruni, ridendo, adulando, stuzzicando... Ripensandoci, Giondalar dovette di nuovo lottare con il desiderio di prenderlo a pugni. Amava talmente Ayla da non poter sopportare il pensiero che lei potesse volere qualcun altro, magari qualcuno che non si sentisse in imbarazzo a causa sua. L'amava più di quanto aveva immaginato fosse possibile amare.

Giondalar la baciò di nuovo, con più bramosia, stringendola fino a farle male, poi le posò le labbra con trasporto sulla gola e sul collo. «Capisci che cosa si prova quando non si è mai amato prima, e si scopre che, finalmente, ci si può innamorare? Ayla, non riesci a sentire quanto ti amo?»

Era così sincero, così colmo d'amore, che lei avvertì una fitta di paura, non per se stessa, ma per lui. Ayla lo amava, più di quanto riuscisse a esprimere, ma l'amore che Giondalar provava per lei non era la stessa cosa. Più che intenso, era esigente e ostinato. Sembrava che l'uomo temesse di perdere ciò che aveva finalmente conquistato. Ayla cercò di arginare quella piena.

«Sento che sei pronto», disse, con un lieve sorriso.

Ma Giondalar non assunse un'aria meno burbera, come Ayla aveva sperato. La baciò invece con violenza, stringendola così forte da far temere ad Ayla che le spezzasse le costole. Poi frugò dentro la casacca di pelliccia della donna, fin sotto la tunica, per raggiungere il suo seno, cercando di scioglierle i lacci dei calzoni.

Non l'aveva mai visto così impaziente, frenetico. Di solito era più tenero, più attento ai suoi bisogni, dato che ne conosceva il corpo meglio di lei stessa. Ma questa volta l'urgenza di lui incalzava. La donna gli si abbandonò, immergendosi a propria volta nella travolgente espressione del suo amore. Era pronta ad accoglierlo, come Giondalar era pronto per lei. Ayla sciolse i lacci e lasciò che gli indumenti le cadessero ai piedi, poi aiutò Giondalar a liberarsi dei suoi.

Prima di rendersene conto, la donna era già distesa sulla nuda terra accanto alla riva del fiume. Colse un baluginio di stelle prima di chiudere gli occhi. Giondalar era disteso su di lei, le labbra esigenti sulla sua bocca, la lingua che

la frugava come se con quella potesse scoprire quanto egli cercava così ansiosamente, il membro rigido e caldo. Ayla gli si offrì, bocca e cosce, poi afferrò il pene dell'uomo e lo guidò dentro le sue umide, invitanti profondità. Trattenne il respiro quando Giondalar penetrò in lei, e udì un gemito soffocato, poi sentì la sua asta affondarle dentro riempiendola, mentre l'uomo la stringeva a sé.

Pur nella sua impetuosità, Giondalar si meravigliò dello stupore di Ayla nell'accorgersi di come aderissero l'uno all'altra, di come la cavità combaciasse con il membro turgido. L'uomo sentì le calde profondità di Ayla accoglierlo completamente e, fin da quel primo istante, quasi raggiunse il piacere. Lottò un attimo per tirarsi indietro, per dominarsi com'era solito fare, poi si abbandonò. Affondò in lei, più volte, e poi ancora e ancora, quindi ebbe un fremito e gridò il suo nome.

«Ayla! Oh, mia Ayla, mia Ayla.»

«Giondalar, Giondalar, Giondalar...»

L'uomo ebbe ancora qualche sussulto, poi con un rantolo affondò il viso nel collo di lei e la strinse mentre si abbandonava esausto. Ayla sentì una pietra che le premeva contro la schiena, ma non si mosse.

«La notte è ancora lunga», disse poco dopo Giondalar, alzandosi. «Vieni. Alzati. Fa freddo qui fuori. Andiamo a trovarci un letto caldo. Degie e Branag hanno già chiuso le loro cortine. Rimarranno divisi fino alla prossima estate e sono pieni di ardore.»

Ayla sorrise. «Ma non quanto te.» Non riusciva a vederlo, ma pensò che fosse arrossito. «Ti amo, Giondalar. Amo tutto di te, e anche ogni cosa che fai. Anche il tuo ardente...» Scosse il capo. «No, questa parola non va bene, non è quella giusta.»

«La parola che cerchi è 'ardore', penso.»

«Amo anche il tuo ardore. Sì, è questa. Perlomeno, conosco le tue parole meglio di quelle dei Mamutoi.» Fece una pausa. «Frebec dice che io non parlo bene. Giondalar, riuscirò mai a imparare a parlare bene?»

«Neppure io parlo bene la lingua dei Mamutoi. Non è la lingua nella quale sono stato allevato. A Frebec piace creare discordia», disse Giondalar per consolarla. «Perché ogni Caverna, ogni Campo, ogni gruppo deve avere un sobillatore? Non badargli, come fanno gli altri. Parli benissimo. Mi stupisce la facilità con cui impari le lingue. Tra non molto parlerai con i Mamutoi meglio di me.»

«Devo imparare a esprimermi con le parole. Non mi rimane altro da fare», disse lei dolcemente. «Non conosco più nessuno che parli la lingua in cui sono cresciuta.» Chiuse gli occhi, sopraffatta da una desolante sensazione di vuoto.

Ma si riprese e cominciò a infilarsi i calzoni; poi si fermò. «Aspetta», disse, togliendoseli di nuovo. «Molto tempo fa, quando diventai donna, Iza mi disse tutto ciò che le donne del Clan dovevano sapere per congiungersi con un uomo, anche se lei dubitava che avrei mai trovato un compagno. Gli Altri possono non pensarla allo stesso modo, neppure i segnali tra un uomo e una donna sono gli stessi, ma per la prima notte che dormo in un posto degli Altri, penso che dovrei purificarmi dopo il Piacere.»

«Che cosa intendi dire?»

«Vado a lavarmi nel fiume.»

«Ayla! Fa freddo. È buio. Potrebbe essere pericoloso.»

«Non vado lontano. Solo qui sotto questa sponda», disse, gettando via la casacca e sfilandosi la tunica dalla testa.

L'acqua era fredda. Giondalar la guardava dalla riva, e si bagnò solo quel tanto da saggiare la temperatura dell'acqua. Il bisogno di Ayla di un cerimoniale per quell'occasione fece tornare alla mente di Giondalar la purificazione dei Primi Riti, e decise che una rapida immersione non avrebbe fatto male neppure a lui. Ayla tremava di freddo quando uscì e Giondalar la strinse tra le braccia per riscaldarla. L'asciugò con l'ispida pelliccia di bisonte del suo giaccone, poi l'aiutò a infilarsi la tunica e, sopra, la casacca.

Ayla si sentiva piena di vita, rinfrescata e arzilla mentre ritornavano al Campo. Quando entrarono, quasi tutti si erano già sistemati per la notte. Le fiamme dei fuochi erano state abbassate ricoprendole parzialmente con terriccio, e qua e là si udiva bisbigliare. Il primo focolare era deserto, sebbene fosse stato lasciato in bella vista l'arrosto di mammut. Mentre camminavano senza far rumore lungo il passaggio che attraversava il Focolare del Leone, udirono la voce di Nezzie.

«Volevo ringraziarti, Ayla», disse, indicando con gli occhi uno dei letti lungo la parete. Ayla seguì il suo sguardo e vide tre piccole forme distese su un ampio giaciglio. Latie e Rugie lo dividevano con Rideg. Danug, immerso anche lui nel sonno, occupava un'altra piattaforma, e Talut, appoggiato a un gomito in attesa di Nezzie, le sorrideva da un terzo giaciglio. Ayla rivolse un cenno alla donna e ricambiò il sorriso di Talut, incerta se quella fosse la

risposta appropriata.

I due giovani ripresero il loro cammino verso il focolare successivo, mentre Nezzie tornava carponi accanto al gigante dai capelli rossi, cercando di non far rumore per non svegliare nessuno. Ayla si sentì osservata e si volse verso la parete. Dall'oscura nicchia vide due occhi scintillanti e un sorriso rivolti verso di lei. Sentì che le spalle di Giondalar si erano irrigidite e distolse rapidamente lo sguardo. Le parve di udire un lieve bisbiglio, poi pensò che doveva trattarsi del russare proveniente dal letto lungo l'opposta parete. Nell'ampio quarto focolare, uno dei letti era separato dal passaggio da una pesante cortina di cuoio, sebbene fossero facilmente individuabili suoni e movimenti dietro di essa. Ayla notò che la maggior parte degli altri giacigli erano dotati di cortine simili appese a sostegni formati da ossa di mammut o da pali, anche se non tutte erano tirate. Il letto di Mamut lungo la parete di fronte a loro era scoperto. Il vecchio vi stava disteso, ma Ayla sapeva che non dormiva.

Giondalar accese un bastoncino avvicinandolo a una brace del focolare e lo riparò con una mano, portandolo fino alla parete vicina a un'estremità della piattaforma su cui si trovava il loro letto. In una nicchia, c'era una pietra piatta scavata e colma per metà di grasso. L'uomo accese un rozzo stoppino formato dal filamento attorcigliato di una canna di palude, la tifa, e una statuetta della Madre dietro la lucerna di pietra venne illuminata. Poi Giondalar slegò le strisce di cuoio che trattenevano la cortina che circondava il loro letto e, prima di abbassarla, rivolse un cenno d'invito ad Ayla.

La giovane donna si arrampicò sulla piattaforma su cui era ammonticchiata un'alta pila di morbide pellicce. Seduta al centro del giaciglio, al riparo della cortina e illuminata dalla luce della tremolante fiammella, Ayla si sentì protetta e al sicuro. Era un posticino intimo, tutto per loro. Le ricordava la piccola grotta che aveva trovato quando era bambina, e in cui era solita recarsi allorché voleva restare sola.

«Sono davvero abili, Giondalar. Non avrei mai potuto immaginare una cosa simile.»

Giondalar si distese accanto a lei, compiaciuto nel vederla felice. «Ti piace questo riparo?»

«Oh, sì. Ti fa sentire sola anche se sai che c'è gente tutt'intorno. Sì, mi piace.» Il suo sorriso era radioso.

Giondalar la trasse accanto a sé e la baciò dolcemente. «Sei così bella quando

sorridi, Ayla.»

La donna guardò il suo viso, dal quale traspariva un amore intenso; gli splendidi occhi, violetti sotto la luce della fiammella, anziché del loro solito azzurro; i lunghi capelli biondi sparsi sulle pellicce; il mento pronunciato e la fronte spaziosa così diversi dalla mascella sfuggente e dalla fronte bassa degli uomini del Clan.

«Perché ti tagli la barba?» chiese Ayla, toccando gli spuntoni ispidi sul suo mento.

«Non lo so. Per abitudine, immagino. In estate sto più fresco, e non mi sento pizzicare. Di solito la lascio crescere in inverno. Mi aiuta a tenere il viso al caldo quando sono all'aperto. Non ti piaccio senza barba?»

Ayla corrugò la fronte, imbarazzata. «Non è per me che lo dico. Spetta all'uomo decidere se tagliarsi o no la barba. L'ho chiesto solo perché non ho mai visto un uomo senza barba prima di incontrare te. Perché mi chiedi se questo mi piace o no?»

«Perché voglio farti piacere. Se desideri un uomo con la barba, me la lascerò crescere.»

«Non ha importanza. La tua barba non conta nulla. Solo tu sei importante. Tu mi piaci.»

«E a me piacerebbe dare Piacere a te!» La trasse di nuovo accanto e la baciò. Poi si tirò su a sedere e la guardò. «C'è anche una donai che ci guarda.» Alzò gli occhi verso la nicchia in cui si trovava la statuetta in avorio della Madre illuminata dalla fiammella.

«È la prima volta... in un posto degli Altri», disse lei, chiudendo gli occhi, per immergersi nella solennità del momento.

Giondalar le prese il viso tra le mani e le baciò le ciglia, poi fissò a lungo la donna che riteneva la più bella fra quante ne aveva conosciute. C'era qualcosa di esotico in lei. I suoi zigomi erano più alti di quelli delle donne zelandoni, i suoi occhi erano più distanziati. Erano orlati da fitte ciglia, più scure dei folti capelli che erano dorati come l'erba autunnale. La mandibola era ben disegnata, il mento lievemente appuntito.

Aveva una cicatrice nell'incavo della gola. Gliela baciò, e la sentì pulsare di piacere. Giondalar si sollevò e la guardò di nuovo, poi baciò la punta del suo bel naso diritto, e l'angolo della sua bocca dalle labbra piene, là dove esso si rialzava in un accenno di sorriso. Percepì la sua tensione. Come un colibrì, senza un movimento apparente ma in preda a una frenetica eccitazione che lui

non poteva vedere, ma solo percepire, Ayla teneva gli occhi chiusi, continuando a stare distesa e ad aspettare. L'uomo la osservava assaporando ogni momento, poi le posò le labbra sulla bocca, gliela schiuse per cercare di introdurvi la lingua, e sentì che lei l'accoglieva. Senza frenesia, questa volta, cercando la sua dolcemente.

Alzò il viso e la vide aprire gli occhi e sorridergli. Si tolse la tunica, e quindi aiutò lei a liberarsi della propria. Dopo averla fatta distendere di nuovo con delicatezza, Giondalar si chinò su Ayla e le prese un capezzolo eretto tra le labbra, succhiandolo. Lei ansimò, mentre un fremito di eccitazione le attraversava tutto il corpo. Sentì che un caldo umidore le scendeva tra le gambe, e si chiese perché la bocca di Giondalar sul suo capezzolo dovesse provocarle una sensazione in un posto che lui non stava ancora toccando. Giondalar continuò a mordicchiarle il seno, finché sentì che Ayla si sollevava verso di lui, poi prese a succhiarlo con più vigore. Lei gemeva di piacere. L'uomo si spostò verso l'altro seno, accarezzandone l'intera rotondità e la punta turgida. Ora il respiro di Ayla si era fatto ansante. Giondalar abbandonò il petto e scese a baciarle il collo e la gola, poi salì all'orecchio e le morse leggermente un lobo, alitando su di esso, accarezzandole braccia e seno con entrambe le mani. Fremiti continui scuotevano Ayla.

Tornò a baciarle la bocca, quindi fece scorrere la sua lingua calda pian piano sul mento, giù fino al centro della gola, più giù tra i seni e fino all'ombelico. Il suo membro era di nuovo turgido, e spingeva insistentemente contro i lacci dei calzoni di Ayla. Allora lui li sciolse e le sfilò l'indumento, poi ripartì con la lingua dall'ombelico e continuò a scendere. Sentì il soffice pelo, e subito dopo la sua lingua incontrò la sommità della calda fessura. Sentì Ayla inarcarsi quando raggiunse la piccola protuberanza eretta. Smise di carezzarla, e Ayla lanciò un leggero grido di sgomento.

Allora Giondalar sciolse i propri legacci e lasciò il membro libero di ergersi, mentre si toglieva a propria volta i calzoni. Ayla si mise a sedere e glielo prese in mano, lo accarezzò per tutta la sua lunghezza, sentendone il calore, la levigatezza della pelle, la dura rotondità. Giondalar era contento che la grossezza del suo membro non l'avesse spaventata, com'era invece accaduto a molte donne quando l'avevano visto la prima volta, anche se per loro non era il primo uomo. Ayla si chinò su di esso, e Giondalar sentì il calore della bocca di lei avvolgerlo come in un fodero.

Mentre Ayla lo muoveva su e giù, egli si compiaceva d'aver già soddisfatto

poco prima il suo stimolo più forte, altrimenti non sarebbe riuscito a trattenersi in quel momento.

«Ayla, voglio che tu abbia il tuo Piacere», disse allontanandola.

Lei lo guardò con occhi dilatati, scuri e luminosi, lo baciò e poi annuì.

Giondalar la prese per le spalle e la spinse indietro, facendola adagiare sulle pellicce, e di nuovo le baciò la bocca e la gola, facendole provare brividi di piacere. Le sue mani si avvolsero a coppa intorno alle mammelle, che avvicinò l'una all'altra, poi la bocca di Giondalar si spostò sui capezzoli e in mezzo al seno. Da lì la sua lingua scese ancora all'ombelico e lo circondò con una spirale sempre più ampia finché raggiunse la soffice peluria del pube.

L'uomo si spostò tra le cosce, allargandogliele, poi distese con le mani le pieghe interne e la assaporò a lungo, lentamente. Ayla fremeva, si sollevava, gridava, e lui avvertiva una nuova, possente erezione. Giondalar amava piacerle, sentirla corrispondere alla sua abilità. Era come trarre una bella ascia da un pezzo di selce. Gli dava una particolare sensazione di gioia sapere di essere stato il primo a donarle il Piacere. Ayla aveva conosciuto soltanto la violenza e il dolore prima che Giondalar risvegliasse in lei il Dono del Piacere che la Grande Madre Terra aveva dato ai suoi figli.

La esplorò teneramente alla ricerca dei luoghi che più la eccitavano, stuzzicandoli con la lingua e con le sue abili mani, entrando in lei con le dita.

Ayla cominciò a muoversi contro il suo corpo, mugolando e scuotendo la testa, e Giondalar capì che era pronta. Trovò il nodulo eretto e lo solleticò, mentre l'ansito della donna si faceva più rapido, bramosa che il membro di Giondalar la penetrasse. Poi Ayla gridò, e lui avvertì un umidore sulle dita mentre la donna gli si aggrappava.

«Giondalar... ahh... Giondalar!»

Ayla era ormai dimentica di se stessa, dimentica di ogni altra cosa che non fosse Giondalar. Lo voleva, voleva sentire la sua pienezza dentro di sé.

Giondalar era sopra di lei e Ayla lo aiutava, lo guidava, finché lui le scivolò dentro. Ayla lo strinse forte a sé.

L'uomo entrava e usciva, entrava e usciva. Avrebbe voluto che quell'atto non avesse mai fine, e tuttavia non poteva più attendere. A ogni spinta, si sentiva sempre più prossimo al culmine del piacere. Il sudore dei loro corpi brillava alla luce tremolante mentre accordavano i loro movimenti e ritmi.

Ansimando, cercavano di incontrarsi a ogni colpo, concentrando ogni volontà, ogni pensiero, ogni sensazione. Poi, quasi inaspettatamente,

l'intensità raggiunse il suo apice ed entrambi ebbero uno spasimo di intenso piacere. Si trattennero per un attimo, come cercando di fondersi l'una nell'altro, poi si abbandonarono.

Rimasero immobili, per riprendere fiato. La lucerna crepitò, la fiamma si fece più fioca, brillò di nuovo, poi si spense. Dopo un poco, Giondalar si girò e giacque accanto a lei in uno stato di dormiveglia. Ma Ayla era ancora ben desta, gli occhi spalancati nell'oscurità, ad ascoltare, per la prima volta dopo tanto tempo, i suoni della gente. Il sussurro di un uomo e una donna le giunse da un letto vicino e, un po' oltre, il pesante respiro dello sciamano che dormiva. Udì un uomo che russava nel focolare successivo, e dal primo le giunsero gli inconfondibili gemiti di Talut e Nezzie che condividevano il proprio Piacere. Nell'altra direzione, un bambino piangeva. Qualcuno gli rivolse dei suoni rassicuranti finché il pianto si arrestò di colpo. Ayla sorrise, immaginando che gli fosse stata offerta una mammella da succhiare. Più lontano, si alzarono voci cariche d'ira repressa, subito zittite; ancora più in là si udivano colpi di tosse secca.

Durante la lunga solitudine nella valle, le notti erano sempre state il periodo più difficile da superare. Nel corso della giornata Ayla poteva sempre trovare qualcosa da fare per tenersi occupata, ma di notte il vuoto desolante della caverna l'opprimeva. All'inizio, faceva fatica a prendere sonno. Quando aveva vissuto con il Clan, c'era sempre qualcuno in giro di notte... la peggior punizione che si poteva ricevere allora era di essere lasciati soli.

Adesso, distesa al buio, circondata dai suoni della vita che pulsava intorno a lei, dal calore di Giondalar, per la prima volta da quando aveva conosciuto quella gente, che Ayla chiamava gli Altri, sentiva di far parte di un gruppo. «Giondalar?» sussurrò.

«Hmmm.»

«Dormi?»

«Non ancora», bisbigliò lui.

«Questa gente è davvero piacevole. Avevi ragione, dovevo venire a conoscerla.»

La mente dell'uomo si nebbiò di colpo. Aveva sperato che, una volta incontrate persone della sua razza e dopo aver imparato a conoscerle, Ayla non avrebbe più provato tanta paura. Lui era stato lontano dalla sua gente per molti anni, e il Viaggio di ritorno sarebbe stato lungo e difficile: Ayla doveva decidersi ad accompagnarlo. Ma la ragazza considerava la valle l'unico luogo

in cui abitare. Essa le offriva tutto ciò che le serviva per sopravvivere, e laggiù si era abituata a stare da sola, con l'unica compagnia degli animali. Non voleva andarsene: desiderava rimanere nei luoghi amati assieme a Giondalar.

«Sapevo che sarebbe stato così, Ayla», rispose lui, con calore e persuasione nella voce, «se tu avessi acconsentito a conoscerli.»

«Nezzie mi ricorda Iza. Come pensi che la madre di Rideg sia rimasta gravida di lui?»

«Chi può sapere perché la Madre le ha dato un figlio di spiriti misti? Le vie della Madre sono sempre misteriose.»

Ayla rimase per qualche tempo in silenzio. «Io non credo che sia stata la Madre a darle un figlio di spiriti misti. Penso che lei abbia conosciuto un uomo degli Altri.»

Giondalar aggrottò le sopracciglia. «Lo so che tu pensi che gli uomini abbiano qualcosa a che fare con l'inizio della vita, ma come potrebbe un Testapiatta femmina conoscere un uomo?»

«Non so come, perché le donne del Clan non vanno in giro sole, e quelli del Clan vivono lontano dagli Altri. Gli uomini non vogliono che gli Altri girino intorno alle loro donne. Pensano che i bimbi siano formati dallo spirito del totem di un uomo. Non vogliono che lo spirito di un uomo degli Altri si avvicini a loro. E le donne ne hanno paura. Si raccontano sempre nuove storie ai Raduni dei Clan su persone che sono state infastidite o ferite dagli Altri, soprattutto donne.»

«Ma la madre di Rideg non aveva paura degli Altri. Nezzie ha detto che quella donna li ha seguiti per due giorni, e che è corsa dietro a Talut quando lui le ha fatto cenno. Nessuna donna del Clan l'avrebbe fatto. Deve aver conosciuto uno degli Altri in precedenza, e lui deve averla trattata bene, o perlomeno non le ha fatto del male, perché la presenza di Talut non l'ha spaventata. Quando ha avuto bisogno di aiuto, che cosa le ha fatto pensare che poteva ottenerlo dagli Altri?»

«Forse ha agito così solo perché ha visto Nezzie allattare», suggerì Giondalar.

«Forse. Ma questo non spiega perché fosse sola. L'unica ragione che posso trovare è che sia stata accusata di essere indegna ed espulsa dal Clan. Non succede spesso che le donne del Clan siano ritenute indegne. Forse c'era di mezzo un uomo degli Altri...»

Ayla fece una pausa, poi aggiunse, pensosa: «La madre di Rideg deve aver

desiderato molto il suo bambino. Le è occorsa una buona dose di coraggio per avvicinarsi agli Altri, pur se aveva già conosciuto uno di loro. È stato solo quando ha visto il bambino e ha pensato che fosse deforme che ha cominciato a disperarsi. Neppure al Clan piacciono i bambini misti.»

«Come puoi essere così sicura che quella donna ha conosciuto un uomo degli Altri?»

«È venuta in cerca degli Altri per dare alla luce il suo bambino, e ciò vuol dire che non aveva più un Clan disposto ad aiutarla; allora per qualche ragione deve aver pensato che Nezzie e Talut potessero darle una mano. Forse lo ha incontrato dopo, ma sono sicura che ha conosciuto un uomo degli Altri il quale ha preso il Piacere con lei... Lei ha avuto un figlio misto, Giondalar.»

«Perché pensi che sia l'uomo a dar inizio alla vita?»

«Puoi ben capirlo, Giondalar, se ci pensi. Prendi il ragazzo che è arrivato oggi, Danug. È uguale a Talut. Solo che è più giovane. Penso che Talut abbia dato inizio alla sua vita, quando ha diviso il Piacere con Nezzie.»

«Ciò significa che lei avrà un altro figlio, visto che hanno diviso il loro Piacere anche stanotte?» chiese Giondalar. «I Piaceri sono condivisi spesso. Sono un Dono della Grande Madre Terra e dividendoli spesso La si onora. Ma le donne non hanno figli ogni volta che condividono il Suo Dono. Ayla, se un uomo apprezza i Doni della Madre, La onora, quindi Lei può decidere di unire lo spirito di lui a quello della donna con cui si congiunge. Il bambino può dunque assomigliargli, come Danug assomiglia a Talut, ma è la Madre che decide.»

Ayla rimase perplessa. Non si era soffermata su questo aspetto della cosa. «Non so perché le donne non hanno figli ogni volta. Forse il Piacere deve essere condiviso parecchie volte prima che possa aver inizio la vita di un bambino, o forse succede solo in determinati momenti. Forse avviene solo quando il totem dello spirito di un uomo ha una forza particolare e può vincere quello della donna, o forse è la Madre a scegliere; però sceglie l'uomo, e rende più potente la sua virilità. Puoi tu dire da che cosa dipende la sua scelta? Puoi sapere come si uniscono gli spiriti? Non potrebbero unirsi nel ventre della donna quando lui e lei condividono i Piaceri?»

«Non ho mai sentito parlare di questo», rispose Giondalar, «ma potrebbe anche essere così.» Ora fu la volta dell'uomo a rimanere pensieroso. Tacque a lungo e Ayla credeva che si fosse addormentato, ma poi lui riprese: «Se ciò

che pensi è vero, noi possiamo dare inizio a un figlio ogni volta che condividiamo il Dono della Madre.»

«Sì, penso che sia così», rispose Ayla, felice al pensiero che ciò potesse accadere.

«Allora dobbiamo smettere!» esclamò Giondalar, mettendosi a sedere di colpo.

«Ma perché? Io voglio avere un bambino iniziato da te, Giondalar.» Ayla non nascose il proprio sbigottimento.

Giondalar si girò verso di lei e la prese tra le braccia. «Lo voglio anch'io, ma non ora. Il Viaggio per tornare dalla mia gente è lungo. Potrebbe occorrere un intero anno e anche più. Può essere pericoloso per te andare così lontano con un bimbo nel ventre.»

«Non potremmo intanto tornare alla mia valle?»

Giondalar temeva che, se fossero tornati alla valle di Ayla per permettere alla donna di dare alla luce il figlio senza pericoli, non ne sarebbero mai più ripartiti.

«Ayla, non mi sembra una buona cosa. Tu non puoi restare sola. Io non saprei come aiutarti, avresti bisogno di donne intorno a te. Una donna può morire mentre dà alla luce un bambino», disse lui con l'angoscia nella voce. Poteva accadere, lui l'aveva sentito raccontare.

«È vero», pensò Ayla. Lei aveva sfiorato la morte mettendo al mondo suo figlio. Senza Iza, non sarebbe sopravvissuta. Non era il momento per avere un bambino, neppure se era quello di Giondalar.

«Sì, hai ragione», ammise Ayla, un po' delusa. «Può essere difficile... Devo avere qualche donna intorno.»

L'uomo tacque di nuovo a lungo. «Ayla», riprese poi, con una nota di tensione nella voce, «forse... forse non dovremmo dividere lo stesso letto... se... Eppure, condividendo il Dono, si onora la Madre», obiettò.

Come poteva Ayla ribattere che non era necessario smettere di condividere i Piaceri? Iza l'aveva avvertita di non parlare mai a nessuno, soprattutto a un uomo, della medicina segreta. «Non credo che tu ti debba preoccupare», gli disse. «Non sono così sicura che sia l'uomo a dar inizio a un bambino; e se è la Grande Madre a scegliere, può scegliere qualsiasi momento, non ti pare?»

«Sì, e questo mi preoccupa. Infatti, se noi rifiutiamo il Suo Dono, possiamo incorrere nella Sua ira. Lei si attende di essere onorata.»

«Giondalar, se è Lei che sceglie, non c'è nulla da fare. Se verrà quel

momento, allora prenderemo una decisione. Non voglio che tu La offenda.»

«Sì, hai ragione, Ayla», convenne lui, alquanto risollevato.

Con una fitta di rimpianto, Ayla decise che avrebbe continuato a mantenere il segreto della medicina che evitava il concepimento, ma quella notte sognò che aveva parecchi figli, alcuni con i capelli biondi, e altri che assomigliavano a Rideg e a Durc. Era quasi mattina quando fece un sogno di tutt'altra natura, infausto e spaventoso.

In questo sogno lei aveva due figli, ma i due fratelli non si assomigliavano minimamente. Uno era alto e biondo, come Giondalar, l'altro meno giovane, e lei sapeva che era Durc, anche se la sua faccia era in ombra. I due fratelli si avvicinavano l'uno all'altro provenendo da direzioni opposte al centro di una prateria deserta e desolata, spazzata dal vento. Ayla provava una grande ansia; stava per accadere qualcosa di terribile, qualcosa che lei aveva previsto. Poi, con terrore, seppe che uno dei suoi figli avrebbe ucciso l'altro. Mentre i due giovani stavano per incontrarsi, lei cercò di raggiungerli, ma una parete spessa e viscida la imprigionava. Essi erano ormai uno di fronte all'altro, le braccia alzate per colpirsi. Ayla urlò.

«Ayla! Ayla! Che cosa succede?» gridò Giondalar scuotendola.

D'un tratto si vide accanto Mamut. «Svegliala, ragazzo! Svegliala!» gli disse.

«Si tratta solo di un messaggio. Svegliati, Ayla!»

«Ma uno dei due morirà!» esclamò lei, ancora sotto l'effetto del sogno.

«Potrebbe non essere come pensi, Ayla», disse Mamut. «Potrebbe non significare che uno... dei fratelli morirà. Devi imparare a interpretare i tuoi sogni nel modo giusto. Tu possiedi il Talento; è molto forte, ma ti manca la preparazione.»

La visione di Ayla sfumò e lei vide due facce turbate che la guardavano, due uomini alti, uno giovane e bello, l'altro vecchio e saggio. Giondalar teneva in mano un bastoncino che ardeva e che aveva preso dal focolare, per aiutarla a svegliarsi. Ayla si mise a sedere e cercò di sorridere.

«Stai bene ora?» chiese Mamut.

«Sì. Mi dispiace di averti svegliato», si scusò Ayla, scivolando nella lingua degli Zelandoni, dimentica che il vecchio non la capiva.

«Parleremo dopo», disse lui, con un sorriso gentile, e tornò al proprio letto.

Ayla e Giondalar si sistemarono di nuovo sulla loro piattaforma per rimettersi a dormire. La giovane donna provò un leggero imbarazzo per aver creato quel trambusto. Si rannicchiò dalla parte di Giondalar, appoggiando il capo

nell'incavo della sua spalla, assaporando il suo calore e la sua presenza. Stava ricadendo nel sonno, quando d'improvviso spalancò di nuovo gli occhi. «Giondalar», sussurrò, «come ha fatto Mamut a sapere che in sogno mi erano apparsi due figli, e che uno dei due stava per uccidere il fratello?» Ma lui s'era già riaddormentato.

V

Ayla si svegliò con un sussulto, e rimase distesa ad ascoltare. Udì di nuovo un forte lamento. Sembrava che qualcuno stesse molto male. Preoccupata, scostò la cortina e guardò fuori. Crozie, la donna anziana del sesto focolare, era in piedi e tendeva le braccia in un atteggiamento di supplica disperata. «Vuole straziarmi il petto! Vuole uccidermi! Vuole mettere mia figlia contro di me!» Crozie strillava come se stesse morendo, con le mani strette al seno. Qualcuno stava a guardare immobile. «Gli ho dato la mia carne. Uscita dal mio corpo...»

«Dato! Tu non mi hai dato un bel niente!» gridava Frebec. «Io ho pagato il Prezzo della Sposa.»

«Una cosa da niente! Potevo ottenere molto di più per lei», proruppe con rabbia Crozie, il suo lamento già meno sincero dell'urlo di dolore di poco prima. «È venuta a te con due figli. Testimonianza del favore della Madre. Hai abbassato il suo valore con la tua elemosina. E il valore dei suoi figli. E guardala! È stata di nuovo benedetta dalla Madre. Te l'ho data per bontà di cuore, per farti un piacere...»

«E perché nessun altro si sarebbe preso Crozie, assieme alla due volte benedetta figlia», aggiunse una voce nelle vicinanze.

Ayla si voltò per vedere chi aveva parlato. La giovane donna che il giorno prima indossava la bella tunica rossa le sorrise.

«Se avevi pensato di rimetterti a dormire, puoi scordartelo», disse Degie. «Hanno cominciato presto, oggi.»

«No. Mi alzo», rispose Ayla. Si guardò intorno. Il letto era vuoto e, all'infuori delle due donne, non c'era nessun altro in giro. «Giondalar si è alzato.» Trovò le proprie vesti e incominciò a indossarle. «Sono sveglia, penso alla donna colpita.»

«Nessuno è stato colpito. Perlomeno non in modo visibile. Ma mi dispiace per Fralie», disse Degie. «È brutto andarci sempre di mezzo così.»

Ayla scosse il capo. «Perché gridano?»

«Non so perché continuino a bisticciare. Suppongo che entrambi vogliono essere nelle grazie di Fralie. Crozie sta diventando vecchia e non vuole che Frebec indebolisca la sua influenza, ma Frebec è testardo. Non possedeva molto, prima, e non vuole perdere la sua nuova posizione. Fralie gli ha permesso di raggiungere un prestigio maggiore, anche se il suo Prezzo della Sposa era basso.» L'ospite era chiaramente interessata e Degie sedette sulla piattaforma, mentre Ayla si vestiva, accalorandosi nel trattare quell'argomento.

«Non penso comunque che lei l'abbia messo da parte. Credo che le stia molto a cuore, anche se Frebec a volte è tanto irascibile. Non era facile per Fralie trovare un altro uomo... uno che accettasse di prendersi la madre di lei. Tutti coloro che l'hanno vista per la prima volta non hanno più voluto avere a che fare con Crozie. Quella vecchia può protestare quanto vuole per il poco che ha ottenuto per la figlia. È stata proprio lei ad abbassare il valore di Fralie. Io non potrei sopportare di essere tirata da una parte e dall'altra a quel modo. Ma io sono fortunata. Anche se andrò con mio fratello in un Campo già formato, invece di iniziarne uno nuovo, Tulie sarebbe ben accolta.»

«Tua madre verrà con te?» chiese Ayla, imbarazzata. Capiva che una donna si trasferisse nel clan del proprio compagno, ma che si portasse anche la madre era un fatto nuovo per lei.

«Vorrei che venisse, ma non credo che lo farà. Penso che preferisca restare qui. Non la biasimo. È meglio restare capotribù del proprio Campo che madre di qualcuno in un altro. Mi mancherà, comunque.»

Ayla ascoltava, affascinata. Non capiva neppure la metà di ciò che Degie diceva.

«È triste lasciare madre e gente», disse. «Ma tu avrai presto compagno, no?»

«Oh, sì. L'estate prossima. Al Raduno d'Estate. Mia madre finalmente ha sistemato ogni cosa. Lei aveva fissato un Prezzo della Sposa talmente alto che avevo paura che loro non l'avrebbero mai pagato, ma si sono accordati. Tuttavia, è duro dover aspettare. Almeno Branag non dovesse andarsene proprio ora. Ma lo aspettano. Lui aveva promesso che sarebbe tornato subito indietro...»

Le due donne si diressero insieme verso l'ingresso della dimora, Degie

chiacchierando e Ayla ascoltando avidamente.

C'era più fresco nel focolare dell'ingresso, ma fu solo scostando la cortina davanti all'arco che Ayla sentì una folata di aria gelida e si rese conto che era giunto il freddo. Il vento le gettò indietro i capelli e trascinò la pesante pelle di mammut che copriva l'ingresso gonfiandola con un'improvvisa raffica.

Una leggera spolverata di neve era caduta durante la notte. Una forte corrente d'aria sollevava i leggeri fiocchi, trascinandoli nei recessi e nelle cavità. Ayla si sentì pungere la faccia da aghi di ghiaccio.

Eppure all'interno c'era caldo, molto più che in una caverna. Ayla aveva indossato la casacca di pelliccia solo per uscire, ma in quella dimora non c'era bisogno di coprirsi. Udì il nitrito di Hinni. Ayla si diresse verso la giumenta e il puledro, quest'ultimo ancora legato, ma prima si volse indietro per sorridere a Degie. La giovane donna la ricambiò e si mise in cerca di Branag.

La giumenta parve sollevata nel vedere Ayla avvicinarsi, e nitrì e scosse il muso in segno di contentezza. La donna slegò Vento, poi si diresse con i cavalli verso il fiume e svoltò dietro la curva. Non appena il Campo fu fuori vista, Hinni e Vento apparvero più a loro agio e, dopo alcune manifestazioni di affetto, i due animali si misero a pascolare nei pochi punti in cui l'erba era asciutta.

Prima di riprendere la via del ritorno, Ayla si fermò accanto a un cespuglio. Si slacciò la cintura, e ancora una volta si chiese che cosa doveva fare per evitare di bagnare l'indumento mentre si liberava. Aveva avuto lo stesso problema fin da quando aveva cominciato a indossarlo. Durante l'estate precedente se l'era cucito prendendo a modello quello che aveva confezionato per Giondalar copiandolo dai pantaloni che gli erano stati strappati dal leone. Ma si era infilata per la prima volta quell'indumento quando erano partiti per il loro viaggio di esplorazione. Giondalar s'era mostrato soddisfatto nel vederla in quella tenuta, anziché con l'ampio mantello che portavano normalmente le donne del Clan e che lei aveva deciso di abbandonare.

Si tolse gli alti calzari, poi i pantaloni; quindi aprì le gambe e si accovacciò. Mentre stava in equilibrio su un piede solo per rimettere l'indumento, gettò un'occhiata al fiume e cambiò idea. Anziché rivestirsi, si sfilò dalla testa la casacca e la tunica, si tolse l'amuleto che aveva intorno al collo e scese lungo la riva per raggiungere l'acqua. Doveva essere completato il rituale di

purificazione, e poi le era sempre piaciuto farsi una nuotata mattutina. Non sapeva in che modo quella gente nuova si regolasse con la pulizia. Quando non c'erano possibilità di scaldare l'acqua perché la catasta della legna era sepolta sotto la neve o perché il combustibile scarseggiava, e l'acqua era gelata al punto da dover rompere il ghiaccio persino per bere, Ayla, nella sua caverna, si rassegnava a non lavarsi, ma di solito preferiva sentirsi pulita. E nel fondo della sua mente c'era sempre quel pensiero del rituale, del completamento di una cerimonia di purificazione dopo la sua prima notte nell'abitazione di terra degli Altri.

Osservò l'acqua. La corrente fluiva rapida lungo le due rive, ma trasparenti lastre di ghiaccio ricoprivano le pozze e le più quiete acque stagnanti del fiume, e incrostavano di bianco la sponda. Una sporgenza, coperta qua e là di macchie chiare e di erba avvizzita, si protendeva nel fiume, e sotto di essa vi era una pozza gelata. Una betulla, bassa come un arbusto, era cresciuta sulla lingua fangosa.

Ayla raggiunse la pozza e ruppe la lastra di ghiaccio che la ricopriva. Trattenne il respiro, mentre l'acqua gelida le faceva battere i denti dal freddo, e si aggrappò a un ramo scheletrico della bassa betulla per non perdere l'equilibrio mentre si muoveva nella corrente. Una raffica di vento gelato colpì il suo corpo nudo, facendole accapponare la pelle e buttandole i capelli contro il volto. Strinse i denti e avanzò finché l'acqua le arrivò all'altezza della vita; allora si bagnò la faccia; poi, dopo una rapida inspirazione, si immerse fino al collo.

Quando uscì, si deterse l'acqua dal corpo con le mani e si affrettò a rivestirsi. Un calore bruciante sostituì l'intirizzimento, mentre risaliva la scarpata della riva, e si sentì rinnovata e rinvigorita; sorrise, mentre un timido sole faceva capolino nel cielo offuscato.

Mentre si avvicinava al Campo, si soffermò al limitare di un'area in terra battuta vicino alla dimora e osservò alcuni gruppetti di persone intente alle loro occupazioni.

Giondalar stava parlando con Vimez e Danug, e lei non ebbe dubbi sul soggetto della conversazione dei tre intagliatori di selce. Non lontano da loro quattro persone stavano sciogliendo i lacci che avevano tenuto distesa una pelle di renna - ora diventata morbida e flessibile - su un telaio rettangolare formato da ossa di mammut tenute insieme da strisce di cuoio. Nelle vicinanze, Degie batteva e tendeva una seconda pelle infilata in un altro telaio

simile al primo, usando l'estremità smussata e liscia di una costola di mammut. Ayla sapeva lavorare la pelle mentre era stesa a seccare per farla diventare flessibile, ma non aveva mai visto stirarla legandola a un telaio formato da ossa di mammut. La cosa la interessava, e rimase a osservare i particolari del procedimento.

Lungo tutto il contorno della pelle dell'animale erano state praticate piccole fessure, poi attraverso ognuna di esse era stata fatta passare una funicella che veniva legata al telaio in modo da tendere la pelle. Il telaio veniva appoggiato contro la parete della dimora e poteva essere girato per lavorare la pelle anche sull'altro lato. Degie premeva con tutto il suo peso sulla stecca d'osso, e ne faceva scorrere l'estremità sulla pelle tesata che, assai flessibile, sotto la spinta dell'asta cedeva senza lacerarsi.

Altri erano intenti a svolgere lavori che ad Ayla non erano familiari, ma la maggior parte della gente stava riponendo i resti di uno scheletro di mammut in buche che erano state scavate nel terreno. Ossa e zanne erano disseminate tutt'intorno. Sentendo gridare, Ayla alzò gli occhi e vide Talut e Tulie che si dirigevano verso il Campo portando sulle spalle una zanna d'avorio ricurva ancora attaccata al cranio di un mammut. La maggior parte delle ossa non provenivano da animali uccisi da loro. Alcune erano state fornite da casuali ritrovamenti nelle steppe, ma per lo più venivano tratte dai mucchi di carcasse che si accumulavano nelle anse dei fiumi, depositate dalle acque impetuose.

A un tratto Ayla vide un'altra persona che, non lontana da lei, osservava l'attività del Campo. Sorridendo, raggiunse Rideg, ma trasalì quando lui le restituì il sorriso. La gente del Clan non sorrideva. Un viso con i tratti del Clan che mostrava i denti solitamente denotava ostilità o grande nervosismo e paura. Per un momento quel sorriso le sembrò fuori posto. Ma il ragazzo non era cresciuto con il Clan e aveva imparato a dare un significato amichevole a quell'espressione.

«Buongiorno, Rideg», disse Ayla, eseguendo allo stesso tempo il gesto di saluto del Clan con la leggera variazione che si applicava quando era rivolto a un bambino. Ayla notò di nuovo il guizzo di comprensione che attraversava lo sguardo di Rideg al suo segnale. «Ricorda!» pensò. «Possiede una memoria, ne sono sicura. Conosce i segni, ha solo bisogno che lo si aiuti a ricordarli. Non è come me. Io ho dovuto impararli.»

Ricordò la costernazione di Creb e di Iza quando avevano scoperto quanto

difficile fosse per lei, a differenza dei piccini del Clan, ricordare. Lei doveva sforzarsi per imparare e tenere a mente, mentre ai bambini del Clan bastava che i gesti fossero mostrati una sola volta. Qualcuno aveva pensato che Ayla fosse un po' stupida, ma a mano a mano che cresceva imparava da sola e ricordava rapidamente, sicché dovettero ben presto ricredersi.

Giondalar era rimasto stupito dalle sue qualità. Paragonata a quella degli Altri, la sua memoria era stupefacente. L'uomo si meravigliava per la facilità con cui Ayla imparava nuovi linguaggi, e apparentemente senza sforzo alcuno. Ma raggiungere quella capacità non era stato facile e, sebbene avesse imparato con rapidità a ricordare, non aveva mai compreso perfettamente quelle che erano le memorie del Clan. Nessuno degli Altri avrebbe potuto riuscirci; c'era una diversità fondamentale fra loro.

Con cervelli addirittura più grandi di quelli delle genti che vennero dopo di loro, le persone del Clan non erano meno intelligenti, bensì possedevano un tipo d'intelligenza diverso. Essi imparavano dalle memorie qualcosa che era in un certo senso simile all'istinto, ma più cosciente; e alla nascita, immagazzinato nei recessi delle loro menti, c'era tutto ciò che conoscevano i loro progenitori. Essi non avevano bisogno di imparare le cognizioni e le capacità necessarie per vivere: le ricordavano. Da bambini, bastava che qualcuno rammentasse loro quello che già sapevano perché si abituassero a un certo procedimento. Da adulti, riuscivano ad attingere da soli alle memorie accumulate.

Ricordavano facilmente, ma solo con grande sforzo riuscivano a comprendere le cose nuove. Una volta che avevano imparato qualcosa di nuovo - o capito un nuovo concetto, o accettata una nuova credenza -, non lo dimenticavano più e lo trasmettevano alla loro progenie; tuttavia imparavano, e cambiavano, lentamente. Iza era riuscita ad afferrare, se non a comprendere, la differenza esistente tra loro due allorché aveva insegnato ad Ayla le capacità di una donna-medicina. La strana ragazzina poteva non ricordare bene quanto loro, ma imparava molto più in fretta.

Rideg pronunciò una parola. Ayla non la capì subito. Poi la riconobbe. Era il suo nome. Il suo nome pronunciato in un modo che una volta le era stato familiare, il modo in cui lo scandivano alcune persone del Clan.

Come loro, il piccino non era capace di articolare le parole in modo chiaro; riusciva a pronunciare le vocali, ma non poteva emettere nessuno degli altri importanti suoni necessari per riprodurre il linguaggio della gente con cui

viveva. Erano gli stessi suoni che risultavano difficili anche ad Ayla, per mancanza di pratica. Era questa limitazione nell'apparato vocale della gente del Clan, e di quanti l'avevano preceduta, che aveva indotto quella gente a sviluppare, per contro, un ricco e comprensibile linguaggio a base di segni con le mani e di posture atte a esprimere i pensieri. Rideg capiva gli Altri, la gente con cui viveva; capiva il concetto di linguaggio; ma non poteva farsi capire da loro.

Allora il bimbo fece il gesto che aveva rivolto a Nezzie la sera precedente; chiamò Ayla «madre.» Ayla sentì che il proprio cuore accelerava i battiti. L'ultima persona che le aveva indirizzato quel segno era stato Durc. Chiuse gli occhi cercando di reprimere il bisogno di pronunciare il suo nome.

Quando li riaprì, emise un profondo sospiro, riuscendo a dominarsi.

«Ti piacerebbe conoscere altre parole? Altri segni, Rideg?» chiese.

Lui annuì con trasporto.

«Conosci questo?» chiese Ayla facendo un gesto di saluto. Lo vide sforzarsi di attingere alla conoscenza che doveva possedere. «Serve a salutare.

Significa 'buongiorno' o 'salve'. Questo» - ripeté il gesto con una variante - «viene usato quando una persona più anziana parla a una più giovane.»

Lui corrugò la fronte, poi eseguì il gesto, e infine le sorrise. Dopo aver fatto entrambi i segnali, si concentrò e ne accennò un terzo, guardandola con aria interrogativa, incerto se il suo gesto avesse davvero un senso.

«Sì, è giusto, Rideg! Sono una donna, come la madre, e questo è il modo per salutare la madre. Ti è tornato in mente!»

Nezzie vide Rideg in compagnia di Ayla. Qualche volta il bambino era per lei motivo di preoccupazione, specie quando spariva per lungo tempo intento a qualche attività, sicché Nezzie voleva sempre sapere dove si trovasse e che cosa stesse facendo. Ayla la scorse mentre si avvicinava, notò la sua espressione di curiosità e di preoccupazione, e le parlò.

«Sto mostrando a Rideg il linguaggio del Clan... la gente da cui veniva sua madre», spiegò Ayla. «Come la parola della notte scorsa.»

Rideg, con una larga smorfia, che metteva in mostra i denti più del solito, rivolse un gesto a Nizzie.

«Che cosa significa?» chiese la donna ad Ayla.

«Rideg dice: 'Buongiorno, madre'», spiegò la ragazza.

«Buongiorno, madre?» Nezzie fece un movimento che assomigliava vagamente al gesto di Rideg. «Questo vuol dire 'Buongiorno, madre'?»

«No. Siediti qui. Te lo mostrerò. Questo» - Ayla eseguì il segno - «significa 'Buongiorno', e questo» - aggiunse la variante - «significa 'Buongiorno, madre'. Lui ha fatto lo stesso segno, rivolto a me. Tu dovresti rispondere così» - Ayla fece un'altra variante del segno - «per dire 'Buongiorno, bimbo'. E questo» - Ayla continuò con un altro segno - «per dire 'Buongiorno, figlio mio'. Hai capito?»

Ayla ripeté tutti i diversi segni, mentre Nezzie osservava con attenzione. La donna, un po' impacciata, la imitò.

Il bambino, ora in piedi al fianco della donna, le mise le braccia scarnate attorno al collo. Nezzie lo strinse a sé, sbattendo le palpebre per ricacciare un fiotto di lacrime che minacciava di inondarle il viso; anche gli occhi di Rideg erano umidi, cosa che sorprese Ayla.

Di tutti i membri del clan di Brun, solo lei riusciva a esprimere le emozioni, sebbene quelle degli altri fossero altrettanto forti. Suo figlio era in grado di pronunciare le vocali come lei e di dire parole complete - il suo cuore sanguinava ancora al ricordo di come Durc l'aveva invocata quando lei era stata costretta ad abbandonarlo -, ma non poteva versare lacrime per esprimere il proprio dolore. Come la sua vera madre appartenente al Clan, Rideg non riusciva a parlare, ma, quando i suoi occhi si riempivano d'amore, in essi brillavano le lacrime.

«Non ero mai riuscita a parlargli prima d'ora... sapevo solo con certezza che capiva tutto», disse Nezzie.

«Ti piacerebbe imparare altri segni?» le chiese Ayla dolcemente.

La donna annuì, sempre stringendo a sé il bambino, non fidandosi di parlare in quel momento per paura di perdere il controllo delle proprie emozioni. Ayla eseguì un'altra serie di segni e variazioni, mentre Nezzie e Rideg la guardavano attentamente, cercando di afferrarli. Le figlie di Nezzie, Latie e Rugie, e i figli più piccoli di Tulie, Brinan e la sua sorellina Tusie, che aveva press'a poco l'età di Rugie e di Rideg, si avvicinarono per scoprire che cosa stesse facendo il gruppetto, poi si unì a loro anche il figlio di Fralie, Crisavec, di sette anni. Ben presto tutti parvero immersi in quello che sembrava un meraviglioso nuovo gioco: parlare con le mani.

Ma, a differenza della maggior parte dei giochi cui si dedicavano i bambini del Campo, in questo Rideg era superiore a tutti. Bastava che Ayla gli mostrasse un segno una volta, e quasi immediatamente lui stesso vi aggiungeva le variazioni del caso: le sfumature e i più reconditi significati.

La cosa più eccitante era che anche i bambini più o meno suoi coetanei li stavano imparando. Per la prima volta nella sua vita, Rideg poteva esprimere completamente se stesso, e non gli sembrava vero. I bimbi con cui era cresciuto accettarono senza difficoltà la sua abilità di «parlare» fluentemente in quel nuovo modo. Essi avevano comunicato con lui anche prima.

Sapevano che era «strano», che aveva un disturbo della parola, ma non avevano ancora acquisito la tendenza degli adulti ad affermare che doveva essere privo d'intelligenza. E per anni Latie, come fanno spesso le sorelle maggiori, aveva continuato a tradurre i suoi farfugliamenti per i membri adulti del Campo.

A un certo punto tutti i bambini parvero capire che non si trattava di un nuovo gioco; stavano infatti prendendo la cosa con grande serietà. Ayla notò che Rideg li correggeva e che loro gli si rivolgevano per avere conferma del significato di segni e gesti. Il bambino aveva trovato un nuovo posto in mezzo a suoi pari.

Sempre seduta accanto a Nezzie, Ayla li guardava trasmettersi silenziosi segnali e sorrideva.

«Devi aver ragione. Quello è il suo modo di parlare», disse Nezzie. «Non l'ho mai visto imparare qualcosa così velocemente. Io non ho conosciuto i Testa... Come li chiami tu?»

«Clan. Vuol dire... famiglia... gente... creature umane. Il Clan dell'Orso delle Caverne, gente che onora il Grande Orso delle Caverne; voi vi dite Mamutoi, cacciatori di mammut che onorano la Madre», rispose Ayla.

«Clan... Non sapevo che potessero parlare a questo modo, non sapevo che qualcuno potesse dire tutte quelle cose solo con le mani... Non ho mai visto Rideg tanto felice.» La donna esitò, e Ayla sentì che stava per aggiungere dell'altro. Attese per darle la possibilità di raccogliere i pensieri. «Mi sorprende che tu ti sia affezionata a lui così in fretta», continuò Nezzie.

«Molti non lo tollerano perché è di spiriti misti, e la maggior parte della gente è un po' scortese nei suoi confronti. Ma tu sembra che lo conosca.»

Ayla rimase un po' in silenzio, a studiare la donna, prima di rispondere. Poi prese una decisione e disse: «Ho conosciuto qualcuno come lui una volta... mio figlio. Mio figlio, Durc.»

«Tuo figlio!» C'era sorpresa nella voce di Nezzie, ma Ayla non vi notò alcun segno di quella repulsione così evidente nella voce di Frebec quando aveva parlato dei Testapiatta e di Rideg la notte precedente. «Tu hai avuto un figlio

di spiriti misti? Dov'è ora? Che cosa gli è accaduto?»

Un profondo dolore oscurò il volto di Ayla. Quand'era sola nella valle, aveva sepolto nei recessi del suo cuore il pensiero del figlio, ma alla vista di Rideg esso si era risvegliato. Le domande di Nezzie avevano riportato dolorosamente alla superficie ricordi ed emozioni.

Nezzie era aperta e franca come tutta la sua gente, e le sue domande le erano uscite di bocca spontaneamente, ma non era priva di sensibilità. «Mi dispiace, Ayla. Avrei dovuto immaginare...»

«Non preoccuparti, Nezzie», disse Ayla, con gli occhi velati di pianto. «Fa male... pensare a Durc. Ma qualche volta sento bisogno di parlarne.» Ayla tacque, poi riprese a raccontare con sincerità: «Durc è con Clan. Quando morta lei, Iza... mia madre, come tu per Rideg... mi dice di andare verso il Freddo, a cercare mia gente. Non Clan, gli Altri. Durc è piccino allora. Non vado. Più tardi, Durc ha compiuto tre anni, Brud mi costringe ad andare via. Io non so dove vivono gli Altri, non so dove andrò, non posso portare Durc con me. Lo do a Uba... sorella. Lei ama Durc, prende cura di lui. Suo figlio ora.»

Ayla tacque, ma Nezzie non sapeva che cosa dire. Avrebbe voluto fare altre domande, ma non voleva essere indiscreta poiché era evidente quale dura prova costituisse per la madre il parlare di un figlio che amava ma che aveva dovuto abbandonare. Ayla continuò spontaneamente.

«Tre anni che io non vedo Durc. Lui ha... sei anni ora. Anche Rideg?»

Nezzie annuì. «Non sono ancora passate sette primavere da quando Rideg è nato.»

Ayla rimase silenziosa: sembrava immersa nei propri pensieri. Poi riprese.

«Durc un po' assomiglia a Rideg, un po' no. Durc è come Clan negli occhi, come me nella bocca.» Fece un sorriso ironico. «Sarebbe meglio... contrario. Durc pronuncia parole. Durc potrebbe parlare, ma Clan no. Meglio se Rideg parla, ma Rideg non può. Durc è robusto.» Gli occhi di Ayla sembravano assenti. «Lui corre veloce. È grande corridore, un giorno veloce come vento, come dice Giondalar.» I suoi occhi si riempirono di tristezza quando si volsero verso Nezzie. «Rideg debole. Dalla nascita. Debole in...?» Si portò la mano al petto, non conosceva la parola esatta.

«Qualche volta ha disturbi al respiro», disse Nezzie.

«E disturbo non al respiro. Disturbo è in sangue... no... non sangue... da-dump», disse, tenendo un pugno sul petto. Era avvilita di non conoscere

quella parola.

«Il cuore. È quello che dice Mamut. Ha il cuore debole. Come fai tu, a saperlo?»

«Iza era donna-medicina, guaritrice. Migliore donna-medicina di Clan. Lei insegnato me come a figlia. Io sono donna-medicina.»

Giondalar aveva detto che Ayla era una guaritrice, ricordò Nezzie. Si era sorpresa nell'apprendere che i Testapiatta conoscessero i medicinali, ma in quel momento non sapeva neppure che potevano parlare.

Le due donne alzarono gli occhi quando un'ombra scese su di loro. «Mamut vuole sapere se vuoi andare a parlare con lui. Ayla», disse Danug. Erano così immerse nella conversazione che nessuna delle due si era accorta che l'alto giovane si stava avvicinando. «Rideg è così eccitato dal gioco delle mani che gli hai mostrato», continuò. «Latie vuole che ti chieda di insegnare anche a me qualcuno di quei segni.»

«Sì, sì. Io insegnare te. Insegnare tutti.»

«Voglio imparare ancora altre parole con le mani», disse Nezzie, mentre tutt'e due si alzavano.

«Di mattina?» chiese Ayla.

«Sì, domani mattina. Ma tu non hai ancora mangiato nulla. Forse domani sarebbe meglio mangiare prima qualcosa», osservò Nezzie. «Entra, ora, e vieni a prendere del cibo per te, e anche per Mamut.»

«Sono affamata», ammise Ayla.

Mentre le due donne e Danug rientravano, tutti - come se non attendessero altro per fare un pasto - le seguirono. Nel focolare comune le casacche di pelliccia appese ai pioli si moltiplicarono. Era un normale pasto mattutino: alcuni stavano cucinando nel proprio focolare e altri si erano riuniti nel primo, dove scoppiettavano il grande fuoco principale e molti altri più piccoli. Alcuni mangiarono gli avanzi del mammut del giorno prima senza riscaldarli, altri consumarono carne o pesce cucinati assieme a radici o erbe e immersi in una zuppa con grani selvatici raccolti nei prati delle steppe. Poi, al termine del pasto tutti presero a gironzolare nell'area comune sorbendo una bevanda calda e facendo visita agli altri prima di uscire di nuovo all'aperto. Ayla era seduta accanto a Mamut e osservava l'andirivieni con molto interesse.

Giondalar venne verso di loro tenendo in equilibrio su entrambe le mani un recipiente impermeabile ma senza manico e un po' flessibile, tessuto con erbe

selvatiche in modo da formare un disegno a zigzag a colori contrastanti, colmo di un caldo infuso di menta.

«Ti sei alzato presto, stamattina», disse Ayla.

«Non volevo disturbarti. Dormivi così profondamente!»

«Mi sono svegliata credendo che qualcuno fosse stato ferito, ma Degie mi ha raccontato che la vecchia... Crozie... discute sempre a voce alta con Frebec.»

«Gridavano talmente che li sentivo anche da fuori», convenne Giondalar.

«Frebec è forse un attaccabrighe, ma non so se biasimarlo. Quella vecchia cornacchia non tace mai. Come si può vivere con lei?»

«Degie è triste per Fralie.» Ayla si rivolse a Mamut, sentendosi incoraggiata a porgli domande, anche se le dispiaceva tradire la propria ignoranza. «Che cosa è Prezzo della Sposa? Degie dice che Tulie chiesto alto Prezzo della Sposa per lei.»

Mamut non rispose subito, quasi volesse raccogliere i pensieri per esporglieli nel modo più chiaro possibile. Chiuse gli occhi, concentrandosi. «Sai che cos'è il prestigio, vero?» cominciò.

«Sì», rispose Ayla. «Nel Clan, il capo ha il maggior prestigio, poi cacciatore eletto, poi altri cacciatori. Anche Mog-ur ha grande prestigio, ma è diverso. Lui è... uomo di mondo di spirito.»

«E le donne?»

«Donne hanno condizione di compagna, ma solo donna-medicina ha prestigio.»

La spiegazione di Ayla sorprese Giondalar. Nonostante tutto quello che aveva appreso da lei sui Testapiatta, gli era ancora difficile credere che essi potessero capire un concetto complesso come quello della gerarchia.

«Lo immaginavo», disse Mamut, poi continuò a spiegare. «Noi veneriamo la Madre, colei che crea e nutre tutto ciò che vive. Uomini, animali, piante, acqua, alberi, rocce, terra. Quando noi evochiamo lo spirito del mammut, o lo spirito della renna, o quello del bisonte per chiedere il permesso di cacciarli, sappiamo che è lo spirito della Madre che ha dato loro la vita; lo spirito di Coei che dà origine a un altro mammut, o renna, o bisonte perché nascano al posto di quelli che Lei dà a noi come cibo.»

«Noi diciamo che questo è il Dono della Vita della Madre», intervenne Giondalar, incuriosito. Gli interessava scoprire se esistevano differenze tra le abitudini dei Mamutoi e quelle degli Zelandoni.

«Mut, la Madre, ha scelto le donne per mostrarci come Lei ha preso in Sé lo

spirito di vita per creare e portare a termine nuove vite che sostituiscano quelle che Lei si riprende», continuò l'anziano e venerabile uomo. «I bambini imparano tutto questo attraverso leggende e racconti e canti, ma tu sei andata oltre ormai, Ayla. A noi piace udire le storie anche quando diventiamo vecchi, ma tu hai bisogno di comprendere la corrente che le muove, e che cosa c'è sotto di esse, così da capire le ragioni che danno origine a molte delle nostre abitudini. Da noi, il prestigio dipende da quello della madre, e il Prezzo della Sposa è il modo che abbiamo di mostrarne il valore.»

Ayla fece un cenno di assenso, affascinata. Giondalar aveva cercato di spiegarle quanto riguardava la Madre, ma Mamut l'aveva fatto apparire evidente, molto più facile da capire.

«Quando le donne e gli uomini decidono di unirsi, l'uomo e il suo Campo offrono molti doni alla madre della donna e al suo Campo. La madre o la capotribù del Campo fissa il prezzo - ossia quanti doni sono richiesti - per la figlia, o eccezionalmente la futura sposa può fissare il proprio prezzo, ma senza seguire troppo i suoi capricci. Nessuna donna vuole essere sottovalutata, ma il prezzo non dovrebbe superare quel che l'uomo di sua scelta e il Campo a cui appartiene possono permettersi o hanno intenzione di pagare.»

«Perché pagare per una donna?» chiese Giondalar. «Non è un bene di scambio, come il sale o la selce o l'ambra.»

«Il valore di una donna è assai più grande. Il Prezzo della Sposa è ciò che paga un uomo per il privilegio di vivere con una donna. Un giusto Prezzo della Sposa offre vantaggi a tutt'e due le parti. Conferisce prestigio alla donna; fa sapere a tutti in quale alta considerazione è tenuta dall'uomo che la vuole, e dal suo Campo. Esso onora il Campo di lui perché dimostra che la sua gente ha potuto permettersi di pagare il prezzo richiesto. Onora il Campo della donna, perché dimostra che ella gode di tale stima e rispetto che al suo Campo viene offerta una ricompensa per averla perduta, se, come fanno alcune giovani donne, va a far parte di un nuovo Campo o a vivere in quello dell'uomo.

«I bambini che nascono beneficiano del prestigio della loro madre, così un alto Prezzo della Sposa avvantaggia anche loro. Anche se il Prezzo della Sposa viene corrisposto sotto forma di doni, e alcuni di questi doni servono alla coppia per iniziare la loro vita insieme, il valore reale è il prestigio, l'alta considerazione in cui una donna è tenuta dal proprio e da tutti gli altri Campi,

un valore che lei riversa sul compagno e sui figli.»

Ayla appariva ancora confusa, ma Giondalar aveva annuito perché incominciava a capire. Nei particolari, non era la stessa cosa, ma a grandi linee i punti principali riguardanti i rapporti di parentela e i valori non erano molto diversi da quelli della sua gente. «Come viene stabilito il valore di una donna? Come si fissa un giusto Prezzo della Sposa?» chiese Giondalar.

«Il Prezzo della Sposa dipende da molte cose. Un uomo cerca sempre di trovare una donna con il più alto prestigio che può permettersi, perché, quando lui lascia sua madre, assume la condizione della sua compagna, che è o sarà una madre. Una donna che ha sperimentato la maternità ha un valore maggiore, quindi le donne con figli sono molto considerate. Gli uomini spesso cercano di alzare il valore della loro futura sposa perché ciò va a loro vantaggio; due uomini che sono in gara per ottenere una donna di grande considerazione possono unire le loro risorse - se pensano di poter andare d'accordo e se lei è contenta - e far salire ancor più il Prezzo della Sposa. «Qualche volta un uomo si congiunge con due donne, specialmente sorelle che non vogliono essere separate. Allora lui ottiene la condizione della donna cui è stato assegnato il valore più alto, e ciò è considerato con favore, perché aggiunge altro prestigio ancora. Lui dimostra infatti che è in grado di provvedere al mantenimento di due donne e dei figli che verranno. Due gemelle sono ritenute una particolare benedizione, raramente vengono separate.»

«Degie dice che madre di Fralie ha fissato basso Prezzo della Sposa», disse Ayla.

Il vecchio cambiò posizione. Era riluttante a far conoscere ad altri tutto il patrimonio di usanze e di credenze della sua gente, ma voleva che Ayla afferrasse i concetti e capisse le loro abitudini il più rapidamente possibile.

«Una madre può trasferirsi nel focolare di qualcuno dei suoi figli», disse. «Se lo fa - e di solito ciò non avviene fino a quando non diventa vecchia -, il più delle volte sceglie una figlia che vive ancora nello stesso Campo. Spesso il suo compagno si trasferisce con lei, ma può anche ritornare al Campo di sua madre, o vivere con una sorella, se vuole. Un uomo spesso si sente più vicino ai figli della sua compagna, i figli del suo focolare, perché vive con essi, li educa, ma i figli di sua sorella sono i suoi eredi, e quando lui diventerà vecchio essi saranno sotto la sua responsabilità. Di solito gli anziani sono ben accolti, purtroppo non sempre. Fralie è l'unica figlia di Crozie, così dove va

lei va anche sua madre. La vita non è stata dolce con Crozie, e lei col passare del tempo non è diventata più amabile. Crozie si abbarbica alla gente, e sono pochi gli uomini che dividerebbero un focolare con lei. Ha dovuto tenere basso il Prezzo della Sposa dopo che il primo uomo di Fralie è morto, e ciò la fa soffrire e aumenta la sua amarezza.»

Ayla annuì con aria comprensiva, poi corrugò la fronte, preoccupata. «Iza parlato di donna anziana che vive con Clan di Brun prima che trovato me. Lei veniva da altro Clan. Compagno morto e non figli. Lei non avere prestigio, ma avere sempre cibo, sempre posto accanto a fuoco. Se Crozie non avere Fralie, dove andare?»

Mamut rifletté un momento sulla domanda. Voleva offrire ad Ayla una risposta assolutamente veritiera. «Di solito chi non ha famiglia viene adottato da un altro focolare, ma lei è così insopportabile che non la vorrebbe nessuno. Forse riuscirebbe a trovare da mangiare a sufficienza e un posto per dormire in qualche Campo, ma dopo un certo tempo la manderebbero via, proprio come il loro Campo le ha allontanate dopo che il primo uomo di Fralie è morto.» Il vecchio sciamano continuò con una smorfia. «A sua volta, Frebec non è molto simpatico. La condizione di sua madre era molto bassa, poiché aveva poche qualità e poco da offrire, sicché lui non possedeva molto con cui incominciare. Il suo Campo non aveva voluto Crozie, e a loro non importava che lui se ne andasse; così rifiutarono di pagare. Ecco perché il Prezzo della Sposa di Fralie era così basso. La sola ragione per cui loro sono qui è Nezzie. Lei ha convinto Talut a parlare in loro favore, così sono stati accolti da noi. Ma molti non sono contenti.»

Ayla fece segno di aver capito. Ora la situazione era un po' più chiara.

«Mamut, che cosa...»

«Nuvie! Nuvie! O Madre! Sta soffocando», gridò d'improvviso una donna. Alcune persone le si fecero intorno, mentre la sua bambina di tre anni tossiva e sputacchiava, sforzandosi di prender fiato. Qualcuno mise la piccola distesa, senza procurarle alcun sollievo. Altri cercavano di dare consigli, ma si sentivano impotenti nel vedere la bimba rantolare e diventare bluastro.

Ayla si fece largo tra la folla e raggiunse la bambina che stava perdendo conoscenza. Sollevò la piccola, sedette per terra e se la mise in grembo, poi le infilò un dito in bocca per vedere se poteva trovare l'oggetto che la ostruiva. Dopo aver fatto alcuni tentativi senza successo, si alzò in piedi, capovolse la bimba trattenendola alla vita in modo che testa e braccia penzolassero verso terra e la colpì in mezzo alle spalle con il taglio della mano. Poi, da dietro, circondò con le braccia la piccina inanimata, e le diede uno strattone. Gli altri avevano fatto qualche passo indietro e, trattenendo il respiro, guardavano la donna, che sembrava sapere quel che c'era da fare e lottava disperatamente per liberare la gola della piccina. Quest'ultima aveva cessato di respirare, sebbene il cuore continuasse a battere. Ayla la distese in terra e le s'inginocchiò accanto. Vide un lembo di indumento, la casacca della piccola, e gliela ammonticchiò sotto il cono per far piegare indietro la testa e aprirle la bocca. Poi, tenendole chiuso il naso, la donna posò le proprie labbra su quelle della bimba, e soffiò più forte che poté, aspirando poi energicamente. Insistette fino a quando rimase lei stessa senza fiato. Poi, all'improvviso, con uno schiocco smorzato, Ayla sentì qualcosa volare nella propria bocca, e fermarlesi in gola. Sollevò la testa e sputò una cartilagine alla quale era attaccato un pezzetto di carne. Inspirò una lunga boccata d'aria, si gettò indietro i capelli e coprì di nuovo la bocca della bimba irrigidita con la propria, soffiando nei polmoni immobili. Il petto della piccina si sollevò. Andò su e giù parecchie volte. D'un tratto la bambina riprese a tossire e a sputare, e poi emise spontaneamente un lungo respiro rauco. Ayla aiutò Nuvie a mettersi seduta mentre riprendeva a respirare, e si accorse solo allora che Tronie singhiozzava per il sollievo di vedere la figlia ancora viva.

Ayla si infilò la casacca di pelliccia per la testa, gettò indietro il cappuccio e guardò verso la fila dei focolari. Nell'ultimo, il Focolare del Bisonte, vide Degie, in piedi accanto al fuoco, che si spazzolava la folta chioma castana e

la raccoglieva in una crocchia mentre conversava con qualcuno che si trovava su una delle piattaforme. Ayla e Degie erano diventate buone amiche negli ultimi giorni e di solito uscivano insieme al mattino. Dopo essersi infilata nei capelli uno spillone d'avorio - consistente in una lunga asticciola ricavata da una zanna di mammut levigata -, Degie salutò Ayla e le disse a cenni:

«Aspettami, esco con te.»

Tronie era seduta sul letto successivo a quello del Focolare del Mammut, e allattava Hartal. Sorrise ad Ayla e le fece cenno di avvicinarsi. Ayla raggiunse la zona del Focolare della Renna, sedette accanto a lei, e si chinò a vezzeggiare il piccolo e a fargli il solletico. Lui si arrestò per un momento, ridacchiando e agitando i piedini, poi riprese a succhiare dal seno della madre.

«Ti riconosce già, Ayla», disse Tronie.

«Hartal bambino felice e sano. Cresce in fretta. Dov'è Nuvie?»

«Manuv l'ha portata fuori presto. Mi dà una mano con lei, sono contenta che sia venuto a vivere con noi. Tornec ha una sorella, e Manuv sarebbe potuto andare da lei. Ma padre e figlio sono sempre andati d'accordo, e il vecchio passa quasi tutto il suo tempo con quella piccina, e non sa rifiutarle nulla. Specialmente ora, dopo che siamo stati sul punto di perderla.» La giovane madre si appoggiò il bimbo contro la spalla per dargli qualche colpetto sulla schiena, poi si rivolse di nuovo ad Ayla. «Non abbiamo mai avuto l'occasione di parlarti da sola. Volevo ringraziarti di nuovo. Ti siamo tutti tanto grati. Non so che cosa avrei fatto se non ci fossi stata tu.» Tacque, mentre gli occhi le si riempivano di lacrime.

«Tronie, zitta. Io sono donna-medicina, non è necessario ringraziare. Io avere pratica... è bene per me.»

Ayla vide Degie attraversare il Focolare della Gru e notò che Fralie la stava aspettando. Aveva profonde occhiaie, e sembrava stanchissima. Ayla l'aveva osservata a lungo e aveva pensato che era abbastanza avanti nella gravidanza da non dover più soffrire di debolezza, ma Fralie continuava a vomitare, e non solo al mattino. Ayla avrebbe voluto esaminarla più da vicino, ma Frebec montava su tutte le furie quando lei ne parlava. Il fatto che Ayla avesse impedito a qualcuno di soffocare, urlava, non dimostrava che sapesse qualcosa sul modo di curarsi. Ciò forniva a Crozie un altro motivo di litigio. Infine, per sedare le loro dispute, Fralie aveva detto di sentirsi bene e di non avere alcun bisogno di Ayla.

Ayla rivolse alla donna un sorriso d'incoraggiamento, poi raccolse un otre vuoto, strada facendo, e si diresse con Degie verso l'ingresso. Mentre attraversavano il Focolare del Mammut e poi quello della Volpe, Ranec alzò gli occhi e le vide. Ayla ebbe la sensazione che lui continuasse a guardarla mentre passavano per il Focolare del Leone e per il focolare comune fino all'arco interno, e dovette lottare col desiderio di voltarsi.

Quando sollevarono la cortina esterna, Ayla sbatté le palpebre all'inaspettata luminosità di un cielo terso in cui splendeva un bel sole. Era una di quelle calde e piacevoli giornate autunnali che giungono come un dono raro. Ayla sorrise contenta e d'improvviso ricordò, sebbene non ci avesse più pensato, che Uba era nata in una giornata come quella, l'autunno successivo al proprio ritrovamento da parte del Clan di Brun.

La dimora era stata scavata rivolta al Tramonto, circa a metà del pendio. C'era un'ampia vista dall'ingresso, e Ayla rimase per un po' a guardar fuori. Il rapido corso d'acqua scintillava mormorando sommesso e, al di là di quello, attraverso una leggera foschia, Ayla vide un'altra scarpata. Il largo fiume, che s'era scavato una via attraverso le grandi steppe, era fiancheggiato da bastioni di terra alquanto erosi.

Il suolo formato da fine terriccio era intersecato da profonde gole, opera delle piogge, dello sciogliersi delle nevi e del ritirarsi dei grandi ghiacciai verso il Freddo alla fine della primavera. Pochi larici e pini verdi si ergevano rigidi nel loro isolamento, sparsi qua e là nel disordinato intrico di arbusti senza foglie. A valle, lungo la scarpata del fiume, le spighe delle tife si mescolavano alle canne e ai falaschi. A monte, la vista era interrotta dall'ansa del fiume, ma Hinni e Vento pascolavano poco lontano accanto alle siepi asciutte che coprivano il pendio della desolata distesa.

Uno schizzo di fango cadde ai piedi di Ayla. Lei alzò lo sguardo, sussultando, e incontrò gli occhi profondamente azzurri di Giondalar. Gli era accanto Talut, con un largo sorriso sul volto. Fu sorpresa di vedere parecchia gente al di sopra dell'abitazione.

«Vieni su, Ayla. Ti do una mano», disse Giondalar.

«Non ora. Più tardi. Sto andando in giro. Che cosa fai lassù?»

«Stiamo mettendo le barche sopra i fori per il fumo», rispose Talut.

«Barche?» ripeté Ayla, guardando quelle che le parevano gigantesche ciotole capovolte.

«Vieni con me. Ti spiegherò», intervenne Degie. «Devo far provvista

d'acqua.»

Le due donne scesero al fiume e si fermarono accanto a una larga forra. Un rivoletto d'acqua, la cui sorgente era già quasi ghiacciata, scendeva in mezzo a essa. Le sezioni superiori di alcuni crani di mammut erano state capovolte e ammucchiate accanto alla riva con alcuni rozzi mestoli dal lungo manico, ricavati da ossa delle zampe dello stesso animale.

Le due donne riempirono le calotte craniche con acqua attinta dal fiume e si lavarono mani e viso.

«Ma quelle su tetto sono barche?» chiese Ayla, mentre tornavano reggendo tra loro lo stomaco di un bisonte pieno d'acqua fresca.

«Le usiamo per attraversare il fiume, quando la corrente non è troppo forte. Si comincia con una struttura di ossa e di legno a forma di ciotola che può contenere due o anche tre persone, e la si ricopre con una pelle, solitamente di bisonte, con il lato peloso all'esterno e ben intrisa di grasso. Le corna ramificate dei grandi cervi, un po' adattate, servono a spingerle attraverso il fiume», spiegò Degie.

«Perché barche su tetto di dimora?»

«Le mettiamo sempre lassù quando non le usiamo; d'inverno servono a coprire i fori per l'uscita del fumo, così la pioggia e la neve non entrano. Vengono assicurate con corde che scendono nell'interno attraverso i buchi, perché non volino via. Ma bisogna lasciare uno spazio per l'uscita del fumo e per poterle muovere e scuotere da dentro se vi si accumula la neve.»

Mentre camminavano insieme, Ayla pensava a com'era stata fortunata a conoscere Degie. Uba era stata una sorella per lei e le aveva voluto bene, ma Uba era più piccola, oltre a essere la vera figlia di Iza; c'era sempre una differenza. Deposero il pesante recipiente per l'acqua e si riposarono un po'.

«Ayla, fammi vedere come si dice 'ti amo' con i segni, così potrò dirlo a Branag quando lo rivedrò», disse Degie.

«Clan non ha segno per questo», rispose Ayla.

«Loro non si amano? Li fai sembrare così umani quando parli di loro; pensavo che conoscessero l'amore.»

«Sì, si amano, ma non mostrare sentimento. Una madre può dire: 'Mi riempi di felicità' al figlio», replicò Ayla, mostrando a Degie il segno appropriato, «ma donna non dovrebbe essere così... aperta?» le chiese, indecisa sulla scelta della parola e attendendo che Degie le facesse un cenno d'assenso prima di continuare «...su sentimento per uomo.»

Degie era imbarazzata. «Allora che cosa avrei dovuto fare per comunicare a Branag quello che provavo per lui, quando ho scoperto che mi osservava ai Raduni d'Estate?»

«Una donna di Clan non dice, mostra. Donna fa cose per uomo che ama, cucina cibo come piace a lui, gli fa trovare pronto infuso preferito. Ancora meglio se donna può sapere quello che lui vuole prima che lui chiede. Mostra di fare molta attenzione a imparare abitudini e umori, prende cura di lui.»

Degie annuì. «Questo è un bel modo per dire a qualcuno 'ti amo'. È bello fare cose speciali l'uno per l'altra. Ma come fa una donna a sapere che lui l'ama? Che cosa fa un uomo per una donna?»

«Una volta Guv correre pericolo di vita per uccidere leopardo delle nevi che aveva spaventato Ovrà vicino a caverna. Ovrà capì che Guv fatto questo per lei, anche se poi lui ha dato pelle a Creb, e Iza ha fatto mantello di pelliccia per me», spiegò Ayla.

«Questo è complicato! Non sono certa che io avrei capito», disse Degie ridendo. «Come fai a sapere che l'ha fatto per lei?»

«Ovrà detto me, dopo. Allora non sapevo. Ero piccola. Imparavo. Segni mano non tutto linguaggio di Clan. Dire molto di più con faccia e con occhi e con corpo. Modo di camminare, di girare la testa, di tendere muscoli delle spalle, se sai che cosa vuol dire, spiega più di parole. Occorre molto tempo per imparare lingua di Clan.»

«Sono sorpresa per come hai fatto presto a imparare la nostra lingua! E migliori ogni giorno.»

«Non vado ancora bene. Sono molte parole che non conosco. Quando mostro a Rideg e altri i segni con mano, imparo anch'io. Imparo di più tua lingua. Devo imparare, Degie», aggiunse Ayla con un fervore che rivelava la sua ansia.

«Non è un gioco per te, vero, come lo è per noi?»

«Sono felice che tutti hanno divertimento e vogliono conoscere di più. Per Rideg. Lui ha divertimento ora, ma non è gioco per lui e non è gioco per me.»

«No, penso di no.» Sollevarono di nuovo l'otre dell'acqua, poi Degie si fermò e guardò Ayla. «All'inizio, non capivo perché Nezzie volesse tenerlo. Ma poi mi sono abituata a lui, e mi è diventato caro. Ora lui è proprio uno di noi, e mi mancherebbe se se ne andasse. Ma non mi era mai venuto in mente che lui potesse desiderare di parlare. Non credevo che potesse mai esprimere dei pensieri.»

Giondalar, ritto all'entrata della dimora, guardava le due ragazze intente alla conversazione mentre si avvicinavano, ed era compiaciuto nel vedere che Ayla si trovava così a suo agio. Quando pensava a questo, era sorpreso che, di tutta la gente che potevano incontrare, avessero trovato proprio un gruppo in seno al quale v'era un bambino di spiriti misti. Sicché quella gente era più propensa ad accettare Ayla. Sperava almeno che lei non avrebbe parlato loro di suo figlio. Soltanto persone come Nezzie potevano aprire il proprio cuore a un orfano. Non era facile per nessuno dare il benvenuto a una donna il cui spirito si era unito con quello di un Testapiatta, e che aveva dato alla luce un abominio. C'era sempre un timore recondito che ciò potesse accadere di nuovo e, se lei attirava dentro di sé gli spiriti sbagliati, questi si potevano diffondere ad altre donne intorno a lei.

Improvvisamente il bell'uomo alto arrossì. Ayla non pensava che suo figlio fosse un abominio, rifletté, mortificato. Lui si era ritratto con disgusto quando Ayla gli aveva raccontato di Durc, e la donna s'era infuriata. Non l'aveva mai vista così arrabbiata. Aveva ragione. Giondalar aveva trascorso un po' di tempo con i bambini più piccoli e aveva scoperto quanto Rideg fosse intelligente e maturo, dotato anche di un certo spirito ironico, soprattutto quando si accennava alla sua differenza o alla sua debolezza.

«Ha ragione. So che ha ragione riguardo a loro. Ma se lei non ne avesse parlato, sarebbe stato molto più facile. Nessuno l'avrebbe saputo, se lei non l'avesse detto...

«Ayla pensa che quelli del Clan siano la sua gente, Giondalar», borbottò contro se stesso, sentendosi di nuovo il viso avvampare per i propri pensieri. «Come ti sentiresti se qualcuno ti avesse detto di non parlare della gente che ti ha allevato e che ha avuto cura di te? Se Ayla non si vergogna di loro, perché dovresti farlo tu? Del resto, Frebec è un attaccabrighe. Ma lei non sa come la gente può rivoltarsi contro.

«Forse è meglio che Ayla non lo sappia. Forse non succederà. Lei ha già ottenuto che la maggior parte della gente di questo Campo parli come i Testapiatta, me compreso.»

«Giondalar, sei rosso in faccia. A che cosa stai pensando?» chiese Degie in tono canzonatorio, quando le due ragazze raggiunsero il passaggio a volta. La domanda lo colse alla sprovvista, ricordandogli la vergogna che aveva provato, e, imbarazzato, arrossì ancora di più. «Devo essere stato troppo vicino al fuoco», mormorò voltandosi.

«Perché Giondalar dice cose non vere?» si chiese Ayla avendo notato, prima che lui si girasse, che la sua fronte si era aggrottata e che nei suoi grandi occhi azzurri v'era un'espressione di profondo turbamento. «Un sentimento l'ha fatto arrossire. Proprio quando pensavo di aver cominciato a capirlo, Giondalar fa cose che non comprendo. Tutto sembra meraviglioso, poi, senza ragione, d'improvviso lui è irritato. È come quando gioca, dicendo una cosa con le parole e un'altra con i segni. Come quando dice cose gentili a Ranec, ma il suo corpo svela che è in collera. Perché Ranec lo fa andare in collera? E ora, qualcosa lo ha infastidito, ma dice che il fuoco lo ha riscaldato troppo. Che cosa faccio di sbagliato? Perché non lo capisco?»

I tre s'accingevano a entrare e s'imbatterono in Talut che stava uscendo.

«Venivo a cercarti, Giondalar», disse il capotribù. «Non voglio sprecare una così bella giornata, e Vimez ha fatto una scoperta imprevista mentre tornava al Campo del Leone. Dice che hanno incontrato una mandria invernale di bisonti. Dopo mangiato, andremo a cacciarli. Vuoi unirti a noi?»

«Sì, certo!» rispose Giondalar con un largo sorriso.

«Ho chiesto a Mamut come sarà il tempo e gli ho detto di fare una Ricerca sulla mandria. Dice che i segni sono buoni, e che la mandria non si è allontanata molto. Ha aggiunto anche qualcos'altro, che non capisco. Ha detto: 'La via d'uscita è anche quella d'entrata'. Ci capisci qualcosa tu?»

«No, ma non è strano. Coloro-che-servono-la-Madre spesso dicono cose che io non capisco.» Giondalar sorrise. «Parlano con le ombre sulla lingua.»

«Qualche volta mi chiedo se sanno quel che dicono», borbottò Talut.

«Se andiamo a caccia, mi piacerebbe mostrarti qualcosa che potrebbe esserci utile.» Giondalar lo condusse alla propria piattaforma nel Focolare del Mammuto. Raccolse un fascio di lance leggere e un arnese che Talut non aveva mai visto. «L'ho fabbricato nella valle di Ayla, e da allora abbiamo sempre cacciato con esso.»

Ayla, rimasta qualche passo indietro a guardare, sentì montare dentro di sé una terribile tensione. Desiderava disperatamente far parte della spedizione, ma non sapeva come la pensasse questa gente sulle donne che praticavano la caccia. Quell'attività era stata causa di grande angoscia per lei nel passato. Alle donne del Clan era proibito cacciare o addirittura toccare gli attrezzi per la caccia, ma lei aveva imparato da sola a usare una fionda nonostante i tabù e la punizione che era stata severa quando l'avevano scoperta. Quando le acque s'erano calmate, le era stato permesso di cacciare, pur se con molte

restrizioni, per placare il potente totem che la proteggeva. Ma la sua abilità di cacciatrice era stato solo un motivo in più perché Brud accentuasse il proprio odio e, alla fine, aveva contribuito al suo allontanamento.

Eppure, la caccia con la fionda aveva aumentato le sue probabilità di sopravvivenza quando si era trovata sola nella valle, e l'aveva incoraggiata a potenziare le sue capacità. Ma il saper cacciare aveva significato per lei qualcosa di più che la sicurezza e un senso di responsabilità nei propri confronti; aveva significato l'indipendenza e la libertà, che ne erano il naturale risultato. A quelle non avrebbe rinunciato per nulla al mondo.

«Ayla, perché non prendi anche tu il tuo tiralance?» disse Giondalar; poi si rivolse a Talut. «Io ho più forza, ma Ayla è più precisa; lei può mostrarti meglio di me come funziona. Se vuoi assistere a una dimostrazione di precisione, devi vederla all'opera con la fionda. Penso che la sua abilità con essa la avvantaggi quando usa il tiralance.»

Ayla riprese a respirare - non si era accorta di aver trattenuto il fiato - e andò a prendere il tiralance, mentre Giondalar parlava con Talut. Quasi non riusciva a credere che quell'uomo degli Altri avesse accettato tranquillamente il suo desiderio e la sua abilità nella caccia e parlasse con tanta naturalezza delle sue capacità, elogiandole. Lanciò un'occhiata a Degie, chiedendosi che cosa ne avrebbe pensato un'altra donna. Ed ebbe subito la risposta.

«Dovresti far sapere alla Madre che provi un nuovo arnese per la caccia, Talut. Tu sai che Lei potrebbe desiderare di vederlo», disse Degie. «Prenderò anch'io le mie lance. E una tenda, probabilmente passeremo la notte fuori.»

Dopo il pasto del mattino, Talut fece un cenno a Vimez e si accoccolò al suolo accanto a uno dei fuochi più piccoli del focolare comune, ben illuminato dalla luce che entrava dal foro per il fumo. Conficcato in terra c'era un attrezzo ricavato dall'osso di una zampa di un cervo. Aveva la forma di un coltello o di un punteruolo finemente levigato, con un bordo ben affilato. Tenendolo per l'impugnatura, Talut liscì il terriccio con il piatto della lama, poi cominciò a tracciare segni e linee con la punta dell'attrezzo sulla superficie livellata. Molta gente si era riunita intorno.

«Vimez dice che ha visto il bisonte non lontano dall'affluente del fiume che sfocia qui», incominciò il capotribù, e, mentre spiegava, tracciava una rudimentale mappa della regione con la punta dell'attrezzo.

Non era necessario che rappresentasse accuratamente il luogo. La gente del Campo del Leone aveva familiarità con la propria regione e il suo disegno

serviva soltanto a richiamare alla memoria un posto che loro già conoscevano. Talut aveva tracciato alcune linee a zigzag per indicare il fiume e ai due lati di esso una riga dritta che rappresentava l'affluente.

Loro sapevano da quale luogo provenivano i fiumi e dove portavano, come pure che i corsi d'acqua potevano essere seguiti per raggiungere determinate destinazioni, anche se un territorio così vicino a un ghiacciaio era soggetto alle modificazioni stagionali e il paesaggio variava in continuazione. Eccetto che per i più larghi, lo scioglimento dei ghiacciai cambiava il corso di un fiume da una stagione all'altra, così come spesso i blocchi di ghiaccio dell'inverno si mescolavano con i pantani dell'estate.

Talut non s'era curato di tracciare linee in scala per indicare la lunghezza di un fiume o di un percorso con un numero di passi. Misure lineari del genere non avevano molto senso. Per loro le distanze non erano rappresentate dalla lontananza di un luogo, ma dal tempo che occorreva per raggiungerlo, e ciò lo si esprimeva meglio con una serie di linee che indicavano il numero dei giorni, o con qualche altro segnale relativo al tempo. Tanto più che un posto poteva essere più distante per un popolo che non per altri, o lo stesso posto poteva distare maggiormente in una stagione piuttosto che in un'altra perché il viaggio per raggiungerlo richiedeva più o meno tempo. La distanza calcolata per l'intero Campo era misurata sul tempo che impiegava la persona più lenta. La mappa di Talut era perfettamente chiara per i membri del Campo del Leone, ma Ayla, anche se affascinata, la trovava confusa.

«Vimez, dimmi dov'erano», chiese Talut.

«Sul lato caldo dell'affluente», rispose Vimez, prendendo il coltello di osso e aggiungendo alcune linee. «È roccioso, con pendii scoscesi, ma la pianura attraversata dai fiumi è vasta.»

«Se continuano ad avanzare nel senso contrario alla corrente, non ci sono molti sbocchi lungo quel lato», commentò Tulie.

«Mamut, che cosa ne pensi?» chiese Talut. «Hai detto che non devono essersi spostati molto da lì.»

Il vecchio sciamano raccolse il coltello e rimase un momento con gli occhi chiusi. «C'è un corso d'acqua che entra tra la seconda e l'ultima altura», disse mentre tracciava alcuni segni. «Potrebbero aver preso quella strada, pensando che li conduca fuori.»

«Conosco il posto!» esclamò Talut. «Se si va controcorrente, la pianura si restringe e poi si arresta contro una ripida parete rocciosa. È un ottimo posto

per prenderli in trappola. Quanti ce ne sono?»

Vimez raccolse l'attrezzo e tracciò parecchie linee lungo il bordo; si arrestò esitante, poi ne aggiunse ancora una. «Quel che posso dire con certezza è che ne ho visti molti», disse, conficcando il punteruolo nel terriccio.

Tulie lo raccolse e aggiunse altre tre righe. «Ho visto quelli che erano rimasti indietro, uno sembrava molto giovane, o forse era debole.»

Danug segnò a propria volta altre linee. «C'erano due gemelli, credo. E ho visto un altro ritardatario. Tu ne hai visti due, Degie?»

«Non ricordo.»

«Lei ha occhi soltanto per Branag», interlocuì Vimez, con un lieve sorriso.

«Questo posto è circa a un giorno e mezzo da qui, non è vero?» chiese Talut.

Vimez annuì. «Un giorno e mezzo, a passo spedito.»

«Dovremo partire subito, allora.» Il capotribù s'interruppe, riflettendo. «È passato un po' di tempo da quando sono andato là. Mi piacerebbe conoscere le condizioni del terreno. Mi chiedo...»

«Qualcuno potrebbe correre per arrivare più in fretta e compiere una perlustrazione, e poi tornare indietro a riferirci», disse Tulie, indovinando quel che stava pensando il fratello.

«È una lunga corsa...» obiettò Talut, e lanciò un'occhiata a Danug. L'alto giovane stava per intervenire, ma Ayla gli tolse la parola.

«Non è corsa lunga per cavallo. I cavalli corrono veloci. Potrei andare io con Hinni...» propose, «ma non conosco il posto.»

Talut la guardò sorpreso, poi fece un largo sorriso. «Potrei farti una mappa come questa», osservò, indicando il disegno sul terreno. Si guardò intorno e scorse una larga scaglia d'avorio: allora tirò fuori il suo coltello di selce.

«Guarda, tu vai verso il Freddo fino a quando avrai raggiunto il grande corso d'acqua.» Incominciò a incidere una linea a zigzag per indicare l'acqua.

«Prima ce n'è uno più piccolo che devi attraversare. Non confonderti.»

Ayla corrugò la fronte. «Non capisco mappa», disse. «Non mai visto mappe, prima.»

Talut la guardò deluso, e lasciò cadere la scaglia d'avorio.

«Non potrebbe andare qualcuno con lei?» suggerì Giondalar. «Il cavallo può portare due persone. Ho cavalcato anch'io assieme a lei.»

Talut tornò a sorridere. «È una buona idea! Chi vuole andare?»

«Andrò io! Conosco la strada», gridò una voce, seguita subito dopo da una seconda. «Io la conosco meglio. Vengo proprio da lì.» Latie e Danug avevano

parlato quasi contemporaneamente, e parecchi altri sembravano sul punto di farlo.

Talut spostò lo sguardo dall'uno all'altra, poi si strinse nelle spalle, allargando le braccia, e si rivolse ad Ayla. «La scelta spetta a te.»

Ayla guardò il giovane, alto quasi quanto Giondalar, con i capelli dello stesso colore di quelli di Talut, rossi, e la lieve peluria di un inizio di barba. Poi l'alta, sottile ragazza, non ancora donna ma ormai vicina a diventarlo, con i capelli biondo scuro, un po' più chiari di quelli di Nezzie. Nelle due paia d'occhi c'era la stessa ardente speranza. Lei non sapeva chi scegliere. Danug era quasi un uomo. Pensava che avrebbe dovuto prendere lui, ma qualcosa di Latie ricordava ad Ayla se stessa, e le tornò alla mente il desiderio che aveva scorto negli occhi della ragazza la prima volta che Latie aveva visto i cavalli. «Penso che Hinni va più veloce se non deve portare molto peso. Danug è uomo», disse Ayla, rivolgendogli un caldo sorriso. «Penso che ora è meglio Latie.»

Danug annuì e indietreggiò, deluso che fosse stata scelta Latie, anche se l'abbagliante sorriso di Ayla mentre affermava la sua virilità gli aveva fatto salire il sangue al viso e il suo cuore si era messo a martellare...

Latie si precipitò a indossare i leggeri ma caldi indumenti di renna che metteva per viaggiare, riempì la sua bisaccia di cibo e vi aggiunse la borraccia che Nezzie le aveva preparato: era già fuori e pronta per andare ancor prima che Ayla si fosse vestita. Aspettò mentre Giondalar aiutava ad assicurare i panieri sui fianchi di Hinni. Ayla sistemò il cibo per il viaggio che Nezzie le aveva dato, assieme con l'acqua, in uno dei cesti sopra tutte le altre sue cose; prese la sacca di Latie e la mise nell'altro panierino. Poi, afferrandosi alla criniera di Hinni, Ayla le balzò sul dorso.

Giondalar aiutò la ragazzina a salire. Seduta davanti ad Ayla, Latie guardò in giù, verso la gente del suo Campo, con gli occhi scintillanti di felicità.

Danug tese a Latie la scheggia di avorio. «Ecco, ho finito la mappa che ha iniziato Talut, così ti sarà più facile trovare il posto», disse.

«Oh, Danug. Ti ringrazio!» esclamò Latie mentre si chinava ad abbracciarlo.

«Sì, grazie, Danug», ripeté Ayla, rivolgendogli quel sorriso che gli faceva accelerare i battiti del cuore.

Mentre la donna e la ragazzina imboccavano la curva in groppa alla giumenta, Danug le salutò con i palmi alzati in un gesto che significava «tornate presto.»

Giondalar, con un braccio intorno al collo arcuato del puledro, che le guardava allontanarsi con il muso alzato e le froge palpitanti, mise l'altro braccio attorno alle spalle del giovane.

Quando ebbero raggiunto le steppe, Ayla trasmise un ordine al cavallo con leggere pressioni e movimenti del corpo, e Hinni iniziò un galoppo veloce, in direzione del Freddo. Latie non riusciva quasi a credere che stava correndo attraverso le steppe sul dorso di un cavallo, ed era al colmo della gioia: non aveva mai immaginato che ci potesse essere qualcosa di tanto eccitante.

I cacciatori del Campo del Leone si incamminarono poco dopo. Il gruppo era numeroso.

Risalirono la scarpata e, quando ebbero raggiunto il livello del terreno erboso, Talut li mise a un'andatura sostenuta.

«Penso che la giornata sia troppo bella per sciuparla», disse Nezzie, deponendo con decisione la ciotola e rivolgendosi al gruppo che aveva riunito intorno al focolare comune, dopo che i cacciatori se n'erano andati. Tutti erano intenti a sorbire un infuso o a terminare il pasto del mattino. «I semi sono ben maturi e per raccogliarli aspettavo che arrivasse una delle ultime belle giornate. Se raggiungiamo quel boschetto accanto al torrentello, possiamo raccogliere anche i pinoli. Qualcun altro vuol venire?»

«Non so se Fralie può arrivare così lontano», disse Crozie.

«Oh, madre», esclamò Fralie. «Una camminatina mi farà bene... quando verrà il cattivo tempo, dovremo starcene rinchiusi per un lungo periodo. Ciò accadrà abbastanza presto. Mi piacerebbe venire, Nezzie.»

«Bene, sarà meglio che venga anch'io, allora, per aiutarti con i bambini», disse Crozie, come se stesse facendo un grosso sacrificio, mentre in realtà il pensiero di uscire la rallegrava.

«Che buona idea, Nezzie!» esclamò invece Tronie. «Metterò Hartal in una sacca da fissare alla schiena, così potrò portare in braccio Nuvie quando sarà stanca. Non c'è niente di meglio che trascorrere una giornata all'aria aperta.»

«Porterò io Nuvie. Tu non devi avere il peso di due bambini», disse Manuv.

«Credo che mi unirò a voi, Nezzie», disse Mamut. «Forse a Rideg non spiacerà far compagnia a un vecchio, e potrebbe insegnarmi qualche altro segno di Ayla, dato che è così bravo a servirsene.»

«Tu molto bravo nei segni, Mamut», rispose Rideg con i movimenti delle

mani. «Tu imparare in fretta segni. Puoi insegnare tu a me.»

Nezzie sorrise. Il vecchio non aveva mai trattato il bambino di spiriti misti in modo diverso dagli altri bambini del Campo, se non per mostrare una particolare considerazione per la sua debolezza.

Quando tutti si furono riuniti fuori del Campo, coi cesti per la raccolta e il trasporto, otri per l'acqua e cibo per il pasto, Mamut portò fuori una statuetta di donna gravida intagliata nell'avorio e la conficcò nel terreno di fronte all'ingresso. Disse alcune parole che nessuno capì, e tracciò dei segni in aria. Tutti coloro che facevano parte del Campo erano fuori, i focolari sarebbero rimasti deserti, e lui invocava lo Spirito di Mut, la Grande Madre, perché sorvegliasse e proteggesse la dimora durante la loro assenza.

Nessuno avrebbe violato la proibizione di entrare espressa dalla statuetta della Madre sull'ingresso. Tuttavia, se ci fosse stata una pressante necessità - qualcuno ferito, o sorpreso da una bufera e in cerca di un riparo -, alcune azioni immediate avrebbero placato un'eventuale ira della divinità protettrice. Un compenso superiore al valore di ogni cosa usata avrebbe dovuto essere corrisposto dalla persona, o dalla famiglia o dal Campo di essa, quanto prima possibile. Si sarebbero dovuti offrire doni ai membri del Focolare del Mammut per placare lo Spirito della Grande Madre con suppliche e spiegazioni, e promesse di future buone azioni o attività compensatrici. L'atto di Mamut era più efficace di qualsiasi sorveglianza.

Quando il vecchio sciamano si volse per allontanarsi dall'ingresso, Nezzie si issò una gerla sulle spalle e si sistemò la fascia che la sosteneva attorno alla fronte, quindi sollevò Rideg e se lo appoggiò sul largo fianco per trasportarlo su per la scarpata; infine raggruppò Rugie, Tusie e Brinan davanti a sé e si diresse verso le steppe. Gli altri la seguivano e ben presto una buona metà del Campo attraversava le pianure erbose per trascorrere una giornata di lavoro raccogliendo semi e bacche che erano stati distribuiti e offerti loro dalla Grande Madre Terra. Il contributo al sostentamento costituito dalla raccolta di frutti selvatici non era ritenuto di minor valore rispetto all'opera dei cacciatori, ma quello non era soltanto un lavoro. Condiviso dall'intera compagnia, era anche un bel divertimento.

Ayla e Latie guadaronò un torrentello, ma Ayla rallentò l'andatura del cavallo prima di attraversare il corso d'acqua successivo, che era assai più largo.

«È questo il fiume che dovere seguire?» chiese Ayla.

«Non lo so», ammise Latie, poi esaminò i segni sulla lamina d'avorio. «No, vedi, qui c'è il torrentello che abbiamo attraversato. Poi dobbiamo passare ancora questo, girare e seguire il prossimo dirigendoci a monte.»

«Qui non sembra profondo. È buon posto per guadarlo?»

Latie guardò a monte e a valle del corso d'acqua. «C'è un posto migliore più su. Solo che là dobbiamo toglierci i calzari e arrotolarci i calzoni.»

Risalirono il fiume, ma quando ebbero raggiunto il largo guado dove l'acqua spumeggiava intorno alle rocce sporgenti, Ayla non si fermò. Diresse Hinni verso l'acqua e lasciò che fosse la giumenta a scegliere il punto in cui attraversare. Giunta sull'altra riva, la cavalla riprese a galoppare, e Latie sorrise di nuovo.

«Non ci siamo neppure bagnate!» esclamò. «Solo qualche spruzzo d'acqua.»

Quando raggiunsero il successivo fiumiciattolo e voltarono verso l'Alba, Ayla fece rallentare Hinni perché la giumenta si riposasse, ma, anche avanzando a trotto lento, l'animale era sempre più veloce di un uomo in marcia, quando non addirittura in corsa. Strada facendo, il terreno cambiò e si fece più scosceso. Allorché Ayla si fermò per poi dirigersi verso un ruscello che scendeva sull'altro lato formando un'ampia «V» con quello che stavano seguendo, Latie rimase sorpresa. Non si aspettava di vedere l'affluente così presto, ma Ayla aveva notato il turbinio dell'acqua e intuito che esso era vicino. Da dove si trovavano potevano vedere tre larghi massi di granito, una scarpata a terrazze sull'altra sponda, e altre due sul lato su cui erano loro, a monte.

Seguirono l'affluente e notarono che piegava a gomito verso i massi; quando si avvicinarono al primo, videro che il corso d'acqua vi passava in mezzo. Li superarono e dopo poco Ayla notò parecchi bisonti dallo scuro pelo ispido che pascolavano su una lingua di terra coperta di falasco e di canne vicino all'acqua. Puntò un dito nella loro direzione e sussurrò all'orecchio di Latie: «Non parlare forte. Guarda.»

«Sono loro!» disse Latie con un grido soffocato, cercando di controllare la propria eccitazione.

Ayla girò la testa a destra e a sinistra, poi s'inumidì un dito e lo tenne alto, per saggiare la direzione del vento. «Vento soffia verso noi da bisonti. Bene. Meglio non disturbare loro fino a che noi pronti per cacciare. Bisonte conosce cavalli. Su, Hinni, noi potere andare più vicino, ma non troppo.»

Ayla guidò il cavallo, costeggiando con circospezione gli animali, per controllare se ce ne fossero ancora più a monte, e quando fu soddisfatta delle sue indagini tornò indietro per la stessa strada. Una grossa e vecchia femmina alzò il muso e le guardò, ruminando. La punta del suo corno sinistro era spezzata. Ayla rallentò e lasciò che Hinni assumesse i movimenti che le erano naturali, mentre loro, in groppa, trattenevano il respiro. La giumenta si fermò e abbassò il muso per mangiare alcune manciate d'erba. I cavalli di solito non si fermano a pascolare quando sono nervosi, e il comportamento di Hinni sembrò rassicurare il bisonte, che tornò al proprio pasto. Ayla si allontanò dalla piccola mandria più in fretta che poté, poi lanciò Hinni al galoppo costeggiando il fiume verso valle. Quando ebbero raggiunto i precedenti punti di riferimento, svoltarono di nuovo verso il Caldo. Dopo aver attraversato il corso d'acqua successivo, si fermarono perché Hinni potesse abbeverarsi, e anche loro si dissetarono, continuando poi nella direzione del Caldo.

Il gruppetto dei cacciatori aveva appena oltrepassato il primo torrentello, quando Giondalar vide che Vento tirava la cavezza per dirigersi verso una nuvola di polvere che si muoveva nella loro direzione. Giondalar diede di gomito a Talut e indicò col dito. Il capotribù alzò la testa e vide Ayla e Latie galoppare verso di loro. I cacciatori non dovettero attendere a lungo, e qualche momento dopo la giumenta e le due donne piombarono in mezzo a loro e Hinni si fermò impennandosi. Latie aveva un sorriso estatico, le splendevano gli occhi e le sue guance erano arrossate dall'eccitazione, mentre Talut l'aiutava a scendere. Poi Ayla passò una gamba sopra la groppa del cavallo e si lasciò scivolare giù, mentre tutti le si affollavano intorno.

«Non li avete trovati?» chiese Talut, dando voce alla preoccupazione che tutti provavano.

«Non li avete ancora trovati. Lo sapevo che correre avanti sopra un cavallo non sarebbe servito a niente», sogghignò Frebec.

Latie gli rispose con stupore misto a collera. «Che cosa intendi dire con 'Non li avete ancora trovati'? Abbiamo trovato il luogo e abbiamo visto anche i bisonti!»

«Vorresti dire che sei già arrivata lassù e ritornata indietro?» chiese Frebec, scuotendo la testa incredulo.

«Dove sono i bisonti, ora?» chiese Vimez alla figlia della sorella, ignorando Frebec.

Latie si volse verso il paniere appeso sul fianco sinistro di Hinni e ne estrasse il pezzo d'avorio con la mappa. Poi, sfilando il coltello di selce dal fodero che aveva alla cintura, sedette in terra e cominciò a incidere nuovi segni sulla mappa.

«L'affluente passa tra due massi», spiegò. Vimez e Talut sedettero accanto a lei e fecero un cenno di assenso, mentre Ayla e diversi altri restavano in piedi dietro e intorno a loro. «I bisonti si trovano sull'altro lato dei massi, dove la pianura si apre e c'è ancora qualche pascolo verde vicino all'acqua. Ne ho visto quattro piccoli...» Fece quattro brevi incisioni parallele mentre parlava. «Credo cinque», corresse Ayla.

Latie alzò gli occhi su di lei e annuì, quindi aggiunse un altro segnetto.

«Avevi ragione, Danug, riguardo ai due uguali. Ed erano tra gli animali giovani. E sette femmine...» Guardò di nuovo in su verso Ayla per avere una conferma. La donna si mostrò d'accordo, e Latie aggiunse sette linee parallele, un po' più lunghe delle prime, «...solo quattro con il piccolo, credo.» Rifletté un momento. «Ce n'erano altri più lontano.»

«Cinque maschi giovani», aggiunse Ayla. «E altri due o tre. Non sicura. Forse noi non visti tutti.»

Latie fece cinque incisioni più larghe a una certa distanza dalle prime, poi aggiunse altre tre linee fra i due gruppi, un po' più piccole delle ultime.

Talut prese la lamina d'avorio dalle mani di Latie e la studiò. Poi guardò Ayla. «Per caso, non hai potuto capire dove fossero diretti?»

«A monte, penso. Abbiamo girato intorno a mandria, con attenzione, non disturbato. Niente orme su altri lati, niente erba mangiata», rispose Ayla.

Talut annuì e rimase in silenzio, pensoso. «Hai detto che avete girato intorno a loro. Vi siete spinte un po' a monte?»

«Sì.»

«Da quel che ricordo io, la pianura si restringe fino a scomparire, alte rocce fiancheggiano il corso d'acqua e là non c'è sbocco. E così?»

«Sì... ma forse sbocco esserci. Prima alte rocce, pareti scoscese, alberi, cespugli con spine, ma vicino a rocce letto di fiume è asciutto. Come ripido sentiero. È via d'uscita, penso», spiegò lei.

Talut aggrottò le sopracciglia, guardò Vimez e Tulie, poi scoppiò in un'alta risata. «L'uscita è anche l'entrata. Ecco che cosa voleva dire Mamut!» Vimez parve perplesso per un momento, ma poi comprese e la sua bocca si allargò in un sorriso. Tulie spostò lo sguardo dall'uno all'altro. Poi un lampo di comprensione apparve sul suo viso.

«Ma certo! Possiamo raggiungere quella via d'uscita, fabbricare una barriera per intrappolarli, poi accerchiarli dall'altra parte e spingerli dentro», disse Tulie, spiegando a tutti gli altri. «Qualcuno dovrà badare che non fiutino la nostra presenza e non tornino indietro, a valle, mentre noi lavoriamo alla costruzione della trappola.»

«Questo mi sembra un ottimo incarico per Danug e Latie», disse Talut.

«Penso che potrebbe aiutarli Druvez», aggiunse Barzec, «e se ritieni che sia necessario qualche altro aiuto, andrò anch'io.»

«Benissimo!» esclamò Talut. «Vai con loro, Barzec. Io conosco un modo più rapido per arrivare lassù, e non appena avremo fabbricato la trappola ritorneremo indietro per aiutare a spingerveli dentro.»

VII

Il letto asciutto del fiume era un fosso di fango secco e di sassi che costeggiava il fianco scosceso di una collina ricoperta di boscaglia. Conduceva a una piatta ma stretta pianura alluvionale accanto a un ruscello che i massi rocciosi costringevano a una serie di piccole rapide e di cascatelle. Dopo averlo esplorato a piedi, Ayla era tornata a prendere i cavalli. Sia Hinni sia Vento erano abituati ai sentieri scoscesi che conducevano alla sua caverna nella valle.

Ayla tolse la bardatura che tratteneva i panieri sulla groppa di Hinni, così che la giumenta potesse pascolare liberamente. Ma Giondalar era restio a togliere la cavezza di Vento perché né lui né Ayla riuscivano a controllarlo senza di essa, e l'animale era ormai abbastanza adulto per mostrarsi ribelle quand'era di cattivo umore.

Il recinto era già in fase avanzata di costruzione quando Ayla andò a offrire il suo aiuto: era formato da tutti i materiali ch'erano riusciti a trovare: massi, ossa, alberelli e rami. La ricca e varia vita animale delle fredde pianure si rinnovava continuamente, e le vecchie ossa disseminate sul terreno erano

spesso spazzate via dalle acque in piena e ammucchiate qua e là. Una rapida ricerca a valle ne aveva fatto scoprire dei cumuli a poca distanza. Il centro dell'attività era un'area vicina al fondo del letto asciutto del corso d'acqua che essi stavano chiudendo con il recinto. Il bastione sembrava abbastanza robusto da contenere la mandria di bisonti, pur se non al punto di costituire una struttura permanente. Poteva essere usato una sola volta e, in ogni caso, non avrebbe resistito oltre la primavera, quando il rapido ruscello si fosse trasformato in un torrente vorticoso.

Ayla osservava Talut che faceva roteare un'enorme ascia di pietra come se fosse un giocattolo. Si era tolto la casacca e sudava abbondantemente mentre si apriva un varco in un boschetto di giovani alberi, che abbatteva con soli due o tre colpi. Tornec e Frebec, che li portavano via, non riuscivano a tenere il suo ritmo. Tulie sorvegliava la sistemazione dei tronchi. Aveva un'ascia grossa quasi quanto quella del fratello, e la maneggiava con destrezza, spaccando i tronchi a metà o frantumando un osso per dargli la lunghezza voluta. Pochi uomini potevano rivaleggiare in forza con la donna capotribù. «Talut!» chiamò Degie. Stava reggendo la punta di una ricurva zanna di mammut la cui lunghezza superava i quindici piedi. Vimez sosteneva la parte centrale, Ranec l'estremità posteriore. «Abbiamo trovato delle ossa di mammut. Vuoi spezzare questa zanna?»

Il gigante dai capelli rossi sorrise. «Questo bestione deve aver avuto una vita molto lunga!» disse, mettendosi a cavalcioni della zanna dopo che i tre l'ebbero deposta in terra.

Gli enormi muscoli di Talut si gonfiarono mentre lui alzava il nucleo di selce dal margine affilato, e l'aria risuonò di colpi mentre schegge d'avorio volavano in tutte le direzioni. Ayla era affascinata nel vedere il robusto uomo maneggiare il pesante utensile con quell'abilità.

Talut depose l'ascia, si caricò una metà della zanna su una spalla e si diresse verso la barriera in costruzione. Ayla raccolse la pesante ascia e capì che non sarebbe mai riuscita a manovrarla. Anche Giondalar la trovò troppo pesante da usare con disinvoltura. Era un attrezzo adatto solo al grosso capotribù. I due giovani sollevarono l'altra metà della zanna e, presala sulle spalle, seguirono Talut.

Giondalar e Vimez rimasero poi ad aiutare a rincalzare gli enormi pezzi d'avorio con pesanti massi. Ayla andò con Degie e Ranec a procurare altre ossa. Giondalar si voltò a guardarli mentre si allontanavano, e dovette lottare

per soffocare la propria collera quando vide l'uomo dalla pelle scura accostarsi ad Ayla e dirle qualcosa che provocò il riso della giovane donna e di Degie. Talut e Vimez notarono il viso rosso e l'espressione torva del loro giovane e bel visitatore, e si scambiarono un'occhiata, ma nessuno dei due fece commenti.

L'elemento finale del recinto era la porta d'accesso, un rudimentale ma robusto cancello costruito con rami, femori e costole di mammut collegati saldamente a traverse di tronchi d'albero. Mentre alcune persone reggevano il cancello, una delle sue estremità fu fissata in diversi punti a un palo verticale usando una legatura incrociata che consentiva a essa di ruotare. Massi e pesanti ossa furono accatastati vicino all'altra estremità, pronti per essere spinti contro il cancello dopo la sua chiusura.

Era pomeriggio, il sole splendeva ancora alto, quando tutto fu pronto.

Lavorando tutti insieme, avevano impiegato pochissimo tempo per costruire la trappola. Si raccolsero tutti intorno a Talut, e mangiarono il cibo essiccato che avevano portato con loro, facendo intanto progetti per le azioni successive.

«Il difficile sarà farli passare attraverso il cancello», osservò Talut. «Se ne spingiamo dentro uno, probabilmente gli altri lo seguiranno. Ma se oltrepassano il cancello e cominciano a girare in tondo nel poco spazio, è facile che alla fine si dirigano verso l'acqua. Questo torrente è impetuoso qui e finiremmo col perderli. La cosa migliore che ci potrebbe capitare sarebbe di ritrovarne la carcassa a valle.»

«Allora dovremo bloccarli», disse Tulie.

«Come?» chiese Degie.

«Potremmo costruire un'altra palizzata», suggerì Frebec.

«E se bisonti girano verso acqua quando arrivano davanti a recinto?» chiese Ayla.

Frebec la guardò con un'espressione di condiscendenza, ma Talut lo precedette nella risposta.

«Ecco una giusta obiezione, Ayla. Inoltre, non è rimasto molto materiale qui intorno per costruire altri steccati.»

Frebec rivolse ad Ayla una cupa occhiata carica di rabbia. Si sentiva come se lei gli avesse fatto fare la figura dello stupido.

«Qualunque cosa possiamo erigere per bloccare loro la strada ci sarebbe d'aiuto, ma io penso che sia importante che qualcuno li tenga dentro la

trappola, anche se è un compito pericoloso», continuò Talut.

«Lo farò io. Questo è un buon posto per usare il tiralance di cui ti ho parlato», disse Giondalar mostrando l'insolito attrezzo. «Questo non consente soltanto di gettare la lancia più lontano; dà anche molta più potenza al colpo. Se si ha una buona mira, una lancia può uccidere istantaneamente, a breve distanza.» «Davvero?» chiese Talut, guardando Giondalar con rinnovato interesse. «Ne ripareremo più tardi... ma... sì, se vuoi, puoi metterti qui. Penso che ci starò anch'io.»

«E anch'io», intervenne Ranec.

«Io pure mi metterò qui», disse Tulie. «Ma anziché costruire un'altra barriera, prepareremo ciascuno una catasta dietro alla quale appostarci.»

«E ora che abbiamo deciso che cosa fare una volta che arriveranno, come faremo ad attirarli qui?» chiese Talut, lanciando un'occhiata alla posizione del sole. «C'è un lungo tragitto per aggirarli da qui. Tra non molto verrà a mancare la luce del giorno.»

Ayla era rimasta ad ascoltare con molto interesse. Ricordava quando gli uomini del Clan facevano progetti di caccia. Questa volta, avrebbe cacciato anche lei. Talut aveva aderito alla sua offerta di andare in perlustrazione. Questo le dava il coraggio di avanzare un altro suggerimento.

«Hinni è buona cacciatrice», disse. «Molte volte io cacciato branchi di animali su sua groppa. Potere aggirare bisonti, trovare Barzec e altri e spingere subito bisonti qui. Voi aspettare e chiudere in trappola.»

Talut guardò prima Ayla e poi i cacciatori, quindi tornò a fissare Ayla. «Sei sicura di poterlo fare?»

«Sì.»

«Come farai ad aggirarli?» chiese Tulie. «Probabilmente hanno già fiutato che siamo qui, e la sola ragione per cui non sono fuggiti è che Barzec e i più giovani li trattengono. Potresti ricacciarli indietro nella direzione sbagliata se li raggiungi da qui.»

«Io non penso così. Cavalli non disturbano molto bisonti, ma io posso aggirare loro, se vuoi. Cavallo corre più veloce di persona a piedi», disse Ayla.

«Ha ragione, non si può negarlo. Ayla può aggirarli in groppa al cavallo più velocemente di quanto possiamo fare noi», disse Talut. «Penso che dovremmo lasciarla fare a modo suo, Tulie. Del resto, abbiamo scorte sufficienti. Non subiremo alcun danno se questa caccia fallirà.»

«Questo è vero, ma ci abbiamo lavorato molto.»

«Non sarebbe la prima volta che, dopo tanto lavoro, torniamo a mani vuote. Vai, Ayla. Vedi se riesci a portarci qui quei bisonti.»

Ayla sorrise e fischiò per chiamare Hinni. La giumenta nitrì e galoppò verso di lei, seguita da Vento. «Giondalar, tieni Vento», disse la donna, scattando verso la cavalla.

«Non dimenticarti il tiralance», le disse Giondalar. Ayla si fermò per prendere il propulsore e le lance, poi, con disinvoltura, balzò in groppa alla giumenta e partì. Giondalar dovette lottare a lungo con il puledro che voleva seguire la madre.

La donna, cavalcando a pelo, attraversò l'aspra pianura costeggiando l'impetuoso corso d'acqua che serpeggiava in un letto racchiuso tra erte colline. Rallentò avvicinandosi all'arca in cui aveva visto i bisonti, ma essi non c'erano più. Avevano percepito o udito gli uomini al lavoro e si erano lanciati nella direzione opposta a quella. Ayla vide gli animali mentre avanzava nell'ombra di una sporgenza e, proprio subito dietro la piccola mandria, scorse Barzec in piedi accanto a quello che sembrava un mucchietto di pietre.

L'erba più verde tra i pochi alberi vicino all'acqua aveva attratto i bisonti nella stretta valle: una volta oltrepassati i due massi che fiancheggiavano il fiume, per loro non c'era altro da fare che continuare il cammino. Barzec e i cacciatori più giovani avevano visto gli animali mettersi in fila lungo il fiume, fermarsi ancora a pascolare qua e là e poi disporsi a tornare indietro. Loro li avevano ricacciati, ma questo li aveva fatti arrestare solo momentaneamente, inducendoli poi a riunirsi in gruppo e ad avanzare con più determinazione verso l'uscita dalla valle. La decisione e la paura avrebbero potuto spingerli a una carica.

I quattro erano stati mandati a impedire la fuga degli animali, ma sapevano che non sarebbero mai riusciti ad arrestare una carica. Occorreva uno sforzo enorme per trattenerli, eppure Barzec pareva deciso a tutto pur di non far cambiare direzione al branco prima che la trappola fosse pronta. Barzec era vicino a un cumulo di pietre quando Ayla lo scorse: il cumulo sosteneva un robusto ramo. Vi era attaccato un capo di abbigliamento, e Barzec ogni tanto lo scuoteva. Poi Ayla notò diversi altri mucchi di pietre, spazati a intervalli regolari, che tenevano ritti rami e ossa, e tra l'uno e l'altro erano stati stesi la pelliccia di un giaciglio o un indumento o una tenda. Avevano usato anche

alberelli e arbusti, e tutto ciò che potesse essere sospeso in modo che si agitasse al vento.

I bisonti osservavano nervosamente le strane apparizioni, incerti se costituissero una minaccia. Non volevano ripercorrere la strada già fatta, ma avevano anche timore ad avanzare. Di quando in quando un bisonte tentava di dirigersi verso uno degli strani oggetti, indietreggiando non appena questo si muoveva. La mandria, indecisa, se ne stava esattamente dove voleva Barzec. Ayla fu colpita da quest'azione intelligente.

Spinse Hinni accanto al masso, cercando di aggirare lentamente i bisonti per non compromettere quel delicato equilibrio. Notò che la vecchia femmina dal corno rotto stava uscendo dalla mandria. Non le piaceva sentirsi prigioniera, e sembrava pronta a fare un'irruzione.

Barzec scorse Ayla; girò la testa per cercare gli altri cacciatori, poi tornò a guardare la donna, corrugando la fronte. Dopo tutti gli sforzi che avevano fatto, temeva che Ayla spingesse i bisonti nella direzione sbagliata. Latie gli si avvicinò e cominciarono a parlottare, ma lui continuava a guardare Ayla e il cavallo con apprensione, mentre la donna lo raggiungeva.

«Dove sono gli altri?» chiese Barzec.

«Stanno aspettando», rispose Ayla.

«Che cosa stanno aspettando? Non possiamo tenere qui questi bisonti in eterno!»

«Aspettano che noi spingiamo bisonti in trappola.»

«Ma siamo troppo pochi per farlo! La mandria sta per sfuggirci. Non so quanto riusciremo ancora a tenerli qui.»

«Hinni aiuterà», disse Ayla.

«Il cavallo li spingerà?»

«Lei già cacciato bisonti prima, ma meglio se anche tu aiuti.»

Danug e Druvez, che fino a quel momento erano andati avanti e indietro per tenere a bada la mandria a colpi di pietre, si avvicinarono per ascoltare. Non erano meno stupiti di Barzec, ma il loro allentamento della vigilanza diede origine a un fatto nuovo che pose fine alla conversazione.

Con la coda dell'occhio Ayla vide un grosso giovane maschio sfrecciare in avanti seguito da parecchi altri bisonti. Per un attimo di disattenzione, tutto stava per essere perduto. Ayla voltò Hinni, mollò a terra lancia e propulsore, e corse dietro al maschio, strappando al volo una tunica che sventolava su un ramo.

Puntò dritta sull'animale e, chinandosi verso di lui, gli agitò la tunica davanti. Il bisonte la scansò, cercando di aggirarla. Hinni si girò di nuovo mentre Ayla sbatteva l'indumento di pelle direttamente sul muso del giovane maschio, il quale si voltò verso la stretta valle e imboccò il sentiero, inseguito da presso da Hinni e Ayla, che faceva schioccare la tunica di pelle.

Un altro animale uscì dal gruppo, ma Ayla riuscì a farlo rientrare subito. Hinni sembrava molto esperta, ma erano più gli impercettibili segnali trasmessi dalla donna al cavallo che non la pratica di Hinni a controllare i villosi animali. Quando all'inizio Ayla aveva addestrato Hinni, non l'aveva fatto consapevolmente. La prima volta che era balzata sulla groppa del cavallo aveva agito d'istinto. Ma a poco a poco la comprensione reciproca era cresciuta, sicché ora bastava una pressione delle gambe o uno spostamento del corpo di Ayla per modificare l'andatura della giumenta. A ciò si aggiungeva comunque l'armonia esistente tra donna e cavalla: talora pareva che fossero un corpo e una mente sola.

Fin dal momento in cui Ayla aveva preso l'iniziativa, gli altri avevano capito le sue intenzioni e adesso si precipitavano a darle man forte. In passato Ayla aveva cacciato branchi di animali in groppa a Hinni, ma non avrebbe potuto indurre i bisonti a fare dietrofront senza l'aiuto di qualcun altro. I grossi bestioni erano più difficili da controllare di quanto lei avesse pensato. Non s'era mai provata a spingere grossi animali nella direzione opposta a quella in cui volevano ostinatamente andare, quasi l'istinto li avvertisse che li attendeva una trappola.

Danug era subito corso in aiuto di Ayla, per far voltare quelli che per primi si erano dati alla fuga, sebbene lei fosse così occupata a fermare il giovane maschio che non se n'era accorta. Latie vide che uno dei due piccoli si lanciava fuori dalla mandria, estrasse un ramo dal cumulo di pietre, e glielo lanciò contro per ostacolargli il passo. Lo colpì sul naso e lo respinse indietro, mentre Barzec e Druvez prendevano a sassate una femmina. Alla fine dei loro decisi sforzi riuscirono a far girare il gruppetto sbandato. Qualcuno era riuscito a fuggire, ma la maggior parte dei bisonti costeggiavano il fiumiciattolo, dirigendosi a monte.

Respirarono tutti più sollevati quando i bisonti ebbero oltrepassato i massi di granito; ma ora dovevano tenerli là. Ayla si fermò soltanto il tempo necessario per scendere da cavallo, riprendere lancia e propulsore, e balzare di nuovo in groppa a Hinni.

Talut aveva appena bevuto un sorso dall'otre, quando gli parve di udire un debole rimbombo, simile al brontolio di un tuono. Volse la testa verso la valle e rimase un po' in ascolto, non aspettandosi di udirli così presto. Si chinò e appoggiò l'orecchio al suolo.

«Arrivano!» urlò, balzando in piedi.

Si precipitarono tutti a prendere le lance e raggiunsero i posti prestabiliti. Frebec, Vimez, Tornec e Degie si distanziarono lungo la ripida parete laterale, pronti a lanciarsi verso il cancello per rinforzarlo con i massi una volta chiuso. Tulie si trovava sul lato opposto, più vicina al cancello aperto: suo era il compito di chiuderlo non appena i bisonti fossero entrati nel recinto.

Tra il recinto e l'impetuoso ruscello, vicino a Tulie, c'era Ranec, mentre Giondalar si trovava un po' più lontano, quasi sull'orlo del corso d'acqua. Talut scelse una posizione più avanzata rispetto a quella dell'ospite, e rimase ritto sull'argine. Ciascuno di loro teneva in mano un pezzo di pelle o un indumento da sventolare all'arrivo degli animali, per farli deviare, ma tutti avevano pronta anche una lancia con la punta di selce. Tutti meno Giondalar. Lo stretto e piatto attrezzo di legno che quest'ultimo reggeva nella mano destra era lungo quanto l'avambraccio ed era incavato al centro. A un'estremità aveva un gancio che fungeva da fermo e all'altro capo, su entrambi i lati, due anelli di cuoio per le dita. Giondalar lo teneva orizzontalmente, e poggiò l'estremità a coda di rondine di una leggera asta munita di una lunga, sottile e aguzza punta d'osso, al fermo del propulsore. Tenendo la lancia in posizione con le prime due dita infilate negli anelli, afferrò con la mano sinistra una seconda lancia, pronto a usarla nel caso in cui avesse fallito il primo colpo.

Quindi, tutti rimasero in attesa. Nessuno fiatava, e in quell'immobilità anche i suoni più leggeri s'ingigantivano. Gli uccelli si lanciavano richiami. Il vento sibilava tra i rami secchi. L'acqua, passando sulle rocce, sollevava spruzzi e gorgogliava. Le mosche ronzavano. Lo scalpitio di zoccoli in corsa si faceva sempre più distinto.

Muggiti e suoni di voci umane si potevano udire al di sopra del rombo. Il gruppo in attesa si aspettava di scorgere il primo bisonte alla curva verso valle, ma improvvisamente apparve l'intera mandria. Gli enormi animali dal

mantello scuro e ispido con le lunghe corna nere si dirigevano in massa su di loro.

Tutti rimasero ben saldi ad attendere l'assalto. Davanti c'era il grosso e giovane maschio che aveva tentato la fuga prima che iniziasse l'inseguimento. Vide la palizzata e l'aggirò dirigendosi verso l'acqua, mentre i cacciatori restavano immobili lungo il suo percorso.

Ayla, tallonando la piccola mandria, reggeva mollemente il propulsore, ma quando gli animali giunsero vicino all'ultima curva, portò subito l'arma in posizione, non sapendo che cosa doveva aspettarsi. Vide il maschio deviare... e puntare dritto su Giondalar. Lo seguiva un altro bisonte.

Talut corse verso l'animale, sventolandogli davanti una tunica. Senza pensarci due volte, Ayla si curvò sulla groppa e lanciò Hinni a tutta velocità.

Aggirò gli altri bisonti in corsa e se li lasciò alle spalle, puntò sul grosso maschio e gli scagliò addosso la lancia, proprio mentre Giondalar faceva scattare la propria. Nello stesso momento una terza lancia sibilò nell'aria. La giumenta al galoppo superò i cacciatori, spruzzando Talut con l'acqua sollevata dagli zoccoli che correvano lungo il bordo del torrente. Ayla rallentò e poi si arrestò, quindi tornò indietro al galoppo. Ma tutto era finito. Il grosso bisonte giaceva sul terreno. Gli altri che lo seguivano rallentarono, e quelli più vicini al pendio non ebbero altro posto in cui andare che lo spazio chiuso dalla palizzata. Dopo che il primo ebbe varcato l'apertura del recinto, gli altri lo seguirono. Tulie chiuse il cancello dietro l'ultimo ritardatario, e subito Tornec e Degie vi fecero rotolare contro un grosso masso. Vimez e Frebec legarono il cancello al palo verticale, mentre Tulie spingeva un altro pietrone accanto al primo.

Ayla si lasciò scivolare giù dalla groppa di Hinni, ancora un po' ansante.

Giondalar era inginocchiato accanto al maschio assieme a Talut e a Ranec.

«La lancia di Giondalar l'ha colpito sul lato del collo, e gli ha attraversato la gola. Penso che sarebbe bastato questo colpo per ucciderlo, ma la sua morte potrebbe anche essere dovuta alla tua lancia, Ayla. Io non ti ho vista arrivare», osservò Talut, ancora sgomento per l'impresa da lei compiuta. «La tua lancia è scesa in profondità, proprio tra le costole.»

«Ma è stata un'azione pericolosa da parte tua, Ayla. Avresti potuto essere colpita», protestò Giondalar. Sembrava arrabbiato, ma era soltanto la reazione alla paura che aveva provato per lei. Poi guardò Talut e indicò la terza lancia. «Di chi è questa? Ha inferto un bel colpo, in pieno petto. Potrebbe essere

stata questa a fermare l'animale.»

«Questa è la lancia di Ranec», dichiarò Talut.

Giondalar si voltò verso l'uomo dalla pelle scura e i due si squadrarono. Tra loro potevano esserci alcune differenze, e la rivalità poteva allontanarli l'uno dall'altro, ma erano prima di tutto uomini, esseri umani che condividevano uno splendido, ma aspro mondo primordiale e sapevano che la sopravvivenza dipendeva dall'aiuto reciproco.

«Ti ringrazio», disse Giondalar. «Se la mia lancia avesse mancato il bersaglio, ti sarei stato debitore della vita.»

«Solo se anche Ayla non avesse centrato la preda. Quel bisonte è stato ucciso tre volte. Sembra che la tua vita sia ben protetta. Hai fortuna in tutto», osservò Ranec; poi guardò Ayla con occhi colmi di ammirazione.

A differenza di Talut, Ranec l'aveva vista arrivare. Incurante del pericolo costituito dalle lunghe corna acuminate, agendo di concerto con il cavallo come se fossero un solo essere, Ayla sembrava uno spirito vendicatore, o il simbolo della madre che difende la propria creatura. Ranec non aveva mai visto nessuna come lei. Aveva tutto ciò che si poteva desiderare: era bella, forte, impavida, premurosa, protettiva. Era tante donne in una.

Giondalar notò l'espressione ammirata di Ranec mentre guardava Ayla e si sentì stringere il cuore. Temeva di perderla, a causa dell'affascinante uomo dalla pelle scura, e non sapeva come reagire. Con la fronte aggrottata per l'ira e il senso d'impotenza, si voltò per nascondere i propri sentimenti. Poi estrasse la lancia dal bisonte e si allontanò.

La carneficina era già cominciata. Al sicuro dietro la palizzata, i cacciatori scagliavano le loro lance contro gli animali mugghianti e confusi che giravano in tondo dentro il recinto divenuto la loro trappola mortale. Ayla si arrampicò sulla palizzata e vide Ranec scagliare una lancia con forza e precisione. Una grossa femmina vacillò e cadde in ginocchio. Anche Druvez tirò la propria lancia allo stesso bisonte, e da un'altra direzione - Ayla non sapeva da quale - ne giunse una terza. Il peloso animale crollò al suolo. Ayla si rese conto che i propulsori in questo caso non erano di alcun vantaggio. Il metodo delle semplici lance a mano era altrettanto efficiente.

D'improvviso un maschio caricò lo steccato, scagliandosi contro di esso con tutto il suo peso. Ayla sentì il recinto oscillare sotto di sé e balzò a terra, ma le corna del bisonte si erano impigliate nel cancello e la bestia scuoteva l'intera struttura per liberarsi. Ayla temette che l'avrebbe fatta crollare.

Talut si arrampicò sul traballante cancello e, con un colpo d'ascia, sfondò il cranio del vigoroso animale. Spruzzi di sangue gli arrivarono sul viso, mentre il cervello del bisonte schizzava tutt'intorno. L'animale si afflosciò e le sue corna ancora impigliate si trascinarono dietro il cancello semifracassato, e con esso piombò al suolo anche Talut.

Il grosso capotribù uscì agilmente dal groviglio ormai in procinto di sfasciarsi, poi fece alcuni passi e assestò un altro colpo violento sulla testa dell'ultimo bisonte ancora ritto sulle zampe.

«Adesso comincia il vero lavoro», disse Degie, indicando lo spazio recintato dalla palizzata semidistrutta. Gli animali caduti erano sparsi ovunque come montagnole di lana scura. Degie si diresse verso il primo, estrasse dal fodero la sua lama di selce affilatissima e, a gambe divaricate sopra la grossa testa, fece scivolare l'utensile nella gola del bisonte. Un fiotto di sangue rosso brillante sprizzò dalla vena giugulare, poi il flusso rallentò e, diventando rosso cupo, s'addensò intorno al muso e al naso. Gocciolò lentamente sul terreno formando una larga chiazza che macchiò la grigia terra.

«Talut!» chiamò Degie quando ebbe raggiunta la successiva collinetta di ispido pelo. Strappò dal fianco ancora tremante del bisonte la lunga asta.

«Vieni a finire questo... ma cerca di salvare un po' del suo cervello, questa volta. Voglio servirmene.»

Poi arrivò il dannato lavoro di sventrare, spellare e sezionare la preda. Ayla si unì a Degie e l'aiutò a rovesciare una grossa femmina per scoprirle le tenere parti inferiori. Giondalar si diresse verso di loro, ma Ranec era più vicino, e vi giunse per primo. Giondalar rimase a osservare, chiedendosi se avevano bisogno di aiuto o se un quarto sarebbe stato di troppo.

Iniziando dall'ano, affondarono la lama lungo il ventre fino alla gola, tagliando via le mammelle ancora piene di latte. Ayla afferrò un lembo di pelle e Ranec l'altro per aprire la cassa toracica. La divisero a metà, poi, aiutati da Degie che risaliva con la lama nella calda cavità, strapparono gli organi interni: stomaco, intestini, cuore, fegato. Il lavoro si svolse con la massima rapidità in modo che i gas intestinali non facessero gonfiare la carcassa, guastando la carne. Successivamente, incominciarono a scuoiare il bestione.

Era evidente che non avevano bisogno di aiuto. Giondalar vide Latie e Danug affaccendarsi sulla cassa toracica di un animale più piccolo. Spinse da parte Latie, e con tutt'e due le mani lo squartò con forza accresciuta dall'ira. Ma

macellare era un lavoro difficile, e ancor prima di arrivare a scuoiare l'animale la rabbia di Giondalar era sbollita.

Ayla era abituata a quel procedimento; vi si era cimentata da sola molte volte. La pelle veniva tagliata con cura. Una volta che era stata tolta dalle zampe, era possibile separarla facilmente dai muscoli e sfilarla. Dove era trattenuta da un legamento che sembrava facile da tagliare, si usavano uno speciale coltello col manico d'osso e una lama di selce affilatissima su entrambi i lati ma con la punta arrotondata e smussata, in modo che non potesse forare la pelle. Ayla era così avvezza a usare lame di sola selce che si sentiva goffa nel maneggiare un utensile munito di manico.

Furono strappati i tendini dalle zampe e dalla schiena: venivano conservati per una vasta serie di usi, dal filo per cucire ai lacci per le trappole. La pelle sarebbe diventata cuoio o pelliccia. Il lungo pelo ispido sarebbe stato intrecciato per ottenere funi e funicelle di varia misura, reti per la pesca o trappole per gli uccelli e altri piccoli animali. Il cervello veniva messo da parte per conciare e gli zoccoli, bolliti con ossa e ritagli di pelle, avrebbero fornito un'ottima colla. Le lunghe corna, che potevano arrivare fino a sei piedi di lunghezza, erano una delle parti più pregiate. Le estremità compatte, circa un terzo della loro lunghezza, potevano essere usate come leve, pioli, punzoni, cunei, pugnali. La parte cava diventava un tubo conico per soffiare sul fuoco o un imbuto per riempire i recipienti in cuoio di liquidi o di polveri o di semi, oppure per svuotarli.

Nasi e lingue dei bisonti erano considerati, come il fegato, cibi assai prelibati e, dopo averli asportati, le carcasse venivano tagliate in sette pezzi: due quarti posteriori, due quarti anteriori, la parte centrale divisa a metà, e il grosso collo. Intestini, stomaci e vesciche venivano lavati e avvolti nelle pelli. Più tardi sarebbero stati esposti all'aria, perché non si accartocciassero, e poi usati per cuocere o per farne contenitori di grassi e liquidi. In genere veniva impiegata ogni parte dell'animale, ma se il trasporto costituiva una difficoltà, venivano portate via soltanto le parti più scelte e più utili.

Vento aveva continuato a impennarsi davanti agli animali morti. Neppure a Hinni piaceva quella carneficina, ma vi era più abituata del puledro. Ayla li vide arrivare, e notò che Barzec e Druvez stavano scendendo di nuovo a valle; le venne in mente che nel trambusto di far girare i bisonti e di spingerli dentro la trappola, avevano lasciato indietro i panieri. Inseguì i due uomini. «Barzec, tu ritornare per sacche?» chiese.

Lui le sorrise. «Sì, e per prendere le vesti di ricambio. Abbiamo abbandonato tutto così in fretta...»

«Posso andare a prendere sacche e indumenti con cavallo», disse Ayla.

«Non ci avevo pensato!»

«Le sacche le abbiamo nascoste, ricordi?» disse Druvez. «Ayla non le troverà mai.»

«Questo è vero», confermò Barzec. «Credo che dovremo andare noi.»

«Druvez sa dove sono?» chiese Ayla.

Il ragazzo guardò Ayla e annuì.

Ayla sorrise. «Vuoi venire su cavallo con me?»

La faccia del ragazzo s'illuminò di un ampio sorriso. «Posso?»

Lei fece un cenno a Giondalar perché si avvicinasse con i cavalli. Lui affrettò il passo.

«Druvez e io andremo a prendere le sacche e le cose che hanno lasciato indietro quando abbiamo incominciato a spingere i bisonti», spiegò Ayla, parlando nella lingua degli Zelandoni. «Lascia venire anche Vento. Una bella corsa lo calmerà. Ai cavalli non piace l'odore delle carogne. Anche con Hinni è stato difficile all'inizio. Hai fatto bene a tenerlo per la cavezza, ma dovremmo cominciare a pensare a educarlo perché diventi come Hinni.»

Giondalar sorrise. «È una buona idea, ma come farai?»

Ayla corrugò la fronte. «Non lo so. Hinni fa quel che le chiedo perché vuole farlo, perché siamo buone amiche, ma non so nulla riguardo a Vento. Lui vuol bene a te, Giondalar. Forse farebbe qualcosa per te. Penso che dobbiamo provare.»

«Lo farò volentieri», disse lui.

Barzec, un po' impaziente, era rimasto in attesa mentre i due stranieri parlavano in una lingua che lui non aveva mai udito. Alla fine disse: «Be', se ci pensate voi, io torno ad aiutare a macellare i bisonti.»

«Aspetta un momento. Aiuto Druvez a salire e poi vengo con te», disse Giondalar.

Diedero entrambi una mano a Druvez a montare in groppa alla giumenta, poi rimasero a guardare la donna e il ragazzo che si allontanavano.

Quando tornarono, erano già scese le prime ombre della sera, ed entrambi si affrettarono a offrire il loro aiuto. Più tardi, mentre stava risciacquando gli

intestini nell'acqua del torrente, Ayla ricordò lo scuoiamento e la macellazione degli animali cui aveva partecipato con le donne del Clan. Improvvisamente si rese conto che era la prima volta che cacciava come un membro di un gruppo di cacciatori.

Anche quando era adolescente, aveva desiderato di partire con gli uomini, sebbene sapesse che alle donne era proibito quel tipo di attività. Ma gli uomini erano tenuti in così alta considerazione per la loro abilità, e facevano sembrare la caccia così eccitante, che lei sognava a occhi aperti di essere a sua volta un cacciatore. Dopo che le era stato permesso di usare la fionda, Ayla era sempre rimasta ad ascoltare in silenzio quando gli uomini discutevano di azioni di caccia. Gli uomini del Clan non facevano quasi nient'altro che cacciare... eccetto che parlare di caccia, preparare le armi per la caccia, e impegnarsi in rituali di caccia. Le donne del Clan spellavano e macellavano gli animali, preparavano le pelli per farne vesti e giacigli, conservavano e cuocevano la carne, oltre a fabbricare recipienti, funi varie, stuoie e altri oggetti d'uso; e raccoglievano piante e semi da usare come cibo, medicine e altro.

Il Clan di Brun aveva quasi lo stesso numero di componenti della gente del Campo del Leone, ma i cacciatori del Clan raramente avevano ucciso più di uno o due animali alla volta. Di conseguenza andavano a caccia molto spesso. Ora, con due o tre persone che lavoravano insieme su ciascun animale, l'opera veniva compiuta molto più in fretta di quanto Ayla avesse creduto possibile. Questo le fece cogliere altre differenze esistenti tra quella gente e il Clan.

Le donne mamutoi cacciavano; ciò significava, pensò Ayla, che il numero dei cacciatori era maggiore. Era vero che nove dei cacciatori erano maschi mentre le femmine erano soltanto quattro - le donne con bambini piccoli cacciavano raramente -, ma non era solo quella la differenza. In tanti, potevano cacciare meglio, così come lavorando tutti insieme potevano macellare con maggior efficienza. Ma c'era qualcos'altro ancora. Anche il modo di pensare dei Mamutoi era diverso. Essi non erano così rigidi, così legati a regole. C'era un intersecarsi di compiti che non erano così ben definiti e divisi tra uomini e donne. Pareva che dipendessero più dall'inclinazione personale, e ciò portava a far andare meglio le cose. Giondalar le aveva detto che tra la sua gente a nessuno era proibito praticare la caccia, così come non si obbligava nessuno a parteciparvi. Sembrava che i

Mamutoi avessero le stesse usanze. Giondalar aveva cercato di spiegarle che un popolo poteva possedere capacità e doti diverse da quelle richieste dalla caccia, ma non per questo meno utili; e forniva l'esempio di se stesso. Dopo che aveva imparato a lavorare la selce, e che si era creato una buona fama per la qualità della sua opera, poteva offrire i suoi attrezzi e le sue punte in cambio di qualunque cosa gli occorresse. Non aveva alcun bisogno di andare a caccia, a meno che non lo desiderasse.

Nel Clan, invece, un ragazzo non sarebbe stato considerato un uomo finché non avesse catturato la sua prima grossa preda. Istintivamente, Ayla pensò a Creb. Lui non era mai andato a caccia. Non poteva cacciare, aveva perduto un occhio e un braccio, ed era zoppo. Era stato il più grande Mog-ur, il più grande uomo santo del Clan, ma non aveva mai catturato una preda. Eppure Ayla nel proprio cuore sapeva che Creb era un uomo.

Tutto era adesso velato dall'oscurità, ma il lavoro era terminato e nessuno dei cacciatori sporchi di sangue esitò a togliersi gli indumenti e a dirigersi verso il torrente. Le donne andarono a lavarsi un po' più a monte degli uomini, ma restando a portata di vista. Poi arrotolarono le pelli; suddivisero i pezzi di carne, che furono accatastati l'uno sull'altro e accesero una serie di fuochi tutt'intorno per tenere lontani predatori e animali-spazzini. Avevano ammucciato il legname usato per la costruzione della palizzata, e un grosso pezzo di carne stava arrostando infilato in uno spiedo sopra uno dei fuochi. Parecchie tende sorgevano tutt'intorno.

La temperatura scese quasi di colpo mentre le tenebre li avvolgevano completamente. Ad Ayla Tulie e Degie avevano prestato alcuni indumenti mentre il suo vestiario, che lei aveva lavato per togliervi le macchie di sangue, asciugava davanti al fuoco assieme a quello di tutti gli altri. La giovane donna trascorse un po' di tempo con i cavalli, per assicurarsi che fossero sistemati bene. Hinni si trovava proprio al margine dell'alone di luce proiettato dal fuoco, ma il più lontano possibile dalle carcasse in attesa di essere trasportate al Campo, come pure dalla pila di scarti gettati al di là dell'area protetta dai fuochi, da cui giungevano ogni tanto ringhi e guaiti. Dopo che i cacciatori ebbero mangiato a sazietà carne di bisonte rosolata e croccante di fuori e tenera e gustosa vicino all'osso, ravvivarono il fuoco e vi sedettero attorno sorseggiando un infuso caldo e conversando.

«Avreste dovuto vederla far girare quella mandria», stava dicendo Barzec.

«Non so quanto a lungo avremmo resistito. Le bestie si agitavano sempre più

ed ero certo che le avremmo perdute una volta che il maschio si fosse precipitato avanti.»

«Penso che dobbiamo ringraziare Ayla per il successo di questa caccia», disse Talut.

Ayla, non abituata alle lodi, arrossì, ma la timidezza vi aveva solo una piccola parte. Erano il fatto di essere stata accettata e l'apprezzamento per le sue doti impliciti in quella lode che le scaldavano il cuore.

«E penso che questa sia una storia da raccontare al Raduno d'Estate!» aggiunse Talut.

La conversazione s'interruppe per un attimo. Talut raccolse un lungo ramo secco, lo appoggiò al ginocchio, lo spaccò a metà e mise entrambi i pezzi sul fuoco. Si sprigionò una colonna di scintille, che illuminarono i visi delle persone sedute intorno alle fiamme.

«I cacciatori non sono sempre così fortunati. Ricordate quella volta che stavamo per prendere il bisonte bianco?» chiese Talut. «Che vergogna quando ce lo lasciammo sfuggire.»

«Quella volta eravamo stati favoriti dalla Gran Madre, ne sono sicuro. Hai mai visto un bisonte bianco?» chiese Barzec a Giondalar.

«Ne ho sentito parlare e ne ho visto una pelle», rispose Giondalar. «Gli animali bianchi sono considerati sacri tra gli Zelandoni.»

«Anche le volpi e i conigli?» chiese Degie.

«Sì, ma meno. Anche le pernici lo sono, quando il loro piumaggio è bianco. Pensiamo che ciò significhi che sono stati toccati da Donai; però tutto ciò che nasce candido e rimane tale per tutto il ciclo delle stagioni è più sacro», spiegò Giondalar.

«Anche per noi gli animali bianchi hanno un significato speciale. Ecco perché il Focolare della Gru ha un alto prestigio... di solito», disse Tulie, lanciando un'occhiata sprezzante a Frebec. «La grande gru del Freddo è bianca, e gli uccelli sono i messaggeri speciali di Mut. E i mammut bianchi hanno poteri particolari.»

«Non dimenticherò mai la caccia al mammut bianco», disse Talut, aspettando qualche sguardo d'incoraggiamento a continuare. «Non potete immaginare quale eccitazione ci prese quando la persona che era andata in avanscoperta lo vide. Era il più alto onore da parte della Madre darci una femmina bianca di mammut, per di più durante la prima caccia dopo un Raduno d'Estate: avrebbe significato buona fortuna per tutti se fossimo riusciti a catturarla»,

spiegò ai visitatori. «Tutti coloro che volevano partecipare alla caccia dovevano sottoporsi a dure prove purificatrici e digiunare per essere certi di essere ben accetti, e il Focolare del Mammut impose tabù su di noi. Tutti volevamo essere scelti. Io ero giovane, quasi quanto Danug, ma ero già alto come lui. Forse fu per questo che venni accolto, e fui uno di coloro che la colpirono con la lancia. Come il bisonte che ti ha caricato, Giondalar, nessuno seppe quale fu la lancia che la uccise. Penso che la Madre non volesse che una sola persona o un solo Campo ricevessero troppo onore. Il mammut bianco era di tutti. Così non ci furono invidie o risentimenti.»

«Ho sentito parlare di una razza di orsi bianchi che vive su al Freddo, molto lontano da qui», disse Frebec, che non voleva essere escluso dalla conversazione.

«Anch'io ne ho sentito parlare», confermò Danug. «Mentre mi trovavo alla cava di selce, vennero alcuni stranieri dei Sungea a commerciare. C'era una donna che narrava storie, storie molto belle. Parlava della Madre del Mondo, e di un raccoglitore di funghi che seguiva il sole di notte, e di molti strani animali. Ci raccontò anche dell'orso bianco. Vivono sul ghiaccio, disse lei, e mangiano soltanto animali che vengono dal mare, ma dicono che siano mansueti, come il grande orso delle caverne che non mangia carne. Non come l'orso bruno. Quello è malvagio.» Danug non notò l'occhiata irritata che gli aveva lanciato Frebec. Non aveva avuto intenzione di interromperlo, era solo contento di aver qualcosa da dire a sua volta.

«Uomini del Clan di ritorno da una caccia dissero di avere visto un rinoceronte bianco», intervenne Ayla. Frebec, ancor più irritato, la guardò torvo.

«Sì, gli animali bianchi sono rari», disse Ranec, «ma anche quelli neri sono speciali.» Era seduto con la schiena un po' voltata al fuoco e la sua faccia in ombra non si vedeva bene, eccetto che per i denti bianchi e un guizzo malizioso negli occhi.

«Anche tu sei raro, d'accordo, e ben felice di permettere a tutte le donne del Raduno d'Estate, che vogliono scoprirlo, di sapere appunto quanto raro sei», osservò Degie.

Ranec rise. «Degie, posso forse impedire a quelle che appartengono alla Madre di essere così curiose? Tu non vuoi, vero, che io deluda qualcuno? Ma non parlavo di me. Pensavo ai gatti neri.»

«Gatti neri?» chiese Degie.

«Vimez, ho un vago ricordo di un grosso gatto nero», continuò Ranec rivolgendosi all'uomo con il quale divideva il focolare. «Ne sai qualcosa?» «Deve aver fatto una fortissima impressione su di te. Non pensavo che te ne saresti ricordato» rispose Vimez. «Eri poco più di un bimbetto, ma tua madre si mise a urlare. Tu ti eri smarrito, e quando lei ti trovò, vide quel grosso gatto nero, simile a un leopardo delle nevi, colore a parte, balzare giù da un albero. Credo che lei abbia pensato che l'animale fosse lì per aggredirti; in realtà, o tua madre l'ha spaventato con le sue urla, o lui non aveva cattive intenzioni. Qualcosa lo trattenne, e lei corse a prenderti.»

«Ce n'erano molti, di animali neri come quello, nel luogo in cui abitavi?» gli chiese Talut.

«Non molti. In genere rimanevano nelle foreste e cacciavano di notte, così era difficile vederli.»

«Dovevano essere rari come gli animali bianchi qui, no? I bisonti sono scuri, e anche alcuni mammut, ma non sono decisamente neri. Il nero è eccezionale. Quanti animali neri ci sono?» chiese Ranec.

«Oggi, quando andata con Druvez, noi visto lupo nero», disse Ayla. «Io mai visto lupo nero prima.»

«Era veramente nero? O solo scuro?» chiese Ranec, molto interessato.

«Nero. Più chiaro sul ventre, ma nero. Lupo solitario, penso», rispose Ayla.

«Non visto altre impronte. In branco... forse essere... di bassa condizione. Abbandonato; forse trovare altro lupo solitario, fare nuovo branco.»

«Bassa condizione? Come fai a sapere tante cose sui lupi?» chiese Frebec. C'era una punta di derisione nella sua voce, come se non volesse crederle, ma era visibilmente interessato.

«Quando io imparato a cacciare, cacciato solo mangiatori di carne. Solo con fionda. Io guardato da vicino, a lungo. Imparato molte cose su lupo. Una volta visto lupa bianca in branco. Altre femmine di lupo non come quella. Lei abbandonata. Altre femmine non volere lupa dal colore sbagliato.»

«Era un lupo nero», confermò Druvez, volendo difendere Ayla, soprattutto dopo l'eccitante cavalcata. «L'ho visto anch'io. All'inizio non ne ero sicuro, ma era un lupo, ed era nero. E penso che fosse solo.»

«A proposito di lupi, dovremmo stare di guardia stanotte. A maggior ragione se c'è un lupo nero nei dintorni», disse Talut. «Ci daremo il cambio: deve esserci sempre qualcuno sveglio per tutta la notte.»

«Dobbiamo anche riposare», aggiunse Tulie, alzandosi. «Abbiamo una lunga

marcia da fare domani.»

«Farò io il primo turno di guardia», disse Giondalar. «Quando sarò stanco, sveglierò qualcuno.»

«Puoi svegliare me», disse Talut. Giondalar annuì.

«Fare guardia anch'io», intervenne Ayla.

«Perché non rimani di guardia con Giondalar? È una buona idea quella di avere un compagno con cui stare di guardia. Potete tenervi svegli a vicenda.»

VIII

«Ha fatto freddo durante la notte. Questa carne ha cominciato a gelarsi», disse Degie, legando un quarto posteriore per poterlo trasportare.

«Buon per noi», disse Tulie. «Ma ce n'è molta di più di quanto possiamo portarci dietro. Dovremo lasciarne qui una parte.»

«Non possiamo seppellirla sotto un mucchio di quei massi che abbiamo usato per la palizzata?» chiese Latie.

«Possiamo farlo, e probabilmente lo faremo, Latie. È una buona idea», rispose Tulie, mentre preparava il proprio carico, così voluminoso che Ayla si chiese come sarebbe riuscita a portarlo, per quanto robusta fosse. «Ma non potremo tornare indietro a prenderla fino alla prossima primavera, se il tempo cambierà. Se questo posto si fosse trovato più vicino al Campo, sarebbe stato meglio. Gli animali che ci girano intorno non sono molti e noi avremmo potuto sorvegliarlo; ma qui fuori all'aperto, se un leone delle caverne o anche un ghiottone vogliono davvero la carne, troveranno il modo per arrivarci.»

«Non possiamo versarci sopra dell'acqua perché diventi ghiaccio? Questo dovrebbe tenere lontani gli animali. È difficile rompere un blocco di ghiaccio anche con punte e asce a mano», disse Degie.

«Terrebbe lontano gli animali, sì, ma non il sole, Degie», osservò Tornecc.

«Non puoi essere sicura che rimarrà freddo. Siamo appena all'inizio della stagione.»

Ayla stava in ascolto mentre osservava la pila di pezzi di bisonte diminuire a mano a mano che ognuno insaccava tutto quello che poteva portare. Non era abituata agli sprechi quando viveva con il Clan. Non sapeva quanto sarebbe stato lasciato, ma già una parte così abbondante di carne era stata gettata nel mucchio degli scarti che Ayla non poteva non sentirsi dispiaciuta; del resto era evidente che anche gli altri se ne dolevano.

Osservò Danug raccogliere l'ascia di Tulie e, maneggiandola con la stessa agilità della donna, tagliare a metà un tronco e aggiungerlo all'ultimo fuoco che era stato lasciato ardere. Si diresse verso di lui.

«Danug», gli disse. «Mi aiuteresti?»

«Uhm... ah... sì», balbettò lui, arrossendo. La voce di lei era così flautata e strana! L'aveva colto di sorpresa; non l'aveva vista arrivare e la vicinanza della bella donna lo turbava inspiegabilmente.

«Mi servono... due pali», spiegò Ayla alzando due dita. «Due piccoli alberi in fondo alla valle. Tu tagliarli per me?»

«Ah... certo. Abatterò un paio di alberi per te.»

Mentre scendevano lungo la riva del torrente, Danug si sentiva più rilassato, ma ogni tanto abbassava lo sguardo sul biondo capo della donna che camminava al suo fianco, solo mezzo passo più avanti. Lei scelse due giovani svettanti ontani quasi dello stesso spessore e, dopo che Danug li ebbe abbattuti, lo pregò di tagliare rami e punte in modo che fossero della stessa lunghezza. Intanto il giovane aveva perso quasi tutta la sua timidezza.

«Che cosa vuoi fare con questi?» chiese Danug.

«Ora mostro», disse Ayla; quindi, con un acuto fischio di comando, chiamò Hinni. La giumenta galoppò verso di lei. Ayla l'aveva già munita di bardatura e panieri in previsione della partenza. Sebbene a Danug sembrasse strano vedere un manto di pelle messo sulla groppa del cavallo, e un paio di ceste legate ai suoi fianchi con lacci, notò che quell'apparato non sembrava infastidire l'animale o rallentarne l'andatura.

«Come fai a farla arrivare con un fischio?» chiese Danug.

Ayla corrugò la fronte, riflettendo. «Non so bene, Danug. Fino a quando non arrivato Piccolo, io stavo sola nella valle con Hinni. Lei è mia sola amica. Lei cresce con me, e noi impariamo... una da altra.»

«È vero che puoi parlare con lei?»

«Noi parliamo una con altra, Danug. Hinni non parla come te. Io imparato... suoi segni... suoi segnali. Lei imparato i miei.»

«Vuoi dire come i segni di Rideg?»

«Un po'. Animali, persone, tutti hanno segnali, anche tu, Danug. Tu dire parole, segnali dire di più. Tu parlare, quando non sapere parlare.»

Danug corrugò la fronte. Non era certo che gli piacesse la piega che aveva preso la conversazione. «Non capisco», disse, infine, guardando di lato.

«Ora noi parlare», continuò Ayla. «Tu non dire parole, ma segnali dire per te... tu vuoi cavalcare giumenta. Vero?»

«Be'... ah... sì, mi piacerebbe.»

«Allora... tu cavalcare cavallo.»

«Che cosa intendi dire? Posso davvero fare una corsa a cavallo? Come hanno fatto Latie e Druvez?»

Ayla sorrise. «Vieni qui. Serve grossa pietra per aiutarti la prima volta.» La giovane donna strofinò Hinni e le diede un colpetto, parlandole nell'unico linguaggio che si era sviluppato in modo naturale tra loro: la combinazione di segni e parole del Clan, i suoni che aveva inventato per comunicare con suo figlio e quegli animali che lei imitava alla perfezione. Disse a Hinni che Danug voleva cavalcarla, e che lei doveva comportarsi bene.

Il giovane aveva imparato alcuni segni del Clan che Ayla aveva insegnato a Rideg e a tutto il Campo, e fu sorpreso di scoprire che alcuni appartenevano al modo che lei aveva di comunicare con la cavalla; ciò lo riempì ancor più di sgomento.

«Tieniti a criniera», gli raccomandò Ayla. «Quando vuoi andare, piegati un po' avanti. Quando vuoi fermarti, raddrizza busto.»

«Vuoi dire che non cavalcherai con me?» chiese Danug con un tremito nella voce.

«Tu non bisogno di me», rispose lei, poi diede a Hinni un colpetto sul fianco. Hinni balzò d'improvviso in avanti. Danug ebbe un contraccolpo e poi, afferrandosi alla criniera per riportarsi in posizione, si avvinghiò al collo della giumenta per non cadere. Quello, però, era per Hinni il segnale di andare più veloce. La robusta cavalla delle fredde pianure si diresse giù verso la spianata attraversata dai corsi d'acqua, che le era diventata ormai familiare, saltando ceppi e arbusti, evitando le rocce aguzze che affioravano dal terreno e i rari alberi.

Dapprima Danug era così atterrito che poteva soltanto tenere gli occhi chiusi e restare saldamente attaccato a Hinni. Ma, quando capì che non sarebbe caduto, sebbene sentisse i forti muscoli della giumenta che lo facevano

sobbalzare a ogni falcata, schiuse leggermente le palpebre. Il cuore gli martellava in petto vedendo, per la forte velocità, sfrecciare confusamente alberi, arbusti e il terreno sotto di sé. Continuando a tenersi con le mani, sollevò la testa per guardarsi intorno.

Riusciva a stento a credere di essere arrivato tanto lontano. I grossi massi che costeggiavano il torrente erano già davanti a lui! In lontananza, alle sue spalle, udì indistintamente un fischio acuto, e subito notò un cambiamento nell'andatura del cavallo. Hinni balzò oltre le rocce, rallentando solo leggermente, descrisse un largo cerchio e riprese la via del ritorno. Sebbene continuasse a tenersi aggrappato, Danug era adesso meno impaurito. Voleva vedere dove stessero andando e assunse una posizione più eretta, che Hinni interpretò come un segnale di rallentare un poco.

Il largo sorriso sul volto di Danug mentre il cavallo si avvicinava ricordò ad Ayla Talut, specialmente quando il capotribù era contento di sé. Hinni si fermò con un'impennata e Ayla la condusse vicino a una roccia per far scendere Danug. Questi era al colmo della felicità e non riusciva neppure a parlare, ma continuava a sorridere. Non aveva mai pensato di poter correre così forte sulla groppa di un cavallo, e l'esperienza superava le sue più ardite aspettative. Non l'avrebbe mai più dimenticato.

Ayla fu felice di vedere Danug sorridere. Attaccò i pali alla bardatura di Hinni e, quando ritornarono al campo, lui sorrideva ancora.

«Che cosa è successo?» domandò Latie. «Perché sorridi così?»

«Ho cavalcato Hinni», rispose Danug. Latie annuì e sorrise a sua volta.

Quasi tutto ciò che poteva essere portato via dal luogo di caccia era stato legato o avvolto in pelli e sospeso a robusti pali le cui estremità poggiavano sulle spalle di due persone. Rimanevano ancora le cosce dei bisonti e le pelli arrotolate.

Qualcuno aveva osservato che Ayla non stava preparando il proprio carico, finché Giondalar non la vide ritornare con Hinni che trascinava i pali; allora l'uomo capì che cosa aveva in mente. Ayla sistemò i pali in modo che le estremità più spesse venissero a trovarsi sui fianchi della giumenta e le fissò alla bardatura; le altre due estremità più sottili le appoggiò sul terreno dietro al cavallo. Quindi tra i due pali attaccò una piattaforma di fortuna costituita dal telo della tenda sorretto da alcuni rami a mo' di armatura. La gente si fermò a guardarla, ma fu soltanto quando Ayla cominciò a trasferire ciò che restava dei bisonti su quella specie di slitta che tutti indovinarono le sue

intenzioni. La donna riempì fino all'orlo i panieri, e legò l'ultimo carico al telaio che avrebbe portato lei stessa sulle spalle. Quando ebbe finito, tra la sorpresa generale, non era rimasto più niente.

Tulie guardò con stupore Ayla e la cavalla con slitta e panieri. «Non avrei mai pensato che si potesse usare un cavallo per trasportare un peso», disse. «Finora non mi era mai successo di servirmi del cavallo se non come cibo.»

Talut gettò alcune manciate di terriccio sul fuoco, rimescolandolo per assicurarsi che fosse completamente spento. Poi si issò sulla schiena il pesante sacco, appoggiandolo sulla spalla sinistra, raccolse la lancia e partì. Gli altri cacciatori lo seguirono. Giondalar si era chiesta, fin dalla prima volta in cui aveva incontrato i Mamutoi, perché portassero i carichi su una sola spalla. Quando lui stesso si sistemò il telaio con il sacco sulla schiena e lo spinse poi verso una sola spalla, ne capì all'improvviso la ragione. Sembrava molto più leggero.

Hinni seguiva Ayla, con il muso vicino a una spalla della donna. Giondalar, conducendo Vento per la cavezza, le camminava accanto. Talut tornò indietro di qualche passo e si accostò a loro per scambiare qualche parola durante il percorso, mentre avanzavano faticosamente sotto i pesanti carichi.

Dopo un poco, Talut cominciò a canticchiare sottovoce una filastrocca, adeguando il ritmo del canto alla cadenza dei suoi passi. Il resto del gruppo si unì a lui. Poi, con un malizioso sorriso, Talut, mantenendo lo stesso ritmo e lo stesso passo, guardò Degie e improvvisò una canzoncina su lei e Branag. Degie arrossì, ma sorrideva, e tutti ridacchiavano con aria d'intesa.

Quindi Talut cambiò bersaglio, passando a cantare di Vimez e del suo lavoro di tagliatore di selce, che non gli lasciava il tempo per altre occupazioni più piacevoli.

Tutti continuavano a sorridere, e Ranec scoppiò in una risata che sembrava addirittura un boato. Quando la strofa fu ripetuta dal gruppo, Vimez, solitamente riservato, divenne rosso come la brace, soprattutto allorché giunsero al punto in cui si ricordava la sua abitudine di continuare a parlare del Raduno d'Estate per compensare la sua solitaria vita invernale di celibe. Giondalar si divertiva a stuzzicare e a scherzare come gli altri. Era proprio il tipo di cose che faceva anche la sua gente. Ma, all'inizio, Ayla non aveva capito la situazione, specialmente quando aveva notato l'imbarazzo di Degie. Poi, vedendo che tutto avveniva in un clima di sorrisi e risate cordiali, e che le beffe erano accolte con buona grazia, Ayla aveva cominciato a capire

l'umorismo che c'era dietro le parole, e quelle risate contagiose. Anche lei sorrise alla strofa che riguardava Vimez.

Poi Talut guardò Ayla e, con un sorrisetto di compiacimento, incominciò:

Chi vuole il caldo affetto di Ayla?

Sono in due a voler dividere le sue pellicce.

Chi sarà il fortunato prescelto?

Nero o bianco, la scelta spetta a lei.

Ad Ayla fece piacere che la includessero nello scherzo, e, sebbene non fosse certa di aver ben compreso il significato della strofa, arrossì per il solo fatto che riguardava lei. Pensando alla conversazione della notte precedente, alla rarità dei «gatti» neri, comprese che il nero e il bianco dovevano riferirsi a Ranec e Giondalar. La franca risata di Ranec confermò il suo sospetto, ma il sorriso forzato di Giondalar la turbò. Ora lui non si divertiva più e aggrottava le sopracciglia, incapace di fingere di fronte alla piega che aveva preso la burla. Non gli piaceva l'idea di dividere Ayla con nessuno, e tanto meno con l'affascinante scultore.

Ranec diede il via al successivo ritornello e gli altri si affrettarono a unirsi a lui.

Non guardò nessuno in particolare, volendo lasciare tutti col fiato sospeso. Poi rivolse un largo sorriso a Talut, l'iniziatore della canzone scherzosa, e tutti risero in anticipo, aspettando che Ranec servisse a dovere colui che aveva messo in ridicolo gli altri.

Chi è grosso e alto e forte e saggio?

Il bruto dai capelli rossi del Campo del Leone!

Chi brandisce un attrezzo che s'intona alla sua mole?

L'amico di ogni donna, Talut!

Il grosso capotribù scoppiò a ridere rumorosamente, mentre gli altri ripetevano in coro la strofa. La canzone ritmata scandiva il passo, e le risate facevano sembrare più leggero il peso che gravava le spalle di ciascuno.

Nezzie uscì dalla dimora e lasciò ricadere la cortina di pelle dietro di sé. Guardò al di là del fiume. Il sole era basso nel cielo al Tramonto e si preparava a immergersi in un largo banco di nuvole vicine all'orizzonte. La donna lanciò un'occhiata al di sopra del pendio, quasi senza sapere il perché. Non si aspettava ancora il ritorno dei cacciatori; erano partiti soltanto il giorno prima e sarebbero stati lontani per due notti, come minimo. Qualcosa le aveva fatto alzare lo sguardo. Che cos'era quel movimento in cima al sentiero che conduceva alle steppe?

«È Talut!» esclamò, vedendo la figura familiare stagliarsi contro il cielo.

«Sono tornati! Talut e tutti gli altri, sono tornati!» gridò; quindi si lanciò su per il pendio per andare loro incontro.

Tutti uscirono correndo dal Campo per accogliere il ritorno dei cacciatori e alleggerire dai pesanti carichi le schiene di chi aveva non solo cacciato ma anche trasportato il frutto del proprio lavoro fin là. La visione che suscitò maggiore sorpresa fu però il cavallo che trainava dietro di sé un carico ben più grande di quello che ciascuno di loro poteva portare. Tutti si fecero attorno, mentre Ayla toglieva altro carico dalle gerle. La carne e le altre parti dei bisonti furono portate immediatamente nel Campo, col sistema del passaggio di mano in mano, e immagazzinate.

Dopo che tutti furono entrati, Ayla si assicurò che i cavalli avessero tutto ciò che occorreva loro, poi tolse la bardatura di Hinni e la cavezza di Vento.

Anche se pareva che gli animali non avessero risentito della notte passata fuori, la donna provò una fitta d'ansia, come ogni sera quando entrava nella dimora. Finché il tempo si manteneva abbastanza buono, non c'era da preoccuparsi. Ma se fosse scoppiata una bufera? Dove sarebbero andati a rifugiarsi i cavalli?

Guardò in su con la fronte aggrottata. Alte nubi leggere fluttuavano sul suo capo. Il sole era tramontato da poco, abbandonando dietro di sé uno strascico di tinte dalle sfumature abbaglianti.

Quando fece per entrare, proprio mentre spingeva da parte la cortina interna che conduceva al focolare comune, Ayla colse un commento su di lei e sulla

cavalla. Erano tutti seduti in circolo, in pose rilassate, mangiavano e conversavano, ma i discorsi si arrestarono non appena apparve lei. Ayla trovò spiacevole entrare nel primo focolare mentre tutti la fissavano. Poi Nezzie le porse un piatto fatto d'osso, e la conversazione riprese. Ayla incominciò a servirsi, poi si fermò per guardarsi attorno. Dov'era la carne di bisonte che avevano appena portato al Campo? Non c'era traccia di essa in nessun posto. Sapeva che dovevano averla riposta, ma dove?

Ayla spinse indietro la pesante tenda esterna di pelle di mammut e cercò subito con lo sguardo i cavalli. Assicuratasi che stessero bene, si guardò attorno per trovare Degie. Era presto, ma Degie aveva promesso di cominciare a mostrarle, sui manti freschi di bisonte, come i Mamutoi conciavano e conservavano le pelli. Ayla era particolarmente interessata al procedimento con cui essi coloravano le pelli di rosso, come la tunica di Degie. Giondalar aveva detto che il bianco era sacro per lui; per Ayla era sacro il rosso, perché era sacro al Clan; un pezzo di ocre rossa era stato il primo oggetto a entrare nella sua borsa degli amuleti. Dal principio alla fine della vita, l'ocra rossa era usata in molti rituali, compreso l'ultimo, quello della sepoltura.

Nezzie uscì dal Campo portando un largo pezzo di pelle strapazzata dall'uso, e vide Ayla e Degie insieme. «Oh, Degie, stavo cercando qualcuno che mi aiuti», disse. «Pensavo di fare un grande stufato per tutti. La caccia al bisonte ha fruttato così tanto che Talut ha pensato di fare una festa. Volete aiutarmi a sistemare tutto l'occorrente per la cottura? Ho messo i carboni ardenti nella buca accanto al focolare grande, e un telaio sopra di essa. C'è una quantità di sterco secco di mammut là fuori da mettere sui carboni. Manderò Danug e Latie a prendere l'acqua.»

«Per uno dei tuoi stufati, sono sempre pronta ad aiutarti, Nezzie.»

«Posso aiutare anch'io?» chiese Ayla.

«E io?» disse Giondalar. Era venuto proprio per parlare con Ayla e aveva sentito.

«Voi due potete aiutarmi a portare fuori il cibo», disse Nezzie, voltandosi verso l'ingresso.

La seguirono fino all'arco a volta più interno. Lei tirò indietro una rigida e pesante cortina di pelle di mammut cui non era stato tolto il pelo. Il doppio

strato di pelliccia rossastra - quello più interno, lanuginoso, e quello sovrastante di lunghi peli - era disposto verso l'esterno. Una seconda cortina era appesa dietro a esso e, non appena fu tirata di lato, i tre vennero investiti da un soffio d'aria fredda. Guardando nella zona debolmente illuminata, videro una larga fossa. Era profonda tre piedi circa, e il nudo suolo era inclinato. La fossa era quasi piena di lastre di ghiaccio e di grossi e piccoli pezzi di carne.

«Un deposito!» esclamò Giondalar, tenendo scostata la tenda mentre Nezzie scendeva. «Anche noi teniamo al gelo la carne per l'inverno, ma non a portata di mano. I nostri ripari sono stati costruiti sotto le rocce sporgenti, o davanti a qualche caverna. Ma lì è difficile conservare la carne gelata; la nostra carne rimane all'esterno.»

«Clan in stagione fredda tenere carne gelata in nascondiglio sotto molte pietre», disse Ayla, comprendendo ora dov'era finita la carne di bisonte che avevano portato al Campo.

Nezzie e Giondalar la guardarono sorpresi. Non avevano mai pensato che la gente del Clan immagazzinasse la carne per l'inverno, ed erano stupiti anche del fatto che Ayla accennasse ad attività che sembravano così progredite, così umane. Ma anche i commenti di Giondalar circa il posto in cui lui era vissuto avevano sorpreso Ayla. Lei aveva immaginato che tutti gli Altri vivessero nello stesso tipo di campo, non si era resa conto che i campi potevano essere molto diversi tra loro.

«Noi non abbiamo molte grosse pietre qui attorno con cui poter costruire dei nascondigli», rimbombò la voce di Talut. Alzarono gli occhi verso l'alto gigante dalla rossa barba che scendeva verso di loro. «Degie mi ha detto che hai deciso di fare uno stufato, Nezzie», continuò con un sorriso soddisfatto.

«Pensavo di venire ad aiutarti.»

«Quest'uomo sente il profumo del cibo ancor prima che venga cotto!» ridacchiò Nezzie, mentre rovistava nella buca.

Giondalar stava ancora pensando con interesse al deposito. «Come può la carne restare così ghiacciata? Fa caldo dentro il campo.»

«D'inverno, il terreno è gelato e duro come una roccia, ma in estate si ammorbidisce abbastanza perché lo si possa scavare. Quando prepariamo un nuovo campo, scaviamo molto in profondità fino a raggiungere quello strato di terreno che è sempre freddo, per ricavarne alcune fosse di deposito. Esse manterranno il cibo freddo anche d'estate, sebbene non sempre ghiacciato. In

autunno, non appena il tempo comincia a rinfrescarsi, il terreno sottostante gela. Allora cominciamo a mettere da parte la carne per l'inverno. La pelle di mammut tiene il freddo dentro e il caldo fuori», spiegò Talut.

«Ecco, Talut, prendi questo», disse Nezzie, tendendogli un pezzo di carne bruno-rossastra, gelata e dura.

«Prendere io», si offerse Ayla, afferrando la carne.

Talut prese Nezzie e la sollevò come fosse una bambina. «Hai freddo. Vieni da me a scaldarti», disse, premendo il viso contro il suo collo.

«Basta, Talut. Mettimi giù!» lo rimproverò Nezzie, sebbene la sua faccia irradiasse piacere. «Ho da fare. Non è questo il momento...»

«Dimmi quando sarà il momento e allora ti metterò giù.»

«Ci sono dei forestieri», protestò lei, ma gli mise le braccia intorno al collo e gli sussurrò qualcosa nell'orecchio.

«È una promessa!» tuonò l'omaccione, rimettendola in terra delicatamente. Giondalar sorrise ad Ayla, e le mise un braccio intorno alla vita.

«Stanno ancora giocando», pensò Ayla, «e dicono una cosa con le parole e un'altra diversa con gli atteggiamenti.»

«Quel Talut!» esclamò Nezzie, cercando di apparire severa, ma il sorriso compiaciuto smentiva il suo tono. «Se non hai altro da fare, puoi aiutare a prendere le radici, Talut.» Poi si rivolse alla giovane donna dicendole: «Ti mostrerò dove puoi trovarle, Ayla. La Madre è stata molto benevola quest'anno, e ne abbiamo scavate molte.»

Girarono intorno a una piattaforma e si diressero verso un altro arco a volta chiuso da una cortina. «Radici e frutti sono conservati più in alto», disse Talut ai due giovani, scostando la pelle e mostrando loro cesti colmi di brune ghiande di terra, piccole carote selvatiche di un giallo pallido, succulenti gambi di tifa e giunco, e altri prodotti immagazzinati a livello del terreno intorno all'orlo di una fossa più profonda. «Teniamo anche le pelli nelle fosse di deposito, finché qualcuno ha tempo di lavorarle, le ossa per fabbricare utensili e anche un po' d'avorio per Ranec. Lui dice che il gelo lo rende più morbido e più facile da intagliare. L'avorio in sovrappiù e le ossa per il fuoco sono tenuti nell'ingresso e nelle fosse all'esterno.»

«Ho sempre pensato che per sopravvivere d'inverno fossero necessarie pareti di roccia, come protezione dai venti e dalle tempeste più furiosi», disse Giondalar, in tono di ammirazione. «Noi costruiamo ripari dentro le caverne, contro le rocce, ma voi non avete caverne. Non avete neppure molti alberi per

costruire i ripari con il legno. Avete fatto tutto con le varie parti del mammut!»

«E per questo che il Focolare del Mammut è sacro. Cacciamo anche altri animali, ma la nostra vita dipende dai mammut», disse Talut.

«Quando abitavo con Brecie nel Campo del Salice, giù verso il Caldo, non ho mai visto campi come questo.»

«Conosci anche Brecie?» lo interruppe Talut. «Lei e mia sorella sono vecchie amiche», disse Talut, «e imparentate attraverso il primo uomo di Tulie.

Siamo cresciuti insieme. Loro hanno dato al campo estivo il nome di Campo del Salice, ma la loro dimora è il Campo dell'Alce. I campi estivi sono più semplici, non come questo. Il Campo del Leone è un campo invernale. Il Campo del Salice va spesso al Mar di Beran per pescare e raccogliere conchiglie e per commerciare il sale. Che cosa facevate laggiù?»

«Tonolan e io volevamo attraversare il delta della Grande Madre Riviera. Lei ci ha salvato la vita...»

«Più tardi dovresti raccontarci questa storia. A tutti farà piacere sentir parlare di Brecie», disse Talut.

Stavano attraversando il Focolare del Mammut che, all'infuori del passaggio centrale, era protetto da intelaiature costruite con ossa di mammut e da cortine di cuoio, come tutti i focolari. Talut notò il propulsore di Giondalar.

«È stata una bella dimostrazione, quella che voi due avete dato», disse il capotribù. «Quel bisonte è stato fermato proprio in tempo.»

«Quest'arma può fare molto più di quanto hai visto», disse Giondalar fermandosi a raccogliere l'utensile. «Con questo puoi colpire più a fondo e più lontano.»

«Davvero? Non potresti darci un'altra dimostrazione?» chiese Talut.

«Volentieri, ma dovremmo salire verso le steppe per avere più spazio. Credo che rimarreste meravigliati», disse Giondalar; poi si rivolse ad Ayla: «Perché non porti anche le tue armi?»

Fuori, Talut vide la sorella che si dirigeva verso il fiume, e gridò alla capotribù che loro stavano andando con Giondalar a provare le sue lance. Cominciarono a risalire il pendio e, quando ebbero raggiunto le pianure, si resero conto che la maggior parte della gente del Campo li aveva seguiti.

«Quale distanza raggiungi, Talut, con la tua lancia?» chiese Giondalar non appena arrivarono in un luogo che giudicò adatto. «Puoi farmi vedere?»

«Naturalmente, ma perché?»

«Perché voglio dimostrarti che io posso gettarne una più lontano», rispose Giondalar.

Una risata generale accolse questa affermazione. «Sarebbe meglio che ti cercassi qualcun altro da sfidare. Sei un uomo alto e probabilmente vigoroso, ma nessuno riesce a scagliare una lancia più lontano di Talut», disse Barzec. «Perché non glielo dimostri, Talut? Dagli l'opportunità di capire con chi ha a che fare. Così si convincerà a competere con coloro che sono alla sua portata. Io potrei essere un buon avversario per lui, e forse anche Danug.»

«No», disse Giondalar, con un lampo negli occhi. «Se Talut è il migliore, gareggerò con Talut. E potrei scommettere che riuscirò a mandare la lancia più lontano... se avessi qualcosa da scommettere. In realtà», continuò Giondalar sollevando la stretta e piatta asta di legno, «potrei scommettere che, con questo, anche Ayla può gettare una lancia più lontano, più velocemente e con maggiore precisione di Talut.»

Vi fu un mormorio di stupore tra la gente del Campo in risposta alla dichiarazione di Giondalar. Tulie fissò Ayla e Giondalar. Erano troppo tranquilli, troppo fiduciosi. Avrebbero dovuto capire che non era possibile competere con suo fratello. Dubitava che avrebbero potuto gareggiare persino con lei. Tulie era alta quasi quanto l'uomo dai capelli biondi e probabilmente più forte. Che cosa potevano sapere loro che lei non conoscesse già? Fece alcuni passi avanti.

«Ti darò qualcosa da scommettere», disse lei. «Se vinci, ti concederò il diritto di rivolgermi una richiesta ragionevole, e se mi sarà possibile, la esaudirò.»

«E se perdo?»

«Sarai tu a dover esaudire un mio desiderio.»

«Tulie, sei sicura di voler mettere in palio qualcosa che non conosci?»

domandò Barzec alla sua compagna, con un'aria preoccupata. Condizioni indefinite di questo genere erano molto rischiose, non tanto perché il vincitore poteva avanzare richieste esageratamente alte, e ciò qualche volta accadeva, quanto perché il perdente doveva avere la sicurezza di poter essere in grado di soddisfare la richiesta e che non ne sarebbero state avanzate di ulteriori. Chissà che cosa avrebbe potuto pretendere quello straniero!

«Una richiesta che non conosco? Sì», rispose Tulie. Non disse che era certa di non poter perdere in alcun modo: se lui avesse vinto, cosa di cui Giondalar pareva sicuro, avrebbero avuto la possibilità di conoscere e sfruttare una preziosa nuova arma. Se avesse perso, lei avrebbe avuto il diritto di esigere

qualcosa da lui.

Tulie era scaltra, ma Giondalar sorrise. Lui aveva già scommesso, in passato, a quel modo: la cosa aggiungeva sempre attrattiva al gioco e aumentava l'interesse negli spettatori. Lui voleva dividere il segreto della sua invenzione. Voleva vedere come sarebbe stata accolta, e come avrebbe funzionato in una caccia comune. Con un po' di pratica tutti avrebbero potuto usare quell'arma. Questo era il bello.

«D'accordo!» disse Giondalar.

Ayla era rimasta ad assistere a quella scaramuccia. Non aveva capito niente della sfida, all'infuori del fatto che vi sarebbe stata una gara.

«Mettiamo alcuni bersagli e dei segnali sul terreno», disse Barzec, che aveva deciso di dirigere la competizione. «Druvez, tu e Danug andate a prendere alcune ossa lunghe che facciano da pali.»

Sorrise, guardando i due ragazzi precipitarsi di corsa giù per il pendio.

Danug, così simile a Talut, torreggiava sull'altro ragazzo, sebbene avesse soltanto un anno più di lui, ma a soli tredici anni Druvez aveva già sviluppato una muscolatura possente e compatta, simile a quella di Barzec.

Barzec era convinto che quel giovane e la piccola Tusie fossero la progenie del suo spirito, proprio come Degie e Tarneg probabilmente erano stati generati da quello di Darnev, il primo compagno di Tulie. Su Brinan non aveva certezze. Aveva già otto anni, ma era ancora difficile dire di quale spirito fosse figlio. Brinan assomigliava a Tulie, e aveva i capelli rossi di suo fratello, ma nell'insieme era diverso da tutti. Anche Darnev la pensava allo stesso modo. Mut poteva aver scelto qualche altro spirito, diverso da quello dei due uomini che avevano diviso il Focolare del Bisonte. Barzec avvertì un nodo alla gola, acutamente consapevole in quel momento dell'assenza dell'altro compagno di Tulie. «Senza Darnev non è più la stessa cosa», pensò Barzec. Dopo due anni, provava ancora lo stesso dolore di Tulie.

Mentre venivano alzati dei pali d'osso di mammut - ornati con code di volpe rossa e recanti alle estremità, capovolti, dei canestri intrecciati e colorati con erbe per segnare la linea di lancio -, il sorgere del giorno pareva conferire un senso di sacralità alla gara. Furono raccolte le poche erbe che si trovavano ancora, furono legate insieme con dei lacci, e quei fasci posti a una certa distanza l'uno dall'altro per formare un largo sentiero. Alcuni bambini presero ad andare avanti e indietro lungo quell'improvvisata corsia di lancio, per calpestare l'erba e definire maggiormente lo spazio. Altri portarono fuori

le lance; poi qualcuno ebbe l'idea di riempire un vecchio pagliericcio di erba e di sterco secco di mammut e di tracciarvi sopra alcune figure col nerofumo per usarlo come bersaglio.

Durante questi preparativi che si facevano sempre più complicati, Ayla cominciò a provvedere al pasto del mattino per Giondalar, Mamut e per se stessa. Ben presto si unirono a lei anche tutti gli altri del Campo del Leone, e Nezzie poté cuocere lo stufato. Talut offrì spontaneamente la sua bevanda fermentata, affinché tutti sentissero che si trattava di un'occasione speciale. Terminato il pasto mattutino, la dimora si svuotò di nuovo. Ayla fu l'ultima a uscire. I cavalli gironzolavano lì attorno, e Hinni s'impennò e sbuffò in segno di saluto ad Ayla. Le lance erano state lasciate su nella steppa, ma la giovane donna si era portata dietro la fionda, e la teneva in mano assieme a una sacca di ciottoli arrotondati che aveva scelto dal letto sassoso accanto alla curva del fiume.

Tutto il Campo era coinvolto nella gara, qualcuno era già sulla sommità del pendio, ansioso di assistervi. Anche Ayla cominciò a salire, poi vide Rideg in paziente attesa di qualcuno che si accorgesse di lui e lo portasse su per la salita. Ma coloro che lo facevano di solito - Talut, Danug e Giondalar - erano già nella steppa.

Ayla sorrise al piccino e andò verso di lui per prenderlo in braccio, ma poi ebbe un'idea. Si girò e lanciò un fischio a Hinni. La giumenta e il puledro galopparono verso di lei, e Ayla sollevò Rideg e lo mise in groppa alla giumenta, quindi lasciò che fosse Hinni a portarlo su per l'erto pendio.

«Aggrappati alla criniera, così non cadrà all'indietro», lo avvertì.

Rideg annuì e, dopo aver fatto come aveva detto Ayla, emise un profondo sospiro di soddisfazione.

La tensione nell'aria si poteva quasi toccare, quando Ayla raggiunse la corsia adibita alla gara. Si rese subito conto che, tra tutti i festeggiamenti, questa competizione era diventata la faccenda più seria. La scommessa ne aveva fatto qualcosa di più di una semplice dimostrazione. Ayla lasciò Rideg sulla groppa di Hinni, così che il bimbo potesse godere di una buona vista del campo di gara, e rimase in piedi accanto ai due cavalli per tenerli tranquilli. Ora gli animali sopportavano meglio la presenza della gente, ma la giumenta percepiva la tensione che la circondava, pensò Ayla, e Vento era a sua volta influenzato dall'umore della madre.

La gente gironzolava intorno in attesa, e alcuni lanciavano le proprie lance

lungo la pista ben battuta. Non era stato fissato un momento preciso per l'inizio della gara, eppure, come se qualcuno avesse dato un segnale, a un certo punto tutti sgombrarono la pista e si misero tranquilli. Talut e Giondalar erano in piedi tra i due pali e valutavano la corsia. Tulie era accanto a loro. Sebbene Giondalar avesse affermato in precedenza d'esser pronto a scommettere che persino Ayla avrebbe potuto scagliare una lancia più lontano di Talut, la cosa doveva esser parsa così assurda da restare ignorata, sicché la donna rimase a guardare con avido interesse di fianco alla pista. Le lance di Talut erano più spesse e più lunghe delle altre, come se la sua forza muscolare richiedesse soltanto oggetti massicci da lanciare, ma, ricordò Ayla, le lance degli uomini del Clan erano ben più spesse e pesanti pur non essendo altrettanto lunghe. La giovane donna notò altre differenze. Queste lance, comprese quelle di Giondalar, erano fatte per fendere l'aria, mentre quelle che lei si era fabbricata quando viveva da sola nella valle avevano una forma simile a quella delle lance del Clan. Giondalar aveva fabbricato aste molto allungate, unendovi punte di osso, mentre i Cacciatori di Mammut sembravano preferire lance con la punta di selce.

Incantata a confrontare i vari tipi di lancia, Ayla stava per perdersi la prova di Talut. Il capotribù aveva fatto qualche passo indietro, poi, iniziando a correre, impresse all'arma una potente spinta che le fece superare sibilando le file degli spettatori accalcati lungo la corsia. Andò a conficcarsi nel terreno, e l'asta continuò a vibrare a lungo per il forte impatto.

Il Campo, pieno di ammirazione, non lasciò dubbi su quel che pensava della prodezza del suo capo. Persino Giondalar rimase sorpreso. Immaginava che la lancia di Talut sarebbe atterrata lontano, ma l'omaccione aveva superato di gran lunga ogni sua aspettativa.

Giondalar misurò a passi la distanza alla quale era caduta la lancia, poi tornò alla linea di tiro. Tenendo il propulsore orizzontalmente, poggiò la parte terminale della lancia nella scanalatura che correva per tutta la lunghezza dell'assicella e inserì nell'incisione praticata in fondo all'asta della lancia il piccolo gancio che sporgeva all'estremità posteriore dell'attrezzo. Infilò quindi le prime due dita della mano negli occhielli di cuoio ai lati della parte anteriore dell'assicella, cosa che gli permetteva di mantenere lancia e propulsore in perfetto equilibrio. Guardò il punto dal quale sporgeva la lancia di Talut, poi fletté indietro il braccio e lanciò.

Allora l'estremità posteriore del tiralance scattò in avanti, estendendo la

lunghezza del braccio di Giondalar di due piedi buoni, e aggiungendo alla forza del tiro l'impulso di quella leva. La lancia sibilò oltrepassando gli spettatori, e, tra la sorpresa generale, superò la lancia del loro capo e atterrò di piatto scivolando brevemente sul terreno. Con il suo attrezzo, Giondalar aveva raddoppiato la distanza cui avrebbe scagliato la lancia con la mano nuda, superando di gran lunga il tiro di Talut.

D'improvviso, prima che il Campo potesse riprendere fiato e misurare la differenza tra le due distanze, un'altra lancia sibilò lungo la corsia. Sorpresa, Tulie guardò dietro di sé e vide Ayla alla linea di tiro, con il propulsore in mano. Girò di nuovo la testa giusto in tempo per vedere la lancia atterrare. Sebbene Ayla non avesse superato il tiro di Giondalar, era però andata oltre il possente lancio di Talut, e l'espressione sul viso di Tulie era di profonda incredulità.

IX

«Tu puoi farmi una richiesta, Giondalar», disse Tulie. «Ammetto d'averti dato soltanto una minima possibilità di battere Talut, ma che potesse farlo anche la donna l'avrei proprio escluso. Mi piacerebbe vedere quel... come si chiama?»

«Tiralance. Non so in quale altro modo potrei chiamarlo. L'idea me l'ha data Ayla, un giorno che la guardavo usare la fionda. Pensai che sarebbe stato magnifico poter scagliare una lancia alla stessa velocità e alla stessa distanza che raggiungevano i sassi gettati dalla sua fionda. Allora cominciai a riflettere su come fare», spiegò Giondalar.

«Ci hai parlato della sua abilità. È davvero così brava?» chiese Tulie.

Giondalar sorrise. «Ayla, perché non prendi la tua fionda e non mostri la tua abilità a Tulie?»

Ayla aggrottò le sopracciglia. Lei non voleva essere usata per pubbliche dimostrazioni. Aveva perfezionato la sua dote in segreto, e, dopo che a

malincuore le avevano permesso di recarsi a caccia, vi era sempre andata da sola, in modo che il Clan non provasse il disagio di vederla usare un'arma. Il primo compagno di caccia che aveva avuto era stato Giondalar. Vide l'uomo sorriderle e si rilassò, fiduciosa. Non poteva trovare alcuna scusa per rifiutare. Annuì col capo e andò a prendere la fionda e la sacca delle pietre da Rideg, al quale le aveva affidate nel momento in cui aveva deciso di tirare la lancia. Il ragazzino le sorrideva dalla groppa di Hinni, partecipando all'eccitazione generale, felice che lei avesse avuto successo.

Ayla si guardò intorno alla ricerca di un bersaglio. Notò le ossa di mammut disposte verticalmente e cominciò a prendere la mira su di esse. Il suono quasi musicale delle pietre che colpivano le ossa non lasciò dubbi sul fatto che avesse centrato i pali, ma era fin troppo facile. Ayla si guardò intorno per cercare qualcos'altro da colpire. Era abituata a scovare uccelli o piccoli animali da cacciare, non a prendere a sassate degli oggetti immobili. Giondalar sapeva che Ayla poteva fare molto di più e, ricordando un pomeriggio dell'estate precedente, il suo sorriso si allargò mentre si guardava intorno, poi chiamò: «Ayla.»

Lei si volse e, guardando in fondo alla corsia di lancio, lo vide ritto, a gambe divaricate, le mani sui fianchi, con un blocco di argilla in bilico su ciascuna spalla. Corrugò la fronte. Giondalar aveva già fatto una cosa del genere una volta, con due sassi, ma a lei non piaceva che corresse rischi. Quando però vi rifletté bene, dovette ammettere che la cosa era più pericolosa in apparenza che in sostanza. Due oggetti immobili sarebbero stati un bersaglio facile per lei. In tanti anni non aveva mai fallito un lancio del genere. Perché avrebbe dovuto sbagliare proprio ora?

Chiuse gli occhi, ispirò profondamente, poi annuì. Raccogliendo due pietre dalla sacca che aveva posato ai suoi piedi, afferrò le due estremità della fascia di cuoio e inserì uno dei sassi nella logora tasca che vi era nel mezzo, tenendo pronta l'altra pietra. Poi alzò gli occhi.

Una calma carica di aspettativa aleggiava sopra gli spettatori. Nessuno parlava. Anzi, sembrava che nessuno respirasse. Tutto pareva tranquillo, ma nell'aria serpeggiava una forte tensione.

Ayla si concentrò sull'uomo che sosteneva sulle spalle le masse informi di argilla. Non appena la donna si mosse, l'intero Campo si protese in avanti. Con l'agile grazia e le movenze essenziali di un addestrato cacciatore che ha imparato a mascherare le proprie intenzioni quanto più possibile, la giovane

sollevò la fionda e lasciò partire il primo sasso.

Prima ancora che la pietra raggiungesse il bersaglio, Ayla si preparò al secondo tiro. Il blocco di argilla sulla spalla destra di Giondalar esplose all'impatto con la pietra. Gli astanti non s'erano ancora resi conto che Ayla aveva compiuto un secondo lancio, quando la seconda pietra seguì la prima, facendo precipitare al suolo, in pezzi, l'altro blocco grigiobruno. Accadde tutto così in fretta che parecchi spettatori ebbero la sensazione di essersi persi lo spettacolo, o che ci fosse sotto qualche magia.

E, in effetti, di magia si trattava. La magia di un'abilità che pochi avrebbero saputo eguagliare. Nessuno aveva insegnato ad Ayla a usare la fionda. Aveva imparato da sola osservando gli uomini del Clan, provando, sbagliando e riprovando. Aveva sviluppato la tecnica del lancio in rapida successione di due pietre come mezzo di autodifesa molto tempo prima, quando, per aver sbagliato un tiro, aveva rischiato di finire tra le zanne di una lince. Non poteva sapere che molti l'avrebbero ritenuto un colpo impossibile: non aveva mai avuto nessuno al fianco per giudicarlo.

Ci fu un momento di silenzio dopo il tiro, quindi si levarono mormorii di ammirazione. Ranec cominciò a battersi le cosce con le mani. Ben presto tutto il Campo si mise ad applaudire allo stesso modo. Ayla non capiva bene che cosa significasse quel rumore, e lanciò un'occhiata a Giondalar. Lui era raggianti, e la donna cominciò a rendersi conto che quelle pacche erano un segno di approvazione.

Anche Tulie applaudiva, pur se con minor calore degli altri per non apparire troppo impressionata.

«Se pensate che sia cosa da poco, guardate questo!» disse il giovane, raccogliendo altra argilla e facendone due sfere più compatte. Vide che Ayla lo guardava, pronta con altre due pietre in mano. Giondalar lanciò in aria le sfere contemporaneamente. Ayla centrò prima l'una e poi l'altra, trasformandole in nuvole di polvere. Lo Zelandoni ne preparò altre due, le lanciò, e Ayla le polverizzò prima che toccassero terra.

Gli occhi di Talut splendevano di eccitazione. «È una donna in gamba!» disse.

«Lanciane due tu», lo esortò Giondalar. Poi strizzò l'occhio ad Ayla e a propria volta raccolse altre due masse di argilla che sollevò per mostrarle alla donna. Ayla pescò dalla sacca quattro pietre, due per mano. Occorreva un eccezionale senso di coordinazione per caricare sulla fionda e lanciare quattro

pietre prima che le masse d'argilla gettate in aria toccassero terra. Giondalar udì Barzec e Manuv che scommettevano tra loro; Manuv teneva per Ayla. Dopo che la giovane donna aveva salvato la vita di Nuvie, Manuv era certo che potesse fare qualsiasi cosa.

Giondalar gettò in alto le sfere, una dopo l'altra, con la mano destra, mentre Talut lanciava le masse informi d'argilla verso il cielo con tutta la sua forza. Le prime due, una di Giondalar e l'altra di Talut, furono colpite in rapida successione, ma ad Ayla occorreva tempo per trasferire le pietre da una mano all'altra. La seconda sfera di Giondalar stava cadendo; quella di Talut rallentava la propria corsa mentre si avvicinava al punto dell'arco oltre il quale avrebbe cominciato a discendere, e lei non era ancora pronta con la fionda. Ayla mirò al bersaglio più basso, che guadagnava velocità a mano a mano che si avvicinava al suolo, e fece partire una pietra dalla fionda. Vide che l'aveva colpito, mentre impiegava più tempo del solito ad afferrare l'estremità libera della fionda. Doveva affrettarsi.

Ayla mise l'ultima pietra nella fionda, e poi, con una velocità che nessun altro sarebbe riuscito a ottenere, sollevò di nuovo l'arma mandando in pezzi l'ultima massa di fango un momento prima che toccasse terra.

Il Campo scoppiò in urla di consenso e di congratulazione, e batté a lungo le mani sulle cosce per applaudirla.

«È stata una bella dimostrazione, Ayla», disse Tulie con calore. «Non credo di aver mai visto una cosa simile.»

«Ti ringrazio», rispose Ayla, arrossendo di gioia per i complimenti della donna. La gente faceva capannello intorno a lei per felicitarsi. Ayla sorrideva imbarazzata, poi guardò Giondalar, sentendosi un po' a disagio nel trovarsi al centro dell'attenzione. L'uomo stava parlando con Vimez e Talut, che aveva Rugie sulle spalle e Latie al fianco. Giondalar si accorse che Ayla lo guardava, e le sorrise, ma continuò a parlare.

«Ayla, come hai imparato a maneggiare la fionda a quel modo?» le chiese Degie.

«E dove? Chi ti ha insegnato?» incalzò Crozie.

«Anche a me piacerebbe imparare», aggiunse Danug. Il giovane pensava che Ayla fosse la più bella donna che avesse mai visto, e, dopo la cavalcata e quella dimostrazione di abilità, il suo interesse ancora in boccio si era mutato in autentico innamoramento.

Ayla gli rivolse un sorriso esitante.

«Forse potrai insegnarci qualcosa anche quando tu e Giondalar ci mostrerete il tiralance», suggerì Tulie.

«Sì. A me non importa diventare così bravo con la fionda, ma quel tiralance mi interessa molto, specie se è anche preciso», aggiunse Tornec.

Ayla si sentì urtata. Le domande incalzanti e tutta quella gente intorno l'avevano messa di malumore. «Il tiralance è preciso... se la mano è precisa», disse, ricordando con quanta diligenza lei e Giondalar si erano esercitati con l'attrezzo.

«È sempre così. La mano e l'occhio fanno l'artista, Ayla», interloquì Ranec, prendendole un polso e guardandola negli occhi. «Lo sai che sei bella e cara? Tu sei un'artista della fionda.»

Gli scuri occhi che incatenavano i suoi, costringendola a riconoscere l'esistenza di una forte attrazione reciproca, facevano salire dal suo intimo una risposta antica come la vita stessa. Ma qualcosa in fondo al suo cuore l'ammoniva; quello non era l'uomo giusto. Quello non era l'uomo che lei amava. Ranec risvegliava qualcosa in lei, era innegabile, ma di natura diversa.

Si sforzò di distogliere gli occhi, e si guardò intorno cercando affannosamente Giondalar... e lo trovò. Il giovane li stava fissando e i suoi occhi azzurri erano colmi di ardore e di gelo, e anche di pena.

Ayla ritrasse la mano da quelle di Ranec e indietreggiò. Tutto quello le era insopportabile. Le domande, la ressa e le emozioni che non riusciva a soffocare l'avevano sopraffatta. Si sentiva lo stomaco come stretto tra due pietre, il cuore le martellava in petto, la gola le doleva; doveva andar via.

Vide Hinni che portava ancora Rideg sulla groppa, e, senza esitare, afferrò la sacca delle pietre con la mano libera dalla fionda e corse verso la giumenta.

Le saltò in groppa e, chinandosi in avanti, passò un braccio intorno al bambino per proteggerlo. La pressione e il movimento, e la sottile, inspiegabile intesa esistente tra la cavalla e la donna segnarono a Hinni che Ayla aveva bisogno di correre, e, partendo con un balzo, si lanciò in una veloce galoppata attraverso la pianura. Vento la seguì, tenendo dietro ormai senza fatica al passo della madre.

La gente del Campo del Leone era rimasta stupefatta. La maggior parte di loro non capiva perché Ayla si fosse precipitata a inforcare il cavallo. Nezzie aveva provato una stretta di paura per Rideg; poi, pensando che Ayla non avrebbe permesso che corresse alcun rischio, si era tranquillizzata.

Il bambino non capiva perché gli fosse concesso quel trattamento speciale, ma i suoi occhi splendevano di gioia. Sebbene l'eccitazione gli facesse battere più forte il cuore, non provava alcuna paura; solo, gli mancava il fiato per l'emozione di quella corsa nel vento.

La fuga dal luogo della sua angoscia, la vicinanza e i suoni familiari del cavallo dissiparono la tensione di Ayla. Fece rallentare Hinni, e dopo aver descritto un ampio cerchio, ritornò indietro. Mentre si avvicinavano alla corsia di lancio, passarono accanto a due pernici bianche, con la candida livrea invernale che conservava ancora qualche traccia di quella estiva, nascoste nell'erba alta. I cavalli le fecero alzare in volo. Ayla, mentre gli uccelli si libravano in aria, preparò la fionda, poi abbassò lo sguardo e vide che Rideg teneva in mano due pietre che aveva estratto dalla sacca posata davanti a sé. Ayla le prese, e, manovrando Hinni con le cosce, colpì l'uccello che volava più basso facendolo piombare giù dal cielo, poi l'altro.

Fece fermare Hinni e, tenendo Rideg tra le braccia, scivolò giù dalla giumenta. Depose al suolo il bambino e ricuperò gli uccelli, tirò loro il collo e, con un lungo viticcio, ne legò insieme le zampe coperte di lanugine.

Ayla rimise Rideg sulla groppa di Hinni. «Vuoi tenere le pernici?» gli chiese a gesti.

«Posso farlo?» rispose lui sempre a segni, con un'espressione gioiosa.

Ayla sorrise, mise gli uccelli di traverso al garrese del cavallo, davanti a Rideg, poi si avviò a piedi verso la corsia di lancio, seguita da Hinni. Ayla non aveva fretta di tornare, era ancora sconvolta, ricordando lo sguardo pieno d'ira di Giondalar. Perché si era arrabbiato a quel modo? Un momento prima le aveva sorriso, così compiaciuto... quando tutti si erano radunati intorno a lei. Ma quando Ranec... Arrossì, ricordando gli occhi scuri, la voce suadente.

«Gli Altri!» pensò, scuotendo la testa come se volesse schiarirsi la mente.

«Non capisco questi Altri!»

Il vento soffiava da dietro spingendole sul viso i lunghi capelli ondulati. Stizzita, lei li respingeva con le mani. Aveva pensato parecchie volte di intrecciarli così come li portava quando viveva sola nella valle, ma Giondalar la preferiva con i capelli sciolti. Qualche volta erano una seccatura. Alzò la mano per allontanarseli dagli occhi un'ennesima volta, e allora guardò con attenzione la fionda che ancora stringeva tra le dita. Si fermò e, scostandosi di nuovo i capelli dal viso, si avvolse la morbida pelle sulla fronte. Mentre legava le due estremità dietro, sorrideva, soddisfatta di sé. I capelli le

scendevano ancora lungo la schiena, ma la fionda li teneva scostati dagli occhi... inoltre, la testa le sembrava un ottimo posto per portare la fionda. La maggior parte della gente del Campo suppose che la veloce cavalcata di Ayla, culminata con l'uccisione delle pernici, facesse sempre parte della dimostrazione. Lei si astenne dal correggerli, ma evitò di guardare sia Giondalar sia Ranec.

Giondalar aveva capito che Ayla era sconvolta quando si era voltata ed era corsa via, e non aveva dubbi d'essere lui il responsabile di quello scatto. Era dispiaciuto, si era rimproverato mentalmente, ma era turbato dal fatto di dover fronteggiare emozioni contrastanti che non gli erano familiari, e non sapeva cosa dirle. Ranec non s'era accorto di quanto profonda fosse l'angoscia di Ayla. Immaginava di aver risvegliato delle sensazioni in lei, e sospettava di aver contribuito alla sua sconcertante fuga verso il cavallo, ma riteneva anche che le proprie azioni fossero spontanee e che dessero gioia. Aveva scoperto di essere fortemente attratto da lei e si chiedeva quanto grande fosse il sentimento che Ayla provava per l'alto uomo biondo. Nezzie si avvicinò alla giumenta per prendere Rideg, afferrando anche gli uccelli. Ayla lasciò liberi i cavalli, che si allontanarono per andare a pascolare.

Dal Campo furono portati alcuni cerchi. Avevano più o meno la misura di una coscia d'uomo, ed erano fatti di strisce intrecciate di cuoio grezzo umido che, asciugandosi, diventavano rigide, e che poi venivano avvolte in grasso d'orso. Assieme a quelli furono portate anche lance ornate di piume, lance leggere e prive della punta d'osso o di selce.

I cerchi venivano fatti rotolare sul terreno e le lance scagliate attraverso di essi. Quando qualcuno fermava un cerchio attraversandolo con la lancia e bloccandolo al suolo, urla e applausi manifestavano l'entusiasmo generale. Il gioco suscitava una grande eccitazione, e Ayla ne era affascinata. Giocavano sia gli uomini sia le donne, ma rotolavano i cerchi e lanciavano le lance a turno, come se fossero in gara gli uni contro le altre.

Finito il gioco, molti tornarono al Campo. Degie, col viso arrossato dall'eccitazione, era tra questi. Vi si aggregò anche Ayla.

«Questa giornata sembra dedicata tutta alle feste», disse Degie. «Gare, giochi, e pare che avremo anche un vero banchetto. Lo stufato di Nezzie, la bevanda di Talut, la pietanza speciale di Ranec. Che cosa farai tu con le pernici?»

«Conosco un modo speciale per cucinarle.»

Ancor prima che raggiungesse il Campo, il gruppo fu aggredito da deliziosi profumi di cucina che si diffondevano come allettanti promesse. Lo stufato di Nezzie ne era il principale responsabile. Stava cuocendo lentamente in un largo recipiente di cuoio, sorvegliato in quel momento da Latie e Brinan. Ayla spennò le due pernici e tolse loro le interiora usando una piccola lama di selce priva di manico, ma la cui parte posteriore era stata smussata perché non ferisse le mani durante l'uso. Non era un coltello per lavori pesanti, ma adatto a tagliare la carne o la pelle, e Ayla aveva imparato a usarlo soltanto dopo il suo arrivo al Campo, trovandolo molto utile.

La giovane donna aveva sempre cotto le pernici accendendo il fuoco in una fossa rivestita di pietre e lasciandolo consumare prima di deporvi gli uccelli e di ricoprire il tutto. Ma in quella regione non era facile trovare pietre larghe, e Ayla decise di servirsi della fossa usata per cuocere lo stufato. Non era la stagione degli ortaggi che lei preferiva: farfara, ortiche, farinaccio, né delle uova di pernice, altrimenti ne avrebbe riempito la cavità; ma alcune delle erbe contenute nella sua borsa delle medicine, usate in minime dosi, oltre che a curare le ferite erano adatte anche a dar sapore ai cibi, e la paglia in cui avvolse gli uccelli avrebbe conferito alla selvaggina un aroma particolare. Quand'ebbe finito di preparare gli uccelli, rientrò e vide Nezzie che accendeva il fuoco nel focolare comune.

«Vorrei cuocere le pernici nella fossa. Posso avere qualche pezzo di carbone?» chiese Ayla.

«Certo. Hai bisogno di qualcos'altro?»

«Ho alcune erbe secche. Mi piacerebbe cuocere verdure fresche assieme agli uccelli, ma non è la stagione adatta.»

«Prova a guardare nel deposito. Potresti trovare qualcosa; abbiamo anche un po' di sale», disse Nezzie.

Sale, pensò Ayla. Non usava più il sale per cuocere da quando aveva lasciato il Clan. «Sì, mi piacerebbe il sale. Forse qualche verdura. Vedrò. Dove posso trovare pezzi di carbone accesi?»

«Te ne darò un po', appena avrò finito.»

Ayla osservò Nezzie che accendeva il fuoco; dapprima guardando svogliatamente, poi interessandosi sempre più all'operazione. Sapeva, anche se non vi aveva mai prestato attenzione prima, che la gente del Campo non disponeva di molti alberi. Usavano ossa come combustibile, ma le ossa non bruciano facilmente. Nezzie aveva preso un piccolo tizzone da un altro

focolare, e con esso appiccò il fuoco alla lanugine di alcuni semi e alle erbe secche raccolte a questo scopo. Aggiunse altro sterco disseccato, e alimentò la fiamma con schegge d'osso.

Nezzie soffiava sul fuoco, muovendo al contempo un manico che Ayla non aveva notato prima. La ragazza udì un lieve sibilo, vide la cenere alzarsi sfarfallando, e la fiamma farsi più luminosa. Con il maggior calore, le schegge d'osso cominciarono a bruciare intorno agli orli, poi presero fuoco. E Ayla comprese improvvisamente l'origine di ciò che l'aveva disturbata fin dal momento in cui era arrivata al Campo del Leone. Il fumo diffondeva un pessimo odore.

Qualche volta aveva bruciato lo sterco secco e ne conosceva il forte sentore, ma il suo principale combustibile era stato di origine vegetale; era abituata all'odore del fumo di legna. Il combustibile usato nel Campo del Leone era di origine animale. L'odore delle ossa che bruciavano richiamava alla mente di Ayla quello dell'arrosto lasciato troppo a lungo sul fuoco. Ora che ne aveva identificato la causa, la vaga tensione si dissolveva.

Ayla sorrise osservando Nezzie aggiungere altre ossa e manovrare manico che pareva aumentare la fiamma.

«Come fai a rendere il fuoco così vivo?» chiese Ayla.

«Anche il fuoco ha bisogno di respirare, e il vento è il respiro del fuoco. Ce lo insegnò la Madre, quando mise le donne a custodire il focolare. Puoi vederlo quando soffi sul fuoco ed esso diventa più vivo. Noi scaviamo sotto il focolare un'apertura verso l'esterno per far entrare l'aria. In questo piccolo scavo mettiamo degli intestini di animale riempiti d'aria prima che secchino, e li ricopriamo con ossa sulle quali poi rimettiamo il terriccio. Il canale per questo focolare esce da sotto quelle stuoie di erbe intrecciate. Vedi?»

Ayla guardò nella direzione indicata da Nezzie e annuì.

«Ed entra qui», continuò, mostrandole un corno cavo di bisonte che sporgeva da un lato della fossa del focolare, al di sotto del livello del terreno. «Ma la quantità d'aria occorrente non è sempre la stessa. Dipende dal vento esterno e dal fuoco che si desidera. Così si impedisce all'aria di entrare, e così le si dà via libera», disse Nezzie mostrandole il manico collegato a un sottile osso di scapola che copriva e scopriva l'apertura del corno.

Mentre Nezzie badava al fuoco, Ayla cercò nel deposito qualcosa per farcire le pernici. Fu tentata da alcuni embrioni secchi di uova d'uccello, ma probabilmente dovevano essere lasciati macerare, e lei non sapeva quanto

tempo occorresse. Pensò di usare carote selvatiche e semi di baccelli di liquirizia bastarda, ma poi cambiò idea.

Intravide il cesto che conteneva ancora la farinata di cereali e verdure che aveva cotto sulla pietra del focolare quella mattina. Era stata messa da parte per il pasto principale ed era diventata densa e solida. La assaggiò. In mancanza di sale, si preferivano sapori particolari e ben definiti, e lei aveva aromatizzato la farinata con salvia e menta aggiungendo ai cereali radici amare, cipolle e carote selvatiche.

Con il sale, pensò Ayla, e i semi di girasole che aveva visto nel deposito, e il ribes seccato... e forse la farfara e le bacche della rosa canina prese dalla sua borsa delle medicine, avrebbe potuto preparare un ottimo ripieno per le pernici. Dopo aver farcito gli uccelli, Ayla li avvolse nella paglia, e li seppellì in una buca con carbone di ossa coprendoli di cenere. Poi andò a vedere cosa stavano facendo gli altri.

Vicino all'entrata del Campo fervevano i preparativi, e la maggior parte della gente era riunita là. Mentre si avvicinava, vide grossi fasci di spighe. Alcune persone battevano, calpestavano, frustavano le spighe per dividere i chicchi dalla pula e dalla paglia. Altre portavano via il fieno e gettavano in aria i chicchi con il largo setaccio fatto di virgulti di salice, per togliere ciò che era rimasto della pula. Ranec aveva messo il cereale in un mortaio ricavato dall'osso cavo di un piede di mammut. L'uomo raccolse poi una zanna di mammut, segata di traverso, che serviva come pestello, e cominciò a tritare i chicchi.

Subito dopo Barzec si tolse la casacca e, mettendosi di fronte a lui, prese ad alternarsi a Ranec nel pestare con la pesante zanna, così che il lavoro veniva diviso tra i due. Tornec cominciò a battere le mani per segnare il tempo, e Manuv lo accompagnò cantando un ritornello. Poi Degie unì la propria voce al canto aggiungendo altre strofe.

Ben presto altri presero a battersi le cosce, e le voci maschili si unirono a quella di Manuv, mentre quelle femminili accompagnavano la voce di Degie. Ayla era molto sensibile al ritmo, e canterellava sottovoce.

Dopo qualche tempo, Vimez, toltosi la casacca a propria volta, si avvicinò a Ranec e prese il suo posto senza perdere un sol colpo di pestello. Quando Barzec diede segni di stanchezza, venne sostituito da Druvez, poi fu la volta di Frebec.

A un tratto si fermarono per esaminare il risultato e versarono la polvere

ottenuta in un setaccio fatto di foglie di tifa intrecciate, scuotendolo. Poi misero altri chicchi nel mortaio d'osso, ma questa volta furono Tulie e Degie ad alternarsi nell'uso del pestello, e Manuv compose una strofa su entrambe, cantando la parte femminile con una voce in falsetto che fece ridere tutti quanti. Poi Nezzie prese il posto di Tulie e, obbedendo a un impulso improvviso, Ayla si mise accanto a Degie, che le rivolse sorrisi e cenni di approvazione.

Degie diede un ultimo colpo con la zanna e poi la lasciò andare. Nezzie la prese, ma subito la lasciò ad Ayla, che s'era messa al posto di Degie. La compatta sezione d'avorio leggermente ricurva era più pesante di quanto si aspettasse.

Tronie, poi, sostituì Nezzie, e dopo un momento Fralie avanzò verso di loro, ma Ayla scosse il capo, e la donna incinta si fermò, obbedendo immediatamente. Ayla era contenta che non avesse insistito, ma ciò confermava il suo sospetto che Fralie non si sentisse bene. Continuarono a pestare i chicchi fino a quando Nezzie le fermò per versare la polvere nel setaccio e riempire di nuovo il mortaio.

Questa volta si fece avanti Giondalar per fare il proprio turno di lavoro, ma si accigliò quando vide che anche Ranec si stava avviando verso il mortaio. Improvvisamente, la tensione che esisteva tra l'uomo dalla pelle scura e il biondo straniero attraversò l'atmosfera amichevole come la scarica di un fulmine.

Mentre i due uomini, passandosi reciprocamente la pesante zanna, cominciavano ad accelerare il ritmo, l'accompagnamento del battito delle mani si faceva sempre più rumoroso e affrettato. Per Giondalar e Ranec quel lavoro in collaborazione si trasformò in una gara di forza e di volontà. Il pestello veniva calato con forza da uno dei due uomini e quindi lasciato nella mano dell'altro, che a sua volta lo abbassava con violenza.

Gocce di sudore scorrevano dalle fronti lungo il viso, bruciando loro gli occhi. Il sudore impregnava anche le tuniche, mentre si passavano il pestello sempre più in fretta e lo calavano nel mortaio sempre più violentemente. Ansimavano e mostravano segni di grande fatica, ma rifiutavano di smettere. Nessuno dei due voleva arrendersi prima dell'altro; sembrava che ognuno per suo conto avesse deciso di morire piuttosto che cedere.

Ayla era sconvolta. I due uomini si stavano sfiancando. La giovane guardò Talut con occhi pieni d'angoscia. Fatto un cenno a Danug, Talut si diresse col

figlio verso i due ostinati avversari.

«È tempo che qualcuno vi sostituisca!» tuonò Talut, mentre spingeva da parte Giondalar e afferrava il pestello. Danug s'affrettò a prendere il posto di Ranec.

I due uomini erano così storditi dalla stanchezza che sembravano non sapere più perché si fossero tanto accaniti l'uno contro l'altro, mentre si allontanavano barcollando e ansimando. Ayla avrebbe voluto precipitarsi in loro aiuto, ma l'indecisione la tratteneva. Sapeva di essere in qualche modo la causa della loro lotta, e se lei fosse andata prima dall'uno, l'altro avrebbe perso la faccia. Anche la gente del Campo era preoccupata, ma si mostrava riluttante a offrire aiuto. Temevano che manifestare la loro ansia significasse riconoscere che la gara tra i due uomini era qualcosa di più di un gioco e ammettere l'esistenza di una rivalità che nessuno voleva prendere sul serio. Mentre Giondalar e Ranec cominciavano a riaversi, l'attenzione ritornò a Talut e Danug, che continuavano a battere i chicchi e che avevano dato a loro volta il via a una gara. Una gara amichevole, ma non meno accanita. Talut sorrideva alla giovane copia di se stesso, mentre calava con violenza il pestello d'avorio nel recipiente d'osso. Danug, senza ricambiare il sorriso, pestava con torva decisione.

«Dai che vai bene, Danug», gridò Tornec.

«Non ha nessuna probabilità», ribatté Barzec.

«Danug è più giovane», disse Degie. «Sarà Talut a cedere per primo.»

«Non ha il vigore di Talut», ironizzò Frebec.

«Danug non avrà la forza di Talut, ma la resistenza non gli manca», intervenne Ranec. Aveva infine ripreso abbastanza fiato da partecipare ai commenti. Benché ancora provato dallo sforzo, approfittò di quest'altra gara per minimizzare la sua competizione con Giondalar, togliendole quel significato di sfida mortale che aveva avuto.

«Avanti, Danug!» gridò Druvez.

«Puoi farcela!» aggiunse Latie, presa dall'entusiasmo, anche se non sapeva bene se quell'incoraggiamento lo rivolgesse a Danug o a Talut.

All'improvviso, dopo un colpo vigoroso di Danug, il recipiente d'osso si ruppe.

«Questo è troppo», brontolò Nezzie. «Non dovevi battere così forte da rompere il mortaio. Adesso ce ne occorre uno nuovo, e penso che dovrai farlo tu, Talut.»

«Hai ragione!» rispose questi, con un sorriso allegro. «È stato un bell'incontro, Danug. Sei diventato forte mentre eri lontano. Hai visto che ragazzo, Nezzie?»

«Guarda qui!» disse Nezzie, raccogliendo il contenuto del mortaio. «La farina si è mescolata con la polvere!»

«Che tipo di grano è? Chiederò a Vimez: mi pare che la gente da cui proveniva mia madre riuscisse a far qualcosa con la farina caduta nella polvere», disse Ranec. «Ne prenderò un po', se nessun altro ne vuole.»

«In realtà è per la maggior parte frumento, con segale e avena mescolati assieme. Tulie ne ha a sufficienza per fare le focacce. Talut voleva del grano per mescolarlo con l'amido delle radici di stiancia e fare il suo liquore. Ma puoi prenderla tutta, se la vuoi. Hai lavorato per questo.»

Ayla osservò sia Giondalar sia Ranec per assicurarsi che tutto andasse bene. Quando vide che Giondalar si toglieva la tunica inzuppata di sudore, si versava addosso dell'acqua e poi entrava nella dimora, capì che la sfida non aveva lasciato conseguenze di sorta. Allora si sentì un po' sciocca per essersi preoccupata così tanto per lui. Era un uomo forte e robusto, dopo tutto, un po' di esercizio non poteva certo fargli male; e neppure a Ranec.

Tronie uscì dall'arco. Teneva Hartal contro un fianco e aveva un piatto d'osso con sopra cestini e altri utensili vari sull'altro braccio. Ayla le andò incontro.

«Ti aiuto? Tengo Hartal?» chiese.

«Oh, vuoi?» disse la giovane madre, tendendo il piccino ad Ayla. «Oggi tutti si sono messi a cucinare e a preparare piatti speciali, e volevo fare anch'io qualcosa per la festa, ma non so più dove girarmi. E poi si è svegliato Hartal. Gli ho dato da mangiare, ma non ha voluto saperne di tornare a dormire.»

Tronie trovò un posto per appoggiare la sua roba vicino al grande focolare. Mentre teneva in braccio il bambino, Ayla osservò Tronie versare da uno dei cestini i semi di girasole nel piatto d'osso. Con un pezzo di corno - Ayla pensò che provenisse da un rinoceronte - Tronie schiacciò i semi per ottenerne una pasta. Dopo averne pestato una certa quantità, riempì un recipiente d'acqua. Prese due bastoncini d'osso, che erano stati intagliati a quello scopo, e con essi afferrò sveltamente alcune pietre che aveva messo a scaldare sul fuoco. Poi immerse nell'acqua le pietre, che produssero un sibilo e una nuvola di vapore. Tirò fuori quelle raffreddate e ne aggiunse altre calde, finché l'acqua cominciò a bollire. Allora aggiunse la pasta di semi di girasole.

Ayla era molto incuriosita.

La cottura liberò l'olio dai semi, e, con un largo mestolo, Tronie lo schiumò e lo versò in un altro recipiente fatto di corteccia di betulla. Aggiunse quindi all'acqua bollente altri semi selvatici schiacciati di una varietà ad Ayla sconosciuta e piccoli semi scuri di farinaccio, aromatizzando il tutto con erbe, e introdusse altre pietre calde per mantenere il bollore. I recipienti di corteccia di betulla furono messi da parte fino a quando l'olio di semi di girasole si fu raffreddato diventando burro. Tronie ne diede un po' da assaggiare ad Ayla dall'orlo del mestolo, e lei ammise che era delizioso. «È particolarmente buono sulle focaccine di Tulie», disse Tronie. Non appena la madre andò a lavare gli utensili, Hartal cominciò ad agitarsi. Ayla lo fece saltellare sulle ginocchia, poi gli cambiò posizione. Gli parlò e aspettò per vedere come reagiva. Hartal rimase quieto per un po', ma ben presto parve sul punto di mettersi a strillare. Ayla allora cominciò a fischiare imitando il cinguettio di un uccellino.

Quand'era sola nella sua valle, Ayla aveva trascorso lunghi pomeriggi a esercitarsi nei fischi e nei richiami degli uccelli. Era diventata così abile nel riprodurre il canto, che alcune varietà accorrevano al suo fischio.

Mentre fischiava per distrarre il bambino, alcuni uccelli giunsero effettivamente a posarsi accanto a lei, e cominciarono a becchettare i grani e i semi caduti dai cestini di Tronie. Ayla li osservò, continuando a fischiare, e tese cautamente un dito verso le bestiole. Dopo un'iniziale diffidenza, un fringuello vi saltò sopra. Con precauzione, continuando a emettere quei fischi che tranquillizzavano e attraevano la piccola creatura, Ayla la sollevò e la portò vicino al bambino perché lui potesse vederla. Al primo risolino e all'avvicinarsi di una manina paffuta, l'uccellino si spaventò e volò via. Allora, con sorpresa, Ayla udì alcuni applausi. Alzò gli occhi e vide che la maggior parte della gente del Campo del Leone le sorrideva.

«Come riesci a far ciò, Ayla? Conosco molta gente che sa imitare un uccello o un animale, ma tu lo fai così bene da ingannarli», disse Tronie. «Non ho mai incontrato nessuno che avesse un simile potere sugli animali.»

Ayla arrossì come se fosse stata colta in atto di fare qualcosa... di non giusto. Nonostante i sorrisi e gli applausi, si sentì a disagio. Non sapeva che cosa rispondere alla domanda di Tronie. Non sapeva come spiegare che, quando si è completamente soli, si ha tutto il tempo di esercitarsi a fischiare come un uccello. Che, quando non si sa se nel mondo c'è qualcuno simile a noi, si

cerca il contatto con qualsiasi creatura vivente, ogni volta che ciò è possibile. Ovunque sia possibile.

X

Le attività del Campo del Leone avevano subito un rallentamento all'inizio del pomeriggio. Sebbene il pasto più importante fosse consumato di solito a metà giornata, la maggior parte della gente evitò di mangiare o piluccò quello che era avanzato dal mattino, in previsione della festa serale che prometteva d'essere splendida e piena di imprevisti. Tutti erano rilassati e tranquilli: chi se la dormiva, chi andava su e giù per controllare la cottura dei cibi, chi chiacchierava serenamente, eppure c'era nell'aria qualcosa di eccitante e tutti vivevano l'attesa di una serata speciale.

Dentro il Campo, Ayla e Tronie ascoltavano Degie che raccontava loro i particolari della sua visita al Campo di Branag, e i progetti per la loro unione. Ayla dapprima stette a sentire con interesse, ma quando le due giovani Mamutoi incominciarono a parlare del tal parente o del talaltro amico, che lei non conosceva, si alzò con la scusa di andare a controllare la cottura delle pernici e uscì. I discorsi di Degie relativi a Branag e al loro futuro Rito dei Matrimoni fecero riflettere Ayla sulla sua relazione con Giondalar. Lui aveva detto che l'amava, ma non le aveva mai proposto di stringere il Nodo, né aveva parlato di Rito dei Matrimoni, e lei se ne meravigliava.

Si diresse alla fossa in cui stavano cuocendo gli uccelli, controllò che vi fosse calore sufficiente, poi notò che Giondalar, Vimez e Danug se ne stavano in disparte, nell'angolo in cui lavoravano di solito. Sapeva di che cosa stavano parlando, o comunque lo indovinava. Quell'angolo era ingombro di schegge di selce, e parecchi grossi nuclei di quella pietra erano disseminati in terra vicino ai tre fabbricanti di utensili. Lei si chiedeva spesso come potessero trascorrere così tanto tempo a parlare della selce. Certamente ormai dovevano essersi detti tutto ciò che c'era da dire al riguardo.

Anche se non era un'esperta, fino all'arrivo di Giondalar Ayla si era fabbricata da sola i propri utensili, che erano perfettamente adatti alle sue necessità. Quando era bambina, aveva spesso osservato Drug, il fabbricante di utensili del Clan, e aveva imparato a lavorare come lui. Ma la prima volta che aveva visto Giondalar all'opera, aveva capito che la tecnica di Drug era rozza e che i metodi di Giondalar e gli strumenti che lui produceva superavano di gran lunga quelli del Clan. Ayla era curiosa di conoscere i metodi dei Mamutoi, e aveva pensato spesso di chiedere a Vimez se poteva mostrarglieli, una volta o l'altra. Decise dunque che quello era il momento buono.

Giondalar si accorse della ragazza, ma cercò di non darlo a vedere. Era sicuro che Ayla lo evitasse fin da quando aveva dato dimostrazioni dell'uso della fionda nelle steppe, e non voleva mostrarsi sollecito nei suoi confronti se lei non lo desiderava. Quando Ayla si avviò nella loro direzione, il giovane sentì che lo stomaco gli si stringeva per l'ansia, timoroso che lei cambiasse parere e che all'ultimo momento prendesse un'altra strada.

«Mi piacerebbe stare a vedere mentre voi lavorate», disse Ayla.

«Certo, siediti», la invitò Vimez, con un sorriso di benvenuto.

Giondalar fu visibilmente sollevato; la fronte gli si spianò e i suoi lineamenti si distesero. Danug cercò qualcosa da dirle mentre lei gli si sedeva accanto, ma la sua presenza gli aveva paralizzato la lingua.

«La tua maniera è quella usata di solito, Giondalar?» chiese Vimez continuando evidentemente un discorso che Ayla aveva interrotto.

«Più o meno. Molti, da un nucleo preparato in precedenza, staccano schegge per completare certi utensili: bulini, coltelli, raschiatoi o punte di lancia.»

«E per le lance più grosse? Le usate per cacciare i mammut?»

«Qualche volta», rispose Giondalar. «Non siamo bravi come voi. Le punte per lance più grosse le fabbrichiamo di osso. Personalmente, uso la zampa anteriore di cervo. Prima si usa il bulino per sbozzare, poi si dà la giusta forma con un raschiatoio fatto col bordo tagliente di una scheggia. Si possono affilare con l'arenaria bagnata.»

«Una punta d'osso penetra in profondità», disse Vimez. «Se colpisci un punto vitale, la morte è rapida, senza forte perdita di sangue. Ma in un mammut e in un rinoceronte è più difficile raggiungere un punto vitale. Il pelo è fitto, la pelle è spessa, e, anche se si penetra tra le costole, vi è ancora un alto strato di grasso e di muscoli da attraversare. Una punta di selce ha margini affilati.

Taglia più facilmente la pelle dura, fa uscire molto sangue, e fa indebolire l'animale. Gli intestini e la vescica sono i punti migliori da colpire. Non è un sistema molto rapido, ma assai più sicuro.»

Continuarono a confrontare i loro sistemi di lavoro, poi Vimez prese un fagotto di morbida pelle. L'aprì con cura e mostrò parecchie punte di selce. Giondalar spalancò gli occhi per la sorpresa. Guardò Vimez, e poi Danug, che sorrideva orgoglioso del suo maestro; poi afferrò una delle punte, la rigirò in mano con delicatezza, quasi accarezzando la pietra così ben lavorata. La selce era liscia al tatto, lucida, e le sue numerose sfaccettature brillavano alla luce del sole. L'oggetto aveva la forma di una foglia di salice, ed era quasi perfettamente simmetrico, lungo quanto la mano di Giondalar. Nella parte mediana raggiungeva la larghezza di quattro dita e andava restringendosi fino a formare la punta. Esaminandone un bordo, Giondalar vide che non aveva la caratteristica forma ricurva degli utensili da taglio. Era perfettamente dritto, con una sezione trasversale dello spessore del mignolo. Con curiosità professionale saggiò il bordo. Molto affilato, leggermente dentellato dai segni delle numerose, sottili scaglie che erano state asportate per dare alla punta di selce quella forma così affilata e regolare. «È troppo bella per essere usata come arma», disse Giondalar. «È un capolavoro.» «Non deve essere usata come arma», ammise Vimez, compiaciuto per la lode. «L'ho fabbricata come modello per mostrarne la lavorazione.»

Ayla allungò il collo per guardare gli utensili squisitamente lavorati che erano disposti con cura sopra la morbida pelle distesa in terra, senza osare di toccarli. Non aveva mai visto punte così ben fatte. Erano di varie forme e tipi. Oltre a quelle a forma di foglia, v'erano lame dai bordi asimmetrici, che si assottigliavano bruscamente a un'estremità formando un codolo da inserire in un manico che le avrebbe trasformate in coltelli; altre, con una costola centrale, potevano diventare punte di lancia o coltelli per usi diversi. «La selce è... liscia... viva», disse Ayla sfiorandole. «Mai visto selce come questa prima.»

Vimez sorrise.

«Hai una cava di selce come questa nelle vicinanze?» chiese Giondalar, incredulo.

«No, purtroppo. Però, possiamo avere selce di buona qualità. Un grande Campo verso il Freddo si trova vicino a una buona cava di selce. E là che è andato Danug. Ma questa pietra è stata trattata in modo speciale col fuoco.»

«Col fuoco?» esclamò Giondalar.

«Sì. Col fuoco. Il calore trasforma la pietra. Il calore la rende così liscia», Vimez guardò Ayla, «così viva. E il calore è ciò che dà alla pietra queste sue qualità particolari. Quando la selce è stata ben riscaldata», continuò Vimez, «è molto più facile lavorarla. Con una buona pressione è possibile staccare schegge più belle, più sottili e più lunghe. Si possono dare alla pietra quasi tutte le forme desiderate.»

Vimez si avvolse una striscia di cuoio sulla mano sinistra; poi, sul palmo così protetto, adagiò un pezzo di nucleo asportato da poco da una selce precedentemente riscaldata. Con la destra afferrò un corto e affusolato osso per ritoccare. Piazzò l'estremità appuntita dell'osso contro il bordo della selce e spinse con forza in avanti e verso il basso, staccando una piccola, allungata, piatta scheggia di pietra. La porse a Giondalar, che la osservò ammirato e poi si cimentò sul proprio nucleo, compiacendosi subito del risultato che ottenne. «Devo mostrarlo a Danalar, il mio maestro! È incredibile! Lui ha migliorato alcuni procedimenti: ha un'inclinazione naturale per il lavoro con la pietra, come te, Vimez. Ma tu quasi la sfiori soltanto, questa pietra. È merito del calore?»

Vimez annuì. «Non direi che basti solo sfiorarla. È pur sempre una pietra, e non è facile darle una forma come lo è per l'osso; ma, se sai già lavorare la pietra, scaldandola rendi più facile tutta l'opera.»

Ayla pensò che anche Giondalar aveva un talento naturale per la lavorazione della pietra. Ma, più di questo, lei scorgeva dietro il suo entusiasmo e la spontanea impazienza di dividere quella meravigliosa scoperta con Danalar un ardente desiderio di tornare al suo Campo.

Lei, invece, sebbene le mancassero disperatamente il figlio e la gente che aveva amato, non provava quel genere di nostalgia. Quando aveva lasciato il Clan, sapeva che non sarebbe più tornata. Per loro, lei era morta. Sebbene fosse al Campo del Leone da poco tempo, si sentiva più a suo agio lì tra quella gente che in tutti gli anni trascorsi con il Clan. Lei era nata tra gli Altri. Persa nei suoi pensieri, Ayla non partecipava più alla conversazione. Sentire Giondalar che pronunciava il suo nome la riportò al presente.

«...penso che la maniera di lavorare di Ayla sia vicina alla loro. È là che ha imparato. Io ho visto alcuni degli utensili che usano, ma non avevo mai assistito alla loro lavorazione prima che Ayla me la mostrasse. Una certa abilità ce l'hanno, ma c'è un lungo cammino da percorrere a partire da un

nucleo scheggiato con la percussione, e c'è una bella differenza tra un pesante utensile da taglio e uno con la lama così leggera e affilata.»

Vimez sorrise e annuì. «Stanno ancora parlando di selce», pensò Ayla. Quel materiale e le sue possibilità non cessavano di affascinarli. Più cose imparavano, più erano stimolati a impararne altre. Lei apprezzava la selce e gli utensili che se ne ricavano, e pensava che le punte mostrate da Vimez fossero più fini e più belle di tutte quelle che le era capitato di vedere. Ma non aveva mai sentito discuterne così a lungo e nei particolari più minuti. In quel momento scorse Nezzie che stava uscendo dal Campo, e si alzò per andare a vedere se poteva darle una mano. Allontanandosi, pensò che i tre uomini non si sarebbero neppure accorti della sua assenza.

In realtà, non fu così. Sebbene nessuno di loro facesse alcun commento, interruppero la conversazione per osservarla mentre si allontanava.

«È una bella donna», pensò Vimez. «Pronta e capace, e con molti interessi. Sarebbe ben alto il suo Prezzo della Sposa, se fosse una Mamutoi.» Pensò al prestigio che avrebbe conferito al suo compagno e trasmesso ai suoi figli. Giondalar, invece, fu assalito da una rabbia sorda, quando vide l'uomo dalla pelle scura uscire dal Campo e sorriderle. Cercò di contenersi. Non aveva mai conosciuto la gelosia, e si odiava per questo. Era certo che Ayla l'avrebbe disprezzato o, peggio, avrebbe avuto pietà di lui, se avesse conosciuto i suoi sentimenti. Afferrò un grosso pezzo di selce e lo colpì con il mazzuolo per aprirlo. Il pezzo di pietra s'incrinò, mostrando le bianche striature di gesso friabile sul cortice esterno, ma Giondalar continuò a colpirlo, rompendolo in pezzetti sempre più piccoli.

Ranec aveva visto Ayla venire dall'angolo destinato alla lavorazione della selce. Il crescente eccitamento e l'attrazione che provava ogni volta che la vedeva non potevano passare inosservati. Ranec aveva un occhio acuto per i particolari, e non vedeva in quella donna il minimo segno di affettazione. Ayla agiva con una compostezza e una sicurezza che apparivano innate in lei. Ranec le rivolse un sorriso così caldo che non poteva essere ignorato e Ayla lo ricambiò con altrettanta cordialità.

«Ti hanno riempito gli orecchi con i loro discorsi sulla selce?» Il tono di Ranec era lievemente sprezzante. Ayla notò la sfumatura, ma non era certa del suo significato; pensò quindi che si trattasse di ironia.

«Sì. Parlano di selce. Della lavorazione delle lame. Degli utensili. Delle punte. Vimez fabbrica punte bellissime.»

«Ah, ha tirato fuori i suoi tesori. Hai ragione, sono belle. Non so se Vimez se ne renda conto, ma è un vero artista.»

Una ruga solcò la fronte di Ayla. Ricordava che lui aveva usato quella parola nei suoi confronti quando lei si era servita della fionda, e non era certa del significato che lui le attribuiva.

«Tu sei un artista?» chiese.

Ranec fece una smorfia ironica. La sua domanda toccava il cuore di un problema nel quale lui si dibatteva da tempo.

La sua gente credeva che la Madre avesse dapprima creato un mondo dello spirito, dove gli spiriti di tutte le cose erano perfetti. Gli spiriti avevano poi prodotto copie viventi di loro stessi per popolare il mondo comune. Lo spirito era il modello dal quale erano derivate tutte le cose, ma nessuna copia poteva essere perfetta quanto l'originale; neppure gli spiriti potevano produrre copie perfette: per questo ogni cosa era diversa dall'altra.

La gente, però, era unica, più vicina alla Madre di ogni altro spirito. La Madre dette vita a una copia di Sé e la chiamò Spirito Donna, quindi stabilì che uno Spirito Uomo nascesse dal suo grembo, così come ogni uomo sarebbe nato da donna. Poi la Grande Madre indusse lo spirito della donna perfetta a congiungersi con lo spirito dell'uomo perfetto, così da dar vita a molti spiriti bambini. Ma è Lei Stessa a scegliere quale spirito d'uomo si unirà con uno spirito di donna prima di alitare nella bocca di costei la Sua vita per provocare la gravidanza. E a pochi tra i Suoi figli, uomini e donne, la Madre concede doni particolari.

Ranec si considerava uno scultore, un fabbricante di oggetti, che prendeva a modello le cose viventi o spirituali. Le sculture erano oggetti utili. Esse personificavano spiriti viventi, li rendevano visibili, ed erano strumenti essenziali per certi riti, necessari alle cerimonie officiate dai Mamut. Coloro che creavano questi oggetti erano tenuti in grande stima; erano artisti che possedevano il Dono, che erano stati scelti dalla Madre.

Agli occhi di Ranec la bellezza aveva un valore intrinseco, ed egli credeva che ogni cosa avesse in sé una bellezza potenziale. Mentre alcuni lavori od oggetti potevano essere semplicemente funzionali, lui sentiva che chiunque si avvicinasse alla perfezione in ogni attività era un artista, e che la sua opera racchiudeva l'essenza della bellezza. Opere d'arte erano non solo il prodotto

finito, ma il pensiero, l'esecuzione, tutto il processo che le creava.

Ranec, per la sua sensibilità innata, sentiva la necessità di circondarsi di cose belle, e cominciava a vedere la stessa Ayla come un'opera d'arte, come la più bella e perfetta espressione di donna che si potesse immaginare. Ma non era tanto il suo aspetto a fargliela sembrare tale. La bellezza non era una rappresentazione statica; era essenza, spirito, ciò che animava le cose. La si ritrovava soprattutto nel movimento, nel modo di atteggiarsi. Ayla costituiva ai suoi occhi la perfetta incarnazione dello Spirito Donna originario. Era l'essenza della donna, l'essenza della Bellezza.

L'uomo dalla pelle scura, con i suoi occhi ridenti e quell'ironia che aveva imparato a usare per mascherare le sue profonde aspirazioni, si sforzava di creare la perfezione e la bellezza attraverso le sue opere. E per questi sforzi la sua gente lo considerava il migliore scultore, il miglior artista. Ma lui, come molti perfezionisti, non era mai completamente soddisfatto delle sue creazioni.

«Sono uno scultore», disse ad Ayla. Poi, notando la sua perplessità, aggiunse: «Alcuni considerano un artista chiunque scolpisca.» Esitò un momento, chiedendosi come Ayla avrebbe giudicato la sua opera, poi chiese: «Vuoi vedere qualche mia scultura?»

«Sì», disse lei.

La franchezza della risposta di Ayla lo sconcertò per un momento, poi gettò indietro la testa e fece una sonora risata. Certo, che cos'altro avrebbe potuto dire? Gli occhi socchiusi per la gioia, le fece strada verso la dimora.

Giondalar li vide mentre attraversavano insieme l'ingresso ad arco e provò una sensazione di profonda tristezza. Chiuse gli occhi e, avvilito, lasciò cadere la testa sul petto.

All'alto e attraente Giondalar non erano mai mancate le attenzioni femminili, pur se egli non era un gran parlatore. Si esprimeva soprattutto con il suo lavoro ed era serio e riservato. Non amava parlare di sé, sebbene fosse un ascoltatore sensibile che attirava le confessioni e le confidenze degli altri. Dalla sua gente era considerato un bravo artigiano, ma le stesse mani che riuscivano a ricavare dalle pietre splendidi utensili erano anche abili a far vibrare il corpo di una donna.

Ciò da quando aveva imparato a lavorare la selce. Lui sapeva dove toccare,

sapeva percepire e rispondere ai più tenui segnali e provava gioia nel dare il Piacere. Le sue mani, i suoi occhi, tutto il suo corpo parlavano più eloquentemente di quanto avrebbe potuto fare una bocca.

Giondalar si era unito fisicamente ad alcune donne, ma non aveva mai amato fino al momento in cui aveva incontrato Ayla. Però non s'era mai sentito sicuro dell'amore di lei. Come avrebbe potuto? Ayla, da quando aveva lasciato i Testapiatta, non aveva mai conosciuto altri uomini fino al loro arrivo al Campo del Leone. Giondalar riconosceva l'innegabile fascino dello scultore e vedeva crescere in lui l'attrazione per Ayla. Sapeva che, se c'era qualcuno in grado di conquistare l'amore di Ayla, questi era Ranec.

Giondalar aveva percorso mezzo mondo prima di trovare una donna che potesse amare. Ora che finalmente l'aveva trovata, stava già per perderla? E se se lo fosse meritato? Non s'era forse chiesto più d'una volta in che modo avrebbe potuto portarla con sé, sapendo come la pensava la sua gente riguardo a donne di quel tipo? Nonostante la sua gelosia, Giondalar cominciava a chiedersi se lui era la persona giusta per Ayla.

Danug notò l'angoscia di Giondalar e guardò Vimez con occhi turbati. Vimez si limitò ad annuire gravemente. Anche lui, un tempo, aveva amato una donna dalla bellezza esotica, ma Ranec era il figlio del suo focolare, più che maturo per cercarsi una donna con cui metter su famiglia.

Ranec condusse Ayla al Focolare della Volpe. Sebbene lei lo attraversasse parecchie volte al giorno, aveva sempre evitato con cura di lanciare occhiate curiose verso la piattaforma-letto; era un'abitudine che le derivava dalla sua vita con il Clan. Nel Campo del Leone, l'intimità non era una faccenda di cortine chiuse quanto di considerazione, rispetto e tolleranza reciproci.

«Siedi», disse Ranec indicandole il letto coperto di splendide e morbide pellicce. Ayla si guardò intorno, ora che poteva soddisfare la sua curiosità. Sebbene dividessero un focolare, i due uomini che vivevano ai lati del passaggio centrale avevano esistenze indipendenti.

Al di là del focolare, la zona della lavorazione degli utensili aveva un aspetto assai semplice. C'era una piattaforma per dormire con un giaciglio imbottito e diverse pellicce, e una cortina di cuoio legata senza molta cura: sembrava che non fosse stata tirata da anni. Dai pioli pendevano alcuni indumenti, ma la maggior parte del vestiario era ammucchiata su una parte della piattaforma

che correva lungo la parete. L'area di lavoro occupava buona parte dello spazio a disposizione, e vi si trovavano pezzi di selce e ossa di zampe di mammut usate sia come sedile sia come incudine. Vari mazzuoli di pietra e di osso e arnesi da ritocco erano in vista ai piedi della piattaforma. Gli unici oggetti decorativi erano una figurina d'avorio della Madre in una nicchia del muro, e, appesa accanto a essa, una cintura con complicate decorazioni dalla quale pendeva un gonnellino d'erba secca e avvizzita. Ayla capì senza bisogno di chiedere che era appartenuto alla madre di Ranec.

Al contrario, il lato dello scultore era sontuoso. Tutto là era scelto con cura. Su un prolungamento della piattaforma c'erano cestini di varie forme e dimensioni; i più grandi contenevano indumenti sistemati in modo da mostrare il disegno delle guarnizioni di perline, di piume o di pelliccia. In qualche cestino e appesi ai pioli c'erano fasce da braccio in avorio, braccialetti e collane di denti d'animale e conchiglie. Attaccata alla parete c'era una larga lamina di zanna di mammut, su cui erano incisi originali disegni geometrici. Armi da caccia e indumenti pesanti pendevano da vari pioli.

Fra tutti gli oggetti, quelli che attrassero di più l'attenzione di Ayla furono però la bella statuetta in avorio della Madre in una nicchia, e le sculture accanto alla zona di lavoro.

Ranec guardò la donna, e vide che cosa fissavano i suoi occhi. Quando Ayla spostò lo sguardo su di lui, le sorrise. L'uomo sedette al proprio banco di lavoro, un osso di zampa di mammut: tra una varietà di bulini, scalpelli e altri utensili di selce che usava per incidere, c'era la scultura di un uccello non ancora finita.

«Questo è il pezzo a cui sto lavorando», disse Ranec, osservando la sua espressione mentre lei lo esaminava.

Ayla sollevò la scultura d'avorio, rigirandola tra le mani. Poi con aria perplessa, voltandola prima da una parte, poi dall'altra, disse: «È uccello quando guardo questa parte, ma ora», e la girò, «è donna!»

«Splendido! Hai visto giusto. È quello che sto cercando di ottenere. Voglio mostrare la trasformazione della Madre. Voglio mostrarLa quando prende la forma di uccello per volare da qui al mondo dello spirito!»

Gli scuri occhi di Ranec brillavano, ed egli era così eccitato che quasi non riusciva a parlare. Ayla sorrise al suo entusiasmo. Era un lato del suo carattere che non conosceva. Di solito appariva molto distaccato, anche

quando rideva. Per un attimo, Ranec le ricordò Giondalar nel momento in cui aveva sviluppato l'idea del tiralance. A quel pensiero aggrottò le sopracciglia. Quei giorni d'estate nella valle sembravano così lontani. Ora Giondalar non sorrideva quasi più o, se lo faceva, subito dopo tornava corrucciato. All'improvviso pensò che a Giondalar non sarebbe piaciuto sapere che lei era lì a conversare con Ranec, ad ascoltarlo con gioia ed entusiasmo, e quel pensiero subito la rattristò. Un po', anche, la irritò.

XI

«Eccoti, Ayla», disse Degie, passando attraverso il Focolare della Volpe.

«Vieni! Anche tu, Ranec.»

Degie stava chiamando a raccolta tutta la gente del Campo del Leone che incontrava al suo passaggio. Ayla osservò che la ragazza aveva in mano il cranio di mammut, e Tornec la scapola dipinta con le rosse linee regolari e le forme geometriche. Ayla e Ranec li seguirono all'esterno.

Sprazzi di nuvole correvano attraverso un cielo scuro verso il Freddo, e s'era levato il vento, ma pareva che nessuno ci badasse. Il focolare esterno, che era stato costruito con tumuli di terra e qualche roccia disposti in modo da sfruttare il vento di tramontana che prevaleva, ardeva più vivacemente man mano che venivano aggiunte ossa e legna, e tuttavia quelle fiamme erano sopraffatte dallo scintillante bagliore che emanava dal Tramonto.

Degie e Tornec raggiunsero Mamut e sedettero su alcune larghe ossa. Degie depose il cranio in modo che restasse sollevato da terra, la parte anteriore e quella posteriore poggiate su altre larghe ossa. Tornec mise la scapola dipinta in posizione verticale e la percosse in punti diversi con un attrezzo a forma di mazzuolo ricavato da un palco di corna di renna: a seconda del suono che otteneva, la spostava leggermente per trovare la giusta inclinazione.

Improvvisamente si levò un canto. Ayla si volse e vide Barzec, la testa piegata un po' indietro, intento a produrre un ululato che fendeva l'aria. Poi calò fino a un vibrato che fece salire un groppo d'emozione alla gola di Ayla, e terminò con un'acuta, brusca emissione di fiato che, in qualche modo, dava l'idea di una domanda rimasta in sospeso. In risposta, i tre musicisti incominciarono a percuotere rapidamente le ossa di mammut, ripetendo il suono che aveva emesso Barzec ma trasformandolo in musica e dando ad Ayla sensazioni che non riusciva a spiegarsi.

Ben presto altri si unirono al canto, senza pronunciare parole ma ricorrendo soltanto a suoni vocali, accompagnati dagli strumenti di ossa di mammut.

Dopo qualche tempo la musica cambiò e divenne più lenta: le note trasmettevano adesso una sensazione di tristezza. Fralìe incominciò a cantare con una voce acuta e dolce, questa volta pronunciando le parole. Narravano la storia di una donna che aveva perduto il suo compagno e il cui figlio era morto. Il canto commosse profondamente Ayla, che subito pensò a Durc e si ritrovò con gli occhi colmi di lacrime.

Poi la musica assunse un ritmo più svelto e allegro. In uno scoppio di esuberanza, Talut si tolse la casacca e si lanciò al centro del gruppo, schioccando le dita. Risate, grida di approvazione, battiti di piedi e pacche sulle cosce incitarono Talut a eseguire un'atletica danza fatta di calci in aria e salti a tempo di musica. Per non essere da meno, Barzec si unì a lui. Quando furono entrambi stanchi, subentrò Ranec. La sua danza a passi veloci comprendeva movimenti assai complessi, e sollevò applausi più calorosi. Ora Ayla rideva e gridava con gli altri, gustando la musica, cantando e

danzando. Druvez si esibì in una serie di agili salti acrobatici; allora Brinan cercò di imitarlo. La sua danza mancava della raffinatezza di quella del fratello maggiore, ma fu applaudito per i suoi sforzi, e questo incoraggiò Crisavec a unirsi a lui. Allora anche la piccola Tusie decise che voleva ballare. Barzec, con un sorriso adorante, le prese ambedue le mani e la guidò nella danza. Talut sfruttò subito l'idea di Barzec e, dopo essere andato in cerca di Nezzie, la portò al centro del cerchio. Giondalar cercò di convincere Ayla a danzare con lui, ma la donna si rifiutava tirandosi indietro; poi, notando che Latie guardava con occhi brillanti i danzatori, spinse Giondalar verso la ragazzina.

Altre donne si unirono ai ballerini. La gente incominciò a cantare, e Ayla fu tirata dentro il circolo. Con Giondalar da una parte e Talut dall'altra, Ayla e tutti gli altri giravano in tondo prima in un senso poi nell'altro, danzando e cantando, mentre la musica li induceva a muoversi sempre più in fretta. Infine, con un ultimo strepito, la musica cessò. La gente, i musicisti e i danzatori ridevano, parlavano, riprendevano fiato.

«Nezzie! Non è ancora pronto da mangiare? Ho sentito il profumo per tutto il giorno e non ne posso più dalla fame!» gridò Talut.

«Guardatelo», disse Nezzie, indicando l'omaccione. «Vi sembra che sia uno che sta morendo di fame?» La gente sogghignò. «Sì, il pasto è pronto.»

Mentre alcuni andavano a prendere i piatti, coloro che avevano cucinato portarono fuori il cibo. I piatti erano ricavati da ossa del bacino o della spalla di bisonti e cervi, coppe e ciotole potevano essere cestini impermeabili intrecciati fittamente o, qualche volta, ossa frontali di cervo. Valve di mollusco, ricevute assieme al sale da gente che si dedicava ai commerci e che viveva vicino al mare, erano usate come piattini o mestoli, e le più piccole come cucchiali.

Le ossa pelviche dei mammut fungevano da vassoi. Il cibo era servito con larghe palette ricavate da ossa, avorio o corno. Il sale, raro nell'entroterra, veniva servito separatamente dentro una bella valva di mollusco.

Lo stufato di Nezzie era squisito e delicato come prometteva l'aroma che emanava, accompagnato dalle focaccine di grano preparate da Tulie che vi erano state gettate dentro durante la cottura. Sebbene le due pernici di Ayla non fossero sufficienti per l'intero Campo affamato, tutti ne ebbero un assaggio. Erano tenerissime. Contornate da ortaggi, benché i palati dei Mamutoi non vi fossero avvezzi, furono accolte con entusiasmo dal Campo

del Leone. Non fu lasciato indietro nulla. E Ayla scoprì che la farcia di grano le piaceva.

Ranec tirò fuori la propria pietanza quasi alla fine del pasto, destando la sorpresa di tutti, perché non era la sua solita specialità. Quelle che offrì in giro erano focaccine croccanti. Ayla ne assaggiò una, poi ne prese un'altra.

«Come le hai fatte?» chiese. «Sono così buone.»

«A meno che non ci siano altre gare, non penso che sarà facile farle di nuovo. Ho usato il grano macinato, mescolato con grasso di mammut sciolto, poi ho aggiunto mirtilli e ho chiesto a Nezzie un po' del suo miele, cuocendo il tutto su pietre roventi. Vimez dice che la gente di mia madre usava il grasso di cinghiale, ma, poiché io non ricordo di aver neppure mai visto un cinghiale, ho pensato di sostituire il grasso di quell'animale con grasso di mammut.»

In quel momento Talut cominciò a distribuire la sua bevanda fermentata, e Ayla si accorse che gli occhi di Giondalar la scrutavano senza darlo a vedere, mentre lei parlava con l'uomo dalla pelle scura. Ayla porse la coppa d'osso e Talut gliela riempì di liquore. Non le era piaciuto molto la prima volta che l'aveva assaggiato, ma tutti gli altri sembravano apprezzarlo così tanto che lei non volle tirarsi indietro.

Dopo che ebbe versato da bere a tutti, Talut afferrò il proprio piatto e tornò a servirsi una terza porzione di stufato.

«Talut! Di nuovo?» chiese Nezzie in un tono simile al rimprovero che Ayla aveva imparato a riconoscere come il suo modo di far sapere che era soddisfatta del grosso capotribù.

«Ma tu hai superato te stessa! Questo è il miglior stufato che io abbia mai mangiato.»

«Esageri come al solito. Dici così perché io non possa rimproverarti d'essere un ghiottone.»

«Senti, Nezzie», disse Talut, mettendo giù il piatto. Tutti sorridevano scambiandosi occhiate d'intesa. «Quando io dico che tu sei la migliore, voglio dire che sei la migliore.» La sollevò e si strofinò contro il suo collo.

«Talut! Sei un grosso orso. Mettimi giù.»

«D'accordo! Ma non mi era stata fatta una promessa?» riprese, con finta innocenza.

«Talut! Sei noioso come un bisonte in calore!»

«Prima sono un ghiottone, poi un orso, adesso un bisonte.» Fece una risata simile a un muggito. «Ma tu sei la leonessa. Vieni al mio focolare», disse

facendo l'atto di prenderla in braccio per portarsela dentro la dimora. D'improvviso lei cedette e rise. «Oh, Talut. Come sarebbe noiosa la vita senza di te!»

Talut rise, e l'amore e la complicità che c'erano nei loro occhi quando si guardarono diffusero calore tutt'intorno. Ayla, nel profondo di se stessa, capì che la loro intimità derivava dall'aver imparato ad accettarsi l'un l'altro così com'erano, oltre che dall'aver condiviso le esperienze di una vita.

Ma la loro soddisfazione destò in Ayla anche altri pensieri inquieti. Avrebbe mai conosciuto, lei, una simile intesa? Sarebbe mai stata capace di capire così bene una persona? Rimuginava i propri pensieri con lo sguardo rivolto al fiume, dividendo con gli altri quella pace, mentre l'ampio panorama offriva uno spettacolo maestoso.

Le nubi verso il Freddo si erano diffuse al di sopra di tutto il territorio proprio mentre terminava la festa del Campo del Leone, e il sole stava tramontando.

L'inesorabile avanzare della notte stava scalzando la luce all'orizzonte e attenuava i toni infuocati dalle sfumature sanguigne e carminio. Il rosa sgargiante che volgeva a uno sfumato color lavanda era sopraffatto da un porpora cinerino, e infine cedeva a un nero fuliginoso.

Il vento aumentava col calar della notte, e il calore e il riparo del Campo invitavano a entrare.

Il bambino di Tronie, Hartal, nutrito e soddisfatto, venne messo a dormire subito, ma Nuvie, che aveva tre anni, si sforzava di tenere gli occhi aperti, perché voleva unirsi agli altri che avevano cominciato a raccogliersi attorno al Focolare del Mammut.

Al Focolare della Gru, il figlio di Fralie, Tasher, di due anni, si era appena addormentato quando tra Crozie e Frebec scoppiò una discussione e il bimbo si ridestò. Fralie, troppo stanca per sprecare energie intromettendosi nella lite, lo prese in braccio e lo tenne con sé, e Crisavec, di sette anni, mise subito il broncio.

Druvez e Danug stavano insieme vicino al Focolare della Volpe. Latie era in piedi accanto a loro, ma nessuno dei due sembrava vederla. Ayla la osservò girare le spalle ai ragazzi e, a testa bassa, trascinarsi lentamente verso i bambini più piccoli. Latie era nel periodo in cui le ragazzine vogliono chiacchierare con le coetanee, ma al Campo del Leone non c'erano fanciulle della sua età, e i ragazzi la ignoravano.

«Latie, vuoi venire a sederti con me?» le chiese Ayla. Il viso di Latie

s'illuminò e la ragazzina le sedette accanto.

Il resto degli occupanti il Focolare del Bisonte avanzarono lungo il passaggio. Tullie e Barzec si unirono a Talut, che stava conversando con Mamut. Degie sedette all'altro fianco di Latie, e le sorrise.

«Dov'è Druvez?» chiese. «Io ho sempre saputo che, se volevo trovarlo, bastava trovare te.»

«Oh, sta parlando con Danug», rispose Latie. «Sono sempre insieme, ora. Ero così contenta quando mio fratello è tornato. Pensavo che tutti e tre avremmo avuto un mucchio di cose da raccontarci. Ma mio fratello e Druvez vogliono solo parlare tra loro.»

Degie e Ayla si scambiarono un'occhiata. Era giunto, per quei ragazzi, il momento in cui l'amicizia veniva rimodellata sugli esempi dei rapporti esistenti tra donne e uomini adulti, e per qualcuno quello poteva essere un periodo di confusione e di solitudine.

Ayla guardò Degie e poi Latie, per includere anche lei nella conversazione.

«Questo è stato un giorno pieno di attività. In certe giornate c'è così tanto da fare! Non vorresti aiutarmi, Latie?» chiese Ayla.

«Aiutarti? Certo. Che cosa vuoi che faccia?»

«Prima strigliavo i cavalli ogni giorno, e li portavo a fare una corsa. Adesso non ho più molto tempo, ma i cavalli hanno bisogno di cure. Se vuoi, ti mostrerò come fare.»

Gli occhi di Latie si spalancarono. «Vuoi che ti aiuti occupandomi dei cavalli?» chiese in tono di sorpresa. «Oh, Ayla, posso?»

«Sì. Per tutto il tempo in cui rimarrò qui, sarebbe un grande aiuto per me», rispose Ayla.

Tutti si erano riuniti intorno al Focolare del Mammut. Talut, Tullie e molti altri parlavano con Mamut dei bisonti uccisi. Il vecchio aveva fatto la Ricerca, ed essi discutevano se avrebbe dovuto ripeterla. Dato che la caccia aveva avuto un successo così grande, si chiedevano se fosse possibile farne un'altra molto presto. Lui acconsentì a ripetere la Ricerca.

Il grosso capotribù offrì in giro la bevanda fermentata che aveva ricavato dall'amido delle radici di tifa, mentre Mamut si preparava per la nuova Ricerca, e riempì anche la coppa di Ayla. Lei aveva bevuto la maggior parte del liquore che Talut le aveva offerto mentre erano fuori, ma si sentiva in colpa per averne gettato via un po'. Questa volta, lo annusò, lo agitò parecchie volte, poi ne bevve un lungo sorso, lasciandone soltanto il fondo.

Talut sorrise e le riempì di nuovo la coppa. Lei gli restituì un vacuo sorriso e vuotò anche quella. Quando il capotribù rifece il giro e notò che la sua coppa era vuota, gliela riempì di nuovo. Ayla non avrebbe voluto, ma ormai era tardi per rifiutare. Chiuse gli occhi e inghiottì la forte bevanda. Si stava abituando al gusto, ma ancora non riusciva a capire come mai agli Altri quel liquore sembrasse piacere così tanto.

A un tratto le vennero le vertigini, le orecchie cominciarono a ronzarle e i suoi sensi si annebbiarono. Non si accorse che Tornec aveva cominciato a battere ritmicamente sulla scapola di mammut; le sembrava invece che la cosa accadesse dentro di lei. Ayla si concentrò su Mamut, che sedeva con le gambe incrociate dietro un tamburo ricavato da un cranio del gigantesco animale di cui portava il nome. Ben presto la maggior parte della gente fu profondamente coinvolta nel canto di una serie ipnotica di strofe ripetitive accompagnate da un tambureggiare di sottofondo. Ayla tentava invano di concentrarsi: la mente non le obbediva più. E a un tratto si abbandonò alle vertigini che parevano volerla inghiottire: udì ancora una volta il tamburo, e improvvisamente perse i sensi.

Ayla correva veloce attraverso le brulle e gelate pianure. Nel vuoto panorama che si stendeva davanti a lei, tutto era coperto da un velo di neve spinta dal vento. A poco a poco, si rese conto di non essere sola. Un compagno di viaggio guardava la stessa scena e, in qualche modo inspiegabile, esercitava un controllo sulla loro velocità e direzione.

Poi, come un richiamo debole e lontano, Ayla udì voci cantare e tamburi rullare. In un momento di lucidità distinse una parola, o meglio un'alternanza di suoni e pause che, aumentando d'intensità, assumeva la risonanza di una voce umana.

«Llleentaammeentte.» Poi di nuovo: «Llleentaammte qquiiii.»

Sentì che stava rallentando e, guardando in basso, vide parecchi bisonti accalcarsi al riparo di un alto argine. In lontananza si poteva udire qualcuno ululare; forse era il vento.

Il panorama si allargò, mentre loro due indietreggiavano. Il fiume scorreva tra le rocce al di sotto dei bisonti. A monte, la pianura in cui gli animali avevano cercato riparo si stringeva tra alte pareti e il fiume rumoreggiava attraverso una gola rocciosa e poi precipitava in rapide e cascatelle.

«Aaaal Caaampoooo.»

Le lunghe vocali risuonavano nell'orecchio di Ayla con intense vibrazioni; poi lei fece per muoversi di nuovo, per continuare la sua corsa attraverso le pianure.

«Ayla! Stai bene?» chiese Giondalar.

Ayla sentì una forte contrazione attraversarle il corpo, poi sollevò le palpebre e vide un paio d'occhi azzurri che la fissavano con aria preoccupata.

«Uh... sì. Credo di sì.»

«Che cosa è successo? Latie ha detto che sei caduta sul letto, ti sei irrigidita e hai cominciato a sobbalzare. Poi ti sei addormentata, e nessuno riusciva a svegliarti.»

«Non lo so.»

«Sei venuta con me, naturalmente, Ayla.» Si voltarono tutti e due alla voce di Mamut.

«Sono venuta con te? Dove?» chiese Ayla.

Il vecchio le rivolse un'occhiata indagatrice. «È rabbrivita», pensò Mamut.

«Non mi meraviglio, Ayla non se lo aspettava. È già spaventoso la prima volta, quando ci sei preparato. Ma non l'avevo preparata. Non sospettavo che le sue doti naturali fossero così grandi. Il suo Dono è troppo potente. Ayla deve essere addestrata, per la propria sicurezza, ma come posso dirglielo ora? Non voglio che pensi che il suo Talento è un fardello pesante che dovrà portarsi dietro tutta la vita. Deve pensare che è un dono, anche se esso costituisce una responsabilità... La Madre deve avere particolari mire su questa giovane donna.»

«Dove pensi che siamo andati, Ayla?» chiese il vecchio sciamano.

«Non lo so bene. Fuori... C'era una bufera, e io vedevo il bisonte... con un corno spuntato... accanto al fiume.»

«Hai visto con chiarezza. Mi sono sorpreso, quando ho sentito che eri con me. Ma avrei dovuto capire che ciò sarebbe accaduto. Tu hai un dono, Ayla, ma hai bisogno di imparare a usarlo.»

«Un dono?» chiese Ayla, alzandosi a sedere. Provò una sensazione di gelo, per un momento, un brivido di paura. Non voleva nessun dono. Voleva solo un compagno e dei figli, come Degie, o qualsiasi altra donna. «Che genere di dono, Mamut?»

Giondalar vide il suo viso impallidire. Sembra così spaventata, e così vulnerabile, pensò, mettendole un braccio attorno alle spalle. Voleva sorreggerla, proteggerla da qualsiasi pericolo, amarla. Ayla si abbandonò al suo calore e sentì che l'apprensione diminuiva. Mamut avvertì il sottile legame che lì univa e aggiunse quel particolare alle proprie considerazioni su quella giovane donna misteriosa che era apparsa d'improvviso in mezzo a loro. Perché, si chiese, proprio in mezzo a loro?

Lui non credeva che fosse stato il caso a condurre Ayla al Campo del Leone. Il caso o la coincidenza non avevano molto posto nella sua concezione del mondo. Mamut era convinto che tutto avesse uno scopo, un orientamento, una ragione d'esistere; che lui capisse o no di che cosa si trattava, era sicuro che la Madre aveva una ragione per mandare Ayla fra loro. Forse la Madre sapeva che lui l'avrebbe capita più di chiunque altro.

«Non so che genere di dono, Ayla. Un dono della Madre può assumere varie forme. Sembra che tu abbia un dono come Guaritrice. Probabilmente il tuo modo di comprendere gli animali è anch'esso un dono. E, da quel che ho appreso oggi, direi che hai un dono per la Ricerca. La Madre è stata prodiga in fatto di doni con te», rispose Mamut.

Giondalar corrugò la fronte, preoccupato. Non era auspicabile troppa attenzione da parte di Donai. Di lui avevano detto spesso che era un suo favorito, e questo non gli aveva portato molta felicità. Improvvisamente ricordò le parole del canuto Guaritore che serviva la Madre per il popolo degli Sciamamudoi. Lo sciamano, una volta, gli aveva detto che la Madre l'aveva favorito in modo tale che nessuna donna potesse respingerlo; ma lo aveva anche invitato a stare attento, perché i doni della Madre non erano solo una benedizione: in realtà, chi riceveva un dono contraeva un debito nei Suoi confronti.

Ayla non era molto convinta che quell'ultimo dono le piacesse molto. «Io non conosco la Madre, né i suoi doni. Penso che sia stato il Leone delle Caverne, il mio totem, a mandarmi Hinni.»

Mamut la guardò sorpreso. «Il Leone delle Caverne è il tuo totem?»

«Sì, me lo disse il Mog-ur. Il Leone delle Caverne mi ha scelta e segnata. Ti mostro», spiegò Ayla. Sciolse il laccio che le tratteneva in vita i calzoncini, e abbassò i lembi quel tanto che bastava per mostrare la coscia e le quattro cicatrici parallele lasciate da artigli affilati, dimostrazione del suo incontro con un leone delle caverne.

I segni erano antichi, osservò Mamut. Doveva essere stata molto piccola. Come aveva potuto, una piccina, sfuggire a un leone delle caverne? «Come hai avuto questi segni?» chiese.

«Non ricordo... ma ho sognato.»

Mamut era interessato. «Un sogno?» la incoraggiò.

«Sono in un posto buio, molto piccolo. La luce entra da una fessura. Poi», chiuse gli occhi e deglutì, «qualcosa oscura la luce. Mi spavento. Poi entra l'artiglio di un grosso leone, con le unghie aguzze. Io grido e mi sveglio.»

«Recentemente, ho sognato leoni delle caverne», disse Mamut. «Ecco perché ero così interessato al tuo sogno. Ho sognato due cuccioli. Poi, d'improvviso», continuò Mamut, «ci fu uno scompiglio. Una mandria di renne correva dritta verso di loro; erano spaventate e, quando videro i leoni, si dispersero. Nella confusione, i cuccioli furono calpestati. Quando tutto fu finito, la leonessa cercò di dare qualche colpetto al maschio per risvegliarlo, ma non riuscì a riportarlo in vita.»

Ayla appariva sconvolta.

«Che cosa c'è che non va, Ayla?» chiese Mamut.

«Piccolo! Piccolo era il cucciolo. Io ero andata a caccia di renne. Più tardi ho trovato un leoncino, ferito. L'ho portato alla caverna e curato. L'ho cresciuto come un bambino.»

«Il leone delle caverne che tu hai allevato era stato calpestato dalle renne?»

Fu la volta di Mamut di provare sgomento. Non poteva trattarsi di un caso.

Lui aveva sentito che il sogno del leone delle caverne poteva essere interpretato per il suo valore simbolico, ma evidentemente significava ben più di quanto egli avesse pensato. «Ayla, se non ti spiace di rispondere...»

Furono interrotti da una discussione ad alta voce.

«Non ti curi abbastanza di Fralie! Non hai pagato un Prezzo della Sposa decente!» urlava Crozie.

«E tu non ti curi d'altro che della tua condizione! Sono stanco di sentir parlare del basso Prezzo della Sposa. Io ho pagato quello che tu hai chiesto quando nessun altro voleva farlo.»

«Che cosa intendi dire con nessun altro? Mi hai implorata per lei. Hai detto che ti saresti preso cura di Fralie e dei suoi figli. Hai detto che mi avresti accolta nel tuo focolare...»

«Non l'ho fatto? Non l'ho forse fatto?» gridò Frebec.

«E questo lo chiami accogliermi? Quando mai mi hai mostrato rispetto?»

Quando mi hai onorato come una madre?»

«Mamma, Frebec, per favore, finitela di litigare», intervenne Fralie. «Io voglio riposare...»

Appariva tesa e pallida, e Ayla era preoccupata. La giovane donna si alzò e raggiunse il Focolare della Gru.

«Non vedete che Fralie è sconvolta?» disse Ayla. «Ha bisogno di aiuto. Voi la fate solo star male. Queste lotte non giovano a una donna incinta. Le faranno perdere il bambino.»

Sia Crozie sia Frebec la guardarono sorpresi, ma Crozie fu più rapida a riprendersi.

«Vedi, te l'avevo detto! Tu non ti curi di Fralie. Tu non vuoi neppure parlare con questa donna, che se ne intende. Se perde il bambino, sarà colpa tua!»

«Che cosa vuoi che sappia lei di queste cose!» sogghignò Frebec. «Allevata da un branco di sporchi animali... che cosa può sapere di medicina? Li porta anche qui, gli animali. Non è altro che un animale anche lei. Hai ragione, non lascerò Fralie vicino a questo abominio. Chi sa quali spiriti diabolici ha portato in questo Campo! Se Fralie perde il bambino, sarà sua la colpa! Sua e della Madre di quei dannati Testapiatta!»

Ayla barcollò come se avesse ricevuto uno schiaffo. La violenza di quegli insulti la lasciò senza fiato, e nessuno nel Campo riuscì a ribattere. In un silenzio stupefatto, Ayla, dopo aver soffocato un grido, si volse e corse fuori. Giondalar afferrò la casacca di pelliccia di Ayla e la propria e le corse dietro. La donna spinse la pesante cortina dell'arco esterno, uscendo nel sibilo del vento. La bufera che aveva girato minacciosa sopra le loro teste per tutto il giorno non aveva portato pioggia o neve, ma continuava a ululare con ferocia attorno alle pareti del Campo.

Ayla fischiò per chiamare Hinni, e udì un nitrito di risposta accanto a sé.

Uscendo dalle tenebre del lato riparato del Campo, apparvero la giumenta e il puledro.

«Ayla! Non penserai di fare una cavalcata con questa bufera, spero», disse Giondalar, uscendo a sua volta dal campo. «To', prendi la tua casacca. Fa freddo qui fuori. Devi essere già gelata.»

«Oh, Giondalar. Non voglio restare qui», gridò lei.

«Indossa la casacca, Ayla», insistette lui, aiutandola a infilarsela dalla testa. Poi, la prese tra le braccia. La sfuriata di Frebec, Giondalar se l'aspettava da tempo. Sapeva che sarebbe accaduto non appena lei avesse parlato

apertamente del proprio passato. «Non puoi andar via ora. Dove andresti?»

«Non lo so. Non me ne importa», singhiozzò Ayla. «Lontano da qui.»

«E Hinni? E Vento? Non è un tempo adatto per farli uscire.»

Ayla si strinse a Giondalar senza rispondere; aveva notato che i cavalli s'erano messi al riparo vicino al Campo. La turbava il fatto che non avessero una caverna in cui stare al coperto col brutto tempo, così come erano abituati ad avere. E Giondalar aveva ragione. Non era possibile partire in una notte come quella.

«Non voglio star qui, Giondalar. Appena sarà chiaro, voglio tornare nella valle.»

«Se vuoi, Ayla, ci torneremo. Ma ora... rientriamo.»

XII

«Guarda quanto ghiaccio s'è incrostato ai loro mantelli», disse Ayla, cercando di staccare con la mano i ghiaccioli che si erano addensati sul lungo pelo ispido di Hinni. La giumenta sbuffò, emettendo nell'aria fredda una nuvola di caldo vapore, che fu immediatamente dissolto dal vento tagliente. La bufera andava diminuendo, ma le nuvole sopra la testa apparivano ancora minacciose.

«Ma i cavalli stanno sempre fuori d'inverno. Non sono abituati a vivere nelle caverne, Ayla», disse Giondalar, cercando di farla ragionare.

«E molti cavalli muoiono d'inverno, anche se stanno in luoghi riparati quando il tempo è brutto. Hinni e Vento hanno sempre avuto un posto caldo e asciutto, quando lo volevano. Non vivono con un branco, non sono abituati a rimanere sempre fuori. Questo non è un buon posto per loro... e neppure per me. Tu hai detto che potevamo andarcene in qualsiasi momento. Io voglio tornare nella valle.»

«Ayla, non siamo stati accolti bene qui? La maggior parte della gente non è stata gentile e generosa?»

«Sì, siamo stati accolti bene. I Mamutoi hanno cercato di essere generosi con i loro ospiti; ma noi siamo soltanto in visita qui, è ora di partire.»

Giondalar corrugò la fronte preoccupato mentre guardava il suolo battendo i piedi. Voleva dire qualcosa, ma non sapeva come incominciare. «Ayla... ah... ti avevo detto che cosa sarebbe potuto accadere se tu... se avessi parlato del... popolo con cui vivevi. La maggior parte della gente non la pensa su di loro... come te.» Alzò gli occhi. «Se tu non avessi detto niente...»

«Io sarei morta se non fosse stato per il Clan, Giondalar! Stai dicendo che dovrei vergognarmi della gente che mi ha allevata? Pensi che Iza fosse meno umana di Nezzie?» s'infuriò Ayla.

«No, no, non voglio dire questo, Ayla. Non ti sto dicendo che dovrei vergognartene, sto solo dicendo... voglio dire... che tu non devi parlar loro di gente che non conoscono.»

«Forse non ho capito bene. Di chi pensi che dovrei parlare, quando la gente mi chiede chi sono? Qual è il mio popolo? Da dove vengo? Io non appartengo più al Clan - Brud mi ha maledetta, per loro io sono morta -, ma vorrei appartenervi! Almeno alla fine loro mi hanno accettata come una donna-medicina.»

Latie si arrestò fuori dell'ingresso del Campo e, vedendo Ayla con i cavalli, la raggiunse con aria volenterosa. «Che cosa posso fare per aiutarti?» chiese, sorridendole.

Ayla ricordò la conversazione della sera prima, e cercò di ricomporsi. «Non pensare che io abbia bisogno di aiuto ora. Noi non restiamo qui, torniamo subito nella valle», disse parlando nella lingua della ragazzina.

Latie rimase annichilita. «Oh... be'... Immagino d'esserti d'impaccio, allora», disse incominciando a dirigersi verso l'arco d'ingresso.

Ayla notò la sua delusione. «Ma i cavalli hanno bisogno d'essere strigliati. Sono pieni di ghiaccio. Forse puoi aiutarmi anche oggi.»

«Oh, sì», disse la ragazza, sorridendo di nuovo. «Che cosa posso fare?»

«Vedi là in terra, vicino al Campo, quei gambi secchi?»

«Vuoi dire quei cardì?» chiese Latie, raccogliendo un fusto rigido con un'estremità tonda e secca.

«Sì, li ho presi dall'argine del fiume. La cima è una buona spazzola. Prima ti avvolgi la mano in un pezzo di cuoio. È più facile tenerlo», spiegò Ayla.

Quindi condusse la ragazzina da Vento e le mostrò come usare il cardo per strigliare l'ispido mantello invernale del puledro. Giondalar rimase vicino

all'animale per tenerlo calmo fino a quando non si fosse abituato alla ragazzina.

La presenza di Latie troncò temporaneamente i discorsi sulla partenza, e Giondalar le fu grato per questo. In fondo Ayla non s'era poi trovata così male lì, pensava. Non avrebbe avuto difficoltà ad adattarsi a qualsiasi altro luogo o gente, Zelandoni compresi. Se solo non avesse parlato di... Ma aveva ragione. Che doveva rispondere quando qualcuno le chiedeva di che popolo era? Sapeva che, se fosse tornato tra la sua gente con lei, tutti gliel'avrebbero chiesto.

Nezzie aveva attraversato il focolare della cucina e quello vicino all'entrata, per uscire, ma, mentre si avvicinava all'arco esterno, udì qualcuno che parlava là fuori e si fermò ad ascoltare. Era dispiaciuta che Ayla volesse andarsene dopo lo scontro della sera precedente: così, niente più lezioni di linguaggio a segni per Rideg e per il Campo. La donna aveva già notato la differenza di trattamento verso il piccolo da parte della gente, ora che tutti riuscivano a parlargli. Eccetto Frebec, naturalmente.

«Perché devi lasciarci, Ayla?» chiese Latie. «Potremmo costruire un riparo per loro qui.»

«Ha ragione. Non dovrebbe essere difficile sistemare una tenda, o una tettoia, o qualcosa vicino all'entrata per proteggerli dai venti e dalla neve», aggiunse Giondalar.

«Penso che a Frebec non piacerebbe avere degli animali così vicini», ribatté Ayla.

«Frebec è una sola persona, Ayla», disse Giondalar. «Ma Frebec è Mamutoi. Io no.»

Nessuno poteva confutare la sua affermazione, ma Latie arrossì di vergogna per il Campo.

Nezzie si affrettò a ritornare al Focolare del Leone. Talut, che si era appena svegliato, gettò indietro le pellicce, calò le possenti gambe oltre l'orlo della piattaforma e si mise seduto. Si strofinò la barba, si stiracchiò e aprì la bocca in un enorme sbadiglio; poi fece una smorfia di dolore e si tenne la testa tra le mani per un po'.

«Ho bevuto troppo liquore, la notte scorsa», annunciò.

«Talut, Ayla sta pensando di lasciarci non appena il tempo si sarà rasserenato», lo informò Nezzie.

L'omone si accigliò. «Temevo che potesse capitare. Ma il tempo è molto

brutto. Io speravo che avrebbero passato l'inverno con noi.»

«Non possiamo farci niente? Perché il brutto carattere di Frebec li deve far andar via quando tutti gli altri vorrebbero che rimanessero?»

«Non vedo che cosa potremmo fare.»

Talut si diresse verso l'entrata e Nezzie lo seguì. «Se lei vuole andarsene, non possiamo costringerla a restare. Non è neppure una Mamutoi, e Giondalar è Zel... Zella... quel che è, insomma.»

Nezzie lo fermò. «Non potremmo farne una Mamutoi? Lei dice che è di Nessuna Gente. Noi possiamo adottarla, poi tu e Tulie potreste fare la cerimonia per introdurla nel Campo del Leone.»

Talut rimase in silenzio, e rifletté. «Non sono sicuro, Nezzie. Dovrebbero essere d'accordo tutti, e noi dovremmo avere una buona ragione per spiegarlo poi al Consiglio del Raduno d'Estate. Inoltre, hai detto che sta per partire.» Terminata la frase, Talut spinse da parte la cortina e si diresse a passi rapidi verso il canalone.

Nezzie si fermò fuori dell'arco esterno ad aspettare il ritorno di Talut, quindi alzò lo sguardo verso l'alta donna bionda che stava strigliando il folto pelo colore del fieno. Mentre la studiava attentamente, Nezzie si chiese chi fosse realmente Ayla. Se aveva perduto la sua famiglia nella penisola verso il Caldo, poteva anche essere una Mamutoi. Parecchi Campi trascorrevano l'estate vicino al Mar di Beran, e la penisola non era lontana da lì... ma qualcosa faceva dubitare la donna.

I Mamutoi sapevano che quello era il territorio dei Testapiatta e come regola se ne tenevano lontani; inoltre, c'era qualcosa in lei che non era tipico dei Mamutoi. Forse la sua famiglia apparteneva alla gente degli Sciamudoi, quel popolo del fiume verso il Tramonto con cui era stato Giondalar, oppure ancora ai Sungea, la gente che viveva fra il Freddo e l'Alba, ma non sapeva se erano soliti spostarsi tanto lontano verso il Caldo da arrivare al mare. Forse i suoi erano stranieri che provenivano da qualche altro luogo. Era difficile dirlo, ma una cosa era certa. Ayla non era una Testapiatta...

Barzec e Tornec uscirono dal Campo seguiti da Danug e Druvez. Poi uscì Rideg, che salutò Ayla e le sorrise. Lei ricambiò il sorriso ma, quando lo abbracciò, subito il suo volto mutò espressione. Rideg non aveva un buon aspetto. Era gonfio e pallido, e sembrava più stanco del solito. Forse covava qualche malattia.

«Giondalar! Ah, eccoti,», disse Barzec. «Ho fabbricato uno di quei tiralance.

Tornec e io stiamo andando a provarlo su nelle steppe. Vuoi venire?»
Giondalar lanciò un'occhiata ad Ayla. Probabilmente non avrebbe deciso nulla quella mattina, e Vento sembrava contentissimo delle attenzioni di Latie.

«D'accordo. Porterò anche il mio.»

«Vuoi imparare a usare il tiralance, Latie?» domandò Ayla, ricordando quei primi giorni in cui la ragazzina seguiva con occhi colmi di delusione i cacciatori che se n'erano andati senza invitarla. «Ti insegnerò, se vuoi, dopo che avremo strigliato i cavalli», disse Ayla.

Latie alzò lo sguardo verso la giovane donna. Ricordò le sorprendenti prove di Ayla con il tiralance e la fionda. «Mi piacerebbe che tu mi insegnassi, Ayla», ammise. Poi, dopo un momento, chiese: «Come hai fatto a diventare così brava? Intendo dire con il tiralance e la fionda.»

Ayla rifletté, quindi rispose: «Lo desideravo con tutte le forze, così ho fatto molto esercizio.»

Talut stava tornando dal fiume con i capelli e la barba bagnati, gli occhi semichiusi.

«Oh, la mia testa», esclamò, lamentandosi esageratamente.

«Talut, perché ti sei bagnato? Con questo tempo, ti ammalerai», lo rimproverò Nezzie.

«Sono già malato. Ho ficcato la testa nell'acqua fredda per cercare di liberarmi da qualcosa che me la stringe. Oooh!»

«Nessuno ti ha costretto a bere così tanto. Entra e asciugati.»

Ayla lo guardò preoccupata, un po' sorpresa che Nezzie mostrasse così poca commiserazione per lui. Anche lei aveva avuto quel dolore alla testa e aveva provato un certo malessere quando si era svegliata. Era colpa di quel liquore che piaceva tanto a tutti gli altri?

Diede un colpetto affettuoso alla giumenta, poi guardò il mantello del puledro e disse: «Penso che possa bastare. Ora prendiamo il tiralance e andiamo a far pratica.»

Entrarono nel Campo, passando davanti a Talut, che pareva alquanto abbattuto, e si diressero verso il quarto focolare. Ayla afferrò un mazzo di lance e uscendo osservò l'infuso che si era preparata quel mattino per curarsi il mal di testa. Aveva lo stomaco ancora sottosopra, così decise di berne un po' unendovi un altro infuso ricavato dalla corteccia di salice.

Forse quella bevanda sarebbe stata d'aiuto anche a Talut, pensò.

«Prendi questo infuso, Talut. Per il mal di testa», consigliò al capotribù prima di uscire. Lui sorrise debolmente, e afferrò la ciotola bevendone d'un fiato il contenuto, pur non aspettandosi grandi risultati, ma contento della compassione che nessun altro sembrava disposto a offrirgli.

La donna bionda e la ragazza salirono su per il pendio insieme, dirigendosi verso il luogo su cui si era svolta la gara. Quando ebbero raggiunto le steppe, videro che i quattro uomini saliti prima di loro stavano esercitandosi; le due donne raggiunsero l'altra estremità della corsia. Hinni e Vento le seguivano. Latie sorrise allo scuro puledro bruno quando nitrì verso di lei, abbassando poi il muso per pascolare accanto alla madre, mentre Ayla mostrava a Latie come si scagliava una lancia.

«Va bene così?» chiese la ragazza, reggendo il propulsore come Ayla le aveva spiegato. «La lancia poggia nella scanalatura, e io infilo le dita nei lacci.»

«Bene. Ora tira.»

Latie scagliò la lancia a una buona distanza. «Non è molto difficile», disse, compiaciuta.

«No. Non è difficile gettare la lancia», ammise Ayla. «La difficoltà è far andare la lancia dove si vuole.» Ayla sorrise. «Bisogna far pratica per centrare il bersaglio.»

Latie si esercitava seguendo le istruzioni di Ayla, ed entrambe erano così impegnate da non accorgersi che gli uomini avevano smesso di addestrarsi per osservarle.

«Bel tiro, Latie!» gridò Giondalar quando la ragazza ebbe colpito nel segno. «Stai per diventare la migliore di tutti!»

Il sorriso di Latie era radioso.

Mentre tornavano al Campo, Talut uscì dall'arco correndo.

«Ayla! Eccoti. Che cosa mi hai fatto bere?» chiese, dirigendosi verso di lei. Ayla fece un passo indietro. «Un infuso di millefoglio con erba medica e qualche foglia di lampone, e...»

«Nezzie! Hai sentito? Scopri come ha fatto. Il mio mal di testa è scomparso! Mi sento come un uomo nuovo!» Si guardò intorno: «Nezzie?»

«È scesa al fiume con Rideg», disse Tulie. «Sembrava stanco questa mattina, e ho promesso a Nezzie che sarei andata giù per aiutarli a trasportare l'acqua.»

Sto andando proprio ora.»

Ayla era preoccupata per il bambino, ma quel che la colpiva di più era il diverso atteggiamento di Tulie nei confronti di lui. Improvvisamente un grido acuto attirò l'attenzione di tutti verso la riva. Subito Ayla si lanciò giù per il pendio, seguita da altri. Nezzie era inginocchiata su un corpicino e piangeva angosciata. Ayla vide subito che Rideg aveva perduto conoscenza.

«Nezzie?» chiese la giovane donna con uno sguardo interrogativo.

«Stavamo risalendo il pendio», spiegò Nezzie. «Lui respirava a fatica. Ho pensato che fosse meglio portarlo in braccio, ma, mentre stavo mettendo giù l'otre dell'acqua, ho sentito un grido di dolore. Quando ho alzato gli occhi, lui era là disteso, così.»

Ayla si chinò su Rideg e lo esaminò attentamente, appoggiandogli la mano sul petto, e l'orecchio vicino alla mascella. Guardò Nezzie con aria turbata, poi si volse verso la donna capotribù.

«Tulie, fa' portare Rideg al Campo, al Focolare del Mammut. Presto!» ordinò.

Ayla corse su passando poi come un fulmine attraverso gli archi. Si lanciò verso la piattaforma, ai piedi del proprio letto, e frugò tra le sue cose finché trovò uno strano sacchetto ottenuto da un'intera pelle di lontra, con le zampe, la coda e la testa ancora intatte. Rovesciò il contenuto sul letto e, mentre rovistava tra sacchetti e sacchetti di vari colori e misure, la sua mente lavorava. «È il cuore, lo so che il punto debole è il cuore. Non aveva un battito normale. Che cosa devo fare? Non so molto riguardo al cuore. Nel Clan di Brun nessuno aveva mai avuto male al cuore. Devo ricordarmi quello che mi ha spiegato Iza. E anche quell'altra donna-medicina al Raduno dei Clan, che aveva curato due persone con questo male. Qual è la cosa migliore da usare? La digitale... foglie di digitale. Ma è così potente! Potrebbe ucciderlo. Eppure morirà, se non gli do qualcosa di abbastanza forte da rimettere in funzione il cuore. E poi, in che quantità usarne?» Doveva farle bollire o preparare un infuso? Oh, come desiderava ricordare ciò che aveva detto Iza. «Dov'è la mia digitale? Ne ho ancora?»

«Ayla, che cosa c'è che non va?» La donna alzò gli occhi e vide Mamut accanto a sé.

«È Rideg... il suo cuore. Lo portano qui. Ho bisogno di una pianta. Ha il gambo lungo, con i fiori che ricadono in giù... color porpora, con macchie rosse all'interno e foglie grandi; morbide come pelliccia, sotto. Fanno...

battere il cuore. La conosci?»

Ayla era angosciata per la sua ancor scarsa conoscenza delle parole, ma la sua descrizione era stata chiarissima.

«Naturalmente, la purpurea; la chiamiamo anche digitale. È molto forte...»

Mamut vide Ayla chiudere gli occhi e trarre un profondo sospiro.

«Sì, ma è necessario. Devo pensare a quanta usarne...»

Nel frattempo Tulie era arrivata con il bambino. Ayla strappò una pelliccia dal letto, la distese in terra vicino al fuoco e ordinò alla donna di adagiarlo su di essa. Nezzie era proprio dietro di lei, e tutti gli altri si accalcavano intorno. «Nezzie, togli gli la casacca, aprigli gli indumenti. Talut, c'è troppa gente qui. Fai spazio», intimò Ayla. Aprì il sacchettino di pelle che aveva in mano e ne annusò il contenuto, poi alzò gli occhi verso il vecchio sciamano. «Mamut, ci vuole un fuoco molto caldo. Latie, prendi le pietre per il fuoco, una ciotola d'acqua e la tazza per bere.» Mentre Nezzie liberava Rideg degli indumenti, Ayla gli arrotolava alcune pellicce dietro la testa per sollevargliela. Talut intanto aveva fatto spazio intorno a Rideg. Latie si era affrettata ad alimentare il fuoco di Mamut, cercando di far scaldare le pietre il più in fretta possibile. Ayla posò la propria bocca su quella del bambino per soffiargli nei polmoni, così come aveva fatto con Nuvie.

Mamut annuì tra sé, poi sedette dietro il tamburo e incominciò una composta cadenza accompagnata da un canto in tono basso che, stranamente, ebbe l'effetto di mettere a suo agio Ayla. Il «canto di guarigione» coinvolse ben presto tutto il Campo, che si sentì sollevato al pensiero di poter essere utile in qualche modo.

Finalmente l'acqua cominciò a bollire e Ayla misurò una certa quantità di foglie secche di digitale nel palmo della mano e le gettò nella ciotola. Attese, lasciandole riposare e cercando di mantenersi calma fino a quando il colore dell'infuso e il suo intuito le suggerirono che la bevanda era pronta. Versò un po' di liquido dalla ciotola in una coppa. Poi sollevò la testa di Rideg fino al proprio grembo, e chiuse gli occhi per un momento. Quella non era una medicina da usare alla leggera. Una quantità eccessiva avrebbe potuto ucciderlo, e la potenza che v'era in ogni foglia non era sempre la stessa. Aprì gli occhi e scorse un vivido sguardo di colore azzurro, colmo d'amore e di preoccupazione, che la fissava, e lei restituì a Giondalar un sorriso di gratitudine. Portò la coppa alle proprie labbra e vi immerse la lingua, per valutare la forza del preparato. Poi avvicinò l'amaro infuso alle labbra del

bambino.

Rideg inghiottì il primo sorso, che, molto lentamente, lo risvegliò. Il bambino cercò di sorridere, riconoscendo Ayla, ma ebbe invece una smorfia di dolore. Lei lo fece bere ancora, lentamente, mentre spiava le sue reazioni. Anche la gente del Campo del Leone osservava, in preda all'ansia. Non si erano mai resi conto di che cosa rappresentasse per loro la vita di quel bambino finché non era stata minacciata. Rideg era cresciuto con loro, era uno di loro, e negli ultimi tempi avevano cominciato a pensare che non fosse poi così diverso dalla gente del Campo.

Cessati i suoni e i canti, il tranquillo respiro di Rideg si levò come un rombo di vittoria nell'assoluto e teso silenzio del Campo.

Ayla notò un lieve diffondersi di colore sulle gote del bambino che emetteva un profondo respiro, e la sua apprensione si calmò un poco. Depose la coppa e poggiò l'orecchio sul petto di Rideg. Il bambino respirava con minor fatica. Ayla alzò gli occhi e vide Nezzie che gli sorrideva attraverso un velo di lacrime. Non era la sola a piangere.

La donna sorresse il bimbo fino a quando fu sicura che si sentisse meglio. Se chiudeva gli occhi, Ayla poteva immaginare che il bambino fosse quello che lei aveva dato alla luce. Le lacrime che le inumidivano le guance erano sia per se stessa, sia per il figlio che non vedeva da lungo tempo, sia per il bimbo che teneva tra le braccia.

Rideg, infine, si destò del tutto. Talut lo sollevò e lo portò nel suo letto, poi Giondalar aiutò Ayla ad alzarsi, afferrandola per la vita.

C'erano lacrime di sollievo negli occhi della maggior parte della gente del Campo riunita, ma era difficile trovare le parole adatte per ringraziare la giovane donna che aveva salvato il bambino. Le rivolgevano sorrisi, cenni di approvazione, le battevano amichevolmente la mano sulla spalla.

Dopo che Nezzie si fu assicurata che Rideg fosse ben sistemato, disse ad Ayla: «Ho pensato che fosse finita per lui. Non posso credere che ora stia solo dormendo. Quella medicina era buona.»

Ayla annuì. «Sì, ma forte. Dovrebbe prenderne un po' ogni giorno, non molta. Ti farò vedere. Dagliene una piccola coppa ogni mattina, e un'altra prima che si addormenti.»

«Quella medicina lo farà guarire, Ayla?» chiese Nezzie, con la voce piena di speranza.

Ayla le prese la mano e la guardò negli occhi. «Nessuna medicina può far

guarire Rideg», rispose con la voce incrinata dal dolore.

Nezzie abbassò il capo, rassegnata. L'aveva sempre saputo, ma la medicina di Ayla aveva compiuto un tale miracolo che non poteva fare a meno di sperare. «La medicina aiuterà Rideg. Lo farà star meglio. Non soffrirà più così tanto», continuò Ayla. «Ma io non ho con me grandi cose. Ho lasciato la maggior parte delle medicine nella valle. Non credo che ce ne sia per molto tempo, ma Mamut conosce la digitale e può raccoglierne.»

Mamut intervenne. «Il mio dono è la Ricerca, Ayla. Non ho molti doni per la Guarigione, ma il Mamut del Campo del Lupo è un buon Guaritore.

Possiamo mandare qualcuno a chiedere se ne ha, dopo che il tempo si sarà rimesso. Ma ci vorranno alcuni giorni.»

Ayla si augurò che lo stimolante per il cuore ottenuto dalle foglie della digitale bastasse fino a quando qualcuno fosse riuscito a procurarne altre. Proprio come faceva Iza, Ayla portava sempre con sé la borsa della medicina in pelle di lontra che conteneva radici e cortecce, foglie, fiori, bacche e semi. Ma solo in pochissima quantità, da usare in caso di emergenza. Nella sua caverna aveva invece una bella scorta, anche perché essendo vissuta da sola non ne aveva fatto un gran uso. Era abituata a raccogliere le piante medicinali non appena spuntavano, nella loro stagione. Era un'azione quasi automatica come camminare. Conosceva molti altri usi delle piante che crescevano intorno a lei, dal ricavarne delle fibre per fabbricare funi all'usarle come cibo, ma erano le loro proprietà medicinali che la interessavano maggiormente. Era anche molto esperta nei dosaggi e nei metodi di preparazione. Ayla sapeva che un infuso, ottenuto versando acqua bollente su foglie, fiori o bacche e lasciato riposare, offriva essenze e principi aromatici. La bollitura, che produceva un decotto, era più efficace se si usavano parti solide come cortecce, radici e semi. Ayla sapeva come ricavare oli essenziali, gomme e resine; come preparare cataplasmi, tonici, sciroppi, unguenti o balsami usando grassi o altre sostanze per addensare. Sapeva come mescolare gli ingredienti, e come rafforzarli o diluirli quand'era necessario.

Anche la conoscenza del corpo umano e delle sue funzioni era il risultato di un lungo processo di confronti, di prove e di errori, e le derivava dalla macellazione degli animali che aveva cacciato. I riferimenti con gli umani potevano essere importanti in caso di incidenti o ferite.

Grazie all'addestramento ricevuto da Iza, cui si aggiungevano un'abilità analitica e una percezione intuitiva innate, Ayla poteva diagnosticare e curare

la maggior parte delle indisposizioni e delle ferite. Con una lama di selce molto tagliente qualche volta aveva anche fatto piccole operazioni chirurgiche, ma l'arte medica di Ayla si basava più sui principi attivi delle piante curative. I suoi rimedi erano efficaci, ma non era in grado di intervenire per correggere un difetto congenito del cuore.

Più tardi, nel pomeriggio, Ayla preparò la mistura che aveva promesso a Nezzie. Mamut la osservava in silenzio. Nessuno aveva più dubbi sulle sue capacità di guaritrice, neppure Frebec, anche se non voleva ammetterlo. Ayla appariva una comune giovane donna, molto attraente anche ai suoi occhi di anziano, ma Mamut era convinto che in lei ci fosse molto di più che in qualsiasi altra persona; dubitava tuttavia che lei conoscesse appieno la portata delle sue capacità.

Ayla stava rimettendo via le proprie erbe quando Mamut improvvisamente vide accanto a lei la borsa della medicina fatta di pelle di lontra. Gli era familiare. Gli bastava chiudere gli occhi per vederne una pressoché uguale e tale da richiamare alla sua mente un flusso di ricordi.

«Ayla, posso vederla?» chiese, desiderando osservarla più da vicino.

«Questa? La mia borsa della medicina?»

«Mi sono sempre chiesto come fossero fatte.»

Ayla gli tese l'insolito sacchetto, e notò i gonfiori provocati dall'artrite nelle lunghe, sottili, vecchie mani di Mamut.

Lo sciamano la esaminò attentamente. Mostrava segni di logoramento; doveva possederla da lungo tempo. Non doveva essere stata fatta unendo piccole pelli assieme, ma usando la pelle di un unico animale. Anziché essere scuoiata tagliandole il ventre, come si usava con gli animali, la lontra era stata incisa solamente alla gola, lasciando attaccata la testa mediante una striscia sul dorso. Poi la pelle era stata conciata ed erano stati praticati piccoli fori intervallati intorno al collo con un punteruolo di pietra per infilarvi un cordoncino. Ne era risultata una borsa di lontra dalla lucente pelliccia impermeabile con zampe e coda ancora intatte, e la testa usata come una pattella per chiuderla.

Mamut gliela restituì. «L'hai fatta tu?»

«No. L'ha fatta Iza. Lei era la donna-medicina del Clan di Brun, mia... madre. Fin da quand'ero bambina mi ha insegnato dove crescevano le piante, come preparare le medicine, come usarle. Lei era malata e non poteva più andare ai Raduni del Clan. Brun aveva bisogno di una donna-medicina. Uba era troppo

giovane: restavo soltanto io.»

Mamut annuì, poi le rivolse uno sguardo penetrante. «Qual è il nome che hai appena pronunciato?»

«Mia madre? Iza?»

«No, l'altro.»

Ayla rifletté. «Uba?»

«Chi è Uba?»

«Uba è mia... sorella. Non una vera sorella, ma come una sorella per me. È figlia di Iza. Ora è donna-medicina... e madre di...»

«È un nome comune?» Mamut la interruppe con una voce eccitata.

«No... non credo... È stato Creb a chiamarla Uba. La madre della madre di Iza aveva lo stesso nome. Creb e Iza avevano la stessa madre.»

«Creb! Dimmi, Ayla, questo Creb aveva un braccio malato e zoppicava?»

«Sì», rispose Ayla, imbarazzata. Come poteva Mamut conoscerlo?

«E c'era un altro fratello? Più giovane, ma forte e sano?»

Ayla aggrottò la fronte alle domande incalzanti di Mamut. «Sì. Brun. Era il capo.»

«Grande Madre! Non riesco a crederci! Ora capisco.»

«Ma io no», disse Ayla.

«Ayla, vieni, siediti. Devo raccontarti una storia.»

La condusse accanto al focolare vicino al suo letto. Mamut si appollaiò sul bordo della piattaforma, mentre lei sedette su una stuoia che copriva il pavimento, con gli occhi rivolti verso di lui, in attesa.

«Un tempo, molti, molti anni fa, quando io ero giovanissimo, ebbi una strana avventura che cambiò la mia vita», cominciò Mamut. Ayla avvertì un improvviso e misterioso brivido lungo la schiena ed ebbe la sensazione di sapere già ciò che lui stava per dirle.

«Manuv e io siamo dello stesso Campo. L'uomo che sua madre aveva scelto per compagno era mio cugino. Crescemmo insieme e, come fanno i giovani, parlavamo di fare anche un Viaggio insieme, ma l'estate in cui saremmo dovuti partire lui si ammalò gravemente. Io ero ansioso di andare. Avevamo progettato un Viaggio che avrebbe richiesto molti anni, e io continuavo a sperare che lui migliorasse, ma la malattia si prolungava. Alla fine, al termine dell'estate, decisi di partire da solo. Tutti mi consigliavano di non farlo, ma io non mi davo pace.

«Avevamo progettato di costeggiare il Mar di Beran e poi di seguire la costa

verso l'Alba del grande Mare Caldo, la stessa strada che ha percorso Vimez. Ma la stagione era così avanzata che decisi di tagliare attraverso la penisola.» Ayla annuì. Il Clan di Brun usava quella via per giungere al Raduno dei Clan. «Non dissi nulla a nessuno del mio piano. Era il territorio dei Testapiatta e io sapevo che avrei incontrato molte difficoltà. Pensavo che, se fossi stato prudente, avrei potuto evitare qualsiasi contatto, ma non avevo tenuto conto di possibili incidenti. Ancora adesso non so come accadde. Stavo camminando lungo l'alto argine di un fiume, quasi una scogliera, e la sola cosa che ricordo è che scivolai e caddi in acqua. Devo essere rimasto privo di sensi per qualche tempo. Era tardo pomeriggio quando rinvenni. Ero ferito alla testa ed ero confuso, ma il peggio era capitato al mio braccio. L'osso era uscito dalla sua sede ed era fratturato, e io soffrivo molto.

«Procedetti barcollando lungo il fiume per un po' di tempo, senza sapere dove stessi andando. Avevo perso il mio fagotto e non pensavo nemmeno di cercarlo. Non so quanto a lungo camminai, ma era quasi buio quando alla fine scorsi un bagliore. Non immaginavo di essere sulla penisola. Quando vidi alcune persone accanto alla luce della fiamma, mi diressi verso il fuoco. «Puoi immaginare la loro sorpresa quando arrivai vacillando, ma allora ero così sconvolto che non mi curavo di nulla. Più tardi avrei avuto io di che sorprendermi. Mi svegliai in un luogo sconosciuto, senza sapere come c'ero arrivato. Scoprii che avevo un impacco sulla testa e una fasciatura intorno al braccio; ricordavo d'essere caduto, e stavo pensando come fossi stato fortunato a essermi trovato vicino a un Campo dove c'era un buon Guaritore, quando apparve la donna. Forse puoi immaginare, Ayla, come rimasi scosso nello scoprire che ero nel campo di un Clan.»

Anche Ayla si sentiva sconvolta. «Tu! Tu sei l'uomo col braccio rotto? Tu hai conosciuto Creb e Brun?» disse la donna, incredula. Fu sopraffatta da una folla di emozioni, e lacrime le spuntarono agli angoli degli occhi. Era come un messaggio dal suo passato.

«Hai sentito parlare di me?»

«Iza mi ha raccontato che, prima che lei nascesse, la madre di sua madre aveva curato un uomo con un braccio rotto. Un uomo degli Altri. Me lo raccontò anche Creb. Lui disse che Brun mi lasciò rimanere con il Clan perché aveva imparato da quell'uomo - da te, Mamut - che anche gli Altri sono uomini.» Ayla tacque e fissò la chioma canuta, il viso rugoso del vecchio venerando. «Iza vaga ora nel mondo degli spiriti. Non era ancora

nata quando tu sei venuto... e Creb... era un ragazzo, non ancora scelto dall'Orso delle Caverne. Creb era vecchio quando morì... come puoi essere ancora vivo, tu?»

«Mi sono chiesto molte volte perché la Madre abbia deciso di concedermi così tante stagioni. Ma forse mi ha dato una risposta proprio adesso.»

XIII

«Talut? Dormi?» sussurrò Nezzie nell'orecchio del grosso capo, scuotendolo. «Uh? Che cosa c'è?» disse lui, destandosi bruscamente.

«Ssst! Non svegliare tutti, Talut. Senti, non possiamo lasciar partire Ayla ora. Chi si prenderà cura di Rideg la prossima volta? Credo che dovremmo adottarla, accoglierla nella nostra famiglia, farne una Mamutoi.»

«So che ti preoccupi del bambino, Nezzie. Anche per me è così. Ma il tuo amore per lui è una ragione sufficiente per far entrare tra la nostra gente una straniera? Che cosa potrei dire al Consiglio?»

«Non è solo per Rideg. Lei è una Guaritrice. I Mamutoi hanno forse così tante Guaritrici da potersi permettere di lasciarne andar via una talmente brava? Lei ha ragione anche per quanto riguarda Fralie. Io stessa vedo che la gravidanza prosegue con difficoltà. E che cosa dici del tuo mal di testa?»

Talut sogghignò. «Quella era più che una magia da Guaritore; quella è stata una cosa incredibile!»

«Ssst! Sveglierai l'intero Campo. Ayla è più che una Guaritrice. Mamut dice che è anche una Ricercatrice nata. E guarda come tratta gli animali... non mi meraviglierebbe che fosse anche un'Incantatrice. Pensa quale beneficio ne avrebbe il Campo, se risultasse che lei non soltanto può scovare gli animali per cacciarli, ma anche attirarli a sé!»

«Tu non lo sai con certezza, Nezzie; stai solo tirando a indovinare.»

«Be', non serve far supposizioni circa la sua abilità con le armi. Sai bene che riceverebbe un buon Prezzo della Sposa se fosse una Mamutoi, Talut. Con

tutto quello che ha da offrire, dimmi quanto pensi che varrebbe come figlia del tuo focolare?»

«Hmmm. Se lei fosse una Mamutoi e la figlia del Focolare del Leone... Ma lei potrebbe non voler diventare Mamutoi, Nezzie. Che cosa ne dici del giovane, Giondalar? È evidente che un forte sentimento li lega.»

Nezzie ci aveva già pensato e sapeva cosa rispondere. «Chiediglielo, allora!»

«A tutt'e due!» sbottò Talut, mettendosi a sedere.

«Ssst! Abbassa la voce!»

«Ma lui appartiene alla sua gente. Lui dice di essere Zel... Zel... quel che è.»

«Zelandoni», bisbigliò Nezzie. «Ma la sua gente vive lontano da qui. Perché dovrebbe voler compiere un viaggio così lungo per tornare al suo focolare, se può trovarne uno qui da noi? Tuttavia, potresti chiederglielo, Talut. Quel tiralance che lui ha inventato dovrebbe essere una ragione sufficiente per tacitare il Consiglio. E Vimez dice che è un esperto fabbricante di attrezzi. Se mio fratello lo raccomanda, sai che il Consiglio non rifiuterà.»

Era circa metà mattina quando Talut uscì dal Campo e vide che Ayla e Giondalar conducevano via i cavalli. Non c'era neve, ma la brinata del primo mattino indugiava ancora in macchie di cristalli bianchi, e le teste dei due si avvolgevano di vapore a ogni respiro. La donna e l'uomo indossavano le casacche di pelliccia contro il freddo, con i cappucci stretti intorno al viso, e i calzoni pure di pelliccia erano infilati in calzari imbottiti.

«Giondalar! Ayla! State andando?» chiamò, affrettandosi a raggiungerli.

Ayla rispose con un cenno affermativo, il che fece svanire il sorriso sulle labbra di Talut, ma Giondalar spiegò: «Facciamo fare un po' di movimento ai cavalli. Torneremo nel pomeriggio.»

Ayla aspettava, la mano sul garrese della giumenta. Una pesante manopola di pelliccia penzolava da un laccio fuori della manica della casacca. Il laccio attraversava l'interno di una manica, passava per un anello all'altezza della nuca, scendeva dentro l'altra manica ed era attaccato all'altra manopola. In tal modo, se occorreva ricorrere alla destrezza di una mano nuda, la manopola poteva essere sfilata rapidamente, senza timore di perderla. In una terra di grandi freddi e forti venti, perdere una manopola poteva significare perdere una mano o addirittura la vita. Il puledro si agitava impaziente e s'impennava eccitato. Sembrava ansioso di proseguire e stava aspettando che terminassero

i convenevoli. Almeno così pensava Talut. Ma riprese:

«Nezzie ha parlato con me la notte scorsa, e questa mattina io ho parlato con qualche altro. Ci sarebbe utile avere qualcuno che ci insegni a usare il tiralance, per la caccia.»

«La vostra ospitalità è stata più che generosa. Tu sai che sarei felice di mostrare a tutti come si usa quest'arma, almeno per sdebitarmi», disse Giondalar.

Talut annuì, poi riprese: «Vimez dice che sei un abile tagliatore di selce, Giondalar. E Ayla ha molte doti da cui il Campo potrebbe trarre beneficio. Lei non soltanto è abile con il tiralance e con la fionda - avevi proprio ragione -», si voltò da Giondalar ad Ayla, «... ma è anche una Guaritrice. Noi vorremmo che voi rimaneste.»

«Speravo di poter passare l'inverno con voi, Talut, e apprezzo la tua offerta, ma non so come la pensi Ayla», rispose Giondalar sorridendo, consapevole che la proposta di Talut non poteva arrivare in un momento migliore. Come poteva partire, ora? Certamente l'offerta di Talut aveva più peso delle sgarberie di Frebec.

Talut continuò, rivolgendosi alla giovane donna. «Ayla, tu non appartieni a nessuna gente ora, e Giondalar abita molto lontano, forse molto più lontano di quanto tu desideri viaggiare, mentre potresti invece trovare un focolare qui. A noi piacerebbe che rimaneste entrambi; non soltanto per l'inverno, ma per sempre. Vi invito a far parte dei nostri, e non parlo solo a nome mio. Tulie e Barzec vorrebbero prendere Giondalar nel Focolare del Bisonte, e Nezzie e io vorremmo che tu, Ayla, diventassi una figlia del Focolare del Leone. Poiché Tulie è una donna capotribù e io sono un capotribù, questo vi darebbe un alto prestigio tra i Mamutoi.»

«Intendi dire che vorreste adottarci? Vorresti che diventassimo Mamutoi?» esclamò Giondalar, un po' stupito, e arrossendo per la sorpresa.

«Vuoi adottare me?» chiese Ayla. Aveva ascoltato la conversazione, corrugando la fronte per concentrarsi meglio, non riuscendo a credere a ciò che udiva. «Vuoi fare, di Ayla di Nessuna Gente, Ayla dei Mamutoi?»

L'omone sorrise. «Sì.»

Giondalar era rimasto senza parole. Offrire ospitalità poteva rientrare nell'usanza, ma nessuna gente aveva l'abitudine di chiedere agli stranieri di unirsi alla loro tribù, alla loro famiglia, senza una seria ragione. «Io... uh... non so... che cosa dire», rispose. «Sono molto onorato. È un grande

complimento, questa offerta.»

«So che vi occorre del tempo per pensarci», disse Talut. «Se siete d'accordo, riunirò un'assemblea.»

Guardarono in silenzio il grosso capotribù che ritornava al Campo. Avevano progettato di andare in cerca di un posto dove parlare, sperando di poter risolvere i problemi che avevano sentito nascere tra di loro. L'inaspettato invito di Talut aveva invece dato una svolta ai loro pensieri, alle decisioni che avrebbero potuto prendere, alla loro vita. Senza parlare, Ayla montò in groppa a Hinni, e Giondalar salì dietro di lei. Seguiti da Vento, incominciarono a risalire il pendio e ad attraversare il territorio aperto, ciascuno immerso nei propri pensieri.

Fin dal terremoto che l'aveva lasciata orfana, Ayla, nel fondo di se stessa, provava una profonda, elementare paura, una combinazione tra il primordiale terrore del sollevarsi della terra e l'angoscia convulsa di una bambina che ha perduto ogni cosa, anche il ricordo di coloro ai quali era appartenuta. Il Clan che l'aveva raccolta era poi diventato la sua gente. Ma in seguito l'avevano scacciata. Ora che le si offriva di diventare Mamutoi, non sarebbe più stata sola.

Ma che cosa avrebbe fatto Giondalar? Come avrebbe potuto scegliere un popolo diverso dal proprio? Avrebbe accettato di rimanere e di diventare Mamutoi? Ayla aveva molti dubbi al riguardo. Giondalar non voleva che lei parlasse del Clan. Che cosa sarebbe successo se fosse andata con Giondalar e la sua gente non avesse voluto accettarla? Lei non sarebbe riuscita a trattenersi dal nominare il Clan. Doveva andare tra la gente di Giondalar e rischiare di essere trattata come un animale? O rimanere qui, dove era ben voluta e accettata? Il Campo del Leone comprendeva anche un bambino di spiriti misti, un ragazzino simile a suo figlio... Improvvisamente un pensiero l'attraversò. Se ne aveva accolto uno, non avrebbe potuto accoglierne anche un altro? Uno che non era né debole né malato. Uno che poteva imparare a parlare. Il territorio dei Mamutoi si estendeva fino al Mar di Beran. Talut non aveva forse detto qualcosa circa un Campo del Salice, laggiù? La penisola abitata dal Clan non era lontana da lì. Se lei fosse diventata una Mamutoi, forse, un giorno, avrebbe potuto... Ma che cosa avrebbe fatto Giondalar? E che cosa sarebbe stato di lei se lui l'avesse abbandonata? Ayla avvertì una stretta alla bocca dello stomaco a questo pensiero. Poteva sopportare di vivere senza Giondalar? si chiese, mentre

lottava tra contrastanti sentimenti.

Anche Giondalar si dibatteva tra desideri opposti. L'uomo non aveva neppure preso in considerazione l'offerta rivoltagli. Lui era Giondalar degli Zelandoni, e suo fratello se n'era sempre fatto un vanto. Perciò non poteva essere niente altro. Voleva tornare fra la sua gente, ma era più un sogno doloroso che una necessità immediata. La sua gente abitava così lontano che ci sarebbe voluto un intero anno per coprire quella distanza.

Ma ciò che lo tormentava era il pensiero di Ayla. Sebbene non fosse mai rimasto senza compagne, la maggior parte delle volte in cui aveva tentato un legame più duraturo non aveva mai trovato la donna che voleva, fino al momento del suo incontro con Ayla. Nessuna delle donne della sua gente e nessuna di quelle che aveva incontrato nel suo Viaggio erano riuscite a procurargli quello stato di grazia che aveva visto in altri, ma che lui non aveva mai sperimentato prima di conoscere Ayla. Lei possedeva tutto ciò che Giondalar desiderava in una donna, e anche di più. Non poteva sopportare il pensiero di vivere senza di lei.

Ma Ayla era stata allevata dal Clan, gente completamente diversa da lui, e che molti ritenevano animali. Anche se tra la sua gente e quelli del Clan v'erano somiglianze, esse non destavano sentimenti di fratellanza. Anzi, il Clan era visto come una specie bestiale che non faceva parte delle creazioni della Grande Madre Terra; come se quegli esseri che non parlavano fossero stati generati da qualche imperscrutabile forza maligna.

Soltanto quando s'era reso conto del suo sentimento per Ayla, Giondalar aveva finito per comprendere che ogni forma di vita era una creazione della Grande Madre Terra, e quindi anche i Testapiatta. Ma, pur amando quella donna, Giondalar era convinto che, tra gli Zelandoni, Ayla sarebbe stata una reietta, e non soltanto per essere stata adottata dal Clan. Sarebbe stata considerata un abominio indicibile perché aveva dato alla luce un bambino di spiriti misti, metà animale e metà uomo.

Tutta la gente che Giondalar aveva incontrato lungo il suo Viaggio credeva più o meno fortemente nei tabù che colpivano certe creature. Alcuni non ammettevano neppure l'esistenza di simili obbrobri, altri li consideravano sgradevoli scherzi di natura. Per questo era rimasto tanto sconvolto nel trovare Rideg al Campo del Leone. Certo non doveva essere stato facile per Nezzie; e in effetti lei aveva dovuto rintuzzare spesso aspre critiche e pregiudizi.

Ayla non sapeva quanto dolore avesse provato Giondalar quando Frebec l'aveva messa in ridicolo. Ben peggiore, però, era stata la sua inaspettata reazione, il cui ricordo lo angosciava ancora. Per un momento, si era sentito mortificato di trovarsi in compagnia di Ayla, quando Frebec aveva lanciato la sua invettiva. Come poteva amare una donna e vergognarsi di lei?

Fin dalla giovinezza, Giondalar aveva lottato per controllarsi, ma ora sembrava incapace di dominare i conflitti che lo tormentavano. Voleva portare Ayla tra la sua gente. Voleva che incontrasse Dalanar e quelli della sua Caverna, sua madre Martona, il fratello maggiore, la sua sorellina, i cugini e tutti gli altri Zelandoni. Voleva che la sua gente l'accogliesse, perché lui potesse costruire il proprio focolare con lei, un luogo dove Ayla avrebbe dato alla luce bambini iniziati dal suo spirito. Non c'era nessun'altra al mondo che desiderasse quanto lei, eppure lo umiliava il pensiero del disprezzo di cui potevano ricoprirlo per aver portato alla Caverna una donna simile, ed era riluttante a esporla a questo oltraggio.

Se non avesse parlato del Clan, nessuno l'avrebbe saputo. Per contro, cosa avrebbe potuto rispondere Ayla se qualcuno le avesse chiesto notizie della sua gente? A meno che... Ayla non accettasse l'offerta di Talut. Allora sarebbe diventata Ayla dei Mamutoi, proprio come se fosse nata tra di loro. Il suo modo particolare di pronunciare alcune parole non sarebbe stato altro che un accento straniero. E d'altra parte, chissà? Forse Ayla era davvero una Mamutoi. I suoi genitori potevano esserlo. Lei non sapeva chi fossero. «Ma se diventa una Mamutoi» pensava Giondalar, «Ayla può decidere di rimanere. Che sarebbe, allora, di me? Avrei la forza di fermarmi qui? Riuscirei ad accettare questa gente come se fosse la mia? Tonolan c'era riuscito. Lui amava forse Getamio più di quanto io ami Ayla? Ma Getamio era nata tra gli Sciamamudoi e vi era stata allevata. I Mamutoi non sono il popolo di Ayla più di quanto siano il mio popolo. Se lei può essere felice qui, potrebbe esserlo anche con gli Zelandoni. Ma se diventa una Mamutoi, non vorrà più venire tra la mia gente. Non avrebbe nessuna difficoltà a trovare qualcuno qui... Sono sicuro che Ranec non esiterebbe...»

Ayla si sentì stringere da Giondalar in modo possessivo, e se ne chiese il motivo. Notò davanti a loro un tratto di boscaglia, pensò che al di là vi fosse un ruscello e spinse Hinni verso di esso. Quando raggiunsero il corso d'acqua, Ayla e Giondalar balzarono a terra e cercarono un luogo confortevole per sedersi.

La superficie dell'acqua era gelata ai lati del ruscello. Il ghiaccio che s'era formato, strato su strato, vicino alle sponde, mentre le acque al centro scorrevano creando mulinelli, si sarebbe esteso con l'avanzare della stagione interrompendo la turbolenta corrente. Soltanto con la nuova stagione le acque avrebbero ripreso a scorrere liberamente.

Ayla aprì una piccola borsa di rigido cuoio grezzo, che aveva riempito di cibo: un po' di carne secca che pensava fosse bisonte e un cestino di mirtilli secchi e bacche asprigne. Tirò fuori un grigio nucleo di pirite di ferro e un pezzo di selce con cui accendere un fuocherello e preparare un infuso.

Giondalar continuava a meravigliarsi per la facilità con cui una pietra dava origine al fuoco. Era una magia! Non aveva mai visto niente di simile prima di incontrare Ayla.

La pirite era molto diffusa sul greto sassoso della sua valle. La scoperta che si poteva produrre una scintilla sfregando la pirite contro la selce era stata del tutto accidentale. Quel giorno il suo fuoco si era spento. Lei sapeva come produrlo con i laboriosi procedimenti che usava la maggior parte della gente del Clan, facendo ruotare un bastoncino su una base di legno fino a quando la frizione non avesse provocato sufficiente calore da creare un tizzone senza fiamma. Così, quando aveva raccolto per sbaglio un pezzo di pirite, anziché il suo mazzuolo di pietra, e aveva ottenuto quella prima scintilla percuotendo la selce, era stata subito pronta a trarne vantaggio.

Giondalar aveva imparato la tecnica da Ayla. Lavorando la selce, anche lui aveva spesso prodotto piccole faville, ma aveva pensato che si trattasse degli spiriti viventi della pietra che si liberavano durante la lavorazione. Lui non aveva pensato di ricavare il fuoco dalle scintille. D'altra parte, Giondalar non era mai stato solo in una valle a lottare per sopravvivere; di solito aveva attorno gente abbastanza esperta da accendere un fuoco.

Mentre mangiavano, ridevano alle esibizioni del puledro che attirava la madre in un gioco di inseguimento; poi i cavalli si rotolavano sulla schiena, con le zampe che calciavano l'aria, su un argine sabbioso protetto dal vento e riscaldato dal sole. I due giovani evitavano di esternare i pensieri che occupavano la loro mente, ma le risate li aiutarono a rilassarsi, e la solitudine e l'intimità del luogo li riportarono col pensiero ai giorni trascorsi nella valle. Quando sorseggiarono la bevanda calda, erano pronti ad avventurarsi in argomenti più seri.

«Credo che Latie sarebbe felice di vedere i cavalli giocare in quel modo»,

disse Giondalar.

«Sì, le piacciono i cavalli, vero?»

«Le piaci anche tu, Ayla. Sembra quasi che ti corteggi», replicò Giondalar, esitante; poi continuò: «Molta gente ti ama e ti ammira qui. Non vorrai davvero tornare nella tua valle a vivere sola?»

Ayla guardò la coppa che teneva in mano, la agitò e bevve un piccolo sorso. «È un sollievo essere di nuovo soli. Non mi ero resa conto di quanto si potesse star bene lontano dalla gente; e ci sono alcune delle mie cose, nella caverna della valle, che vorrei avere. Ma hai ragione. Ora che ho incontrato gli Altri, non voglio più tornare a vivere da sola. Voglio bene a Latie, a Degie, a Talut, a Nezzie, a tutti... fuorché a Frebec.»

Giondalar sospirò di sollievo. Il primo e più grosso ostacolo era stato superato. «Non puoi lasciare che una sola persona ti rovini tutto. Talut... e Tulie... non ci avrebbero invitati a rimanere con loro se non fossero contenti di noi.»

«E tu, Giondalar, vuoi rimanere e diventare un Mamutoi?»

«Sono stati molto gentili con noi, molto più gentili di quanto non richieda una semplice ospitalità. Potrei rimanere almeno per tutto l'inverno, e anche più a lungo, e sarei felice di dar loro quanto più posso. Ma i Mamutoi non hanno bisogno di un tagliatore di selce. Vimez è molto più bravo di me, e Danug lo eguaglierà molto presto. Ho già insegnato loro l'uso del tiralance. Hanno visto com'è fatto. Con un po' di esercizio potranno usarlo. Basta che lo vogliano. E io sono Giondalar degli Zelandoni...»

Tacque e i suoi occhi si fissarono in un punto, come se guardassero qualcosa a una grande distanza. Poi corrugò la fronte come se stesse cercando di trovare una giustificazione. «Io devo tornare... un giorno... se non altro per raccontare a mia madre della morte di mio fratello... e dare agli Zelandoni una possibilità di trovare il suo spirito e guidarlo nell'altro mondo. Non posso diventare Giondalar dei Mamutoi perché non posso dimenticare i miei obblighi.»

Ayla lo guardò attentamente. Sapeva che lui non voleva restare in quel luogo. I suoi obblighi c'entravano ben poco. Voleva tornare al suo focolare.

«Che cosa farai?» chiese Giondalar, cercando di conservare un tono e un'espressione impassibili. «Rimarrai e diventerai Ayla dei Mamutoi?»

Ayla chiuse gli occhi, cercando il modo migliore di esprimersi. «Amo i Mamutoi e li rispetto. Sento di far parte di loro. Il Campo del Leone è... come

il Clan di Brun... la maggior parte di loro sono brave persone. Non so chi fosse la mia gente prima del Clan, forse non lo saprò mai, ma qualche volta di notte penso... spero che fossero Mamutoi.»

Guardò intensamente l'uomo, i suoi lisci capelli biondi contro la pelliccia scura del cappuccio, il bel viso, il forte corpo sensibile e le grandi mani espressive, i suoi occhi azzurri che apparivano così sinceri, e così turbati.

«Ma, prima dei Mamutoi, vieni tu. Tu hai allontanato il vuoto che c'era in me e l'hai riempito d'amore. Io voglio stare con te, Giondalar.»

Quasi senza pensarci, Giondalar l'aveva attratta a sé, e Ayla aveva incontrato la bocca di lui che cercava la sua, mentre la stringeva fra le braccia.

Il giovane sentì crescere il proprio desiderio. C'era freddo, non avevano un posto dove ripararsi o riscaldarsi, ma lui la voleva. Le slegò i lacci del cappuccio e trovò la gola e il collo, mentre le mani s'infilavano sotto la casacca e la tunica e raggiungevano la calda pelle delle mammelle, con i duri capezzoli eretti. Un lieve gemito sfuggì dalle labbra di Ayla mentre lui gliele accarezzava. Giondalar sciolse i lacci dei calzoni della donna e cercò il monticello peloso.

Ayla introdusse la mano sotto la casacca e la tunica del giovane per slacciarle a propria volta; quindi afferrò il suo membro duro, pulsante, e lo mosse su e giù con la mano. Giondalar emise un profondo sospiro di piacere quando lei si chinò e glielo prese in bocca. Ayla percepiva con la lingua la morbidezza della sua pelle mentre lo spingeva il più a fondo possibile, poi fuori e di nuovo dentro, continuando a muovere le mani sull'asta calda e ricurva.

Lo udì gemere e poi gridare. Giondalar l'allontanò delicatamente. «Aspetta, Ayla, voglio te», disse.

«Devo togliermi i calzoni e i calzari, allora», obiettò lei.

«No, non farlo, è troppo freddo. Girati, ricordi?»

«Come Hinni e il suo stallone», sussurrò Ayla.

La donna si girò, inginocchiandosi. Per un attimo, la posizione non le ricordò quella di Hinni e del suo ansioso stallone, ma di Brud, quella in cui lui l'aveva forzata. Ma il tocco amoroso di Giondalar non era lo stesso. Ayla si era calata i calzoni, denudandosi le calde, sode natiche, e lasciando intravedere un'apertura che pareva invitare Giondalar. Strisciando da dietro e curvandosi su di lei per non farle prendere freddo, Giondalar le accarezzò le morbide rotondità, le esplorò l'invitante fessura, le pieghe e gli orli con il suo

lieve e sapiente tocco, finché lei gridò e un flotto di calore lo avvertì che non doveva andare oltre.

Separò le due rotondità delle natiche e guidò il proprio membro pulsante nella dischiusa e profonda porta d'accesso alla sua femminilità con una voluttà quasi dolorosa che strappò un grido a entrambi. Giondalar si trasse indietro quasi completamente, poi entrò di nuovo tirando a sé la donna, godendo del profondo abbraccio che avvolse il suo membro. Uscì di nuovo e di nuovo rientrò, uscì di nuovo ed entrò ancora, avanti e indietro, dentro e fuori finché, con un caldo getto, sopraggiunse la deliziosa liberazione.

Giondalar avvolse Ayla con le braccia e rotolarono di lato. La tenne stretta, coprendola con il proprio corpo e la casacca di pelliccia, mentre riposavano un poco.

Quindi si separarono e Giondalar si mise seduto. S'era alzato il vento, e il giovane diede un'occhiata colma di apprensione all'ammassarsi delle nuvole. «Dovrei lavarmi un po'», disse Ayla, alzandosi. «Nel ruscello c'è ancora acqua...»

«È gelata, Ayla!»

«Lo so, farò presto.»

Saggiando la robustezza del ghiaccio, Ayla si accovacciò vicino all'acqua, e si sciacquò con la mano. Quando fu tornata indietro dall'argine, Giondalar subito le si fece incontro e l'asciugò con la pelliccia della propria casacca. Questo era il Giondalar che Ayla amava. L'uomo che poteva farla sentire calda e fremente nel suo intimo con un'occhiata o con un tocco delle mani; l'uomo che conosceva il suo corpo meglio di lei e poteva trarne sensazioni a lei sconosciute; l'uomo che le aveva fatto dimenticare il dolore e la degradazione della prima forzatura di Brud e l'aveva iniziata al Piacere. Il Giondalar che lei amava era allegro, e pieno di attenzioni, colmo d'amore. Così era stato nella valle; adesso tornava a esserlo soltanto quando erano soli. Perché era così diverso nel Campo del Leone?

«Hai imparato presto a cavartela con le parole, donna.» La voce di Giondalar la strappò bruscamente ai suoi pensieri. «Ormai faccio fatica a tenerti testa, anche nella mia stessa lingua!» Le mise le braccia intorno alla vita, e abbassò il capo per fissarla, con occhi colmi d'amore e orgoglio. «Non riesco a credere che tu abbia imparato così in fretta. Come fai?»

«Devo farlo. Questo è il mio nuovo mondo, ora. Per il Clan sono morta, non posso tornare indietro.»

«Puoi avere una tua gente. Puoi essere Ayla dei Mamutoi, se vuoi. No?»

«Io voglio stare con te.»

«Potrai stare ancora con me. Solo perché qualcuno ti adotta, non vuol dire che tu non possa partire... un giorno. Possiamo rimanere qui... per un po'. E se mi capitasse qualcosa - potrebbe, sai... - sarà un bene per te avere un popolo. Un popolo che ti vuol bene.»

«Vuoi dire che non ti dispiacerebbe?»

«Dispiacermi? Non può dispiacermi, se tu lo desideri.»

Ad Ayla sembrò di scorgere una piccola esitazione, tuttavia il giovane sembrava sincero. «Giondalar, io sono solo Ayla. Non appartengo a nessun popolo. Se mi adottano, avrò qualcuno. Potrò essere Ayla dei Mamutoi.»

Cercò nella casacca il proprio amuleto, e inviò un pensiero al suo totem.

«Leone delle Caverne, che cosa devo fare? Amo Giondalar, ma desidero anche appartenere a un popolo.»

Si voltò. Giondalar era ancora ritto lì dove l'aveva lasciato, e la guardava in silenzio.

«Ho deciso. Farò così. Sarò Ayla del Campo del Leone dei Mamutoi!»

Notò un rapido aggrottare di sopracciglia prima che il volto di Giondalar si aprisse in un largo sorriso. «Bene, Ayla. Sono contento per te.»

«Oh, Giondalar. Sarà una cosa giusta? Andrà tutto bene?»

«Nessuno può dare una risposta. Chi può saperlo?» rispose lui, lanciando un'occhiata al cielo che s'era fatto scuro. «Spero che tutto vada bene, per entrambi.» Si abbracciarono stretti per un momento. «Penso che dovremo tornare.»

Ayla si chinò a raccogliere la sacca di pelle, e qualcosa attirò la sua attenzione. Piegò un ginocchio e raccolse quella che sembrava una pietra color del sole. Dopo averla pulita fregandola, la osservò più da vicino.

«Giondalar! Guarda! Hai mai visto qualcosa del genere?»

L'uomo guardò attentamente il nucleo dorato. «È ambra. Mia madre ne ha una simile. Lei le attribuisce un grande valore. Questa sembra ancora più bella.» Vide che Ayla lo fissava intenta. «Che c'è, Ayla?»

«Un segno. È un segno del mio totem, Giondalar. Lo Spirito del Grande Leone delle Caverne mi sta dicendo che ho preso la decisione giusta. Vuole che diventi Ayla dei Mamutoi!»

La forza del vento aumentò, mentre Ayla e Giondalar cavalcavano lungo la via del ritorno, e, benché il sole fosse ancora alto nel cielo, la luce era

offuscata dalle nuvole di polvere secca che si alzava a ondate dal terreno gelato. Lampi e tuoni scintillavano e brontolavano intorno a loro. Vento s'impennò per la paura, mentre un lampo accecante e un rombo di tuono si scatenavano nelle vicinanze. Hinni nitrì spaventata. Giondalar e Ayla scesero per calmare l'impaurito puledro, e avanzarono a piedi.

Mentre raggiungevano il Campo del Leone, forti raffiche sollevarono una tempesta di polvere che oscurò il cielo e inaridì la loro pelle. Nei pressi della dimora, una figura emerse dall'improvvisa oscurità sventolando qualcosa.

«Eccovi. Mi stavo preoccupando», urlò Talut per farsi sentire sopra l'ululare del vento e il rombo del tuono.

«Che cosa stai facendo? Possiamo aiutarti?» chiese Giondalar.

«Stavamo costruendo un riparo per i cavalli di Ayla, quando si è scatenata la tempesta. Il vento ha strappato tutto. Penso che faremo meglio a portar dentro gli animali. Possono rimanere nello spazio dell'ingresso», disse Talut.

«Succede spesso?» chiese Giondalar, aggrappandosi all'estremità della larga cortina.

«No. Sono anni che non abbiamo bufere secche. Si sistemerà tutto non appena avremo una buona nevicata», disse Talut. «Allora verranno le tormentate!» concluse ridendo. Entrò nel Campo, poi tirò da parte la pesante cortina di pelle di mammut in modo che Ayla e Giondalar potessero far entrare i cavalli.

Hinni e Vento erano ricalcitranti a entrare in uno strano posto colmo di odori non familiari, ma temevano ancor di più la bufera, e si fidavano di Ayla; la quale, pur essendo grata a Talut, fu anche un po' sorpresa che si fosse preoccupato di loro.

Il vento continuò a infuriare, facendo sbattere le barche sopra i buchi per il fumo e gonfiando le pesanti cortine. I fori per il tiraggio mandavano dentro fiotti di polvere che volava in giro e faceva divampare la fiamma nel focolare della cucina. La gente era riunita in gruppi nell'area del primo focolare e terminava il pasto della sera, sorseggiando infusi, chiacchierando e aspettando Talut.

Finalmente giunse il capotribù, che si diresse verso il Focolare del Leone. Quando ne tornò, portava un bastone d'avorio più alto di lui, più spesso in fondo, assottigliato in cima. Era decorato con un piccolo oggetto circolare

munito di raggi, che era stato assicurato al bastone circa a un terzo della lunghezza partendo dall'alto. Bianche penne di gru erano attaccate alla metà superiore e si aprivano a ventaglio, mentre dai pioli che ornavano la metà inferiore pendevano, collegati a funicelle, strani sacchetti, figure d'avorio intagliate e lembi di pelliccia. Guardando più attentamente, Ayla scoprì che il bastone era ricavato da un'unica lunga zanna di mammut che, con qualche metodo sconosciuto, era stata raddrizzata. Com'era possibile, si chiedeva Ayla, togliere la curvatura a una zanna di mammut?

Tutti rivolsero la loro attenzione al capotribù, che guardò Tullie. Lei annuì. Allora Talut batté l'estremità del bastone sul terreno per quattro volte.

«Ho una seria questione da sottoporre al Campo del Leone», cominciò Talut. «Qualcosa che interessa ciascuno di noi, perciò parlo con in mano il Bastone Parlante, così che tutti mi ascoltino attentamente senza interrompere. Chi vorrà intervenire riguardo a questo argomento potrà richiedere il Bastone Parlante.»

Un mormorio eccitato corse per la gente del Campo.

«Ayla e Giondalar sono arrivati al Campo del Leone non molto tempo fa. Quando ho contato i giorni che essi avevano trascorso qui, mi sono meravigliato che fosse passato così poco tempo. Li consideravamo già vecchi amici. Grazie a questi caldi sentimenti di amicizia, mi auguravo che Giondalar e la sua amica Ayla prolungassero la loro visita, e pensavo di chiedere loro di rimanere per tutto l'inverno. Ma, nel breve tempo in cui sono rimasti qui, ci hanno dimostrato qualcosa di più dell'amicizia. Entrambi hanno portato capacità e conoscenze di grande valore, e ce le hanno offerte senza riserve, proprio come se fossero dei nostri.

«Vimez considera Giondalar un abile tagliatore di selce, e quest'ultimo ha diviso fraternamente le proprie conoscenze con Danug e con Vimez. Inoltre, ha portato con sé un nuovo strumento per la caccia, un tiralance che aumenta la portata e la potenza del tiro.»

Ci furono cenni col capo e commenti di approvazione.

«Ayla ha portato molti talenti insoliti», continuò Talut. «È abile e precisa con il tiralance e con la fionda. Mamut dice che è una Ricercatrice, anche se non addestrata, e Nezzie pensa che possa essere anche un'Incantatrice. Forse non è così, ma è pur vero che riesce a farsi obbedire dai suoi cavalli, e Hinni le permette di cavalcarla. Ci ha anche insegnato un sistema per parlare senza parole, cosa che ci ha aiutato a capire Rideg in un modo nuovo. Ma forse la

cosa più importante è il fatto che sia una Guaritrice. Ha già salvato la vita di due bambini... e ha uno splendido rimedio per il mal di testa!»

L'ultimo commento sollevò un'ondata di risate.

«Tutti e due portano così tanto, che non voglio che il Campo del Leone e i Mamutoi li perdano. Ho chiesto loro di restare con noi, non soltanto per tutto l'inverno, ma per sempre. In nome di Mut, Madre di Tutti», Talut batté un colpo sul pavimento con il bastone, «chiedo che si uniscano a noi, e che voi li accettiate come Mamutoi.»

Talut fece cenno ad Ayla e a Giondalar. I due giovani si alzarono e gli si avvicinarono. Tulie, che era rimasta in attesa in disparte, si avvicinò a sua volta e si mise di fianco al fratello.

«Chiedo il Bastone Parlante», disse la donna.

Talut glielo passò.

«Come donna capotribù del Campo del Leone, mi dichiaro d'accordo con quanto ha detto Talut. Giondalar e Ayla sarebbero un acquisto di grande valore per il Campo del Leone e per i Mamutoi.» Si mise di fronte all'uomo biondo. «Giondalar», disse, battendo tre volte il Bastone Parlante per terra, «Tulie e Barzec ti chiedono di essere figlio del Focolare del Bisonte. Noi abbiamo parlato per te. Come rispondi, Giondalar?»

L'uomo si avvicinò a Tulie, prese il Bastone che lei gli porgeva e lo batté in terra tre volte. «Io sono Giondalar della Nona Caverna degli Zelandoni, figlio di Martona, un tempo donna capotribù della Nona Caverna, nato dal focolare di Dalanar, capo dei Lanzadoni», incominciò, tra l'approvazione generale.

Tutti quei nomi stranieri davano alla cerimonia un sapore esotico e ne accrescevano l'importanza. «Sono grandemente onorato per il vostro invito, ma devo essere sincero e dirvi che ho grandi obblighi. Dovrò tornare tra gli Zelandoni per informare mia madre della morte di mio fratello e far sì che il suo spirito venga cercato e guidato nell'altro mondo. Apprezzo la nostra parentela, la vostra amicizia mi riscalda il cuore, e non voglio lasciarvi. Desidero rimanere con voi, amici e parenti, il più a lungo possibile.»

Giondalar riconsegnò il Bastone Parlante a Tulie.

«Ci rattrista sapere che non puoi unirti al nostro focolare, Giondalar, ma comprendiamo i tuoi obblighi. A te va tutto il nostro rispetto. Poiché siamo parenti attraverso tuo fratello che era il compagno di Tulie, tu sei il benvenuto per tutto il tempo che vorrai rimanere.» Detto questo, Tulie passò il Bastone Parlante a Talut.

«Ayla», disse Talut, battendo tre volte il Bastone sul terreno. «Nezzie e io vogliamo adottarti come figlia del Focolare del Leone. Noi abbiamo parlato per te. Come rispondi tu?»

Ayla prese il Bastone e batté tre colpi. «Io sono Ayla. Non appartengo a nessuna gente. Sono onorata e compiaciuta che mi chiediate di diventare una di voi. Mi sento orgogliosa di essere Ayla dei Mamutoi», rispose, con parole che aveva provato e riprovato con cura.

Talut riprese il Bastone e lo batté quattro volte. «Se non ci sono obiezioni, porrò termine a questa riunione...»

«Chiedo il Bastone Parlante», gridò uno dei presenti. Tutti guardarono sorpresi e videro Frebec che si avvicinava. L'uomo prese il Bastone dalla mano del capotribù e colpì il suolo tre volte. «Io non sono d'accordo. Non voglio Ayla», disse.

XIV

La gente del Campo del Leone era ammutolita dallo stupore. Poi innumerevoli voci si levarono contemporaneamente. Sebbene tutti conoscessero i sentimenti di Frebec verso Ayla, nessun altro sembrava dividerli. E, quel che più contava, Frebec e il Focolare della Gru non si trovavano certo nella posizione adatta per sollevare obiezioni. Loro stessi erano stati accolti nel Campo del Leone da poco, dopo che vari altri Campi li avevano respinti, e ciò soltanto perché Nezzie e Talut avevano parlato in loro favore. Dopo il sostegno offertogli dal capotribù, Frebec si dimostrava ingrato a opporglisi, e nessuno se lo sarebbe aspettato, meno di tutti Talut. Il tumulto si quietò non appena Talut tolse il Bastone Parlante a Frebec, alzandolo e agitandolo per riportare la calma. «Frebec ha il Bastone. Lasciatelo parlare», disse Talut, restituendogli l'asta d'avorio. Frebec colpì il terreno tre volte e continuò: «Non voglio Ayla perché non credo che abbia offerto abbastanza per diventare una Mamutoi.» Un brusio

contrariato rispose alla sua affermazione che si opponeva alle parole di stima di Talut, ma non fu abbastanza alto da interrompere colui che parlava. «Forse che chiediamo a tutti gli stranieri che si fermano per una visita di diventare Mamutoi?»

Anche con la costrizione del Bastone Parlante, fu difficile per il Campo trattenersi. «Che cosa significa che non ha niente da offrire? Che cosa dici della sua abilità nella caccia?» gridò Degie, piena di giusta ira. Sua madre, la capotribù, non aveva accettato Ayla di primo acchito. Soltanto dopo attente considerazioni era arrivata a condividere il parere di Talut. Come si permetteva quel Frebec di mettersi a obiettare?

«Dunque è perché sa cacciare? E non caccia forse come ciascuno di noi?» disse Frebec. «Questa non è una buona ragione. Del resto, non potrà cacciare a lungo, tanto meno dopo che avrà avuto dei figli.»

«Avere figli è più importante! Questo le darà più prestigio», esclamò con ardore Degie.

«Non sappiamo neppure se potrà avere figli; in caso contrario, non avrebbe molto valore. Ma non stavamo parlando di figli, stavamo parlando di caccia. Il solo fatto che cacci non è una buona ragione per farne una Mamutoi», protestò Frebec.

Mamut lo guardò con aria sorpresa. Sebbene lo sciamano fosse in assoluto disaccordo con lui, doveva ammettere che le argomentazioni di Frebec erano intelligenti. Ciò che non era giusto era che fossero espresse così duramente. «Che cosa dici del tiralance? Puoi forse negare che è un'arma di gran pregio, e che lei è abilissima nell'usarla e lo sta insegnando ad altri?» intervenne Tornecc.

«Non l'ha portata lei. È stato Giondalar e lui non si unisce a noi.»

Saltò su Danug. «Lei potrebbe essere una Cercatrice o un'Incantatrice. Sa farsi obbedire dai cavalli, ne cavalca addirittura uno.»

«I cavalli sono selvaggina. La Madre vuole che noi li cacciamo, non che viviamo con loro. Non trovo neppure giusto cavalcarli. E nessuno sa di sicuro chi lei sia. Può essere una Ricercatrice, può essere un'Incantatrice. Può essere la Madre in terra, ma può anche non esserlo. Da quando il 'può essere' costituisce una ragione per fare di qualcuno un Mamutoi?» Nessuno fu abbastanza abile da opporsi alle sue obiezioni.

«Ayla ha insegnato a Rideg a parlare, quando nessuno pensava che lo potesse fare», gridò Nezzie.

«Parlare!», sogghignò Frebec. «Voi potete chiamare un gran agitar di mani ‘parlare’, se volete; non io. Non trovo nulla di più inutile che fare stupidi gesti a un Testapiatta. Questa non è una ragione per accettarla. Se non c’è altro, queste non sono valide ragioni.»

«E, nonostante l’evidenza, immagino che tu non creda che è una Guaritrice», commentò Ranec. «Ti renderai conto, spero, che, se butti fuori Ayla, sarai il primo a dispiacerti quando qui non ci sarà nessuno ad aiutare Fralie al momento del parto.»

Ranec era sempre stato un’anomalia per Frebec. Nonostante il suo alto prestigio e la sua fama di scultore, Frebec non sapeva che cosa farsene, di quell’uomo dalla pelle scura, e non gli piaceva averlo attorno. Ranec non gli piaceva, e probabilmente c’era qualcosa contronatura in quella pelle nere.

«Hai ragione, Ranec», disse Frebec a voce alta. «Non credo che sia una Guaritrice. Come può una persona cresciuta con quegli animali imparare a essere una Guaritrice? Fralie ha già avuto bambini. Perché questa volta dovrebbe essere diverso? A meno che quella donna-animale non porti sfortuna. Già quel bambino Testapiatta ha abbassato il prestigio del Campo. No, io non voglio che una donna-animale, che è vissuta con i Testapiatta, appartenga al Campo del Leone.»

Ci fu una gran confusione dopo queste dichiarazioni, ma Tulie alzò la voce per sedare il tumulto. «Da che cosa deduci che il prestigio di questo campo è diminuito? Rideg non indebolisce il mio prestigio, io sono ancora una voce importante nel Consiglio delle Sorelle. Neppure Talut ha perso la sua posizione.»

«La gente dice sempre: ‘Quel Campo con il bambino Testapiatta’. Questo mi fa vergognare di appartenervi», ribatté Frebec.

Tulie si erse in tutta la sua imponenza accanto all’uomo alquanto, mingherlino. «Accetteremo di buon grado che tu te ne vada in qualsiasi momento», disse con voce di ghiaccio.

«Bel risultato!» gridò Crozie. «Fralie aspetta un bambino e tu la costringi ad andarsene, con questo freddo, senza un posto dove riparare...»

I lamenti della vecchia si persero nel frastuono generale di voci irate. Ayla girò le spalle a tutti e si avviò verso il Focolare del Mammut. Poi scorse Rideg, che osservava la riunione con grandi occhi tristi dal Focolare del Leone, e cambiò direzione. Sedette accanto al piccolo e lo guardò attentamente per assicurarsi che stesse bene. Quindi, senza tentare di fare

conversazione, lo prese in braccio. Se lo tenne in grembo, cullandolo e canticchiandogli sottovoce una nenia.

«Non c'è nessun rispetto per il Bastone Parlante?» tuonò Talut, sovrastando il fragore. Aveva gli occhi scintillanti di rabbia. Ayla non l'aveva mai visto così arrabbiato, e ammirò la sua capacità di dominarsi quando riprese a parlare.

«Crozie, noi non vogliamo mandar fuori Fralie al freddo, e tu offendi me e il Campo del Leone, se supponi che possiamo farlo.»

La vecchia guardò il capotribù a bocca spalancata. Ebbe la decenza di arrossire di vergogna, cosa che sorprese più di una persona.

«Frebec, tu puoi sentirti imbarazzato a far parte del Campo del Leone», disse Talut, «ma se questo Campo ha perduto il suo prestigio, è perché questo è l'unico Campo che ti ha accolto. Come dice Tulie, nessuno ti costringe a rimanere. Sei libero di lasciarlo in qualsiasi momento, ma noi non ti metteremo fuori, non con una donna malata che deve partorire quest'inverno. Forse tu non hai avuto intorno molte donne incinte prima d'ora, ma, che tu te ne renda conto o no, la malattia di Fralie non è dovuta soltanto alla gravidanza. Persino io lo so.

«Ma non è questa la ragione per cui è stata fatta questa riunione. Qualunque cosa tu provi in proposito, o proviamo noi, tu sei un membro del Campo del Leone. Io ho dichiarato il mio desiderio di adottare Ayla nel mio focolare, per fare di lei una Mamutoi. Ma tutti devono essere d'accordo su questo, e tu hai fatto alcune obiezioni...»

Ormai Frebec provava una profonda vergogna. Le sue continue proteste erano un modo di darsi importanza, ma Talut gli aveva appena ricordato l'umiliazione e la disperazione che aveva provato quando cercava un Campo in cui stabilire un nuovo focolare con la sua nuova donna, che era assai desiderabile e gli aveva portato più prestigio di quanto ne avesse mai avuto nella sua vita.

Frebec non era mai stato particolarmente importante. Non aveva molto censo perché sua madre ne aveva riversato assai poco su di lui, essendo anziana e avendo ben poche qualità o meriti. Appariva un uomo mediocre, comune.

Ma, come aveva notato Mamut, mostrava abilità nel discutere. Forse possedeva più intelligenza di quella che gli si attribuiva, e sembrava avere grandi aspirazioni. Unirsi a Fralie era stata una grande fortuna per lui.

Anche nel fare un'offerta per una donna come lei aveva mostrato un certo coraggio. Il Prezzo della Sposa era la base del valore economico tra i

Mamutoi; la posizione di un uomo all'interno del gruppo gli derivava dalla donna che lo aveva dato alla luce e dalla - o dalle - donne che poteva indurre - per prestigio, o per abilità nella caccia, o per altre capacità o qualità, o per fascino - a vivere con lui. Trovare una donna che volesse essere la sua compagna era stato per lui come diventare ricco, e Frebec non se la sarebbe lasciata scappare.

Ma perché lei lo aveva accettato? si chiedeva Mamut. Lui aveva così poco da offrirle, e Crozie era così sgradevole che il Campo di Fralie li aveva buttati fuori, così come il Campo di Frebec li aveva respinti. Poi, uno dopo l'altro, tutti i Campi dei Mamutoi li avevano cacciati via, nonostante una donna di prestigio come Fralie incinta. E ogni volta, fuori di sé per la paura, Crozie aveva peggiorato le cose, rimproverandolo e biasimandolo, e rendendoli ancor meno accetti agli altri.

Frebec si era mostrato grato quando il Campo del Leone l'aveva accolto, ma era quello uno degli ultimi Campi che lui avrebbe scelto. Non che non ci fosse un bell'ambiente... ma c'era uno strano assortimento di membri. A Talut piacevano le persone insolite. Alla continua ricerca di qualcosa di nuovo per arricchire la sua vita, lo trovava nelle creature che avevano qualche diversità. Lui stesso era l'uomo più grosso che si fosse mai visto, non soltanto tra i Mamutoi, ma anche tra le genti dei dintorni. E Tulie era la donna più robusta e più forte. Mamut era l'uomo più vecchio. Vimez era il miglior tagliatore di selce; Ranec non soltanto era l'uomo dalla pelle più scura, ma anche il più abile scultore. E Rideg era l'unico bambino Testapiatta. Talut voleva Ayla, che era la persona più insolita di tutte, con i suoi cavalli, le sue qualità e i suoi doni; per non parlare di Giondalar, che veniva da tanto lontano.

«Sebbene le tue obiezioni, Frebec, abbiano un fondo di ragione, non rivestono alcuna importanza», continuò Talut freddamente. «Io credo che Ayla abbia qualità insolite che potranno giovarci molto. Tu metti in discussione questo e dici che lei non ha nulla di valore da offrire...»

«Talut», intervenne Giondalar, «scusa la mia interruzione mentre reggi il Bastone Parlante, ma penso di sapere qualcosa che non potrà essere messo in discussione.»

«Tu?»

«Sì, io. Potrei parlarti da solo?»

«Tulie, puoi tenere il Bastone Parlante?» chiese Talut; poi si diresse verso il

Focolare del Leone assieme a Giondalar. Un mormorio di curiosità li seguì. Giondalar andò un momento da Ayla e le parlò. Lei annuì e, deposto in terra Rideg, si alzò e raggiunse il Focolare del Mammut.

«Talut, potresti far spegnere tutti questi fuochi?» chiese Giondalar.

Talut corrugò la fronte. «Tutti i fuochi? Fa freddo fuori, e soffia il vento.

L'ambiente si raffredderebbe subito.»

«Lo so, ma, credimi, ne varrebbe la pena. Perché Ayla possa fare la sua dimostrazione, è necessario che sia buio. Non durerà a lungo.»

Ayla tornò con alcune pietre in mano. Talut guardò prima lei, poi Giondalar, quindi posò di nuovo lo sguardo sulla donna. Fece un cenno d'assenso con il capo. Ritornarono al focolare comune, e Talut parlò con Tulie, in disparte. Ci fu qualche colloquio che coinvolse anche Mamut, poi Tulie parlò a Barzec.

Questi fece un cenno a Druvez e a Danug, e tutti e tre indossarono la casacca di pelliccia, raccolsero larghi cestini fittamente intrecciati e uscirono.

La conversazione si era fatta molto eccitata. Stava per accadere qualcosa di speciale e il Campo era colmo di attesa.

Barzec e i ragazzi erano tornati di corsa con i cesti pieni di terriccio. Poi, cominciarono dal fondo, dal Focolare del Bisonte, versarono il terriccio sul fuoco per soffocare le fiamme. Lagente del Campo si innervosì quando vide quello che stava succedendo.

Allorché il Campo si oscurò perché ogni fuoco era stato spento, tutti smisero di parlare. Il vento ululava al di là delle pareti e il freddo cresceva.

Alla fine restava soltanto il fuoco della cucina. Ayla teneva pronto accanto al focolare il materiale per l'accensione, e a un cenno di Talut, Barzec, cogliendo la drammaticità del momento, gettò altro terriccio su quest'ultimo fuoco, lasciando tutti i presenti con il fiato sospeso.

In un attimo, il Campo piombò nel buio. Non era una semplice assenza di luce, ma un'oscurità completa, profonda, assoluta, che parve accamparsi in ogni spazio vuoto. Non c'erano stelle, astri, nuvole scintillanti. Era come se tutti fossero diventati ciechi.

Un bambino si mise a piangere, subito zittito dalla madre. Poi si udirono respiri, scalpicii, colpi di tosse. Qualcuno parlò con voce tranquilla e qualcun altro gli rispose in tono più cupo.

Il Campo aspettava, stupito, nell'oscurità. Non proprio spaventato, ma un po' in apprensione. Sembrò passare un lungo lasso di tempo, e tutti cominciarono a sentirsi inquieti.

La scelta, del momento d'inizio era stata lasciata a Mamut. Era una seconda natura, per il vecchio sciamano, creare effetti drammatici: quasi un istinto nel saper cogliere il momento opportuno. Ayla sentì un colpetto sulla spalla: era il segnale che stava aspettando. Teneva un pezzo di pirite in una mano e un pezzo di selce nell'altra, e in terra davanti a lei c'era un cumulo di erbacce infiammabili. Nella totale oscurità della dimora, chiuse gli occhi e trasse un profondo respiro, poi strofinò la pirite contro la selce.

Una grossa favilla scaturì, e nel buio completo la minuscola vampa illuminò per un attimo la giovane donna inginocchiata sul pavimento, sollevando negli astanti respiri affannosi ed esclamazioni di sgomento. Poi la luce disparve. Ayla strofinò di nuovo le pietre, questa volta più vicino all'esca che aveva preparato. La scintilla cadde sul materiale infiammabile. Ayla si chinò a soffiare e in un momento divampò una fiammata che suscitò numerose esclamazioni di meraviglia.

Ayla alimentò il fuoco con sterpi presi da una catasta vicina e, quando si furono accesi, aggiunse piccoli pezzi di legno. Poi sedette e guardò Nezzie che toglieva il terriccio e la cenere dal focolare della cucina. Ayla vi depose la brace. Regolando il flusso dell'aria, sovrappose delle ossa alla brace. L'attenzione della gente del Campo si era concentrata sul procedimento, ma non appena il fuoco ebbe preso vigore, tutti parvero rendersi conto di quanto poco tempo c'era voluto. Era una magia! Come aveva fatto Ayla a creare il fuoco così rapidamente?

Talut agitò il Bastone Parlante e lo batté tre volte sul terreno. «Ora c'è qualcuno che ha ancora obiezioni sul fatto che Ayla diventi una Mamutoi e un membro del Campo del Leone?» domandò.

«Ci mostrerà come produrre quella magia?» chiese di rimando Frebec.

«Non soltanto ce lo mostrerà, ma ha promesso che darà una delle sue pietre da fuoco a ogni focolare di questo Campo», rispose Talut.

«Non ho più obiezioni», disse Frebec.

Ayla e Giondalar cercarono nelle loro sacche da viaggio tutti i nuclei di pirite che avevano e scelsero i sei migliori. La donna aveva riacceso i fuochi di ogni focolare la sera prima, insegnando a tutti il procedimento, ma dopo era stanca e s'era fatto troppo tardi per cercare nei fagotti le piriti prima di andare a letto.

Le sei pietre, di un giallo grigiastro e di una lucentezza metallica, formavano un mucchietto insignificante sulla piattaforma-letto, eppure era grazie a una di esse che Ayla era stata accettata.

La giovane donna le raccolse e, tenendole in mano, guardò verso Giondalar. «Se tutti gli altri mi volevano, perché permettere a una sola persona di allontanarmi?» chiese.

«Probabilmente», rispose lui, «perché in un gruppo come questo ognuno deve vivere con gli altri. Ciò può provocare una quantità di ripicche se anche una persona soltanto non piace a un'altra, soprattutto quando il tempo costringe a stare a lungo rinchiusi. La gente finisce con lo schierarsi da una parte o dall'altra, le discussioni possono concludersi in scontri e qualcuno può rimanere ferito o peggio. Finisce che qualcuno chiede vendetta. Talvolta l'unico modo per prevenire una tragedia è dividere il gruppo... o allontanare il disturbatore...»

Giondalar aggrottò la fronte in segno di dolore, mentre chiudeva gli occhi per un momento, e Ayla si domandò quale fosse la causa di quella pena.

Avanzarono insieme verso il Focolare del Leone per distribuire le pietre.

Talut e Tulie stavano conversando tra loro. C'erano anche Nezzie e Mamut, ma ascoltavano più che parlare.

«Ecco le pietre da fuoco che avevo promesso», disse Ayla quando la salutarono al suo avvicinarsi. «Potete distribuirle oggi.»

«Oh, no», disse Tulie. «Non oggi. Tienile per la cerimonia. Ne stavamo proprio parlando. Faranno parte dei doni.»

«Quali doni?»

«È consuetudine, quando qualcuno viene adottato», spiegò Mamut, «scambiarsi dei doni. La persona che viene adottata riceve doni da tutti, e, in nome del focolare che la adotta, altri doni sono distribuiti al resto dei focolari del Campo. Essi possono essere piccoli, un piccolo pegno che ci si scambia, o di notevole valore. Dipende dalle circostanze.»

«Penso che le pietre da fuoco siano un dono di valore per ciascun focolare», disse Talut.

«Talut, sarei d'accordo con te se Ayla fosse già una Mamutoi e il suo valore fosse già stato stabilito», intervenne Tulie, «ma in questo caso, noi stiamo cercando di fissare il suo Prezzo della Sposa. Tutto il Campo ne trarrà beneficio, se potremo giustificare un alto valore per lei. Poiché Giondalar ha rifiutato di essere adottato, almeno per ora...» il sorriso di Tulie, per mostrare

che non era mossa da animosità, aveva un'aria un po' maliziosa, «sarò felice di contribuire con alcuni doni alla distribuzione.»

«Che genere di doni?» chiese Ayla.

«Oh, diverse cose...» disse Tulie. «Le pellicce sono importanti... indumenti... tuniche, calzoni, calzari, o il cuoio per fabbricarli. Ambra, conchiglie, collane e oggetti ornamentali. Lunghi denti di lupo e di altri carnivori. E inoltre, sculture di avorio. Selce, sale... cibo, specialmente se può essere conservato. Ogni cosa che può essere fabbricata: cestini, stuoie, cinture, coltelli. Penso che sia importante dare il più possibile; così, quando tutti mostreranno i doni al Raduno, risulterà che tu possiedi molto e ciò ti darà prestigio. Non ha importanza se la maggior parte di queste cose saranno state donate da Talut e da Nezzie.»

«Tu, Talut e Nezzie non dovete darmi niente. Io ho molte cose da dare», disse Ayla.

«Sì, naturalmente, tu hai le pietre da fuoco. E sono le cose di maggior valore, ma a vederle così... La gente si renderà conto del loro valore più tardi, ma quel che conta è la prima impressione.»

«Non devi preoccuparti», la tranquillizzò Nezzie. «Io ho molte cose che tu puoi offrire, Ayla, e anche Latie darà qualcosa di suo perché tu possa donarlo.»

«Ma io ho cose da offrire, Nezzie. Ho molte cose nella caverna della valle», spiegò Ayla. «Ho trascorso anni a fabbricare oggetti.»

«Non è necessario che tu torni laggiù...» disse Tulie, pensando che, qualunque cosa potesse avere, doveva essere assai primitiva dato il suo passato di Testapiatta.

«Voglio tornare là», insistette Ayla. «Ho bisogno di altre cose. Le mie piante della salute. Il cibo conservato. E quello per i cavalli.» Si volse verso Giondalar. «Voglio tornare là.»

«Penso che potremo farlo. Se ci affrettiamo e non ci fermiamo lungo il cammino, penso che ci riusciremo... purché il tempo si rimetta.»

«Di solito, dopo la prima morsa di freddo come questa, il tempo migliora», disse Talut. «Ma non si può mai sapere. Può anche volgere al peggio.»

«Be', se ci sarà un minimo miglioramento, torneremo alla valle», assicurò Giondalar, subito premiato da un radioso sorriso di Ayla.

C'erano alcune cose che anche lui desiderava. Quelle pietre da fuoco avevano fatto una certa impressione, e sul greto del fiume della valle di Ayla ce

n'erano in quantità. Un giorno, sperava, sarebbe tornato dalla sua gente e avrebbe diviso con loro tutto ciò che aveva imparato e scoperto: le pietre da fuoco, il tiralance e, per Dalanar, i trucchi della selce riscaldata di Vimez. Un giorno...

«Torna presto», esclamò Nezzie, tenendo alta la mano con il palmo rivolto verso di lei e agitandola in segno di saluto.

Ayla e Giondalar le restituirono il cenno. Erano tutti e due in groppa a Hinni, e si tiravano dietro Vento legato a una lunga cavezza. La gente del Campo del Leone si era riunita per vederli partire. Pur sentendosi eccitata all'idea di ritornare nella valle che era stata il suo primo asilo per tre anni, Ayla provava un grande dispiacere nel lasciare quella gente che già considerava la sua famiglia. Rideg e Rugie, in piedi ai fianchi di Nezzie, si aggrappavano a lei, mentre salutavano con la mano.

Ayla diede un segnale a Hinni con la pressione delle gambe e lo spostamento del corpo, quasi senza accorgersene tanto le veniva spontaneo mentre guidava la giumenta, ed essa s'avviò risalendo il pendio.

Il viaggio di ritorno non fu la comoda passeggiata che avevano compiuto all'andata. Avanzarono senza fermarsi, e non deviarono per compiere giri di esplorazione o per cacciare. Si aspettavano di vedere i punti caratteristici che avevano osservato nel viaggio di andata, collinette, formazioni rocciose, valli e corsi d'acqua, ma la diversa stagione aveva alterato il paesaggio.

Le betulle e i salici avevano perduto tutte le foglie e i loro rami sembravano senza vita. Prevalevano le conifere - bianchi abeti, larici, cembri - floride e orgogliose nel vigore del loro verde. Ma ciò che confondeva maggiormente erano i cambiamenti avvenuti in superficie a causa del permafrost, il suolo perennemente ghiacciato, e per effetto del calore solare, dell'acqua di superficie, del vento e della neve.

In quella zona gli inverni erano lunghi e freddi e talora c'erano forti nevicate e bufere, ma la media stagionale delle precipitazioni nevose era relativamente bassa e spesso le giornate erano serene. Le estati erano brevi, con alcune giornate così calde che era difficile credere alla vicinanza di simili masse di ghiaccio, ma generalmente il tempo era nuvoloso e freddo, con scarse piogge. In pieno inverno, quando tutt'intorno il suolo era ghiacciato, il terreno appariva duro, compatto, inerte, ma così non era. Al mutare della stagione, la

superficie si faceva più cedevole, e resisteva al calore dell'estate solo quella parte del terreno in cui la coltre di ghiaccio era stata più spessa o più in ombra, mentre sui pendii esposti al sole cresceva una scarsa vegetazione. Tuttavia, lo strato produttivo era soltanto illusorio. Sotto la superficie, la morsa ferrea dell'inverno non cedeva. Il ghiaccio impenetrabile dominava, e con il disgelo e l'effetto della forza di gravità saturava il suolo; questo, con il suo peso di rocce e alberi, scivolava pian piano, si producevano frane e smottamenti e apparivano paludi e laghi di ghiaccio disciolto.

Quando il ciclo s'era compiuto, lo strato produttivo al di sopra del terreno ghiacciato s'induriva di nuovo. La superficie del suolo s'incrinava e spaccava colmandosi poi di acqua che gelava e, sotto l'effetto della tensione, veniva espulsa sotto forma di cunei di ghiaccio. Gli spazi rimasti si riempivano di fango che poi eruttava in bolle di limo diaccio. Mentre l'acqua gelida si espandeva, montagnole e colline di ghiaccio fangoso si sollevavano dai terreni paludosi raggiungendo anche i cinquecento metri di altezza e il diametro di parecchie centinaia.

Quando Ayla e Giondalar ritornarono sui loro passi, scoprirono che il paesaggio era cambiato, e con esso i punti di riferimento. Erano scomparsi alcuni ruscelletti che credevano di ricordare. Questi corsi d'acqua si erano ghiacciati alla sorgente e a valle s'erano prosciugati. Erano apparse colline di ghiaccio che prima non esistevano.

Il territorio nel suo complesso non era familiare a Giondalar e più di una volta egli dovette ricorrere alla memoria più viva di Ayla. Quando non era sicura, Ayla si lasciava guidare da Hinni. La giumenta l'aveva riportata alla caverna assai spesso in passato e sembrava sapere dove stavano andando. Talora cavalcando in due sulla giumenta, talora dandosi il cambio o camminando per far riposare il cavallo, essi avanzarono finché furono costretti ad accamparsi per la notte.

Il mattino seguente, mentre si preparavano per la partenza, bevvero un infuso caldo, poi, strada facendo, mangiarono carne e bacche essiccate. Eccetto che per una lepre incontrata per caso, e che Ayla abbatté con la fionda, essi non cacciarono. Avevano il cibo fornito da Nezzie per il viaggio, e a quello univano i pinoli ricchi di olio e nutrienti, raccolti ogni volta che si fermavano lungo il cammino.

Mentre il paesaggio intorno a loro cambiava a poco a poco, diventando roccioso e aspro, con forre e canali, Ayla provava un crescente senso di

eccitazione. L'ambiente le stava diventando familiare. Quando scorse una scarpata con un particolare tipo di colorazione, il suo cuore diede un sobbalzo.

«Giondalar! Guarda! Guarda là!» gridò, indicando col dito. «Ci siamo quasi!»

Anche Hinni sembrava eccitata e, senza essere stimolata, aumentava l'andatura. Ayla cercava un altro punto di riferimento, un masso di pietra che ricordava nella forma una leonessa accovacciata. Quando lo trovò, i due giovani piegarono verso il Freddo finché arrivarono in fondo a un ripido pendio ricoperto di ciottoli e rocce sparse. Si fermarono e videro sotto di loro un fiumiciattolo che scorreva verso l'Alba, brillante nel sole laddove si frangeva su qualche masso. Smontarono e presero a scendere con molta precauzione. I cavalli vi si lanciarono nel mezzo, fermandosi per bere, quando Ayla trovò le pietre affioranti che aveva sempre usato per attraversare il corso d'acqua, così vicine tra loro da consentire il salto dall'una all'altra. Quando la donna ebbe raggiunto l'altra riva, si fermò a bere un sorso d'acqua.

«L'acqua è più dolce qui. Guarda com'è trasparente!» esclamò. «Non è per niente fangosa. Puoi vedere il fondo!»

Giondalar sorrise con tenerezza alla sua esuberanza, provando anche lui la sensazione d'essere tornato a casa, pur se in modo meno sentito di Ayla. La violenza del vento e il gelo delle steppe non avevano infierito eccessivamente sulla valletta riparata e, anche se spogliata delle foglie estive, la vegetazione vi appariva più ricca e più rigogliosa. Una larga frangia di arbusti e alberi orlava l'opposta riva del ruscello che scorreva nel suo fondo, poi si diradava fino a trasformarsi in un prato d'erba dorata che ondeggiava nel sole pomeridiano. Il pianoro saliva a poco a poco fino alle steppe sulla destra, ma si restringeva e s'inclinava verso l'estremità della valle fino a diventare la parete di una stretta gola.

A mezza costa, un piccolo branco di cavalli della steppa pascolavano e alzarono il muso per guardarli. Uno di essi nitrì. Hinni alzò la testa e rispose. Il branco li guardò avvicinarsi finché furono a poca distanza. Poi i cavalli si mossero tutti insieme e si lanciarono al galoppo su per il pendio, verso le steppe aperte.

Vento, con il muso alzato e le orecchie ritte, li seguì con lo sguardo finché poté.

Mentre i due giovani si affrettavano a risalire verso la stretta estremità della valle, videro il fiumiciattolo compiere una brusca curva intorno a una parete sporgente e a un greto sassoso sulla destra. Sull'altro lato, vi era un grosso cumulo di pietre, rami spezzati, ossa, corna ramificate e zanne di tutte le misure. Alcune delle ossa venivano dalle steppe, altre erano resti di animali trascinati dalla corrente e scagliati contro la parete.

Ayla non poteva trattenersi oltre. Dopo essersi lasciata scivolare dalla groppa di Hinni, si lanciò lungo uno stretto ed erto sentiero che fiancheggiava il mucchio di ossa e portava alla cima della parete, dove una sporgenza nascondeva un buco di faccia al greto. Stava per entrare di corsa, ma si trattenne all'ultimo momento. Quello era il posto in cui era sopravvissuta da sola, ed era riuscita a farlo proprio perché mai, neppure per un momento, aveva dimenticato di stare in guardia da ogni possibile pericolo. Le caverne non erano usate soltanto dagli esseri umani. Rasentando la parete esterna, sciolse la fionda che portava avvolta sulla testa e si fermò a raccogliere alcune pietre.

Cautamente, guardò dentro. Vide solo tenebre, ma il suo odorato distinse un vago sentore di legna bruciata molto tempo addietro, e un più recente odore muschiato di femmina di lupo. Più recente ma pur sempre vecchio. Si fermò oltre l'ingresso per abituare gli occhi alla debole luce, poi si guardò intorno. Sentì che le lacrime le pungevano gli occhi e lottò per ricacciarle indietro. Eccola, la sua caverna. Tutto le era così familiare, anche se il luogo in cui aveva vissuto tanto a lungo appariva abbandonato e desolato. La luce che penetrava dal foro sopra l'ingresso le dimostrò che il suo odorato non si era sbagliato, e un più attento esame le strappò un grido di costernazione. La caverna era in un terribile caos. Un animale, o forse più d'uno, aveva disseminato ovunque i beni di Ayla. La donna non riusciva neppure a valutare l'entità del danno.

Poi Giondalar apparve all'entrata. Avanzò, seguito da Hinni e Vento. La caverna era stata anche il riparo della giumenta e il solo rifugio che Vento avesse conosciuto prima che giungessero al Campo del Leone.

Ayla si lasciò sfuggire un sospiro e una lacrima le scivolò lungo la guancia: «Sarebbe meglio preparare un fuoco e accendere qualche torcia per vedere cos'è successo; ma prima togliamo il basto a Hinni, così potrà riposarsi e pascolare.»

«Pensi che dovremmo lasciarli correre liberi? Vento sembrava pronto a

seguire quei cavalli. Forse dovremmo tenerli legati.» Giondalar nutriva qualche apprensione.

«Hinni ha sempre corso libera», disse Ayla, un po' turbata. «Non l'ho mai legata. È un'amica. Rimane con me perché lo vuole. Hinni è andata a unirsi a un branco, quando cercava uno stallone, e io l'ho lasciata fare; per fortuna avevo Piccolo. Ma poi è tornata. Piccolo, invece, se n'è andato. Anche Vento lo farà, proprio come i giovani lasciano il focolare della madre quando sono cresciuti. Ma i cavalli sono diversi dei leoni. Penso che, se si affezionano, possano rimanere.»

Giondalar annuì. «D'accordo, tu li conosci meglio di me.» Dopo tutto, era Ayla l'esperta di cavalli. «Allora io preparo il fuoco, mentre tu togli il basto.» Andando verso il luogo in cui Ayla aveva sempre tenuto il materiale per accendere il fuoco e la legna, Giondalar si chiedeva come poter fare di Vento un buon amico. Sarebbe stato bello se fosse riuscito ad avere su di lui la padronanza che Ayla esercitava su Hinni. Ma nel frattempo, però, al puledro non avrebbe fatto male restare legato a una fune, almeno quando viaggiavano in luoghi in cui potevano esserci altri cavalli.

L'esplorazione accurata della caverna rivelò ciò che era accaduto. Una lupa o una iena avevano fatto irruzione in uno dei nascondigli della carne secca, che era stato ripulito di tutto. Un cestino di grano destinato a Hinni e Vento era stato saccheggiato. Piccoli roditori, a giudicare dalle tracce - arvicole, scoiattoli, topi e criceti giganti -, avevano fatto fuori la ricca riserva di semi. La maggior parte dei cestini di granaglie, radici e frutta secca, che avevano nascosto in buche scavate nel suolo terroso della caverna e protetto con mucchi di pietre, avevano sofferto danni minori.

Ayla era contenta che avessero deciso di mettere le morbide pelli di camoscio e le pellicce da lei preparate durante quegli anni in un robusto cestino nascosto sotto un cumulo di pietre. Solo le pelli che Ayla aveva conciato per Giondalar e per sé prima di partire, lasciate allo scoperto, erano ridotte a brandelli.

Per impadronirsi del cibo immagazzinato, gli animali si erano avventati sulle ciotole e le coppe di legno, avevano trascinato in giro cestini e stuoie intrecciate e tessute, avevano depositato i loro escrementi un po' ovunque. Ma il danno reale era assai minore di quanto fosse sembrato all'inizio, e soprattutto era stata ignorata la riserva di erbe medicinali fatte seccare. Quella sera, Ayla si sentiva già molto meglio. Avevano ripulito e rimesso in

ordine la caverna, avevano cucinato e mangiato un buon pasto, e anche esplorato la valle per vedere quali cambiamenti avesse subito. Con il fuoco acceso nel focolare, stesero le pellicce in un lieve avvallamento riempito di paglia pulita che Ayla usava come letto, mentre Hinni e Vento si accoccolavano al loro posto sull'altro lato dell'ingresso. Ayla si sentiva finalmente a suo agio.

«È difficile credere di essere di nuovo qui», disse la donna, seduta su una stuoia di fronte al fuoco accanto a Giondalar. «Mi sembra che sia passata tutta una vita, eppure non sono stata via per molto tempo. Comunque è stato un bene che tu mi abbia convinta a venire con te, Giondalar, e sono contenta di aver conosciuto i Mamutoi. Rammenti come mi spaventava il pensiero di incontrare gli Altri?»

Improvvisamente, fu assalita dal ricordo delle sue paure e delle sue ansie. Cominciò ad agitarsi nervosamente, in preda al disagio. Si alzò e uscì dalla caverna. Fuori era freddo e le stelle rischiaravano il cielo nero con una luce gelida.

Ayla aveva incominciato a tremare, quando si sentì avvolgere una pelliccia intorno alle spalle. Giondalar si chinò a baciarla, poi le disse: «Fa freddo qui fuori. Torniamo dentro.»

Ayla si lasciò condurre nella caverna, ma si fermò a sfiorare la pesante cortina che chiudeva l'ingresso della grotta. «Era la mia tenda...» disse. «Anzi, no, era la tenda di Creb. La presi con me quando mi cacciarono. E Creb allora era già morto.» Le lacrime le scorrevano lungo il viso, sebbene lei sembrasse non accorgersene. «Durc era ancora piccolo per capire che non mi avrebbe mai più rivista. Oh, Giondalar, io non volevo lasciarlo.» Ora singhiozzava. «Ma non potevo portarlo con me. Non sapevo che cosa mi sarebbe potuto accadere.»

L'uomo le teneva le mani e lasciava che piangesse, che si sfogasse.

«Voglio rivederlo. Ogni volta che vedo Rideg, penso a Durc. Vorrei che lui fosse qui con me ora. Vorrei che anche lui venisse adottato dai Mamutoi.»

«Ayla, è tardi. Sei stanca. Vieni a dormire», disse Giondalar, conducendola verso le pellicce.

Lei si girò, obbediente, e lasciò che lui la guidasse. Senza parlare, Giondalar le tolse gli indumenti, poi la fece sedere e la spinse delicatamente indietro, coprendola con le pellicce. Aggiunse altra legna al fuoco e radunò i carboni accesi nel focolare perché durassero più a lungo, poi si spogliò in fretta e

s'infilò nel giaciglio accanto a lei. Le passò un braccio intorno al corpo e la baciò, dolcemente, appoggiando appena le labbra su quelle di Ayla.

Con la punta delle dita, Giondalar seguì la curva della sua spalla sfiorandole il braccio, e, seguendo il contorno del fianco, la sua mano esperta le sfiorò il tenero capezzolo. Non poté trattenersi, e si chinò a mordicchiarlo. Ayla si strinse a lui e sentì un caldo umidore tra le cosce, mentre fremiti di piacere le attraversavano il corpo. Giondalar aspirava il profumo femminile della sua pelle e sentiva una pienezza nei lombi man mano che percepiva il desiderio di Ayla. Ayla era sempre pronta per lui. Ovunque si trovassero, al freddo o al caldo, Ayla era a sua disposizione, una compagna non solo acquiescente ma anche attiva, vogliosa.

Quando le accarezzò le cosce e Ayla si aprì a lui, Giondalar provò un'urgenza così forte che avrebbe potuto prenderla in quell'istante, ma si trattenne: voleva che la cosa si prolungasse. Erano in un luogo asciutto e caldo, soli, probabilmente per l'ultima volta in quell'inverno. Non che si sentisse a disagio nel Campo dei Mamutoi, ma l'essere soli offriva al loro Piacere un particolare tipo di libertà e di intensità. La mano di Giondalar incontrò il suo umidore, poi il piccolo, eretto centro del Piacere, ed egli udì il suo respiro esplodere in ansiti e grida silenziose mentre lo sfregava e lo accarezzava. Spostò la mano più in basso ed entrò con due dita a esplorarla in profondità, mentre Ayla inarcava la schiena e gemeva. Oh, quanto la desiderava... Ma non era ancora il momento.

Giondalar abbandonò il capezzolo e trovò la sua bocca leggermente dischiusa. La baciò a lungo, gustando il lento e sensuale tocco delle lingue. Si ritrasse per un momento, per riacquistare il controllo prima di abbandonarsi completamente a quella bella, bramosa donna che amava. La guardò finché lei aprì gli occhi.

Alla luce del giorno, gli occhi di Ayla erano di un azzurro grigiastro, il colore della selce, ma ora erano scuri e pieni di desiderio. Giondalar le toccò la guancia con il dorso dell'indice, seguì il contorno del mento e passò sulle sue labbra. Lei fissò i suoi occhi così blu da sembrare viola alla luce del fuoco, e così colmi d'amore e di desiderio da far nascere la voglia di perdersi in essi. Giondalar la baciò, poi le fece scorrere la calda lingua lungo la gola e nel solco del seno. Mise le mani a coppa intorno alle mammelle, prese tra le labbra un capezzolo e lo succhiò. Ayla gli accarezzava le spalle e le braccia, gemendo lievemente mentre ondate di fremiti le percorrevano il corpo.

L'uomo continuò a farsi strada con le labbra, le inumidì il solco dell'ombelico, poi avvertì la trama della soffice peluria. Ayla si inarcò, invitante, e lui trovò la sommità della fessura, poi il piccolo centro del Piacere. La donna gridò quando Giondalar lo raggiunse.

Ayla si raggomitò fino a trovare il suo rigido membro, e lo prese in bocca, più profondamente che poté. Giondalar continuava a esplorare le pieghe della sua vagina, voleva toccarla dappertutto, assaporarla dappertutto, conoscere a fondo ogni parte del suo meraviglioso corpo: portò le proprie labbra sul clitoride, strofinandolo fino a quando il respiro di lei ruppe in spasmi e in gemiti. Ayla invocò il suo nome, Giondalar si sollevò tra le sue cosce e, con un fremito, entrò in lei.

Con gioioso abbandono, si spinse dentro, e poi fuori, sempre più rapidamente, mentre Ayla si sollevava per seguire il suo ritmo.

Dopo, erano tutt'e due troppo esausti per muoversi. Giondalar giaceva abbandonato sopra di lei: pareva che ad Ayla piacesse quel momento, quando il corpo dell'uomo le pesava addosso. Assaporava ancora la pura meraviglia del Piacere, mai conosciuta prima dell'arrivo di Giondalar. Prima, aveva conosciuto soltanto la degradazione d'essere violata con rabbia e disprezzo. Infine, Giondalar si sollevò, baciandole un seno e solleticandole l'ombelico. Ayla tolse dal fuoco alcune pietre calde e le lasciò cadere in una ciotola colma d'acqua, che sibilò e fumò. Ripeté l'operazione sostituendo pietre fredde con altre calde finché l'acqua fu bollente. Poi cercò tra le sue erbe, contenta di avere a disposizione l'intera riserva. Preparò due tipi diversi di infuso. Per sé usò le erbe che mantenevano la regolarità del ciclo femminile. In quello di Giondalar mise ginseng, per l'energia e la resistenza, aggiunse lapazio, tonico e depuratore, radice di liquirizia e un pizzico di camomilla. Distese e rassetò le pellicce, porgendo all'uomo la coppa di legno da lei intagliata e che tanto piaceva a Giondalar. Poi, infreddoliti, tornarono sotto le pellicce, finirono di bere l'infuso e si rannicchiarono l'uno contro l'altra. Giondalar la baciò ancora, delicatamente, e Ayla gli rispose con calore. L'uomo si sollevò su un gomito e la guardò.

«Ayla, sai che sei davvero sorprendente?»

Lei sorrise e scosse il capo.

«Tutte le volte che ti voglio, tu sei pronta. Non mi hai mai respinto né ti sei mai girata dall'altra parte, anche se mi mostravo insaziabile.»

Ayla chiuse gli occhi e, quando li riaprì, aveva la fronte lievemente corrugata.

«Giondalar, questo dipende da come sono stata allevata. Una donna del Clan non dice mai di no. Quando un uomo le dà il segnale, dovunque essa si trovi, o qualunque cosa stia facendo, smette e soddisfa il suo bisogno. Qualsiasi uomo, anche se lei lo odia, come io odiavo Brud.»

Istintivamente, Giondalar la strinse forte a sé. «Ayla, Ayla», esclamò in un sussurro soffocato, la testa affondata nel suo collo. «Credevo che non mi sarei mai innamorato. Mi sono piaciute molte donne, ma c'era sempre qualcosa che mancava. Pensavo che dipendesse da me, che la Madre non volesse lasciarmi innamorare. Pensavo che fosse una specie di punizione.»

«Punizione? Per che cosa?» chiese Ayla.

«Per... per qualcosa che è successo molto tempo fa.»

Lei non insistette. Anche questo dipendeva dal modo in cui era stata allevata.

Una voce lo chiamava, la voce di sua madre, ma lontana, tremula, distorta dal soffio del vento. Giondalar si trovava tra la sua gente, ma la sua caverna era strana; un po' familiare, un po' diversa da quella vera. Allungò un braccio accanto a sé. Il posto era vuoto! Preso dal panico, balzò su, completamente sveglio.

Si guardò intorno e riconobbe la caverna di Ayla. La cortina paravento che chiudeva l'entrata si era staccata da un lato e veniva agitata dal vento. Folate d'aria fredda soffiavano nella piccola caverna, ma attraverso l'ingresso e dal foro superiore entrava il sole. Giondalar s'infilò in fretta i calzoni e la tunica, e subito scoprì la coppa di infuso fumante accanto al focolare e, vicino a quella, un ramoscello appena staccato da un albero.

Sorrise. Come faceva? si chiese. Non aveva mai capito come Ayla riuscisse a fargli trovare sempre una bevanda calda al risveglio. E c'erano tante altre cose che faceva senza che lui glielo chiedesse.

Com'era facile riprendere le vecchie abitudini, pensò. Afferrò il ramoscello e lo masticò a un'estremità, usando poi la parte mangiucchiata per strofinarsi i denti. Si sciacquò la bocca con un sorso di infuso - menta, camomilla e qualche altra erba che non riusciva a identificare - e s'avviò verso la sporgenza.

Il vento non era forte e il sole del mattino, riflettendosi sulle rocce, dava un'impressione di calore. Discese il sentiero fino a raggiungere un punto da cui poteva osservare il ruscelletto. Sulle sue rive si stava formando il ghiaccio, ma l'acqua scorreva ancora veloce intorno alla curva, che mutava il corso del fiumiciattolo facendolo deviare per un certo tratto verso l'Alba prima di riprendere la sua discesa in direzione del Caldo. Alla sua sinistra si stendeva una valle tranquilla costeggiata dal corso d'acqua, e Giondalar osservò Hinni e Vento che pascolavano vicini. Il panorama, a monte, alla sua destra, era del tutto diverso. Oltre il cumulo di ossa, ai piedi della scarpata, e oltre la spiaggetta sassosa, alte pareti rocciose incombevano da ogni lato e il

fiume scorreva in una profonda gola.

Giondalar vide Ayla che s'inerpicava per il ripido sentiero e sorrise. «Dove sei stata?»

Se le avesse lasciato fare ancora qualche passo, la sua domanda sarebbe stata inutile. Teneva per le zampe lanuginose due grasse pernici quasi bianche.

«Mi trovavo proprio nel punto in cui sei tu ora, quando le ho viste nel pianoro», disse lei porgendogliele. «Ho pensato che un po' di carne fresca sarebbe stata ottima per variare i nostri pasti. Sulla spiaggia ho acceso un fuoco nella mia buca di cottura sotto le pietre. Le spennerò e comincerò a cuocerle dopo il pasto del mattino. Oh, ecco qui, ho trovato un'altra pietra da fuoco.»

«Ce ne sono molte sulla spiaggia?» chiese lui.

«Forse non tante quante ce n'erano una volta. Ho dovuto cercarla.»

«Più tardi scenderò a cercarne anch'io.»

Ayla entrò per finire di preparare il pasto mattutino: granaglie cotte con mirtilli rossi che aveva colto dagli arbusti ormai quasi spogli.

Dopo mangiato, tutti e due scesero alla spiaggia, e, mentre Ayla preparava gli uccelli per arrostarli nel forno di pietra, Giondalar cominciò a cercare i piccoli nuclei di pirite sparsi qua e là tra i ciottoli. Continuò la sua ricerca anche quando Ayla risalì alla caverna. Giondalar, oltre alle pietre da fuoco, trovò grossi pezzi di selce, che mise da parte. Quando il sole raggiunse il suo culmine, aveva preparato un bel mucchio di piriti ed era stanco di esaminare le pietre del greto. Aggirò la parete sporgente e, vedendo la giumenta e il puledro a una certa distanza, si avviò verso di loro.

Quando giunse vicino agli animali, notò che tutt'e due guardavano nella direzione delle steppe. In cima al pendio v'erano alcuni cavalli che li osservavano. Vento avanzò verso il branco selvaggio, inarcandosi e sbuffando dalle froge. Giondalar reagì senza pensare.

«Via! Via di qui!» urlò correndo verso il piccolo branco e agitando le braccia. Sorpresi, i cavalli fecero un balzo indietro, nitrendo e sbuffando, e galopparono via. L'ultimo, uno stallone color del fieno, caricò verso l'uomo, s'impennò, e si lanciò poi dietro il resto del branco.

Giondalar tornò da Hinni e Vento. Erano tutti e due agitati. Anch'essi si erano spaventati avvertendo il panico del branco. L'uomo accarezzò Hinni e mise le braccia intorno al collo di Vento.

«Va tutto bene», disse al puledro. «Non volevo impaurirti, ma solo evitare

che quelli ti attirassero con loro prima che noi avessimo la possibilità di diventare buoni amici.» Lisciò l'animale con affetto.

Quando Giondalar s'avviò verso la caverna, Vento lo seguì, urtandolo giocosamente e strofinando il muso contro la sua mano, cosa che fece enormemente piacere all'uomo. Sembrava che il puledro volesse diventargli amico.

«Ayla, hai qualcosa che io possa dare a Vento, grano o qualcos'altro?» domandò appena entrato.

Ayla era seduta accanto al giaciglio, circondata da cumuli di oggetti.

«Perché non gli dai qualcuna di quelle piccole mele là nella ciotola? Ne ho scelte un po', e quelle sono ammaccate.»

Giondalar prese una manciata dei piccoli frutti tondi e aspri, e li offrì a Vento uno per volta. Dopo avergli dato qualche altro colpetto affettuoso, si diresse verso Ayla, subito seguito dal cavallo.

«Giondalar, spingi Vento fuori! Potrebbe calpestare qualcosa!»

L'uomo si voltò e allontanò il puledro. «Basta ora, Vento», disse Giondalar indietreggiando con lui verso l'altro lato dell'apertura della caverna, dove di solito stavano il giovane stallone e la madre. Ma nell'attimo in cui stava per lasciarlo, Vento lo seguì di nuovo. Lui lo riportò al suo posto, ma non ebbe maggior fortuna. «Ora che mi è diventato così amico, come posso farlo stare al suo posto?»

Ayla aveva osservato tutte quelle moine, sorridendo. «Potresti versargli un po' d'acqua nella sua ciotola, o mettergli un po' di grano nella mangiatoia.»

Giondalar fece tutt'e due le cose e, quando alla fine l'attenzione del cavallo fu distratta, ritornò verso Ayla guardandosi alle spalle per assicurarsi che il puledro non lo seguisse ancora. «Che cosa fai?» chiese.

«Sto cercando di decidere che cosa portare con me e che altro lasciare qui», spiegò. «Che cosa pensi che dovrei dare a Tulie durante la cerimonia di adozione? Dev'essere un oggetto particolarmente bello.»

Giondalar frugò tra le cose che Ayla aveva preparato per tenersi occupata nel corso delle vuote notti e dei lunghi inverni freddi che aveva trascorso da sola nella caverna.

Da un mucchio prese una ciotola. Era quasi perfettamente circolare e levigata, ed era stata ottenuta da un unico pezzo di legno, dopo essere stata sbazzata con un'ascia di pietra e scavata con un coltello di selce munito di manico. Con una pietra rotonda e della sabbia era stata lisciata dentro e fuori

per togliere ogni asperità, e rifinita strofinandola con la coda cavallina, una pianta ricca di silice e perciò abrasiva.

I suoi cestini, sia quelli intrecciati sia quelli a tenuta stagna, pur essendo anch'essi molto semplici, erano fatti con grande maestria. Ayla non usava materie coloranti ma formava i vari disegni alternando fibre vegetali di diverso tipo e colore. Le stuoie avevano le medesime caratteristiche. Anche le pelli conciate da Ayla riempivano Giondalar di ammirazione: non soltanto erano splendide dalla parte del pelo, ma morbide e flessibili anche all'interno.

«Che cosa darai a Nezzie?» chiese.

«Cibo, come queste mele, e cestini per contenerle.»

«È una buona idea. E a Tulie, allora?»

«Lei è una capotribù. Dovrei darle qualcosa di speciale da indossare, come ambra o conchiglie, ma non possiedo niente di questo genere», disse Ayla.

«Dalle una pelliccia. Solo un'altra volta, nella vita, mi è capitato di vederne una bella come le tue. Era stata fatta da una Testap... da una donna del Clan.»

Giunta la sera, Ayla aveva preso alcune decisioni difficili, e ciò che le era costato anni di lavoro era adesso diviso in due mucchi. Quello più alto l'avrebbe lasciato dietro di sé assieme alla valle e alla caverna. Quello più piccolo costituiva tutto ciò che lei voleva portare al Campo assieme ai suoi ricordi.

Il pasto serale fu tranquillo. Fecero qualche rado commento, ma perlopiù rimasero in silenzio, ciascuno occupato nei propri pensieri.

«Gli uccelli erano deliziosi, come al solito», osservò Giondalar.

«Anche a Creb piacevano.»

Qualche volta le era ancora difficile credere di aver imparato tante cose dai Testapiatta.

«Mia madre sapeva far da mangiare molto bene. Probabilmente piacevano anche a lei.»

La parola «madre» ricordò a Giondalar il sogno che aveva fatto quel mattino.

«Quando ero in crescita, anche a mia madre piaceva cucinarmi cibi speciali... se non era indaffarata con le questioni della Caverna.»

«Le questioni della Caverna?»

«Era il capo della Nona Caverna.»

«Vuoi dire che era come Tulie? Una capotribù?»

«Sì, qualcosa di simile. Ma non c'era un Talut, e la Nona Caverna era molto

più grande del Campo del Leone. C'era molta gente.» Fece una pausa e chiuse gli occhi, come per concentrarsi. «Forse erano quattro volte di più.» «Nel Clan non c'erano donne capotribù», osservò Ayla.

«Martona divenne capo dopo Gioconan. Zelandonai mi diceva che lei era così addentro nelle funzioni di capo che, quando Gioconan morì, tutti si rivolsero a lei. Mio fratello, Gioarran, era nato nel focolare di Gioconan. È lui adesso il nostro capo, ma Martona è ancora una consigliera... ossia lo era quando io me ne sono andato.»

Ayla corrugò la fronte. Non era riuscita a capire tutti quei rapporti di parentela. «Tua madre era la compagna di... come hai detto? Gioconan?» «Sì.»

«Ma tu hai sempre parlato di Dalanar.»

«Io sono nato nel suo focolare.»

«Così tua madre è stata anche la compagna di Dalanar.»

«Sì. Lei era già un capo quando si misero insieme: erano molto uniti; la gente racconta ancora episodi della vita di Martona e Dalanar, ma lui non aveva voluto dividerla con la Caverna. Nutriva un grande odio per il tempo che lei dedicava ai suoi doveri di capo. Alla fine hanno tagliato il Nodo e si sono lasciati. In seguito, Martona ha fondato un nuovo focolare con Dalanar, e sono nati Tonolan e Folara. Dalanar se ne andò e si fermò quando scoprì una cava di selce. Poi incontrò Gericca e laggiù fondò la Prima Caverna dei Lanzadoni.»

Per un po' rimasero in silenzio. Poi Ayla si alzò, versò nelle tazze l'infuso rimasto, aggiunse legna al fuoco. «Che cosa significa Lanzadoni?» chiese. Giondalar sorrise. «Significa solo... gente... figli di Donai... figli della Grande Madre Terra, che vivono tra il Freddo e l'Alba, per essere esatti.»

«Tu vivevi là, vero? Con Dalanar?»

Lui chiuse gli occhi. La mascella gli si contrasse mentre aggrottava la fronte con un'espressione di dolore. Ayla aveva già visto quella sua espressione. Giondalar aveva accennato a quel periodo della sua vita durante l'estate, ma c'era qualcosa che, a un certo punto, sempre lo tratteneva dall'approfondire il discorso.

«Sì, ho vissuto laggiù», disse, «per tre anni.» D'improvviso balzò in piedi, rovesciando la tazza dell'infuso, e si diresse a grandi passi verso il fondo della caverna. «Oh, Madre. Fu terribile!» Mise il braccio contro la parete e vi appoggiò sopra la testa, al buio, cercando di controllarsi. Infine tornò

indietro, guardò in terra la macchia del liquido che aveva versato e si accovacciò per raccogliere la tazza. Se la rigirò tra le mani e fissò il fuoco. «È stato così brutto vivere con Dalanar?» chiese infine Ayla.

«Vivere con Dalanar? No.» Sembrò sorpreso dalla sua domanda. «Lui era contento di avermi con sé. Mi accolse nel suo focolare, mi insegnò a lavorare, assieme a Gioplaia, mi trattò come un adulto... e non disse mai una parola.» «Una parola di che cosa?»

Giondalar respirò profondamente. «La ragione per cui fui mandato là», rispose. Posò la tazza e si alzò di nuovo. «Io sono sempre stato troppo alto per la mia età, e sembravo a tutti più vecchio di quel che ero», cominciò, misurando a lunghi passi lo spazio intorno al fuoco. «Ero maturato presto. Avevo appena undici anni quando Donai mi venne per la prima volta in sogno... e aveva il viso di Zolena.»

Ecco di nuovo quel nome. La donna che aveva contato molto per lui.

Giondalar ne aveva parlato, ma solo di sfuggita e con evidente dolore. Ayla non capiva che cosa avesse potuto causare quell'angoscia.

«Tutti i giovani la volevano come loro donna-donai, perché lei li istruisse. La donna-donai ti insegna, ti aiuta a capire il grande Dono della Madre, ti prepara per quando verrà il tuo momento di portare una ragazza alla scoperta della sua femminilità.» Abbassò gli occhi. «Ma non ci si innamora di una donna-donai e non la si vuole come compagna.» La guardò di nuovo. «Riesci a capire questo? È proibito. È come innamorarsi della propria madre, come volere per compagna la propria sorella!»

Si girò e con pochi lunghi passi raggiunse l'uscita. Spinse da parte la cortina, rimase fermo un istante, poi, cambiata idea, tornò indietro. Sedette accanto a lei e fissò lo sguardo in lontananza.

«Avevo dodici anni, e Zolena era la mia donna-donai, e io l'amavo. E lei ricambiava il mio amore. Potevo parlarle di qualsiasi cosa. Ci piaceva stare insieme. Lei mi insegnava ciò che riguardava le donne, quelli che erano i loro desideri, e io imparavo facilmente perché l'amavo e volevo piacerle.

All'inizio non intendevamo innamorarci, non osavamo neppure dircelo. Poi cercammo di tenerlo segreto. Ma io volevo che lei fosse la mia compagna. Volevo vivere con lei. Volevo che i suoi figli fossero i figli del mio focolare.»

Giondalar sbatté le palpebre e Ayla vide un luccichio all'angolo dei suoi occhi mentre lui fissava il fuoco.

«Zolena diceva che ero troppo giovane, che l'avrei dimenticata. La maggior parte degli uomini cominciano intorno ai quindici anni a cercarsi seriamente una compagna. Io non mi sentivo troppo giovane. Ma non dipendeva da me. Zolena era la mia donna-donai, la mia consigliera e la mia insegnante, e non poteva permettere che m'innamorassi di lei. Gli altri biasimarono Zolena, più che me. Ma la ragazza non sarebbe stata così rimproverata se io non fossi stato tanto stupido!» disse Giondalar. «Altri uomini la volevano. Sempre. Che lei lo desiderasse o no. Uno, Ladroman, continuava a infastidirla. Zolena era stata la sua donna-donai qualche anno prima. Ladroman aveva incominciato a seguirci, a spiarci. Poi una volta ci scopri insieme. Minacciò Zolena, disse che se non fosse andata con lui avrebbe raccontato in giro di noi.

«Zolena rise di Ladroman, facendogli notare che era soltanto la mia donna-donai. Io avrei dovuto fare altrettanto, invece mi arrabbiai. No... non mi arrabbiai solamente. Mi lasciasti trascinare dalla collera. Lo colpì, e non avrei smesso di colpirlo se lei non avesse chiamato gente. Fece bene, perché l'avrei ucciso.»

Giondalar si alzò e cominciò a passeggiare di nuovo avanti e indietro. «Poi venne fuori tutto. Ogni sordido particolare. Ladroman raccontò in pubblico le cose che ci eravamo detti io e Zolena nell'intimità. Fummo interrogati» - ancora arrossiva al ricordo - «e rimproverati, ma io mi indignai che Zolena fosse ritenuta responsabile. A peggiorare le cose, mia madre era il capo della Nona Caverna, e, agendo a quel modo, io l'avevo disonorata. L'intera Caverna era in subbuglio.»

«Che cosa fece lei?» chiese Ayla.

«Ciò che doveva fare. Avevo colpito Ladroman duramente e lui aveva perduto parecchi denti. Aveva quindi difficoltà a masticare, e alle donne non piace un uomo senza denti. Mia madre dovette pagare una forte ammenda per mio conto come risarcimento, e, quando la madre di Ladroman insistette, Martona dovette acconsentire a mandarmi via.»

Si arrestò e chiuse gli occhi, corrugando la fronte per il dolore del ricordo.

«Quella notte piansi.» Quest'ammissione, la fece con evidente difficoltà.

«Non sapevo dove andare. Ma mia madre aveva mandato un corridore a Dalanar per chiedergli di prendermi con sé.»

Trasse un respiro e poi riprese. «Zolena partì prima di me. Andò a raggiungere Coloro-che-servono-la-Madre. Io non conoscevo in realtà Dalanar. Se n'era andato quando ero piccolo, e l'avevo visto soltanto a un

Raduno d'Estate. Ma Martona fece bene a mandarmi là.»

Giondalar smise di parlare e si accovacciò di nuovo vicino al fuoco. Poi raccolse un ramo spezzato e lo gettò nella fiamma. «Prima che me ne andassi, la gente mi evitava, mi lanciava ingiurie», continuò.

Ayla aspettò, guardandolo in silenzio. Non capiva completamente le usanze di cui parlava, ma soffriva per lui perché il suo dolore corrispondeva a quello che aveva provato lei stessa. Anche lei era andata contro i tabù pagandone duramente le conseguenze, ma aveva imparato da questo. Aveva imparato a chiedersi se ciò che aveva fatto era davvero così malvagio, e aveva capito che non doveva considerare sbagliato il cacciare soltanto perché il Clan credeva che lo fosse.

«Giondalar», disse Ayla, addolorata per lui, mentre l'uomo abbassava la testa, «tu hai fatto una cosa terribile» - lui annuì - «quando hai picchiato quell'uomo così duramente. Ma perché era sbagliato quello che avete fatto tu e Zolena?»

Lui la guardò, sorpreso da quella domanda. «Non capisci? Zolena era la mia donna-donai. Noi abbiamo disonorato la Madre. L'abbiamo offesa.»

«Non capisco in che cosa abbiate sbagliato.»

«Ayla, quando una donna assume quell'aspetto della Madre, per insegnare a un giovane, si addossa una grande responsabilità. Lo prepara alla virilità, a essere un fabbricante di donne. Donai considera una responsabilità dell'uomo far sbocciare una donna, renderla pronta ad accettare gli spiriti uniti dalla Grande Madre Terra così che possa diventare madre a sua volta. È un sacro dovere. Non è una comune relazione che si può avere in qualsiasi momento, non è qualcosa da prendere alla leggera», spiegò Giondalar.

«Tu l'hai presa alla leggera?»

«No, naturalmente!»

«Allora che cosa hai fatto di sbagliato?»

«Ho profanato un sacro rito. Mi sono innamorato...»

«Tu ti sei innamorato. E Zolena si è innamorata. Perché dovrebbe essere sbagliato? Questi sentimenti non ti fanno sentire vivo, buono? Tu non l'hai fatto apposta. È successo. Non è naturale innamorarsi di una donna?»

«Ma non di quella donna», protestò Giondalar. «Tu non capisci.»

«Hai ragione. Non capisco. Brud mi ha forzata. Lui era crudele e odioso, e proprio questo gli dava piacere. Poi tu mi hai insegnato come dovevano essere i Piaceri, non dolorosi ma gradevoli e belli. Ho pensato che l'amore

facesse sempre sentire le persone più felici, e invece adesso mi spieghi che può essere sbagliato amare qualcuno, e che ciò può causare grande dolore.» Giondalar raccolse un altro pezzo di legno e lo mise sul fuoco. Come poteva farle capire?

«Perché hai lasciato Dalanar e sei tornato indietro?» riprese Ayla.

«Mia madre mi ha mandato a chiamare... ma non fu solo per questo. Io volevo tornare. Per quanto buono fosse Dalanar con me, per quanto mi piacessero Gericca e mia cugina Gioplaia, non mi sentivo tra la mia gente. Promisi che non mi sarei più abbandonato all'ira. Tanto più che la famiglia di Ladroman aveva lasciato la Nona Caverna, e senza lui davanti agli occhi la gente aveva già dimenticato. In seguito, quando Zolena tornò, ci furono un mucchio di chiacchiere. Io avevo paura di rivederla di nuovo, eppure lo desideravo. Non potevo farne a meno, Ayla, anche dopo tutto quel che era successo; credo che fossi ancora innamorato.» Il suo sguardo implorava comprensione.

Si alzò di nuovo e riprese a camminare. «Ma lei era molto cambiata. Era già salita di rango nelle file delle Zelandoni. Era proprio una di Coloro-che-servono-la-Madre. All'inizio non volevo crederci. Volevo vedere quanto fosse cambiata, capire se sentiva ancora qualcosa per me. Volevo trovarmi da solo con lei. Aspettai fino alla successiva festa in onore della Madre. Lei doveva aver capito, perché cercava di evitarmi, ma poi cambiò idea. Alcuni rimasero scandalizzati il giorno dopo, anche se era assolutamente corretto dividere i Piaceri con lei a una festa.» Fece un sorriso di scherno. «Non avevano proprio motivo di preoccuparsi. Lei disse che le importava ancora molto di me, che voleva il mio bene, ma che non era più la stessa cosa. In realtà, non mi voleva più.

«La verità», continuò con amara ironia, «è che sapeva bene quello che voleva... e lo ottenne. Ora non è più Zolena. Prima che iniziassi il mio Viaggio, è diventata Zelandoni, la Prima tra Coloro-che-servono-la-Madre. Partii con Tonolan non appena potei. Penso che sia stato per questo che me ne sono andato.»

Si avviò di nuovo verso l'uscita e rimase là a guardar fuori al di sopra della cortina. Ayla si alzò e lo raggiunse. Chiuse gli occhi, sentendo l'aria fredda sul volto, e rimase ad ascoltare il respiro di Hinni e quello più nervoso di Vento. Giondalar ispirò a fondo, poi tornò indietro e sedette su una stuoia accanto al fuoco, ma non diede alcun segno di voler andare a dormire. Ayla

lo seguì, prese il grosso otre e versò un po' d'acqua in un cesto da cottura, quindi mise alcune pietre nel fuoco per riscaldarle.

«Tonolan era cresciuto mentre ero lontano, e quando tornai diventammo buoni amici e cominciammo a fare una quantità di cose insieme.»

Giondalar tacque e i suoi occhi si colmarono di dolore. Ayla ricordò come la morte del fratello l'avesse colpito duramente.

«Ayla, tornando indietro, pensi che riusciremmo a trovare... il posto in cui Tonolan fu... ucciso?» chiese voltandosi verso di lei, con gli occhi pieni di lacrime e la voce rotta.

«Non ne sono sicura, ma possiamo provare.» Ayla aggiunse altre pietre all'acqua e prese le erbe.

«Ayla, perché è morto?» chiese ancora Giondalar con voce implorante, tesa.

«Tonolan era più giovane di me! Non doveva morire. Non so che cosa avrei fatto se non ci fossi stata tu, Ayla. Non te l'ho mai detto prima. Forse mi vergognavo... forse temevo che mi sarei lasciato andare di nuovo al pianto.»

«Non c'è alcuna vergogna nel soffrire, Giondalar o amare.»

Giondalar si girò e si mise di nuovo davanti al fuoco. «L'estate successiva al mio ritorno, fui scelto al Raduno d'Estate per i Primi Riti. Ero preoccupato; la maggior parte degli uomini lo erano. Si teme sempre di ferire la donna, e io non ero più un bambino. Ci sono testimoni i quali devono verificare che la ragazza sia stata penetrata, ma anche assicurarsi che non le sia stato fatto del male. Ci si preoccupa di non riuscire a dar prova della propria potenza virile. Poi vidi quella ragazza e mi resi conto che era molto più timorosa di me. Si era veramente spaventata quando mi aveva visto così turgido; succede a molte, la prima volta. Ma Zolena mi aveva insegnato a preparare una donna, a controllarmi, a darle il Piacere. Fu stupendo vedere quella ragazza spaventata trasformarsi in una donna desiderosa. Lei diventò così dolce, così amorevole... Sentii di amarla, quella notte.»

Chiuse gli occhi con quell'espressione dolorosa che Ayla aveva visto così spesso, recentemente, sul suo volto. Poi Giondalar balzò in piedi e di nuovo prese a camminare avanti e indietro. «Il giorno dopo capii subito che non l'avevo veramente amata, ma lei... lei mi amava! Lei credeva d'essere innamorata di me più di quanto io pensassi d'essere innamorato della mia donna-donai. Io dovevo fare di lei una donna, insegnarle il Piacere, non farla innamorare. Cercai di non ferire il suo spirito, ma vidi la sua delusione quando alla fine glielo feci capire.»

Stava tornando indietro dall'ingresso della caverna; si fermò davanti alla donna e quasi le gridò: «Ayla, è un atto sacro fare di una ragazza una donna, un dovere, una responsabilità, e io l'avevo profanato di nuovo!» Riprese a camminare. «Quella non fu l'ultima volta. Mi ero detto che non l'avrei più fatto, che non avrei più accettato quel compito, ma poco dopo mi scelsero di nuovo e non seppi dire di no. Volevo farlo. Mi sceglievano spesso e io non sapevo rinunciare al calore, alle sensazioni che mi venivano da quelle notti, anche se la mattina dopo mi odiavo per aver usato quelle giovani donne e il sacro rito della Madre per il mio Piacere.»

Tacque, e si aggrappò a una delle rastrelliere che contenevano le erbe seccate, guardando verso di lei. «Ma dopo un paio d'anni, mi resi conto che qualcosa non andava, e capii che la Madre mi stava punendo. Gli uomini della mia età avevano trovato una donna, si erano sistemati, mettevano in mostra i figli nei loro focolari; io, invece, non riuscivo a trovare una donna da amare in quel modo. Conoscevo molte donne, godevo della loro compagnia e dei loro Piaceri, ma l'unica volta che avevo provato quello che supponevo amore era stato ai Primi Riti... e soltanto quella notte.»

Guardò in su, sorpreso, quando udì una lieve risata. «Oh, Giondalar. Ma tu sei innamorato. Tu ami me, no? Non capisci? Non sei stato punito. Aspettavi me. Ti ho detto che il mio totem ti ha condotto da me, forse è stata addirittura la Madre: tu dovevi prima percorrere un lungo cammino. Dovevi aspettare. Se ti fossi innamorato prima, non saresti mai arrivato. Non avresti mai trovato me.»

Che fosse la verità? si chiese lui. Per la prima volta sentì scemare il peso che aveva portato per tanti anni, e il suo spirito farsi leggero, e un'espressione di speranza attraversò il suo viso.

«Ma le giovani donne, ai Primi Riti, che...»

L'espressione di Ayla s'indurì. «Giondalar, lo sai quanto è terribile essere forzate la prima volta? Lo sai che cosa significa odiare e dover continuare quello che non è un Piacere, ma dolore e ripugnanza? Forse tu non volevi innamorarti di quelle donne, ma dev'essere stata una piacevole sensazione per loro essere trattate con gentilezza, sentire i Piaceri che tu sai dare così bene, e sentirsi amate quella prima volta. Se tu hai dato anche solo un po' di ciò che dai a me, allora hai offerto loro un bel ricordo da portare per tutta la vita.»

Giondalar incominciò a pensare che le dolorose esperienze della sua gioventù

forse avevano avuto uno scopo. Nella purificazione che aveva portato con sé quella confessione vide che forse le sue azioni non erano state spregevoli come pensava, ma al contrario utili... e così voleva considerarle.

Sì, finalmente aveva trovato una donna da amare, ed era vero che lei era tutto ciò che avesse mai desiderato; ma che cosa sarebbe accaduto se, accolta tra la sua gente, Ayla avesse detto che era stata allevata dai Testapiatta? O, peggio ancora, che aveva un figlio di spiriti misti? Sarebbe stato di nuovo insultato per aver portato una donna del genere? Arrossì a questo pensiero.

Ma perché si era innamorato proprio di Ayla? Le spiegazioni di lei sembravano troppo semplici. Ayla poteva aver ragione, Donai poteva averlo guidato fino a lei, ma non era forse una punizione il fatto che quella bella donna che lui amava non potesse essere accettata dalla sua gente più della prima donna che aveva amato? Non era un'ironia della sorte il fatto che quella donna finalmente trovata fosse una reietta che aveva dato alla luce un abominio?

Forse non doveva cercare di portarla con sé. Sarebbe stata più felice restando con i Mamutoi. La sua fronte si corrugò. Ma lui era uno Zelandoni. I Mamutoi erano un buon popolo e i loro modi erano simili ai suoi, ma non erano la sua gente.

A un tratto si sentì esausto a forza di pensare alle possibili soluzioni. Ayla notò la sua faccia spenta, le spalle cascanti.

«È tardi, Giondalar. Bevi un po' di questo e andiamo a dormire», disse porgendogli una ciotola.

Lui annuì, sorbì la bevanda calda, si liberò degli indumenti e si rannicchiò sotto le pellicce. Ayla gli si distese accanto guardandolo finché il suo respiro divenne profondo e regolare. Ma il sonno per lei fu più lento ad arrivare. Era contenta che l'uomo le avesse parlato di sé, della sua gioventù, ma s'era anche resa conto dell'angoscia che Giondalar si portava dentro.

Giaceva sveglia, cercando di non disturbarlo. Quante notti aveva passato da sola in quella caverna, incapace di dormire? Allora si ricordò del mantello. Scivolò silenziosa fuori del giaciglio, rovistò fra le proprie cose e tirò fuori un vecchio pezzo di pelle soffice, che si mise contro la guancia. Era uno dei pochi oggetti che aveva preso con sé andandosene dal Clan. L'aveva usato per tenerci Durc quando era neonato, e non sapeva perché avesse deciso di portarlo via. Ma più di una volta, quando era sola, l'aveva tenuto stretto, come cullandolo, per addormentarsi.

Si avvolse intorno la vecchia pelle, chiuse gli occhi e subito si addormentò.

«È troppo, anche con il traino e portando i panieri di Hinni. Avrei bisogno di due cavalli per tutto questo!» disse Ayla, esaminando le pile di fagotti che aveva deciso di portare via. «Dovrò lasciare indietro altra roba, ma ho ripassato tutto molte volte,, e non so che cos'altro abbandonare.» Gettò alcune occhiate intorno di trovare qualcosa che le desse un'idea per risolvere quel dilemma.

La caverna sembrava vuota. Tutte le cose utili che non potevano portare con loro le avevano rimesse nelle buche che servivano da deposito e sotto i cumuli di pietre, caso mai un giorno avessero deciso di tornare a riprenderle, anche se nessuno dei due credeva che potesse mai succedere.

«Hai due cavalli. Peccato che tu non possa usarli entrambi», disse Giondalar, guardando i due animali accovacciati al loro posto vicino all'ingresso.

Ayla guardò i cavalli studiandoli. Il commento di Giondalar le aveva fatto venire un'idea. «Continuo a considerarlo il puledro di Hinni, ma Vento è quasi grosso quanto lei. Potrebbe portare un piccolo peso.»

Giondalar si mostrò subito interessato. «Mi stavo proprio chiedendo quando sarebbe stato grande abbastanza per fare le cose che fa Hinni. Quando hai cavalcato per la prima volta Hinni?»

Ayla sorrise. «Un giorno stavo correndo accanto a lei, tentando di riuscire a non farmi distanziare, e improvvisamente cominciai a pensarci. Le balzai in groppa. All'inizio Hinni era un po' spaventata e cominciò a correre, ma mi conosceva. Quando si sentì stanca, si fermò e sembrò non farci più caso. Fu meraviglioso!»

Giondalar aveva provato la stessa sensazione la prima volta che Ayla gli aveva lasciato cavalcare Hinni, e condivise il suo entusiasmo.

«Mi chiedo quanto tempo ci voglia per abituarlo a portare qualcosa. Io avevo cavalcato Hinni prima di cominciare a caricarle dei pesi. Ma se lui incominciasse prima con un piccolo peso, potrebbe essergli più facile, poi, portare in groppa un cavaliere. Vediamo se si può trovare qualcosa con cui fargli fare esercizio», disse Ayla.

Frugò nel mucchio degli scarti tirando fuori pelli, cestini, pietre che aveva usato per levigare ciotole e attrezzi di selce, e i bastoni con cui aveva segnato i giorni quando viveva nella valle.

Si arrestò un momento, con un bastone in mano, e mise le dita sui primi segni, così come le aveva mostrato Creb tanto tempo prima. Giondalar aveva usato i segni sul bastone per spiegarle per quanto tempo era stata là, e per insegnarle le parole che indicavano i numeri corrispondenti ai suoi anni. Allora, all'inizio dell'estate, erano diciassette; alla fine dell'inverno o in primavera avrebbe aggiunto un altro anno. Giondalar aveva detto di averne ventuno e, ridendo, si definiva vecchio. Aveva iniziato il suo Viaggio tre anni prima, nello stesso periodo in cui lei aveva lasciato il Clan.

Ayla riunì ogni cosa e uscì, fischiando perché Hinni e Vento la seguissero. Lei e Giondalar trascorsero un po' di tempo ad accarezzare e strigliare il giovane stallone. Poi Ayla raccolse una pelle. Lasciò che lui la odorasse e la masticasse e lo strofinò con quella. Quindi la distese sulla sua groppa e ve la lasciò penzolare. Vento ne afferrò un'estremità tra i denti e la tirò via poi l'avvicinò a lei per giocare di nuovo. Ayla gliela rimise sul dorso. La volta dopo fu Giondalar a rimettergliela sulla groppa mentre Ayla svolgeva una lunga striscia di cuoio e appariva indaffarata a studiare qualcosa. Hinni nitì, guardando con interesse. I due giovani posero la pelle su Vento e lasciarono che la tirasse via parecchie volte.

Infine, Ayla gliela mise sulla groppa e, assieme a Giondalar, vi posò sopra la striscia di cuoio, legandone le estremità sotto il ventre dello stallone. Questa volta, quando Vento fece per toglierla coi denti, non ci riuscì subito. La cosa sembrò non piacergli: tirò con i denti un lembo finché sfilò la pelle dalla legatura. Incominciò quindi a lavorare alla striscia di cuoio fino a trovare il nodo e a scioglierlo. Quindi, raccolse la pelle con i denti e la lasciò cadere ai piedi di Ayla, tra le risate della ragazza e di Giondalar.

Il puledro permise al giovane di stendere di nuovo la pelle su di lui e girò un po' su se stesso prima di ripetere il gioco e toglierla. A poco a poco, il suo interesse sembrò diminuire. Ayla gli legò di nuovo la pelle addosso e lui ve la lasciò, mentre la donna lo accarezzava e gli parlava. Poi Ayla raccolse l'attrezzo per il traino che aveva appena costruito, due cesti legati insieme per essere appesi su entrambi i fianchi, con alcune pietre per aggiungere peso, e un paio di bastoni sporgenti come i pali di una slitta.

Sistemò tutto intorno alla groppa di Vento. Il puledro appiattì le orecchie e volse indietro la testa per guardare. Era un peso insolito da portare sulla schiena. Ma si fidava di Ayla, così come di lei si era fidata sua madre. La donna lo indusse a tenere il peso addosso accarezzandolo, grattandolo,

parlandogli; poi gli tolse il tutto. Vento sbuffò e subito tornò indifferente.

«Dovremo restare un giorno in più perché si abitui, ma penso che funzionerà», disse Ayla, mentre rientravano nella caverna.

«Spero che il tempo rimanga buono per parecchi giorni», osservò Giondalar.

«Se non corriamo troppo, possiamo trasportare un fascio d'erba sulla groppa di Hinni, davanti a noi, Giondalar. Lo leggerò stretto», disse Ayla all'uomo che si stava avviando verso il greto del corso d'acqua per raccogliere le ultime pietre focaie.

«Dovresti portare granaglie, anziché erba. Fuori di qui c'è più erba di quanta ne possano mangiare tutti i cavalli.»

«Ma quando nevicava o, peggio, quando si formano le croste di ghiaccio, è difficile per loro pascolare, e troppo grano può appesantirli. È meglio avere sotto mano una buona scorta d'erba. I cavalli possono morire di fame, durante l'inverno.»

Quando Giondalar, con tre pietre in mano, ebbe ripercorso il sentiero che portava alla caverna, trovò Ayla in lacrime. Infilò le pietre nel suo sacco da viaggio, poi le si avvicinò.

«Questa è la mia dimora, il mio posto», disse Ayla, sopraffatta dalla sensazione che un periodo della sua vita si stesse chiudendo. «Il mio totem mi ha condotta qui, mi ha dato un segno.» Afferrò il sacchetto di pelle che portava appeso al collo. «Ora lo Spirito del Leone delle Caverne vuole che parta.» Alzò gli occhi per guardare l'uomo che le stava accanto. «Pensi che ritorneremo ancora quaggiù?»

«No», disse Giondalar. La sua voce aveva un suono cupo. Osservava la piccola caverna, ma stava vedendo un altro luogo, un altro tempo. «Anche se tornerai qui, non sarà più lo stesso posto.»

«Allora perché tu vuoi tornare indietro, Giondalar? Perché non rimani e non diventi Mamutoi?» chiese lei.

«Non posso rimanere. Mi è difficile spiegarlo. Anche se non sarà più lo stesso, gli Zelandoni sono la mia gente. Voglio mostrare loro le pietre da fuoco, il tiralance. Voglio che vedano cosa si può fare con la selce quando la si scalda. Tutte queste cose sono importanti e possono offrire molti benefici. Voglio che la mia gente li abbia.» Guardò in terra, abbassando la voce.

«Voglio che pensino a me come a una persona degna.»

Lei lo guardò negli occhi colmi di turbamento e sperò di poter dissolvere il dolore che vedeva in essi. «È così importante quello che pensano loro? Non è

più importante che tu sappia come sei?» gli chiese.

Si caricarono sulle spalle le sacche da viaggio, più grandi di quelle che usavano i Mamutoi, e si sistemarono i cappucci delle casacche di pelliccia in modo che fossero comodi da mettere o da togliere. Ayla aveva messo anche una fascia intorno alla fronte, sebbene di solito si avvolgesse al capo la fionda. In un fagotto avevano riunito il cibo, i materiali per produrre il fuoco, la tenda e le pellicce su cui stendersi per dormire.

L'erba, che Ayla aveva compresso in una balla tondeggiante, era legata sulla giumenta. Ayla aveva valutato con aria critica i cavalli, controllando le zampe, le reazioni, il traino, per accertarsi che non fossero sovraccarichi. Scesero quindi lungo la valle, Hinni al seguito di Ayla, Giondalar che guidava Vento con una cavezza. Attraversarono il fiumiciattolo sulle pietre affioranti. Quindi la robusta giumenta, nonostante il pesante carico, risalì il pendio senza eccessivo sforzo.

Quando giunsero sulle steppe, Ayla prese una via diversa da quella percorsa all'andata, poi sbagliò direzione una volta e furono costretti a tornare sui loro passi, finché la ragazza trovò la strada che cercava. Arrivarono a un canalone cieco, disseminato di massi dagli spuntoni aguzzi resi taglienti dal ghiaccio che orlava le pareti.

Quando Ayla vi aveva trovato i due uomini, Tonolan era già morto e Giondalar gravemente ferito. Aveva avuto il tempo per un'invocazione allo Spirito del suo Leone delle Caverne perché guidasse l'uomo nell'altro mondo, non quello necessario a seppellirlo. Per non lasciare il corpo esposto ai predatori, lo aveva però trascinato fino in fondo al canalone e, usando la sua pesante lancia, aveva scalzato un masso che tratteneva un cumulo di pietre in bilico. Aveva provato dolore mentre la cascata di ghiaia ricopriva il corpo senza vita, il corpo di un uomo come lei, un Altro.

Giondalar era adesso davanti a quell'ammasso di pietre e si chiedeva che cosa poteva fare per segnalare la sepoltura di suo fratello. Forse Donai lo aveva già trovato, visto che aveva voluto richiamarlo a sé così presto, ma se non fosse stato così? Conoscendo il luogo della sepoltura, Zelandoni sarebbe riuscito a guidare lo spirito di Tonolan. Ma come avrebbe potuto dirle dov'era, quando neppur lui stesso sarebbe riuscito a ritrovarlo senza l'aiuto di Ayla?

«Giondalar?» disse Ayla. Lui la guardò e vide che teneva un sacchettino di

cuoio in mano. «Hai detto che il suo spirito deve ritornare a Donai. Io non conosco le vie della Grande Madre Terra. Conosco solo i totem del Clan. Ho chiesto al mio Leone delle Caverne di guidarlo. Forse lo porterà nello stesso posto della Grande Madre; il Leone delle Caverne è un totem potente e tuo fratello non è senza protezione.»

«Grazie, Ayla. So che hai fatto quanto di meglio potevi.»

«Forse non capirai, proprio come io non capisco Donai, ma il Leone delle Caverne è anche il tuo totem, adesso. Ti ha scelto, come ha scelto me, e ti ha segnato come ha segnato me.»

«Me l'hai detto una volta, ma non sono sicuro di capire che cosa significa.»

«Doveva sceglierti, dal momento che ti ha scelto per me. Soltanto un uomo con un totem del Leone delle Caverne è abbastanza forte per una donna con un totem del Leone delle Caverne, ma c'è qualcosa che devi sapere. Creb mi ha sempre detto che non è facile vivere con un totem potente. Il suo Spirito ti metterà alla prova, per conoscere il tuo valore. Affronterai molte difficoltà, ma ogni volta ne uscirai migliore.» Gli tese il sacchettino. «Ho preparato un amuleto per te. Non lo devi infilare intorno al collo, come faccio io, ma devi portarlo sempre con te. Vi ho messo dentro un pezzo di ocre rossa, che contiene un pezzo del tuo spirito e un pezzo di quello del tuo totem, ma penso che nel tuo amuleto debba esserci un'altra cosa ancora.»

Giondalar aggrottò le sopracciglia. Non voleva offenderla, ma non se la sentiva di accettare quell'amuleto del totem del Clan.

«Penso che tu debba prendere un pezzo di pietra dal sepolcro di tuo fratello. Un pezzo del suo spirito rimarrà con te, e tu potrai portartelo dietro per darlo alla tua gente.»

La fronte di Giondalar di colpo si distese. Naturalmente! Questo avrebbe potuto aiutare Zelandoni a trovare il posto in un momento di estasi dello spirito. Forse quei totem del Clan non erano poi così insignificanti. In fondo, Donai non aveva creato lo spirito di tutti?

«Ayla, come puoi sapere sempre quel che si deve fare? Sì, terrò questo amuleto e vi metterò una pietra del sepolcro di Tonolan», disse Giondalar. E d'improvviso un sasso rotolò giù tra un franare di altre pietre e si fermò ai piedi del giovane. Lui lo raccolse. Alla prima occhiata, gli parve uguale a tutti gli altri pezzi di granito e rocce sedimentarie. Ma quando lo rimirò, fu sorpreso di vedere una lucente opalescenza nel punto in cui la pietra si era spezzata cadendo. Brillanti riflessi scintillarono dal cuore della pietra color

bianco latte, e striature lucenti di azzurro e di verde danzarono e sfavillarono al sole mentre lui la muoveva sul palmo della mano.

«Ayla, guarda», disse, mostrando il piccolo opale. «Pareva una pietra qualsiasi, e ora guarda il punto in cui si è spezzata. Sembra quasi viva.»

«Forse lo è, o forse è una parte dello spirito di tuo fratello», ribatté Ayla.

XVI

Un vento freddo fischiava e sibilava attraverso tutte le aperture della tenda, e Ayla e Giondalar si destarono di colpo. Il giovane si alzò per stringere i legacci tra i lembi svolazzanti, ma per tutta la notte continuarono a sentire la sferza della tramontana, che sollevava e scuoteva il piccolo riparo di pelle. Al mattino, i due giovani dovettero lottare per ripiegare la piccola tenda tra una raffica e l'altra. Non potendo accendere un fuoco, bevvero l'acqua fredda del vicino ruscello e mangiarono qualcosa strada facendo. Il vento cadde verso la metà della mattinata, ma c'era una tensione tale nell'aria da far pensare che il peggio dovesse ancora venire.

Quando il vento si levò di nuovo intorno a metà giornata, Ayla avvertì un odore metallico, qualcosa di più simile a un'assenza di odore che a un sentore ben definito. Annusò l'aria, volgendo la testa, cercando di capire.

«C'è neve in questo vento», gridò per farsi udire al di sopra di quel rombo.

«Che cosa dici?» chiese Giondalar, ma il vento si portò via le sue parole e soltanto dall'espressione del viso dell'uomo Ayla si accorse che non aveva capito. Si fermò aspettando che lui si facesse più vicino. «Sento odore di neve. Dobbiamo trovare un riparo prima che cominci a cadere», disse Ayla, frugando con gli occhi la larga, piatta estensione. «Ma qui non è facile.»

Anche Giondalar era preoccupato mentre osservava le steppe deserte. Poi ricordarono il corso d'acqua gelato vicino al quale si erano accampati la notte precedente. Non l'avevano attraversato, dovevano trovarsi ancora alla sua sinistra, per quanto avessero vagabondato. Giondalar tentò inutilmente di

scrutare attraverso i vortici di polvere.

«Cerchiamo di trovare quel ruscello», disse l'uomo. «Nelle sue vicinanze dovrebbero esserci alberi o alti argini dietro i quali ripararci.» Ayla annuì, seguendolo.

Poco dopo, come aveva previsto la donna, un leggero spolverìo cominciò a vorticare assieme al vento, che soffiava ora in modo irregolare. Ben presto fiocchi più larghi presero il posto del nevischio, rendendo sempre più difficile la visione.

A un tratto Giondalar credette di scorgere alcune sagome profilarsi in lontananza, e si fermò per studiarle, ma Hinni continuava ad avanzare e loro la seguirono, fidando nel suo istinto. Bassi alberelli ricurvi e una fila di cespugli segnavano il bordo di un corso d'acqua. L'uomo e la donna avrebbero potuto ripararsi dietro quelli, ma la giumenta continuò a scendere fino a che ebbe raggiunto una curva l'acqua aveva scavato una piccola insenatura. Hinni spinse il puledro contro la parete dell'argine e si portò poi sul suo fianco esterno per proteggerlo.

Ayla e Giondalar, dopo aver raggiunto i cavalli, tolsero loro il carico e montarono la piccola tenda quasi contro gli zoccoli della giumenta, poi si infilarono nel riparo ad aspettare la fine della bufera.

Anche se protetto dall'argine e non esposto direttamente alla forza del vento, il loro semplice rifugio era scosso dalla tempesta. Raffiche ruggenti soffiavano da ogni direzione e sembravano cercare il modo per penetrare all'interno. Spesso vi riuscivano: folate e detriti s'infilavano allora sotto gli orli o nelle fessure che si erano formate nella sovrapposizione dei lembi dell'apertura o intorno alla copertura del buco per il fumo, e con essi entrava ogni tanto una spolverata di neve. L'uomo e la donna, rannicchiati sotto le pellicce, stavano al caldo e chiacchieravano. Si raccontavano episodi della loro infanzia, storie, leggende; si descrivevano persone che avevano conosciuto, usanze, idee, sogni, speranze; sembrava che non fossero mai a corto di argomenti. Quando scese la sera, condivisero i loro Piaceri e poi si addormentarono. A un certo punto nel cuor della notte, gli assalti del vento cessarono.

Ayla si svegliò e, restando distesa con gli occhi aperti, si guardò intorno nella luce soffusa, lottando con un attacco di panico che andava via via crescendo.

Non si sentiva bene, aveva mal di testa, e il silenzio ovattato che la circondava le sembrava incombere nell'aria viziata della tenda. C'era qualcosa che non andava, ma non capiva che cosa. Le sembrava di riconoscere una situazione familiare o un ricordo, come un momento già vissuto. Era la sensazione di un pericolo che lei avrebbe dovuto riconoscere, ma quale? D'un tratto, non riuscì più a resistere e si alzò a sedere, spingendo le calde pellicce verso l'uomo disteso accanto a lei.

«Giondalar! Giondalar!» Lo scosse, ma avrebbe potuto farne a meno. Lui era sveglio fin dal momento in cui era balzata su.

«Ayla! Che cosa c'è?»

«Non so. Qualcosa non va!»

«Non vedo niente di strano», disse lui. Giondalar non aveva notato nulla, ma evidentemente qualcosa aveva spaventato Ayla. Di solito era molto calma, sempre controllata anche quando si trovava in situazioni di pericolo. Nessun animale predatore avrebbe destato un così grande terrore nei suoi occhi

«Perché pensi che ci sia qualcosa che non va?»

«Ho fatto un sogno. Ero in un luogo buio, più buio della notte, e stavo soffocando, Giondalar. Non potevo respirare!»

Mentre ancora una volta si guardava intorno nella tenda, la preoccupazione si diffuse sul viso di Giondalar. Non soltanto perché Ayla era così spaventata, ma perché forse qualcosa di strano c'era davvero. L'interno della tenda era buio, ma non completamente. Filtrava un debole baluginio. Sembrava tutto a posto, il vento non aveva strappato nulla né divelto i tiranti. Ora aveva persino smesso di soffiare. Tutto era assolutamente immobile...

Giondalar tirò indietro le pellicce e si precipitò verso l'entrata. Slegò un lembo dell'apertura, mettendo a nudo una parete di soffice candore, che franò nella tenda.

«Siamo sepolti, Giondalar! Siamo sepolti nella neve!» Gli occhi di Ayla si erano spalancati per il terrore e la sua voce s'incrinò nello sforzo di controllarla.

Giondalar la raggiunse e l'abbracciò. «Va tutto bene, Ayla. Tutto bene», mormorò, nient'affatto sicuro che fosse davvero così.

«È così buio, non riesco a respirare!»

La sua voce aveva un tono strano e remoto, come se venisse da lontano, e lei si era abbandonata tra le sue braccia. Giondalar la distese sulle pellicce e notò che teneva gli occhi chiusi, continuando a lamentarsi in quel tono lugubre e

distante, a ripetere che era troppo buio e che non poteva respirare. Il giovane era perplesso e spaventato per lei. Stava succedendo qualcosa di strano, qualcosa che andava oltre l'esser sepolti sotto la neve e che era ancor più spaventoso.

Notò il proprio bagaglio accanto all'entrata, in parte coperto dalla neve, e lo fissò per un momento. Di colpo strisciò verso di esso. Spazzò via la neve, tastò sul lato del sacco e trovò una lancia. Rimettendosi in piedi, sciolse la copertura del foro per il fumo che era circa a metà della volta. Infilò la punta della lancia nella coltre di neve. Una massa farinosa cadde con un lieve tonfo sulle coperte di pelliccia e poi la luce del sole e una folata d'aria fresca invasero la piccola tenda.

Il mutamento in Ayla fu repentino. Si rilassò e aprì gli occhi. «Che cosa hai fatto?» chiese.

«Ho conficcato una lancia attraverso il buco del fumo e ho smosso lo strato di neve. Dovremo scavarci la strada per uscire, ma la neve non è così alta come sembra.» Giondalar le si avvicinò e la guardò preoccupato. «Che cosa ti è successo, Ayla? Mi hai spaventato. Continuavi a dire che non potevi respirare. Ho pensato che stessi per svenire.»

«Non so. Forse era la mancanza di aria fresca.»

«L'aria non sembrava così pesante. Io non facevo fatica a respirare. Mentre tu eri veramente spaventata. Non ti avevo mai vista così sgomenta.»

Ayla provò un senso di disagio di fronte a tutte quelle domande. Si sentiva strana, con la testa ancora un po' pesante, e non sapeva dimenticare i sogni che l'avevano spaventata ma che non riusciva a raccontare.

«Ricordo una volta che la neve coprì l'ingresso di una piccola caverna in cui mi trovavo subito dopo aver lasciato il clan di Brun. Mi svegliai nel buio e l'aria era pesante. Proprio come poco fa.»

«Penso che tu ti sia spaventata perché ti è già successo un'altra volta» disse Giondalar, ma in realtà non credeva che si trattasse di questo, e non lo credeva neppure Ayla.

Il grosso uomo dalla barba rossiccia stava ancora lavorando all'aperto, sebbene stesse già scendendo l'oscurità. Fu il primo a vedere la strana processione che aveva raggiunto la cresta del pendio. Davanti veniva la donna, che arrancava faticosamente in mezzo alla neve alta, seguita da un

cavallo dalla testa china e dall'aria esausta, con un carico sul dorso e un slitta legata dietro. Il puledro, che portava a sua volta un basto, era tirato da una cavezza tenuta dall'uomo che seguiva la giumenta. Il suo cammino era più agevole perché la neve era già calpestata da chi lo precedeva: Ayla e Giondalar, strada facendo, s'erano scambiati spesso i posti per alternarsi nel compito gravoso di aprire il cammino.

«Nezzie! Sono tornati!» gridò Talut, mentre saliva loro incontro affondando nella neve. Non li guidò verso la solita entrata ad arco, ma proprio al centro del Campo. Sorpresi, i due giovani videro che durante la loro assenza era stata aggiunta una nuova costruzione. Era simile al focolare dell'ingresso, ma più ampia, o forse dava quest'impressione perché era completamente vuota e non ancora finita. Da lì si accedeva direttamente al Focolare del Mammut.

«Questo riparo è per i cavalli, Ayla», annunciò Talut quando furono entrati, sorridendo compiaciuto alla loro incredulità. «Se voi e i vostri cavalli dovrete vivere con noi, ci vuole qualcosa di più stabile. Potremo chiamarlo il 'focolare dei cavalli'.»

Gli occhi di Ayla si riempirono di lacrime. Era sopraffatta dalla stanchezza e dalla riconoscenza per l'accoglienza ricevuta. Nessuno si era mai preso tanto disturbo per lei. «Oh, Talut!» esclamò con un nodo alla gola, gettandogli le braccia al collo e avvicinando la guancia gelata a quella di lui. Ayla si era sempre mostrata così riservata con Talut, che la sua spontanea manifestazione di affetto fu una deliziosa sorpresa per lui. Il capotribù l'abbracciò e le diede una pacca sulla spalla, sorridendo con evidente piacere.

Buona parte della gente del Campo del Leone si affollò intorno a loro nel nuovo riparo, accogliendo l'uomo e la donna come se entrambi appartenessero fin dalla nascita al loro gruppo.

«Ci siamo preoccupati molto per voi», disse Degie, «soprattutto dopo la nevicata.»

«Saremmo arrivati prima, se Ayla non avesse voluto portare un mucchio di roba!» esclamò Giondalar. «Negli ultimi due giorni, ho cominciato a dubitare che saremmo riusciti a tornare.»

Ayla aveva già iniziato a togliere il carico ai cavalli, e Giondalar si avvicinò per aiutarla. I misteriosi fagotti che componevano il bagaglio sollevarono grande curiosità.

«Non avete portato niente per me?» chiese infine Rugie, dando voce alla domanda che tutti si erano posti.

Ayla sorrise alla ragazzina. «Sì, ho portato qualcosa per te. Ho portato cose per tutti», rispose, mentre gli altri cominciarono a chiedersi che cosa avesse in serbo per ciascuno di loro.

«Per chi è quello?» chiese Tusie, quando Ayla cominciò a slegare il fagotto più grande.

Ayla lanciò un'occhiata a Degie ed entrambe sorrisero, cercando di non far notare alla sorellina di Degie che le divertiva il fatto di avvertire il tono e l'inflessione di Tulie nella voce della sua bambina più piccola.

«Ho portato anche roba per i cavalli», disse Ayla alla piccola, mentre tagliava gli ultimi legacci; e dall'involto saltò fuori la balla d'erba. «Questa è per Hinni e Vento.»

Dopo aver sparso il foraggio in terra, Ayla slegò il carico che si trovava sulla slitta. «Devo portare dentro il resto.»

«Non farlo ora», disse Nezzie. «Non vi siete ancora tolti gli indumenti pesanti. Venite dentro e bevete qualcosa di caldo e rifocillatevi. Lasciate lì tutto, per ora.»

«Nezzie ha ragione», intervenne Tulie. Anche lei era curiosa come tutti, ma gli involti di Ayla potevano aspettare. «Dovete riposarvi e mangiare qualcosa. Sembrate esausti.»

Giondalar sorrise con gratitudine alla capotribù, mentre seguiva Ayla dentro il Campo.

Il mattino dopo, Ayla fu aiutata da molti volonterosi a portare dentro il carico, ma Mamut suggerì che i doni restassero coperti fino al momento della cerimonia, che si sarebbe svolta quella sera. Ayla sorrise di piacere, comprendendo subito l'elemento di mistero e d'attesa che lui intendeva introdurre, ma le sue risposte elusive all'insistenza di Tulie perché mostrasse ciò che aveva portato indispettirono la capotribù, sebbene non volesse darlo a vedere.

Quando tutti gli involti furono accatastati sulla piattaforma-letto dei due giovani e le cortine furono tirate. Ayla accese tre lucerne per avere una buona visione e poter apportare piccoli cambiamenti alle scelte che aveva fatto in precedenza, aggiungendo qualcosa a qualche pacchetto o scambiando il destinatario di qualche dono. Quando, dopo aver soffiato sulle fiammelle, lasciò ricadere le cortine dietro di sé, era soddisfatta.

Passò attraverso la nuova apertura, uno spazio che in precedenza era occupato da una piattaforma-letto mai usata. Il pavimento del riparo dei cavalli era più

alto del suolo dell'alloggio, ed erano stati costruiti tre ampi gradini per facilitare l'accesso. Sostò a guardarsi intorno. I cavalli erano fuori. Hinni era abituata a farsi strada spostando la pelle frangivento, come Ayla le aveva mostrato una volta. Il puledro aveva imparato il trucco dalla madre.

Obbedendo a un urgente impulso di cercarli - come per una madre nei confronti dei figli, una parte della sua mente era sempre rivolta ai cavalli -, la giovane donna attraversò il locale fino all'arco formato dalle zanne di mammut, spinse indietro la pesante cortina di pelle, e guardò fuori.

All'esterno il paesaggio aveva forme indefinite e, per la mancanza di ombre, era dominato da due soli colori: l'azzurro del cielo attraversato da una striscia di soffici nuvole bianche, e il candore della neve che rifletteva il sole splendente della tarda mattinata. Ayla socchiuse gli occhi contro il bagliore della bianca distesa, unica testimonianza della bufera che aveva infuriato per giorni. A mano a mano che i suoi occhi si abituavano alla luce, e un senso della profondità e della distanza definiva le sue percezioni, scoprì i particolari. L'acqua, che s'increspava ancora in mezzo al fiume, sfavillava più delle rive ricoperte dalla candida e soffice neve. Ai bordi del corso d'acqua, misteriosi cumuli nascondevano la forma delle ossa di mammut e dei mucchi di rifiuti.

Fece qualche passo per guardare al di là dell'ansa del fiume, dove ai cavalli piaceva pascolare fuori vista. Il sole era caldo e in superficie la neve appariva un po' disciolta. I cavalli dovevano scavare con lo zoccolo il freddo strato per trovare pochi fili d'erba. Ayla stava per lanciare un fischio, ma Hinni, che procedeva nella sua direzione, alzò il muso e la vide. La salutò con un nitrito, mentre Vento sporgeva la testa da dietro la madre. Il suono con cui rispose Ayla era simile a quello di Hinni.

Mentre la donna tornava verso il Campo, vide che Talut la guardava stupefatto.

«Come ha fatto la giumenta a sapere che eri uscita?» chiese.

«Penso che lei non lo sapesse, ma i cavalli hanno buon fiuto, e sentono gli odori da molto lontano. Hanno anche buone orecchie e, qualunque cosa si muove, loro se ne accorgono.»

L'omone annuì. Ayla aveva fatto apparire la cosa così semplice, così normale, e tuttavia... Talut sorrise, contento che fossero tornati. Non aspettava altro che il momento in cui si sarebbe celebrata l'adozione di Ayla. Aveva così tante cose da offrire... sarebbe stata una preziosa donna mamutoi

ben accetta da tutti.

Mentre entravano nella nuova costruzione, videro venire verso di loro Giondalar.

«Ho visto che i tuoi doni sono tutti pronti», disse rivolto ad Ayla con un largo sorriso non appena li ebbe raggiunti. Era contento dell'attesa che avevano destato i suoi misteriosi involti. Aveva sentito Tulie esprimere preoccupazione sulla qualità dei doni, ma lui non aveva dubbi. Sarebbero stati insoliti per i Mamutoi, ma si trattava di lavori molto raffinati, ed era certo che li avrebbero graditi.

«Tutti si stanno chiedendo che doni hai portato, Ayla», disse Talut. A lui l'attesa e l'eccitazione piacevano più che a ogni altro.

«Non so se i miei doni sono adatti», osservò Ayla.

«Certo che lo saranno. Non preoccuparti. Qualunque cosa andrà bene.» Poi Talut aggiunse sorridente: «È già abbastanza che tu ci dia una ragione per celebrare una bella cerimonia!»

«Ma tu dici che i doni si scambiano, Talut. Nel Clan, in cambio di un oggetto, si doveva dare qualcosa di uguale valore. Come posso ricompensare te, Talut, e tutti gli altri, per il nuovo posto per i cavalli che avete costruito?» chiese Ayla guardandosi intorno. «È come una caverna, ma fatta con le mani. Certamente nessun popolo ha un Campo come questo!»

«Anch'io mi sono meravigliato», intervenne Giondalar. «Devo ammettere che neppure io ho mai visto un simile riparo, anche se ho incontrato molte dimore: dimore estive, dimore costruite in una caverna o sotto una sporgenza... ma la tua è solida come una roccia.»

Talut rise. «Deve essere così, per vivere in questa regione, specialmente d'inverno. La terra dei Mamutoi è una terra generosa, che abbonda di selvaggina, di pesce, di frutti. È una terra forte e bella. Ma per vivere qui occorrono ripari robusti, e noi non abbiamo molte caverne.»

«Come hai fatto a praticare questo grosso scavo, Talut?» chiese Ayla, ricordando per quanto tempo Brun avesse cercato la caverna giusta per il suo Clan, e come lei si fosse sentita sradicata fino a quando non aveva trovato una valle con una caverna abitabile.

«Se vuoi saperlo, te lo dirò. Non è un segreto!» rispose Talut, sorridendo compiaciuto. Era felice della loro ammirazione. «Il resto del Campo è fatto nello stesso modo, più o meno, ma per questa aggiunta abbiamo cominciato a contare i passi per stabilire la distanza dalla parete esterna del Focolare del

Mammut. Quando abbiamo raggiunto il centro dell'area che ritenevamo della larghezza necessaria, abbiamo piantato un bastone nel terreno... proprio nel punto in cui avremmo potuto erigere un focolare, se l'avessimo ritenuto necessario. Poi abbiamo tagliato una fune di quella misura, assicurandone un'estremità al bastone e descrivendo la parete esterna con l'altro capo, per indicare dove sarebbe dovuta terminare la parete esterna.» Talut mimò la propria spiegazione, misurando la larghezza con i suoi passi e legando un'immaginaria fune a un bastone altrettanto inesistente.

«Quindi abbiamo inciso il terreno erboso, sollevandolo con cura per non sbriciolarlo, e scavando successivamente per una profondità pari a quella del mio piede.» Talut alzò un piede incredibilmente lungo ma sorprendentemente affusolato, infilato in un comodo e morbido calzare, per rendere più chiare le sue spiegazioni. «Poi abbiamo segnato la larghezza del sedile... la piattaforma che può diventare letto o deposito. Partendo dall'orlo interno del sedile, abbiamo scavato più in profondità, per circa due o tre dei miei piedi. La terra è stata ammicchiata tutt'intorno per innalzare le pareti esterne.»

«Avete dovuto scavare parecchio», disse Giondalar, osservando la recinzione. «Direi che la distanza da una parete all'altra dovrebbe essere di trenta piedi dei tuoi, Talut.»

Gli occhi del capotribù si spalancarono per la sorpresa. «Hai indovinato! È proprio quella la misura! Come hai fatto a saperlo?»

Giondalar si strinse nelle spalle. «L'ho indovinato, appunto.»

Non si trattava di una cifra buttata lì, era un'altra manifestazione della sua attitudine al lavoro manuale. Poteva valutare con esattezza una distanza usando solamente gli occhi, e misurava lo spazio impiegando il proprio corpo come termine di paragone. Conosceva la lunghezza del suo passo e la larghezza della sua mano, l'estensione del suo braccio; poteva misurare un oggetto minuscolo rapportandolo allo spessore del pollice, o l'altezza di un albero contando i passi della sua ombra. Queste cose non le aveva imparate; erano un dono che possedeva dalla nascita e che aveva sviluppato con l'uso. Non gli era mai capitato di interrogarsi a tale proposito.

Anche Ayla pensò che avevano dovuto scavare molto. Lei aveva preparato molte trappole ed era in grado di valutare quanto lavoro fosse stato necessario. Ne era incuriosita. «Come avete fatto a scavare così tanto, Talut?»

«Come si scava? Noi usiamo zappe per rompere la terra e pale per portarla fuori, eccetto quella compatta di superficie. Quella la tagliamo con l'orlo

affilato di un osso piatto.»

La donna aveva un'aria perplessa. Forse non conosceva le parole che indicavano quegli attrezzi nella sua lingua, pensò Talut, e uscì ritornando con quegli arnesi, che avevano tutti un lungo manico. I due giovani li esaminarono a lungo. Uno di essi terminava con una costola di mammut molto affilata e ricurva. Ayla lo osservò con attenzione.

«È come un bastone per scavare», disse guardando Talut per avere una conferma.

Lui sorrise. «Sì, è una zappa. A volte usiamo anche bastoni appuntiti. Facilitano il lavoro quando si ha fretta, ma questo è più maneggevole.»

Poi le mostrò una pala costituita da un enorme corno di megacero, tagliato nel senso della lunghezza, sagomato e appuntito. S'impiegavano i palchi di animali giovani; quelli dei giganteschi cervi adulti potevano raggiungere una lunghezza di tre metri e mezzo e potevano essere troppo grandi.

Il manico era attaccato con lacci robusti infilati in tre paia di fori praticati al centro. L'attrezzo non veniva usato per scavare, ma per raccogliere e portar fuori il terriccio e per spalare la neve. C'era anche una seconda pala, con una forma a cucchiaio, costituita da una sezione di zanna d'avorio.

«Queste sono pale», disse Talut. Ayla annuì. Aveva usato pezzi di osso piatto e palchi in molte occasioni, ma le sue pale non avevano manico.

«Sono contento che il tempo sia rimasto buono per un po' dopo che ve ne siete andati», continuò il capotribù. «Tuttavia non siamo riusciti a raggiungere la profondità che avremmo voluto, nello scavo. Il terreno si è indurito di nuovo, più sotto. L'anno prossimo potremo riprendere a scavare per ottenere qualche altra fossa da usare come deposito. Lo faremo, al ritorno dal Raduno d'Estate.»

«Non dovevate andare di nuovo a caccia appena fosse arrivato il bel tempo?» chiese Giondalar.

«La caccia al bisonte è stata molto abbondante, e Mamut non ha avuto molta fortuna nella Ricerca. Tutto quello che è riuscito a trovare pare che siano i pochi bisonti che ci siamo lasciati scappare, e non vale la pena di inseguirli. Così abbiamo deciso di costruire questo riparo per i cavalli, visto che Ayla e i suoi amici ne avevano bisogno.»

«La zappa e la pala hanno facilitato le cose, Talut, ma è pur sempre un gran lavoro... avete dovuto scavare un bel po'», disse Ayla, sorpresa e un po' commossa.

«C'era un mucchio di gente a lavorarci, Ayla. Quasi tutti hanno pensato che fosse una buona idea e hanno voluto aiutare... per darti il benvenuto.»

La giovane donna provò un improvviso impeto di commozione e chiuse gli occhi per trattenere le lacrime di gratitudine. Giondalar e Talut se ne accorsero, e si voltarono per riguardo a lei.

Il giovane esaminò le pareti, ancora incuriosito dalla costruzione. «Sembra che tu abbia scavato anche tra le piattaforme», commentò.

«Sì, per affondarvi i sostegni principali», Talut disse indicando sei enormi zanne di mammut incuneate alla base in ossa più piccole - parti della spina dorsale e falangi -, con le punte rivolte verso il centro. Le zanne erano disposte a intervalli regolari intorno alla parete su entrambi i lati delle due paia di pali d'avorio che costituivano l'arcata d'accesso. Le forti, lunghe zanne ricurve erano i principali elementi portanti della costruzione.

Mentre Talut dei Cacciatori di Mammut continuava a descrivere, Ayla e Giondalar apparivano sempre più impressionati. Tutto era molto più complesso di quanto avessero immaginato. Tra il centro e le pareti sostenute dalle zanne di mammut c'erano tronchi rastremati, privati della corteccia e terminanti a forcilla. Attorno alla parete esterna del riparo, incastrati al fondo della costruzione, erano disposti, perpendicolarmente al terreno, crani di mammut sorretti da scapole, ossa del fianco, vertebre e altre ossa lunghe sistemate in modo strategico. La parte superiore del muro era formata soprattutto da scapole, ossi iliaci e zanne di giovani mammut che si fondevano con il tetto, il quale era sorretto da travi di legno incrociate poste tra le zanne del cerchio esterno e i pali della parete del Campo. Il mosaico di ossa era stato disposto in modo da formare una decorazione.

Il legname era reperibile nelle valli del fiume, ma per la costruzione si richiedeva una quantità ben maggiore di ossa di mammut. I mammut cacciati dai Mamutoi avevano però fornito soltanto una piccola parte delle ossa che erano state impiegate. Molte di esse provenivano dalle carcasse di altri animali portate dal fiume e trovate sparse nelle steppe.

Ogni anno branchi di renne perdevano i palchi, che lasciavano il posto a quelli dell'anno successivo: intrecciati l'uno con l'altro, i palchi fornivano l'intelaiatura per la volta del tetto, in cui era stato lasciato un foro al centro per l'uscita del fumo. Stuoie di canne legate insieme erano state avvolte sopra e intorno ai palchi, sia per rinforzare il tetto sia per dare solidità alle pareti. Inoltre, a mo' di pavimento era stato steso uno spesso strato compatto di fasci

d'erba, sovrapposti in modo da risultare impermeabili, rafforzati da rami di salice. Sopra a questi erano state poste le zolle erbose provenienti sia dal terreno che era stato scavato sia dal suolo circostante.

Le pareti dell'intera struttura avevano uno spessore di quasi un metro, ma per completare l'opera occorreva ancora un ulteriore strato di materiale.

I due giovani ammiravano ora l'esterno del nuovo locale, mentre Talut terminava la sua dettagliata spiegazione.

«Continuo a sperare che il tempo si mantenga», disse il capotribù, facendo un gesto eloquente verso il luminoso cielo azzurro. «Dobbiamo finirlo, altrimenti non so quanto durerà.»

«Quanto può durare una dimora come questa?» chiese Giondalar.

«Una vita e anche più. D'estate partiamo per i Raduni, le grandi cacce al mammut, e per altre destinazioni ancora. L'estate la dedichiamo ai Viaggi, a raccogliere piante e semi, a cacciare e a pescare, a commerciare e a far visite. Quando ce ne andiamo, però, lasciamo qui la maggior parte delle nostre cose, perché qui torniamo sempre. La nostra vita è al Campo del Leone.»

«Se pensi che questo debba costituire il riparo dei cavalli di Ayla per lungo tempo e meglio finirlo finché ne abbiamo la possibilità», intervenne Nezzie. Lei e Degie avevano deposto in terra il grosso, pesante otre d'acqua che avevano attinto al fiume parzialmente gelato.

In quel momento arrivò anche Ranec, munito di arnesi per scavare e di un grosso cesto di argilla umida. «Non ho mai sentito che qualcuno costruisse una dimora, o una parte di essa, in questa stagione», disse.

Barzec era proprio dietro di lui. «Sarà una prova interessante» commentò, deponendo in terra un secondo cesto di fango che avevano scavato in un punto particolare della riva del fiume. Comparvero anche Danug e Druvez con altri cesti.

«Tronie ha cominciato ad accendere un fuoco», disse Tulie, sollevando da sola il pesante otre d'acqua che avevano portato Nezzie e Degie. «Tornec e qualche altro stanno raccogliendo la neve per scioglierla non appena avremo scaldato quest'acqua.»

«Voglio aiutare», disse Ayla, chiedendosi che cosa avrebbe potuto fare. Tutti sembravano conoscere con esattezza i loro compiti, ma lei non sapeva da che parte incominciare.

«Qualcuno ha acceso i fuochi nella stanza del sudore?» chiese Talut. «Tutti vorranno lavarsi dopo, anche perché ci sarà una celebrazione stasera.»

«Vimez e Frebec hanno incominciato molto presto stamattina. Ora hanno portato altra acqua», disse Nezzie. «Crozie e Manuv sono usciti con Latie e i più giovani a prendere rami di pino freschi per profumare la stanza. Voleva andare anche Fralie, ma non mi piaceva l'idea che si arrampicasse su e giù per la collina, perciò le ho chiesto di badare a Rideg e a Hartal. Mamut è indaffarato a organizzare la cerimonia di stasera. Ho la sensazione che stia preparandoci una sorpresa. Oh... mentre uscivo, Mamut mi ha incaricato di dirti che ci sono segnali favorevoli per una buona caccia, se vorrai organizzarla nei prossimi giorni, Talut. Vuole sapere se deve continuare la Ricerca.»

«È vero, i segni per la caccia sono buoni!» ammise il capotribù. «Guarda questa neve. Morbida sotto, sciolta sopra. Se avremo una bella gelata, si formerà una crosta di ghiaccio. Gli animali rimangono sempre bloccati quando la neve è così. Sì, penso che sarebbe una buona cosa.»

Tutti andarono verso il focolare, dove una larga pelle colma dell'acqua gelata del fiume era appoggiata, sorretta da un telaio, direttamente sulla fiamma. L'acqua del fiume avrebbe dato inizio al processo di scioglimento della neve che vi si era accumulata sopra. L'acqua così ottenuta veniva raccolta in cestini impermeabili e versata poi su un'altra larga pelle, macchiata e sporca, che rivestiva una depressione del suolo. All'acqua si aggiungeva un terriccio speciale, raccolto dalla riva del fiume, che, mescolato, produceva un denso impasto di argilla viscida e appiccicosa.

Alcuni si arrampicarono sul tetto del nuovo riparo coperto di zolle erbose con cesti impermeabilizzati colmi di quell'argilla, e cominciarono a rovesciarla lungo le pareti. Ayla e Giondalar rimasero a guardare per un po', quindi si unirono a loro. Altri, ai piedi della costruzione, controllavano che tutta la superficie venisse ricoperta di uno spesso strato di mota che, asciugandosi, sarebbe diventata impermeabile all'acqua.

Né pioggia, né grandine, né nevischio sarebbero potuti entrare nel riparo. Quando la superficie si fosse indurita, la si sarebbe potuta usare anche come base d'appoggio per oggetti e attrezzi. Tempo permettendo, poteva essere usata come luogo per riposarsi, per ricevere visite, per intrattenersi in chiacchierate o per sedere tranquillamente a meditare. I bambini avrebbero potuto arrampicarvisi quando fossero arrivate visite, per guardare senza essere visti, e tutti avrebbero potuto servirsi di quella sorta di terrazza per assistere a qualche spettacolo.

Ayla trasportava un pesante cesto di argilla, facendolo scivolare sul tetto e schizzandosi il fango addosso. Non era una cosa grave. La ragazza era già coperta di mota, al pari di tutti gli altri. Quando ebbero terminato le pareti, cominciarono a ricoprire la parte superiore, ma la superficie del tetto divenne così sdruciolevole che camminarvi sopra risultava assai pericoloso.

Ayla versò l'ultimo cesto di argilla e guardò la chiazza allargarsi lentamente. Poi si voltò per allontanarsi, senza fare attenzione a dove metteva i piedi. Prima di rendersene conto, si trovò seduta sulla fresca, morbida mota che aveva appena versato e cominciò a scivolare oltre l'orlo arrotondato del tetto e lungo il fianco del riparo dei cavalli, lasciandosi sfuggire un grido. Proprio in quell'istante, due forti braccia la afferrarono prima che toccasse il suolo e, stupita, Ayla si trovò davanti la faccia ridente, sporca di fango, di Ranec.

«È questo il modo di scendere?» chiese lui, rimettendola in piedi, mentre Ayla riprendeva la propria compostezza. Poi, continuando a sorreggerla, Ranec aggiunse: «Se vuoi farlo di nuovo, io ti aspetto qui.»

Ayla si sentì bruciare là dove lui l'aveva toccata con la pelle fredda delle braccia e d'un tratto fu conscia del corpo di Ranec stretto contro il proprio. Gli occhi scuri, scintillanti e profondi dell'uomo erano colmi di un desiderio che aveva suscitato una spontanea risposta nell'intimo della sua femminilità. Ayla tremava lievemente e sentì che il suo viso s'imporporava. Si ritrasse per sfuggire a quel contatto.

La donna lanciò un'occhiata a Giondalar, ed ebbe la conferma di ciò che s'aspettava di vedere. Era nero di rabbia. Aveva le mani chiuse a pugno e le tempie gli pulsavano. Ayla distolse subito lo sguardo. Ora capiva meglio quell'ira, rendendosi conto che era espressione della sua paura - paura di perderla, paura di essere messo da parte -, ma provava anche un senso di stizza a quella reazione. Non aveva potuto evitare di scivolare ed era stato un caso che Ranec fosse lì ad afferrarla. Arrossì di nuovo, ricordando la sensazione che aveva provato al suo tocco prolungato.

«Andiamo, Ayla», disse Degie. «Talut dice che basta così e che le stanze del sudore sono calde. Andiamo a toglierci di dosso questo fango e a prepararci per la cerimonia. È in tuo onore.»

Mentre le due giovani donne raggiungevano il Focolare del Mammut, Ayla improvvisamente si rivolse alla compagna. «Degie, che cos'è una stanza del sudore?»

«Non l’hai mai usata?»

«No», rispose Ayla, scuotendo il capo.

«Oh, te ne innamorerai! Puoi toglierti questi indumenti pieni di fango nel Focolare del Bisonte. Le donne di solito frequentano la stanza del sudore sul fondo. Agli uomini è riservato un locale come quello.» Parlando, Degie indicò un arco proprio dietro il letto di Manuv, mentre attraversavano il Focolare della Renna ed entravano in quello della Gru.

«Ma quello non è un deposito?»

«Non penserai che tutti i locali laterali siano adibiti a deposito! Ma è vero: il fatto è che già ti sentiamo a tal punto parte di noi, che è difficile ricordare che non sei qui da molto tempo.» Si fermò e si voltò a guardare Ayla. «Sono contenta che tu divenga una di noi.»

Ayla sorrise, un po’ imbarazzata. «Anch’io sono contenta e sono anche felice che tu sia qui, Degie. È bello conoscere una donna... giovane... come me.»

Anche Degie sorrise. «Lo so. Avrei desiderato che tu fossi arrivata prima. Io partirò dopo l’estate e quasi mi dispiace andarmene. Voglio essere capotribù di un Campo mio, come mia madre, ma mi dispiace lasciarla, lasciare te e tutti gli altri.»

«Andrai molto lontano?»

«Non lo so. Non abbiamo ancora deciso», disse Degie.

«Perché andate via? Perché non costruite la nuova dimora nelle vicinanze?» chiese Ayla.

«Non lo so. La maggior parte della gente non lo fa, però potremmo farlo. Non ci avevo mai pensato», disse Degie, con un’espressione di sorpresa. Poi, mentre raggiungevano l’ultimo focolare, aggiunse: «Togliti gli indumenti sporchi e lasciali là in un mucchietto.»

Le due donne si liberarono degli indumenti infangati. Ayla avvertì il calore che proveniva da dietro una cortina di pelle rossa sospesa a un basso arco formato da zanne di mammut, nella parete più lontana della dimora. Degie scomparve per prima dietro di essa. Ayla la seguì, ma si arrestò un momento, spostando la cortina, per guardare all’interno.

«Fa’ presto e chiudi! Fai uscire tutto il caldo!» gridò una voce dalla nube di vapore che inondava tutto il locale.

Ayla entrò immediatamente, lasciando ricadere la cortina dietro di sé, e si sentì investire da un soffio d’aria calda. Degie la condusse giù per una ripida scala appoggiata a una parete di argilla seccata, i cui gradini d’ossa di

mammut portavano a una fossa profonda circa un metro. Ayla si trovò su un pavimento coperto da una morbida pelliccia e attese che i suoi occhi si abituassero all'oscurità. Sotto il livello dell'abitazione era stato scavato un vano di due metri di larghezza per tre di lunghezza, diviso in due sezioni circolari contigue, ciascuna sovrastata da un soffitto a cupola, poco più alto della testa di Ayla.

Qui e là sul pavimento della sezione più larga rosseggiavano carboni ardenti di ossa. Le due giovani donne attraversarono la sezione più piccola per raggiungere le altre, e Ayla Vide che le pareti erano coperte di pelli, mentre il suolo del vano più ampio era rivestito di ossa di mammut disposte con cura in modo da poter passare al di sopra dei carboni ardenti senza scottarsi.

Gettando acqua sul pavimento per produrre vapore o per lavarsi, essa sarebbe finita al di sotto delle ossa, le quali impedivano che i piedi poggiassero sul fango.

Al centro di un focolare c'era un cumulo di carboni che fornivano il calore e l'unica sorgente di luce, se si escludeva un baluginio naturale proveniente dal buco del fumo coperto. Alcune donne nude sedevano intorno al focolare, su panche costruite con ossa piatte di mammut. Lungo una parete erano allineati parecchi recipienti per l'acqua: canestri impermeabili, larghi e robusti, contenevano acqua fredda, mentre il vapore usciva da otri formati da stomaci di grossi animali sorretti da telai di corna di cervo. Una donna raccolse una pietra calda servendosi di due ossa piatte e la lasciò cadere in uno stomaco colmo d'acqua. Si sprigionò una nuvola di vapore dal profumo di pino che si diffuse nella stanza.

«Ecco, puoi sederti tra Tulie e me», disse Nezzie, spostando il suo grosso corpo per far posto ad Ayla. Tulie si fece da parte a sua volta. Anche lei era una donna robusta, ma la maggior parte della sua massa corporea era costituita da muscoli, sebbene le forme femminee non lasciassero dubbi circa il suo sesso.

«Io invece voglio prima togliermi di dosso questo fango», disse Degie. «E probabilmente anche Ayla. L'avete vista scivolare giù dal tetto?»

«No. Ti sei fatta male, Ayla?» chiese Fralie, guardandola preoccupata e un po' imbarazzata dalla sua avanzata gravidanza.

Degie rise prima che Ayla potesse rispondere. «L'ha presa al volo Ranec, e non sembrava affatto dispiaciuto della cosa.» Le donne intorno sorrisero e ammiccarono.

Degie afferrò un grosso bacile fatto con il cranio di un mammut e vi versò acqua calda e fredda. Tolsse un ramoscello di pino che era immerso nell'acqua, e strappò da una scura matassa una manciata di materiale soffice per sé e un'altra per Ayla.

«Che cos'è?» chiese costei, tastando la morbida sostanza.

«Lana di mammut», rispose Degie. «La loro peluria invernale. La perdono in primavera in grossi batuffoli che s'impigliano negli arbusti e negli alberi. Qualche volta la si può raccogliere anche in terra. Immergila nell'acqua e usala per toglierti il fango.»

«Anche i capelli sono sporchi», disse Ayla.

«Sarà meglio lavarli dopo, quando avremo sudato abbastanza.»

Ayla sedette tra Degie e Nezzie. Degie si appoggiò all'indietro e chiuse gli occhi, con un sospiro beato; Ayla, invece, mentre si chiedeva perché fossero tutte sedute a sudare insieme, osservava le donne lì riunite.

Qualcuno sollevò la cortina dell'ingresso e Ayla sentì una corrente d'aria fredda: subito si rese conto di quanto caldo ci fosse là dentro. Tutte volsero gli occhi in quella direzione per vedere chi stesse entrando. Rugie e Tusie scesero per la scala, seguite da Tronie, che portava in braccio Nuvie.

«Ho dovuto allattare Hartal», spiegò Tronie. «Tornec voleva portarlo nella stanza del sudore degli uomini, e chissà che urla avrebbe tirato, digiuno.»

Oltre che agli uomini adulti, non era permesso neppure ai bambini di entrare lì? si chiese Ayla.

«Gli uomini sono tutti nella stanza del sudore, Tronie? Forse dovrei andare a prendere Rideg», disse Nezzie.

«Lo ha già portato giù Danug. Credo che gli uomini abbiano deciso di riunire tutti i maschi, questa volta», rispose Tronie, «anche i bambini.»

«Frebec ha preso Tasher e Crisavec», osservò Tusie.

«È ora che Frebec cominci a occuparsi di più dei tuoi ragazzi», borbottò Crozie. «Non sono l'unica ragione per cui ti sei unita a lui, Fralie?»

«No, madre, non sono l'unica ragione.»

Ayla si sorprese. Non aveva mai sentito prima Fralie dissentire da sua madre, anche se ora l'aveva fatto con dolcezza. Nessuna delle altre donne sembrava averlo notato. Forse là dentro, in compagnia di sole donne, Fralie non aveva la preoccupazione di dover prendere le sue parti. Crozie era seduta con le spalle appoggiate alla parete, a occhi chiusi; la sua somiglianza con la figlia era incredibile. A parte il ventre arrotondato dalla gravidanza, Fralie era così

sottile che sembrava anziana quanto la madre, osservò Ayla. Le sue caviglie erano gonfie. Non era un buon segno. Desiderava poterla esaminare, e pensò che forse là dentro le sarebbe stato possibile.

«Fralie, hai le caviglie gonfie», disse Ayla, un po' esitante. Ogni donna presente drizzò le orecchie, in attesa della risposta di Fralie, come se improvvisamente tutte si fossero accorte di ciò che aveva notato Ayla. Anche Crozie guardò la figlia senza dire una parola.

Fralie si osservò i piedi, considerando le caviglie con aria pensierosa. Poi alzò gli occhi. «Sì. Si sono gonfiate molto negli ultimi tempi», rispose.

Nezzie emise un lungo sospiro di sollievo, che tutte udirono.

«Stai ancora male al mattino?» chiese Ayla, chinandosi in avanti.

«Per i primi due, non sono stata male così a lungo.»

«Fralie, ti lasceresti... guardare da me?»

Fralie fece scorrere un'occhiata interrogativa sulle altre donne. Nessuna parlò. Nezzie sorrise, facendole un cenno di assenso, e supplicandola con gli occhi di rispondere di sì.

«Va bene», disse Fralie.

Ayla si affrettò ad alzarsi, la guardò negli occhi, le annusò l'alito, le tastò la fronte. Era troppo buio per vedere bene, e c'era troppo caldo nella stanza per capire se aveva la febbre. «Puoi distenderti?» chiese Ayla.

Tutte si spostarono per lasciare a Fralie lo spazio per mettersi sdraiata. Ayla palpò, auscultò ed esaminò con accuratezza ed evidente competenza, mentre le altre donne la osservavano con curiosità.

«Non mi sembra che si tratti di semplici malesseri del mattino», disse Ayla quando ebbe finito. «Vorrei darti qualcosa per aiutarti a trattenere il cibo, farti sentir meglio e diminuire il gonfiore. Lo prenderai?»

«Non lo so», rispose Fralie. «Frebec osserva ogni cosa che mangio. Penso che si preoccupi per me, anche se non vuole ammetterlo. Mi chiederà come l'ho avuto.»

Crozie stava seduta, le labbra strette, per non lasciarsi sfuggire le parole che avrebbe voluto dire. Temeva che, se avesse detto quel che pensava, Fralie avrebbe preso le parti di Frebec e avrebbe rifiutato l'aiuto di Ayla. Nezzie e Tulie si scambiarono un'occhiata. Non erano abili quanto Crozie nel controllarsi.

Ayla annuì. «Penso di sapere come fare», disse.

«Io sono pronta a lavarmi e a uscire», interlocuì Degie. «Te la sentiresti di

fare un rapido tuffo nella neve, Ayla?»
«Penso che sia una buona cosa. Sto scoppiando dal caldo.»

XVII

Giondalar aprì la cortina sospesa davanti alla piattaforma-letto che divideva con Ayla, e sorrise. Lei si stava spazzolando i capelli umidi, seduta al centro del letto, con le gambe incrociate, nuda, la pelle rosea e splendente.

«Mi sento così bene», disse lei, ricambiando il sorriso. «Degie dice che mi piacerà sempre più. A te piace la stanza del sudore?»

Giondalar strisciò accanto a lei, lasciando cadere la cortina. Anche la sua pelle era rosea e luminosa, ma lui aveva già finito di vestirsi e si era pettinato raccogliendo poi i capelli dietro la nuca. La sauna l'aveva così ristorato che aveva anche pensato di radersi; poi, invece, s'era solo spuntato un po' la barba.

«Mi ha sempre messo di buon umore», rispose lui. Non poté trattenersi oltre. La prese tra le braccia e incominciò ad accarezzare il suo corpo caldo. Ayla corrispose all'abbraccio e Giondalar udì un lieve gemito quando si chinò per prenderle un capezzolo tra le labbra.

«Grande Madre! Donna, tu mi stai tentando», borbottò, tirandosi indietro.

«Che cosa diranno quando cominceranno ad arrivare al Focolare del Mammut per la tua adozione e non ci troveranno ancora pronti?»

«Potremmo dire loro di tornare più tardi», rispose Ayla sorridendo.

Giondalar scoppiò in una gran risata. «Saresti capace di farlo, vero?»

«Be', mi hai dato il tuo segnale, no?» disse lei con un sorriso malizioso.

«Il mio segnale?»

«Ricordi? Il segnale che un uomo dà a una donna quando la desidera. Dicevi che l'avrei sempre riconosciuto, poi mi baciavi e mi toccavi così. Bene, tu mi hai dato il tuo segnale; e quando un uomo dà il segnale, una donna del Clan non può rifiutarsi.»

«Davvero le donne del Clan non si rifiutano mai?» chiese, non riuscendo

ancora a convincersene.

«Così viene loro insegnato, Giondalar. Così si comporta una brava donna del Clan», rispose lei, con espressione seria.

«Vuoi dire che la decisione spetta a me, ora? Se ti dicessi di rimanere qui a dividere i Piaceri, faresti aspettare tutti?» Cercava di parlare seriamente, ma i suoi occhi scintillavano di allegria a quello che considerava un loro scherzo privato.

«Solo se tu mi dai il segnale», rispose lei nello stesso tono giocoso.

Giondalar la prese tra le braccia e la baciò di nuovo; al contatto della sua calda pelle e sentendola rispondere con ardore, era quasi tentato di scoprire se stava scherzando o se la pensava davvero come aveva detto; ma con riluttanza decise di lasciarla andare.

«Sarà meglio se ti permetterò di vestirti. Tra non molto saranno tutti qui. Che cosa indosserai?»

«Per la verità, non ho nient'altro all'infuori di qualche straccio del Clan e degli indumenti che indosso ogni giorno. Degie mi ha mostrato quelli che metterà. Sono così belli... non ho mai visto niente di simile. Mi ha dato una delle sue spazzole, dopo che avevo cominciato a pettinarmi i capelli col cardo», disse Ayla, mostrando a Giondalar la spazzola di rigidi peli di mammut, avvolti strettamente a un'estremità da un laccio di cuoio che formava il manico. «Mi ha dato anche alcune file di perline e di conchiglie. Penso che le intreccerò ai capelli come fa lei.»

«Sarà bene che tu finisca di prepararti», disse Giondalar, aprendo la cortina per uscire. Si chinò su di lei per baciarla un'ultima volta. Dopo che ebbe richiuso la tenda di cuoio, sostò per un attimo, aggrottando le sopracciglia. Avrebbe voluto rimanere con Ayla senza doversi preoccupare degli altri. Quando erano nella loro valle, potevano fare quel che volevano in qualsiasi momento. E lei non doveva prepararsi per venire adottata da gente che viveva così lontano. E se Ayla avesse voluto restare lì? In fondo all'animo, provò la sensazione che, dopo quella notte, nulla sarebbe più stato come prima. Mentre si accingeva ad allontanarsi, Mamut lo vide e lo chiamò con un cenno. L'alto giovane si diresse verso il vecchio sciamano.

«Se non sei occupato, mi servirebbe il tuo aiuto», disse Mamut.

«Volentieri. Che cosa posso fare?» chiese Giondalar.

Da una piattaforma-deposito, Mamut trasse quattro lunghi pali d'avorio, zanne ricurve di mammut che erano state modellate e raddrizzate. Poi il

vecchio gli porse una mazza di pietra munita di manico. Giondalar esaminò il pesante attrezzo: non ne aveva mai visti di simili. L'arnese era completamente ricoperto di cuoio. Intorno alla grossa pietra era stata scavata una scanalatura nella quale era stato inserito un bianco e flessibile virgulto di salice, legato a sua volta a un manico d'osso. La mazza era poi stata avvolta in un pezzo di cuoio grezzo bagnato e non conciato. Questo, asciugandosi, s'era ristretto, aderendo alla mazza di pietra e al manico, in modo da tenerli saldamente uniti tra loro.

Lo sciamano lo condusse verso il focolare e, sollevando una stuoia intessuta d'erbe, gli mostrò un buco della larghezza di circa venti centimetri, pieno di pietruzze e di pezzi d'osso. Lo liberarono, poi Giondalar prese uno dei pali d'avorio e ne sistemò un'estremità nel foro. Mentre Mamut lo teneva ritto, Giondalar lo rincalzò con i sassi e le ossa, comprimendoli poi con la mazza. Fece lo stesso con gli altri pali, disponendoli ad arco intorno al focolare, ma a una certa distanza da esso.

Poi il vecchio portò un involto e, con delicatezza e riverenza, lo aprì e ne tolse un foglio arrotolato di un materiale simile alla pergamena. Quando lo ebbe disteso, Giondalar vide dipinte su di esso parecchie figure di animali e strani disegni geometrici. Lo appesero ai pali d'avorio creando uno schermo dipinto traslucido. Giondalar indietreggiò di alcuni passi per osservarne l'effetto, poi lo guardò più da vicino, incuriosito, chiedendosi di quale materiale fosse fatto. Le viscere, dopo che sono state tagliate, lavate e asciugate, appaiono di solito traslucide, ma quello schermo era fatto di qualcos'altro. A un tratto pensò di aver capito di che materiale si trattasse, ma non ne era sicuro.

«Non è fatto di viscere, vero? Avrebbero dovuto essere cucite insieme per formare un unico pezzo.» Mamut annuì compiaciuto. «Allora dev'essere lo strato di membrana della parte interna della pelle di un animale molto grosso, tolta in un solo pezzo.»

Il vecchio sorrise. «Sì, di una femmina di mammut bianco», disse Giondalar spalancò gli occhi e guardò di nuovo lo schermo con riverenza. «Ogni Campo ha ricevuto una parte del mammut bianco, durante la prima caccia del Raduno d'Estate. Io ho chiesto questa; la chiamiamo pelle-ombra. Ha meno consistenza delle altre parti bianche e il suo potere non può essere chiaro per tutti, ma io credo che più la parte è sottile più poteri possiede. Questa vale più di un pezzetto di mammut; questa racchiude lo spirito interno

del tutto.»

Improvvisamente Brinan e Crisavec irrupero nel Focolare del Mammut, inseguendosi poi lungo il passaggio che univa il Focolare del Bisonte a quello della Gru. Caddero uno addosso all'altro, lottando, e quasi investirono il delicato schermo, ma si fermarono non appena Brinan si accorse che il sottile stinco di una lunga zampa sbarrava loro la strada. Alzarono gli occhi verso la membrana del mammut, e tutti e due trattennero il fiato. Poi guardarono Mamut. Giondalar notò che sulla faccia di Mamut non v'era alcuna espressione; ma quando i due ragazzi rispettivamente di otto e sette anni distolsero lo sguardo dal vecchio sciamano, si affrettarono a rialzarsi e, evitando accuratamente lo schermo, si rifugiarono nel primo focolare come se fossero stati rimbrottati severamente.

«Sembrano dispiaciuti, quasi feriti, eppure tu non gli hai detto una parola, e prima non avevano mai avuto paura di te», disse Giondalar.

«Hanno visto lo schermo. Qualche volta, alzando gli occhi verso l'essenza di un potente spirito, si vede dentro il proprio cuore.»

Giondalar sorrise e annuì, ma non era sicuro di aver capito che cosa intendeva dire il vecchio sciamano. Parla come Zelandoni, pensò il giovane, parla come se avesse un'ombra sulla lingua, come quelle ombre che lui evoca così spesso. Del resto, Giondalar non era sicuro di voler vedere dentro il proprio cuore.

Mentre i bambini passavano attraverso il Focolare della Volpe, fecero un cenno allo scultore, che rispose sorridendo. Il sorriso di Ranec si allargò ancora mentre volgeva di nuovo la sua attenzione al Focolare del Mammut, che prima aveva fissato a lungo. Ayla era apparsa proprio in quel momento, e, in piedi davanti alla cortina, si tirava la tunica per sistemarla. Sebbene la pelle scura di Ranec non lo rivelasse, la sua faccia era arrossita alla vista della ragazza. Lo scultore sentì accelerare i battiti del proprio cuore.

Più la guardava, più la trovava attraente. I raggi del sole che penetravano attraverso il buco del fumo la illuminavano facendola risplendere, o così sembrava a lui. Ranec voleva imprimersi nella mente quell'istante, riempirsi gli occhi della sua visione. La chioma, che le scendeva in morbide onde intorno al viso, sembrava una nuvola color ambra; il suo corpo si muoveva con una grazia naturale di cui lei non era consapevole. Nessuno sapeva quanto Ranec fosse stato in ansia durante la sua assenza, né quanto si sentiva felice che diventasse una di loro. Lo scultore corrugò la fronte quando

Giondalar scorse Ayla, si diresse verso di lei e la cinse con un braccio con aria di possesso, frapponendosi in modo da nasconderla al suo sguardo. I due giovani avanzarono verso il primo focolare. Ayla si fermò per osservare lo schermo, con riverenza e ammirazione. Giondalar era dietro di lei, mentre raggiungevano il passaggio che attraversava il Focolare della Volpe. Ranec si accorse che Ayla arrossì quando lo vide, un attimo prima di abbassare gli occhi. Anche il viso dell'alto uomo s'imporporò alla vicinanza di Ranec, ma non certo per l'emozione. I due uomini si fissarono, mentre Ayla e Giondalar passavano, quest'ultimo con lo sguardo carico d'ira e di gelosia. Ranec cercò di apparire sicuro di sé e noncurante.

Mentre si avvicinavano al primo focolare e attraversavano quello dell'ingresso, Ayla cominciò a capire perché non avesse notato alcun preparativo per la festa. Nezzie aveva arrostito le carni nella fossa del focolare comune e gli odori che si levavano da essa facevano venire l'acquolina in bocca. I preparativi erano cominciati prima che tutti andassero a prendere l'argilla del fiume e il cibo si era cotto mentre lavoravano attorno al riparo dei cavalli. Ora, mancava soltanto di servire la gente affamata del Campo.

Arrivarono per prime una varietà di radici rotonde e dure che erano state cotte a lungo, seguite da cestini colmi di un misto di midollo osseo, bacche azzurre, pinoli. Il risultato della lunga cottura a vapore era un pasticcio della consistenza di un budino che conservava la forma del cesto dal quale era stato tolto: non era molto dolce, sebbene le bacche gli avessero conferito un leggero gusto di frutta, ma era deliziosamente ricco di sapori. Subito dopo fu portata una coscia intera di mammut, cotta anch'essa a vapore in modo da renderla tenerissima, e ricoperta di uno spesso strato di grasso.

Il sole stava tramontando e una fresca brezza aveva costretto tutti a rifugiarsi dentro l'abitazione. Questa volta, quando ad Ayla chiesero di servirsi per prima, lei non esitò. La festa era in suo onore e, sebbene essere al centro dell'attenzione non fosse ancora abituale per lei, si sentiva tuttavia felice. Degie andò a sederlesi accanto, e Ayla osservò attentamente l'amica. I folti capelli rossobruni di Degie erano tirati all'indietro e fissati sulla sommità del capo. Una fila di perline d'avorio, scolpite una per una e traforate a mano, si intrecciava con i capelli e mandava sprazzi di luce. Indossava una lunga veste di morbido camoscio - ad Ayla sembrava una lunga tunica - che cadeva in pieghe sciolte, trattenuta in vita da una cintura marrone scuro. L'indumento

era senza maniche, ma la parte superiore le scendeva fin quasi al gomito. Una frangia di lunghi peli di mammut rossobruni le ricadeva sulla schiena dalle spalle e, sul davanti, da uno sprone a forma di «V», fermandosi proprio al di sopra della vita.

La scollatura era sottolineata da una triplice fila di grani d'avorio e da una collana di conchiglie e ambra. Sul braccio destro portava un braccialetto d'avorio su cui era inciso un motivo a zigzag, ripetuto nei colori ocra rossa, giallo e marrone sulla cintura. Appeso a questa con un gancio portava un coltello di selce con un manico d'avorio in un fodero di cuoio grezzo, e, sospesa a un altro gancio, la sezione più stretta di un corno cavo di bisonte, che costituiva una tazza per bere, talismano del Focolare del Bisonte.

La gonna era stata tagliata in sbieco, con una punta sia davanti sia dietro, e terminava con una frangia di lunghi peli di mammut che le scendeva fino al polpaccio. Degie non indossava calzoni, e attraverso le frange le si vedevano le gambe e un bel paio di alti calzari marrone scuro, lucidissimi.

Ayla si sorprese a chiedersi come facevano a ottenere un cuoio così lucente. Tutte le sue pelli avevano l'aspetto naturale del camoscio. Ma riprese a fissare Degie con riverenza, pensando di non aver mai visto una donna più bella.

«Degie, com'è bella questa... tunica?»

«In realtà è un indumento estivo. L'ho fatto per il Raduno l'anno scorso, quando Branag si è dichiarato per la prima volta. Sapevo che saremmo rimasti qui dentro, e che con tutte le celebrazioni avrei avuto caldo.»

Giondalar si unì a loro, e fu naturale che anche in lui nascesse il pensiero che Degie era molto attraente. Quando le sorrise Degie rispose con un sorriso altrettanto caldo e seducente, al bel giovane alto dagli intensi occhi azzurri. Talut si avvicinò a loro con un enorme piatto di cibo in mano. Ayla lo fissò a bocca aperta. Calzava un fantastico cappello, così alto che sfiorava il soffitto. Era formato da pelli e da strisce di pelo di vari colori, e non mancava neppure una lunga coda di scoiattolo che gli pendeva sulla schiena, mentre sul davanti si univano le estremità di due piccole zanne di mammut che formavano una specie di archivolto. La sua tunica, che gli arrivava fino alle ginocchia, era di color marrone scuro. Il davanti era così riccamente decorato con un complesso disegno di grani d'avorio, denti di animali e gusci di vario tipo, che era difficile distinguere la pelle di cui era fatto l'indumento.

In aggiunta, portava al collo una pesante collana di artigli di leone delle

caverne e di canini, alternati con ambra. Una larga cintura nera gli circondava la vita. Da alcuni ganci attaccati a essa pendevano un coltello di zanna di mammut, un altro di selce con il manico d'avorio infilato in una guaina di cuoio grezzo, e un oggetto rotondo cui erano appesi, con lacci, un sacchetto, alcuni canini, e, in maggiore evidenza, l'estremità irsuta della coda di un leone delle caverne. Una frangia di lunghi peli di mammut che quasi spazzavano il pavimento, allorché Talut si muoveva, lasciava intravedere un paio di calzari decorati come la tunica.

Questi ultimi erano particolarmente interessanti, non per le decorazioni, di cui erano del tutto privi, ma per la mancanza di cuciture visibili. Sembrava fossero stati ricavati da un'unica pelle che avesse l'esatta forma del suo piede. Era un altro dei numerosi interrogativi ai quali Ayla, più tardi, avrebbe cercato di trovare una risposta.

«Giondalar! Vedo che ti sei accaparrato le due più belle donne che ci siano qui dentro» disse Talut.

«Hai ragione», rispose Giondalar, sorridendo.

«Sarei pronto a sostenere che supererebbero in bellezza le donne di qualsiasi altro Campo», continuò Talut. «Tu che hai viaggiato, che cosa ne dici?»

«Sono dello stesso parere. Ho visto molte donne, ma non più belle di queste», rispose Giondalar, fissando Ayla. Poi sorrise a Degie.

Degie lo ricambiò. Si divertiva allo scherzo, ma non c'erano dubbi circa colei per la quale batteva il cuore di Giondalar. E Talut non mancava mai di rendere omaggio a Degie con i suoi stravaganti complimenti; lei era la sua discendente ed erede, figlia di sua sorella, che era figlia di sua madre. Il capotribù amava i figli del suo focolare e provvedeva al loro benessere, ma erano di Nezzie, ed erano gli eredi di Vimez, il fratello di lei. Nezzie aveva adottato Ranec, da quando sua madre era morta, il che lo rendeva sia figlio del focolare di Vimez sia suo legittimo discendente ed erede, ma quella era un'eccezione.

Tutta la gente del Campo aveva approfittato di quella cerimonia per esibire gli indumenti più eleganti che possedeva, e Ayla dovette trattenersi dal fissarli insistentemente a uno a uno. C'erano tuniche di diverse lunghezze, con o senza maniche, di svariati colori e più o meno decorate. Gli uomini tendevano a indossare vesti più corte, più decorate, e cappelli di varie fogge. Le donne preferivano l'orlo a punta, sebbene Tulie portasse sopra i calzoni una gonna con cintura, completamente ricoperta di artistici disegni, fatti con

perline, conchiglie, denti, avorio scolpito e, soprattutto, molti pezzi d'ambra. Non calzava alcun copricapo, ma i suoi capelli erano raccolti in un'acconciatura così elaborata e decorata, che sembrava quasi un cappello. Ma la più originale era la tunica di Crozie. Anziché terminare a punta, era tagliata in sbieco, però aveva l'orlo arrotondato. Era di un bianco candido, adorna di frange e di piume di gru.

Ranec tardava ad apparire. Ayla aveva notato la sua assenza e l'aveva cercato, ma quando lo scorse ammutolì per la sorpresa. Tutti erano stati felici di mostrare ad Ayla i loro abiti per vedere la sua reazione; lei aveva mostrato una grande curiosità e un divertito interesse. Ranec era rimasto ad osservarla e aveva deciso di creare un effetto memorabile. Così era tornato al Focolare della Volpe per cambiarsi. Era rimasto a spiare dal Focolare del Leone, ed era scivolato accanto a lei non appena la giovane donna si era immersa nella conversazione. Ayla a un certo punto aveva voltato la testa di scatto, e lui era là: dallo sguardo sbalordito della donna, Ranec comprese d'aver raggiunto il proprio scopo.

Il taglio e lo stile della sua tunica erano diversi da tutti gli altri: il corpetto aderente e le maniche allargate gli davano un aspetto insolito e facevano pensare a uno straniero. Non era una tunica mamutoi, la sua. L'aveva ottenuta - a caro prezzo - dal capo di un altro Campo che commerciava con genti che vivevano lontano, al Tramonto. Quel capo non era affatto propenso a dargliela, ma Ranec era stato così insistente e gli aveva fatto tali offerte, che quello non aveva potuto rifiutare.

La maggior parte degli indumenti indossati dalla gente del Campo del Leone erano stati tinti in tonalità scure, marrone, rosso cupo e giallo arancio, ed erano pesantemente decorati con lucenti perline d'avorio, denti, conchiglie e ambra. La tunica di Ranec era color avorio ma per contrasto con la sua pelle nera splendeva più del bianco latte. Ciò che stupiva maggiormente era però la decorazione. Sia il davanti sia il dietro del corpetto erano stati usati come sfondo per un dipinto creato con aculei di istrice e fili tinti con colori vivaci, splendenti.

Sulla parte anteriore del corpetto v'era il ritratto stilizzato di una donna seduta, ottenuto con un insieme di cerchi concentrici in varie tonalità di rossi, arancione, azzurri, neri e marrone: una serie di cerchi rappresentavano il ventre, altre due i seni. Archi di cerchio indicavano i fianchi, le spalle e le braccia. La testa era costituita da un triangolo il cui vertice indicava il mento,

con tratti misteriosi che sostituivano i lineamenti del volto.

Al centro dei circoli dei seni e del ventre c'erano tre granati rossi, che naturalmente rappresentavano i capezzoli e l'ombelico; e una linea di pietre colorate - tormaline verdi e rosa, granati, acquemarine - erano disposte lungo la linea piatta della sommità del capo. La parte posteriore del corpetto mostrava la stessa donna vista di spalle, con cerchi concentrici e archi che delineavano i glutei e le spalle. Un'identica serie di colori era ripetuta svariate volte intorno alle ampie estremità delle maniche.

Ayla era sbalordita, incapace di parlare, come lo era anche Giondalar. Questi aveva compiuto un lungo Viaggio, aveva incontrato molti popoli variamente abbigliati sia per la vita di tutti i giorni sia per occasionali cerimonie. Aveva visto ricami, decorazioni e colorazioni di ogni genere, ma non gli era mai capitato di trovarsi di fronte a un indumento di tal fatta.

«Ayla», disse in quel momento Nezzie, prendendole il piatto, «Mamut ti vuole vedere per un momento.»

Quando lei si alzò, tutti cominciarono a gettare via gli avanzi, a pulire i piatti e a prepararsi per la cerimonia. Durante il lungo inverno che li attendeva, feste e cerimonie avrebbero movimentato quel periodo di relativa inattività - la Celebrazione dei Fratelli e delle Sorelle, la Festa della Lunga Notte, la Gara della Risata e svariate cerimonie in onore della Madre -, ma l'adozione di Ayla era un'occasione inaspettata e perciò tanto più apprezzata.

Mentre la gente cominciava ad avviarsi verso il Focolare del Mammut, Ayla preparò il materiale per l'accensione del fuoco, come Mamut le aveva richiesto. Quindi attese, sentendosi improvvisamente nervosa ed eccitata. Le era stato spiegato come si sarebbe svolta la cerimonia nelle sue linee generali, ma lei non era cresciuta con i Mamutoi e, sebbene Mamut avesse cercato di mitigare le sue paure, temeva di commettere qualche errore.

Si era seduta su una stuoia vicino alla fossa di cottura a guardare la gente. Con la coda dell'occhio vide Mamut bere qualcosa in un unico sorso. Notò che Giondalar era seduto sulla loro piattaforma-letto da solo. Sembrava preoccupato, e non pareva molto felice, sicché Ayla si scoprì a chiedersi se faceva bene a diventare una Mamutoi. Chiuse gli occhi e inviò un pensiero al proprio totem. Se lo Spirito del Leone delle Caverne non fosse stato contento, le avrebbe dato un segnale?

Ayla capì che la cerimonia stava per cominciare quando Talut e Tulie si avvicinarono e Mamut versò cenere fredda sull'ultimo fuoco che ardeva nel

Campo. Anche se era già accaduto e il Campo sapeva che cosa aspettarsi, rimanere al buio era un'esperienza snervante. Ayla sentì un tocco sulla spalla, e si affrettò a produrre la scintilla, tra un coro di esclamazioni di sollievo. Quando il fuoco fu ben attizzato, la donna si alzò. Talut e Tulie fecero alcuni passi in avanti portandosi ai suoi fianchi, con in mano una lunga asta d'avorio ciascuno. Mamut si trovava alle spalle di Ayla.

«Nel nome di Mut, la Grande Madre Terra, noi siamo qui per dare il benvenuto ad Ayla nel Campo del Leone dei Mamutoi», cominciò Tulie. «Ma intendiamo fare molto più di questo. Ayla è arrivata qui come una straniera, noi desideriamo che diventi una di noi, che diventi Ayla dei Mamutoi.»

Talut continuò: «Noi siamo cacciatori dei grandi mammut lanosi che ci ha dato la Madre. Il mammut è cibo, è indumento, è riparo. Se noi onoriamo Mut, Ella farà sì che lo Spirito del Mammut li rigeneri e ritornino a ogni stagione. Se invece disonoriamo la Madre o manchiamo di apprezzare il Dono dello Spirito del Mammut, i mammut se ne andranno e non ritorneranno più. Così ci è stato detto.

«Il Campo del Leone è come il grande leone delle caverne: ciascuno di noi cammina impavido e con orgoglio. Io, Talut, del Focolare del Leone, capo del Campo del Leone, offro ad Ayla un posto tra i Mamutoi nel Campo del Leone.»

«Le è stato offerto un grande onore. Che cosa la rende degna di ciò?» disse qualcuno dell'assemblea. Ayla riconobbe la voce di Frebec e fu contenta d'esser stata avvisata che la domanda faceva parte della cerimonia.

«Con il fuoco che vedete, Ayla ha dato prova del suo valore. Ha scoperto un grande mistero, una pietra da cui può essere ricavata la fiamma, e ha offerto questa magia generosamente a ogni focolare», rispose Tulie.

«Ayla è una donna dai molti doni, dai molti Talenti», aggiunse Talut.

«Salvando una vita, ha dato prova delle sue capacità di Guaritrice. Portandoci il cibo, ha dimostrato la sua abilità nel cacciare con la fionda e con la nuova arma che ha portato con sé quando è arrivata, il tiralance. Con i cavalli dietro quell'arco, ha dimostrato la sua capacità nel dominare gli animali. Ha accresciuto il rango di ogni focolare e il valore del Campo del Leone. È degna dei Mamutoi.»

«Chi parla in favore di questa donna? Chi sarà responsabile per lei? Chi le offrirà il suo focolare?» chiese Tulie, con voce alta e chiara, guardando il fratello. Ma, prima che Talut potesse rispondere, parlò un'altra voce.

«Il Mamut parla in favore di Ayla. Il Mamut sarà responsabile! Ayla è una figlia del Focolare del Mammut!» disse il vecchio sciamano con una voce profonda, forte e autorevole, che Ayla non avrebbe mai immaginato possedesse.

Si levarono alcuni mormorii nella zona buia. Tutti avevano pensato che Ayla stesse per essere adottata dal Focolare del Leone. Questo era inaspettato... o no? Ayla non aveva mai detto di essere uno sciamano o di volerlo diventare; non si era comportata come una persona che avesse familiarità con l'ignoto e l'inconoscibile; non era stata addestrata a controllare speciali poteri. Eppure era una Guaritrice. Possedeva uno straordinario controllo sui cavalli, e forse su altri animali. Poteva essere una Ricercatrice. Però, il Focolare del Mammut rappresentava l'essenza spirituale di quei Figli della Terra che chiamavano se stessi Cacciatori di Mammut. Ayla non riusciva neppure a esprimersi in modo compiuto nella loro lingua. Come poteva una persona che non conosceva le loro usanze, e che non sapeva nulla di Mut, interpretare in loro favore i bisogni e i desideri della Madre?

«Stava per adottarla Talut, Mamut», disse Tulie. «Perché dovrebbe far parte del Focolare del Mammut? Lei non si è dedicata a Mut e non ha esperienza nel servire la Madre.»

«Non ho detto che lei sia addestrata o che lo sarà mai, Tulie, sebbene Ayla sia più dotata di quanto tutti immaginate; e io credo che sarebbe molto saggio prepararla, per il suo bene. Non ho detto che sarà una figlia del Focolare del Mammut. Ho detto che è una figlia del Focolare del Mammut. È nata per questo, consacrata dalla Madre stessa. Soltanto lei può decidere se essere addestrata, ma questo è il meno. Ayla non deve dedicarsi a nessuno, questo non dipende dalla sua volontà. Addestrata o no, la sua vita sarà al servizio della Madre. Ho parlato per lei non perché voglio addestrarla, a meno che lei non lo desideri. Voglio adottarla come figlia del mio focolare.»

Mentre ascoltava il vecchio, Ayla fu percorsa da un improvviso brivido. Non voleva essere predestinata, scelta fin dalla nascita. Che cosa intendeva dire lo sciamano affermando che era consacrata dalla Madre, che la sua vita sarebbe stata al servizio della Madre? Era stata scelta anche dalla Madre? Creb le aveva detto, quando le aveva parlato dei totem, che c'era una ragione per cui lo Spirito del Grande Leone delle Caverne l'aveva scelta. Le aveva spiegato che lei avrebbe avuto bisogno di una potente protezione. Che cosa significava essere scelta dalla Madre? Era accaduto perché lei aveva bisogno di

protezione? O significava che, se fosse diventata una Mamutoi, il Leone delle Caverne non sarebbe stato più il suo totem? Non l'avrebbe più protetta? Era un pensiero che la turbava. Lei non voleva perdere il suo totem.

Se Giondalar si era sentito a disagio per l'adozione di Ayla, questa improvvisa svolta degli avvenimenti l'aveva reso ancora più inquieto. Aveva sentito i commenti sussurrati intorno a lui dalla gente, e si chiese se Ayla volesse davvero diventare una di loro. Forse era stata una Mamutoi, prima di essersi perduta, se Mamut diceva che era nata per il Focolare del Mammuto. Ranec era al colmo della gioia. Aveva desiderato che Ayla entrasse a far parte della sua gente, ma se fosse stata adottata dal Campo del Leone sarebbe diventata sua sorella. Lui non desiderava essere suo fratello. Voleva unirsi a lei, e un fratello e una sorella non potevano congiungersi. In vista di quella eventualità, già Ranec s'era preparato a trovare un altro focolare che volesse adottarlo per conseguire il suo scopo, anche se gli sarebbe dispiaciuto tagliare i legami con Nezzie e Talut. Ma se lei veniva adottata dal Focolare del Mammuto, lui non avrebbe avuto bisogno di arrivare a tanto.

Nezzie era un po' delusa; considerava già Ayla come una figlia. Ma la cosa più importante era che Ayla stesse con i Mamutoi e, se Mamut la voleva, ciò avrebbe reso l'intera faccenda più accettabile al Consiglio del Raduno d'Estate. Talut le lanciò un'occhiata e, quando Nezzie annuì, lui cedette al volere di Mamut. Neppure Tulie fece obiezioni. Ayla assentì. Per qualche ragione a lei non del tutto comprensibile, era contenta di essere figlia di Mamut.

Quando ritornò la quiete nella parte buia del Campo, Mamut alzò la mano: «Vuole la donna, Ayla, fare un passo avanti?»

Con lo stomaco sottosopra e le ginocchia che le si piegavano, Ayla si avvicinò al vecchio.

«Desideri essere una Mamutoi?» domandò lui.

«Sì», sussurrò Ayla, mentre la voce le s'incrinava.

«Vuoi onorare Mut, la Grande Madre, venerare tutti i Suoi Spiriti e in special modo non offendere mai lo Spirito del Mammuto? Vuoi cercare di essere degna dei Mamutoi, onorare il Campo del Leone e rispettare sempre Mamut e il Focolare del Mammuto?»

«Sì.» Non riuscì a dire altro. Non capiva bene che cosa avrebbe dovuto fare per realizzare tutte quelle cose, ma ci avrebbe certamente provato.

«Questo Campo accetta questa donna?» chiese Mammuto all'assemblea.

«Noi l'accettiamo», risposero all'unisono.

«C'è qualcuno qui che la respinge?»

Vi fu una lunga pausa e Ayla non fu del tutto sicura che Frebec si sarebbe astenuto dal fare obiezioni. Ma tutti tacquero.

«Talut, capo del Campo del Leone, vuoi incidere il marchio?» invitò Mamut. Quando Ayla vide Talut estrarre il coltello dal fodero, il suo cuore raddoppiò i battiti. Non se l'aspettava. Non sapeva che cosa avesse intenzione di fare Talut con il coltello ma, qualsiasi cosa fosse, era sicura che non le sarebbe piaciuta. Il grosso capo prese il braccio di Ayla, le spinse in su la manica e, servendosi della lama di selce, le praticò un taglio dritto sul braccio, facendo zampillare il sangue. Ayla sentì dolore, ma non si tirò indietro. Con la lama ancora insanguinata, Talut incise un segno dritto sul pezzo d'avorio simile a una piastra che gli pendeva dal collo, producendo una scanalatura macchiata di rosso.

«Ayla ora fa parte della gente del Campo del Leone, annoverata tra i Cacciatori di Mammut», disse Talut. «Questa donna è e sarà sempre Ayla dei Mamutoi.»

Mamut prese una ciotolina e versò un liquido bruciante sul taglio del braccio di Ayla, poi fece voltare la donna, mettendola di fronte al gruppo.

«Benvenuta, Ayla dei Mamutoi, membro del Campo del Leone, figlia del Focolare del Mammut»; rimase in silenzio per un attimo, poi aggiunse:

«Prescelta dallo Spirito del Grande Leone delle Caverne.»

Il gruppo ripeté le parole, e Ayla si rese conto che era la seconda volta nella sua vita che veniva accolta come membro di un popolo di cui quasi non conosceva il modo di vivere. Chiuse gli occhi udendo l'eco delle parole nella sua mente. Poi si riscosse. Mamut aveva incluso il suo totem! Anche se non era più Ayla del Clan, non aveva perso il suo totem! Era ancora sotto la protezione del Leone delle Caverne. Ma, quel che più importava, non era più Ayla di Nessuna Gente, era Ayla dei Mamutoi.

«Ti prego, accetta questo pegno, figlia del mio focolare», disse Mamut, togliendosi un cerchietto d'avorio scolpito dal braccio per infilarlo in quello di Ayla. Poi la strinse con affetto.

Ayla aveva gli occhi colmi di lacrime quando raggiunse la piattaforma-letto dove erano deposti i suoi doni. Se li asciugò prima di prendere una ciotola di legno. Era rotonda, robusta, con l'orlo di uno spessore uniforme e simmetrico, anche se l'unica decorazione che presentava era la trama naturale del legno.

«Ti prego, accetta in dono la ciotola della medicina dalla figlia del tuo focolare, Mamut», disse Ayla. «E, se permetti, ogni giorno la figlia del tuo focolare la riempirà di una medicina adatta a dare beneficio alle tue giunture delle dita, delle braccia e delle ginocchia.»

«Ah! Sia benedetto qualsiasi sollievo ai miei dolori invernali», rispose lui con un sorriso; e passò la ciotola a Talut, che, dopo averla osservata, la porse a Tulie.

Tulie la esaminò con aria critica, giudicandola dapprima molto semplice giacché mancava dei disegni tradizionali, intagliati o dipinti, cui era abituata. Ma guardandola da vicino, passando la punta delle dita sulla liscia rifinitura, e notando la forma e la simmetria perfette, dovette ammettere che era un lavoro di grande finezza, forse il più fine lavoro del genere che avesse mai visto. Mentre la ciotola faceva il giro dei presenti, si risvegliarono l'interesse e la curiosità per gli altri doni che Ayla aveva portato e tutti cominciarono a chiedersi se anche quelli sarebbero stati di così insolita bellezza.

Talut avanzò e, dopo aver stretto Ayla in un grande abbraccio, le presentò un coltello di selce, con il manico d'avorio, racchiuso in un fodero di cuoio grezzo tinto di rosso, con sopra un disegno elaborato. Ayla accettò il coltello, indovinando che la lama era stata lavorata da Vimez e il manico scolpito da Ranec.

Ayla prese dalla sua piattaforma una spessa pelliccia scura arrotolata per Talut. Lui fece un largo sorriso quando scoprì che si trattava di un'intera pelle di bisonte e se la posò sulle spalle. La folta chioma e la pelliccia sulle spalle facevano sembrare l'uomo ancora più grosso di quel che era, e Talut era felice dell'effetto che produceva. Poi osservò che la pelliccia gli aderiva perfettamente alle spalle e cadeva in ampie pieghe, ed esaminò più da vicino

il morbido e duttile interno del caldo indumento.

«Nezzie! Guarda!» disse. «Hai mai visto una pelle di bisonte più soffice? Ed è molto calda. Non voglio ricavarne niente, neppure una casacca! Voglio indossarla così com'è!»

Ayla sorrise alla sua gioia, lieta che il suo dono fosse piaciuto. Giondalar se ne stava indietro e guardava al di sopra delle teste della gente più vicina ad Ayla, rallegrandosi a propria volta per la contentezza di Talut. L'aveva immaginato, ma adesso era lieto di vedere che si era andati oltre ogni sua aspettativa.

Nezzie strinse Ayla in un caldo abbraccio, quindi le offrì una collana di conchiglie cui era appeso, come un pendente, un dente di leone delle caverne. Ayla lo sostenne con la mano mentre Tronie le allacciava la collana, poi abbassò lo sguardo per ammirarlo, chiedendosi come fossero riusciti a forare la radice.

Ayla scostò la cortina della piattaforma, portò fuori un larghissimo cesto con coperchio e lo mise ai piedi di Nezzie. Sembrava molto semplice. Nessuna delle fibre con cui era intrecciato era stata tinta, né il cesto era stato ornato con figure geometriche o con uccelli e animali stilizzati, ma a un attento esame si notavano l'accuratezza e l'abilità della lavorazione. Nezzie capì che era impermeabile, e adatto a essere usato come cesto da cottura.

Alzò il coperchio per osservarlo meglio ed esclamazioni di meraviglia si levarono da tutto il Campo. Il cesto, suddiviso in sezioni da cortecce di betulla, era pieno di cibo, mele, carote selvatiche, radici, nocciole, verdi cipolle, foglie essiccate di erbe sconosciute. Nezzie le sorrideva mentre guardava la scelta dei vegetali. Era un dono perfetto.

Poi si avvicinò Tulie. Il suo abbraccio di benvenuto non mancava di calore, ma era più formale, e la presentazione del suo dono ad Ayla, anche se non fu fatta con ostentazione, rivestiva una certa solennità. Il dono era un piccolo contenitore squisitamente decorato: era stato scolpito nel legno e aveva forma più o meno rettangolare con gli angoli arrotondati. Vi erano disegni di pesci intagliati e dipinti, e sopra erano state incollate alcune conchiglie. L'intero disegno dava l'impressione di acqua viva popolata di pesci e piante subacquee. Quando Ayla l'aprì, scoprì che serviva a uno scopo preciso: era colmo di sale.

Conosceva quale immenso valore avesse il sale. Quando viveva nel Clan, accanto al Mar di Beran, le era stato facile ottenerlo, ma, dopo che si era

trasferita nell'interno, nella valle, ne aveva sentito la mancanza. Il Campo del Leone era ancor più lontano dal mare della sua valle. Il sale, come pure le conchiglie, dovevano arrivare da lontano, eppure Tulie gliene aveva donato una grossa quantità. Era un dono raro e prezioso.

Sperò che il regalo che aveva portato per lei fosse all'altezza di quello che meritava una donna-capo, e si augurò che Giondalar avesse seguito i suoi suggerimenti per renderlo più adeguato. La pelliccia che aveva scelto era una pelle non conciata di leopardo delle nevi, una fiera che stava per ucciderla nell'inverno in cui lei e Piccolo avevano imparato a cacciare insieme. Il suo unico pensiero era stato quello di fuggire, ma il giovane leone delle caverne doveva pensarla in altro modo. Ayla, quando le era sembrato che l'esito della lotta potesse risultare disastroso per Piccolo, aveva stordito il maturo, anche se più piccolo, felino lanciandogli contro una pietra con la fionda, e poi l'aveva finito con un altro sasso.

Il dono naturalmente era inaspettato e negli occhi di Tulie si leggeva la gioia mentre la capotribù si avvolgeva la folta pelliccia invernale sulle spalle, notando la stessa abilità di lavorazione che si osservava nella pelliccia di Talut. All'interno era incredibilmente morbida. Le pellicce solitamente erano più rigide delle pelli. Per sua natura, la pelliccia poteva essere lavorata su un solo lato con i raschiatoi usati per distendere e ammorbidire. Inoltre, il metodo usato dai Mamutoi per preservare le pelli, mentre le faceva durare più a lungo e le rendeva più resistenti di quelle di Ayla, la quale le ripuliva soltanto del grasso, non le manteneva così morbide e pieghevoli. Tulie era più impressionata di quanto la ragazza si aspettasse e si ripromise di scoprire quale metodo usasse Ayla.

Vimez si avvicinò con un oggetto racchiuso in una morbida pelle e, quando la svolse, tutti trattennero il respiro. Era una splendida punta di lancia che mandava scintille come le sfaccettature di una gemma, di cui aveva maggior valore. Ayla ricambiò il dono con una stuoia di fibre intrecciate, che gli sarebbe stata utile per sedersi al suo posto di lavoro. La maggior parte dei cestini e delle stuoie che Ayla intrecciava non presentavano disegni colorati, ma nell'ultimo inverno che lei aveva trascorso nella sua caverna, aveva incominciato a sperimentare accostamenti di erbe che presentavano differenti varietà di colori naturali. Il risultato era un modello di stuoia con un leggero ma evidente disegno a raggiera. Era rimasta molto soddisfatta quando l'aveva finita e, nello scegliere i doni, i suoi raggi appuntiti che partivano dal centro

le avevano ricordato le belle punte di Vimez. Si chiese se l'avrebbe notato. Dopo avere esaminato la stuoia, Vimez le rivolse uno dei suoi rari sorrisi. «È bella. Mi ricorda i lavori che faceva la madre di Ranec. Sapeva intrecciare le fibre meglio di chiunque altro. Penso che dovrei tenerla da conto, appenderla alla parete, ma invece la userò. Mi siederò su di essa quando lavorerò. Mi aiuterà a tenere a mente i miei propositi.» Il suo abbraccio di benvenuto non aveva la riservatezza del suo modo di parlare. Ayla si rese conto che, sotto la sua calma esteriore, Vimez nascondeva un calore amichevole e una grande sensibilità.

La distribuzione dei doni non si svolgeva in un ordine prestabilito, e la persona che Ayla vide subito dopo, ritta accanto alla piattaforma per attirare la sua attenzione, fu Rideg. La donna andò a sedere vicino a lui e ricambiò la sua forte stretta. Poi Rideg aprì la mano e le porse un lungo tubo rotondo, un osso cavo di uccello, con una serie di forellini. Ayla se lo rigirò tra le mani, senza capirne bene l'uso. Rideg glielo riprese, lo portò alla bocca e vi soffiò dentro. Emise un alto, acuto sibilo. Ayla provò a sua volta e sorrise. Quindi gli porse un cappuccio impermeabile di lupacchiotto fatto come quelli del Clan, ma provò uno straziante dolore quando lui se lo infilò. Le ricordava troppo Durc.

«Gli ho dato uno zufolo come questo perché mi chiamasse se aveva bisogno di me. Qualche volta non ha fiato sufficiente per gridare, così può fischiare», spiegò Nezzie.

Degie la sorprese offrendole l'indumento che aveva pensato di indossare quella sera. Quando aveva visto l'occhiata di desiderio che Ayla gli aveva rivolto, Degie aveva deciso di donarglielo. Ayla rimase senza parole e lo fissò finché gli occhi le si riempirono di lacrime. «Non ho mai avuto niente di così bello da indossare.»

Ricambiò il dono di Degie: una pila di cestini e una serie di ciotole di legno elegantemente rifinite, di diverse misure, che potevano essere usate come tazze o anche per cucinarvi, tutti oggetti che Degie avrebbe potuto usare nel suo nuovo focolare dopo che si fosse unita a Branag. In una regione dove il legno era relativamente raro, e si usavano come utensili ossa e avorio, quelle ciotole erano un dono speciale. Le due ragazze si abbracciarono felici.

Per dimostrarle che non aveva lesinato sul dono, Frebec le offrì un paio di calzari di pelle alti fino al ginocchio, e Ayla fu contenta di aver scelto per lui alcune delle sue migliori pelli di renna cacciata in estate, più calde e più

leggere del manto invernale. Frebec notò la morbidezza delle pelli, ma non le lodò eccessivamente e il suo abbraccio di benvenuto fu assai tiepido.

Fralie le diede alcuni pezzi di pelliccia per foderare i calzari, e Ayla offrì alla donna incinta una bella ciotola in legno per cucinare, contenente un sacchetto di foglie secche. «Spero che tu gradisca queste erbe, Fralie», le disse guardandola diritto negli occhi. «L'infuso che ne ricaverai va bevuto al mattino appena svegli, e un'altra volta alla sera, prima di dormire. Se ti piace, te ne darò ancora, quando le avrai finite.»

Fralie annuì, piena di gioia, mentre si abbracciavano. Frebec le guardò con sospetto, ma non poteva disprezzare il dono di un nuovo membro del Campo del Leone. Ayla non era felice di come erano andate le cose. Avrebbe preferito curare Fralie apertamente, ma quel sotterfugio era preferibile al non curarla affatto.

Subito dopo venne avanti Crozie, che le porse un sacchetto di cuoio, cucito lungo i lati e legato in cima. Il sacchetto era stato tinto di rosso, decorato con grani di avorio e ricamato in bianco con un motivo a triangoli. Tutt'intorno al fondo, di forma circolare, c'erano piccole piume bianche di gru. Ayla continuava ad ammirarlo ma, visto che non si decideva, Degie le suggerì di aprirlo. Dentro c'erano cordoncini e fili di lana di mammut, tendini, pelli di animali e fibre di piante, tutti avvolti intorno a ossa di falangi. La «borsa per il cucito» conteneva anche lame per tagliare e punteruoli. Ayla era deliziata. Voleva imparare dai Mamutoi i loro modi di fabbricare e decorare gli indumenti.

Dalla piattaforma prese una ciotolina di legno con un coperchio che le si adattava perfettamente e la offrì all'anziana donna. Quando Crozie l'aprì, guardò Ayla con aria interrogativa: era piena di una pasta morbida, inodore, incolore. Lei la annusò e sorrise, pur continuando a mostrare perplessità. «È acqua di petali di rosa... mista con... altre sostanze», incominciò a spiegare Ayla.

«È per questo che ha un così buon profumo, immagino. Ma a che cosa serve?» chiese Crozie.

«È per le mani, per la faccia, per i gomiti, per i piedi. Fa sentire bene. Ammorbidisce», rispose Ayla, prendendone un po' con un dito e strofinandola sul dorso grinzoso e secco della mano della vecchia. Crozie si toccò la mano, poi chiuse gli occhi, e sentì che pian piano la pelle si distendeva. Quando la vecchia bisbetica aprì le palpebre, ad Ayla sembrò che

gli occhi le luccicassero, anche se non si scorgevano lacrime in essi; fu però il suo lungo abbraccio di benvenuto a farle capire che nel suo intimo la donna era molto commossa.

Ogni dono scambiato aumentava l'aspettativa di tutti riguardo al successivo e Ayla era felice sia di dare sia di ricevere. I suoi doni erano insoliti per gli altri, come i loro lo erano per lei. Non si era mai sentita così al centro dell'attenzione, non era mai stata accolta con tanto calore. Se avesse continuato a pensarci, avrebbe rischiato di scoppiare in lacrime di gioia. Ranec si era tenuto indietro, aspettando che fossero stati scambiati tutti i doni. Voleva essere l'ultimo, in modo che il suo dono non si perdesse fra tutti gli altri. Ayla aveva deposto i regali che aveva ricevuto sulla piattaforma-letto, che era stracolma, quando vide il dono che aveva scelto per Ranec. Lo prese in mano e si guardò intorno per cercare lo scultore, e subito scorse davanti a sé il suo malizioso sorriso.

«Avevi dimenticato il dono per me?» le chiese. Erano così vicini che Ayla poteva notare la luce che irradiavano i suoi profondi, liquidi, irresistibili occhi. Da lui emanava un calore che la sconcertò.

«No, ah... non ho dimenticato... Ecco», disse lei, ricordando in quel momento che il dono l'aveva in mano. Lui abbassò lo sguardo e i suoi occhi s'accesero di piacere nel vedere le folte, rigogliose, bianche pelli invernali di volpe artica che lei gli porgeva. Quell'attimo di esitazione aveva dato ad Ayla l'opportunità di riaversi e, quando lui rialzò il viso, negli occhi della donna v'era un sorriso ironico. «Magari sei tu che l'hai dimenticato!»

Lui sorrise, sia perché Ayla si era adeguata rapidamente al suo scherzo, sia perché aveva creato l'atmosfera appropriata per ricevere il suo dono.

«No. Non l'ho dimenticato. Ecco», disse, e tirò fuori l'oggetto che teneva nascosto dietro la schiena. Ayla guardò il pezzo d'avorio scolpito che lui teneva in mano e quasi non credette ai propri occhi. E neppure quando Ranec le tolse le bianche pellicce che le tenevano le mani occupate, Ayla fece l'atto di prenderlo. Aveva quasi timore di toccarlo. Fissò l'uomo negli occhi con aria interrogativa.

«Ranec», mormorò, prendendo infine la statuina, e sorreggendola come se potesse romperlesi tra le mani da un momento all'altro. «Questa è Hinni! È come se tu avessi preso Hinni e l'avessi fatta piccola», esclamò rigirando la deliziosa figura in avorio del cavallino. La scultura era stata lievemente colorata: un giallo ocre sul mantello e nerofumo sulle zampe e lungo la spina

dorsale fino alla coda. «Ha le orecchie dritte, proprio come Hinni. E gli zoccoli e la coda uguali. Anche gli stessi segni del mantello. Oh, Ranec, come hai fatto?»

Ranec non sarebbe stato più felice se lei lo avesse abbracciato appassionatamente. La sua reazione era proprio quella che sperava, e la luce d'amore negli occhi di lui che la guardavano era così palese da far spuntare le lacrime a Nezzie. Costei diede un'occhiata a Giondalar e capì che anche lui aveva notato la cosa. Sulla sua faccia era impressa l'angoscia. Nezzie scosse il capo, preoccupata.

Terminato lo scambio dei doni, Ayla andò con Degie al Focolare del Bisonte per indossare il nuovo indumento. Fin dal momento in cui Ranec era tornato con quella pelle acquistata dal popolo straniero, Degie s'era provata a imitarne il colore. Dopo molti sforzi era arrivata assai vicina a quella tonalità, e da un largo pezzo di pelle color crema aveva ricavato una tunica con le maniche corte, la scollatura e l'orlo a «V», e un paio di calzoncini muniti di legacci in vita e decorati a colori vivaci che riprendevano quelli dei disegni della tunica. L'estate che Ayla aveva passato all'aperto aveva conferito alla sua pelle una forte abbronzatura, e i suoi biondi capelli la facevano risaltare, al pari del colore dell'abito. L'indumento le si adattava come se fosse stato fatto appositamente per lei.

Assistita da Degie, Ayla si mise il braccialetto di Mamut, poi il coltello dal fodero rosso di Talut e la collana di Nezzie; ma quando la giovane Mamutoi le suggerì di togliersi il consunto e bitorzolato sacchetto di pelle pieno di macchie che portava al collo, Ayla rifiutò recisamente.

«È il mio amuleto, Degie. Ci sono gli Spiriti del Leone delle Caverne, del Clan, il mio. Piccoli pezzi, così come la scultura di Ranec è Hinni in piccolo. Creb mi ha detto che, se perdo l'amuleto, il totem non può trovarmi, e io muoio», cercò di spiegare Ayla.

Degie rimase pensierosa, guardando Ayla. L'effetto dell'insieme era sciupato dal sudicio sacchetto di pelle. Anche il laccio intorno al collo era sfilacciato, e questo le diede un'idea.

«Ayla, che cosa farai quando sarà consumato e il laccio si sarà spezzato?» chiese poi.

«Farò un nuovo sacchetto, un nuovo legaccio.»

«Allora non è la borsa che è importante, ma ciò che contiene, vero?»

«Sì...»

Degie si guardò intorno e d'un tratto scorse il sacchetto da cucito che Ayla aveva ricevuto in dono da Crozie. Lo prese, lo vuotò del suo contenuto e glielo porse. «C'è una ragione per cui non puoi usare questo? Lo possiamo chiudere con un filo di perline - uno come quello che hai sui capelli sarebbe molto bello - e puoi infilarlo al collo.»

Ayla avvolse la mano intorno al vecchio, familiare sacchetto di pelle e provò il solito senso di conforto che le dava l'amuleto del Clan. Anche se non faceva più parte del Clan, non aveva perduto il suo totem. Lo spirito del Leone delle Caverne la proteggeva ancora, e i segni che le erano stati dati erano ancora importanti; ma ora Ayla era una Mamutoi.

Quando ritornò al Focolare del Mammut, Ayla era una splendida ed elegante donna mamutoi di alto rango e di evidente valore, e tutti lanciavano sguardi di approvazione al nuovo membro del Campo del Leone. Ma due paia d'occhi rivelavano assai più che approvazione. Amore e desiderio splendevano nei ridenti occhi neri colmi di ansiosa speranza, come pure in quelli azzurri carichi di inconsolabile infelicità.

Manuv, con Nuvie sulle ginocchia, sorrise con calore ad Ayla, mentre lei gli passava vicino per riporre gli altri indumenti, e la donna rispose con un radioso sorriso, così piena di gioia e di felicità da non riuscire a capacitarsene. Era Ayla dei Mamutoi e avrebbe fatto il possibile per diventare una di loro in tutto. Poi vide Giondalar parlare con Danug, lo vide soltanto di spalle, ma sentì la propria esultanza sparire; fatto sta che qualcosa di cui non si rendeva conto la fece arrestare. Giondalar non era felice. Ma che cosa avrebbe potuto fare per lui?

Si affrettò a raccogliere le pietre focaie. Mamut le aveva detto di distribuirle più tardi. Una cerimonia adatta avrebbe conferito alle pietre un particolare significato, accrescendone il valore. Afferrò i piccoli noduli di pirite di un colore metallico giallo-grigio e li portò nel proprio focolare. Strada facendo, passò alle spalle di Tulie, intenta a parlare con Nezzie e Vimez, e udì quel che stavano dicendo.

«...ma non credevo che fosse così ricca. Guarda solo le pellicce. La pelle di

bisonte, e le bianche pelli di volpe, e questa di leopardo delle nevi... non se ne vedono molte in giro...»

Ayla sorrise, sentendo ritornare la gioia in lei. I suoi doni erano stati apprezzati.

Il vecchio uomo del mistero non era rimasto inattivo. Mentre lei indossava il nuovo indumento, anche Mamut si era cambiato. La sua faccia era dipinta con linee a zigzag che accentuavano e valorizzavano i suoi tatuaggi, e aveva indossato un mantello costituito da una pelle di leone delle caverne, lo stesso leone delle caverne di cui Talut esibiva la coda. La collana che Mamut portava era fatta di piccole sezioni cave di una zanna di giovane mammut, inframmezzate da alcuni canini di svariati animali, compreso un dente di leone delle caverne.

«Talut ha in mente di organizzare una caccia, così farò la Ricerca», le disse lo sciamano. «Unisciti a me, se puoi... e se vuoi. In ogni caso preparati.»

Ayla annuì, ma si sentì stringere lo stomaco.

Tulie avanzava verso il focolare e le sorrise. «Non sapevo che Degie intendeva donarti questo indumento», disse. «Non so se prima l'avrei approvato, lei ci aveva lavorato duramente; ma devo ammettere che ti sta benissimo, Ayla.»

Ayla sorrise a sua volta, non sapendo che cosa rispondere.

«Ecco perché l'ho dato a lei, madre», intervenne Degie, avvicinandosi ad Ayla con lo strumento musicale fatto con il cranio di mammut. «Stavo cercando di scoprire il procedimento per ottenere che la pelle finita risultasse così leggera. Posso sempre farne un altro.»

«Sono pronto», annunciò Tornec, arrivando con il proprio strumento.

«Bene. Puoi cominciare non appena Ayla distribuirà le pietre», disse Mamut.

«Dov'è Talut?»

«Sta versando la sua bevanda», disse Tornec, sorridendo, «ed è molto generoso. Ha detto che intende essere all'altezza della celebrazione.»

«E lo sarò!» disse l'omone, sopraggiungendo. «Ecco, Ayla, te ne ho portato una coppa. Dopo tutto, sei tu la ragione dei nostri festeggiamenti!»

Ayla assaggiò la bevanda, scoprendo anche questa volta che il sapore della fermentazione non era di suo gusto, pur se tutti gli altri Mamutoi, come sempre, parevano gradirla moltissimo. Voleva essere una di loro, fare quello che facevano loro, amare quello che amavano loro. Vuotò la coppa. Talut gliela riempì di nuovo.

«Talut ti dirà quando dovrai incominciare a distribuire le pietre, Ayla. Percuotile l'una contro l'altra e produci una scintilla prima di darle», la istruì Mamut. Lei annuì, guardando la tazza che aveva in mano, poi ne bevve il contenuto, scuotendo subito dopo la testa, mentre il forte liquore le scendeva in gola. Depose la tazza per raccogliere le pietre.

«Ayla appartiene ora al Campo del Leone», disse Talut, quando tutti si furono sistemati, «ma ha ancora un dono. Una pietra per produrre il fuoco, per ciascun focolare. Nezzie è la custode del Focolare del Leone. Ayla darà a lei la pietra da custodire.»

Mentre si dirigeva verso Nezzie, Ayla strofinò la pirite di ferro contro la selce, provocando una luminosa scintilla; quindi porse la pietra all'anziana donna.

«Chi è il custode del Focolare della Volpe?» continuò Talut, mentre Degie e Tornec incominciavano a percuotere gli strumenti fatti di ossa.

«Io. Ranec è il custode del Focolare della Volpe.»

Ayla gli portò una pietra e la strofinò. Allorché gliela porse, lui sussurrò con un basso, caldo tono di voce: «Le pellicce di volpe sono le più soffici e le più belle ch'io abbia mai visto. Le terrò sul mio letto e penserò a te ogni notte, quando sentirò la loro morbidezza contro la pelle.» Le toccò la faccia, leggermente, con il dorso della mano, e lei ne ebbe quasi un turbamento fisico.

Tornò indietro confusa, mentre Talut chiedeva chi fosse il custode del Focolare della Renna, e batté le due pietre per ottenere una scintilla, offrendo quindi la pirite a Tronie. Fralgie prese la pietra per conto del Focolare della Gru, Tulie prese la propria, e quindi Ayla ne diede una a Mamut per il Focolare del Mammuto. La ragazza si sentiva stordita e più che desiderosa di sedersi accanto al fuoco, nel punto indicato dallo sciamano.

Il tamburo cominciò a rullare. Il suono era calmante ed eccitante a un tempo. Il Campo era al buio, illuminato solamente dal fuocherello all'interno dello schermo. Ayla udì un forte ansimare, e guardò da dove provenisse.

Accoccolato accanto al fuoco c'era un uomo... o era un leone? A poco a poco l'ansimare divenne un ruggito e al di là dello schermo apparve il contorno di un leone, così vero che la gente trattenne il fiato. Il tamburo mutò ritmo, dando ai toni risonanza e profondità.

D'un tratto, con un urlo selvaggio, la sagoma del leone compì un balzo al di là dello schermo. Ma si arrestò, come in preda a spavento, di fronte alla

stupefacente risposta involontaria di Ayla. La donna sfidò l'ombra del leone con un ruggito così realistico e così minaccioso che fece mancare il fiato alla maggior parte degli spettatori. La sagoma riassunse la posa di un leone che si accovaccia, con un quieto ruggito. Ayla emise un rabbioso ringhio di vittoria, subito seguito da una serie di brontolii che andavano pian piano spegnendosi, simili a quelli di un leone che si stia allontanando.

Mamut sorrise della propria perfetta imitazione del leone, che Ayla aveva reso più eccitante. Lei non sapeva perché l'avesse fatto, ma si rese conto che, dopo la prima sfida istintiva, aveva preso gusto a conversare con Mamut nel linguaggio dei leoni. Non aveva più fatto una cosa del genere da quando Piccolo aveva lasciato la valle. I tamburi avevano valorizzato la pantomima, e ora seguivano la figura che si spostava con movenze feline attraverso lo schermo. Ayla, abbastanza vicina per vedere che era Mamut che si muoveva, fu ugualmente impressionata dall'effetto prodotto dallo sciamano. Si chiese tuttavia come il vecchio, normalmente irrigidito nei movimenti dall'artrite, potesse apparire così snodato. Poi ricordò di averlo visto inghiottire qualcosa in precedenza, e sospettò che potesse trattarsi di qualche sostanza contro il dolore. Probabilmente il giorno dopo avrebbe sofferto per quell'agitarsi. Improvvisamente Mamut balzò fuori da dietro lo schermo e si accoccolò accanto al proprio tamburo fatto con il cranio di un mammut. Vi batté sopra velocemente per qualche istante, poi si arrestò di colpo. Raccolse una tazza che Ayla non aveva notato prima, bevve da essa, quindi le si avvicinò, offrendogliela. Senza neppure pensarci, lei ne inghiottì un sorsetto, e poi un altro, sebbene la bevanda avesse un gusto forte, muschiato e sgradevole. Eccitata dal rullo dei tamburi, incominciò a sentirne ben presto gli effetti. Le fiamme che guizzavano dietro lo schermo davano la sensazione che gli animali dipinti su di esso si muovessero. Ayla aveva concentrato tutta la sua attenzione sulla membrana tesa e udiva soltanto vagamente le voci della gente del Campo che aveva incominciato a cantare. Un bambino si mise a piangere, ma sembrava che tutti quei suoni provenissero da un altro mondo, di tenebra, mentre lei era attratta in modo ipnotico dal movimento tremolante degli animali sullo schermo. Sembravano vivi, e la musica dei tamburi le dava la sensazione di udire uno scalpiccio di zoccoli, un muggire di bisonti, un barrire di mammut.

Poi le tenebre disparvero e al loro posto un sole caliginoso sorse su una pianura nevosa. I buoi muschiati di una piccola mandria si assembrarono,

mentre una bufera soffiava intorno a loro. Ayla si sentiva precipitare, aveva la sensazione di non essere sola. C'era Mamut con lei. La scena cambiò. La tempesta era passata, ma fiocchi di neve trasportati dal vento turbinavano attraverso le steppe come fantasmi. Lei e Mamut si allontanavano dal vuoto desolato. Poi scorse alcuni bisonti ritti e impassibili sul lato sottovento di una stretta valle. Stava correndo verso quelli, lungo la valle del fiume che tagliava le profonde forre. Tutti e due seguivano un affluente che si restringeva in una gola, e lei vide la forma familiare di un sentiero che passava sopra il letto asciutto di un corso d'acqua stagionale.

E poi si trovò in un luogo buio, e vide sotto di sé un fuocherello e molte persone riunite intorno a uno schermo. Udì un lento canto. Dopo aver sbattuto le palpebre per distinguere meglio le facce sfocate, vide che Nezzie, Talut e Giondalar la guardavano dall'alto con espressioni preoccupate.

«Stai bene?» chiese Giondalar, parlandole nella propria lingua.

«Sì, sì. Sto bene, Giondalar. Che cosa è successo? Dov'ero?»

«Dovresti essere tu a dirlo a me.»

«Come ti senti?» chiese Nezzie. «A Mamut piace sempre questa tisana, dopo.»

«Sto bene», disse Ayla, mettendosi seduta e afferrando la tazza. Era un poco stanca e confusa, ma non stava male.

«Non credo che ci fosse da preoccuparsi per te questa volta, Ayla», disse Mamut andandole vicino.

Ayla sorrise. «No, non sono spaventata. Ma che cosa abbiamo fatto?»

«La Ricerca. Ho sempre pensato che tu fossi una Ricercatrice. Ecco perché tu sei figlia del Focolare del Mammut», disse. «Tu hai altri Talenti naturali, Ayla, ma hai bisogno di essere addestrata.» La vide corrugare la fronte. «Non preoccuparti di questo, ora. Ci sarà tempo per pensarci in seguito.»

Talut versò un po' del suo liquore per Ayla e per parecchi altri, mentre Mamut riferiva loro sulla Ricerca. La donna inghiottì la bevanda - non sembrava così cattiva come le altre volte -, poi cercò di ascoltare, ma la sua mente vagava senza riuscire a concentrarsi. Notò che Degie e Tornec stavano ancora suonando i loro strumenti, ma ora la musica era così ritmata e coinvolgente da farle venire il desiderio di seguirla con le movenze. Le ricordava la Danza delle Donne del Clan, e trovava difficile pensare alle parole di Mamut.

Sentì che qualcuno la guardava e girò lo sguardo intorno. Vicino al Focolare

della Volpe vide Ranec che la fissava. Le sorrise e lei ricambiò il sorriso. Improvvisamente Talut le riempì di nuovo la coppa. Ranec avanzò porgendo al capotribù anche la propria. Talut gliela colmò e lo scultore voltò le spalle al gruppetto che conversava.

«Non t'interessa, vero? Andiamo laggiù, dove stanno suonando Degie e Tornec», disse Ranec ad Ayla a bassa voce, chinandosi verso il suo orecchio. «No. Parlano di caccia.» Ayla si volse di nuovo verso il gruppetto, ma aveva perduto la maggior parte della discussione e non capiva più di che cosa stessero discutendo. E coloro che parlavano sembravano non curarsi di lei. «Non perderai molto. Ci diranno tutto più tardi. Ascolta questo», disse Ranec, facendo una pausa per lasciarle sentire i vibranti suoni musicali che venivano dall'altro lato del focolare. «Non vuoi vedere come suona Tornec? È molto bravo.»

Ayla si protese verso il suono, attratta dalla ritmica percussione. Lanciò un'occhiata al gruppo intento ai propri progetti, poi guardò Ranec e gli rivolse un largo sorriso. «Sì, preferisco vedere Tornec!» acconsentì. Mentre si alzavano, Ranec la fermò. «Devi smettere di sorridere, Ayla», disse in tono serio e severo.

«Perché?» chiese lei, preoccupata, mentre il sorriso le spariva dal volto e si domandava che cosa avesse fatto di sbagliato.

«Perché sei così bella, quando sorridi, che mi fai restare senza fiato», rispose Ranec. Poi continuò: «E come posso camminare con te, se non respiro?»

Ayla tornò a sorridere a quel complimento, poi, all'idea che a lui mancasse il fiato perché lei sorrideva, scoppiò in una risatina. Era uno scherzo, naturalmente, pensò, sebbene non fosse del tutto sicura che lui scherzasse. Si diressero verso la nuova entrata del Focolare del Mammut.

Giondalar li osservò mentre si avvicinavano. Si era goduto i ritmi e la musica mentre aspettava Ayla, ma non provò alcuna gioia quando la vide venire verso i musicanti assieme a Ranec. La gelosia gli strinse la gola e provò un selvaggio desiderio di percuotere l'uomo che osava farsi avanti con la donna da lui amata. Ma Ranec, nonostante il suo aspetto diverso, era un Mamutoi, e apparteneva al Campo del Leone. Giondalar era soltanto un ospite.

Avrebbero parteggiato tutti per il loro scultore, mentre lui era solo. Cercò di controllarsi e di ragionare. Ranec e Ayla stavano soltanto passeggiando insieme. Che cosa poteva obiettare al riguardo?

Fin dall'inizio aveva provato sentimenti contrastanti nei confronti

dell'adozione. Desiderava che Ayla appartenesse a quella gente perché lei lo voleva, e, doveva ammetterlo, anche perché grazie a questo lei sarebbe stata accolta meglio dagli Zelandoni. Aveva visto come era stata felice al momento dello scambio dei doni, e aveva gioito per lei, pur sentendosi distaccato da tutto e pieno di timore al pensiero che Ayla potesse decidere di non partire più. Si chiedeva se, dopotutto, non sarebbe stato meglio se si fosse lasciato adottare anche lui.

All'inizio si era sentito quasi parte dell'adozione di Ayla, ora si vedeva come un estraneo, anche nei confronti di lei. Ayla, ormai, era una di loro. Quella era la sua notte, la sua festa, sua e quella del Campo del Leone. Lui non le aveva offerto alcun dono, e neppure ne aveva ricevuti. Non ci aveva neppure pensato, e ora si pentiva di non averlo fatto. Ma non aveva un dono da offrire, né per Ayla né per nessun altro. Era arrivato lì senza niente; non aveva passato gli anni a fabbricare e accatastare oggetti. Aveva imparato molte cose nel suo Viaggio e aveva accumulato molte conoscenze, ma non aveva ancora avuto alcuna opportunità di trarre beneficio dalle proprie esperienze. Tutto ciò che aveva portato con sé era Ayla.

Con uno sguardo corrucciato, Giondalar osservò la ragazza ridere a una battuta di Ranec, e si sentì un intruso.

XIX

Quando la discussione ebbe termine, Talut distribuì la sua bevanda fermentata, fatta con l'amido delle radici di tifa e con diversi altri ingredienti, nel dosare i quali non smetteva mai di fare esperimenti. L'attenzione si concentrò su Degie e Tornec e la festa divenne più vivace. Mentre i due giovani suonavano, gli altri li accompagnavano cantando a volte in coro, a volte con qualche assolo. Qualcuno si mise a ballare: non si trattava delle travolgenti danze che Ayla aveva visto in precedenza, all'esterno, ma di lievi movimenti in sincronia con il ritmo, spesso accompagnati dal canto.

La donna lanciava ogni tanto qualche occhiata esitante a Giondalar, e diverse volte era stata sul punto di dirigersi verso di lui, ma in un modo o nell'altro ne era sempre stata distolta. C'era così tanta gente, e tutti sembravano gareggiare nell'attrarre la sua attenzione. Lei non riusciva a controllarsi e tanto meno a concentrarsi a causa del liquore di Talut.

Prese il posto di Degie al tamburo, incoraggiata con entusiasmo dagli altri, e riprodusse alcuni ritmi del Clan, che erano complessi e insoliti per il Campo del Leone. Se a Mamut era rimasto qualche dubbio sulle origini di Ayla, i ricordi che risvegliava la musica di lei lo dissolsero completamente.

Poi Ranec si alzò per ballare e cantò una canzone carica di doppi sensi sul Dono dei Piaceri, accompagnata da sorrisi ammiccanti e da strizzatine d'occhio, facendo arrossire Ayla. Degie le insegnò come danzare e cantare una battuta scherzosa in risposta, ma alla fine, nel momento in cui occorreva un'accettazione o un rifiuto per terminare la ballata, Ayla si fermò. Non capiva del tutto le sottigliezze del gioco e, pur non avendo intenzione di incoraggiare Ranec, non voleva neppure lasciargli credere che non le piacesse. Ranec sorrise. Le canzoni, pur sotto forma di canto scherzoso, venivano spesso usate per scoprire se l'interesse tra due giovani era reciproco. Ma neppure un chiaro rifiuto avrebbe fermato Ranec; lui considerò il comportamento di Ayla, se non altro, promettente.

Le coppe di liquore che Ayla aveva bevuto l'avevano resa euforica. Tutti volevano parlarle, ascoltarla, metterle un braccio intorno alle spalle e sentirla vicina. Non ricordava di essersi mai divertita tanto, né di essersi sentita così ricca di amicizie e così desiderata. E, ogni volta che si guardava intorno, vedeva un estatico, splendente sorriso e un paio di scintillanti occhi neri fissi su di lei.

Col passare del tempo, il gruppo cominciò ad assottigliarsi. I bambini cadevano dal sonno e vennero portati a dormire. Fralie si era coricata presto, su suggerimento di Ayla, e gli altri componenti del Focolare della Gru l'avevano seguita poco dopo. Tronie, lamentando un forte mal di testa - non s'era sentita bene quella sera -, raggiunse il proprio focolare per allattare Hartal e cadde addormentata subito dopo. Anche Giondalar era scivolato via. Si era disteso sulla piattaforma-letto, in attesa di Ayla, e intanto la osservava da lì.

Vimez era diventato insolitamente loquace, dopo alcune tazze della bevanda di Talut, e dopo aver raccontato alcune avventure aveva cominciato a

stuzzicare prima Ayla, poi Degie, poi tutte le altre donne. Tulie, dopo tanto tempo, scopriva che era un uomo interessante, e ribatteva con arguzia a ogni sua frase spiritosa. Alla fine lo invitò a seguire lei e Barzec nel Focolare del Bisonte. Non aveva più diviso il proprio letto con un altro uomo, dalla morte di Darnev.

A Vimez parve una buona idea, perché in tal modo avrebbe potuto lasciare il suo focolare a completa disposizione di Ranec nel caso che Ayla avesse scelto questi tra i due uomini. Non era così cieco da non accorgersi della situazione che si era creata, sebbene dubitasse che Ranec e Giondalar avrebbero mai raggiunto un accordo. Intanto, la grossa donna gli sembrava particolarmente attraente quella sera, ed era una capotribù di alto rango, che poteva conferire molto prestigio. Chi poteva dire quali cambiamenti potevano intervenire se Ranec avesse deciso di modificare la composizione del Focolare della Volpe?

Non appena i tre si furono diretti in fondo al Campo, Talut cominciò a blandire Nezzie per indurla ad avviarsi al Focolare del Leone. Degie e Tornecc si immerse nei loro strumenti, senza più occuparsi di nessuno, e Ayla pensò di rimanere ad ascoltare qualcuno dei loro ritmi. Poi si rese conto che lei e Ranec erano rimasti soli a conversare.

«Pare che tutti siano andati a letto», disse Ayla con voce impastata. Risentiva ancora gli effetti del liquore. La maggior parte delle lucerne erano spente e il fuoco era quasi ridotto a sole braci.

«Forse dovremmo farlo anche noi», ribatté Ranec sorridendo.

«Sì. Sono stanca», replicò la donna dirigendosi verso la propria piattaforma. Ranec le afferrò la mano e la trasse indietro.

«Ayla, non andartene.» Ora Ranec non sorrideva più e il suo tono di voce era diventato grave. Ayla si voltò e immediatamente le braccia di Ranec la circondarono, la sua bocca premette le labbra di lei. Ayla le socchiuse e rispose con naturalezza. L'uomo passò a baciarla dappertutto, sulla bocca, sul collo, sulla gola, mentre le sue mani le accarezzavano i seni, i capezzoli, le cosce. Ayla fu attraversata da un brivido inaspettato di eccitazione e si strinse a lui, sentendo una dura e calda protuberanza premere contro il proprio corpo. «Ayla, ti voglio. Vieni nel mio letto», le disse Ranec in tono autoritario e pressante. Con insospettata condiscendenza, lei lo seguì.

Per tutta la sera, Giondalar aveva visto la donna che amava ridere, scherzare, danzare con la sua nuova gente e si era sentito sempre più estraneo. Ma erano

soprattutto le attenzioni dello scultore a irritarlo. Avrebbe voluto sfogare la propria collera, andare verso Ayla e portarsela via, ma quella era la sua dimora ora, quella era la notte della sua adozione. Che diritto aveva di interferire nei festeggiamenti dedicati a lei? Poteva assumere un atteggiamento condiscendente, se non festoso, ma si sentiva infelice, e si era diretto alla piattaforma-letto per dimenticare tutto in un sonno che non voleva arrivare.

Dal buio del proprio spazio schermato vide Ranec baciare Ayla e condurla verso il suo letto. Non credeva ai propri occhi. Come poteva, Ayla, andarsene con un altro uomo, mentre lui era lì ad attenderla? Nessuna donna avrebbe scelto un altro quando lui aveva mostrato di desiderarla, e quella era la donna che amava! Avrebbe voluto balzare in piedi, strapparla a Ranec e affibbiargli un pugno su quella bocca sorridente.

Poi immaginò i denti rotti e il sangue, ricordò l'angoscia, la vergogna e l'esilio. Quella non era neppure la sua gente. Sicuramente l'avrebbero scacciato, e nella gelida notte delle steppe intorno ai ghiacciai non c'era luogo in cui rifugiarsi. E poi, come avrebbe potuto andarsene senza Ayla? Ma lei aveva fatto la sua scelta. Aveva scelto Ranec, ed era suo diritto prendersi chi voleva. Anche se Giondalar era ad attenderla, ciò non significava che lei dovesse raggiungerlo. Ayla aveva scelto un uomo della propria gente, un Mamutoi che cantava e danzava e la corteggiava, e che rideva con lei e la faceva divertire. Poteva biasimarla?

Quante volte lui aveva scelto qualcuna con cui ridere e divertirsi?

Ma come aveva potuto farlo *lei*? Come aveva potuto scegliersi un altro uomo, quando lui l'amava? Giondalar era disperato, ma che cosa poteva fare? Con amarezza, cercò di liberarsi della gelosia, e guardò la donna che amava seguire un altro uomo nel suo letto.

Ayla non riusciva a pensare con chiarezza, aveva la mente confusa dalla bevanda di Talut, ed era indubbiamente attratta da Ranec. Ma non erano quelle le ragioni che l'avevano spinta ad andare con lui. Ayla era stata allevata dal Clan, dove aveva imparato a obbedire, senza far domande, a qualunque uomo che le ordinava di seguirlo, che con un segnale le comunicava di voler congiungersi con lei.

Quando un uomo del Clan dava il segnale a una donna, ci si aspettava che lei

obbedisse prontamente, proprio come se le fosse stato chiesto di portare cibo o acqua. Sebbene fosse considerata una cortesia che il compagno di una donna, o l'uomo con cui lei stava abitualmente, richiedesse i suoi favori, chiedere non era d'obbligo. La compagna di un uomo era ai suoi ordini, ma non obbediva esclusivamente a lui. Il legame tra un uomo e una donna era costituito da un interesse reciproco, dalla compagnia, e spesso, dopo un certo tempo, dall'affetto, ma era impensabile mostrare gelosia. Se una donna offriva i suoi favori a qualcun altro, ciò non la sminuiva agli occhi del suo compagno, e colui che era unito a lei non per questo avrebbe amato meno i suoi figli. L'uomo si assumeva la responsabilità di curarli e allevarli, e tutto il cibo che raccoglieva o cacciava veniva diviso nel suo focolare. Ranec aveva dato ad Ayla quello che lei aveva interpretato come il «segnale» degli Altri, l'ordine di soddisfare i suoi bisogni sessuali. Come ogni donna del Clan ben allevata, il pensiero di rifiutare non l'aveva neppure sfiorata. Lanciò un'occhiata verso la propria piattaforma-letto, ma non vide gli occhi azzurri pieni di angoscia e di dolore. Vederli l'avrebbe molto sorpresa.

L'ardore di Ranec non si era raffreddato nel tempo che avevano impiegato a raggiungere il Focolare della Volpe, eppure egli si mostrò molto controllato quando vi arrivarono. Sedettero sulla piattaforma-letto e Ayla notò le bianche pellicce che gli aveva donato. Incominciò a sciogliersi la cintura, ma lui la fermò.

«Voglio spogliarti io, Ayla. L'ho tanto sognato.»

La donna acconsentì. Aveva già notato che Ranec era diverso da Giondalar in molti sensi, e ciò la incuriosiva. Non si trattava di giudicare chi fosse migliore, ma solo di osservarne le differenze.

Ranec la guardò per un po'. «Come sei bella», disse infine, chinandosi a baciarla. Ayla guardò la sua mano scura che spiccava sulla bianca pelliccia e gli accarezzò il braccio. La sua pelle dava la stessa sensazione di qualsiasi altra.

L'uomo cominciò a toglierle il filo di perline e conchiglie dai capelli, poi infilò le mani nella sua chioma e l'avvicinò al proprio viso per sentirne il profumo. «Bella, bellissima», mormorò. Le sfilò la collana e il nuovo sacchetto degli amuleti, e li posò con cura accanto alle perline, su un ripiano a capo del letto. Poi le slacciò la cintura, si alzò in piedi e la trasse a sé.

D'improvviso, le riempì di baci il viso e la gola, palpandole il corpo sotto la tunica come se non potesse più aspettare. Ayla avvertiva il suo eccitamento.

Le punte delle sue dita, sfiorandole i capezzoli, destarono in lei un lungo fremito. Gli si appoggiò addosso, offrendogli.

Ranec si fermò e, respirando profondamente, le sfilò la tunica dalla testa e la piegò, posandola accanto agli altri oggetti. Poi guardò Ayla come se volesse imprimerla bene nella mente. La fece girare prima da una parte, poi dall'altra, colmandosi gli occhi, come se anch'essi avessero avuto bisogno di soddisfazione.

Con la punta di un dito passò sul profilo del suo seno. Ayla chiuse gli occhi e rabbrivì al tenero tocco. D'un tratto sentì la calda bocca che gli suggeriva prima un capezzolo poi l'altro e provò una sensazione sconvolgente. Ranec premette il viso tra le sue mammelle, poi con tutt'e due le mani le avvicinò l'una all'altra e succhiò al contempo entrambi i capezzoli, producendo piccoli mugolii di piacere. Ayla inarcò il collo, sollevandosi verso di lui, accarezzandogli i capelli folti e ricciuti, lasciando che le proprie mani godessero di quella nuova esperienza.

Erano ancora in piedi, e Ranec fece un passo indietro e la guardò sorridendo, mentre le slacciava la funicella alla vita e le abbassava i calzoni. Non poté fare a meno di toccarle i biondi peli inanellati, e porle una mano a coppa sul pube raggiungendo il suo caldo umidore; quindi la fece sedere. Si tolse in fretta la tunica, e la mise accanto agli indumenti di lei, poi le s'inginocchiò davanti e le tolse una delle calzature.

«Soffri il solletico?» chiese.

«Un po', sulla pianta.»

«E se faccio così?» Le massaggiò il piede, dolcemente ma con decisione, premendo sulla caviglia.

«Mi piace.» Ranec le baciò il collo del piede. «Mi piace», ripeté Ayla con un sorriso.

Sorrise anche lui, poi le tolse l'altro calzare, le sfilò i calzoni e mise il tutto assieme agli altri indumenti. Prendendola per le mani, la fece alzare così da averla davanti nuda alla fioca luce delle braci morenti del Focolare del Mammut. La fece girare di nuovo, da una parte e dall'altra, per guardarla.

«Oh, Madre! Così bella, così perfetta. Proprio come ti immaginavo», cantilenò, più per sé che per lei.

«Ranec, io non sono bella», borbottò lei.

«Se tu ti vedessi, Ayla, non lo diresti più.»

«È bello quel che tu dici e pensi, ma io non sono bella», insistette Ayla.

«Tu sei la donna più bella ch'io abbia mai visto.»

Ayla scosse il capo. L'uomo poteva pensarla come voleva. Lei non poteva farci niente.

Dopo essersi colmato gli occhi della sua bellezza, Ranec le accarezzò delicatamente tutto il corpo, poi la prese tra le braccia e Ayla sentì i suoi muscoli compatti, il suo membro pulsante. Ranec le baciava la bocca, la faccia, il collo, mordendole delicatamente le spalle e facendola rabbrivire. Continuava a mormorare sottovoce : «Come sei bella e perfetta, Ayla, ti voglio in tutti i modi. Voglio vederti e toccarti e stringerti. Oh, Madre, come sei bella.»

Le posò di nuovo le mani sul seno, di nuovo le succhiò i capezzoli, mordicchiandoglieli leggermente e mugolando di piacere. Poi le s'inginocchiò di fronte, stuzzicandole l'ombelico e avvolgendole le braccia intorno alle gambe, accarezzandole le natiche. Premette il viso contro i suoi peli e trovò immediatamente la fessura con la lingua umida. Ayla gemette e Ranec si sentì attraversare da un lungo brivido.

Si rialzò e aiutò la donna a distendersi sul letto, accarezzandole il morbido pelo. Strisciò accanto a lei, la baciò dolcemente dappertutto, suggendole il seno, accarezzando e strofinando le pieghe e i solchi della sua femminilità. Ayla gemeva e gridava come se mille dita l'accarezzassero contemporaneamente in ogni parte del corpo.

Ranec le prese la mano e la posò sul proprio membro turgido. Ayla avvolse le dita intorno a esso strofinandogli contro la guancia. Nel debole chiarore, riusciva a vedere il contorno della propria mano candida contro la pelle scura di lui. Il suo uomo aveva un altro odore, simile eppure diverso. Sospirò, immersa in una dolce estasi, e sentì un caldo umidore tra le gambe. Ciò che Ayla stava facendo era molto più di quanto Ranec potesse immaginare, più di quanto avesse mai osato sognare. Pensò che non sarebbe più riuscito a trattenersi quando Ayla cominciò a usare le tecniche che aveva imparato solo di recente, avvolgendogli con la lingua l'asta eretta, abbandonandola per poi tornare ad accarezzarla con insistenza. «Oh, Ayla, Ayla. Tu sei Lei! Sapevo che saresti stata così. Tu mi onori.»

D'un tratto Ranec si sollevò. «Ti voglio, non posso più aspettare», le disse in un bisbiglio. Ayla gli si aprì e Ranec entrò profondamente in lei con un lungo tremulo grido. Cominciò ad andare su e giù, su e giù, mentre la sua voce si alzava di tono a ogni colpo. Ayla s'inarcò contro di lui, cercando di tenere lo

stesso ritmo. «Ayla, sono pronto», gemette infine Ranec, esplodendo in un forte sospiro di sollievo; si spinse su e giù alcune volte ancora, quindi si abbandonò sopra di lei. Ad Ayla ci volle più tempo per rilassarsi.

Dopo un poco Ranec si sollevò e rotolò al fianco di Ayla; appoggiandosi a un braccio, la guardò a lungo. «Mi dispiace di non essere stato perfetto come te», disse.

Ayla corrugò la fronte. «Non capisco questo ‘perfetto’, Ranec. Che cosa vuol dire ‘perfetto’?»

«Sono stato troppo rapido. Tu sei così meravigliosa, così perfetta in quello che fai. Io ero pronto e non ho potuto aspettare, e penso che questo non sia stato perfetto per te», disse.

«Ranec, questo è il Dono del Piacere, vero?»

«Sì, tale è il nome che gli viene dato.»

«Pensi che non ci sia stato Piacere per me? Io ho avuto i Piaceri, molti Piaceri.»

«Molti, ma non il Piacere perfetto. Se puoi aspettare, penso che tra poco sarò pronto di nuovo.»

«Non è necessario.»

«Forse non è necessario, Ayla, ma io lo voglio», disse lui chinandosi a baciarla. «Potrei già quasi essere pronto», aggiunse, accarezzandole il seno, il ventre e spostando le mani verso le natiche. Ayla sobbalzò al suo tocco e ancora rabbrivì. «Mi dispiace; eri quasi pronta. Se fossi riuscito ad aspettare ancora un po’...»

Ayla non rispose. Ranec stava baciandole il seno e strofinando il piccolo rilievo all’esterno della fessura, e un istante dopo Ayla cominciò a dimenare le anche, spingendo contro di lui, gemendo. D’un tratto, con un sobbalzo e un grido, venne la liberazione, e Ranec sentì un caldo umidore sulle dita. Poi Ayla si rilassò.

Gli sorrise. «Penso che ora i Piaceri siano perfetti», disse.

«Non completamente, forse la prossima volta. Spero che ci siano molte altre volte, Ayla», sussurrò Ranec distendendosi accanto a lei e lasciandole la mano sul ventre. Ayla aggrottò le sopracciglia, sentendosi confusa. Si chiese se non ci fosse qualcosa che le sfuggiva.

Nella semioscurità, Ranec osservò la sua mano scura sulla pelle bianca di Ayla e sorrise. Gli era sempre piaciuto il contrasto del suo colore contro la luminosità delle donne con cui prendeva i Piaceri. L’impressione che

provocava, nessun altro uomo avrebbe potuto ottenerla, e le donne ne tenevano conto. Non lo avrebbero mai dimenticato. Ranec era contento che la Madre avesse deciso di dargli un colore così scuro. Ciò lo rendeva diverso, insolito, indimenticabile. Gli piaceva sentire il ventre di Ayla sotto la sua mano, ma ancor più gli piaceva sapere che quella donna era lì accanto a lui, nel suo letto. L'aveva tanto sperato, tanto desiderato, tanto sognato; e anche ora, nonostante lei fosse là, gli sembrava impossibile.

Dopo un poco le posò di nuovo una mano sul seno, pizzicandole un capezzolo e passandole la lingua sul collo. Ayla si sentiva stanca e aveva un leggero mal di capo, e, mentre lui continuava a toccarla per eccitarla, provò un senso di fastidio che la sorprese. Ne rimase quasi sconvolta e parve ridestarsi improvvisamente. Ranec non smetteva di baciarle il collo, di accarezzarle la spalla e il braccio, di palparle una mammella piena e rotonda. Ma non appena le ebbe afferrato un capezzolo tra le labbra quel fastidio scomparve. Sensazioni di piacere le attraversarono il corpo. Ranec passò all'altra mammella, continuando ad accarezzarle entrambe e succhiando i capezzoli l'uno dopo l'altro con piccoli mugolii di piacere.

«Ayla, bella Ayla», mormorava. Poi si mise seduto e la guardò. «Oh, Madre! Non posso credere che tu sia qui! Così adorabile. Questa volta sarà perfetto, Ayla. Questa volta so che sarà perfetto.»

Giondalar giaceva rigido sul letto, con la mascella contratta, desiderando disperatamente di prendere a pugni lo scultore, ma sforzandosi di non muoversi. Ayla aveva guardato nella sua direzione, poi si era voltata e aveva seguito Ranec. Ogni volta che chiudeva gli occhi, Giondalar vedeva la sua faccia che lo guardava e poi si voltava.

Era stata lei a fare quella scelta. Ayla aveva detto di amarlo, ma come poteva saperlo? Naturalmente, poteva avergli voluto bene, addirittura poteva averlo amato, quando erano soli nella sua valle; allora non conosceva nessun altro. Giondalar era il primo uomo che aveva incontrato. Ma ora che ne aveva conosciuti altri, perché non poteva amarne uno diverso? Cercava di convincersi che era stato un bene per lei incontrare altra gente e decidere da sola, ma non avrebbe mai più potuto scacciare dalla sua mente quella notte. Anche dopo che aveva lasciato Dalanar, l'alto, muscoloso, bel Giondalar aveva avuto molte donne tra cui scegliere. Un'occhiata d'invito e ogni donna

che desiderava era sua. In realtà, tutte quelle donne avevano fatto il possibile per incoraggiarlo. Lo seguivano, lo desideravano, morivano dalla voglia che lui le invitasse. E Giondalar l'aveva fatto, ma nessuna donna era riuscita a cancellare il ricordo del suo primo amore, né il suo fardello di colpa. Ora l'unica donna al mondo che aveva finalmente amato di nuovo era nel letto di un altro.

Già il pensiero che gli avesse preferito un uomo diverso lo riempiva di dolore, ma quando udì gli inconfondibili suoni dei Piaceri che Ayla stava dividendo con Ranec dovette reprimere un gemito, e si sentì straziare. Era come se avesse un carbone ardente nel petto. Si sentiva la gola bruciare e gli mancava il fiato. La pena gli fece spuntare lacrime calde agli angoli degli occhi, sebbene si sforzasse di stringerli il più possibile.

Poi tutto finì, e solo quando ne fu sicuro Giondalar poté rilassarsi. Ma poco dopo ricominciarono di nuovo, e l'uomo non riuscì più a trattenersi. Balzò giù dal letto, rimase indeciso per un momento, e si precipitò all'entrata del riparo dei cavalli. Hinni sollevò le orecchie e si girò verso di lui mentre Giondalar correva fuori della dimora.

Il vento lo sbatté contro la parete di terra. Il freddo improvviso gli tolse il respiro. Guardò al di là del fiume gelato e scorse nubi cariche di pioggia che coprivano la luna. Fece alcuni passi per allontanarsi dal riparo, ma soffiava un vento così freddo e tagliente che, attraverso la tunica, gli penetrava fin nelle ossa. Tornò dentro tremando, passò barcollando dietro i cavalli e rientrò nel Focolare del Mammut. In preda alla tensione, si mise in ascolto e all'inizio non udì nulla. Poi si levarono ansiti, gemiti e mugolii. Guardò la sua piattaforma-letto, poi si voltò verso il riparo dei cavalli, non sapendo da quale parte dirigersi. Non poteva restare dentro, non resisteva fuori al freddo. Stringendo le pellicce che usava in viaggio come giaciglio, tornò dai cavalli. Hinni sbuffò e chinò la testa, e Vento, accosciato, alzò il muso e nitrì leggermente.

Giondalar si diresse verso gli animali e distese le pellicce al suolo accanto al puledro. Faceva freddo lì dentro, ma non tanto quanto all'esterno. Non c'era vento, un po' di calore filtrava dalla dimora, e ancor più ne emanava dai cavalli. Giacque così, sveglio, per la maggior parte della notte, riandando con il pensiero a suoni e discorsi, a immagini reali o fantastiche, incessantemente.

Ayla si svegliò quando le prime luci dell'alba baluginarono attraverso il coperchio del buco per il fumo. Stese il braccio per toccare Giondalar, ma, sconcertata, al suo posto trovò Ranec. Con i ricordi della notte precedente, le tornò anche un gran mal di testa: gli effetti del liquore di Talut. Scivolò fuori del letto, raccolse gli abiti che Ranec aveva sistemato con tanta cura e si affrettò a raggiungere la sua piattaforma-letto. Giondalar non c'era. Si guardò intorno nel Focolare del Mammut. Degie e Tornec dormivano assieme e Ayla si chiese se avessero diviso i Piaceri. Poi ricordò che Vimez era stato invitato nel Focolare del Bisonte e che Tronie non si sentiva bene. Forse Degie e Tornec avevano trovato più conveniente dormire là. Non diede importanza alla cosa, e riprese a chiedersi dove fosse Giondalar.

Le venne in mente che non l'aveva più visto alla fine della serata trascorsa. Qualcuno le aveva detto che era andato a coricarsi, ma adesso dov'era? Guardò di nuovo Degie e Tornec. Forse si era addormentato anche lui in un altro focolare, pensò. Fu tentata di cercarlo, ma sembrava che non si fosse ancora alzato nessuno, e non voleva svegliare tutto il Campo. A disagio, strisciò nel letto vuoto, si tirò addosso le pellicce, e dopo un poco si addormentò di nuovo.

Quando si ridestò, il coperchio del buco del fumo era stato tirato da parte e la luce del giorno entrava a flotti. Si alzò, sentì un lancinante dolore alla testa, e ricadde indietro con gli occhi chiusi. Era ammalata, o quello era solo l'effetto della bevanda di Talut? «Perché la gente lo beve volentieri se poi fa stare così male?» si chiese. Subito si rammentò della festa. Non aveva un chiaro ricordo di tutto, ma le erano rimasti impressi nella memoria i ritmi, le danze, i canti. Aveva riso molto, anche su se stessa, quando aveva scoperto di avere poca voce per cantare, e non s'era più preoccupata del fatto di essere al centro dell'attenzione. Una cosa che non le piaceva. Normalmente preferiva rimanere in disparte a guardare, per poi imparare ed esercitarsi da sola. Era stato il liquore a modificare la sua indole e a intaccare la sua riservatezza? Era per questo che la gente lo beveva?

Aprì di nuovo gli occhi e si alzò con cautela, tenendosi la testa con le mani. Poi attizzò il fuoco, e vi depose alcune pietre per scaldarle. Si vestì con gli indumenti che aveva cucito prima della sua venuta: ora le sembravano brutti, adatti soltanto per lavorare, sebbene quando li aveva fatti le fossero parsi assai elaborati.

Continuando a muoversi con cautela, prese alcuni pacchetti dalla sua borsa

delle medicine e mescolò corteccia di salice, millefoglio, betonica e camomilla in proporzioni diverse. Versò dell'acqua calda nel cestino di cottura per preparare l'infuso del mattino, vi aggiunse alcune pietre ardenti per portarla a ebollizione e poi unì la mistura. Restò quindi davanti al fuoco a occhi chiusi, ad aspettare che l'infuso fosse pronto. D'un tratto ebbe un sussulto, e si precipitò a riprendere la borsa delle medicine. Stava dimenticando di mettere nella ciotola le erbe contro l'inizio della vita, il segreto di Iza. Sia che esse aiutassero il suo totem a combattere lo spirito del totem dell'uomo, come pensava Iza, sia che contrastassero l'essenza dell'organo maschile, come sospettava lei, Ayla non voleva correre il rischio di dare inizio a un bambino. Tutto era ancora così instabile. Ayla avrebbe voluto un bambino iniziato da Giondalar, ma mentre aspettava che la bevanda fosse pronta cominciò a chiedersi come sarebbe stato un bambino nato da lei e da Ranec. «Come lui?» si chiedeva. «Come me? O con qualcosa di tutti e due? Probabilmente come Durc... e Rideg. Loro erano di spiriti misti.» Anche un figlio scuro di Ranec sarebbe sembrato diverso, solo che, pensò Ayla con una punta di amarezza, nessuno l'avrebbe chiamato un abominio, o avrebbe pensato che fosse un animale. Sarebbe stato in grado di parlare e di ridere e di piangere, proprio come tutti gli altri.

Sapendo come Talut aveva apprezzato il suo rimedio per il mal di testa, Ayla ne preparò un'altra dose abbondante, che fosse sufficiente per parecchie persone. Dopo aver bevuto il suo infuso, Ayla uscì per cercare Giondalar. La nuova costruzione conduceva direttamente all'esterno dal Focolare del Mammut e lei, per una ragione sconosciuta, era contenta di non dover passare davanti al Focolare della Volpe. I cavalli erano fuori ma, mentre attraversava il riparo, Ayla vide le pellicce da viaggio di Giondalar arrotolate accanto alla parete e si chiese perché fossero là.

Passando sotto il secondo arco vide Talut, Vimez e Mamut che parlavano con Giondalar: quest'ultimo le voltava le spalle.

«Come va la testa, Talut?» chiese mentre si avvicinava.

«Puoi offrirmi qualcuna delle tue magiche medicine del mattino?»

«Ho anch'io mal di testa, e ho preparato l'infuso. Ce n'è ancora nella ciotola», disse; poi si volse verso Giondalar con un largo sorriso che esprimeva la gioia di averlo ritrovato.

Per un istante il suo sorriso ottenne una specie di risposta. Poi la faccia di Giondalar si chiuse in un cupo cipiglio e nei suoi occhi apparve

un'espressione che lei non aveva mai visto. Il suo sorriso sfumò.

«Ne vuoi anche tu, Giondalar?» chiese, confusa e turbata.

«Pensi che ne abbia bisogno? Io non ho bevuto molto la notte scorsa, ma non credo che tu possa essertene accorta», rispose Giondalar con voce fredda e un'aria distaccata, prima di allontanarsi.

«Dove vai? Ti ho cercato stamattina presto, ma non eri a letto.»

«Neppure tu c'eri», disse lui. «Non credo che t'importasse molto sapere dov'ero.» Si girò e riprese a camminare. Ayla guardò gli altri tre uomini. Vide l'imbarazzo sulla faccia di Talut. Vimez sembrava a disagio, ma non proprio addolorato. Mamut aveva un'espressione che lei non riusciva a decifrare.

«Ah... penso che andrò a prendere quell'infuso che mi hai offerto», disse Talut, entrando nella dimora.

«Forse ne prenderò una tazza anch'io», interloquì Vimez, seguendolo. Che cosa aveva fatto di sbagliato? si chiese Ayla, e la sensazione di disagio che c'era dentro di lei crebbe fino a diventare un nodo di disperazione alla bocca dello stomaco.

Mamut la osservò, poi le disse: «Penso che dovresti venire a parlarmi, Ayla. Più tardi, quando entrambi saremo soli. Il tuo infuso potrebbe portare molti visitatori al tuo focolare adesso. Perché non mangi qualcosa?»

«Non ho fame», rispose Ayla. Non avrebbe voluto cominciare con la sua nuova gente in modo sbagliato, e si chiedeva perché Giondalar ce l'avesse così con lei.

Mamut le sorrise in modo rassicurante. «Dovresti cercare di mangiare qualcosa. È avanzata della carne di mammut dalla festa e penso che Nezzie sia riuscita a mettere da parte un po' del suo polpettone per te.»

Ayla annuì. Mentre, ansiosa e preoccupata, si dirigeva verso l'ingresso principale, cercò i cavalli con quella parte della mente che sempre pensava a essi. Quando li vide, scoprì che Giondalar era in loro compagnia, e provò un lieve senso di sollievo. Spesso, quando si sentiva turbata, traeva conforto dalla vista dei cavalli, e si augurò che anche Giondalar, occupandosi degli animali, si calmasse.

Attraversò il focolare comune e vide Nezzie che mangiava, seduta in compagnia di Rideg e Rugie. La donna sorrise quando scorse Ayla, e si alzò. Nonostante le sue forme abbondanti, Nezzie era efficiente e si muoveva con grazia, e Ayla sospettò che fosse anche molto forte.

«Mettiti a mangiare. Ti ho tenuto da parte un po' di roba», le disse Nezzie.

«E prendi una tazza d'infuso, se vuoi. È alla menta.»

Ayla spezzettò il polpettone per Rideg e Rugie, dopo essersi seduta con loro e con Nezzie, e ne prese soltanto un boccone per sé.

«C'è qualcosa che non va, Ayla?» chiese la donna. Capiva che la ragazza si sentiva a disagio, e ne indovinava la causa.

Ayla la guardò con aria turbata. «Nezzie, io conosco le usanze del Clan, non quelle dei Mamutoi. Voglio imparare, voglio essere una brava Mamutoi, ma non so quando sbaglio. Forse la notte scorsa ho fatto qualcosa di sbagliato.»

«Che cosa te lo fa pensare?»

«Quando sono uscita, Giondalar era arrabbiato. Penso che neppure Talut e Vimez fossero contenti. Se ne sono andati via alla svelta. Dimmi che cosa ho sbagliato, Nezzie.»

«Tu non hai sbagliato nulla, Ayla, a meno che essere innamorati di due uomini contemporaneamente sia uno sbaglio. Ci sono uomini che si sentono padroni quando hanno un forte legame con una donna. Non la vogliono dividere con nessun altro. Giondalar si sente un po' padrone di te ed è arrabbiato perché tu hai diviso il letto di Ranec. E non soltanto Giondalar. Credo che anche Ranec pensi che tu gli appartieni. L'ho allevato io, da ragazzino, e non l'ho mai visto così attratto da una donna. Penso che Giondalar stia cercando di non dare a vedere ciò che prova, ma non può farne a meno, e se ha mostrato di essere arrabbiato, probabilmente Talut e Vimez si sono sentiti in imbarazzo. Questa potrebbe essere la ragione per cui si sono affrettati ad allontanarsi.»

«Qualche volta noi gridiamo o ci stuzzichiamo a vicenda. Siamo orgogliosi della nostra ospitalità e del nostro senso dell'amicizia; ma i Mamutoi non sono molto inclini a mostrare i loro sentimenti più intimi, perché questo può causare guai, mentre noi cerchiamo di evitare le dispute e scoraggiamo gli scontri. Il Consiglio delle Sorelle disapprova le scorriere che i giovani compiono contro altre genti, come i Sungea, e sta cercando di metterle al bando. Le Sorelle dicono che questo comportamento invita a ricambiare le razzie e che qualcuno potrebbe rimanere ucciso. Dicono che è meglio commerciare che saccheggiare. Il Consiglio dei Fratelli è più indulgente. La maggior parte di loro ha compiuto almeno una razzia in gioventù, e dicono che questo è soltanto un modo per tenere i muscoli dei giovani in allenamento e per fare un po' di baldoria insieme.»

Ayla non voleva più ascoltare. La spiegazione di Nezzie, più che chiarire la sua mente, l'aveva confusa. Giondalar era arrabbiato perché lei aveva risposto al segnale di un altro uomo? Era una ragione valida per arrabbiarsi? Nessun uomo del Clan si sarebbe comportato così. Brud era il solo uomo che avesse mostrato dell'interesse per lei, forse proprio perché sapeva che lei lo odiava. Ma molti si erano chiesti perché si fosse messo con una donna così brutta, ed egli avrebbe accolto con gioia l'interesse di un altro uomo per lei. Mentre pensava a questo, Ayla si rese conto che Giondalar si era angustiato fin dall'inizio per l'interesse che Ranec le aveva mostrato.

Mamut entrò e si diresse verso il focolare camminando con evidente difficoltà.

«Nezzie, ho promesso di preparare una ciotola di medicina per alleviare i dolori di Mamut», disse Ayla.

Si alzò per aiutarlo, ma lui le fece cenno di precederlo. «Rimarrò un poco qui.»

Ayla attraversò speditamente il Focolare del Leone e quello della Volpe, contenta che quest'ultimo fosse vuoto, e aggiunse combustibile al fuoco del Focolare del Mammut. Mentre sceglieva tra i medicinali, pensò alle numerose volte in cui aveva applicato impiastri e fatto bere a Creb una bevanda per calmarli i dolori alle giunture: quello era un aspetto della medicina che conosceva bene.

Attese che Mamut si fosse accomodato e avesse sorseggiato il caldo decotto calmante per i suoi vecchi dolori, prima di rivolgergli alcune domande. In realtà non sapeva da dove cominciare.

«Mamut, sei rimasto a lungo con il Clan?» chiese infine.

«Sì, per il tempo necessario a guarire della brutta frattura, e in seguito ho voluto conoscerli meglio, così sono rimasto fino a quando loro sono partiti per il Raduno dei Clan.»

«Conosci gli usi del Clan?»

«Alcuni.»

«Sai qualcosa del segnale?»

«Sì, Ayla; so del segnale che un uomo dà a una donna.» Fece una pausa e sembrò riflettere, poi continuò: «Ti dirò qualcosa che non ho mai detto a nessun altro. C'era una giovane donna che aiutò a curarmi quando mi fu aggiustato il braccio; e, dopo che fui incluso in una cerimonia di caccia e andai con loro per catturare la selvaggina, quella donna mi venne data. So che

cos'è il segnale e che cosa significa. L'ho usato anch'io, sebbene all'inizio avessi qualche difficoltà. La donna era una Testapiatta, e non la trovavo molto attraente, soprattutto perché da piccolo avevo udito molte storie su di loro. Ma ero giovane e sano, e tutti si aspettavano che mi comportassi come un uomo del Clan.

«Man mano che passava il tempo, lei diventava sempre più interessante ai miei occhi... non hai idea di come possa essere piacevole avere qualcuno che aspetta di soddisfare ogni tuo bisogno, ogni tuo desiderio. Fu soltanto più tardi che scoprii che aveva un compagno. Il suo primo uomo era morto, così uno dei cacciatori l'aveva presa con sé, non troppo volentieri perché la donna veniva da un altro Clan e non aveva figli. Quando partii, non avrei voluto lasciarla, ma sentivo che lei sarebbe stata più felice con il Clan anziché con me e la mia gente. Per di più non sapevo come mi avrebbero accolto, se fossi tornato con una Testapiatta. Spesso mi sono chiesto che cosa sia stato di lei.» Ayla chiuse gli occhi davanti al flusso di ricordi che le si presentava alla mente. Le sembrava una cosa straordinaria apprendere frammenti di vita del suo Clan da quest'uomo che lei conosceva da così poco tempo. Confrontò il racconto di Mamut con le conoscenze che aveva della storia del Clan di Brun. Poi disse:

«Non ha mai avuto bambini, eppure ha trovato sempre qualcuno che la prendesse con sé. È morta in un terremoto, prima che trovassero me.» Mamut annuì. Era contento di aver riempito un vuoto importante del suo passato.

«Mamut, Nezzie dice che Giondalar è arrabbiato perché io ho diviso il letto di Ranec. È vero?»

«Penso di sì.»

«Ma Ranec mi ha dato il segnale! Come può Giondalar essere arrabbiato se Ranec mi ha dato il segnale?»

«Dove ha imparato Ranec il segnale del Clan?» chiese Mamut, sorpreso.

«Non il segnale del Clan. Il segnale degli Altri. Quando Giondalar mi ha trovato nella mia valle e mi ha spiegato i Primi Riti e il Dono del Piacere della Grande Madre Donai, io gli ho chiesto qual era il suo segnale.

Giondalar ha messo la sua bocca sulla mia, mi ha dato un... bacio. Ha posato la mano su di me, e mi ha fatto... sentire Piacere. Diceva che era così che avrei saputo quando mi voleva; che quello era il suo segnale. Ranec mi ha dato il suo segnale la notte scorsa. Poi mi ha detto: 'Ti voglio. Vieni nel mio

letto'. Ranec mi ha dato il segnale. Mi ha dato un ordine.»

Mamut alzò gli occhi al cielo e disse: «Oh, Madre!» Poi si rivolse ad Ayla. «Non hai capito. Certo, Ranec ti ha dato un segnale per dirti che ti voleva, ma non era un ordine. Nessuno può darti simili ordini, Ayla. Il tuo corpo appartiene a te e sei tu che devi scegliere e decidere con chi fare determinate cose. Puoi andare nel letto di un uomo soltanto perché l'hai deciso tu, e starci quanto vuoi - non ci sono difficoltà -; ma non devi dividere i Piaceri con tutti gli uomini che vogliono farlo.»

Ayla, perplessa, si soffermò a pensare alle sue parole. «E se Ranec me lo ordina di nuovo? Ha detto che mi vuole ancora, molte volte.»

«Non metto in dubbio che lui ti voglia, ma non può darti ordini, Ayla. Non contro la tua volontà.»

«Neppure l'uomo che scelgo per compagno? Neppure lui?»

«Non credo che rimarresti unita a lungo a un uomo, se ti comportassi così... ma no, neppure il tuo compagno può comandarti. Il tuo compagno non ti possiede. Soltanto tu puoi decidere.»

«Mamut, quando Ranec mi darà il segnale, non devo andare?»

«Puoi rifiutarti, se vuoi.» Lo sciamano la guardò corrugando la fronte. «Ti è dispiaciuto andare nel suo letto?»

«Dispiaciuto?» Ayla scosse la testa. «Dispiaciuto no. Ranec... è buono, non è rozzo come Brud... si preoccupa per me... è bravo nel dare i Piaceri. No, non mi è dispiaciuto stare con Ranec. Ma sono dispiaciuta per Giondalar. Dispiaciuta perché Giondalar è arrabbiato. Ranec è bravo nei Piaceri, ma Ranec è... non è Giondalar.»

XX

Ayla girava la testa di lato mentre si chinava per affrontare il vento che sibilava, cercando di ripararsi la faccia dalle gelide raffiche cariche di fiocchi di neve. Ogni volta che faceva un passo avanti era contrastata con violenza da

una forza resa visibile dal turbinio di bianchi ghiaccioli che si sollevavano contro di lei. La bufera infuriava e Ayla affrontava quelle sferzate pungenti su una guancia stringendo gli occhi, poi si girava e tentava qualche altro passo offrendo la guancia opposta. Squassata dalla tempesta, alzò di nuovo gli occhi per guardare. La liscia forma tondeggianti le apparve davanti come un invito, e provò un gran sollievo quando alla fine toccò il solido arco d'avorio.

«Ayla, non dovresti star fuori con questa tormenta!» disse Degie. «Puoi perderti anche se sei a pochi passi dall'entrata.»

«Ma il vento infuria da molti giorni e Hinni e il puledro sono andati fuori. Volevo sapere dove si trovano.»

«Li hai visti?»

«Sì. Stanno pascolando dietro la curva. Là il vento non soffia così forte e lo strato di neve sull'erba secca non è troppo alto. Io ho un po' di grani, ma l'erba è finita. I cavalli sanno dove c'è erba, anche quando soffia la bufera. Darò loro da bere qui, quando tornano», disse Ayla, battendo i piedi in terra e scuotendosi la neve dalla casacca di pelliccia che si era appena sfilata. La appese a un piolo vicino all'entrata, mentre si dirigeva verso il Focolare del Mammut.

«Lo credereste? Era là fuori. Con questo tempo!» disse Degie a coloro che erano radunati nel quarto focolare.

«Ma perché?» chiese Tornec.

«I cavalli hanno bisogno di mangiare e io...» incominciò a rispondere Ayla.

«Ho pensato che saresti stata fuori a lungo», disse Ranec. «Ho chiesto a Mamut e mi ha risposto che l'ultima volta che ti aveva vista eri nel focolare dei cavalli, ma quando ti ho cercata non c'eri già più.»

«Tutti si sono messi a cercarti, Ayla», intervenne Tronie.

«Poi Giondalar non ha più visto la tua casacca e neppure i cavalli. Ha pensato che potessi essere uscita con loro», disse Degie, «così abbiamo deciso che era meglio cercarti fuori. Quando ho guardato com'era il tempo, ti ho vista arrivare.»

«Ayla, quando esci con il brutto tempo, dovresti avvertire», le disse Mamut dolcemente.

«Non sai che la gente si preoccupa, quando esci con una bufera del genere?» rincarò Giondalar, in tono aspro.

Ayla cercò di rispondere, ma tutti parlavano contemporaneamente. Vide che

la guardavano e arrossì. «Mi dispiace. Non intendevo farvi stare in pensiero. Ho vissuto a lungo sola. Non c'era nessuno a preoccuparsi per me. Andavo e venivo a mio piacimento. Non sono abituata alla gente, a qualcuno che si preoccupa», disse guardando Giondalar e poi gli altri. Mamut vide che Ayla aggrottava le sopracciglia, mentre l'uomo biondo si voltava per andarsene. Nessuno aveva temuto per lei quanto Giondalar, ma l'uomo aveva cercato di non mostrare la propria apprensione. Dalla notte dell'adozione aveva parlato raramente ad Ayla. All'inizio era così offeso per il fatto che lei aveva scelto un altro, che si era chiuso in se stesso, in preda a sentimenti contrastanti. Era terribilmente geloso, e tuttavia pensava di amarla ancora.

Ayla non aveva più diviso i Piaceri con Ranec, ma ogni notte Giondalar temeva che lei potesse farlo. Ciò lo teneva in uno stato di tensione continua; così rimaneva fuori del Focolare del Mammut fino a molto tempo dopo che lei si era coricata. Quando infine prendeva posto sulla piattaforma-letto, le voltava le spalle e lottava con se stesso per non toccarla, timoroso di perdere il controllo, timoroso di lasciarsi andare a supplicarla di amarlo.

Ma Ayla non sapeva perché lui la evitasse. Quando cercava di parlargli, Giondalar rispondeva con mezze parole o fingeva di dormire. Quando gli metteva un braccio attorno al corpo, lui si irrigidiva e rimaneva immobile. Pensava di non piacergli più, soprattutto dopo che Giondalar aveva separato le pellicce per dormire, in modo che Ayla non potesse sentire il contatto ardente del suo corpo. Anche durante il giorno la evitava. Vimez, Danug e lui avevano predisposto l'area per lavorare la selce accanto al focolare comune e Giondalar passava laggiù la maggior parte del suo tempo, perché non riusciva a lavorare con Vimez nel Focolare della Volpe, dove avrebbe avuto davanti agli occhi il letto che Ayla aveva diviso con Ranec.

Dopo vari tentativi di approccio, Ayla, confusa ed esitante, aveva smesso di insistere.

Soltanto allora Giondalar aveva cominciato a capire che, se la distanza tra loro andava aumentando, lui ne era responsabile; ma a quel punto non sapeva più che cosa fare. Anche se conosceva bene l'animo delle donne, non aveva esperienza di innamoramento. Provava una certa riluttanza a dirle quel che sentiva per lei.

Ranec sapeva che i due giovani non dividevano più i loro Piaceri, perché seguiva, senza darlo a vedere, ogni momento della giornata di Ayla. Sapeva quando lei andava a letto e quando si svegliava, che cosa mangiava e con chi

parlava, e Ranec trascorreva quanto più tempo poteva al Focolare del Mammut: tra coloro che si riunivano lì, la sua arguzia, diretta ora verso uno ora verso l'altro membro del Campo del Leone, era spesso fonte di grandi risate. L'uomo stava tuttavia molto attento a non urtare Giondalar, sia che Ayla fosse nei dintorni o no. Il giovane ospite era sensibile su questo punto perché si sapeva molto inferiore a Ranec nell'arte della parola. E di fronte a quell'uomo più basso ma ben fatto, sicuro di sé e un po' sprezzante, lui, così alto e muscoloso, si sentiva goffo.

I Mamutoi non sembravano preoccupati dal cattivo tempo. Avevano immagazzinato una gran quantità di cibo e si tenevano occupati con le loro solite distrazioni invernali, riparati e al sicuro dentro la loro dimora semisotterranea. I membri più anziani del Campo tendevano a raccogliersi intorno al focolare comune a sorseggiare infusi, a raccontare storie, a riportare alla mente ricordi, a chiacchierare e a fare giochi collettivi con pezzi d'avorio intagliato o con ossa, quando non erano occupati in qualche progetto. I più giovani si riunivano intorno al Focolare del Mammut, a ridere e a scherzare, a cantare e a esercitarsi con gli strumenti musicali, e i bambini erano sempre bene accolti ovunque. Questo avveniva nei momenti di riposo; poi c'erano i momenti in cui si fabbricavano e incidevano attrezzi e armi, utensili e ornamenti; i momenti in cui s'intrecciavano cestini e stuoie, si preparavano lacci, corde e reti; i momenti in cui si cucivano e ornavano gli abiti.

Ayla era interessata al processo di lavorazione delle pelli e soprattutto alla loro colorazione. Era anche incuriosita dagli ornamenti ottenuti con le piume e le perline. Decorare e cucire il vestiario era cosa nuova e insolita per lei.

«Mi hai detto che mi avresti mostrato come tingere le pelli di rosso. Penso che la pelle di bisonte su cui sto lavorando sia pronta», disse Ayla.

«D'accordo, te lo mostrerò», rispose Degie. «Fammi vedere come si presenta.»

Ayla si diresse verso il ripiano a capo della sua piattaforma-letto e, presa una pelle piegata, la distese. Era incredibilmente morbida al tatto, flessibile e quasi bianca. Degie la esaminò attentamente. Aveva osservato il procedimento di Ayla senza commentare, ma con grande interesse.

Dapprima Ayla aveva tagliato il folto pelo con un coltello affilato, poi aveva

drappeggiato la pelle su un liscio osso di zampa di mammut e l'aveva raschiata, usando una scaglia di selce dall'orlo leggermente smussato. Aveva raschiato l'interno per togliere i pezzi di grasso rimasti e i vasi sanguigni, e la parte opposta in contropelo, per eliminare lo strato più esterno della pelle che comprendeva anche la grana. Degie l'avrebbe invece arrotolata e lasciata accanto al fuoco per qualche giorno perché imputridisse e il pelo cadesse da solo. Al momento giusto, il pelo sarebbe venuto via lasciando però intatto lo strato esterno della pelle, che avrebbe mostrato la grana del cuoio. Per ottenere una morbida pelle scamosciata come quella di Ayla, Degie avrebbe dovuto tenderla su un telaio e raschiare via pelo e grana.

La successiva fase di lavorazione di Ayla tenne conto di un suggerimento di Degie. Dopo aver messo a mollo e lavato la pelle, Ayla aveva dapprima pensato di strofinare del grasso all'interno per renderla più morbida, così come aveva sempre fatto. Ma Degie insegnò ad Ayla a preparare una pappina con il cervello dell'animale e impregnare con quella la pelle. Ayla fu sorpresa e compiaciuta del risultato. Sentì che la pelle era adesso molto diversa, perché il cervello l'aveva resa morbida ed elastica. Ma fu soltanto dopo averla strizzata ben bene che cominciò il vero lavoro. Doveva essere distesa e tirata costantemente mentre si stava ancora asciugando, perché la qualità della pelle finita dipendeva da com'era stata lavorata a questo stadio.

«Hai una buona mano per la pelle, Ayla. Quella di bisonte è dura, e la tua è così morbida. È stupenda. Hai deciso che cosa farne?»

«No.» Ayla scosse il capo. «Ma voglio tingerla di rosso. Tu cosa pensi? Calzari?»

«È abbastanza pesante per quelli, ma è così morbida che sarebbe adatta anche per una tunica. Intanto cominciamo a tingerla. In seguito potrai decidere che cosa farne», disse Degie e, mentre si avviavano insieme verso l'ultimo focolare, le chiese: «Come avresti trattato quella pelle adesso, se non avessi voluto colorarla?»

«L'avrei messa sopra il fumo del focolare, perché non s'indurisse di nuovo se si fosse bagnata», rispose Ayla.

Degie annuì. «Avrei fatto così anch'io. Ma noi la lavoreremo in modo che la pioggia vi scivoli sopra senza inzupparla.»

Quando attraversarono il Focolare della Gru passando accanto a Crozie, ad Ayla venne in mente una domanda che aveva intenzione di farle da tempo.

«Degie, sai anche come far diventare bianca una pelle? Come la tunica che

indossa Crozie? Mi piace il rosso, ma, dopo questo, mi piacerebbe imparare a tingere di bianco. Penso di conoscere qualcuno che ama molto questo colore.»

«Il bianco è difficile da ottenere, soprattutto un bianco candido come la neve. Penso che Crozie potrebbe insegnarti meglio di me. Ti occorrerebbe del gesso. Vimez dovrebbe averne. La selce si trova nel gesso, e solitamente i pezzi che lui scova nella miniera verso il Freddo ne hanno uno strato attorno», disse Degie.

Le due giovani donne arrivarono al Focolare del Mammut con piccoli mortai, pestelli, e grumi di rosso ocra e altri colori diversi. Degie sciolse del grasso mescolandolo sul fuoco, poi dispose i grumi colorati davanti ad Ayla.

C'erano pezzi di carbone per colorare di nero, di manganese per ottenere il blu scuro e pezzi di zolfo giallo chiaro, oltre alle ocre di varie tonalità: marrone, rosse, gialle. I mortai erano costituiti da alcune ossa di forma cava, come quelle frontali del cervo, o erano pezzi di granito o di basalto scavati, come quelli delle lucerne. I pestelli erano fatti d'avorio o di osso molto resistente; eccetto uno, costituito da una pietra di forma allungata.

«Che tonalità di rosso vuoi, Ayla? Rosso scuro, rosso sangue, rosso terra, rosso tendente al giallo; quest'ultimo è un colore solare.»

Ayla non sapeva che ci fossero tutte quelle possibilità di scelta. «Non lo so... rosso rosso», rispose.

Degie osservò i colori. «Penso che se prendiamo questo», disse raccogliendo un grumo di un rosso brillante, «e aggiungiamo un po' di giallo, potrebbe risultare all'incirca il colore che vuoi tu.»

Mise il blocco di ocra rossa nel mortaio di pietra e mostrò ad Ayla come doveva pestarla per ottenere la polvere occorrente, poi preparò un altro mortaio con grumi di colore giallo e in un terzo recipiente mescolò i due colori dando maggiore o minor forza al rosso fino a ottenere la tonalità desiderata. Quindi aggiunse il grasso fuso, che modificò il colore e lo portò a una sfumatura che entusiasmò Ayla.

«Sì. Questo rosso. Questo è un bel rosso», disse.

Degie prese una lunga costola di cervo. Usandola con l'estremità porosa rivolta verso il basso, raccolse un mucchietto di grasso rosso raffreddato e strofinò il miscuglio sulla pelle di bisonte trattata, premendo forte. Quando ebbe fatto penetrare il colorante nei pori della pelle, questa divenne di una lucentezza uniforme.

Dopo essere rimasta a osservare, Ayla prese un'altra costola e riprodusse la tecnica di Degie, che rimase a osservarla per un po', dandole qualche consiglio. Quando fu terminato un angolo della pelle, interruppe Ayla. «Guarda», disse, spruzzando alcune gocce d'acqua sul lembo colorato. «Scorre via, vedi?» L'acqua formò un gruppetto di perle che al primo movimento scivolarono senza lasciare traccia.

«Hai deciso che cosa farai con la tua pelle rossa?» chiese Nezzie.

«No», rispose Ayla, spiegando la pelle di bisonte per mostrarla a Rideg e per poterla ammirare di nuovo. Era sua, perché lei l'aveva pulita e trattata: non aveva mai posseduto una cosa rossa di quella grandezza. «Il rosso era sacro per il Clan. Come sarei stata felice di darla a Creb.»

«È il rosso più brillante che abbia mai visto.»

«È anche morbida», disse a segni Rideg. Spesso il bambino andava al Focolare del Mammut a farle visita, e lei lo accoglieva con gioia.

«Degie mi ha mostrato come renderla più soffice, trattandola prima con il cervello», disse Ayla, sorridendo all'amica. «Prima usavo il grasso. È difficile da usare, e a volte macchia. Meglio usare il cervello di bisonte.»

Fece una pausa assumendo un'aria pensierosa, poi disse: «Andrà bene con ogni animale? Quanto cervello bisognerà usare per la pelle di renna? E per quella di coniglio?»

Fu Ranec a risponderle con una frase a doppio senso: «La Grande Madre dà a ogni animale la giusta quantità di cervello per conservarsi la pelle.»

La lieve risatina gutturale di Rideg lasciò Ayla perplessa per un istante, poi sorrise. «Abbastanza cervello da non lasciarsi prendere?»

Ranec rise e Ayla si unì a lui, contenta di aver capito il gioco di parole. Ormai se la cavava bene con la lingua.

Giondalar, che stava entrando nel Focolare del Mammut, vedendo ridere Ayla e Ranec, avvertì una stretta allo stomaco. Mamut si accorse che chiudeva gli occhi come se provasse una fitta di dolore. Lanciò un'occhiata a Nezzie e scosse la testa.

Danug, che avanzava dietro il tagliatore di selce, lo vide fermarsi, aggrapparsi a un palo e abbassare il capo. I sentimenti di Giondalar e Ranec per Ayla, e il problema che ne era derivato, erano manifesti a tutti, sebbene la maggior parte della gente non li comprendesse a fondo. Ma nessuno voleva interferire.

Danug sperava di poter fare qualcosa per aiutarli, ma non sapeva che cosa. Ranec era un fratello, poiché Nezzie l'aveva adottato, ma voleva bene anche a Giondalar, e capiva il suo dolore. Anche lui nutriva un forte, anche se indefinito, sentimento per il nuovo membro del Campo del Leone. Oltre all'inspiegabile trasporto e alle sensazioni fisiche che provava quando era vicino ad Ayla, sentiva una grande affinità con lei. La donna sembrava confusa e incapace di destreggiarsi nelle varie situazioni proprio come accadeva a lui quando qualche cambiamento o complicazione interveniva nella sua vita.

Giondalar respirò a fondo e si raddrizzò, riprendendo a camminare verso la zona di lavoro. Gli occhi di Ayla lo seguivano mentre si avvicinava a Mamut e gli porgeva qualcosa. Lì vide scambiarsi alcune frasi, poi Giondalar si allontanò in fretta, senza rivolgerle la parola. Ayla aveva perduto il filo del discorso che si teneva intorno a lei, e quando Giondalar se ne fu andato si affrettò a raggiungere Mamut, senza udire la domanda che Ranec le aveva rivolto, né scorgerne la delusione sulla faccia. L'uomo dalla pelle scura aveva fatto una battuta di spirito per nascondere il proprio disappunto. Ma Nezzie, che era molto sensibile alle sottili sfumature dei suoi sentimenti più profondi, notò il lampo di pena in fondo ai suoi occhi; poi lo vide rilassare i tratti del volto e rialzare le spalle con decisione.

Avrebbe voluto metterlo in guardia, fargli trarre profitto dalla sua esperienza e dalla saggezza della sua età, ma tenne la lingua a freno. «Ognuno si fa il proprio destino», pensò.

I Mamutoi vivevano in un luogo chiuso per lunghi periodi di tempo, e avevano quindi imparato a sopportarsi a vicenda. Nella dimora, l'unica cosa che uno poteva tenere per sé erano i propri pensieri, e tutti badavano bene a non invadere quel privato territorio. Rifuggivano dal fare domande personali, o dall'offrire aiuti e consigli non richiesti, o dall'intervenire nelle contese private se non sollecitati a farlo, altrimenti la faccenda sfuggiva al controllo e diventava un problema di tutti. Se vedevano che si stava sviluppando una situazione preoccupante, vi si adattavano tranquillamente e aspettavano con pazienza e tolleranza fino a quando la persona interessata non manifestava il desiderio di discutere amichevolmente le proprie apprensioni e le proprie paure. Non davano giudizi né esprimevano critiche, e si imponevano di modificare il proprio comportamento quando questo urtava o disturbava seriamente gli altri. Ciò che contava era trovare la soluzione al problema, e

che tutti coloro che vi erano implicati fossero soddisfatti.

«Mamut...» cominciò Ayla, poi continuò pur sapendo che non era quella la cosa che voleva dire. «Ah... Penso che sia il momento buono per la medicina contro i tuoi dolori.»

«Non ho nulla in contrario», rispose il vecchio, sorridendo. «Da molto tempo non passo un buon inverno. Se non ci sono altre ragioni, sono contento che tu sia qui, Ayla. Lasciami mettere via questo coltello che ho vinto a Giondalar, e poi mi metterò nelle tue mani.»

«Hai vinto un coltello a Giondalar?»

«Crozie e io avevamo scommesso giocando agli astragali. Giondalar ci guardava interessato, così l'abbiamo invitato a giocare. Ha risposto che gli sarebbe piaciuto, ma che non possedeva nulla da mettere come posta. Io gli ho detto che aveva la sua abilità e che se avesse perso avrebbe dovuto farmi questo coltello. Giondalar ha perduto. Avrebbe dovuto sapere che cosa significa scommettere contro Uno-che-serve.» Mamut fece una risatina. Ayla annuì. La risposta del vecchio soddisfaceva la sua curiosità, ma lei desiderava che qualcuno potesse dirle perché Giondalar non le rivolgeva più la parola. Il gruppo di persone che aveva ammirato la pelle rossa di Ayla si era sciolto e aveva lasciato il Focolare del Mammut, a eccezione di Rideg, che si era unito ad Ayla e a Mamut. Lo consolava guardare come lei curava il vecchio sciamano. Si era accoccolato in un angolo della piattaforma-letto.

«Farò un impiastro caldo per il tuo polso», disse lei, cominciando a versare gli ingredienti in una ciotola di legno.

Mamut e Rideg la guardavano mentre misurava, mescolava, scaldava l'acqua.

«Che cosa usi per l'impiastro?» chiese Mamut.

«Non conosco il nome che voi date a queste piante.»

«Descrivimele. Forse posso dirtelo. Conosco alcune piante e alcuni rimedi.»

«Una pianta che cresce più alta del ginocchio», spiegò Ayla, pensando intensamente al vegetale. «Ha grosse foglie, non di un verde brillante, ma come se fossero ricoperte di polvere. Le foglie dapprima crescono insieme con il gambo, poi si sviluppano e diventano appuntite all'estremità. Sotto, sono morbide come una pelliccia. Sono buone per molte cose, e anche le radici, specialmente per le fratture delle ossa.»

«Radice nera! Dev'essere la radice nera. Che altro c'è nell'impiastro?»

«Un'altra pianta, più piccola, che non arriva al ginocchio. Le foglie sono come le punte di lancia che fa Vimez, di un verde scuro che resta verde anche

in inverno. Ha fiori piccoli, chiari, con macchioline rosse dentro. È buona per i gonfiori e anche per le infiammazioni.»

Mamut scuoteva la testa. «Le foglie restano verdi d'inverno, i fiori sono macchiati. Credo di non conoscerla. Ma basta che la conosca tu e io sono soddisfatto», disse Mamut. «I tuoi rimedi mi hanno fatto bene; sei brava a curare gli anziani.»

«Creb era vecchio. Zoppicava e aveva dolori alle giunture. Ho imparato da Iza a dargli sollievo. Ho aiutato anche altri nel Clan.» Ayla tacque e alzò gli occhi dalla mistura che stava preparando. «Penso che anche Crozie soffra dei dolori dell'età. Vorrei aiutarla. Pensi che lei possa offendersi, Mamut?»

«Non le piace ammettere le debolezze dell'età. Era una superba bellezza in gioventù, ma penso che tu abbia ragione. Puoi chiederglielo, soprattutto se riuscirai a trovare un modo che non ferisca il suo orgoglio. È tutto quello che le è rimasto ormai.»

Ayla annuì. Allorché il preparato fu pronto, Mamut si tolse gli abiti. «Quando sei stanco degli impiastri», gli disse, «ho la radice in polvere di un'altra pianta che voglio mettere sulla brace per fartela odorare. Ti farà sudare, e fa molto bene ai dolori. Poi, prima che tu vada a dormire, stanotte, ho un nuovo lavaggio per le giunture. Succo di mela e radice piccante...»

«Intendi dire il barbaforte? La radice che usa Nezzie, con il cibo?»

«Penso di sì, con succo di mela e il liquore di Talut. Fa diventare la pelle calda e manda il calore anche dentro.»

Mamut rise. «Come sei riuscita a ottenere che Talut ti lasciasse mettere il suo liquore all'esterno della pelle, anziché dentro?»

Ayla sorrise. «Gli piace la 'medicina magica del mattino dopo'. Gli ho detto che la farò sempre per lui», rispose mentre applicava un sottile, viscido cataplasma caldo sulle giunture dolenti del vecchio. Mamut si distese comodamente e chiuse gli occhi.

«Sembra che questo braccio stia bene», commentò Ayla, muovendo l'arto che un tempo si era spezzato. «Doveva essere una brutta rottura.»

«Era una brutta rottura», confermò Mamut, aprendo di nuovo gli occhi. Diede un'occhiata a Rideg, che s'interessava quietamente a ogni cosa. Mamut non aveva parlato della propria esperienza a nessun altro che ad Ayla. Fece una pausa, poi assentì deciso col capo. «È ora che tu sappia, Rideg. Quando ero giovane, durante un Viaggio, sono caduto da una roccia e mi sono rotto un braccio. Sono stato raccolto da un Campo di Testapiatta, gente del Clan. Ho

vissuto con loro per un certo tempo.»

«Per questo hai imparato così presto i segni!» sorrise Rideg. «Io avevo pensato che tu fossi molto intelligente.»

«Io sono molto intelligente, giovanotto», ribatté Mamut, ridendo, «ma ho ricordato molte altre cose di loro, quando è arrivata Ayla.»

Il sorriso di Rideg si allargò. A parte Nezzie e il resto della sua famiglia del Focolare del Leone, amava quelle due persone più di chiunque altro al mondo, e non era mai stato così felice come da quando era arrivata Ayla. Per la prima volta nella sua vita poteva parlare, poteva farsi capire dalla gente, riusciva anche a far sorridere qualcuno. Guardò Ayla affacciata intorno a Mamut e, quando il vecchio guardò verso di lui, Rideg gli segnalò: «Ayla è buona Guaritrice.»

«Le donne-medicina del Clan sono molto abili; Ayla ha imparato da loro. Nessuno poteva curare meglio il mio braccio. La pelle era scorticata e lacerata, e spuntava fuori l'osso. La donna, Uba, ha ripulito tutto, ha rimesso a posto l'osso e la ferita non si è neppure gonfiata. Quando sono guarito, potevo usare il braccio come prima e solo molto tempo dopo ho cominciato a sentire un po' di male ogni tanto. Ayla ha imparato dalla nipote della donna che mi ha sistemato il braccio. Le ho detto che era considerata la migliore», concluse Mamut, attendendo la reazione di Rideg. Il ragazzo guardò entrambi con aria interrogativa, chiedendosi come potessero conoscere la stessa gente. «Sì, e anche Iza era la migliore, come la madre e come la nonna», disse Ayla, terminando il suo lavoro. Non aveva fatto caso al muto discorso tra il ragazzo e il vecchio. «Iza conosceva tutto ciò che conosceva sua madre, le memorie di sua madre e le memorie di sua nonna.»

Ayla tolse alcune pietre dal focolare più vicino al letto di Mamut, prese qualche carbone ardente con due bastoncini e li mise sopra le pietre, poi sparse su di essi la polvere di alcune radici. Andò a prendere delle pellicce per avvolgerci Mamut in modo che stesse al caldo ma, mentre gliele rimboccava, il vecchio alzò un gomito e la guardò pensieroso.

«La maggior parte della gente non capisce dove stia la diversità di quelli del Clan. Non è tanto nel parlare che sono diversi, quanto nel pensare. Se Uba, la donna che mi ha curato, era la nonna della tua Iza, e ha imparato dalle memorie di sua madre e di sua nonna, tu come hai imparato, Ayla? Tu non possiedi le memorie del Clan», osservò Mamut. Notò un rossore imbarazzato e un'espressione sorpresa in Ayla, prima che la donna abbassasse gli occhi.

«Oppure le possiedi?»

Ayla lo guardò, poi abbassò di nuovo gli occhi. «No, io non ho le memorie del Clan», disse.

«Ma...?»

Ayla tornò a fissarlo. «Che cosa significa ‘ma’?» chiese con espressione guardinga, quasi spaventata. Abbassò di nuovo gli occhi.

«Tu non hai le memorie del Clan, ma... hai qualcosa, vero? Qualcosa del Clan?»

La ragazza continuò a tenere la testa china. Come poteva saperlo? Non l’aveva mai detto a nessuno, neppure a Giondalar. Non riusciva neppure ad ammetterlo con se stessa, ma lei non era più stata la stessa... dopo. C’erano quelle volte...

«Ha qualche cosa a che fare con la tua abilità di donna-medicina?» chiese Mamut.

Lei alzò gli occhi e scosse la testa. «No», rispose, mentre con gli occhi lo implorava di crederle. «Iza mi ha insegnato. Io ero molto giovane. Forse non avevo ancora l’età di Rugie quando lei mi ha insegnato. Iza sapeva che non possedevo le memorie, ma lei mi ha fatto ricordare, mi ha fatto dire ancora e ancora fino a quando non ho ricordato bene. Lei era molto paziente. Alcuni dicevano che Iza era sciocca a insegnarmi. Che io non potevo ricordare... Che ero troppo stupida. Lei diceva loro di no. Che io ero soltanto diversa. Io non volevo essere diversa. Mi costringevo a ricordare. Continuavo a ripetere dentro di me, anche quando non c’era Iza a insegnarmi. Ho imparato a ricordare, a modo mio. E ho cercato di imparare in fretta, perché loro non potessero dire che ero stupida.»

Rideg aveva spalancato gli occhi. Più di ogni altro, lui poteva capire esattamente ciò che aveva provato Ayla; non avrebbe mai immaginato che qualcuno potesse sentirsi come lui, soprattutto una persona come Ayla.

Mamut la guardò con stupore. «Così tu hai introdotto in te le ‘memorie’ del Clan di Iza. Questo è un Talento.»

Rideg ascoltava molto attentamente ora, comprendendo che erano cose molto importanti per lui.

«Non tutte le sue memorie. Iza non poteva insegnarmi tutto quello che sapeva. Mi disse che non sapeva neppure come mai conosceva certe cose, ma che mi avrebbe insegnato come impararle, come fare le prove, come sperimentarle attentamente. Poi, quando sono stata più grande, lei ha detto

che ero sua figlia, una donna-medicina della sua razza. Ho chiesto: ‘Com’è possibile che io sia della tua stirpe? Non sono la tua vera figlia. Io non sono neppure del Clan, non ho le memorie’. Allora lei mi ha detto che avevo qualcos’altro di altrettanto valido delle memorie, forse migliore. Iza pensava che non dovessi limitarmi a far parte delle donne-medicina degli Altri, ma che dovevo essere la migliore, come lei era la migliore della sua razza. Ha detto che un giorno sarei stata migliore di lei.»

«Sai che cosa intendesse dire?» chiese Mamut.

«Sì, penso di sì. Quando qualcuno non sta bene, io vedo subito che c’è qualcosa che non va. Lo vedo dagli occhi, dal colore del viso, lo sento dall’alito... Allora cerco la medicina che occorre. E non sempre è la stessa medicina. Qualche volta trovo medicine nuove, come i lavaggi col liquore di Talut per i tuoi dolori.»

«La tua Iza ti ha dato buoni insegnamenti. I bravi Guaritori hanno questo dono», disse Mamut; poi un pensiero diverso gli attraversò la mente e continuò: «Ho osservato che c’è una differenza fra te e i Guaritori che conosco, Ayla. Tu usi soltanto le piante medicinali e altri trattamenti per guarire, i Guaritori mamutoi ricorrono anche all’aiuto degli spiriti.»

«Io non conosco il mondo degli spiriti. Nel Clan solo Mog-ur lo conosceva. Quando Iza voleva l’aiuto degli spiriti, chiedeva a Creb.»

Mamut fissò negli occhi la giovane donna. «Ayla, vorresti avere l’aiuto del mondo degli spiriti?»

«Sì, ma io non ho un Mog-ur a cui chiedere.»

«Tu non devi chiedere niente a nessuno. Tu puoi essere il tuo Mog-ur.»

«Io, un Mog-ur? Ma io sono una donna. Nel Clan una donna non può essere un Mog-ur», ribatté Ayla, stupita.

«Ma tu non sei una donna del Clan, tu sei Ayla dei Mamutoi. Tu sei una figlia del Focolare del Mammut. I migliori Guaritori dei Mamutoi conoscono le vie degli spiriti. Tu sei una buona Guaritrice, Ayla, ma come puoi essere la migliore se non puoi chiedere aiuto al mondo degli spiriti?»

Ayla sentì una fitta d’angoscia allo stomaco. Era una donna-medicina, una buona donna-medicina, e Iza diceva che un giorno sarebbe stata la migliore. Ora Mamut diceva che non avrebbe potuto essere la migliore senza l’aiuto degli spiriti, e doveva aver ragione. Iza non chiedeva sempre a Creb di aiutarla?

«Ma io non conosco il mondo degli spiriti!» urlò quasi Ayla, disperata, come

in preda al panico.

Mamut si chinò verso di lei, sentendo che era il momento giusto e traendo dal suo intimo la forza per convincerla. «Imparerai a conoscerlo», disse in tono di comando, «vero, Ayla?»

La donna spalancò gli occhi per la paura. «Non voglio conoscere il mondo degli spiriti!» gridò.

«Tu hai paura soltanto perché non lo capisci, ma io posso aiutarti a capirlo, a servirtene. Tu sei nata nel Focolare del Mammut, sei nata dai misteri della Madre, non importa dove ha avuto inizio la tua vita e dove ti porterà. Non puoi fare a meno di quel mondo, sei attratta da esso, ed esso ti cerca. Non puoi sfuggirlo, ma, con l'addestramento e la comprensione, puoi controllarlo. Puoi fare in modo che i misteri lavorino per te. Ayla, non puoi lottare contro il destino, e il tuo destino è di servire la Madre.»

«Io sono una donna-medicina! Questo è il mio destino.»

«Sì, quello è il tuo destino, di essere una donna-medicina; ma anche di servire la Madre, e un giorno potresti essere chiamata a servire in un altro modo. Hai bisogno di essere preparata. Ayla, vuoi essere la migliore donna-medicina, vero? Sai anche tu che alcune malattie non possono essere guarite soltanto dalle medicine e dalle cure. Come fai a curare qualcuno che non vuole più vivere? Che medicina dai a chi non riesce a riprendersi da una grave disgrazia? Quando qualcuno muore, come curi quelli che rimangono?»

Ayla chinò il capo. Se qualcuno avesse fatto qualcosa per lei quando era morta Iza, lei non avrebbe perduto il latte e non avrebbe dovuto affidare suo figlio ad altre donne con bambini da allattare. La conoscenza del mondo degli spiriti l'avrebbe aiutata a sapere che cosa fare?

Rideg osservava la scena, comprendendo che per il momento si erano dimenticati di lui. Aveva paura di muoversi, paura di distrarli da qualcosa di molto importante, anche se non capiva di che cosa si trattasse.

«Ayla, che timori hai? Che cosa è accaduto che ora ti trattiene? Dimmelo», chiese Mamut, con un calore persuasivo nella voce.

Ayla si alzò di colpo. Tirò su le calde pellicce e le rimboccò intorno al vecchio sciamano. «Devo coprirti, tenerti al caldo perché l'impiastrò faccia il suo effetto», disse, con aria di finta noncuranza. Mamut si distese di nuovo, permettendole di completare il trattamento senza obiettare: si rendeva conto che aveva bisogno di tempo. Ayla incominciò a camminare, nervosa e agitata, guardando nel vuoto o seguendo qualche suo pensiero. Poi girò su se

stessa e affrontò Mamut.

«Non intendo farlo!» disse.

«Che cosa non intendi fare?» chiese Mamut.

«Entrare nella caverna... vedere Mog-ur!» esclamò.

«Quando sei entrata nella caverna, Ayla?» Mamut conosceva le restrizioni che proibivano alle donne di partecipare ai rituali del Clan. Ayla doveva aver fatto qualcosa che non doveva fare, forse aveva infranto qualche tabù.

«Al Raduno dei Clan.»

«Tu sei andata al Raduno dei Clan? Si riuniscono ogni sette anni, vero?»

Ayla annuì.

«Quando è avvenuto questo Raduno?»

Si era fermata per pensare. «Durc era appena nato, in primavera. Il prossimo autunno, avrà sette anni! Il prossimo autunno c'è il Raduno dei Clan. Il Clan andrà al Raduno portandosi dietro Ura, Ura e Durc saranno compagni. Mio figlio sarà uomo, presto!»

«Davvero, Ayla? A soli sette anni? Tuo figlio sarà uomo così giovane?» chiese Mamut.

«No, non così giovane; forse fra tre o quattro anni. Ma la madre di Ura mi ha chiesto Durc per sua figlia. Anche lei è una bambina di spiriti misti. Ura vivrà con Brun ed Ebra. Quando Durc e Ura avranno l'età giusta, si uniranno.»

Rideg fissò Ayla, incredulo. Non capiva tutte le sfumature, ma una cosa sembrava certa. Ayla aveva un figlio, di spiriti misti come lui, che viveva con il Clan!

«Che cosa è successo al Raduno dei Clan sette anni fa, Ayla?» chiese Mamut, non volendo lasciar cadere l'argomento. Era convinto che fosse non solo importante, ma essenziale, per la salvezza di lei chiarire certi punti.

Negli occhi di Ayla apparve un'espressione di terrore. «Iza era troppo malata per venire. Disse a Brun che io ero una donna-medicina. Brun celebrò la cerimonia. Iza mi disse come masticare le radici sacre per preparare la bevanda per il Mog-ur. Mi spiegò soltanto, non poteva mostrarmelo. È una cosa troppo... sacra perché si possano fare dimostrazioni. I Mog-ur, al Raduno, non mi volevano perché io non ero del Clan. Ma nessun altro lo sapeva, al di fuori della stirpe di Iza. Alla fine acconsentirono. Iza mi disse di non inghiottire il succo quando avessi masticato, di sputare nella ciotola, ma io non potei. Ne inghiottii un po'. Più tardi, confusa, entrai nella caverna, seguii i fuochi, trovai i Mog-ur. Loro non mi vedevano, ma Creb sapeva.»

Ayla, molto agitata, camminava su e giù. «C'era buio, come in un buco, ed ero sul punto di star male.» Abbassò le spalle, strofinandosi le braccia, come se avesse freddo. «Poi venne Creb, uno sciamano come te, Mamut; ma di più. Lui.. lui... mi portò con sé.»

Continuò a camminare in silenzio. Infine si fermò e riprese a parlare. «Più tardi Creb era molto arrabbiato e infelice. E io mi sentivo... diversa. Non l'ho mai detto, ma qualche volta penso di tornare laggiù, e sono colta... dal terrore.»

Mamut aspettò per vedere se avesse finito. Immaginava che cosa le fosse accaduto. Lui pure aveva partecipato alle cerimonie di un Clan. Essi usavano certe piante che possedevano virtù eccezionali e anche lui aveva sperimentato qualcosa di inenarrabile. Aveva cercato, in seguito, di ripetere l'esperienza, ma non v'era più riuscito. Stava per dire qualcosa, quando Ayla riprese a parlare.

«Qualche volta vorrei gettare via la radice, ma Iza mi ha detto che è sacra.» Ci volle un momento perché Mamut comprendesse il significato delle parole di Ayla ma, non appena capì, l'emozione lo fece balzare in piedi.

«Hai detto che possiedi quella radice?» chiese, stentando a dominare la propria eccitazione.

«Quando sono andata via, ho preso la borsa delle medicine. E c'era la radice, dentro, in un sacchetto rosso.»

«Ma è ancora buona? Non avrà perso il suo potere con il passare del tempo?»

«No, è stata preparata in modo speciale. Dopo che la radice è stata seccata, dura molto tempo.»

«Ayla», incominciò Mamut, cercando le parole adatte. «È una fortuna che tu l'abbia ancora. Tu sai che il modo migliore per superare la paura è quello di affrontarla. Vuoi preparare di nuovo quella radice? Soltanto per me e per te?»

Ayla rabbrivì al pensiero. «Non so, Mamut. Non voglio. Ho paura.»

«Non intendo subito», disse. «Non prima che io ti abbia addestrata e preparata. E dovrebbe trattarsi di una cerimonia speciale: la Festa della Primavera, all'inizio della nuova vita.» Vide che Ayla era di nuovo scossa.

«Dipende da te, ma non devi decidere ora. Tutto quel che ti chiedo è che tu mi permetta di cominciare ad addestrarti e a prepararti. Quando verrà la primavera, se non ti senti pronta, puoi dire di no.»

«Che cos'è... l'addestramento?» chiese Ayla.

«Primo, imparerai molti canti e il modo di usare il cranio di mammut. Poi

conoscerai il significato dei simboli e dei segni.»

Rideg vide che Ayla aveva chiuso gli occhi, e corrugò la fronte. Sperava che accettasse. Aveva già imparato molte cose sulla gente da cui veniva sua madre, ma voleva impararne molte altre. E questo sarebbe stato possibile soltanto se Mamut e Ayla avessero organizzato una cerimonia con i rituali del Clan.

Quando Ayla riaprì gli occhi, il suo sguardo era turbato, ma la donna deglutì e annuì. «Sì, Mamut, cercherò di combattere la paura del mondo degli spiriti, se tu mi aiuterai.»

Mentre si distendeva di nuovo, Mamut notò che Ayla stringeva il sacchetto decorato che teneva appeso al collo.

XXI

«Uh! Uh! Uh! E tre!» gridò Crozie, ridacchiando furbescamente, mentre contava i dischi che erano ricaduti con la faccia segnata in alto nella ciotola intrecciata.

«Tocca di nuovo a te», disse Nezzie. Erano sedute accanto alla fossa circolare di argilla seccata che Talut aveva usato per tracciare la mappa del piano di caccia. «Ne devi fare ancora sette. Io ne punto altri due.» Tracciò altre due linee sulla superficie liscia della fossa.

Crozie aveva raccolto la piatta ciotola e scuoteva i sette dischetti d'avorio che conteneva. I dischi, leggermente convessi così che oscillavano quando si trovavano su una superficie piatta, erano lisci su una faccia, mentre su quella convessa presentavano alcune incisioni ed erano colorati. Tenendo la larga ciotola di vimini vicino al pavimento, Crozie gettò i dischi in aria. Spostando la ciotola attraverso la stuoia orlata di rosso che delimitava l'area di gioco, riprese i dischi nel cestino. Questa volta quattro dischi avevano il lato segnato rivolto verso l'alto e solo tre erano rovesciati.

«Guarda! Quattro! Solo tre perduti. Ne punto altri cinque.»

Ayla, seduta su una stuoia lì accanto, sorseggiava il suo decotto da una tazza di legno e guardava la vecchia donna scuotere di nuovo i dischi nel cestino. Crozie li lanciò e li riprese di nuovo. Questa volta cinque dischi mostravano il lato con i segni incisi.

«Ho vinto! Vuoi provare di nuovo, Nezzie?»

«Sì, facciamo un'altra partita», rispose Nezzie, afferrando il cestino di vimini e scuotendolo. Lanciò in aria i dischi e li riprese nel cestino.

«C'è l'occhio nero!» esclamò Crozie, indicando un disco che era ricaduto mostrando un lato dipinto di nero. «Hai perso! Con questo me ne devi dodici. Vuoi fare un'altra partita?»

«No, sei troppo fortunata oggi», disse Nezzie, alzandosi.

«Tu, Ayla?» chiese Crozie. «Vuoi fare una partita?»

«Non sono brava a questo gioco», disse Ayla. «Non riesco neppure a prendere tutti i pezzi.»

Aveva osservato il gioco molte volte a mano a mano che avanzava il gelo della lunga stagione, ma vi aveva partecipato di rado. Sapeva che Crozie era un'avversaria temibile, che non giocava per divertirsi e aveva poca pazienza con i giocatori poco abili o indecisi.

«Be', che ne dici di giocare agli astragali? Non ci vuole nessuna particolare abilità per quelli.»

«Vorrei giocare, ma non so che cosa puntare», disse Ayla.

«Nezzie e io segniamo i punti e sistemiamo le cose alla fine.»

«Adesso o dopo, non so che cosa scommettere.»

«Avrai pur qualcosa da puntare», disse Crozie, impaziente di dimostrare la sua bravura nel gioco. «Qualcosa di valore.»

«E tu punti qualcosa dello stesso valore?»

La vecchia annuì. «Naturalmente.»

Ayla si mise a pensare. «Forse... pellicce, o pelli, o qualche lavoro da fare. Aspetta! Penso di sapere che cosa. Giondalar ha giocato con Mamut e ha messo in gioco la sua opera. Avendo perduto, ha fabbricato per lui un coltello speciale. Si può mettere in gioco la propria abilità, Crozie?»

«Perché no?» disse la donna. «Segneremo qui», continuò Crozie, lisciando il suolo con la parte piatta del coltello per disegnare. La donna raccolse due oggetti dal suolo accanto a sé e ne posò uno su ciascun palmo. «Arriveremo a tre punti. Se indovini, guadagni un punto, se sbagli, il punto lo guadagno io. La prima che arriva a tre vince la partita.»

Ayla guardò le due ossa del metacarpo di un bue muschiato che Crozie teneva in mano, uno con incise linee rosse e nere, l'altro liscio. «Devo scoprire quello liscio, vero?» chiese.

«Vero», disse Crozie, con un lampo di furbizia negli occhi. Strofinò i palmi l'uno contro l'altro facendovi ruotare in mezzo gli ossicini, ma rivolse lo sguardo verso Giondalar, seduto con Danug nell'area di lavoro. «È davvero buono come dicono?» chiese, indicando con la testa nella sua direzione.

Ayla lanciò un'occhiata verso l'uomo, la testa bionda china accanto a quella del ragazzo dai capelli rossi. Quando girò di nuovo il capo, Crozie aveva tutt'e due le mani dietro la schiena.

«Sì, Giondalar è buono», disse Ayla.

Crozie aveva cercato di distogliere apposta la sua attenzione? si chiese.

Guardò attentamente la donna, osservando la leggera inclinazione delle sue spalle, il modo in cui teneva la testa, l'espressione del suo viso.

Crozie riportò di nuovo le mani davanti a sé, chiuse a pugno. Ayla studiò la faccia rugosa, che era diventata inespressiva, e le vecchie mani nodose per l'artrite. Era la mano che aveva tirato un po' più vicino al petto? Ayla indicò l'altra.

«Hai perduto!» gongolò Crozie, mentre apriva la mano per mostrare l'osso con le linee rosse e nere. Tracciò una breve linea sulla fossa. «Sei pronta per giocare ancora?»

«Sì», disse Ayla.

Questa volta Crozie incominciò a borbottare tra sé mentre strofinava insieme gli ossicini tra i palmi. Chiuse gli occhi, poi li alzò al cielo e li mantenne fissi in alto, come se vedesse qualcosa di interessante vicino al buco del fumo.

Ayla era tentata di sollevare lo sguardo per vedere che cosa vi fosse di tanto affascinante, e cominciò a seguire lo sguardo di Crozie. Poi, ricordando il trucco a cui la donna era ricorsa per distrarre la sua attenzione la volta precedente, abbassò gli occhi di colpo, proprio in tempo per vedere l'astuta vecchia guardarsi tra i palmi mentre faceva l'atto di portare le mani dietro la schiena. Un sorriso di forzato rispetto lampeggiò sul suo vecchio viso. I movimenti dei muscoli delle spalle e delle braccia davano l'impressione che stesse manovrando con le mani. Crozie aveva pensato che Ayla avesse visto le ossa e stava cambiando posto ai pezzi? O voleva soltanto che lei la pensasse così?

In quel gioco non c'era altro da fare che indovinare, pensò Ayla, ed era più

interessante giocare che guardare. Crozie le mostrò di nuovo i pugni. Ayla la guardò attentamente, senza darlo a vedere. Non era educato fissare la gente. Era difficile indovinare, la donna era assai abile nel gioco, ma sembrava che una spalla fosse leggermente più alta, e non era l'altra mano che si tirava un po' indietro questa volta? Ayla scelse la mano che Crozie pareva voler porgere, quella sbagliata.

«Ah! Hai perduto di nuovo!» disse la vecchia, esultante; poi aggiunse in fretta: «Sei pronta?»

Prima ancora che Ayla potesse fare un cenno di assenso, Crozie aveva tutt'e due le mani dietro la schiena, e già le aveva riportate di fronte alla ragazza perché indovinasse. Ayla scelse la mano che le sembrava quella giusta, e fu ricompensata con un segno a suo vantaggio sulla fossa. La volta successiva, la ragazza sbagliò di nuovo.

«E tre! Ho vinto. Ma tu non puoi giudicare la tua fortuna da una sola partita. Vuoi farne un'altra?» chiese Crozie.

«Sì, vorrei giocare di nuovo», rispose Ayla.

Crozie sorrise, ma quando Ayla indovinò, le prime due volte, sul suo viso apparve un'espressione molto meno allegra. Corrugò la fronte mentre per la terza volta strofinava insieme gli astragali.

«Guarda lassù! Che cos'è quello?» disse Crozie, indicando col mento, in un palese tentativo di distrarre la ragazza.

Ayla guardò e, quando abbassò lo sguardo, la vecchia sorrideva di nuovo. La giovane donna ci mise un po' di tempo per scegliere la mano che racchiudeva l'osso vincente, sebbene avesse già deciso fin dall'inizio. Non voleva che Crozie si sentisse troppo turbata, ma aveva imparato a interpretare gli inconsapevoli segnali che il corpo della donna lanciava quando giocava, sicché sapeva in quale mano c'era l'osso liscio come se gliel'avesse detto la stessa Crozie.

Alla vecchia non sarebbe piaciuto sapere che si tradiva così facilmente, ma Ayla aveva un insolito vantaggio. Era talmente abituata a osservare e interpretare i più piccoli particolari negli atteggiamenti e nelle espressioni, che per lei capire era pressoché istintivo. Quei particolari erano parte essenziale del linguaggio del Clan e comunicavano le più piccole sfumature di significato. Ayla aveva osservato che anche le posture del corpo avevano significato tra queste persone che comunicavano soprattutto con suoni verbali, anche se esse non se ne rendevano conto.

La ragazza, fino a quel momento, era stata così occupata a imparare la lingua della sua nuova gente che non aveva fatto alcuno sforzo per capire il loro linguaggio «muto». Ma ora che riusciva a parlare fluentemente, pur se i termini che adoperava non erano sempre precisi, poteva includere tra le cose da apprendere l'osservazione di quel modo di esprimersi che non era generalmente considerato un linguaggio. Mentre giocava con Crozie, si era resa conto che c'erano ancora molte altre cose che poteva imparare sui segnali che gli Altri emettevano senza rendersene conto: era sufficiente che applicasse la conoscenza e l'intuito che le venivano dal Clan. E se il Clan non poteva mentire perché il linguaggio del corpo era impossibile da nascondere, coloro che lei conosceva come gli Altri riuscivano ancor meno a tenerglielo segreto.

Ayla scelse la mano che conteneva l'astragalo liscio e, con un gesto di stizza, Crozie segnò una terza linea per Ayla. «La fortuna è dalla tua parte ora», disse. «Dato che io ho vinto una partita e anche tu ne hai vinta una, possiamo chiudere così e tralasciare le scommesse.»

«No», disse Ayla. «Noi abbiamo scommesso abilità. Tu vinci la mia abilità. La mia abilità è la medicina; te la darò. Ma io voglio la tua abilità.»

«Quale abilità?» chiese Crozie, stupita. «Ciò che so fare meglio è questo gioco, e tu mi hai appena sconfitta. È questo che vuoi da me?»

«No, voglio che tu faccia una pelle bianca», disse Ayla.

Crozie rimase a bocca aperta per la sorpresa. «Pelle bianca?»

«Pelle bianca, come la tunica che indossavi alla festa dell'adozione.»

«Ma non ne faccio più da moltissimo tempo.»

«Ma tu puoi farla?» chiese Ayla.

«Sì.» Gli occhi di Crozie si addolcirono mentre parevano guardare lontano.

«Ero una ragazzina quando mia madre mi ha insegnato. A quel tempo il bianco era sacro per il Focolare della Gru, o così diceva la leggenda. Nessun altro poteva indossarlo...» Gli occhi della vecchia s'indurirono. «Ma questo avveniva prima che il Focolare della Gru perdesse talmente di valore che persino il Prezzo della Sposa è diventato un'elemosina.» Guardò la giovane donna. «Ma che cosa rappresenta il bianco per te?»

«La bellezza», rispose Ayla, «e il consacrarsi a qualcuno. Voglio preparare una tunica speciale, tutta bianca.»

Ayla non si accorse dell'occhiata che Crozie aveva lanciato verso Giondalar, che in quel momento aveva alzato la testa per guardarle. L'uomo distolse

subito gli occhi, con aria imbarazzata.

«E che cosa mi darai in cambio?» chiese Crozie.

«In cambio del tuo insegnamento?» Ayla notò un lampo di cupidigia negli occhi della vecchia, ma unito a qualcos'altro di più remoto, di più dolce. «Ti preparerò una medicina per i dolori alle ossa, come quella che ho fatto per Mamut.»

«E chi ti dice che io ne abbia bisogno? Non sono vecchia come lui.»

«No, non sei così vecchia, Crozie, ma soffri. Tu non dici che senti dolore, ma ti lamenti di altre cose; tuttavia io lo so, perché sono una donna-medicina. La medicina non può curare i dolori alle ossa e alle giunture, niente può farli andar via, ma può darti sollievo. Impiastri caldi renderanno più facili i movimenti e il piegarsi, e ti preparerò medicine per il dolore, alcune per il mattino, altre per momenti diversi», disse Ayla. Poi, rendendosi conto che la donna aveva bisogno di un modo per salvare la faccia, aggiunse: «Devo fare la medicina per te, per pagare la scommessa. È la mia abilità.»

«Be', ho capito che devo lasciarti pagare la scommessa», disse Crozie. «Ma voglio ancora una cosa.»

«Che cosa? Se posso, la farò.»

«Voglio ancora un po' di quella pomata che fa diventare morbida e bianca la pelle secca», disse. «La mia pelle si screpola sempre in inverno.»

Ayla sorrise. «La preparerò. Ora, dimmi qual è la pelle più adatta per essere sbiancata e chiederò a Nezzie che cosa c'è nei depositi freddi.»

«Quella di cervo. La renna ha una buona pelle, ma è meglio usarla per farne pellicce contro il freddo. Ogni tipo di cervo va bene, cervo rosso, cervo gigante, alce. Ma, prima della pelle, occorre qualcos'altro.»

«Che cosa?»

«Occorre che tu conservi la tua acqua.»

«La mia acqua?»

«Sì, l'acqua di cui ti liberi. Va bene anche quella di qualcun altro, ma la tua è meglio. Comincia a raccoglierla fin d'ora, ancor prima di trovare una pelle di cervo. Dev'essere lasciata al caldo per un po'», spiegò Crozie.

«Solitamente mi libero dell'acqua nel cestino con dentro gli escrementi di mammut e la cenere. Poi la getto fuori.»

«Non liberarti nel cestino. Conservala in un bacile fatto con un cranio di mammut o in una ciotola di legno. Qualcosa che non perda.»

«Ma perché è necessaria la mia acqua?»

Crozie fece una pausa e osservò per un poco la giovane prima di rispondere. «Sto invecchiando», disse infine, «e non ho nessuno, eccetto Fralie. Di solito una donna trasmette le sue abilità ai figli e ai nipoti, ma Fralie non ha tempo, e non ha alcun interesse per lavorare la pelle; le piace cucire e fare lavori di decorazione, e non ha figlie. I suoi figli... be', sono piccoli. Chi sa? Ma mia madre mi ha trasmesso le sue conoscenze, e io dovrei trasmetterle a... a qualcuno. È un lavoro duro trattare le pelli; non lo faccio da molti anni, perché nessuno, all'infuori di te, ha mai desiderato rendere bianca una pelle.» Crozie si chinò verso Ayla e le afferrò una mano. «Il segreto del candore della pelle sta nella tua acqua. Potrebbe sembrarti strano, ma è vero. Se tu immergi la pelle in essa, il pelo viene via più facilmente senza imputridire, e la pelle rimane morbida e non ha alcun bisogno di essere affumicata, cosa che la scurirebbe. Inoltre la tua acqua sbianca la pelle che, pur senza diventare proprio candida, quando l'avrai lavata varie volte e lasciata asciugare, sarà pronta per ricevere la tintura.»

Crozie non avrebbe potuto spiegare che l'urea contenuta nell'urina in un ambiente caldo si sarebbe decomposta formando ammoniaca. Sapeva soltanto che, se l'urina veniva lasciata invecchiare, diventava qualcos'altro. Qualcosa che, oltre a sciogliere il grasso animale e ad agire come uno sbiancante, nello stesso tempo serviva a preservare la pelle dalla decomposizione.

«Gesso... abbiamo gesso?» chiese Crozie.

«Vimez ne ha. Lui dice sempre che la selce proviene da pietre di gesso e ne ha ancora parecchie», rispose Ayla.

«Perché non lo chiedi a Vimez, allora? E come hai fatto a sapere che sarei stata contenta di mostrarti questo lavoro?» chiese Crozie con sospetto.

«Non lo so. Desideravo da tanto tempo fare una tunica bianca. Se tu non me lo mostrassi, dovrei provare da sola: certo non mi sarebbe mai venuto in mente di usare l'acqua di cui mi libero. Sono felice che tu mi mostri il modo giusto», rispose Ayla.

«Hmmm», fu il solo commento di Crozie: la spiegazione l'aveva convinta, ma non voleva ammetterlo. «Ricordati di prepararmi quella morbida pomata bianca.» Poi aggiunse: «E fanne anche per la pelle di cervo. Penso che andrà bene, mescolata con il gesso.»

Ayla, tenendo la cortina scostata, guardava fuori. Era tardo pomeriggio e il

gemito del vento rendeva ancora più tetto il paesaggio e il grigio cielo carico di nubi. Il freddo era pungente e la brutta stagione sembrava non voler terminare mai. Hinni sbuffò verso Mamut, che entrava nel focolare dei cavalli in cerca di Ayla sorridendo alla giumenta.

La ragazza provava un grande rispetto per lo sciamano e da quando lui aveva incominciato a istruirla, la riverenza s'era mutata in affetto. Percepiva una strana somiglianza tra l'alto, asciutto, vecchio sciamano, e il piccolo, contorto mago con un solo occhio del Clan, una somiglianza che non riguardava l'aspetto ma la natura. Le sembrava quasi di aver ritrovato Creb. In entrambi c'erano un profondo rispetto e una vasta comprensione per il mondo degli spiriti, sebbene gli spiriti che riverivano avessero nomi diversi; entrambi avevano comandato a terrificanti potenze, sebbene fossero tutti e due fisicamente molto fragili; ed entrambi erano considerati saggi dalla gente. «Ti cercavo, Ayla. Immaginavo che fossi qui con i tuoi cavalli», disse lo sciamano.

«Guardavo fuori, e desideravo l'arrivo della primavera», rispose Ayla.

«Questo è il tempo in cui la maggior parte della gente incomincia a desiderare di fare o vedere qualcosa di nuovo. Sono stanchi di continuare a dormire. Penso che sia dovuto al fatto che non ci sono più feste nell'ultima parte dell'inverno. Presto arriverà la Festa della Risata. Molta gente si diverte a questa sagra.»

«Che cos'è la Festa della Risata?»

«Proprio quello che indica la parola. Tutti si impegnano a far ridere gli altri, sia indossando indumenti buffi, sia assumendo espressioni ridicole, sia facendo scherzi e trucchi. Ma, prima di questa, ci sarà la Festa della Primavera e io ho alcune cose da insegnarti al riguardo.»

«Perché la Festa della Primavera è così speciale?» Ayla non era sicura di aspettare con ansia quella celebrazione.

«Per molte ragioni. È la nostra festa più solenne e più felice. Segna la fine di un lungo periodo di gelo, e dà inizio al caldo. Si dice che se tu osservi il ciclo delle stagioni, capirai la vita. Molta gente considera soltanto tre stagioni. La primavera è la stagione della nascita, della nuova vita che la Gran Madre dona. L'estate, la stagione calda, è il tempo della crescita e del raccolto. L'inverno è la 'piccola morte'. In primavera, la vita si rinnova, rinasce. Tre stagioni sono abbastanza per la maggior parte delle cose che si desiderano, ma il Focolare del Mammut ne conta cinque. Il numero sacro alla Madre è il

cinque.»

Nonostante le sue riserve iniziali, Ayla era rimasta affascinata dall'addestramento cui Mamut la sottoponeva. Aveva già imparato molte cose: nuove idee, nuovi modi di pensare. Conoscenze degli spiriti, dei numeri, anche di quei sistemi di caccia da cui era stata esclusa quando viveva con il Clan, perché riservati agli uomini. Soltanto i Mog-ur e i loro seguaci li studiavano in profondità, e nessuna donna poteva diventare Mog-ur. Le donne non erano ammesse neppure a partecipare alle discussioni su determinati concetti quali spiriti e numeri. Anche la caccia era stata tabù per Ayla, ma gli uomini del Clan, riguardo a questa, non impedivano alle donne di ascoltare; erano convinti che esse non potessero comunque imparare nulla. «Vorrei ritornare sui canti su cui ci siamo esercitati, e desidero incominciare a mostrarti qualcosa di speciale. Simboli. Penso che li troverai interessanti. Riguardano la medicina.»

«Simboli della medicina?» ripeté Ayla. Naturalmente era interessata. Si diressero insieme verso il Focolare del Mammut.

«Stai andando avanti con l'imbiancatura della pelle?» chiese Mamut, spostando le stuoie accanto al fuoco. «O l'hai messa da parte, come quella rossa?»

«Non so ancora che cosa farò di quella rossa, ma da quella bianca voglio ricavare una tunica speciale. Ho imparato a cucire, ma sono maldestra. È riuscita così perfetta, che non voglio rovinarla e aspetto di cavarmela meglio. Degie mi sta insegnando, e qualche volta anche Fralie, quando Frebec non le fa difficoltà.»

Ayla spezzò alcune ossa e le aggiunse alle fiamme, mentre Mamut arrivava con una sottile sezione ovale d'avorio che presentava una larga superficie ricurva. Era stata ricavata da una zanna di mammut con uno scalpello di pietra. Mamut raccolse un pezzo di carbone d'osso dal fuoco mentre Ayla prendeva un cranio di mammut e un bastone per suonare, a forma di martello, ottenuto da un palco di corna di cervo, e sedeva accanto a lui.

«Prima che ci esercitiamo col tamburo, voglio mostrarti alcuni simboli che useremo per ricordare cose come canti, racconti, luoghi, tempi, nomi, tutto ciò che si vuole ricordare», incominciò Mamut. «Tu ci hai insegnato i segnali con le mani e altri cenni, e so che hai scoperto che anche noi usiamo determinati gesti, sebbene i nostri non siano numerosi come quelli del Clan. Noi agiamo la mano per salutare e facciamo un cenno a qualcuno se

vogliamo che ci raggiunga. Usiamo altri simboli che produciamo con le mani, soprattutto quando dobbiamo descrivere qualcosa, o raccontare una storia, o quando Colui-che-serve officia una cerimonia. Eccone uno molto facile. È simile a un simbolo del Clan.»

Mamut fece un segno circolare con la mano, con il palmo rivolto all'esterno. «Questo significa 'tutti', tutto, ogni cosa», spiegò; poi raccolse il pezzo di carbone. «Ora posso fare lo stesso movimento con questo pezzo di carbone sull'avorio, vedi?» disse, tracciando un cerchio. «Questo simbolo vuol dire 'tutto' e ogni volta che lo vedi, anche se è disegnato da un altro Mamut, tu saprai che significa 'tutto'.»

Era un piacere per Mamut insegnare ad Ayla, perché la donna apprendeva con facilità, e la gioia che lei provava nell'imparare era evidente. Mentre Mamut spiegava, sul viso di Ayla passava tutta la gamma dei suoi sentimenti: dalla curiosità all'interesse e alla meraviglia quando si rendeva conto di aver capito a fondo un concetto.

«Non l'avrei mai creduto! Tutti possono apprendere queste conoscenze?» chiese.

«Alcune conoscenze sono sacre, e soltanto quelle legate al Focolare del Mamut possono essere trasmesse, ma chiunque può apprendere la maggior parte delle cose se prova dell'interesse. Le conoscenze sacre sono spesso nascoste dietro un secondo o addirittura un terzo significato. Molti sanno che questo simbolo», Mamut tracciò un altro cerchio sull'avorio, «significa 'tutto', però ha anche un altro significato. Ci sono molti simboli per indicare la Grande Madre, questo è uno di essi. Significa Mut, la Creatrice-di-tutta-la-vita. Molte altre linee e forme hanno il proprio significato. Questa significa 'acqua'», disse, disegnando un segno a zigzag.

«Questo segno era sulla mappa, quando abbiamo cacciato i bisonti», osservò Ayla, «penso che significhi 'fiume'.»

«Sì, può voler dire fiume. Ma a seconda del modo in cui viene disegnato, o del luogo in cui viene disegnato o di ciò che viene disegnato assieme a esso, il suo significato cambia. Se è così», disse, tracciando un altro zigzag cui aggiunse altre linee, «significa che l'acqua non si può bere. E, come il cerchio, ha un secondo significato. È il simbolo di passioni, sensazioni, amore, e qualche volta odio. Può essere anche il ricordo di un nostro modo di dire: il fiume scorre silenzioso quando l'acqua è profonda.»

Ayla corrugò la fronte ravvisando un significato particolare per lei in quel

detto.

«La maggior parte dei Guaritori danno ai simboli significati che li aiutano a ricordare determinati concetti e che di solito nessun altro comprende», disse Mamut. «Quando andremo al Raduno d’Estate, incontrerai altri Guaritori, che ti insegneranno altri simboli. Anche tu potrai mostrare i tuoi.»

Ayla si sentì crescere dentro un grande interesse. Ricordava di aver incontrato altre donne-medicina al Raduno dei Clan, e di aver imparato molte cose da loro. Si erano comunicate a vicenda cure e rimedi, ma la cosa più bella era stata l’aver qualcun altro con cui dividere le proprie esperienze. «Mi piacerebbe imparare cose nuove», disse. «Conosco soltanto la medicina del Clan.»

«Io penso che tu abbia molte più conoscenze di quante immagini, Ayla, certamente molte di più della maggior parte dei Guaritori. Alcuni di loro impareranno da te, ma spero che capirai che occorrerà un po’ di tempo prima che tu sia accettata completamente da loro.» Il vecchio la guardò, corrugando di nuovo la fronte, e si augurò di trovare un modo per renderle più facile l’introduzione in seno alla confraternita dei Guaritori. Pensava alle molte ragioni che non avrebbero favorito il suo incontro con altri Mamutoi, tanto più che Ayla se li sarebbe trovati di fronte in gran numero. Ma non era il caso di cominciare già a preoccuparsene, pensò Mamut, cambiando argomento.

«C’è qualcosa riguardo alla medicina del Clan che mi piacerebbe chiederti. È tutta basata sulle ‘memorie’ o ci sono altri modi per aiutarti a ricordare?»

«Individuare le piante dai semi, dai germogli, dai frutti; il luogo in cui crescono; che utilità offrono; come mescolarle, prepararle e usarle: tutto questo proviene dalla memoria. Anche altri tipi di cure devono essere ricordati. Per alcune piante posso pensare a nuovi impieghi soltanto se conosco già i loro effetti», rispose Ayla.

«Non ricorri ad alcun simbolo o a qualche sostegno della memoria?»

Ayla si soffermò a pensare per un momento, poi, sorridendo, si alzò e prese in mano la borsa delle medicine. Ne vuotò il contenuto davanti a sé, un assortimento di sacchetti e di pacchetti accuratamente legati con funicelle. Ne raccolse due.

«Questa è menta», disse, mostrandola a Mamut, «e queste sono bacche della rosa.»

«Come lo sai? Non li hai aperti, né annusati.»

«Lo so perché la menta è legata con la corteccia di un certo arbusto, e ci sono

due nodi a un'estremità del legaccio. Il pacchetto di bacche di rosa è legato con un lungo crine di coda di cavallo e ha tre nodi in fila, molto vicini», disse Ayla. «Posso anche scoprire la differenza annusandoli... ma alcune medicine forti hanno poco odore. Allora le mescolo con foglie di piante dall'odore penetrante ma con poche proprietà, così non rischio di usare la medicina sbagliata. Diversi legacci, diversi nodi, diversi odori, qualche volta pacchetti differenti. Sono tutti aiuti per la memoria, giusto?»

«Brava... molto brava», disse Mamut. «Sì, sono tutti aiuti per la memoria. Ma tu devi ricordare il tipo di legaccio e il numero dei nodi per ognuno, no? Comunque, è un buon sistema per accertarsi di usare la medicina giusta.»

Ayla aveva gli occhi aperti, ma non si muoveva. Il buio era rotto solo dalle braci del focolare. Giondalar si era disteso sul letto, cercando di dare il minor disturbo possibile. Si era arrotolato nella sua coperta di pelliccia e si era girato di lato, con la faccia verso la parete, immobile, in attesa di assopirsi. Ayla sapeva che non si addormentava mai subito, e faceva fatica a imporsi di non avvicinarsi e di non toccarlo, ma era già stata respinta e non voleva correre il rischio che accadesse di nuovo. Era rimasta ferita profondamente tutte le volte che Giondalar le aveva detto che era stanco o aveva finto di essere addormentato o non le aveva risposto.

In realtà Giondalar aspettava che il respiro di Ayla gli indicasse che si era addormentata e poi si girava, si alzava su un gomito e la divorava con gli occhi. I suoi capelli arruffati erano sparsi sulle pellicce, un braccio era rimasto scoperto, un seno nudo splendeva nella semioscurità. Da lei emanavano un calore e un profumo di donna che gli davano il capogiro. Il desiderio di toccarla lo sconvolgeva, ma temeva che Ayla non avrebbe gradito d'essere disturbata mentre dormiva. Dopo la sua reazione confusa e irosa al fatto che Ayla avesse trascorso la notte con Ranec, Giondalar temeva che la donna non lo volesse più. Ultimamente, ogni volta che si erano sfiorati per caso, Ayla aveva fatto qualche passo indietro. Spesso lui aveva pensato di trasferirsi in un altro letto, addirittura in un altro focolare, ma, per quanto difficile fosse dormirla accanto, sarebbe stato ancor peggio trascorrere la notte lontano da lei.

Una ciocca di capelli attraversava il viso di Ayla e si muoveva a ogni suo respiro. Giondalar la scostò delicatamente, poi tornò a distendersi, cercando

di muoversi il meno possibile e di rilassarsi. Chiuse gli occhi e rimase sveglio ad ascoltare il respiro della ragazza.

Ayla si destò con la sensazione che qualcuno la stesse fissando. I fuochi erano spenti e il chiarore dell'alba penetrava attraverso il buco del fumo. Girò la testa e incontrò lo sguardo intenso degli scuri occhi di Ranec, disteso sulla piattaforma-letto del Focolare della Volpe. La donna gli sorrise assonnata e Ranec le restituì il sorriso con calore. Ayla era certa che il posto accanto a sé fosse vuoto. Spinse indietro le pellicce e si mise seduta. Sapeva che Ranec avrebbe aspettato fino a quando si fosse vestita per venire a farle visita. Si era sentita a disagio la prima volta che si era accorta delle continue occhiate di Ranec, anche se ne era lusingata e se comprendeva che lui lo faceva senza malizia; ma nel Clan era considerato scortese gettare lo sguardo al di là delle pietre di confine dell'area in cui viveva un altro nucleo familiare. In realtà nella Caverna del Clan non c'era maggiore riservatezza che nella dimora dei Mamutoi, ma l'attenzione di Ranec appariva una dolce intrusione nella sua intimità - per poca che fosse - e accentuava la tensione di Ayla. C'era sempre qualcuno intorno, non diversamente da quando viveva nel Clan, ma le abitudini di queste persone non erano quelle della gente con la quale lei era cresciuta. Le differenze erano spesso minime, ma nella stretta prossimità della dimora si accentuavano, o forse lei era più sensibile a esse. Ogni tanto Ayla provava il desiderio di allontanarsi. Dopo tre anni di solitudine nella valle, non avrebbe mai immaginato che sarebbe arrivato un tempo in cui avrebbe desiderato di restare sola, eppure c'erano momenti in cui bramava la libertà e l'isolamento.

Dopo i soliti atti abituali del mattino e uno spuntino a base di cibo avanzato dalla sera prima, Ayla decise di uscire con i cavalli. Quando spinse da parte la cortina che chiudeva il riparo degli animali, vide Giondalar e Danug, e si arrestò pensierosa.

Quando aveva bisogno di un momento tutto per sé, Ayla, occupandosi dei cavalli chiusi nel riparo - o, quando il tempo lo permetteva, all'aperto -, si prendeva un po' di respiro lontano dalla gente; ma anche Giondalar sembrava contento di trascorrere il tempo con Hinni e Vento. Quando lo trovava con gli animali, Ayla spesso se ne stava in disparte, così come Giondalar li lasciava alle sue cure ogni volta che la donna li raggiungeva per prima, borbottando

qualcosa sul fatto di non voler interferire nella sua amicizia con i cavalli. Ayla avrebbe voluto che lui trascorresse tutto il tempo che desiderava con gli animali: non solo essi servivano da collegamento tra lei e Giondalar, giacché le cure rivolte a Hinni e Vento richiedevano un minimo di comunicazione tra i due giovani, anche se ridotta allo stretto necessario; ma il bisogno dell'uomo di stare con loro e la sua sensibilità nei confronti degli animali avevano fatto pensare ad Ayla che Giondalar avesse bisogno della loro compagnia ancor più di lei.

Ayla entrò nel riparo dei cavalli. Forse, con Danug presente, Giondalar non si sarebbe affrettato ad allontanarsi. Mentre lei si avvicinava, l'uomo si accinse a voltarle le spalle, ma Ayla disse subito qualcosa che lo attirò nella conversazione.

«Hai già pensato a come fare per addestrare Vento, Giondalar?» chiese Ayla, sorridendo anche a Danug.

«Addestrarlo per che cosa?» ribatté Giondalar, un po' preso alla sprovvista. «Per poterlo montare.»

Giondalar in effetti ci aveva pensato e stava appunto parlandone con Danug. Non voleva soffocare il proprio desiderio crescente di cavalcare l'animale, soprattutto da quando si sentiva incapace di contrastare l'apparente attrazione di Ayla per Ranec: si vedeva galoppare per le steppe sul dorso dello stallone sauro, libero come l'aria, ma non sapeva se gli sarebbe stato ancora permesso. Forse ora Ayla avrebbe voluto vedere Ranec in groppa al puledro di Hinni.

«Ci ho pensato, ma non so se... come cominciare», rispose Giondalar.

«Potresti continuare quel che avevamo cominciato nella valle. Abituarlo a fargli portare qualcosa sul dorso. Abituarlo a portare pesi. Non so ancora come si potrà insegnargli ad andare nella direzione desiderata. Forse dovrebbe seguire una fune, ma non so come potrebbe seguire una fune mentre tu sei sulla sua groppa», disse Ayla, parlando in fretta, suggerendo le prime cose che le venivano alla mente, cercando di interessarlo.

Danug guardò Ayla, poi Giondalar, col desiderio di poter dire o fare qualcosa che rimettesse di colpo tutto a posto, non soltanto tra loro, ma anche nei confronti di tutti gli altri. Quando Ayla smise di parlare, piombò su entrambi un imbarazzante momento di silenzio. Danug si precipitò a colmare la lacuna. «Forse potrebbe tenere la corda da dietro, mentre gli sta in groppa, invece di aggrapparsi alla criniera di Vento», osservò il giovane.

Improvvisamente, come se qualcuno avesse strofinato un pezzo di selce contro la pirite nel buio del riparo, Giondalar «vide» con precisione ciò che intendeva dire Danug. Anziché allontanarsi, Giondalar si mostrò pronto a lanciarsi sulla prima opportunità offertagli, e chiuse gli occhi e corrugò la fronte, concentrandosi. «Potrebbe funzionare, Danug!» disse. Colmo d'eccitazione per un'idea che poteva risolvere un problema che l'aveva preoccupato a lungo, dimenticò per un momento le incertezze riguardanti il proprio futuro. «Forse potrei fissare qualcosa alla sua cavezza e tenerlo da dietro... Una corda robusta... o una sottile striscia di cuoio... o anche due.» «Ho delle strisce di cuoio», disse Ayla, notando che Giondalar sembrava meno teso. Era contenta che fosse rimasto in lui l'interesse per l'addestramento del giovane stallone, ed era curiosa di vedere a quali sviluppi avrebbe portato. «Vado a prenderle. Sono dentro.»

Giondalar la seguì attraverso l'arco fino al Focolare del Mammut. Poi si fermò di colpo, mentre lei frugava a capo della piattaforma per cercare le strisce di cuoio. Ranec stava parlando con Degie e Tronie, e si voltò per lanciare ad Ayla il suo sorriso ammaliatore. Giondalar provò la sensazione di aver ricevuto un pugno nello stomaco e digrignò i denti. Poi cominciò a dirigersi verso l'apertura. Ayla si voltò per dargli una stretta striscia di cuoio flessibile arrotolata.

«Questa è robusta», disse, porgendogliela. «L'ho fatta l'inverno scorso.» Lo fissò negli occhi azzurri pieni di turbamento e di dolore, di indecisione e di angoscia. «Prima che tu arrivassi nella mia valle, prima che lo Spirito del Leone delle Caverne ti scegliesse e ti portasse a me, Giondalar.»

L'uomo afferrò il rotolo e si precipitò fuori. Non poteva rimanere in un luogo in cui si trovava lo scultore. Non poteva restare nelle vicinanze quando l'uomo scuro e Ayla si trovavano insieme, cosa che succedeva sempre più spesso. Rimaneva a guardare da una certa distanza quando tutti i giovani si radunavano nell'ampia area adibita alle cerimonie per mostrarsi i loro lavori, condividere idee e abilità. Li udiva esercitarsi a suonare e a cantare, ascoltava quando si scambiavano le battute di spirito e ridevano. E, ogni volta che udiva la risata di Ayla unirsi a quella di Ranec, trasaliva.

Giondalar applicò il cuoio ai lati della cavezza del giovane animale, afferrò la casacca di pelliccia che era appesa a un piolo nel riparo dei cavalli e uscì, sorridendo a Danug. S'infilò l'indumento dalla testa, si tirò il cappuccio intorno al volto, e introdusse le mani nelle manopole che pendevano dalle

maniche, poi s'incamminò da solo verso la steppa.

Soffiava un forte vento e il sole pallido che faceva capolino ogni tanto tra le nubi non influiva granché sulla temperatura, che rimaneva a livelli molto bassi. Il manto di neve si era assottigliato e l'aria secca gli assorbiva l'umidità dei polmoni restituendola sotto forma di nuvole di vapore ogni volta che espirava. Giondalar non voleva rimanere fuori a lungo, ma il freddo lo calmava con la sua insistente richiesta di porre al di sopra di ogni altra considerazione il pensiero della sopravvivenza. Non sapeva perché reagisse così violentemente alla vista di Ranec. In parte, senza dubbio, era per la paura di perdere Ayla a causa sua, e in parte perché nella sua immaginazione li vedeva congiungersi, ma provava anche un irritante senso di rimorso per la sua incapacità di accettare la ragazza interamente e senza riserve. Una parte di Giondalar credeva che Ranec la meritasse più di lui. Ma una cosa almeno sembrava certa. Ayla voleva che fosse Giondalar e non Ranec a imparare a cavalcare Vento.

Danug aveva seguito con lo sguardo Giondalar che saliva il pendio, poi aveva lasciato cadere la cortina ed era ritornato lentamente dentro la dimora. Vento nitri e gettò indietro la testa vedendo il giovane rientrare, e Danug guardò il cavallo e gli sorrise. Quasi tutti ora sembravano divertirsi in compagnia di quegli animali, e non lesinavano le carezze quando li avvicinavano, sebbene non mostrassero la stessa familiarità di Ayla. Sembrava ormai una cosa naturale che ci fossero dei cavalli in un locale annesso alla dimora. Com'era stato facile per Danug dimenticare la meraviglia e lo sbalordimento che aveva provato la prima volta che li aveva visti! Oltrepassò il secondo arco, e scorse Ayla ritta accanto alla piattaforma-letto. Si fermò, quindi le si avvicinò.

«Sta passeggiando per la steppa», le disse. «Non è una buona idea andarsene fuori da soli quando fa freddo e tira vento, ma qualche volta può non essere così cattiva.»

«Vuoi dirmi che Giondalar ha tutte le ragioni, Danug?» sorrise Ayla, e lui si sentì sciocco per un momento. Naturalmente Giondalar sapeva il fatto suo. Aveva visitato lontani paesi, sapeva badare a se stesso. «Ti ringrazio del tuo aiuto», gli disse ancora, «e del tuo desiderio di far qualcosa per me», continuò, avvicinandogli e posando una mano sulla sua. La mano di Ayla era fredda, eppure il suo tocco era ardente, e Danug provò quella particolare intensità che la donna sapeva destare in lui, ma in modo ancor più profondo: sentì che gli stava offrendo qualcosa di speciale, la sua amicizia.

«Forse andrò fuori a tendere qualche trappola», disse Danug.

«Prova in questo modo, Ayla», diceva Degie.

Abilmente, praticò un foro accanto all'orlo della pelle con un osso sottile, un osso duro di zampa di volpe artica, con una punta acuminata, quindi spinse un sottile filo, ricavato da un tendine, attraverso il buco con il punteruolo. Afferrò il filo con le dita sull'altro lato della pelle e tirò. Alla stessa altezza dell'altro pezzo di pelle che andava unito al primo, praticò un altro buco e ripeté lo stesso procedimento.

Ayla riprese in mano i pezzi di pelle. Usando un quadrato di dura pelle di mammut come paramano, spinse l'appuntito osso di volpe artica attraverso il buco, ma non riusciva a impadronirsi della tecnica e si sentì di nuovo scoraggiata.

«Non imparerò mai, Degie!» si lamentò.

«Devi fare esercizio, Ayla. Questo lavoro, io lo faccio da quando ero bambina. Naturalmente per me è facile, ma ci arriverai anche tu, se continuerai a provare. È lo stesso procedimento che usi per le tuniche, quando pratichi una piccola fessura sulla pelle con una punta di selce e ci fai passare attraverso una funicella... Ci puoi riuscire benissimo.»

«Ma è molto difficile farlo con questo tendine sottile e dei buchi così minuscoli. Non riesco a spingere il tendine attraverso il foro. Mi sento così impacciata! Non so come faccia Tronie a lavorare con perline e piume», disse Ayla, guardando Fralie che stava facendo ruotare un lungo e sottile cilindro d'avorio nella scanalatura di un blocco di arenaria. «Speravo che potesse insegnarmi, in modo da poter decorare la tunica bianca quando l'avrò finita, ma non so se sarò mai capace di farla come voglio io.»

«Suvvia, Ayla. Non credo che ci sia qualcosa che tu non riesca a fare, se davvero lo vuoi», esclamò Tronie.

«Eccetto che cantare!» disse Degie.

Tutti risero, anche Ayla. Sebbene, quando parlava, la sua voce fosse bassa e gradevole, allorché cantava queste qualità sparivano. Aveva una gamma di tonalità molto limitata, sufficiente solo per qualche monotona cantilena, e, poiché possedeva orecchio musicale, si accorgeva se stonava. Per contro, era in grado di fischiare qualsiasi melodia. I virtuosismi vocali di gente come Barzec la riempivano di meraviglia. L'avrebbe ascoltato per un giorno intero,

se lui avesse acconsentito a cantare così a lungo. Anche Fralie aveva una bella voce, chiara, alta e dolce. In effetti, la maggior parte dei membri del Campo del Leone se la cavavano bene nel canto, esclusa Ayla.

Correvano molte battute sul suo modo di cantare e sulla sua voce. Ayla ne rideva assieme agli altri. Non poteva cantare e lo sapeva e, se loro la canzonavano per la sua voce, molte persone lodavano invece il suo modo di parlare. Consideravano un omaggio il fatto che parlasse la loro lingua così fluentemente, e con tale disinvoltura: d'altra parte, le battute sul suo modo di cantare la facevano sentire un membro del gruppo.

Tutti avevano qualche tratto o qualche caratteristica che gli altri deridevano: Talut la statura, Ranec il colore della pelle, Tulie la forza. Soltanto Frebec si offendeva, così lo prendevano in giro di nascosto, usando il linguaggio a segni. A sua volta il Campo del Leone era diventato abile nell'usare la lingua del Clan opportunamente modificata, e non aveva più bisogno di soffermarsi a cercare nella mente i segni necessari. Ayla non era la sola a sentire il calore e la gioia di essere stata accettata. Le battute di spirito coinvolgevano ora anche Rideg.

Ayla gli lanciò un'occhiata. Il bambino era seduto su una stuoia con Hartal sulle ginocchia e teneva occupato il vivace bambino facendolo giocare con un mucchietto di ossa, per la maggior parte vertebre di cervo, per impedirgli di strisciare carponi verso sua madre e di spargere in giro le perline che Tronie applicava per aiutare Fralie. Rideg era buono con i più piccoli. Aveva la pazienza di giocare con loro e di intrattenerli per tutto il tempo che lo desideravano.

Le sorrise. «Tu non sei la sola che non può cantare, Ayla», le disse a cenni. La donna ricambiò il sorriso. No, pensò, lei non era la sola che non poteva cantare. Neppure Rideg poteva cantare. Né parlare. Né correre e giocare. E neppure vivere una vita completa. Nonostante i suoi rimedi, Ayla non sapeva quanto tempo Rideg avrebbe potuto vivere ancora. Poteva morire quel giorno stesso come vivere parecchi anni. Ayla non era in grado di far altro che amarlo in ogni giorno della sua vita e sperare di poterlo amare anche in quello successivo.

«Neppure Hartal può cantare!» fece segno Rideg, e rise con la sua strana risata gutturale.

Ayla ridacchiò, scuotendo la testa. Rideg aveva capito che lei era pensierosa, e le aveva lanciato una battuta per distrarla.

Nezzie, che li osservava ritta accanto al focolare, sorrise. «Forse non canti, Rideg, ma ora puoi parlare», pensò. Rideg stava infilando una robusta corda nei buchi di alcune vertebre per poi sbatterle l'una contro l'altra e far divertire il bambino. Senza il linguaggio a segni e la scoperta, grazie a quello, che Rideg possedeva un'intelligenza e capiva tutto, egli non avrebbe mai ricevuto il permesso di occuparsi di Hartal in modo che sua madre potesse lavorare tranquilla. Ayla aveva impresso una svolta alla vita di Rideg! Quell'inverno nessuno aveva più messo in discussione la sua natura umana, eccetto Frebec, e Nezzie era sicura che in quest'ultimo c'era più caparbieta che convinzione.

Ayla riprese a lottare col punteruolo d'osso e con il tendine. Se almeno fosse riuscita a far passare il sottile filo attraverso il foro, l'avrebbe tirato dall'altra parte. Cercò di usare il sistema che le aveva mostrato Degie, ma la destrezza dell'amica si era formata attraverso anni di esperienza. Delusa, Ayla lasciò cadere il lavoro in grembo e cominciò a guardare gli altri che si occupavano delle perline d'avorio.

Un colpo netto inferto con una particolare angolatura a una zanna di mammut nella parte più sottile provocava il distacco di una sezione lievemente curva. In questa venivano praticati alcuni solchi con speciali bulini e si ripassava varie volte sull'incisione finché i pezzi si separavano. Le sezioni così ottenute venivano sbazzate con raschiatoi e altri arnesi per piattare che le trasformavano in rozzi cilindretti poi levigati con arenaria, continuamente bagnata per renderla più abrasiva. Per segare i cilindretti d'avorio in minuscole lamine, si usavano affilate lame di selce con il margine dentato e dotate di un lungo manico, e successivamente ne venivano lisciati gli orli. Quindi veniva praticato un foro al centro, per infilare i dischetti in un laccio, o per cucirli su un indumento. In questa fase di lavorazione si usava un arnese speciale. Una selce, cui era stata data la forma di una punta sottile da un abile tagliatore, veniva unita all'estremità di una lunga asta. La punta del rozzo trapano a mano veniva infilata al centro del piccolo disco d'avorio e poi, come nel procedimento impiegato per produrre il fuoco, l'asta veniva ruotata tra i palmi e premuta verso il basso, fino a quando produceva un foro. Ayla osservava Tronie che faceva ruotare il bastone tra i palmi, attenta a forare nel punto giusto. Pensò che stavano facendo una gran fatica per fabbricare qualcosa che era pressoché inutile. Le perline non erano necessarie alla sicurezza o alla sopravvivenza, né rendevano più durevoli gli indumenti

cui erano applicate. Ma pian piano Ayla cominciò a capire il valore di quelle perline. Il Campo del Leone non avrebbe mai potuto permettersi un simile spreco di tempo e di sforzi senza avere la sicurezza del calore e delle comodità e cibo a sufficienza. Soltanto un gruppo ben organizzato, pronto a collaborare, poteva procurarsi e immagazzinare provviste sufficienti per tutti e garantirsi poi un certo tempo libero per fabbricare le decorazioni. Quindi, più perline indossava quella gente, più riusciva a dimostrare che il Campo del Leone era un luogo fiorente, in cui era desiderabile vivere, e maggior rispetto e prestigio avrebbe ottenuto dagli altri Campi.

Ayla raccolse il lavoro che aveva in grembo e il punteruolo d'osso e praticò l'ultimo buco, che le riuscì un po' più grande, poi cercò di spingere il tendine attraverso di esso con il punteruolo. Quando il filo uscì dall'altra parte, lei lo tirò, ma il punto non riuscì così ben allineato come quelli di Degie. Ayla si guardò di nuovo intorno scoraggiata e osservò Rideg che infilava una vertebra in una funicella passando quest'ultima attraverso il foro naturale dell'osso.

Trasse un profondo sospiro e riprese il lavoro. Non era poi così difficile spingere l'attrezzo attraverso la pelle. Soprappensiero, poco mancò che il rozzo punteruolo passasse dall'altra parte della pelle. Se però avesse potuto attaccare il filo al punteruolo, pensò Ayla, sarebbe stato facile...

Interruppe il lavoro ed esaminò attentamente il piccolo osso. Poi guardò Rideg che legava insieme le estremità della funicella e scuoteva il sonaglio di vertebre per far divertire Hartal. Guardò Tronie, che faceva ruotare il trapano a mano tra i palmi, quindi si voltò a osservare Fralie che lisciava un cilindretto d'avorio su un blocco di arenaria. Chiuse gli occhi, rivedendo con la mente Giondalar che fabbricava punte di lancia d'osso nella sua valle la primavera precedente...

Guardò di nuovo il punteruolo per cucire. «Degie!» esclamò.

«Che cosa c'è?» rispose la giovane donna, fissandola.

«Credo di conoscere un sistema per farlo!»

«Che cosa?»

«Per far passare il tendine attraverso la pelle. Perché non facciamo un foro all'estremità di uno di questi ossi con la punta aguzza per infilarvi il tendine e guidarlo attraverso la pelle? Come ha fatto Rideg infilando la funicella attraverso quelle vertebre. Così si può spingere fino in fondo nella pelle e poi tirare il filo dall'altra parte. Che cosa ne pensi? Funzionerebbe?» chiese Ayla.

Degie chiuse gli occhi per un momento, poi prese il punteruolo di Ayla e disse: «Dovrebbe essere un buchino molto piccolo.»

«I buchi che Tronie sta facendo in quelle perline sono piccoli. Dovrebbe essere ancora più piccolo?»

«Quest'osso è molto duro. Non sarà facile forarlo e non vedo dove sia possibile fare un buco.»

«Non potremmo ricavarlo dalla zanna di un mammut, o da qualche altro tipo di osso? Giondalar riesce a fare punte di lancia lunghe e strette con le ossa, e le rende lisce e appuntite con l'arenaria, come fa Fralie. Non potremmo fare qualcosa tipo una minuscola punta di lancia, e poi bucare col trapano una delle sue estremità?» chiese Ayla, accalorandosi per l'eccitazione.

Degie ci pensò su di nuovo. «Dovremmo rivolgerci a Vimez o a qualcun altro per ottenere un piccolo trapano, ma... forse potrebbe funzionare!»

Sembrava che tutto il Campo stesse convergendo verso il Focolare del Mammut. Erano riuniti a gruppetti di tre o quattro persone, a conversare, ma c'era una grande aspettativa nell'aria. Correva voce che Ayla stava cercando di produrre un nuovo strumento per tirare il filo. Parecchie persone vi avevano lavorato, ma l'idea originale era stata sua, e Ayla sarebbe stata la prima a provare. Vimez e Giondalar avevano cercato insieme un sistema per fabbricare un trapano abbastanza piccolo da praticare il foro necessario. Ranec aveva scelto l'avorio e, usando i suoi strumenti da scultore, aveva dato forma a parecchi cilindretti molto lunghi, sottili e appuntiti.

Ayla sentiva l'eccitazione che la circondava. Quando tirò fuori la pelle da cucire e il tendine, tutti le si affollarono intorno: ciascun Mamutoi aveva addotto il pretesto di passare di lì per caso e di volerle far visita. Il duro tendine secco di cervo, marrone come il cuoio vecchio e dello spessore di un dito, somigliava a un pezzo di legno. Venne martellato fino a farlo diventare un fascio di bianche fibre che si separavano facilmente in filamenti. Ayla sentì che quello era il momento più atteso e si mise a esaminare il tendine per prolungare l'aspettativa di tutti, quindi si decise ad afferrare un filamento sottile. Ne bagnò un'estremità per renderla aguzza e poi, tenendo il punteruolo forato nella mano sinistra, fece passare con una certa fatica il filo di tendine nel buco, traendo un sospiro di sollievo quando ci riuscì. Tenendo la punta dell'arnese per cucire rivolta verso l'alto, con il filo penzolante

all'altra estremità, afferrò il pezzetto di pelle che usava per esercitarsi e conficcò la punta vicino all'orlo, praticando un foro. Ma questa volta il punteruolo attraversò completamente la pelle, e Ayla sorrise quando vide che si trascinava dietro il filo. Sollevò la pelle per mostrarla a tutti, tra esclamazioni di meraviglia. Poi raccolse un altro pezzo di camoscio che voleva unire al primo e ripeté il procedimento, usando il quadrato di pelle di mammut come paramano per spingere la punta attraverso il cuoio spesso. Dopo aver sistemato i due pezzi di pelle, diede un secondo punto e alzò i due lembi uniti per mostrarli a tutti.

«Funziona!» esclamò Ayla, con un largo sorriso di vittoria.

Passò la pelle e l'attrezzo a Degie, che provò a cucire a sua volta. «Funziona davvero! Ecco, madre, prova tu», disse a sua volta la ragazza, porgendo pelle e punteruolo alla capotribù.

Anche Tulie diede alcuni punti e annuì con aria di approvazione, poi porse l'arnese a Nezzie, che lo sperimentò a sua volta e quindi lo cedette a Tronie. Tronie lo porse a Ranec, che provò a spingere la punta attraverso entrambi i pezzi uniti, scoprendo che la pelle spessa era dura da forare.

«Penso che se tu fabbricassi una piccola punta di selce tagliente», disse mentre lo passava a Vimez, «sarebbe più facile infilarla attraverso la pelle molto spessa. Che ne dici?»

Vimez provò e annuì.

Tutte le persone del Campo vollero sperimentare il nuovo attrezzo, e nessuno risparmiò le lodi. Era più facile cucire, avendo qualcosa che tirava il filo attraverso il foro, anziché doverlo spingere.

Anche Talut prese il piccolo arnese per cucire e lo osservò rigirandolo da tutte le parti e annuendo col capo, ammirato. Un'asticciola sottile, appuntita a un'estremità e con un foro sull'altra, era un'invenzione il cui grande valore fu riconosciuto immediatamente. Talut si chiese perché nessuno ci avesse mai pensato prima. Era semplice, così ovvio nell'aspetto... eppure così efficace.

Quattro paia di zoccoli rimbombavano all'unisono sul duro terreno. Ayla, piegata sul collo della giumenta, teneva gli occhi socchiusi per ripararli dal vento gelido che le tagliava la faccia. Cavalcava disinvolta, controllando le ginocchia e i fianchi in perfetto accordo con i potenti muscoli del cavallo al galoppo. Notò un cambiamento di ritmo nello scalpitio dell'altro cavallo e lanciò un'occhiata a Vento. Il puledro aveva rialzato la testa ma, mostrando inequivocabili segni di stanchezza, l'aveva lasciata ricadere. Ayla ridusse a poco a poco la velocità della corsa di Hinni, e il giovane stallone si fermò. Avvolti nelle nubi di vapore prodotto dai loro respiri, i cavalli abbassarono la testa. Erano stanchi tutti e due, ma avevano fatto una buona galoppata. Lasciando che fosse il cavallo a scegliere l'andatura, Ayla si avviò lungo la strada del ritorno, dirigendosi verso il fiume a passo moderato, godendo del piacere di essere all'aperto. Faceva freddo, ma il tempo era bello, e splendeva un sole incandescente, reso più luminoso dallo scintillio del ghiaccio e dal candore di una recente bufera di neve.

Quel mattino Ayla, uscita prestissimo dalla dimora, aveva deciso di fare una lunga galoppata. L'aria stessa l'aveva allettata. Sembrava più leggera, come se un peso opprimente si fosse dissolto. Ayla pensò che il freddo non era più tanto intenso, sebbene all'apparenza nulla fosse cambiato.

Non aveva alcun modo di verificare se la temperatura si era alzata e se il vento soffiava con minor forza, ma aveva notato qualche piccola differenza rispetto ai giorni precedenti. Non era ancora primavera, ma la morsa del gelo si era allentata.

Ayla sorrise guardando lo stallone avanzare a testa alta, il collo inarcato orgogliosamente e la coda bassa. Pensava ancora a Vento come al puledro che aveva aiutato a nascere, ma non era più tale. Sebbene non fosse ancora completamente adulto, era già più alto di sua madre, ed era molto veloce. Gli piaceva correre, ma c'era una differenza tra i due cavalli. Vento era molto più veloce della madre nelle corse brevi e la distanziava facilmente alla partenza, ma Hinni aveva maggiore resistenza.

Ayla smontò da cavallo, ma aspettò un poco prima di spingere la cortina ed entrare nel Campo. Quelle cavalcate mattutine di Ayla erano spesso una scusa per lasciare la dimora collettiva, e quel giorno la donna era stata particolarmente contenta che il tempo fosse favorevole a una lunga corsa. Per

quanto fosse felice di avere trovato un gruppo di persone che l'aveva accolta come una di loro, ogni tanto aveva bisogno di starsene sola, soprattutto quando incertezze e incomprensioni aumentavano la tensione.

Fralie ultimamente aveva trascorso molto del suo tempo nel Focolare del Mammut con i giovani, con crescente collera da parte di Frebec. Ayla era rimasta ad ascoltare le dispute che si svolgevano nel Focolare della Gru, o piuttosto le arringhe di Frebec, che si lamentava dell'assenza di Fralie. Ayla sapeva che a lui non piaceva che Fralie la frequentasse, ed era convinta che la donna incinta sarebbe rimasta lontana da lei ancora più a lungo pur di essere lasciata in pace. Ciò era seccante per Ayla, soprattutto da quando Fralie le aveva confidato di avere perdite di sangue. Ayla aveva avvertito la donna che correva il rischio di perdere il bambino, se non fosse rimasta in assoluto riposo, e aveva promesso di darle qualche medicina; ma, ora che Frebec proibiva ogni contatto e cura, non c'era molto da fare.

A questo c'era da aggiungere la crescente confusione dovuta agli atteggiamenti di Giondalar e di Ranec. Giondalar manteneva le distanze, ma negli ultimi tempi qualche volta era tornato a essere quello di prima. Pochi giorni prima Mamut gli aveva chiesto di andare da lui per parlare di un particolare arnese che aveva in mente, ma lo sciamano era poi stato occupato tutto il giorno, e soltanto alla sera, nel momento in cui di solito i giovani si riunivano nel Focolare del Mammut, aveva trovato il tempo di discutere il suo progetto. Sebbene i due uomini si fossero seduti tranquillamente da parte, le loro risate e battute erano giunte più volte fino ad Ayla.

Ranec era sempre più assiduo, e aveva ripreso a chiedere con insistenza ad Ayla, un po' scherzando un po' sul serio, di andare di nuovo nel suo letto. La donna trovava ancora difficile resistere agli ordini di un uomo, giacché questo genere di obbedienza le era stata inculcata fin da bambina. Rideva agli scherzi di Ranec, ma evitava di raccogliere i suoi inviti. Le piaceva la sua allegria, e si sentiva attratta dalla sua amichevole disinvoltura. Era piacevole stare in sua compagnia.

Mamut notò che anche Giondalar sorrideva, e annuì col capo in segno di approvazione. Il tagliatore di selce aveva evitato di unirsi ai giovani, ma ne osservava le schermaglie a distanza, e le loro risate accrescevano la sua gelosia. Non sapeva, al contrario di Mamut, che spesso quell'effervescenza era generata dai rifiuti di Ayla alle offerte di Ranec.

Il giorno dopo Giondalar le aveva sorriso - per la prima volta dopo tanto

tempo, pensò Ayla -, e lei si era sentita mancare il respiro, mentre il suo cuore aveva accelerato i battiti. Nei giorni successivi, Giondalar aveva cominciato a venire a letto più presto, senza aspettare che lei fosse addormentata. Sebbene Ayla fosse riluttante ad avvicinarsi, e l'uomo sembrasse esitante, la donna aveva cominciato a pensare che forse Giondalar stava dimenticando tutto ciò che l'aveva indispettito. E nondimeno aveva paura di aprire il suo cuore alla speranza.

Ayla trasse un profondo respiro, spostò la pesante cortina e fece entrare i cavalli. Poi si tolse la casacca, l'appese a un piolo ed entrò. Il Focolare del Mammut era quasi deserto. C'era soltanto Giondalar, che stava parlando con Mamut. Era contenta di vederlo, ma anche sorpresa. Le venne in mente che negli ultimi tempi l'aveva visto molto poco. Sorrise e si diresse verso di loro. Ma lo sguardo corrucciato di Giondalar le mutò il sorriso in una smorfia di tristezza. Non sembrava molto contento.

«Te ne sei stata fuori da sola tutta la mattina!» sbottò. «Non sai che è pericoloso? La gente si preoccupa. Qualcuno stava per venirti a cercare.» Non disse che era stato l'unico a preoccuparsi e a pensare di andare a cercarla.

Ayla ribatté con veemenza: «Non ero sola. Ero con Hinni e Vento. Abbiamo fatto una corsa. Loro ne avevano bisogno.»

«Be', non dovresti uscire quando fa così freddo. È pericoloso uscire soli», insistette Giondalar, quasi lamentandosi, e lanciando un'occhiata a Mamut, nella speranza che sostenesse le sue ragioni.

«Ho detto che non ero sola. Ero con Hinni e Vento, e fuori il tempo è bello, una giornata piena di sole, e non fa freddo.» Con le guance imporporate dalla collera, Ayla, senza rendersi conto che le parole di Giondalar mascheravano un acuto timore per la sua salute, riprese: «Sono già rimasta sola d'inverno, quando vivevo nella mia valle, Giondalar.»

«Ayla ha ragione», pensò questi. «Sa cavarsela. Che diritto ho di dirle quando deve uscire e dove deve andare?» Mamut non era sembrato preoccupato quando gli aveva chiesto dove fosse Ayla, eppure si trattava della figlia del suo focolare. Avrebbe dovuto prestare più attenzione al vecchio sciamano, pensò, sentendosi sciocco per averle fatto osservazioni inutili.

«Uh... be'... devo andare a dare un'occhiata ai cavalli», borbottò il giovane, affrettandosi verso il riparo.

Ayla lo guardò allontanarsi, chiedendosi se fosse il caso di seguirlo. Era

confusa e turbata. Non riusciva a capirlo.

Mamut la osservava attentamente. Era chiaro che si sentiva offesa. Perché la gente faceva così fatica a capire i propri problemi? Avrebbe voluto mettere a confronto i due giovani e costringerli a vedere ciò che era evidente per qualsiasi altro, ma resistette a questa tentazione. Aveva già fatto molto, individuando fin dall'inizio una corrente sotterranea di tensione nello Zelandoni, ed era convinto che il problema non fosse così semplice come sembrava. Era meglio lasciare che i due giovani risolvessero da soli la questione. Avrebbero tratto maggiore profitto dall'esperienza, dovendo cercare una soluzione senza l'aiuto di nessuno. Mamut, però, poteva soltanto incoraggiare Ayla a parlargli del suo problema o, al massimo, aiutarla a far luce in se stessa, a scoprire i propri desideri.

«Hai detto che non fa freddo fuori, Ayla?» chiese Mamut.

Ci volle un po' di tempo prima che la domanda si facesse strada attraverso il labirinto di pensieri che la preoccupavano. «Che cosa? Oh... sì. Per la verità, non fa caldo, solo che il freddo non sembra più così terribile.»

«Mi chiedevo quando Lei avrebbe spezzato la schiena all'inverno», disse Mamut. «Pensavo che ormai dovesse mancare poco.»

«Spezzato la schiena all'inverno? Non capisco.»

«È solo un modo di dire, Ayla. Ti racconterò una storia sulla Grande e Generosa Madre Terra, che ha creato tutto ciò che vive», disse a vecchio, sorridendo. Ayla sedette accanto a lui su una stuoia vicino al fuoco.

«Durante un'immane lotta, la Madre Terra trasse la forza vitale dal Caos, che è un freddo e immobile vuoto, come la morte, e creò la vita e il calore; ma la Madre deve sempre combattere per mantenere ciò che ha creato. Quando arriva la stagione fredda, noi sappiamo che è iniziata di nuovo la lotta tra la Generosa Madre Terra che vuole portare la calda vita, e la fredda morte del Caos; ma prima ancora Lei deve pensare ai suoi figli.»

Ayla stava prendendo gusto alla storia e sorrise in modo incoraggiante. «E che cosa fa Lei per i suoi figli?»

«Li mette a dormire, li veste con abiti caldi perché possano sopportare il freddo, li invita a raccogliere cibo e pelli. Via via che il freddo aumenta, la morte sembra prendere il sopravvento, e la Madre viene ricacciata sempre più lontano. Nel pieno della stagione fredda, quando la Madre è impegnata nella lotta tra la vita e la morte, niente più si muove, niente più cambia, tutto sembra morto. In quanto a noi, senza un posto caldo in cui vivere e senza il

cibo che abbiamo immagazzinato, la morte prevarrebbe durante l'inverno; qualche volta, se la lotta dura più a lungo del solito, succede. Così, nessuno rimane fuori a lungo. La gente fabbrica oggetti o racconta delle storie, ma non va molto in giro e dorme di più. Ecco perché l'inverno viene chiamato la piccola morte.

«Infine, quando il freddo ha spinto la Madre Terra il più lontano possibile, Lei comincia a opporre resistenza, e lotta e preme fino a spezzare la schiena all'inverno. Ciò significa che sta arrivando la primavera, ma non è ancora primavera. La Grande Madre ha dovuto lottare a lungo e deve riposarsi prima di ridare di nuovo la vita. Ma sappiamo che Lei ha vinto. La si odora la si sente nell'aria.»

«È vero, io l'ho sentito, Mamut! Ecco perché ho dovuto far galoppare i cavalli. La Madre ha spezzato la schiena all'inverno!» esclamò Ayla. La storia sembrava spiegare esattamente quello che provava lei.

«Penso che sia il momento adatto per una festa, vero?»

«Oh, sì, lo penso anch'io!»

«Mi aiuteresti a prepararla?» Aspettò e Ayla fece cenno di sì col capo. «Non tutti avvertono ancora la sua vittoria, ma la sentiranno presto. Guarderemo i segni e poi decideremo quando sarà il momento giusto.»

«Quali segni?»

«Quando la vita comincia a ridestarsi, ogni persona prova sensazioni diverse. Alcuni si sentono felici e vogliono uscire, ma fa ancora troppo freddo per star fuori a lungo, e allora diventano irritabili. Provano un desiderio di vita, ma sono in arrivo ancora grosse bufere. L'inverno sa che tutto è perduto e questo è il momento dell'anno in cui è più adirato; gli uomini lo sentono, e anche loro si arrabbiano. Sono contento che tu mi abbia avvertito. Fino all'arrivo della primavera, tutti diventeranno più inquieti. Credo che te ne accorgerai, Ayla. Quello sarà il momento migliore per una festa. Dà alla gente l'occasione di esprimere felicità anziché collera.»

«So che lei lo noterà», pensò Mamut, quando Ayla corrugò la fronte.

«Sapevo che era ricca di talenti, ma le sue capacità mi stupiscono ancora, e sono sicuro di non averle ancora scoperte tutte. I suoi doni potrebbero essere superiori ai miei. Che cosa ha detto di quella radice e della cerimonia con i Mog-ur? Quella che feci io vive ancora in me. Forse l'esperienza che ha avuto l'ha cambiata. Avrò aumentato le sue tendenze naturali? Mi chiedo se il periodo della Festa della Primavera non sia troppo vicino per riproporre la

radice. Forse dovrei aspettare un'altra festa.»

Degie si stava dirigendo verso il Focolare del Mammut con indosso un pesante indumento per uscire.

«Speravo di trovarti, Ayla. Volevo controllare quelle trappole per le volpi bianche. Con le loro pelli voglio cucire una casacca per Branag. Vieni con me?»

Ayla si era appena svegliata. Alzò lo sguardo verso il buco del fumo. «Il tempo dev'essere bello. Mi vesto subito.»

Gettò indietro le pellicce, si mise seduta, si stiracchiò, poi raggiunse la zona dietro la cortina vicino al riparo dei cavalli. Lungo il percorso, passò davanti a una piattaforma-letto in cui dormivano una mezza dozzina di bambini. Vide che Rideg aveva gli occhi castani spalancati e gli sorrise. Il bambino li richiuse subito e si rannicchiò in mezzo ai più piccoli, Nuvie, di quattro anni, e Rugie, che stava per compiere gli otto. Nel mucchio c'erano anche Crisavec, Brinan e Tusie, e negli ultimi tempi aveva visto tra loro anche il figlio più piccolo di Fralie, Tasher, che non aveva ancora tre anni. Ayla notò che Latie, ormai vicina alla pubertà, giocava sempre più raramente con loro. I bambini erano molto vezzeggiati. Potevano mangiare e dormire dove e quando volevano. Raramente rispettavano i confini entro i quali abitavano le loro famiglie, si sentivano padroni di tutto il Campo. Quando chiedevano l'attenzione degli adulti, erano quasi sempre bene accolti, perché rappresentavano un'interessante distrazione. Del resto c'era sempre qualche membro del gruppo pronto a prendersi cura di loro o a fornire le spiegazioni richieste dai piccoli. Se avevano voglia di cucire, ricevevano quanto occorreva, pezzi di pelle e fili fatti di tendini. Se volevano lavorare la pietra, ottenevano selci e scalpelli.

Facevano la lotta e le acrobazie, e inventavano giochi che erano spesso una versione di «giochi» degli adulti. Costruivano focolari in miniatura e imparavano a usare il fuoco. Fingevano di andare a caccia e di immagazzinare la carne, e cuocevano il cibo. Quando giocavano ai «focolari», estendevano la loro imitazione fino a riprodurre l'attività di accoppiamento dei loro familiari, e gli adulti sorridevano con indulgenza. Nessuna parte della vita quotidiana veniva considerata come qualcosa da nascondere o reprimere; tutto era necessario per imparare a diventare adulti.

L'unico tabù era la violenza, in particolare quella gratuita.

Vivendo a così stretto contatto, i Mamutoi avevano imparato che niente può distruggere un Campo o un gruppo di persone quanto la violenza, soprattutto quando si restava confinati nella dimora comune per un lungo e freddo inverno. Fosse per caso o fosse per proposito, ogni usanza, ogni comportamento, ogni riunione o esercizio collettivo, anche se non apertamente, erano concepiti in modo da ridurre la violenza al minimo. Erano incoraggiate le attività personali. Veniva instillata la tolleranza, erano biasimate la gelosia e l'invidia. Le competizioni, incluse quelle a parole, erano praticate come attività alternative, ma erano ritualizzate, strettamente controllate e tenute entro limiti ben definiti. I bambini imparavano rapidamente le regole del gioco. Litigare era permesso, picchiarsi no. Ayla prese il grosso otre dell'acqua, sorridendo di nuovo ai bambini addormentati che erano rimasti alzati fino a tardi la sera precedente. «Dovrei raccogliere un po' di neve, prima di andar via. Abbiamo poca acqua e non nevicava da un bel pezzo. È sempre più difficile trovare neve pulita nelle vicinanze.»

«Non perdere tempo. C'è abbastanza acqua nel nostro focolare, e così pure in quello di Nezzie», le disse Degie. «Lo faremo al ritorno. Ho portato una borraccia e del cibo, così, se non hai fame, possiamo partire subito.»

«Per mangiare posso attendere, ma ho bisogno di prepararmi un infuso caldo», disse Ayla. La fretta di Degie stava contagiando anche lei. Non vedevano l'ora di uscire, e Ayla pregustava il divertimento di trascorrere un po' di tempo sola con Degie.

«Penso che Nezzie abbia pronto qualcosa di caldo; non avrà difficoltà a dartene una tazza.»

Nezzie insistette perché le due giovani donne mangiassero anche un po' di granaglie cotte e diede loro alcune fette di carne arrostita della sera precedente da portar via. Talut volle sapere quale via avrebbero preso e dove Degie aveva sistemato le trappole. Quando le due ragazze uscirono, era già giorno fatto e il sole era uscito dalle nuvole basse e aveva iniziato il suo corso attraverso un cielo limpido. Ayla notò che i cavalli erano già fuori. Ne fu contenta.

Giondalar, dall'entrata del riparo dei cavalli, le guardò partire. Con la fronte corrugata, alzò gli occhi al cielo, osservando preoccupato le nuvole basse che si addensavano. Tuttavia non sembravano foriere di pericolo. Perché era

sempre così preoccupato per Ayla ogni volta che lei lasciava il Campo? Era ridicolo pensare di seguirla a distanza. Non era sola. C'era Degie con lei, e le due giovani donne erano perfettamente in grado di badare a se stesse, anche se fosse nevicato... o il tempo fosse stato ancora più brutto. Se le avesse seguite, se ne sarebbero accorte, ed era evidente che desideravano starsene per conto loro. Lasciò cadere la cortina e tornò dentro; eppure non riusciva a liberarsi della sensazione che Ayla stesse per correre un pericolo.

«Oh, guarda, Ayla!» esclamò Degie, inginocchiandosi sul corpo senza vita della volpe dal pelo bianco con il cappio stretto intorno al collo. «Ho sistemato altre trappole. Andiamo subito a vederle.»

Ayla voleva fermarsi a esaminare il laccio, ma seguì Degie. «Che cosa farai con quella?» chiese quando l'ebbe raggiunta.

«Dipende da quante ne troverò. Volevo usarle per orlare la casacca di Branag, ma gli preparerò anche una tunica, rossa... non di un rosso vivo come la tua. Ho intenzione di decorarla con la pelliccia e i denti di una volpe polare. Che cosa ne pensi?»

«Penso che sarà bellissima.» Avanzarono per un po' nella neve senza parlare, poi Ayla disse: «Che ornamento sarebbe più adatto, secondo te, per una tunica bianca?»

«Dipende. Vuoi metterci altri colori, o vuoi lasciarla tutta bianca?»

«Penso tutta bianca, ma non ne sono ancora certa.»

«La pelliccia di volpe bianca sarebbe stupenda.»

«Pensavo anch'io qualcosa del genere, ma... non credo che andrebbe davvero bene», disse Ayla. Non era in realtà il colore che la preoccupava. Ricordava che aveva scelto alcune pelli di volpe bianca per darle a Ranec durante la cerimonia dell'adozione, e non voleva niente che le ricordasse quella notte. Il secondo cappio si era chiuso, ma era vuoto. Il laccio fatto di tendini era stato lacerato a morsi e intorno c'erano orme di lupo. Nel terzo trovarono un'altra volpe. Ma era stata azzannata in svariati punti e la pelliccia era inservibile. Ayla indicò le impronte di un lupo.

«Si direbbe che io abbia catturato le volpi a beneficio dei lupi», disse Degie.

«Penso che sia uno solo», ribatté Ayla.

Degie cominciava a temere che non avrebbe trovato abbastanza pelli intatte, anche se aveva messo una quarta trappola. Si affrettarono verso il luogo in

cui pensava di trovarla.

«Dovrebbe essere laggiù, vicino a quei cespugli», disse la ragazza, avvicinandosi a una macchia di piccoli arbusti, «ma non vedo...»

«Eccola, Degie!» gridò Ayla, correndo. «Sembra anche bella. E guarda che coda!»

«Perfetta!» esclamò Degie con un sospiro di sollievo. «Me ne servivano almeno due.» Sfilò la volpe gelata dal cappio, la unì alla prima e le legò al ramo di un albero. Ora che aveva avuto le sue pelli si sentiva più rilassata. «M'è venuta fame! Perché non ci fermiamo qui a mangiare qualcosa?» Si trovavano in un luogo con un po' di vegetazione, più arbusti che alberi, attraversato dal letto asciutto di un torrente che aveva scavato lo spesso sedimento argilloso. Un senso di desolazione incombeva sulla valletta in quei giorni del lungo e aspro inverno. Era un posto squallido, dove i soli colori erano il bianco, il nero e tetre tonalità di grigio. Il manto di neve, interrotto dal sottobosco, era indurito e compatto, attraversato da numerose impronte, e sembrava molto frequentato e sporco. Moncherini di rami spezzati mostravano i guasti causati dal vento, dalla neve e da animali affamati. Salici e ontani erano piegati dall'azione del clima e dall'inverno. Alberelli scheletrici alti e sottili sfregavano i nudi rami fra loro emettendo malinconici scricchiolii: pareva che invocassero l'arrivo delle foglie verdi. Anche le conifere avevano perso il loro colore. I pini contorti, con la corteccia macchiata da grigi licheni, erano deperiti e gli alti larici anneriti e come afflosciati dal loro pesante fardello nevoso.

Le due giovani donne ammicciarono un po' di neve e la compressero per ottenere due sedili lungo quella che durante l'estate sarebbe stata la sponda di un piccolo corso d'acqua. Degie tirò fuori le provviste che aveva portato, compreso un piccolo otre d'acqua. Aprì un involto fatto con corteccia di betulla e porse ad Ayla un pasticcio di carne e grasso ripieno di frutta secca. «Mia madre ha preparato un bel po' di polpettoni con i pinoli ieri sera e me ne ha dato uno», disse Degie aprendo un altro involto e staccando un pezzo del contenuto per Ayla, che lo apprezzava molto.

«Dovrò chiedere a Tulie come li fa», disse Ayla, addentandolo prima di prendere una fetta dell'arrosto di Nezzie. «Mi sembra che stiamo facendo un festino qui. Mancano solo le verdure fresche di primavera.»

«Allora sarebbe proprio perfetto. Non aspetto altro che venga la primavera», ribatté Degie.

Ayla era felice di quella escursione in compagnia di Degie, e cominciava a sentirsi a suo agio in quella valletta riparata dal vento. Si era slacciata il cappuccio, l'aveva spinto indietro e si era raddrizzata la fionda intorno alla testa. Chiuse gli occhi e rivolse la faccia verso il sole. Vide il globo abbagliante contro lo sfondo rosso delle palpebre abbassate, e sentì il confortevole calore. Quando riaprì gli occhi, le sembrò che tutto fosse più luminoso.

«Guarda, Degie! È primavera!» esclamò Ayla balzando in piedi e precipitandosi verso un arbusto di salice lì vicino. Quando Degie la raggiunse, le indicò un sottile virgulto sul quale si stavano schiudendo alcune gemme. Le due donne si sorrisero, piene di gioia per quella scoperta, come se fossero state loro a inventarla, la primavera.

Il tendine annodato a cappio era ancora appeso a un arbusto non lontano dal salice. «Mi sembra un ottimo sistema per cacciare. Non c'è bisogno di cercare gli animali. Metti una trappola e torni qualche tempo dopo. Ma come l'hai preparata? E come fai a sapere che vi troverai appesa una volpe?»

«Non è difficile da fare. Lo sai anche tu come s'indurisce il tendine se lo bagni e poi lo lasci asciugare... esattamente come la pelle non trattata, no?» Ayla annuì.

«Fai un piccolo nodo all'estremità del tendine», continuò Degie, mostrandole il cappio. «Poi formi un anello all'altra estremità, largo abbastanza perché ci passi la testa di una volpe. Bagni il cappio in modo che rimanga aperto. Poi vai in un luogo frequentato dalle volpi. Questo posto me l'ha indicato mia madre. Ci sono sempre volpi qui, ogni anno, lo vedi dalle impronte. Questi animali seguono sempre lo stesso sentiero quando sono vicini alle loro tane. Sistemi la trappola lungo le loro piste, tra i cespugli o vicino agli alberi, all'altezza della loro testa, qui e anche là.» Degie indicava i posti mentre spiegava. Ayla ascoltava attentamente. «Quando la volpe corre lungo la pista, non vede il laccio, c'infilà la testa e il cappio si stringe intorno al suo collo. Più la volpe si divincola, più il laccio si stringe. Non ci vuole molto. La cosa più importante è essere la prima a trovare la volpe. Danug mi ha raccontato come le genti verso il Freddo hanno incominciato a fabbricare le trappole. Dice che loro curvano un alberello e legano a quello il cappio in modo che la pianta si liberi non appena l'animale viene preso, e ritorni eretta portandosi dietro la volpe.»

«Mi sembra un buon sistema», disse Ayla, tornando ai sedili di neve. Alzò lo

sguardo e, improvvisamente, con sorpresa di Degie, si tolse la fionda dalla testa e scrutò il terreno. «Non c'è una pietra?» sussurrò. «Là!»

Con un movimento così rapido che Degie stentò a seguirlo, Ayla raccolse la pietra, la infilò nella fionda e lanciò. Degie sentì il sasso battere contro qualcosa, ma solo quando la sua compagna ritornò ai sedili vide il bersaglio di Ayla. Era un bianco ermellino, lungo circa mezzo metro, con una lunga coda pelosa dalla punta nera. Durante l'estate, lo slanciato animale dalla morbida pelliccia avrebbe avuto un bel mantello marrone e il ventre chiaro, ma in inverno diventava di un bianco candido, eccetto che per il naso nero, gli occhietti acuti e la punta della coda.

«Stava per rubarci la carne arrostita!» esclamò Ayla.

«Io non l'avrei scorto in mezzo alla neve. Hai una vista acuta, tu!» disse Degie. «E come sei fulminea con quella fionda. Non hai certo bisogno di interessarti al funzionamento delle trappole, Ayla.»

«La fionda è utile per cacciare quando tu vedi ciò che vuoi cacciare, ma una trappola può cacciare per te quando non ci sei. È importante conoscere tutti e due i sistemi di caccia», rispose Ayla.

Tornarono a sedersi per finire di mangiare. La mano di Ayla lisciava la morbida e folta pelliccia del piccolo ermellino mentre parlava. «Gli ermellini hanno la più bella pelliccia fra tutti gli animali», osservò.

«La maggior parte di questo genere di animali ha un bel mantello», disse Degie. «I visoni, gli zibellini, anche i lupacchiotti hanno un bel pelo. Non così soffice, ma molto adatto a foderare i cappucci, se non vuoi soffrire freddo al capo. Però è difficile cacciarli, e non si possono catturare con la lancia. Sono veloci e astuti. La tua fionda serve bene allo scopo, anche se ancora non so come tu abbia fatto.»

«Ho imparato a usare la fionda proprio cacciando questi animali. All'inizio cacciavo solo i mangiatori di carne e intanto imparavo le loro abitudini.»

«Perché soltanto quelli?» chiese Degie.

«Non mi era permesso cacciare, così uccidevo soltanto gli animali che ci rubavano il cibo.» Fece una risatina di soddisfazione. «Pensavo che fosse giusto farlo.»

«Perché non volevano che tu cacciassi?»

«Alle donne del Clan era proibito cacciare... ma alla fine mi hanno permesso di usare la fionda.» Ayla tacque per un momento, sopraffatta dai ricordi. «Lo sai che ho ucciso un grosso ghiottone ancor prima di cacciare un coniglio?»

Sorrise con aria ironica.

Degie scosse il capo meravigliata. Che strana infanzia doveva aver avuto Ayla, pensò.

Si alzarono per tornare e, mentre Degie raccoglieva le sue volpi, Ayla afferrò il morbido ermellino bianco. Gli passò la mano lungo tutto il corpo fino alla punta della coda.

«Ecco che cosa voglio!» esclamò improvvisamente. «Ermellino!»

«E non ce l'hai ora?» ribatté Degie.

«No, intendo per la tunica bianca. Voglio guarnirla con pelli di ermellino bianco. Mi piacciono queste code dalla punta nera.»

«Come riuscirai a catturare gli ermellini che servono per ornare una tunica? È in arrivo la primavera e la loro pelliccia cambierà presto colore.»

«Non ce ne vogliono molti. E dove ce n'è uno, ce ne sono altri. Devo soltanto trovare qualche buon sasso.» Cominciò a liberare il suolo dalla neve, vicino alla riva del ruscello gelato, per cercare qualche pietra.

«Adesso?» chiese Degie.

Ayla si fermò e alzò lo sguardo. Nel suo eccitamento aveva dimenticato la presenza di Degie. «Non aspettarmi, Degie. Torna indietro, tu. Troverò la strada da sola.»

«Tornare indietro? Non ci penso nemmeno. Non voglio perdermi questa caccia.»

«Non hai paura?»

Degie sorrise. «Non è la prima volta che vado a caccia, Ayla.»

Ayla arrossì, rendendosi conto di aver detto una cosa sbagliata. «Non volevo dire....»

«Lo so che non volevi», disse Degie, sorridendo. «Credo di avere molto da imparare da chi ha ucciso un ghiottone prima di cacciare un coniglio. I ghiottoni sono più astuti, più maligni, più coraggiosi e più dispettosi di qualsiasi altro animale. Cercherò di stare alla larga. Se pensi che io possa mettere in fuga gli ermellini, dimmelo e ti aspetterò qui. Ma non chiedermi di tornare indietro.»

Ayla sorrise sollevata, pensando a quanto fosse bello avere un'amica che ti capiva al volo. «Gli ermellini sono cattivi come i ghiottoni, anche se sono più piccoli, Degie.»

«Posso aiutarti?»

«Teniamo da parte un po' di carne arrostita. Potrebbe esserci utile. Ma prima

dobbiamo trovare le tracce... dopo che avrò fatto una buona scorta di pietre.» Quando Ayla ebbe accumulato un mucchietto di sassi infilandoli in una sacca che le pendeva dalla cintura, raccolse la sua bisaccia e se la gettò sulla spalla. Poi esaminò accuratamente il paesaggio, cercando il posto migliore per cominciare. Degie stava un passo dietro di lei, aspettando le sue istruzioni. Come se stesse pensando ad alta voce, Ayla cominciò a parlarle pacatamente. «Questo tipo di animali non fa tane. Usano di solito le tane che trovano già pronte, anche quella di un coniglio... dopo averlo ucciso. Qualche volta penso che non abbiano bisogno di una tana, fino al momento di dare alla luce i piccoli. Sono sempre in movimento: cacciano, corrono, si arrampicano, frugano dappertutto, e sono sempre in agguato, giorno e notte, anche se hanno appena mangiato e non hanno quindi bisogno di procurarsi il cibo. Mangiano di tutto: scoiattoli, conigli, uccelli, uova, insetti, anche carogne, ma per lo più mangiano quello che hanno appena cacciato. Quando si trovano in difficoltà, emettono un acuto odore di muschio, non come quello della puzzola, ma altrettanto disgustoso, e lanciano un grido come questo...» Ayla produsse un verso mezzo soffocato quasi simile a un grugnito. «Nella stagione dei loro Piaceri, fischiano.»

Degie era stupefatta. In quel momento aveva imparato più cose sugli ermellini che in tutta la sua vita. Non sapeva neppure che emettessero suoni. «Sono buone madri, hanno molti piccoli, tanti come due mani...» Ayla si arrestò per cercare la parola che indicava il numero. «Dieci e più qualche volta. Altre volte, molto meno. I piccoli rimangono con la madre fino a che non sono quasi adulti.» Tacque per guardarsi di nuovo attorno con attenzione. «In questo periodo dell'anno, i piccoli possono essere ancora con la madre. Cerchiamo le loro tracce... Penso che stiano vicino al canneto.» Incominciò ad avviarsi verso il cumulo di neve che copriva la massa di fusti aggrovigliati che crescevano in quel posto da anni.

Degie la seguì chiedendosi come avesse fatto a imparare tutte quelle cose, considerato che non aveva molti anni più di lei. Aveva osservato che Ayla, parlando, si mangiava un po' le parole - ma era soltanto un segno dell'eccitazione che l'animava -, e questo la portò a riflettere sul suo modo di parlare spedito, senza esitazioni. Raramente parlava così in fretta, ma aveva imparato la lingua dei Mamutoi quasi alla perfezione, eccetto che per il modo in cui pronunciava alcuni suoni. Degie pensò che Ayla non avrebbe mai perduto quel modo di parlare, e si augurò che fosse così. La distingueva dagli

altri... e la rendeva più umana.

«Guarda quelle piccole orme: gli ermellini lasciano le più piccole impronte di tutti i mangiatori di carne.»

Degie osservò tenendosi un po' indietro, per non calpestare le minuscole orme. Ayla esaminò attentamente tutta la zona intorno a sé, spostandosi di un passo alla volta sul terreno coperto di neve, e osservando ogni tronco caduto, ogni ramo di arbusto. Improvvisamente i suoi occhi si soffermarono su qualcosa che le fece trattenere il respiro. Abbassò il piede con cautela, togliendo dalla bisaccia una grossa fetta di carne di bisonte che posò sul terreno davanti a sé. Poi indietreggiò lentamente e afferrò il sacchetto delle pietre.

Degie osservò da dietro le spalle di Ayla, senza muoversi, cercando di capire che cosa avesse visto l'amica. Infine notò un movimento e i suoi occhi distinsero alcune sinuose forme bianche che si muovevano verso di loro. Quegli animali correvano con sorprendente velocità, arrampicandosi sugli alberi, infilandosi nei cespugli, e divorando tutto ciò che trovavano sul loro cammino. Degie non si era mai soffermata a osservare prima di allora quei piccoli, voraci carnivori, e adesso ne era affascinata. Ogni tanto si arrestavano, i brillanti occhietti neri in allarme, le orecchie tese a captare ogni suono, ma attratti infallibilmente dall'odore della loro disgraziata preda. Dimenandosi per penetrare nelle tane delle arvicole e dei topi, sotto le radici degli alberi per afferrare tritoni e rane in ibernazione, e lanciandosi su uccellini troppo infreddoliti e affamati per volare, l'orda distruttrice di otto o dieci ermellini si avvicinava. Muovendo la testa di qua e di là, le perle nere degli occhi sempre attenti puntavano con precisione al cervello, alla nuca, alla giugulare. Colpivano senza esitazione, ed erano i più efficienti e sanguinari assassini del mondo animale. Degie provò un certo sollievo nel considerare che erano di piccole dimensioni.

Gli ermellini erano attratti dalla fetta di cibo raro, e senza esitare incominciarono ad attaccarlo. All'improvviso, ci fu un po' di confusione, svariate pietre piovvero sugli animalotti intenti a mangiare e ne colpirono alcuni, e nell'aria si diffuse l'inconfondibile odore di muschio dei mustelidi. Degie era così assorta a guardare gli ermellini che si era dimenticata degli accurati preparativi di Ayla.

Poi, di colpo, un grosso animale nero balzò tra i bianchi mustelidi con un ringhio minaccioso. Il lupo era attratto dalla fetta di bisonte, ma era tenuto a

distanza da due arditi e intrepidi ermellini. Indietreggiando solo un poco, il nero carnivoro guatò un ermellino reso ormai inoffensivo, e lo afferrò al posto della carne.

Ma Ayla non aveva alcuna intenzione di lasciarsi sottrarre le prede dal lupo nero; aveva fatto un grosso sforzo per cacciarle. Lei le aveva uccise e le voleva per la sua tunica bianca. Mentre il lupo trotterellava via con un ermellino in bocca, Ayla lo inseguì. Anche i lupi erano carnivori. Ayla conosceva le loro abitudini come quelle dei mustelidi fin da quando aveva imparato a usare la fionda. Mentre correva dietro all'animale, raccolse un ramo da terra. Un lupo solitario, per far fronte a un pericolo, avrebbe lasciato cadere l'ermellino.

Se si fosse trattato di un branco o anche di due lupi soltanto, Ayla avrebbe lasciato perdere, ma quando il nero animale si fermò per afferrare meglio l'ermellino, Ayla lo colpì con l'improvvisata mazza sperando di spaventarlo e di metterlo in fuga. L'animale, invece, lasciò cadere l'ermellino tra le zampe e, con un terribile ringhio, si avventò su di lei.

L'istantanea reazione di Ayla fu di mettere davanti a sé il grosso ramo per far fronte all'aggressione del lupo, mentre raccoglieva tutte le sue energie per scappare. Ma il freddo aveva reso fragile il bastone e, mentre lo roteava davanti a sé, Ayla lo mandò a cozzare contro un albero e il ramo si spezzò. Allora diresse il moncone appuntito contro il muso del lupo. L'animale non doveva essere del tutto deciso ad attaccare. Si fermò per riprendere in bocca l'ermellino morto e si allontanò lungo la stretta valle.

Ayla era spaventata, ma anche furiosa, e molto scossa. Non poteva lasciare che l'ermellino le venisse sottratto così. Riprese a inseguire il lupo.

«Lascialo andare!» gridò Degie. «Hai visto che ti ha attaccata? Lascia che se lo tenga.»

Ma Ayla non l'ascoltò. Il lupo stava puntando verso il terreno aperto e lei lo tallonava. Affondò la mano nella bisaccia per prendere una pietra e scoprì che gliene erano rimaste soltanto due. Si aspettava di essere presto distanziata dal lupo, perciò doveva provare a lanciargliene una quanto prima. La infilò nella fionda e la scagliò contro l'animale. La seconda pietra gettata subito dopo finì di compiere l'opera iniziata dalla prima. Tutt'e due avevano centrato il bersaglio.

Ayla provò un senso di grande soddisfazione quando il lupo crollò al suolo. L'animale non le avrebbe rubato più nulla. Mentre correva per prendere

l'ermellino, pensò che le avrebbe fatto comodo anche la pelle del lupo. Quando Degie la raggiunse, però, Ayla era seduta accanto al lupo, immobile, e l'espressione del suo viso turbò alquanto la ragazza.

«Che cosa è successo, Ayla?»

«Avrei dovuto lasciarglielo. Avrei dovuto capire che aveva una ragione per avventarsi sulla fetta di carne che volevano anche gli ermellini. I lupi sanno quanto sono astuti, e di solito un lupo solitario torna indietro senza attaccare quando si trova in un posto che non gli è familiare. Dovevo lasciarle l'ermellino.»

E indicò il ventre della lupa. «Guarda, è gonfia di latte. È una lupa solitaria.»

«Non ti capisco. Hai riavuto il tuo ermellino e insieme anche la pelle di un lupo nero. Che cosa significa che avresti dovuto lasciarglielo?»

«Non vedi?» disse Ayla. «Ha avuto dei cuccioli.»

«Non è presto per i lupi in questo periodo?» chiese Degie.

«Sì. È fuori stagione. Ed era isolata. Ecco perché aveva tanta difficoltà a trovare da mangiare a sufficienza. Ed ecco perché si è avvicinata alla carne arrostita e si è impadronita dell'ermellino. Guardale le costole: i piccoli l'hanno esaurita. È tutta pelle e ossa. Se si fosse accompagnata a un branco, gli altri l'avrebbero aiutata a nutrire i cuccioli; ma se si fosse trovata in un branco, non avrebbe avuto cuccioli. Soltanto la femmina che guida il branco può avere figli, di solito, e poi questa lupa è di colore diverso. Questa è come la lupa bianca che ero solita vedere quando studiavo le loro abitudini.

Neppure quella piaceva agli altri del branco. Cercava sempre di sostituire la femmina guida e il maschio guida, ma i lupi non la volevano d'attorno.

Quando il branco si è ingrandito, lei se n'è andata. Forse si era stancata di non essere amata da nessuno.» Ayla chinò lo sguardo sulla lupa nera. «Come ha fatto questa. Forse se n'è andata perché voleva far nascere i suoi cuccioli, per questo si è isolata. Ma non doveva averli così presto. Penso che sia la stessa lupa nera che ho visto quando abbiamo cacciato i bisonti, Degie. Deve aver lasciato il suo branco per cercare un maschio solitario con cui dare inizio al proprio branco; i nuovi branchi hanno inizio così. Ma è molto difficile trovare animali come questi isolati. I lupi amano cacciare insieme, e si prendono cura l'uno dell'altro. Il maschio guida aiuta sempre la femmina guida ad allevare i cuccioli. Dovresti vederli come giocano con i piccoli. Ma dove sarà finito il maschio? Lei l'avrà trovato? Sarà morto?»

Degie fu sorpresa di vedere Ayla lottare con le lacrime davanti a una lupa

morta. «Tutti muoiono, presto o tardi, Ayla. Anche noi torneremo alla Madre.»

«Lo so, Degie. Ma questa lupa era sola. Almeno avesse avuto qualcosa mentre era in vita, un compagno, un branco a cui appartenere, qualche piccolo!»

Degie cominciava a capire perché Ayla provasse tanto dolore per una vecchia lupa nera tutta pelle e ossa. Si era messa al posto dell'animale. «Li aveva, i cuccioli, Ayla.»

«E ora stanno per morire. Non hanno un branco. Neppure un maschio guida. Senza una madre, moriranno.» D'improvviso Ayla balzò in piedi. «Non li lascerò morire!»

«Che cosa vuoi dire? Dove vuoi andare?»

«Vado a cercarli. Seguirò le orme della lupa nera fino alla loro tana.»

«Potrebbe essere pericoloso. E se ci fossero altri lupi in giro?»

«Degie, devo farlo, per lei.»

«E va bene. Se non posso farti cambiare idea, ho solo una cosa da dirti, Ayla.»

«Che cosa?»

«Se ti aspetti che io faccia una lunga camminata con te per trovare il posto seguendo le orme della lupa, gli ermellini te li porti tu», disse Degie, lasciando cadere in terra dalla sua bisaccia i corpi di cinque ermellini. «Io ho già il peso delle mie volpi da portare.» Degie le sorrise allegramente.

«Oh, Degie!» Ayla le ricambiò il sorriso, con calore e riconoscenza. «Me li hai portati!» Le due giovani donne si abbracciarono, con il cuore traboccante d'affetto e di amicizia.

«Una cosa è certa, Ayla. Stare con te non è mai noioso.» Degie aiutò Ayla a infilare gli ermellini nella sua sacca. «Che cosa intendi fare della lupa? Se non ce la portiamo dietro, la prenderà qualche altro animale. La pelle di una lupa nera non è molto comune.»

«Mi piacerebbe portarla con noi, ma voglio prima trovare i cuccioli.»

«D'accordo, la porterò io», disse Degie, caricandosela su una spalla. «Se avremo tempo, più tardi la scuoierò.» Fissò l'amica per chiederle qualcosa, poi cambiò idea. L'avrebbe scoperto presto, che cosa pensava di fare Ayla, se avesse trovato i cuccioli ancora vivi.

Tornarono indietro alla valletta per trovare le orme giuste. Buona parte di esse era stata cancellata dall'animale stesso, che sapeva quanto fosse precaria

la vita dei piccoli non sorvegliati. Parecchie volte Degie pensò che le avessero perdute, anche se Ayla possedeva un buon fiuto; ma costei era così decisa nel suo intento che finivano sempre col ritrovarle. Quando infine giunsero in un luogo in cui, secondo Ayla, doveva esserci la tana, il sole era ormai al tramonto.

«Devo essere onesta, Ayla», disse Degie, «non vedo segno di vita.»

«E così deve essere, se sono soli. Se ci fossero segni di vita, sarebbe un guaio per i piccoli.»

«Potresti aver ragione, ma se davvero ci sono i cuccioli, come farai a farli uscire?»

«C'è una sola cosa da fare: entrare e prenderli.»

«Non puoi farlo, Ayla! I lupi vanno guardati da una certa distanza, non bisogna entrare nella loro tana. E se non ci fossero soltanto i cuccioli? Ci potrebbe essere un altro lupo adulto in giro.»

«Hai visto altre tracce di lupo adulto oltre a quelle della femmina nera?»

«No, ma non mi piace l'idea che tu t'infili in una tana di lupo.»

«Non avrò fatto tutta questa strada per andarmene senza scoprire se ci sono i lupacchiotti! Devo entrare nella tana, Degie.»

Ayla depose in terra la sua sacca e si diresse verso un buco nel terreno. La tana era già stata abitata da qualche altro animale e abbandonata molto tempo prima perché non si trovava in posizione favorevole; ma doveva essere la migliore che la lupa nera fosse riuscita a trovare. Ayla si distese sul ventre e incominciò a infilarvisi.

«Ayla, aspetta!» gridò Degie. «Prendi il mio coltello.»

Ayla annuì, si mise il coltello tra i denti e riprese a calarsi nel buco.

Dapprima il passaggio scendeva obliquamente, ma a un certo punto si restringeva, tanto che Ayla dovette tornare indietro.

«È meglio che andiamo, Ayla. Si è fatto tardi e, se non puoi entrare, non c'è niente da fare.»

«No», disse Ayla, sfilandosi la casacca dalla testa. «Entrerò.»

Rabbrividì per il freddo finché non fu di nuovo dentro la tana, ma riuscì a superare lo stretto passaggio della parte inclinata. Vicino al fondo, dove la galleria diventava orizzontale, c'era più spazio, ma la tana sembrava deserta. Poiché il suo corpo impediva il passaggio della luce, dovette aspettare che i suoi occhi si abituassero all'oscurità, ma fu soltanto quando era ormai decisa a tornare indietro che le parve di udire un suono.

«Lupo, lupacchiotto, sei qui?» disse; poi, ricordando le numerose volte in cui aveva osservato e ascoltato i lupi, imitò il loro uggìolio. Rimase in ascolto. Un lieve piagnucolio venne dai più lontani recessi della tana e Ayla ebbe voglia di gridare per la gioia.

Strisciò verso il punto da cui era venuto il suono e uggìolò di nuovo. Il lamento era più vicino, e poi vide due occhi scintillanti; ma, quando tese la mano per prendere il cucciolo, questo si tirò indietro con un ringhio, non prima di averle morsicato le dita con gli aguzzi dentini.

«Ah, hai ancora la forza di combattere», disse Ayla sorridendo. «Sei ancora pieno di vita. Su, lupacchiotto. Andrà tutto bene. Su, vieni.» Tese di nuovo la mano per afferrare il cucciolo, uggìolando in tono implorante, e sentì al tatto una palla lanuginosa. L'afferrò e tirò verso di sé il cucciolo, che continuava a lamentarsi e a dibattersi. Poi, rifece il cammino a ritroso per uscire dalla tana. «Guarda che cosa ho trovato, Degie!» esclamò, sorridendo trionfante mentre le mostrava un grigio lupacchiotto peloso.

XXIII

Giondalar passeggiava avanti e indietro fuori del Campo, andando dall'entrata principale al riparo dei cavalli. Pur se indossava la calda casacca, già appartenuta a Talut, sentiva che la temperatura scendeva man mano che il sole si avvicinava all'orizzonte. Parecchie volte si era inerpicato sul pendio per scrutare nella direzione che avevano preso Ayla e Degie.

Aveva cercato di soffocare la sua ansia fin da quando le due giovani donne erano partite quella mattina; e, allorché aveva cominciato ad andare su e giù preoccupato all'inizio del pomeriggio, gli altri membri del Campo avevano sorriso con condiscendenza; ma alla fine non fu più il solo a essere in ansia. Tulie aveva risalito il pendio parecchie volte, e Talut parlava di formare un gruppo per andare a cercare le due ragazze con le torce. Anche Hinni e Vento sembravano nervosi.

Il globo di fuoco, dopo essere scivolato dietro un banco di nuvole all'orizzonte, rispuntò più sotto con un cerchio di un rosso brillante; un cerchio surreale, senza profondità né dimensione, troppo perfetto, troppo simmetrico per appartenere all'ambiente naturale circostante.

Proprio mentre Giondalar pensava d'inerpicarsi per l'ennesima volta lungo il pendio, due figure apparvero sulla sommità, stagliandosi contro uno sfondo di un vivido color lavanda che scuriva in un cupo indaco. Una stella brillava sulle loro teste. Giondalar tirò un gran sospiro di sollievo e si abbandonò contro l'arco di zanne, provando un senso di stordimento all'improvvisa caduta della tensione. Erano salve. Ayla era salva.

Ma perché erano state via così a lungo? Avrebbero dovuto sapere che tutti sarebbero stati in ansia. Che cosa aveva potuto trattenerle così a lungo? Forse si erano trovate in difficoltà.

«Eccole! Eccole!» stava gridando Latie.

Tutti corsero fuori del Campo senza coprirsi con gli indumenti pesanti, e si lanciarono incontro alle ragazze.

«Che cosa vi ha trattenute così a lungo? È quasi buio. Dove siete state?» chiese Giondalar, non appena Ayla ebbe raggiunto il Campo.

Lei lo guardò stupita.

«Lasciamole entrare, prima», osservò Tulie. Degie sapeva che sua madre non era contenta, ma erano state fuori tutto il giorno, erano stanche e infreddolite. I rimproveri sarebbero arrivati più tardi, dopo che Tulie si fosse assicurata che tutto andava bene. Le due ragazze furono sollecitate a entrare e condotte nel focolare comune.

Degie, grata per l'accoglienza, scaricò dalle spalle il corpo irrigidito dal freddo del lupo nero. Quando questo cadde su una stuoia, ci fu un coro di esclamazioni di meraviglia, e Giondalar impallidì. Doveva esserci stato qualche guaio.

«È un lupo!» disse Druvez, guardando la sorella con sgomento. «Dove avete preso questo lupo?»

«Aspetta di vedere che cosa ha portato Ayla», disse Degie, tirando fuori le volpi bianche.

Ayla estrasse dalla propria bisaccia gli ermellini congelati servendosi di una mano sola, continuando a tenere l'altra contro il petto.

«Che meraviglia di ermellini!» esclamò Druvez, anche se i bianchi animaletti non l'avevano impressionato tanto quanto il lupo nero... ma non voleva

offendere Ayla.

La giovane sorrise al ragazzo, poi si slacciò la cintura che chiudeva la casacca e portò alla luce un batuffolo di pelo grigio. Tutti vi puntarono gli occhi.

D'un tratto la palla di pelo si mosse.

Il cucciolo di lupo aveva dormito, cullato dal caldo corpo di Ayla, sotto la casacca, ma la luce e il rumore, gli odori per lui insoliti l'avevano spaventato.

Si era messo a uggiolare, rannicchiandosi contro la donna, il cui odore e calore gli erano diventati familiari. Ayla depose la creatura pelosa nella fossa per disegnare. Il cucciolo si rizzò sulle zampe, fece qualche passo

barcollando, poi si accucciò di colpo e sotto di lui si allargò una pozzanghera che fu subito assorbita dalla terra secca.

«È un lupo!» esclamò Danug.

«Un lupacchiotto!» precisò Latie, gli occhi colmi di gioia.

Ayla osservò Rideg che si era accoccolato vicino all'animaletto per guardarlo. Il bambino tese una mano; il cucciolo gliela annusò e quindi gliela leccò. Rideg sorrise felice.

«Dove hai preso questo lupacchiotto, Ayla?» chiese a gesti il piccolo.

«È una lunga storia», gli rispose lei, sempre a cenni. «La racconterò dopo.»

Si affrettò a togliersi la casacca. Nezzie gliela prese porgendo contemporaneamente ad Ayla una tazza di infuso caldo. La ragazza sorrise con gratitudine e ne bevve un sorso.

«Non ha importanza dove l'abbia preso. Che cosa ne vuol fare, piuttosto?» chiese Frebec. Ayla sapeva che l'uomo capiva il linguaggio a gesti, sebbene l'avesse sempre negato. Evidentemente aveva colto la domanda di Rideg.

Ayla si voltò e lo fronteggiò.

«Me ne occuperò io, Frebec», disse con un lampo di sfida negli occhi. «Gli ho ucciso la madre», indicò la carcassa del lupo nero, «e mi prenderò cura del suo piccolo.»

«Questo non è un piccolo. Questo è un lupo, una bestia che può fare del male», disse lui. Ayla aveva quasi sempre evitato di affrontare con decisione sia lui sia gli altri, e Frebec aveva scoperto che spesso la donna, per evitare conflitti, cedeva nelle piccole controversie se il contendente era abbastanza arrabbiato. Non si aspettava dunque uno scontro diretto, e non lo voleva, soprattutto perché si rendeva conto che probabilmente non l'avrebbe spuntata.

Manuv guardò il lupacchiotto e poi Frebec, e sul suo volto apparve un largo

sorriso. «Hai paura che l'animale possa ferirti, Frebec?»

La rauca risata fece avvampare di rabbia Frebec. «Non è questo che voglio dire. Intendo far notare che i lupi aggrediscono la gente. Prima i cavalli, adesso i lupi. E dopo che cosa ci porterà? Io non sono un animale, e non voglio vivere con gli animali.» Subito si allontanò, perché non intendeva verificare se il resto degli abitanti del Campo del Leone preferissero tenersi lui o Ayla e i suoi animali, qualora li avesse costretti a fare una scelta.

«Nezzie, hai ancora un po' di bisonte arrostito?»

«Devi essere affamata. Te ne porto un po'.»

«Non è per me. È per il lupacchiotto», disse Ayla.

Nezzie portò ad Ayla una fetta di carne arrostita, chiedendosi come potesse mangiarla un lupacchiotto così piccolo. Ma Ayla ricordava una lezione che aveva imparato molto tempo prima: i piccoli possono mangiare qualunque cosa mangi la loro madre, a patto che sia tenera e facile da masticare e da inghiottire. Una volta aveva portato nel suo rifugio della valle un leoncino delle caverne, e l'aveva nutrito con carne e brodo anziché con il latte. Anche i lupi sono carnivori. Ayla ricordò che quando osservava i lupi per conoscerli meglio, gli adulti spesso masticavano il cibo e lo inghiottivano per portarlo alla loro tana, quindi lo rigurgitavano per i cuccioli. Ma lei non aveva bisogno di masticarlo; aveva le mani e un coltello affilato: poteva tagliuzzarlo.

Dopo aver ridotto la carne in pezzetti minutissimi, Ayla la mise in una ciotola e aggiunse un po' d'acqua tiepida, per far sì che risultasse più o meno calda come il latte materno. Il cucciolo aveva annusato gli orli della fossa per disegnare, ma sembrava aver paura di avventurarsi oltre i suoi confini. Ayla sedette sulla stuoia, poi stese la mano e chiamò dolcemente il lupacchiotto. L'aveva portato via da un luogo freddo e solitario per condurlo in una nicchia calda e comoda, e nella mente del cucciolo già l'odore della donna era associato alla sicurezza. La palla di pelo si diresse barcollando verso la sua mano tesa.

Ayla lo prese in mano per esaminarlo. Era un maschio, e non doveva essere passato più di un ciclo di lune dal momento della sua nascita. Si chiese se aveva avuto fratelli e, in caso affermativo, quando erano morti. Non sembrava malnutrito, anche se la madre era pelle e ossa. Quando Ayla pensò alla terribile lotta che la lupa nera aveva ingaggiato per tenere in vita il cucciolo, si ricordò della grande prova che una volta lei stessa aveva

affrontato, e questo rafforzò la sua decisione. Avrebbe fatto il possibile per allevare il figlio della lupa nera, a qualsiasi costo, e né Frebec né nessun altro le avrebbero fatto cambiare idea.

Tenendo il cucciolo in grembo, Ayla affondò un dito nella ciotola di carne tritata e lo mise sotto il naso del lupacchiotto affamato. Il cucciolo l'annusò, lo leccò e poi ripulì tutto il dito. Ayla raccolse un altro po' di carne, e il lupacchiotto si affrettò a leccare anche quella. Sempre tenendolo in grembo, Ayla continuò ad alimentarlo, sentendo il piccolo ventre dell'animaletto arrotondarsi. Quando ritenne che avesse mangiato abbastanza, gli mise una ciotola d'acqua sotto il naso, ma il cucciolo l'assaggiò appena. Allora Ayla si alzò e lo portò nel Focolare del Mammut.

«Penso che troverai qualche vecchio cestino su quella panca laggiù», disse Mamut, che l'aveva seguita.

Ayla gli sorrise. Lo sciamano sapeva che cosa aveva in mente la giovane donna. Ayla rovistò qua e là e trovò un largo cestino intrecciato usato un tempo per cuocere, e lo mise sulla piattaforma a capo del letto. Ma, quando vi sistemò il lupacchiotto, questi cominciò a uggiolare per uscirne. Lo riprese in braccio e si guardò di nuovo attorno, senza sapere bene che cosa le occorresse. Era tentata di posarlo sul letto, ma aveva già sperimentato l'allevamento dei cuccioli di cavallo e di leone e sapeva che era troppo difficile riuscire a cambiare un'abitudine una volta che si era instaurata; e poi Giondalar poteva non essere d'accordo circa il fatto di dividere il letto con un lupo.

«Non si trova a suo agio nel cestino. Probabilmente vuole dormire con sua madre o con altri cuccioli», disse Ayla.

«Dagli qualcosa di tuo, Ayla», suggerì Mamut. «Qualcosa di morbido, di familiare. Ora sei tu sua madre.»

La donna annuì e cercò nel suo piccolo assortimento di indumenti. Non possedeva molto. Il bell'abito donatole da Degie, quello che si era cucita nella valle prima di partire, e alcuni indumenti usati avuti da altri Mamutoi in cambio di oggetti vari. Quando viveva nel Clan prima, e nella valle poi, aveva una quantità di indumenti di riserva...

Osservò la sacca a spalle che aveva portato dalla valle e che aveva messo da parte in un angolo del deposito della piattaforma. Vi guardò dentro ed estrasse il mantello di Durc, ma, dopo averlo tenuto in mano per un po', lo ripiegò e lo rimise via. Non poteva sopportare l'idea di rinunciarvi. Poi trovò

una vecchia coperta del Clan, un'ampia e vecchia pelle di morbidissimo camoscio. Ne aveva indossata una simile, avvolta al corpo e trattenuta con un laccio in vita, fin dal tempo più lontano che riusciva a ricordare e l'aveva portata fino al giorno in cui aveva lasciato la sua valle con Giondalar. Foderò con la coperta del Clan il cestino e vi rimise dentro il cucciolo. Il lupacchiotto la annusò, sentì l'odore della donna e vi si accovacciò, addormentandosi subito.

Improvvisamente, Ayla si rese conto che era stanca e affamata e che i suoi indumenti erano ancora umidi di neve. Si tolse i calzari foderati di lana di mammut e ne infilò un paio asciutti e morbidi, da portare all'interno del Campo. Talut le aveva mostrato come fabbricarli.

Quando si fu cambiata, Ayla si recò nel riparo per controllare i cavalli e rassicurarli, ma notò una strana resistenza da parte di Hinni quando si avvicinò per accarezzarla.

«Odoro di lupo, vero, Hinni? Dovrai abituarti. Tutti e due dovrete abituarvi. Il lupo rimarrà con noi per un po'.» Tese la mano e lasciò che entrambi i cavalli gliel'annusassero. Vento indietreggiò, sbuffando e scuotendo la testa, poi l'annusò di nuovo. Hinni strofinò il muso sulle mani della donna, ma abbassò le orecchie e sobbalzò indecisa. «Ti sei abituata a Piccolo, Hinni, puoi abituarti a... Lupo. Domani te lo porterò, quando si sarà svegliato. Quando vedrai com'è piccolo, non proverai più paura.»

Quando Ayla tornò indietro, vide Giondalar che dal letto osservava il lupacchiotto. La sua espressione era indecifrabile, ma le sembrò che ci fossero curiosità e tenerezza nel suo sguardo. L'uomo alzò gli occhi e, vedendola, corrugò la fronte nel modo che le era ormai familiare.

«Ayla, perché sei rimasta fuori così a lungo?» chiese. «Erano tutti pronti per venire alla tua ricerca.»

«Non potevo prevederlo, ma quando ho visto che la lupa nera che avevo ucciso stava allattando, ho dovuto cercare i suoi cuccioli», rispose Ayla. «Che importanza aveva? Di lupi, ne muoiono continuamente, Ayla!» La fissava parlandole in tono pacato, ma l'apprensione che aveva provato per lei ancora incrinava la sua voce. «È stupido seguire le orme di un lupo come hai fatto tu. Se ne avessi trovato un branco, ti avrebbero uccisa.»

«Per me aveva importanza, Giondalar», rispose Ayla, infiammandosi e saltando su per difendere il lupo. «E non sono affatto stupida. Ho cacciato carnivori ancor prima di qualsiasi altro animale. Conosco i lupi. Se ce ne

fosse stato un branco, non avrei seguito quelle orme fino alla tana. Il branco si sarebbe preso cura dei cuccioli.»

«Anche se era una lupa solitaria, perché hai perso tutta la giornata dietro a un cucciolo di lupo?» Giondalar aveva cominciato ad alzare la voce.

«Quel cucciolo era tutto ciò che la lupa aveva. Non potevo lasciarlo morire di fame dopo avergli ucciso la madre. Se qualcuno non si fosse preso cura di me, quand'ero bambina, ora non sarei qui. Devo occuparmi di lui, pur se è solo un cucciolo di lupo.» Anche la voce di Ayla si era alzata.

«Non è la stessa cosa. Un lupo è un animale. Avresti dovuto usare più buon senso, Ayla, e non mettere in pericolo la tua vita per un cucciolo di lupo», gridò Giondalar. Sembrava proprio che non la capisse. «Questo non è il tempo adatto per rimanere fuori tutto il giorno.»

«So usare il buon senso, Giondalar», disse Ayla, con gli occhi che scintillavano di rabbia. «Sono io che ho voluto uscire. Non credi che sappia anch'io quando il tempo è adatto? Non credi che mi renda perfettamente conto se la mia vita è in pericolo? Me la cavo da sola da molto tempo prima che arrivassi tu, e ho fronteggiato i peggiori pericoli. Ho avuto anche cura di te. Non sopporto che tu mi dica che sono stupida e che non ho buon senso.»

Le persone che si erano riunite nel Focolare del Mammut avevano reagito alla lite sorridendo nervosamente e fingendo di non accorgersi di nulla. Giondalar si guardò attorno e vide parecchie persone sorridere e subito mettersi a parlare tra di loro; soltanto l'uomo scuro teneva lo sguardo fisso su di lui. Si chiese se non ci fosse una punta di compiacimento nel suo largo sorriso.

«Hai ragione, Ayla. Tu non hai bisogno di me, vero? Sai sempre cavartela», sibilò Giondalar; poi, vedendo che si avvicinava Talut, gli disse: «Ti dispiace, Talut, se mi trasferisco nel focolare comune? Cercherò di starmene in un angolo senza dar fastidio.»

«No, non mi dispiace, ma...»

«Bene, grazie», disse Giondalar, afferrando le sue pellicce e le altre sue cose dalla piattaforma-letto che divideva con Ayla.

La donna ne fu sconvolta, ma non pensava che Giondalar sarebbe andato davvero a dormire lontano da lei. Era quasi pronta a chiedergli di non lasciarla, ma l'orgoglio le paralizzava la lingua. L'uomo aveva diviso il letto con lei, ma non i Piaceri in quegli ultimi tempi, e Ayla era certa che avesse smesso di amarla. Se non l'amava più, era inutile costringerlo a dividere il letto con lei, anche se si sentiva stringere lo stomaco da una morsa di paura e

di afflizione.

«È meglio che porti via anche la tua parte di cibo», gli disse, mentre Giondalar stipava tutti i suoi averi in una sacca da portare sulle spalle. Poi, cercando di trovare il modo per non rendere la separazione definitiva, aggiunse: «Sebbene non sappia chi lo cucinerà per te laggiù. Quello non è un vero focolare.»

«Chi pensi che cucinasse per me mentre compivo il mio Viaggio? Una donai? Non ho bisogno di una donna che si prenda cura di me. So cucinare anch'io.» E si allontanò con le braccia cariche di pellicce, attraversando il Focolare del Leone. Si preparò il letto vicino all'area in cui si lavoravano gli attrezzi. Ayla lo guardò allontanarsi quasi incredula.

Il Campo ronzava di chiacchiere sulla loro separazione. Degie si precipitò verso il passaggio dopo aver udito le notizie, non riuscendo a credere a quanto le avevano raccontato. Degie e la madre si erano ritirate nel Focolare del Bisonte mentre Ayla stava imboccando il lupo e si erano messe a parlare tranquillamente. Degie, che aveva indossato a sua volta indumenti asciutti, li guardò entrambi con aria di rimprovero. Sì, era vero, loro due non avrebbero dovuto rimanere fuori così a lungo, sia per la loro sicurezza sia per non causare preoccupazione agli altri, ma, considerate le circostanze, lei stessa non avrebbe agito diversamente.

Nezzie toccò col gomito Tronie ed entrambe misero nei piatti del cibo caldo e lo portarono al Focolare del Mammut per Ayla e Degie. Forse le cose si sarebbero risistemate dopo che le due ragazze avessero mangiato qualcosa e avuto la possibilità di raccontare la loro storia.

Tutti si erano trattenuti dal chiedere la ragione della presenza del cucciolo di lupo, comprendendo che le due donne avevano bisogno di riscaldarsi e di rifocillarsi e che il lupacchiotto doveva ricevere le cure più urgenti. Pur essendo affamata, adesso Ayla trovava difficile inghiottire il cibo.

Degie cominciò a raccontare quel che era accaduto alle sue volpi bianche nelle trappole. Poi disse che Ayla desiderava una pelliccia bianca per preparare qualcosa per qualcuno, ma non voleva volpi bianche...

Giondalar arrivò quando il racconto era già cominciato, e per non esser visto si sedette presso la parete più lontana. Era già pentito e non faceva che rimproverarsi per essersene andato così in fretta, ma quando udì i commenti di Degie impallidì. Se Ayla stava preparando qualcosa ornato di pelliccia bianca per qualcuno, e non voleva la volpe artica, doveva essere perché a

quel qualcuno aveva già dato le volpi bianche. E sapeva bene chi fosse quel qualcuno. Giondalar chiuse gli occhi e strinse i pugni. Non avrebbe voluto più pensarci, ma non riusciva ad allontanare quelle considerazioni dalla sua mente.

Anche Ranec si chiese chi fosse quel qualcuno. Sospettava che fosse Giondalar, ma sperava che potesse trattarsi di qualcun altro, forse lui stesso. Questo gli diede un'idea. Sia che Ayla stesse preparando qualcosa per lui o no, Ranec avrebbe preparato qualcosa per Ayla. Ricordò quale eccitazione e quale gioia avesse provato nello scolpire il cavallino che le aveva donato, e si sentì riscaldare il cuore all'idea di offrirle qualcos'altro, qualcosa che potesse farle di nuovo piacere, specialmente ora che l'alto uomo biondo si era allontanato. La presenza di Giondalar aveva sempre agito da freno, ma se l'uomo biondo aveva deciso di rinunciare volontariamente alla sua posizione di predominio, abbandonando il letto e il cuore di Ayla, Ranec si sentiva ora libero di impiegare ogni mezzo per raggiungere il proprio scopo.

Il lupacchiotto uggiolava nel sonno. E Ayla, seduta sull'orlo della piattaforma-letto, si piegò verso di lui e lo accarezzò per calmarlo. I soli momenti nella sua giovane vita in cui il lupacchiotto aveva provato lo stesso calore erano stati quando si rannicchiava accanto alla madre, ma questa doveva lasciarlo solo molte volte nella fredda tana buia. Ora la mano di Ayla lo aveva portato fuori da quello spaventoso posto solitario, e gli aveva dato calore, cibo e sicurezza. Sotto il suo tocco rassicurante, si calmò senza neppure svegliarsi.

Ayla lasciò che Degie continuasse il racconto, aggiungendo ogni tanto commenti e spiegazioni. Non aveva molta voglia di parlare, e si stupiva che la storia che l'altra giovane donna raccontava non fosse la stessa che avrebbe narrato lei. Non che non fosse vera, ma era vista in un modo diverso, e Ayla era un poco sorpresa per alcune impressioni che aveva avuto la sua compagna. Ad Ayla non era sembrato che la situazione fosse tanto pericolosa. Degie, invece, era stata molto spaventata dal lupo; sembrava non capire nulla di quegli animali.

I lupi erano tra i mangiatori di carne più miti, e molto prevedibili, se si faceva attenzione ai loro segnali: le donnole erano molto più sanguinarie e gli orsi più infidi. Raramente i lupi attaccavano gli uomini.

Ma per Degie non era così: lei descrisse il lupo come un maligno aggressore di Ayla, e parlò del proprio spavento. Quando raccontò come Ayla si fosse

calata nella tana, l'intero Campo la guardò con sgomento. Doveva essere o coraggiosa o temeraria, ma Ayla non pensava di essere né l'una né l'altra cosa. Sapeva che non c'era nessun altro lupo adulto nei dintorni perché non c'erano altre orme. La lupa nera era una lupa solitaria, probabilmente lontana dal suo territorio, e la lupa nera era morta.

Il vivace racconto delle imprese di Ayla fatto da Degie aveva suscitato ben più che sgomento negli ascoltatori. Giondalar appariva sempre più agitato. Nella sua mente l'episodio si caricava sempre più di tinte fosche, e all'uomo sembrava di vedere Ayla non solo in grande pericolo, ma assalita dai lupi, ferita e sanguinante, e forse qualcosa di peggio ancora. Non poteva sopportare quel pensiero, e l'ansia di poco prima, ora accresciuta, riprese a dominarlo. Altri provavano le stesse sensazioni.

«Non avresti dovuto metterti in un simile pericolo, Ayla», disse la capotribù. «Madre!» esclamò Degie. La donna le aveva promesso che non avrebbe mostrato la propria preoccupazione.

Coloro che erano ancora affascinati dal racconto di quell'avventura le indirizzarono un feroce cipiglio perché aveva interrotto una storia drammatica, narrata con tanta abilità. I fatti veri erano i più eccitanti e in seguito, quando avessero sentito di nuovo raccontare quella storia, non ci sarebbe più stata la fresca impressione che si aveva nell'udirli la prima volta. Era inutile ripensarci... dopo tutto, erano tornate a casa sane e salve.

Ayla guardò Tulie, poi lanciò un'occhiata a Giondalar. L'aveva visto quando era ritornato nel Focolare del Mammut. Era arrabbiato e lo era anche Tulie, a quanto sembrava. «Non correvo nessun pericolo», disse Ayla.

«Non ti sembra pericoloso entrare nella tana di un lupo?» chiese Tulie.

«No. Non c'erano pericoli. Era la tana di una lupa solitaria, e lei era morta. Io sono andata solamente a cercare i suoi cuccioli.»

«Può essere, ma era necessario rimanere fuori così a lungo per seguire le tracce del lupo? Era già buio quando siete tornate», ribatté Tulie.

Giondalar aveva detto la stessa cosa. «Ma io sapevo che la lupa nera aveva dei piccoli e che stava allattando. Senza la madre, sarebbero morti», spiegò Ayla, sebbene l'avesse già detto e pensasse che la cosa dovesse apparire ovvia.

«Così metti a repentaglio la tua vita» - e quella di Degie, pensò Tulie, sebbene non lo dicesse - «per la vita di un lupo? Dopo che la lupa nera ti aveva attaccata, era avventato continuare a cacciarla solo per riavere indietro

l'ermellino che si era presa. Avresti dovuto lasciarla andare.»

«Non sono d'accordo, Tulie», intervenne Talut. Tutti si voltarono verso il capotribù. «Nelle vicinanze c'era un lupo che moriva di fame, uno che aveva già seguito Degie quando aveva sistemato le trappole. Chi ti dice che non avrebbe potuto seguirla fin qui? Il tempo si sta facendo più caldo, i bambini stanno fuori più a lungo. Se quel lupo fosse stato allo stremo, avrebbe potuto assalire uno dei bambini, e noi non l'avremmo potuto prevedere. Ora sappiamo che il lupo è morto. È meglio così.»

La gente approvava col capo, ma Tulie non si lasciava mettere a tacere così facilmente. «Forse è stato meglio che il lupo venisse ucciso, ma non vorrai dire che era necessario rimanere fuori così a lungo a cercare il lupacchiotto. E ora che l'ha trovato, che cosa ne facciamo?»

«Penso che Ayla abbia fatto una cosa giusta a inseguire il lupo e a ucciderlo, ma non è bello che sia stata uccisa una madre che allattava. Tutte le madri devono poter allevare i loro piccoli, anche le femmine di lupo. Comunque, gli sforzi che hanno fatto Ayla e Degie per rintracciare la tana della lupa non sono stati inutili, Tulie. Hanno trovato un cucciolo. Poiché hanno notato le orme di un solo animale, ora sappiamo che non ci sono altri lupi affamati nelle vicinanze. E se, in nome della Madre, Ayla si è impietosita del piccolo della madre lupa, non vedo alcun male in ciò. È un cucciolo.»

«Ora è un cucciolo, ma non lo rimarrà a lungo. Che cosa faremo quando si aggirerà per il Campo un lupo completamente cresciuto? Come faremo a sapere se attaccherà i bambini o no?» chiese Frebec. «Presto ci sarà un neonato nel nostro focolare.»

«Se consideriamo l'esperienza che ha Ayla con gli animali, penso che lei saprà come evitare che il lupo ferisca qualcuno. E comunque, lo dico fin d'ora, come capo del Campo del Leone, se ci fosse il minimo pericolo che il lupo possa ferire qualcuno...» Talut fissò Ayla, «lo ucciderò. Sei d'accordo, Ayla?»

Tutti gli sguardi si rivolsero a lei. Ayla arrossì e incominciò balbettando ma poi sentendosi via via più sicura: «Non posso affermare con sicurezza che questo cucciolo non aggredirà nessuno quando sarà cresciuto. Non posso neppure dire se rimarrà qui. Ho allevato anche un leone delle caverne. Hinni è stata come una madre per Piccolo. Anche se i leoni delle caverne cacciano i cavalli, e Piccolo avrebbe potuto facilmente aggredirmi, non ha mai minacciato nessuno di noi. È sempre stato il mio Piccolo.

«Quando Piccolo se n'è andato per cercarsi una compagna, non è tornato a vivere con me, ma è venuto a trovarmi, e qualche volta ci siamo incontrati nelle steppe. Non è mai stato una minaccia per Hinni, per me o per Vento, anche dopo che ha trovato una compagna e ha dato inizio al proprio branco. Piccolo ha attaccato due uomini che sono entrati nella sua tana, e ne ha ucciso uno, ma quando gli ho detto di andarsene e di lasciare Giondalar e suo fratello, l'ha fatto. Il leone delle caverne e il lupo sono entrambi mangiatori di carne. Io ho vissuto con un leone delle caverne, e ho osservato come agiscono i lupi. Non credo che un lupo cresciuto con la gente di un Campo possa far del male a qualcuno di loro, ma affermo qui che, se ci fosse anche un vago sospetto di pericolo, lo ucciderò io stessa, Ayla dei Mamutoi.»

Il mattino dopo, Ayla decise di mostrare il lupacchiotto a Hinni e Vento, così che i cavalli potessero familiarizzare con il suo odore. Dopo avergli dato da mangiare, prese in braccio il cucciolo e lo portò nel riparo dei cavalli. A sua insaputa, molte persone l'avevano osservata.

Prima di avvicinarsi a Hinni e Vento con il piccolo lupo, raccolse dello sterco di cavallo e strofinò con esso il pelo del cucciolo. Ayla si augurava che i cavalli delle steppe facessero volentieri amicizia con il piccolo di un altro animale predatore così come avevano fatto con il leone delle caverne, ma s'era ricordata che Hinni aveva accettato Piccolo soltanto dopo che il leoncino si era avvolto nello sterco di cavallo.

Quando tese il batuffolo di pelo verso Hinni, la giumenta da principio fece uno scarto, ma poi la sua naturale curiosità ebbe il sopravvento. Sporse il muso in avanti con cautela, e annusò il familiare odore di cavallo che copriva in parte il preoccupante odore di lupo. Anche Vento era curioso, e meno prudente. Pur se aveva un'istintiva diffidenza per i lupi, non aveva mai vissuto con un branco di cavalli selvaggi e non era mai stato inseguito da predatori. Si arrestò davanti alla calda, anche se vagamente inquietante, cosa pelosa che Ayla teneva fra le mani, e si protese per un'indagine più ravvicinata.

Dopo che i due cavalli ebbero annusato a sufficienza il cucciolo, Ayla lo mise al suolo, davanti ai grossi erbivori. In quel momento udì un sospiro di sollievo. Si voltò verso l'entrata del Focolare del Mammut e vide Latie che teneva alzata la cortina. Accanto a lei c'erano Talut, Giondalar e parecchi

altri. Non avevano voluto disturbarla, ma anche loro erano curiosi, e non avevano potuto resistere alla tentazione di assistere al primo incontro tra il lupacchiotto e i cavalli. Per quanto piccolo, il lupo era un predatore, e i cavalli erano la sua preda naturale, anche se zoccoli e denti potevano essere armi terribili.

I cavalli sapevano che quel cucciolo non costituiva un pericolo, e superarono ben presto la loro iniziale diffidenza. Molti sorrisero al vedere il traballante lupacchiotto, poco più grande di uno zoccolo, alzare gli occhi sulle lunghe zampe degli strani giganti. Hinni abbassò la testa e lo fiutò, tirandosi subito indietro, poi protese di nuovo il muso. Vento si avvicinò all'interessante cucciolo dall'altro lato. Il piccolo di lupo si raggomitò quando vide i lunghi musi avvicinarsi a lui. Dal punto di vista del cucciolo, il mondo doveva essere popolato di giganti. Anche gli esseri umani, compresa la donna che lo nutriva e lo confortava, erano enormi.

Lupo non considerò una minaccia il caldo fiato che usciva dalle loro froge. Al sensibile naso del lupo, l'odore di quei cavalli era già familiare. Esso permeava l'abbigliamento e tutto ciò che apparteneva ad Ayla, e anche il suo stesso corpo. Il cucciolo decise che quei giganti a quattro zampe dovevano far parte anch'essi del branco e, con la normale ansia che hanno i cuccioli di piacere, protese il minuscolo naso nero per toccare quello morbido e caldo della giumenta.

«Si toccano il naso!» Ayla udì Latie sussurrare.

Poi il lupo cominciò a leccare il muso della cavalla, nel modo solito in cui i cuccioli avvicinano i membri del branco.

Dopo alcuni momenti durante i quali i due animali approfondirono la loro conoscenza, Ayla afferrò il cucciolo per portarlo via. Era stato un ottimo inizio, ma la donna decise di non esagerare. Più tardi, l'avrebbe portato fuori per una passeggiata.

Aveva notato un lampo di tenerezza nello sguardo di Giondalar nel momento in cui gli animali si erano sfiorati. Era un'espressione che una volta le era stata familiare e che la riempì di felicità. Forse ora si sarebbe deciso a tornare al Focolare del Mammut, visto che aveva avuto tutto il tempo per pensarci. Ma, quando rientrò e gli sorrise con calore, Giondalar girò il capo e abbassò gli occhi, poi seguì Talut che tornava nel focolare comune. Ayla chinò la testa e la sua gioia sparì, lasciando un peso doloroso al suo posto, poiché si era convinta che a Giondalar non importava niente di lei. Non c'era nulla di

più lontano dalla verità.

Ranec vide che gli occhi di Ayla seguivano l'alto uomo biondo che si allontanava. Si chiese quanto sarebbe durata la loro separazione, e quali effetti avrebbe avuto. Anche se accettava volentieri la compagnia di Ranec, Ayla non era certa che fosse quella la causa che aveva spinto Giondalar a tenersi in disparte, e tuttavia cominciava a chiedersi se non si stesse comportando in modo sbagliato.

Latie, in piedi dietro ad Ayla, guardava con vivo interesse il cucciolo. Ranec si avvicinò a loro.

«È uno spettacolo che non dimenticherò mai, Ayla», disse Ranec.

«Quell'essere minuscolo che toccava il naso dei grossi cavalli.»

Ayla alzò gli occhi e sorrise all'elogio di Ranec, come se l'animale fosse stato un figlio per lei. «Il lupo all'inizio era spaventato. I cavalli sono tanto più grandi di lui. Sono contenta che abbiano fatto amicizia così presto.»

«Com'è che l'hai chiamato? Lupo?» chiese Latie.

«L'ho fatto senza pensarci. Ma mi sembra il più adatto.»

«Non ce n'è uno migliore», ammise Ranec.

«Che cosa ne pensi, Lupo?» chiese Ayla, prendendo in braccio il cucciolo e guardandolo con aria interrogativa. Il lupacchiotto uggìolò verso di lei e le leccò la faccia. Gli altri sorrisero.

«Sembra che gli piaccia», disse Latie.

«Tu conosci bene gli animali, Ayla», continuò Ranec, poi aggiunse: «Mi piacerebbe chiederti una cosa. Come sapevi che i cavalli non gli avrebbero fatto del male? I branchi di lupi cacciano i cavalli e io ho visto qualche cavallo uccidere dei lupi. Sono mortali nemici.»

Ayla attese un momento prima di rispondere. «Non ne ero sicura. Lo pensavo solamente. Forse perché mi ricordavo di Piccolo. Anche i leoni delle caverne uccidono i cavalli, ma avresti dovuto vedere Hinni con lui quand'era un cucciolo. Era così protettiva, come una madre. Hinni sapeva che un cucciolo di lupo non avrebbe potuto farle del male e sembrava che lo sapesse anche Vento. Penso che, se iniziassero da piccoli, molti animali potrebbero essere amici, e anche amici di tutti noi.»

«È per questo che Hinni e Vento sono tuoi amici?» chiese Latie.

«Sì, penso di sì. Abbiamo avuto tutto il tempo di abituarci l'un l'altro. È quello di cui ha bisogno Lupo.»

«Pensi che Lupo potrebbe abituarsi a me?» chiese Latie, con desiderio,

mentre Ayla sorrideva nel riconoscere i suoi stessi sentimenti.

«Ecco», disse tendendo il cucciolo alla ragazza. «Tienilo.»

Latie vezzeggiò il caldo animaletto che si divincolava tra le sue braccia, poi lo avvicinò alla guancia per sentire la morbidezza del pelo. Lupo le leccò la faccia, includendo anche lei nel suo branco.

«Penso di piacergli», disse Latie. «Mi ha baciata!»

Ayla sorrise. Sapeva che quel modo di fare amicizia era naturale per i lupacchiotti; gli uomini sembravano non resistervi, proprio come i lupi adulti. Solo quando crescevano, i lupi diventavano schivi, imparavano a stare sulla difensiva e diffidavano degli estranei.

La giovane donna osservava il cucciolo con curiosità, mentre Latie lo teneva in braccio. Il manto di Lupo era del colore grigio scuro dei piccoli. Soltanto più tardi avrebbe assunto la colorazione scura a fasce chiare dei lupi adulti. Sua madre era decisamente nera, più scura del cucciolo, e Ayla si chiedeva di quale colore sarebbe diventato Lupo.

In quel momento volsero la testa alle urla di Crozie.

«Tu non rispetti le promesse! Hai promesso di rispettarmi! Hai promesso che mi avreste tenuto volentieri con voi.»

«Lo so che cosa ho promesso. Non è necessario che me lo ricordi», urlò Frebec.

L'alterco non sorprendevasi nessuno. Il lungo inverno offriva il tempo per cucire il vestiario e rammendarlo, per fabbricare le armi, gli utensili, gli ornamenti, per scolpire l'avorio, l'osso, il corno e il legno; per intrecciare cestini, stuoie, contenitori; per raccontare storie, per cantare, giocare e suonare gli strumenti musicali e indulgere a tutti i divertimenti che erano stati ideati. Ma, poiché la stagione costringeva a stare rinchiusi a lungo, era anche il periodo in cui la convivenza causava scoppi di malumore. Il conflitto sotterraneo tra Frebec e Crozie aveva dato luogo a rapporti così tesi che la maggior parte dei Mamutoi sentiva che la rottura era imminente.

«Ora dici che vuoi che me ne vada. Io sono una madre senza un posto in cui andare, e tu vuoi che me ne vada. Questo significa mantenere le promesse?»

Lo scontro verbale avveniva lungo il passaggio e ben presto raggiunse il suo culmine proprio al Focolare del Mammut. Il lupacchiotto, spaventato dal vocio e dal trambusto, schizzò fuori dalle braccia di Latie e scappò prima che lei potesse osservare dove andava.

«Io mantengo le mie promesse», disse Frebec. «Non mi hai ascoltato. Quello

che intendevo dire era...» Frebec aveva fatto a Crozie delle promesse, ma allora non sapeva che cosa avrebbe significato vivere con una vecchia bisbetica. Se solo avesse potuto avere Fralie senza doversi accollare anche sua madre, pensava, guardandosi intorno per trovare il modo di cavarsela dall'imbarazzo in cui l'aveva messo Crozie.

«Quello che volevo dire era...» Vide Ayla e la fissò con intenzione.

«Abbiamo bisogno di maggiore spazio. Il Focolare della Gru non è abbastanza grande per noi. E che cosa faremo quando nascerà il bambino? Eppure sembra che vi sia molto spazio per gli animali in questo Campo!»

«Animali a parte, il Focolare del Mammut era già di questa grandezza prima che arrivasse Ayla», disse Ranec, prendendo le difese della giovane donna.

«Tutta la gente del Campo si riunisce qui, quindi deve essere più largo. Tu non puoi avere un focolare così grande.»

«Ne ho forse chiesto uno così grande? Ho detto soltanto che i nostri focolari non sono grandi abbastanza. Perché in questo Campo si fa spazio per gli animali e non per le persone?»

La maggior parte della gente era accorsa a vedere che cosa stava succedendo.

«Tu non porterai via spazio al Focolare del Mammut», disse Degie, lasciando il passo allo sciamano che stava venendo avanti. «Diglielo, Mamut.»

«Nessuno ha fatto spazio per il lupo. Il cucciolo dorme in un cestino vicino alla testa di Ayla», incominciò il vecchio in tono conciliante. «La incolpi di occupare l'intero focolare, ma Ayla non ha molto spazio per sé. La gente si riunisce qui, che si celebri una cerimonia o no. Soprattutto i bambini. C'è sempre qualcuno intorno, compresa Fralie e i suoi figli a volte.»

«Ho detto a Fralie che non mi piace che passi la maggior parte del tempo qui, ma lei dice che ha bisogno di spazio per distendere le sue pelli. Fralie non avrebbe bisogno di venire qui a lavorare, se avessimo più spazio nel nostro focolare.»

Fralie arrossì e tornò al Focolare della Gru. Aveva detto quella cosa a Frebec, ma non era tutto vero. Le piaceva passare il tempo al Focolare del Mammut anche per avere compagnia, e perché i consigli di Ayla la stavano aiutando nella difficile gravidanza. Ora Fralie sentì che avrebbe dovuto starsene lontana.

«Comunque io non parlavo del lupo», continuò Frebec, «sebbene nessuno mi chieda se mi faccia piacere dividere la dimora con quell'animale. Solo perché una persona vuole portare gli animali qui dentro, non capisco perché io devo

essere costretto a vivere con loro. Io non sono un animale e non sono cresciuto con loro, ma qui intorno gli animali contano più delle persone. L'intero Campo ha costruito un posto separato per i cavalli, mentre noi ci stringiamo nel più piccolo focolare del Campo.»

Un urlo si levò dalla folla. Tornec tuonò: «Che cosa significa 'il più piccolo focolare del Campo'? Noi non abbiamo certo più spazio di te; forse ne abbiamo meno, come molti altri del resto.»

«È vero», disse Tronie. Manuv annuiva vigorosamente col capo in segno di approvazione.

«Nessuno ha molto posto», rincarò Ranec.

«È vero!» assentì di nuovo Tronie, con maggior veemenza. «Penso che il Focolare del Leone sia anche più piccolo del vostro, Frebec, mentre loro hanno più gente di voi, e anche persone più grandi. Stanno davvero stretti. Forse dovrebbero prendere un po' di spazio dal focolare comune. Se c'è un focolare che ha bisogno di spazio, questo è il loro.»

«Ma il Focolare del Leone non chiede altro spazio», cercò di dire Nezzie. Ayla girava lo sguardo dall'uno all'altro, incapace di comprendere come l'intero Campo si fosse lasciato coinvolgere all'improvviso in una discussione così accalorata, ma rendendosi conto di essere la causa involontaria di quel parapiglia.

D'un tratto, un altro tremendo urlo fece ammutolire tutti. Talut si ergeva tra loro con aria autoritaria. Stava a gambe larghe e teneva nella destra la lunga asta d'avorio decorata. Tulie gli si mise al fianco, aggiungendo la propria presenza e la propria autorità.

«Ho portato il Bastone Parlante», disse Talut. «Discuteremo questo problema in tutta tranquillità e lo risolveremo nel modo migliore.»

«In nome della Madre, non disonorate il Bastone Parlante», aggiunse Tulie.

«Chi parla per primo?»

«Credo che il primo a parlare dovrà essere Frebec», disse Ranec, «dato che è lui ad avere un problema.»

Ayla si era spostata verso il fondo, infastidita dalle urla. Notò che Frebec appariva sconsigliato e nervoso, con tutti quegli sguardi ostili puntati su di lui. Il commento di Ranec implicava che tutto quel trambusto fosse causa sua. Ayla, seminascosta dietro Danug, osservava Frebec attentamente forse per la prima volta.

Era di altezza media, anzi un tantino al di sotto. Ora che lo notava, pensò di

essere leggermente più alta di lui, come era più alta di Barzec; probabilmente raggiungeva l'altezza di Vimez. Era così abituata a essere più alta di tutti, che fino ad allora non vi aveva prestato attenzione. Frebec aveva i capelli castano chiaro, occhi di un azzurro intenso e lineamenti regolari. Il suo aspetto era comune e Ayla non trovava nulla in esso cui imputare il suo comportamento bellicoso e offensivo. Molte volte durante la sua adolescenza, Ayla aveva desiderato di essere simile al resto del Clan così come Frebec era simile alla propria gente.

Frebec fece qualche passo avanti e afferrò il Bastone Parlante da Talut. Ayla notò con la coda dell'occhio che Crozie aveva un largo sorriso astuto sul volto. Ayla cercò Fralie, ma non la vide nel Focolare del Mammut. Poi scorse la donna incinta che guardava dal limitare del Focolare della Gru.

Frebec si schiarì la gola varie volte, poi, alzando l'asta d'avorio, cominciò: «Sì... io ho un problema.» Si guardò intorno nervosamente, poi si accigliò e raddrizzò le spalle. «Voglio dire, noi abbiamo un problema: il Focolare della Gru. Non c'è abbastanza spazio per lavorare. È il più piccolo focolare del Campo...»

«Non è il più piccolo. Il loro è più grande del nostro!» sbottò Tronie, incapace di trattenersi.

Tulie la fissò con sguardo severo. «Avrai la possibilità di parlare, Tronie, quando avrà finito Frebec.»

Tronie arrossì e balbettò qualche parola di scusa. Il suo imbarazzo sembrò incoraggiare Frebec, che assunse un atteggiamento più aggressivo.

«Noi non abbiamo spazio sufficiente ora. Fralie non ha abbastanza spazio per lavorare, e... e Crozie ha bisogno di un posto in cui stare. E presto ci sarà un altro bambino. Penso che dovremmo avere più spazio.» Frebec restituì il Bastone a Talut e fece qualche passo indietro.

«Tronie, adesso puoi parlare», disse Talut.

«Non penso... volevo solo... be', lo farò», disse, avanzando di qualche passo per prendere il Bastone. «Noi non abbiamo più spazio di quelli del Focolare della Gru, ne abbiamo quanto gli altri.» Poi aggiunse, cercando di ottenere l'appoggio di Talut: «Penso che il Focolare del Leone sia addirittura più piccolo...»

«Ciò non ha importanza, Tronie», intervenne Talut. «Il Focolare del Leone non ha richiesto altro spazio e noi non siamo vicini al Focolare della Gru: il desiderio di Frebec di avere più spazio non ci tocca direttamente. Tu, che sei

nel Focolare della Renna, hai diritto di parlare poiché eventuali cambiamenti nel Focolare della Gru potrebbero modificare il tuo spazio. C'è qualcos'altro che devi dire?»

«No, non credo», rispose Tronie, scuotendo il capo mentre gli porgeva il Bastone.

«Nessun altro?»

Giondalar avrebbe desiderato dire qualcosa di utile, ma era un estraneo e non era giusto che intervenisse. Si sentiva soltanto dispiaciuto di non essere al fianco di Ayla e di avere spostato il proprio giaciglio. Fu quasi contento quando Ranec afferrò il Bastone. Occorreva che qualcuno parlasse per lei.

«Non è una cosa molto importante, ma mi sembra che Frebec stia esagerando. Non so dire se loro hanno o non hanno bisogno di maggiore spazio, ma il Focolare della Gru non è il focolare più piccolo del Campo. Questo onore lo ha il Focolare della Volpe, ma noi siamo soltanto in due e siamo contenti così.»

Ci fu qualche mormorio e Frebec guardò di traverso lo scultore. Non era mai corsa molta simpatia tra i due uomini. Ranec aveva sempre sentito che c'era poco in comune tra loro, e tendeva a ignorare l'altro. Frebec considerava questo atteggiamento come una manifestazione di disprezzo nei suoi riguardi da parte di Ranec, e in ciò c'era una punta di verità. Inoltre, da quando Frebec aveva cominciato a criticare Ayla, Ranec lo trovava molto meschino.

Talut, per impedire l'insorgere di un'altra discussione generale, alzò la voce e si rivolse a Frebec: «Come pensi che si possa modificare il Campo per darti maggiore spazio?» Poi gli mise in mano il lungo palo d'avorio.

«Non ho mai detto di voler rubare spazio al Focolare della Renna, ma sembra che qualcuno abbia addirittura posto anche per gli animali, tanto da possedere persino un riparo per i cavalli. Eppure nessuno sembra preoccuparsi del fatto che presto noi avremo un bambino in più. Forse le cose potrebbero essere... modificate partendo da questa considerazione», terminò Frebec con rabbia.

Non fu contento di vedere che Mamut afferrava il Bastone Parlante.

«Stai suggerendo che per fare più posto al Focolare della Gru, il Focolare della Renna dovrebbe essere spostato a danno del Focolare del Mammut?

Questo sarebbe un grosso inconveniente. Quanto a Fralie, che viene a lavorare qui, pretendresti forse che se ne restasse relegata nel Focolare della Gru? Ciò non sarebbe salutare per lei e la priverebbe della compagnia che trova qui. Questo focolare è destinato ad accogliere i lavori che toglierebbero

spazio al focolare personale di ciascuno. Il Focolare del Mammut appartiene a tutti ed è anche troppo piccolo per le riunioni, ora.»

Quando Mamut restituì il Bastone Parlante a Talut, Frebec lo guardò abbattuto, ma tornò subito sulla difensiva non appena Ranec lo reclamò di nuovo per sé.

«Quanto al riparo dei cavalli, tutti beneficiamo di quello spazio, specialmente dopo che sono stati scavati i depositi. Inoltre, è diventato una comoda entrata per molti di noi. Ho osservato che tutti vi appendete i vostri indumenti per l'esterno, e che lo usate più spesso dell'entrata principale, Frebec», disse Ranec. «E poi i neonati sono piccoli e non occupano molto spazio.»

«Come puoi saperlo, tu?» intervenne Crozie. «Tu non ne hai mai avuti nel tuo focolare. I bambini richiedono più spazio di quanto pensi.»

Soltanto dopo aver parlato, Crozie si rese conto che per la prima volta si era schierata dalla parte di Frebec. Corrugò la fronte, poi decise che forse l'uomo aveva ragione. Forse avevano bisogno di maggior spazio. Era vero che il Focolare del Mammut era un luogo di riunione, ma ciò sembrava concedere ad Ayla maggior prestigio perché lei viveva nel focolare più ampio. Sebbene tutti lo considerassero a disposizione di ognuno quando Mamut vi abitava solo, adesso, eccetto che durante le cerimonie, i Mamutoi lo ritenevano di Ayla. Uno spazio più ampio nel Focolare della Gru avrebbe potuto aumentare il prestigio dei suoi membri.

Sembrava che tutti avessero considerato l'interruzione di Crozie un segnale per esporre i loro commenti e, dopo essersi scambiati un'occhiata, Talut e Tulie lasciarono libertà alla gente di esprimere il proprio parere. Qualche volta gli occupanti del Campo avevano bisogno di parlare a loro piacere. Durante quella pausa, Tulie incrociò lo sguardo di Barzec, il quale, quando il brusio andò scemando, fece un passo avanti e chiese il Bastone. Tulie fece un cenno di approvazione, come se già sapesse che cosa stava per dire l'uomo sebbene non avessero scambiato neppure una parola.

«Crozie ha ragione», disse Barzec, accennando alla vecchia, che si raddrizzò, grata del riconoscimento. Il suo rispetto per Barzec aumentò di colpo. «I bambini hanno bisogno di molto più spazio di quanto non faccia pensare la loro statura. Forse è tempo di fare qualche cambiamento, ma non ritengo che il Focolare del Mammut debba cedere spazio. I bisogni del Focolare della Gru stanno aumentando, mentre quelli del Focolare del Bisonte stanno diminuendo. Tarneg è andato a vivere nel focolare della sua compagna e

presto inizierà un nuovo Campo con Degie. Perciò il Focolare del Bisonte potrà cedere spazio al Focolare della Gru.»

«Sei contento, Frebec?» chiese Talut.

«Sì», rispose Frebec, che non sapeva come affrontare questo improvviso mutamento delle cose.

«Allora vedremo insieme quanto spazio il Focolare del Bisonte dovrà offrire, ma penso che sia bene non fare alcun cambiamento fino a dopo la nascita del bambino di Fralie. Sei d'accordo?»

Frebec annuì, ancora imbarazzato. Nel Campo in cui si trovava prima non si sarebbe mai sognato di chiedere maggiore spazio. Se l'avesse fatto, sarebbe stato deriso. Non aveva né prerogative né prestigio per fare una richiesta del genere. Quando aveva iniziato la discussione con Crozie, non pensava affatto allo spazio. Cercava soltanto il modo di controbattere le sue pungenti, anche se vere, accuse. Ora si era convinto che i continui battibecchi con Crozie erano dovuti proprio alla ristrettezza del posto e per una volta la donna aveva preso le sue parti. Aveva quindi vinto due battaglie: quella contro il Campo, dal quale aveva ottenuto maggiore prestigio attraverso l'ampliamento del proprio focolare, e quella contro Crozie. Mentre la gente si disperdeva, vide Barzec parlare con Tulie e pensò di andare a ringraziarli.

«Siete stati molto comprensivi», disse Frebec alla capotribù e all'uomo del Focolare del Bisonte.

Barzec si schermì, ma sarebbero rimasti male se Frebec non avesse mostrato riconoscenza per la sistemazione che gli avevano offerto. Sapevano benissimo che il valore della loro concessione andava ben oltre quei pochi piedi di spazio. La loro liberalità sanzionava il fatto che il focolare della Gru possedeva sufficiente prestigio da meritarsi quell'assegnazione da parte del focolare della capotribù. Già da tempo avevano discusso fra loro la necessità di una modifica dei confini dei due focolari. Barzec aveva anche pensato di accennarne in una riunione, ma Tulie aveva suggerito che era meglio attendere un momento più adatto, presentando magari la cosa come un dono per il neonato.

Entrambi avevano capito che quello era il momento giusto. Era bastata un'occhiata tra loro perché decidessero. Barzec stava appunto esprimendo il proprio compiacimento a Tulie per la sua saggezza allorché Frebec si era avvicinato per ringraziare. Mentre ritornava al focolare della Gru, Frebec assaporava l'evento, consapevole di essere un vincitore, proprio come se si

fosse trattato di uno dei giochi che si svolgevano al Campo.

E in realtà è un gioco, un sottilissimo e serio gioco per la supremazia, il metodo con il quale gli individui si sistemano - i cavalli in una mandria, i lupi in un branco, gli uomini in una comunità - in modo da poter vivere insieme.

Un gioco che contrappone due forze, entrambe di pari importanza per la sopravvivenza: individui autonomi e benessere della comunità.

A volte, e in determinate condizioni, gli individui possono essere pressoché autonomi. Un individuo può vivere solo e non avere preoccupazioni riguardo al rango, ma nessuna specie può sopravvivere senza interazioni tra individui.

Sarebbe l'estinzione. D'altra parte, il completo assoggettamento dell'individuo al gruppo è altrettanto deleterio. La vita non è né statica né immutabile. Senza individualità non possono esserci né mutamento né adattamento, e in un mondo in cui il cambiamento è essenziale, le specie incapaci di adattarsi sono condannate.

Gli individui di una comunità, sia essa formata da due soli uomini o dal mondo intero, troveranno sempre il modo di formare una gerarchia.

Normalmente gentilezza e tradizioni possono concorrere a smussare gli attriti e a mantenere un equilibrio attivo in un sistema in continua evoluzione. In determinate situazioni la maggior parte degli individui dovrà rinunciare soltanto in minima parte alla personale indipendenza per il benessere della comunità. In altre circostanze, le necessità della comunità possono richiedere enormi sacrifici personali dell'individuo, anche la vita stessa.

Ayla vide Talut che riponeva il Bastone Parlante e ricordò il momento in cui, giungendo al Campo dei Mamutoi, aveva pensato che Brun era un capo migliore di Talut. Brun si sarebbe limitato a prendere una decisione e gli altri avrebbero dovuto eseguire i suoi ordini, volenti o nolenti. Brun non aveva mai dovuto discutere o mettere a tacere qualcuno. Una dura occhiata o un secco comando gli avrebbe riportato l'attenzione di tutti. Ad Ayla era sembrato che Talut non avesse alcun controllo su quella gente rumorosa e litigiosa, e che loro non lo rispettassero.

Adesso non ne era più così sicura. Le sembrava che fosse più difficile governare un gruppo di persone le quali credevano tutte quante, donne e uomini, di avere il diritto di parlare e di essere ascoltate. Continuava a credere che Brun fosse stato un buon capo per la sua gente, ma si chiedeva se egli avrebbe potuto guidare questo popolo che poteva esprimersi tanto liberamente. Sebbene fosse abbastanza forte da imporre la propria volontà al

popolo, Talut aveva scelto di comandare con il consenso e l'accomodamento, esercitando un tipo di pressione atta più a persuadere che a costringere. Talut otteneva rispetto perché a sua volta rispettava gli altri.

Mentre si dirigeva verso un gruppo di persone radunato vicino alla fossa per cuocere, Ayla si guardava intorno cercando il lupacchiotto. Non vedendolo, pensò che il cucciolo avesse trovato un posto in cui nascondersi durante la discussione.

«...ora Frebec ha ottenuto ciò che voleva», stava dicendo Tornec, «grazie a Tulie e Barzec.»

«Sono contenta per Fralie», disse Tronie, sollevata nel sapere che nel Focolare della Renna non sarebbero più riecheggiate le urla dei vicini. «Spero soltanto che questo tenga Frebec tranquillo per un po'.»

«Non mi piace molto questo genere di lotte», intervenne Ayla, ricordando che Frebec aveva cominciato lamentando che gli animali avessero più posto di lui.

«Non prendertela», le disse Ranec. «È stato un lungo inverno. Ogni anno a quest'epoca succedono cose del genere. È soltanto un po' di eccitazione, che serve a distrarci.»

«Ma non doveva fare tanto chiasso per ottenere un po' di posto in più», disse Degie. «Ho sentito mia madre e Barzec parlarne molto prima che lui tirasse fuori quest'argomento. Avrebbero offerto lo spazio al Focolare della Gru come dono per la nascita del bambino di Fralie. Frebec non doveva far altro che chiederlo.»

«Tulie è davvero una buona capotribù», disse Tronie. «Si preoccupa sempre di queste cose.»

«Sì, è buona, e lo è anche Talut», disse Ayla.

Degie sorrise. «È per questo che è ancora il nostro capo. Nessuno rimane capo a lungo se non riesce a ottenere il rispetto della sua gente. Penso che Branag sarà altrettanto buono. Ha imparato da Talut.»

«Ma chi sarebbe diventato capo al posto suo, se Talut non avesse saputo farsi rispettare?» chiese Ayla. «E come sarebbe successo?»

«Be'... ah...» incominciò Degie. Poi la giovane donna girò la domanda a Mamut.

«Se i capi anziani cedono la guida a un fratello o a una sorella più giovani - di solito si tratta di parenti -, coloro che sono stati scelti devono sottoporsi a un periodo di apprendistato, poi a una cerimonia, e i capi precedenti diventano

consiglieri», rispose lo sciamano.

«Sì. È quello che ha fatto Brun. Quando era più giovane, portava rispetto al vecchio Zug e prestava attenzione ai suoi consigli, e quando lui stesso è diventato vecchio ha ceduto la guida del popolo a Brud, il figlio della sua compagna. Ma che cosa succede se un Campo perde il rispetto per il proprio capo?» chiese Ayla, assai interessata.

«Il cambio non avviene di colpo», rispose Mamut. «In genere la gente dopo un po' di tempo non si rivolge più a lui. Viene consultato qualcun altro, qualcuno più abile nel guidarli in una caccia o nel trattare i loro problemi. Qualche volta il capo cede il comando, altre volte succede che nel Campo si forma una spaccatura: alcuni vanno con il nuovo capo, e gli altri rimangono con il vecchio. Ma i capi solitamente non cedono facilmente la loro posizione o la loro autorità, e questo può causare problemi, anche scontri. Allora la decisione viene affidata ai Consigli. Il capotribù o la capotribù che hanno diviso la guida con qualcuno che ha creato problemi o che è considerato responsabile di aver creato problemi raramente riescono a trovare seguaci, sebbene non siano stati loro...» Mamut esitò, e Ayla notò che i suoi occhi si appuntavano sulla vecchia del Focolare della Gru, che stava parlando con Nezzie «...a sbagliare. La gente vuole capi su cui fare assegnamento e diffida di quelli che si sono lasciati alle spalle problemi... o tragedie.»

Ayla annuì, e Mamut sapeva che aveva capito, sia quello che aveva detto sia quello che aveva taciuto. La conversazione continuò, ma una preoccupazione che nella mente di Ayla era rimasta in secondo piano tutt'a un tratto balzò in evidenza.

«Dov'è Lupo?» chiese.

Nessuno l'aveva più visto dall'inizio della discussione e tutti cominciarono a cercarlo. Ayla guardò dappertutto, sulla piattaforma-letto e in ogni angolo del suo focolare, anche nei cestini di cenere e di sterco di cavallo. Cominciava ad avvertire il panico che prova una madre quando perde di vista un figlio.

«Eccolo, Ayla!» udì Tornec gridare con sollievo, ma sentì una stretta allo stomaco quando lui aggiunse: «Ce l'ha Frebec.» E rimase stupefatta - e non fu la sola - nel vedere Frebec, che non aveva mai perso occasione per insultare gli animali o lei stessa per associazione, avvicinarlesi con il cucciolo in braccio. Glielo porse, ma con una leggera esitazione, come se fosse riluttante a separarsene, e negli occhi dell'uomo Ayla vide un'espressione dolce che non aveva mai notato.

«Doveva essere spaventato», spiegò Frebec. «Fralie ha detto che se l'è trovato là nel focolare che uggiolava. Non sapeva da dove era venuto. C'erano anche quasi tutti i bambini, e Crisavec l'ha raccolto e l'ha messo nel ripostiglio di una piattaforma-letto. Ma c'era una profonda nicchia nel muro. È un cunicolo che sbuca all'esterno, lungo il pendio. Il lupo l'ha trovata e vi si è intrufolato: non voleva più venir fuori.»

«L'avrà scambiato per la sua tana.»

«È quello che dice anche Fralie. Ho dovuto andare io a tirarlo fuori perché Fralie è troppo grossa.» Frebec tacque per un attimo e, allorché riprese, Ayla avvertì una nota di meraviglia nella sua voce. «Quando l'ho preso, era così contento di vedermi che mi ha leccato il viso. Ho cercato di fermarlo.»

Frebec tentò di assumere un'aria distaccata per nascondere la propria commozione. «Ma quando l'ho messo giù, ha continuato a gridare fino a quando non l'ho ripreso in braccio.» Parecchie persone si erano riunite intorno a loro. «Non capisco come mai sia venuto a rifugiarsi nel Focolare della Gru per trovare un posto sicuro.»

«Lupo pensa che il Campo sia il suo branco, e sa che tu sei un membro del Campo, soprattutto dopo che l'hai tirato fuori dalla tana che aveva trovato», rispose Ayla.

Frebec era rosso di piacere mentre tornava al proprio focolare, e nel suo intimo provava un insolito calore, la sensazione di essere considerato come gli altri. I componenti del Campo non lo avevano ignorato né si erano presi gioco di lui. Talut l'aveva ascoltato, proprio come se avesse il prestigio di un guerriero, e Tulie, la capotribù, gli aveva offerto un po' del suo spazio.

Crozie si era addirittura schierata dalla sua parte.

Gli venne un nodo in gola quando scorse Fralie, la sua donna dall'alto prestigio, colei che aveva reso possibile tutto ciò, la sua bella donna incinta che presto avrebbe dato alla luce il primo figlio del suo focolare, il focolare che Crozie gli aveva procurato, il Focolare della Gru. Frebec si era seccato quando Fralie gli aveva detto che il lupo si era nascosto nella nicchia, ma il desiderio del cucciolo di essere accettato da lui l'aveva sorpreso. Persino il nuovo lupacchiotto l'aveva salutato calorosamente e si era lasciato accarezzare. E, a detta di Ayla, questo era successo perché lui era un membro del Campo del Leone. Anche un lupo sapeva che Frebec apparteneva a quel Campo.

«Be', sarà meglio che lo teniate qui adesso», avvertì Frebec, mentre si

voltava per andarsene. «E non perdetelo d'occhio. Potrebbe scappare.»
Quando Frebec si fu allontanato, il gruppetto dei presenti si guardò perplesso.
«Che cambiamento. Che cosa gli è successo?» osservò Degie. «Si direbbe
che Lupo gli piaccia!»
«Non credo che ce l'avesse con lui», disse Ranec, provando per l'uomo del
Focolare della Gru più rispetto di quanto ne avesse mai avuto.

XXIV

Le creature a quattro zampe del regno della Madre avevano sempre rappresentato cibo, pelli, personificazione degli spiriti per il Campo del Leone. I Mamutoi conoscevano gli animali del loro territorio, conoscevano i loro comportamenti e i loro movimenti migratori, sapevano dove cercarli e come cacciarli. Ma la gente del Campo del Leone non aveva mai conosciuto animali singoli prima che arrivasse Ayla con la giumenta e il giovane stallone.

I rapporti tra Ayla e i cavalli e tra questi e le altre persone, man mano che il tempo passava, si rivelavano una continua fonte di sorpresa. A nessuno prima d'allora era mai capitato di vedere che animali del genere rispondessero a un uomo, o che venissero addestrati ad accorrere a un fischio o a portare in groppa un cavaliere. Eppure i cavalli, nonostante l'interesse e l'attrazione che destavano, non avevano affascinato il Campo quanto il lupacchiotto. I Mamutoi rispettavano i lupi sia come cacciatori sia come avversari, se capitava l'occasione di trovarseli davanti. Qualche volta un lupo veniva cacciato per la pelliccia invernale, e, anche se raramente, poteva accadere che un uomo fosse aggredito da un branco di lupi. Ma, la maggior parte delle volte, lupi e uomini tendevano a rispettarsi e a evitarsi a vicenda.

Tuttavia, i cuccioli esercitavano sempre un'attrazione particolare; erano la fonte stessa della continuità. I neonati, compresi quelli degli animali, toccavano sempre un'intima corda e la facevano vibrare, ma Lupo possedeva

un incanto speciale. Fin dal primo giorno in cui il cucciolo dal pelo grigio scuro aveva camminato barcollando sulle zampe malsicure, sul pavimento della dimora, si era conquistato il cuore di quella gente. Era difficile resistere alle sue buffe movenze, e ben presto Lupo era diventato il beniamino del Campo.

A volte capitava, sebbene i Mamutoi non se ne accorgessero, che i modi degli uomini e quelli del lupo coincidessero. Entrambe erano specie intelligenti e socievoli, che si organizzavano secondo un modello di rapporti complessi e mutevoli, e ciò giovava al gruppo mentre conciliava le differenze individuali. Grazie alle somiglianze delle strutture sociali e all'evoluzione di alcune caratteristiche sia nei canidi sia negli uomini, tra le due specie era possibile instaurare un singolare rapporto.

La vita di Lupo era iniziata in circostanze insolite e difficili. Come unico sopravvissuto di una cucciolata di lupa solitaria che aveva perduto il suo compagno, il piccolo lupo non aveva mai conosciuto la sicurezza di un branco. Anziché il conforto dei fratelli o le premure di un animale adulto che gli sarebbero stati vicini in tutte le occasioni in cui la madre si fosse allontanata per breve tempo, aveva sperimentato la solitudine, condizione insolita per un lupacchiotto. L'unico lupo che aveva conosciuto era la madre e il ricordo di lei si era sfocato quando Ayla ne aveva preso il posto.

Ma Ayla era qualcosa di più di una madre per lui. Quando aveva deciso di tenere il cucciolo e di allevarlo, era diventata la metà umana di uno straordinario legame che si era sviluppato tra due specie completamente diverse - quella canina e quella umana -, un legame che avrebbe avuto profondi e duraturi effetti.

Anche se c'erano altri lupi nei dintorni, Lupo era troppo giovane per sentirsi legato a essi. All'età di circa un mese, avrebbe dovuto incominciare a uscire dalla tana per incontrarsi con i suoi simili, i lupi, con i quali avrebbe dovuto identificarsi per il resto della vita. Invece prendeva a modello la gente e i cavalli del Campo del Leone.

Era, quella, la prima volta, ma non sarebbe stata l'ultima. Per caso o per volontà, sarebbe accaduto ancora, molte volte in molti luoghi. Gli antenati della razza canina domestica erano lupi, e all'inizio avevano conservato le caratteristiche essenziali della loro specie. Ma, col passare del tempo, la generazione di lupi nata e cresciuta in ambiente umano avrebbe cominciato a diversificarsi dai primitivi canidi selvaggi.

Gli animali nati con qualche variazione genetica nel colore, nella forma e nelle dimensioni - un mantello scuro, una macchia bianca, la coda all'insù, dimensioni più piccole o più grandi -, che venivano tenuti in disparte dal branco o addirittura estromessi, erano spesso accolti dagli uomini. In qualche caso i canidi insoliti o anormali venivano allevati per preservare e rafforzare certe caratteristiche che interessavano agli uomini, fino a che la somiglianza esteriore di molti cani con quella dell'antenato lupo diventava assai remota. Rimanevano tuttavia le caratteristiche di intelligenza, atteggiamento protettivo, lealtà e giocosità tipiche del lupo.

Il cucciolo si era subito inserito nel Campo, proprio come si sarebbe sentito a suo agio in un branco di lupi, sebbene la sua interpretazione del concetto di prestigio non collimasse con quella degli uomini. Benché fosse Tulie la capotribù del Campo del Leone, per Lupo era Ayla colei che aveva il grado più elevato fra le donne; in un branco di lupi era la madre della cucciolata la femmina guida, e raramente essa permetteva a un'altra femmina di avvicinarsi ai cuccioli.

Nessuno nel Campo sapeva con precisione che cosa pensasse o provasse l'animale, o se addirittura avesse pensieri o sensazioni comprensibili all'uomo, ma la cosa non aveva importanza. La gente del Campo giudicava dal comportamento e, di fronte alle azioni di Lupo, nessuno aveva dubbi sul suo amore e la sua adorazione per Ayla. Ovunque lei fosse, il cucciolo era sempre consapevole della presenza della donna, e bastava un fischio, uno schiocco delle dita, un cenno solamente, e lui era subito ai suoi piedi, con gli occhi colmi d'adorazione. Gemeva quando lei lo rimproverava e si dimenava estasiato quando Ayla gli parlava dolcemente. La sua più grande gioia era di poter giocare con lei, ma anche una parola, un buffetto erano sufficienti perché cominciasse a leccarla e a manifestarle altri segni di devozione.

Con nessun altro era così affettuoso. Agli altri riservava varie sfumature di amicizia o di accettazione, e tutti erano sorpresi del fatto che un animale potesse esprimere una tale gamma di sensazioni. Ciò induceva la gente del Campo a pensare che Ayla possedesse una magica capacità di trattare gli animali, e questo faceva sì che il suo prestigio aumentasse.

Si era anche notato che Lupo riservava all'alto uomo biondo più entusiasmo che a ogni altro, eccetto Ayla. Forse perché l'odore di Giondalar aleggiava intorno al letto di Ayla e in tutta l'area circostante.

La mezza dozzina di bambini che giocavano con lui erano diventati i suoi

fratellini e spesso lo si trovava con loro nel Focolare del Mammut. I piccoli, dopo aver imparato a non provocarlo e a evitare i suoi aguzzi dentini, trovavano piacevole prenderlo in braccio e accarezzarlo. Lupo tollerava gli eccessi non intenzionali, e sembrava che avesse capito la differenza tra Nuvie, che lo stringeva un po' troppo forte quando lo teneva in braccio, e Brinan che gli tirava la coda solo per sentirlo gridare. La prima veniva sopportata con pazienza, l'altro veniva ricambiato con un leggero morso. A Lupo piaceva giocare e non c'era mischia di bambini in mezzo alla quale non si lanciasse, così come gli piaceva riportare le cose che gli venivano lanciate lontano. Quando tutti i bimbi si rannicchiavano spossati l'uno accanto all'altro e si addormentavano là dove si trovavano, il più delle volte il lupacchiotto era in mezzo a loro.

Ben presto Ayla si rese conto che i bambini avrebbero potuto trarre giovamento dalla presenza del cucciolo. Incominciò a raccontare loro di quando aveva imparato a cacciare e a studiare le abitudini e i comportamenti dei lupi e degli altri mangiatori di carne. Spiegò loro che un branco di lupi aveva una femmina guida e un maschio guida, proprio come i Mamutoi, e che i lupi parlavano con atteggiamenti e con segni oltre che con suoni vocali. I bambini si divertivano, e spesso anche gli adulti ascoltavano le sue lezioni. Ben presto i segnali del lupacchiotto entrarono a far parte del gioco dei più piccoli, ma nessuno li usava meglio e con più comprensione del bambino il cui linguaggio era formato quasi esclusivamente da segni. Tra il lupo e Rideg si sviluppò uno straordinario rapporto che sorprende la gente del Campo e faceva scuotere il capo a Nezzie con aria perplessa. Rideg non soltanto usava i segnali del lupo e molti suoi suoni, ma ne aggiungeva altri, e a coloro che osservavano il bambino e il cucciolo pareva che essi si parlassero.

Lupo, con Rideg, era meno turbolento, più gentile e protettivo, e amava molto la compagnia del ragazzo. Quando Ayla era occupata, Lupo andava in cerca di Rideg, e spesso lo si trovava addormentato accanto al bambino o sulle sue ginocchia. Neppure Ayla riusciva a immaginare come mai Rideg e Lupo si capissero così bene. La capacità innata del bambino di leggere ogni sfumatura dei segnali poteva spiegare la sua abilità nel capire il cucciolo, ma come poteva un lupacchiotto conoscere i bisogni di un debole bambino?

Ayla introdusse nei segnali del lupo altri comandi per addestrarlo. Le prime lezioni riguardarono l'uso del cestino di sterco di mammut e cenere, di cui si servivano anche gli uomini, o l'uscita dal Campo per liberarsi. Il cucciolo

imparò presto. Le lezioni successive furono più ardue.

Lupo si divertiva a masticare il cuoio, specialmente i calzari, e togliergli quell'abitudine non fu facile. Ogni volta che Ayla lo coglieva in fallo e lo sgridava, Lupo si mostrava contrito, ma ricominciava non appena la donna gli voltava le spalle. Tutti dovevano portarsi dietro le proprie calzature o appenderle in alto in modo che il cucciolo non potesse arrivarci. Ma allora Lupo si metteva a masticare qualcos'altro, con grande costernazione di Ayla, che si sentiva responsabile del suo comportamento.

Ayla stava finendo di cucire alcune perline d'avorio sulla tunica bianca, quando udì un certo trambusto nel Focolare della Volpe.

«Ehi! Tu! Dammelo!» gridava Ranec.

Ayla pensò subito che Lupo avesse combinato qualcosa. Corse verso il focolare e vide Ranec e Lupo che si contendevano un calzare.

«Lupo! Lascialo!» gridò la donna, dandogli un colpetto sul naso. Il cucciolo abbandonò immediatamente la presa e, le orecchie basse e la coda penzoloni, cominciò a uggolare. Ranec depose il calzare sulla piattaforma.

«Spero che non te l'abbia rovinato», disse Ayla.

«Non ha importanza, comunque. Era vecchio», rispose Ranec sorridendo. Poi aggiunse con ammirazione: «Li conosci bene i lupi, Ayla. Lupo fa tutto quello che gli dici.»

«Solamente fino a quando rimango a sorvegliarlo; non riesco a insegnargli a lasciar stare gli oggetti degli altri.»

«Forse ha bisogno di qualcosa di suo», disse Ranec lanciandole un'occhiata piena di dolcezza, «o di tuo.»

Il cucciolo scodinzolava ai piedi di Ayla, cercando di attirare la sua attenzione. Poi, impaziente, lanciò qualche guaito. «Stai là!» gli ordinò lei, arrabbiata. Lupo indietreggiò, si distese sul ventre e alzò il muso verso la donna.

Ranec, che era rimasto a osservare la scena, disse ad Ayla: «Non puoi rimanere in collera con lui. Vuole sapere se lo ami. Penso che tu capisca come si sente.»

Ranec le si avvicinò e i suoi scuri occhi si colmarono di quel calore che l'aveva così colpita in precedenza. Fu percorsa da un fremito, e indietreggiò arrossendo. Poi, per nascondere il proprio turbamento, si chinò sul cucciolo,

che le leccò il viso, felice.

«Vedi com'è contento ora che sa che gli vuoi bene?» disse Ranec. «Sarei felice anch'io se tu mi dicessi che mi vuoi bene. Lo sai?»

«Uh... naturalmente, ti voglio bene, Ranec», balbettò Ayla, provando un senso di disagio.

Lo scultore le rispose con un largo sorriso e un lampo di malizia. «Sarebbe un piacere mostrarti come mi rende felice sapere che mi vuoi bene», ribatté allora lui, prendendola per la vita e stringendola a sé.

«Ne sono convinta», rispose Ayla, tentando di svincolarsi. «Non hai bisogno di mostrarmelo, Ranec.»

Non era la prima volta che l'uomo cercava di circuirla. Solitamente ciò accadeva in circostanze tali da consentire a Ranec di farle capire quel che sentiva per lei senza che nessuno dei due perdesse la faccia allorché Ayla si sottraeva al corteggiamento. La donna, accorgendosi che il colloquio si faceva più intimo, fece qualche passo indietro. Temeva che Ranec volesse chiederle di andare nel suo letto, e non sapeva se sarebbe riuscita a rifiutarsi a un uomo che le avesse fatto una richiesta così diretta.

«Perché non posso mostrartelo, Ayla?» chiese lui avvicinandosi di nuovo alla ragazza. «Tu dormi sola adesso. Non dovresti dormire sola.»

Ayla sentì una stretta al cuore a quel pensiero, ma non volle darglielo a vedere. «Lupo dorme in un cestino accanto al mio capo.»

«Non è la stessa cosa.» Il tono di Ranec era diventato serio. Poi sorrise. Non intendeva metterle fretta e vedeva che era turbata. Non era passato un periodo sufficientemente lungo dal momento della separazione da Giondalar. Cercò di dissipare la tensione. «È troppo piccolo per riscaldarti... ma devo ammettere che è bello.» Accarezzò la testa di Lupo con affetto.

Quindi sorrise e depose il lupacchiotto nel suo cestino. L'animale saltò fuori immediatamente e si distese sul pavimento, poi corse verso la sua ciotola di cibo. Ayla cominciò a piegare la propria tunica per riporla. Accarezzò la bianca pelle e il candido pelo di ermellino, e raddrizzò le code dalle punte nere, sentendo una morsa allo stomaco e un nodo in gola. Le lacrime le pungevano gli occhi, e lottò per ricacciarle indietro. No, non era la stessa cosa, pensò.

«Ayla, lo sai quanto ti desidero, quanto ti voglio bene», disse Ranec.

«Lo so», rispose lei, chiudendo gli occhi.

«Ti amo, Ayla. Ti senti turbata adesso, ma voglio che tu lo sappia. Ti ho amata fin dal primo momento che ti ho vista. Volevo dividere il mio focolare con te. Non ti chiedo di prendere una decisione, ma dimmi che ci penserai. Permettimi di renderti felice. Vuoi? Ci penserai?»

Ayla guardò la candida tunica che aveva in mano, e una folla di pensieri le turbinò nella mente. «Perché Giondalar non vuole più dormire con me? Perché ha smesso di toccarmi, di prendere i Piaceri con me? È completamente cambiato da quando sono arrivata dai Mamutoi. Non voleva che mi adottassero? Perché non l'ha detto? Pensavo che mi amasse. Forse ha cambiato idea. Forse non mi ha mai amata. Non mi ha mai chiesto di unirmi a lui. Che cosa farò, se Giondalar se ne va senza di me? Ranec mi ama e mi vuole con sé. È dolce, divertente, sempre allegro... e mi ama. Ma io non lo amo. Potrei cercare di amarlo.»

«Sì, Ranec, ci penserò», rispose, dolcemente ma con un nodo in gola.

Giondalar vide Ranec lasciare il Focolare del Mammut. L'alto uomo era sempre attento, anche se si sentiva imbarazzato di mostrarsi continuamente all'erta. Non ci si comportava a quel modo né in quella comunità né nella propria. Lo irritava il fatto di apparire così sfacciato, ma non riusciva a evitarlo. Cercava di non farsi scorgere, ma teneva d'occhio costantemente Ayla e il Focolare del Mammut.

Il passo baldanzoso e il sorriso felice dello scultore che stava tornando al Focolare della Volpe riempirono di timore l'alto uomo biondo. Pensò che Ayla doveva aver detto o fatto qualcosa che aveva suscitato l'euforia dell'uomo dei Mamutoi. E Giondalar temeva il peggio. Sapeva che Ranec era diventato un assiduo visitatore di Ayla da quando lui aveva lasciato il

Focolare del Mammut. Era pentito del proprio colpo di testa, ma era troppo tardi per tornare indietro. Si sentiva disorientato, ma, in un certo senso, era un sollievo che ci fosse stato un distacco tra loro. Da quando Ayla aveva trascorso la notte della sua adozione con Ranec, Giondalar era ossessionato dal pensiero di lasciarla libera di scegliersi qualcun altro.

Sebbene non volesse ammetterlo con se stesso, le sue azioni erano motivate da qualcosa di più del semplice desiderio di permettere ad Ayla di scegliere l'uomo desiderato. Era stato offeso così profondamente che una parte di lui avrebbe voluto vendicarsi: Ayla l'aveva respinto e Giondalar avrebbe voluto fare altrettanto con lei. Ma a sua volta l'uomo aveva bisogno di vedere se sarebbe riuscito a liberarsi del suo amore per la ragazza. Si chiedeva sinceramente se non sarebbe stato meglio per Ayla rimanere là, dov'era stata accettata con affetto, anziché accompagnarlo dal suo popolo senza sapere se l'accoglienza sarebbe stata altrettanto buona. Nel suo intimo aveva paura di chiedersi quale sarebbe stata la propria reazione se gli Zelandoni l'avessero rifiutata. Se la sarebbe sentita di dividere una vita randagia con Ayla? Se la sarebbe sentita di andarsene, di lasciare di nuovo il suo popolo, soprattutto dopo aver fatto un lungo viaggio per ritornare? O anche lui l'avrebbe respinta?

Se Ayla avesse scelto qualcun altro da amare, allora lui sarebbe stato costretto a lasciarla e non avrebbe dovuto affrontare decisioni di sorta. Il pensiero che la sua donna amasse qualcun altro gli dava però una stretta allo stomaco, gli toglieva il respiro, gli causava un insopportabile dolore, e Giondalar si chiedeva se sarebbe riuscito a sopravvivere e se lo avrebbe voluto fare. Più combatteva con se stesso per non manifestare il proprio amore, più diventava possessivo e geloso, e più si odiava per questo. Il tumulto che agitavano in lui quelle forti emozioni contraddittorie esigeva il suo tributo. Giondalar non riusciva più né a mangiare né a dormire, e appariva patito e smunto. Gli indumenti cominciavano a cadergli lungo il corpo smagrito. Non riusciva a concentrarsi, neppure su un bel pezzo nuovo di selce. Qualche volta si chiedeva se il suo spirito fosse preda di qualche maleficio. Era così lacerato dall'amore per Ayla, così afflitto per averla perduta e così spaventato da quello che sarebbe potuto succedere se non l'avesse lasciata libera, che non poteva sopportare di starle troppo vicino. Aveva paura di perdere il controllo di sé e di fare qualcosa di cui poi si sarebbe pentito. Ma non poteva smettere di guardarla.

La gente del Campo era consapevole dei suoi sentimenti nei confronti di Ayla, nonostante i tentativi di Giondalar di nasconderli. Tutti nel Campo parlavano della dolorosa situazione in cui si trovavano i tre giovani, e la soluzione del problema sembrava molto semplice a coloro che osservavano dal di fuori. Ayla e Giondalar evidentemente si amavano, dunque perché non si dichiaravano quel che provavano, e non invitavano Ranec a condividere la loro unione? Nezzie, però, aveva capito che la cosa non era così semplice. La saggia, materna donna sentiva che l'amore di Giondalar per Ayla era troppo forte per lasciarsi ostacolare dal solo fatto di non riuscire a pronunciare quelle poche parole. Tra loro doveva essere avvenuto qualcosa di molto più profondo. Nezzie capiva più di ogni altro quanto grande fosse l'amore che Ranec nutriva per la giovane donna, ed era convinta che quella situazione non potesse essere risolta condividendo un'unione. Ayla avrebbe dovuto fare una scelta.

Da quando Ranec aveva chiesto ad Ayla di pensare alla possibilità di dividere il suo focolare, dando rilievo al doloroso fatto che lei dormiva sola, la donna non riusciva a pensare ad altro che a questo. Si era aggrappata alla speranza che Giondalar dimenticasse le sue dure parole e tornasse da lei, soprattutto da quando le era sembrato che, ogniqualvolta volgeva lo sguardo verso il focolare comune, Giondalar la stesse osservando, anche se poi l'uomo distoglieva subito gli occhi. Ciò la induceva a pensare che Giondalar continuasse a provare per lei un certo interesse, tale almeno da non poter evitare di guardare nella sua direzione. Ma, ogni notte che trascorreva da sola, questa speranza diminuiva.

«Pensaci...» Le parole di Ranec risuonavano nella sua mente, mentre tagliava la carne per Lupo. Triturò alcune foglie secche di bardana e di felce per preparare l'infuso per i dolori di Mamut, pensando al bruno uomo sorridente e chiedendosi se avrebbe potuto imparare ad amarlo. Ma il pensiero di vivere senza Giondalar le diede una fitta dolorosa allo stomaco e sentì uno strano vuoto. Aggiunse alcune foglie fresche di «erba d'inverno» e versò acqua calda nella ciotola sulle foglie tritate, quindi portò l'infuso al vecchio. Sorrise quando Mamut la ringraziò, ma appariva preoccupata e triste. S'era mostrata distratta tutto il giorno. Mamut sapeva che era turbata da quando Giondalar si era trasferito, e sperava di poterla aiutare. Aveva visto Ranec parlarle qualche tempo prima e pensava di dirle qualcosa in proposito. Ma era convinto che nulla poteva accadere nella vita di Ayla senza un fine preciso.

Era sicuro che la Madre le aveva creato quelle difficoltà per ragioni particolari, ed esitava a intervenire. Quali che fossero le prove cui Ayla e i due uomini erano sottoposti, dovevano essere necessarie. La guardò dirigersi verso il riparo dei cavalli e la vide tornare parecchio tempo dopo.

Ayla coprì il fuoco, s'avviò verso la piattaforma-letto, si spogliò e si accinse a coricarsi. Era un tormento affrontare la notte sapendo che Giondalar non avrebbe dormito accanto a lei. Si occupò di qualche piccola faccenda per rimandare il momento di infilarsi tra le pellicce, consapevole che avrebbe giaciuto sveglia per buona parte della notte. Infine prese Lupo e si sedette sull'orlo del letto, vezzeggiando il cucciolo, lisciandolo e parlandogli finché la bestiola si addormentò tra le sue braccia. Allora lo depose nel suo cestino. Per compensare l'assenza di Giondalar, Ayla riversava tutto il suo amore sul lupacchiotto.

Mamut si accorse di essere sveglio e aprì gli occhi. Scorse alcune forme vaghe nelle tenebre. La dimora era tranquilla, la notte era attraversata soltanto da leggeri fruscii, dal respirare e russare dei dormienti. Girò lentamente il capo verso il bagliore rossastro del focolare, cercando di scoprire che cosa l'avesse risvegliato dal suo sonno profondo. Udì accanto a sé un respiro affrettato, dei singhiozzi soffocati, e spinse da parte le pellicce.

«Ayla, Ayla, stai male?» bisbigliò Mamut. La donna sentì una mano calda sul braccio.

«No», rispose Ayla con voce roca. Aveva la faccia rivolta verso la parete.

«Stai piangendo.»

«Mi dispiace di averti svegliato. Avrei dovuto stare più attenta.»

«Non è stato il rumore che facevi a svegliarmi, ma la disperazione che c'era in te. La tua terribile afflizione. La Madre mi ha chiamato perché venissi da te. Tu soffri. Sei ferita nel tuo intimo, vero?»

Ayla emise un profondo e doloroso respiro. «Sì», disse. Voltò la faccia verso lo sciamano e Mamut vide le lacrime che le brillavano negli occhi.

«Piangi, Ayla. Non tenerti tutto dentro. Hai ragione di sentirti addolorata, ed è tuo diritto piangere», disse Mamut.

«Oh, Mamut», esclamò la donna scoppiando in singhiozzi. Poi riprese a soffocare i suoni, piangendo in silenzio.

«Non trattenerti, Ayla. Ti fa bene piangere», disse Mamut sedendo sull'orlo

del suo letto e dandole qualche buffetto. «Le cose andranno come vuole il destino. Andrà tutto bene, Ayla.»

Quando smise di piangere, Ayla trovò un pezzo di morbida pelle per asciugarsi il viso e il naso, quindi si alzò a sedere accanto al vecchio. «Mi sento meglio adesso», disse.

«È sempre meglio piangere quando se ne sente la necessità, ma ora è bene che tu smetta, Ayla.»

Ayla chinò il capo. «Lo so.» Poi si voltò verso Mamut e chiese: «Ma perché tutto questo?»

«Un giorno ne saprai la ragione. Io credo che la tua vita sia diretta da potenti forze. Tu sei stata scelta per un destino speciale. Non porti un fardello lieve; guarda che cosa hai già passato nella tua giovane vita. Ma essa non sarà fatta solo di dolore. Avrai anche grandi gioie. Sarai amata, Ayla. Ti sarà dato tanto amore per aiutarti a sopportare il tuo fardello. Sarai sempre amata... forse troppo...»

«Pensavo che Giondalar mi amasse...»

«Non essere così sicura che lui non ti ami, e tieni conto che ci sono molti altri che ti vogliono bene, incluso questo vecchio», disse Mamut sorridendo.

Anche Ayla sorrise. «Persino un lupo e i cavalli ti amano. Non ci sono state forse molte altre persone che ti hanno amata?»

«È vero. Iza mi ha amata. Era mia madre. Non importava ch'io non fossi nata da lei. Prima di morire ha detto che mi aveva amata moltissimo... Creb mi ha amata... anche se l'ho deluso... l'ho ferito.» Ayla tacque un momento, poi continuò. «Uba mi ha amata... e Durc.» Si fermò di nuovo. «Pensi che vedrò ancora mio figlio, Mamut?»

Lo sciamano rimase un po' in silenzio. «Da quanto tempo non lo vedi?»

«Tre... quattro anni. Ha press'a poco l'età di Rideg...» Improvvisamente Ayla guardò il vecchio sciamano e riprese a parlare concitata. «Mamut, Rideg è un bambino di spiriti misti, proprio come mio figlio. Se Rideg può vivere qui, perché non potrebbe farlo anche Durc? Tu sei andato alla penisola e sei ritornato indietro. Perché non potrei andarci anch'io per portare qui Durc? Non è così lontano.»

Mamut corrugò la fronte, riflettendo sulla risposta da dare. «Non posso risponderti, Ayla. Devi pensarci molto prima di decidere cos'è meglio, non solo per te, ma per tuo figlio. Tu sei una Mamutoi, hai imparato a parlare la nostra lingua e hai conosciuto molte nostre usanze, ma hai ancora molto da

imparare sul nostro modo di vivere.»

Ayla non aveva neppure ascoltato le parole che lo sciamano aveva scelto con tanta cura. Stava già correndo avanti col pensiero. «Se Nezzie ha potuto portare qui un bambino che non riesce neppure a parlare, perché non portarne uno che potrebbe? Durc può parlare, se gli si insegna la lingua. Durc può essere un amico per Rideg, può correre a prendere le cose per lui. Durc corre bene.»

Mamut la lasciò continuare nell'elencazione entusiastica delle virtù di Durc. Non appena tacque, lo sciamano le chiese: «Quando penseresti di andare da Durc, Ayla?»

«Più presto che posso. Questa primavera... No, è troppo difficile viaggiare in primavera, ci sono troppe inondazioni. Devo aspettare fino all'estate.» Ayla s'interruppe. «Forse no. Questa è l'estate del Raduno dei Clan. Se non arrivo laggiù prima che partano, dovrò aspettare fino al loro ritorno. Ma, comunque, Ura sarà con loro...»

«La ragazza che è stata promessa a tuo figlio?» chiese Mamut.

«Sì, tra pochi anni saranno compagni. I bambini del Clan crescono più in fretta degli Altri. Iza pensava che non sarei mai diventata una donna.

Crescevo così lentamente in confronto alle ragazze del Clan... Ura potrebbe già essere una donna, pronta per avere un compagno e un proprio focolare.»

Ayla corrugò la fronte. «Era appena nata quando l'ho vista, e Durc... L'ultima volta che ho visto Durc, era un ragazzino. Tra non molto potrebbe essere un uomo, in grado di provvedere alla sua compagna, una compagna che forse gli darà dei figli. Io non ho neppure un compagno. La compagna di Durc potrebbe avere un figlio prima di me.»

«Sai quanti anni hai, Ayla?»

«Non esattamente, ma ho sempre contato i miei anni alla fine dell'inverno, circa a quest'epoca. Non so perché.» Aggrottò di nuovo la fronte. «Penso che sia ora di aggiungere un altro anno. Ciò significa che devo avere...» Chiuse gli occhi per concentrarsi sui numeri. «Ora ho diciotto anni, Mamut. Sto invecchiando!»

«Avevi undici anni quando è nato tuo figlio?» chiese lui, sorpreso. Ayla annuì. «Ho conosciuto ragazze che sono diventate donne a nove o a dieci anni, ma non capita spesso. Latie non è ancora una donna, e ha dodici anni.»

«Lo sarà presto. Posso assicurartelo», disse Ayla.

«Penso che tu abbia ragione. Ma tu non sei vecchia, Ayla. Degie ha quasi

diciassette anni, e non si congiungerà prima del Raduno d'Estate.»

«Vero, e io ho promesso che parteciperò al suo Rito dei Matrimoni. Non posso andare al Raduno d'Estate e al Raduno dei Clan nello stesso tempo.»

Mamut la vide impallidire. «Non posso comunque andare al Raduno dei Clan. Non sono neppure sicura di poter ritornare al Clan. Sono stata maledetta. Sono morta per loro. Durc potrebbe addirittura pensare che sono uno spirito e avere paura di me. Oh, Mamut, che cosa devo fare?»

«Devi pensarci bene prima di decidere qual è la soluzione migliore», rispose lui. Ayla appariva sconvolta e Mamut decise di cambiare argomento. «Ma hai tempo. Non è ancora primavera, sebbene la Festa della Primavera sia vicina. Hai pensato alla radice e alla cerimonia di cui mi hai parlato? Vuoi includere quella cerimonia nella Festa della Primavera?»

Ayla si sentì percorrere da un brivido. L'idea la spaventava, ma Mamut l'avrebbe aiutata. Lo sciamano avrebbe saputo che cosa fare e sembrava molto interessato a imparare tutto sull'argomento.

«Sì, Mamut. Credo di sì.»

Giondalar si rese conto immediatamente che i rapporti tra Ayla e Ranec erano cambiati, sebbene non volesse convincersene. Li osservò per parecchi giorni e scoprì che Ranec stava quasi sempre nel Focolare del Mammuto e che la sua presenza rallegrava Ayla. Pur dicendosi che in fondo quella era stata la decisione migliore e che aveva fatto una cosa giusta ad allontanarsi, non riusciva né ad alleviare il dolore provocato dalla perdita della donna né a darsi pace per essere stato escluso. Benché fosse stato lui ad allontanarsi da Ayla e a lasciare volontariamente il suo letto, adesso era convinto che era stata in realtà la donna a respingerlo.

«Non hanno perso tempo», pensò. «Il giorno dopo Ranec era già là a ronzarle intorno, e Ayla quasi non ha aspettato che mi allontanassi per accoglierlo. Aspettavano soltanto che mi togliessi di torno. Avrei dovuto saperlo...

«Che cos'hai da rimproverarle? Sei stato tu a lasciarla, Giondalar», si disse.

«Ayla non ti ha detto di andartene. Dopo la prima volta, non è più tornata da Ranec. Ayla era là, pronta per te, e tu lo sapevi...

«Così adesso Ayla è pronta per Ranec. E lui è impaziente. Puoi forse biasimarlo? Probabilmente è meglio così. Ayla è ben accetta qui, loro sono più abituati ai Testapiatta... al Clan. E lei è amata...

«Sì, Ayla è amata. Non è quello che volevi per lei? Che fosse ben accolta e che qualcuno l'amasse?»

«Ma anch'io l'amo!», pensò con una fitta di dolore e di angoscia.

«Oh Madre! Come posso resistere? Ayla è la sola donna che abbia mai amato. Non voglio che soffra. Forse dovrei andarmene. Ecco, partirò», pensò; ma in quel momento non riusciva a ragionare con chiarezza.

Giondalar si diresse verso il Focolare del Leone e interruppe Talut e Mamut che stavano parlando della Festa della Primavera. «Intendo partire», esordì.

«Potrei trattare una certa quantità di provviste per il viaggio?» Era l'immagine della disperazione.

Il capotribù e lo sciamano si scambiarono un'occhiata. Poi Talut gli mise una mano sulla spalla. «Giondalar, amico mio, saremo lieti di darti le provviste che ti occorrono, ma non puoi partire adesso che sta arrivando la primavera. Guarda fuori, è il periodo delle bufere di vento, e le tempeste di fine stagione sono le peggiori.»

Giondalar si calmò, rendendosi conto che il suo impulso improvviso di partire non aveva senso. Nessun essere in grado di ragionare avrebbe iniziato un viaggio in quel periodo.

Talut sentì che i muscoli di Giondalar si stavano rilassando, mentre gli parlava. «In primavera, si scioglieranno i ghiacci, e ci saranno molti corsi d'acqua da attraversare. Inoltre non puoi tornare indietro, dopo aver passato l'inverno con noi, senza aver cacciato i mammut con i Cacciatori di Mammut, Giondalar. La prima caccia avverrà subito dopo il Raduno d'Estate. Il periodo migliore per incominciare il viaggio è quello. Mi faresti un grande favore se decidessi di fermarti con noi almeno fino alla prima caccia ai mammut. Mi piacerebbe che tu ci insegnassi a usare il tiralance.»

«Sì, certo. Ci penserò», disse Giondalar. Poi, fissando Talut negli occhi, lo ringraziò. «E grazie, Talut. Hai ragione, non posso andarmene adesso.»

Mamut era seduto a gambe incrociate nel suo posto preferito per meditare, e cioè la piattaforma-letto accanto alla propria, che veniva usata come deposito per pelli e pellicce. Si era isolato per riflettere. Dalla notte in cui era stato destato dal pianto di Ayla, non faceva che pensare alla disperazione della giovane donna per l'abbandono di Giondalar. Sebbene lei cercasse di nascondere i propri sentimenti alla maggior parte della gente, Mamut ora si

rendeva conto di alcuni piccoli particolari del suo comportamento che prima non aveva considerato. Ayla sembrava godere con gioia autentica della compagnia di Ranec, e rideva alle sue battute; nondimeno, era evidente che si dominava, e le cure che riversava su Lupo e sui cavalli erano accompagnate da una desolata nostalgia.

Mamut aveva osservato più da vicino anche Giondalar, e aveva notato la stessa disperazione. Sembrava dominato da un'ansia tormentosa, sebbene anche lui cercasse di nascondersela. Dopo il dissennato impulso del giovane ad andarsene proprio nel bel mezzo delle tempeste, il vecchio sciamano temeva che il buon senso di Giondalar rischiasse di alterarsi in seguito al pensiero della perdita di Ayla. Per il vecchio che si occupava così profondamente del mondo dello spirito, di Mut e dei Suoi intendimenti, ciò implicava qualcosa di più profondo di un semplice amore giovanile. Forse la Madre aveva progetti anche per lui, progetti che coinvolgevano Ayla.

Pur riluttante a inoltrarsi in queste riflessioni, Mamut si chiese perché la Madre gli avesse mostrato che era Lei la forza che stava dietro ai sentimenti reciproci dei due giovani. Sebbene fosse convinto che alla fine avrebbe sistemato le cose secondo i Suoi intendimenti, forse in quell'occasione intendeva essere aiutata.

Mentre si chiedeva se e come far conoscere i desideri della Madre, nel Focolare del Mammut entrò Ranec, naturalmente allo scopo di vedere Ayla. Mamut sapeva che la giovane donna aveva portato fuori il cucciolo per fargli fare una passeggiata su Hinni e che non sarebbe tornata indietro molto presto. Ranec si guardò intorno, poi vide il vecchio e gli si avvicinò.

«Sai dov'è Ayla, Mamut?»

«È fuori con gli animali.»

«È un po' che non la vedo.»

«Ultimamente, l'hai vista parecchie volte.»

Ranec sorrise. «Spero di poterla vedere ancora più spesso.»

«Non è arrivata qui sola, Ranec. Non pensi che Giondalar debba avere qualche precedenza?»

«Poteva averla quando sono arrivati, ma Giondalar vi ha rinunciato. Ha lasciato il focolare!» disse. Mamut avvertì nelle parole di Ranec un tono di difesa.

«Penso che tra loro esista ancora un forte sentimento. Non credo che questa separazione sia definitiva se avranno l'opportunità di verificare il loro

profondo attaccamento, Ranec.»

«Se intendi consigliarmi di ritirarmi, è troppo tardi, Mamut, mi dispiace. Anch'io provo un forte sentimento per Ayla.» La voce di Ranec s'incrinò per l'emozione. «Mamut, io l'amo, voglio unirmi a lei. È ora che mi sistemi con una donna e desidero che i suoi figli siano i figli del mio focolare. Non ho mai incontrato nessuna come Ayla. È la donna che ho sempre voluto. Se riesco a convincerla ad accettare, intendo annunciare la nostra Promessa durante la Festa della Primavera e ci uniremo nel Rito dei Matrimoni in estate.»

«Sei sicuro che sia questo che vuoi?» chiese Mamut. Voleva bene a Ranec, e sapeva che Vimez sarebbe stato contento se il bruno ragazzo che aveva riportato dal suo Viaggio avesse trovato una donna e si fosse sistemato. «Ci sono molte donne Mamutoi che si unirebbero volentieri a te. Che cosa dirai a quella bella ragazza dai capelli rossi alla quale ti sei quasi promesso? Come si chiama? Tricie?» Mamut era certo che, se il viso di Ranec avesse potuto cambiare colore, sarebbe arrossito.

«Direi... direi che mi dispiace. Non posso farci nulla. Non voglio altri che Ayla. È una Mamutoi adesso. Deve unirsi con un Mamutoi e voglio essere io quello.»

«Se così dev'essere, Ranec», disse Mamut dolcemente, «così sarà, ma ricordati questo: non dipende da te. E neppure da lei. Ayla è stata scelta dalla Madre per uno scopo preciso, e ha ricevuto molti Doni. Non ha importanza ciò che decidi tu o ciò che decide lei. Ayla è una protetta di Mut. L'uomo che si unisce ad Ayla si unisce anche ai disegni di Mut.»

XXV

Mentre la vecchia terra avvicinava impercettibilmente la sua gelida faccia settentrionale alla grande stella splendente cui girava attorno, le regioni vicine ai ghiacciai ricevevano il bacio del dolce tepore e pian piano si

risvegliavano da uno dei più freddi e lunghi inverni. La primavera, dapprima riluttante, poi con la fretta di una stagione di breve durata, si liberava della gelida coltre con un'esuberanza che inondava e vivificava il suolo.

Con il graduale riscaldarsi delle giornate, crescevano i lunghi fusti affusolati, i mucchi di neve gelata si rimpicciolivano e l'acqua scorreva via assieme al fango. I rivoli e i ruscelli formati dalla neve e dal ghiaccio disciolti si univano in corsi d'acqua precipitosi che si trascinarono dietro l'umidità ancora sospesa nell'aria. Gli impetuosi torrenti si riversavano negli antichi letti e nelle gole, o ne scavavano di nuovi nella terra argillosa.

Come se il freddo fosse spazzato via dal flusso delle acque, la gente del Campo, anch'essa trattenuta dal gelo come la corrente dei fiumi, si riversava fuori della dimora. Sebbene l'aumento del calore si avvertisse appena, la vita repressa che si era fino allora svolta dentro il Campo dette luogo a un'intensa attività esterna. Ogni scusa per uscire veniva accolta con entusiasmo, anche se si trattava di dedicarsi alle pulizie.

La gente del Campo del Leone era pulita, in rapporto alle sue possibilità. Sebbene il liquido, sotto forma di ghiaccio e di neve, fosse abbondante, occorreva il fuoco, e quindi grandi quantità di combustibile, per ottenere l'acqua. Comunque, una parte del ghiaccio e della neve che essi scioglievano per cucinare e per bere veniva usata per lavarsi, e i Mamutoi facevano periodiche saune. Le aree individuali erano generalmente ben tenute, avevano cura degli utensili e del vestiario, i pochi indumenti che indossavano all'interno venivano spazzolati e ogni tanto lavati. Nondimeno, alla fine dell'inverno il tanfo all'interno della dimora era insopportabile.

A diffondere il cattivo odore contribuivano il cibo in vari stadi di conservazione o di deperimento, cotto, crudo e marcio; l'olio riscaldato, spesso rancido, giacché nuovi pezzi di grasso congelato venivano aggiunti di solito al vecchio olio nelle lucerne; i cestini usati per i bisogni corporali, non sempre svuotati immediatamente; i contenitori d'urina tenuti da parte per ottenere il liquido per conciare; e poi la gente. Sebbene la sauna fosse salutare e pulisse a fondo la pelle, essa eliminava ben poco del normale odore del corpo, tanto più che il suo scopo non era quello. L'odore personale era parte dell'identità di ciascuno.

I Mamutoi erano abituati agli svariati e acri odori naturali del vivere quotidiano. Il loro odorato era ben sviluppato e largamente impiegato, come la vista e l'udito, per mantenere il più stretto contatto con l'ambiente

circostante. Neppure gli odori degli animali erano considerati sgradevoli; erano naturali anch'essi. Ma, con l'avvento della stagione calda, anche i nasi abituati agli odori della vita quotidiana avevano cominciato a captare gli effetti della convivenza di ventisette persone in ambienti chiusi per un lungo periodo. La primavera era il tempo in cui le cortine venivano tirate da parte per aerare la dimora e i detriti accumulati durante l'intero inverno erano rimossi e gettati fuori.

Nel caso di Ayla, le pulizie includevano anche lo spalare gli escrementi dei cavalli fuori del riparo. I due animali avevano superato bene l'inverno, con soddisfazione di Ayla, anche se ciò non la sorprende. I cavalli delle steppe erano animali robusti, avvezzi ai rigori degli inverni più crudi. Dovendo procurarsi il foraggio da soli, Hinni e Vento erano liberi di andare e venire dal riparo a loro piacimento. Inoltre, erano riforniti di acqua, e qualche volta anche di cibo. Quei cavalli raggiungevano l'età matura molto in fretta, in circostanze normali, allo stato brado, perché la loro rapida crescita era necessaria per sopravvivere, e Vento, come gli altri puledri nati nella stessa epoca, era già adulto. Anche se negli anni successivi si sarebbe irrobustito ulteriormente, era già un vigoroso giovane stallone, leggermente più alto della madre.

La primavera era anche il tempo in cui le scorte di cibo andavano esaurendosi. Le provviste di determinati alimenti, soprattutto i prodotti vegetali, scarseggiavano. Quando ebbero fatto l'inventario delle scorte, tutti i Mamutoi approvarono la decisione di andare a caccia degli ultimi bisonti. Se non l'avessero fatto, sarebbe venuta a mancare la carne. E tuttavia la carne, anche se li saziava, li lasciava insoddisfatti. Ayla, ricordando gli infusi primaverili che Iza preparava per il Clan di Brun, decise di fare la stessa cosa per il Campo. I suoi preparati di erbe secche diverse, incluso il lapazio ricco di ferro, e le bacche di rosa per prevenire lo scorbuto, rimediavano alla carenza di vitamine che provocava la voglia insaziabile di cibo fresco, ma non ne eliminavano il desiderio. Tutti agognavano le prime verdure fresche. Ben isolata e riscaldata da parecchi fuochi, dalle lucerne e dal calore naturale del corpo, la dimora semisotterranea era molto confortevole. Anche quando fuori il freddo era pungente, all'interno la gente vestiva indumenti leggeri. Durante l'inverno, allorché dovevano uscire, i Mamutoi si premuravano di indossare le pesanti casacche, ma da quando le nevi avevano incominciato a sciogliersi era stata abbandonata ogni precauzione. La gente usciva poco più

coperta di come vestiva all'interno e, in seguito alla caduta delle improvvise piogge primaverili, spesso si bagnava e infreddoliva prima di aver raggiunto il Campo, cosa che riduceva la resistenza fisica di ciascuno.

Così Ayla finì con l'aver un gran daffare a curare con i suoi infusi, nei caldi giorni di primavera, molti più raffreddori, accessi di tosse e mal di gola che non nel periodo più freddo dell'inverno. Ayla stessa dovette restare a letto qualche giorno per curarsi una leggera febbre e la tosse. Ancor prima dell'avanzare della nuova stagione, Ayla aveva già curato quasi tutti i componenti del Campo del Leone. A seconda delle necessità, preparava infusi, impiastri, impacchi caldi per la gola e per il petto, curando i malati con maniere affabili e convincenti. Tutti lodavano l'efficacia delle sue medicine. Nezzie le disse che avevano sempre avuto raffreddori primaverili, ma quando anche Mamut si ammalò, Ayla trascurò i postumi della propria bronchite per curare lo sciamano. Era molto vecchio, e Ayla era preoccupata. Una malattia all'apparato respiratorio poteva essergli fatale. E tuttavia Mamut, nonostante la sua età, aveva ancora notevoli risorse e si riprese altrettanto rapidamente degli altri. Sebbene fosse grato della sua devota attenzione, sollecitava Ayla a occuparsi di coloro che avevano più bisogno delle sue cure, e a riposarsi a sua volta.

Quando Fralie fu colpita da una forte tosse, accompagnata da febbre, Ayla non si precipitò a curarla: la sua sollecitudine non sarebbe servita a niente. Frebec non le avrebbe permesso di entrare nel suo focolare per aiutare Fralie. Crozie ebbe un furioso diverbio con l'uomo, e tutti nel Campo furono d'accordo con lei, ma Frebec si mostrò irremovibile. Crozie discusse anche con Fralie, cercando di convincerla a non tenere conto dei voleri di Frebec. L'ammalata scosse la testa e riprese a tossire.

«Ma perché?» chiese Ayla a Mamut, sorseggiando una bevanda calda in sua compagnia mentre si udivano gli accessi di tosse di Fralie. Tronie aveva portato Tasher, che aveva un'età compresa tra quella di Nuvie e quella di Hartal, nel proprio focolare. Crisavec dormiva con Brinan nel Focolare del Bisonte, così la donna incinta poteva riposare, ma Ayla soffriva a ogni colpo di tosse di Fralie.

«Perché non lascia che l'aiuti? Ha visto che gli altri sono guariti, e Fralie ne ha più bisogno di chiunque altro. Tossire a quel modo è pericoloso per lei, specialmente adesso.»

«Non è una domanda difficile, Ayla. Se uno crede che gli appartenenti al

Clan siano animali, gli è impossibile credere che essi capiscano qualcosa in fatto di medicine. E dato che tu sei cresciuta con loro, come potresti conoscerne qualcosa?»

«Ma loro non sono animali! Una donna-medicina del Clan è molto abile.»

«Lo so, Ayla. Conosco meglio di chiunque altro l'abilità di una donna-medicina del Clan. Penso che tutti qui lo sappiano ora, anche Frebec. Gli altri almeno apprezzano le tue capacità, ma Frebec non vuole ricredersi dopo tanto discutere. Ha paura di perdere la faccia.»

«Che cos'è più importante? La sua faccia o il bambino di Fralie?»

«Fralie deve ritenere che la faccia di Frebec è più importante.»

«Non è colpa di Fralie. Frebec e Crozie stanno cercando di costringerla a scegliere fra loro due, e lei non vuole.»

«La decisione spetta a Fralie.»

«È proprio questo il guaio. Lei non vuole prendere una decisione. Si rifiuta di fare una scelta.»

Mamut scosse il capo. «No, sta facendo una scelta, che lo voglia o no. Ma la scelta non è tra Frebec e Crozie. Quanto manca al parto?» chiese. «A me sembra vicino.»

«Non ne sono certa, ma non credo che sia già arrivato il momento. Sembra più grossa perché è molto magra, ma il bambino non è ancora nella posizione giusta. È questo che mi preoccupa. Penso che sia troppo presto.»

«Non ci puoi fare niente, Ayla.»

«Ma se Frebec e Crozie non continuassero a discutere su ogni cosa...»

«Questo non ha niente a che fare con il parto. Non è un problema di Fralie, ma di Frebec e Crozie. Fralie non vuole entrare nei loro problemi. Lei è libera di prendere le proprie decisioni e, in realtà, lo fa. Ha scelto di non fare nulla. O piuttosto, se i tuoi timori sono fondati - e io credo che lo siano - sta scegliendo se dare alla luce il bambino ora o più avanti. Può scegliere tra far vivere il suo bambino o provocarne la morte... mettendo in pericolo la sua stessa vita. Ma la scelta spetta a lei, e nessuno di noi può saperne di più.»

I commenti di Mamut rimasero a lungo nella mente di Ayla anche dopo che la conversazione ebbe termine, e la donna si coricò con quel pensiero. Il vecchio aveva ragione, naturalmente. Nonostante i sentimenti che Fralie provava per la madre e per Frebec, quella disputa non la riguardava. Ayla cercava di trovare il modo per convincerla, ma lei aveva già scelto, e, ora che Frebec aveva vietato alla giovane donna l'ingresso al suo focolare, Ayla non

aveva alcuna possibilità di parlarle. Quando cercò di prendere sonno, la sua mente era tormentata dalla preoccupazione.

Si svegliò nel cuor della notte e, pur restando distesa, tese l'orecchio. Non sapeva che cosa l'avesse destata, ma pensava che fosse stato il suono della voce di Fralie che si lamentava nelle tenebre. Dopo un lungo silenzio, ritenne che si fosse trattato di un sogno. Lupo uggiolava e lei si protese verso il cucciolo per consolarlo. Forse era lui che aveva fatto un brutto sogno e l'aveva svegliata. La sua mano si arrestò prima di aver raggiunto il lupacchiotto, mentre di nuovo tendeva l'orecchio a quello che sembrava un gemito soffocato.

Ayla gettò indietro le coperte e si alzò. Senza far rumore, girò intorno alla cortina, s'infilò una tunica e si avvicinò al focolare. Udì un colpo di tosse smorzato, poi altri colpi di tosse spasmodici che terminarono con un altro lamento soffocato. Ayla rivoltò i pezzi di carbone, aggiunse un po' di combustibile e pezzetti d'osso fino a che non ebbe ottenuto un piccolo fuoco, poi vi lasciò cadere sopra alcune pietre da cottura e afferrò l'otre dell'acqua. «Puoi fare un po' di infuso anche per me?» sussurrò Mamut, dal buio della sua piattaforma-letto; poi spinse indietro le coperte e si mise seduto. «Penso che presto saremo tutti svegli.»

Ayla annuì e versò altra acqua nel cestino di cottura. Ci fu un altro accesso di tosse, poi si udì un trambusto e dal Focolare della Gru giunsero voci attenuate.

«Ha bisogno di qualcosa che le calmi la tosse e di qualcos'altro per placare i dolori... se non è troppo tardi. Andrò a controllare le mie medicine...» disse Ayla, deponendo la ciotola dell'infuso; poi aggiunse esitando: «...Sempre che qualcuno me lo chieda.»

«Su, Fralie, bevi un po' d'acqua,» disse Frebec, preoccupato.

Fralie scosse il capo in segno di diniego, perché per trattenere la tosse non poteva neppure parlare. Era semidistesa su un fianco, appoggiata a un gomito, e teneva in mano una pezzuola di camoscio per pulirsi la bocca. Aveva gli occhi lucidi di febbre e la faccia arrossata per lo sforzo. Guardava la madre, seduta sul letto al di là del passaggio, che la fissava a sua volta con disperazione e rabbia nello sguardo. Crozie aveva cercato inutilmente di convincere la figlia ad andare contro il volere di Frebec e a farsi aiutare. Non

era servito a niente. Lei stessa aveva ricevuto alcune medicine da Ayla per curarsi il raffreddore, ed era assurdo che Fralie non volesse accettare l'aiuto che le veniva offerto. Era tutta colpa di quello stupido uomo, di quello stupido Frebec; ma era meglio non parlarne. Crozie aveva deciso di non dire più niente.

La tosse di Fralie non cessava, e la donna ricadde indietro nel letto, esausta. Forse l'altro dolore, quello che non voleva confessare, questa volta non sarebbe arrivato. Fralie aspettava, trattenendo il respiro, piena di terrore. Poi una fitta salì dal fondo della schiena. Fralie chiuse gli occhi e ispirò a lungo, cercando di scacciarla. Posò una mano su un lato del proprio ventre teso e sentì i muscoli contrarsi, mentre dolore e ansia crescevano. «È troppo presto», pensò. Il bambino non avrebbe dovuto nascere prima del successivo ciclo di luna.

«Fralie? Va tutto bene?» chiese Frebec, in piedi accanto a lei con una ciotola d'acqua in mano.

Fralie cercò di sorridergli, vedendo la sua disperazione, il suo senso di impotenza. «È questa tosse», disse. «In primavera si ammalano tutti.» Nessuno lo capiva, pensò lei, e meno di tutti sua madre. Frebec trovava difficile dimostrare agli altri che valeva qualcosa. Per questo non voleva cedere, per questo continuava a discutere ed era così permaloso. Complicava la vita a Crozie. L'uomo non capiva che si dimostra quanto si vale - il numero e la qualità delle proprie affiliazioni e la portata della propria influenza - attraverso la famiglia con cui ci si unisce e il Prezzo della Sposa che si può pagare. Sua madre aveva cercato di fargli capire che lo stimava dandogli il diritto alla Gru, non soltanto il focolare che Fralie gli aveva portato quando si erano uniti, ma il diritto di proclamare la Gru un suo diritto di nascita.

Crozie, in cambio, si era aspettata da Frebec una gentile acquiescenza ai suoi desideri e alle sue esigenze. Ma le sue richieste a volte erano eccessive.

Crozie aveva perduto così tanto che era difficile per lei rinunciare a quel poco di prestigio che le restava, soprattutto a vantaggio di chi ne possedeva così poco per nascita. Crozie temeva che Frebec lo avrebbe diminuito ancor più, e aveva bisogno di continue rassicurazioni da parte dell'uomo: voleva che lui le dimostrasse costantemente di apprezzare il suo dono. Fralie non voleva spiegare quelle sottili implicazioni a Frebec, per tema che si risentisse.

Fralie aveva cominciato ad avvertire di nuovo il dolore in fondo alla schiena.

Se fosse rimasta distesa tranquilla, forse sarebbe sparito... se avesse potuto smettere di tossire. Desiderava poter parlare con Ayla, almeno per farsi dare qualcosa per la tosse, ma non voleva che Frebec pensasse che era d'accordo con sua madre. Riprese a tossire proprio mentre la contrazione raggiungeva l'acme. Le sfuggì un grido.

«Fralie? È... È qualcosa di più della tosse, vero?» chiese Frebec, guardandola fissamente.

Lei esitò. «Che cosa intendi dire con 'qualcosa di più'?» chiese a sua volta. «Be', il bambino... ma tu hai già avuto altri due figli, sai come vanno queste cose, no?»

Fralie si abbandonò a un altro accesso di tosse, ma quando riprese il controllo lasciò cadere la domanda.

Si cominciavano a vedere le prime luci dell'alba quando Ayla tornò accanto al proprio letto per finire di vestirsi. Quasi tutta la gente del Campo era rimasta sveglia per buona parte della notte. Tasher cominciò a piangere perché voleva tornare da sua madre e Tronie dovette faticare parecchio per calmarlo. Poi lo prese in braccio e lo portò nel Focolare del Mammut. Ma Tasher continuò a lamentarsi e Ayla lo condusse un po' in giro per il Campo porgendogli qualche oggetto per distrarlo. Il cucciolo li seguiva. Ayla fece attraversare al piccolo il Focolare della Volpe e poi quello del Leone, portandolo infine nel focolare comune.

Giondalar guardava avvicinarsi la giovane donna, tutta intenta a calmare e a consolare il piccolo, e i battiti del suo cuore divennero più rapidi. Desiderava che lei gli passasse accanto, ma al tempo stesso quella possibilità lo metteva in ansia. Si erano parlati raramente da quando lui aveva abbandonato il suo letto, e Giondalar non sapeva che cosa dirle. Si guardò intorno cercando qualcosa che potesse tranquillizzare il bambino, e notò un piccolo osso sul piatto dell'arrosto avanzato.

«Forse gli piacerebbe succhiare questo», le disse Giondalar, quando Ayla si fermò nell'ampio focolare comune, porgendoglielo.

Lei lo afferrò e lo mise in mano al bimbo. «Tieni, ti piace questo, Tasher?» Non c'era più carne, ma era rimasto il sapore. Il piccolo ne mise un'estremità in bocca, l'assaggiò, decise che gli piaceva, e alla fine si calmò.

«Hai avuto una buona idea, Giondalar», si complimentò Ayla, ferma davanti

a lui con il bambino in braccio.

«Mia madre talvolta usava questo sistema con mia sorella, quando da piccola faceva i capricci.»

Si fissarono, senza più parlare, ma osservandosi minutamente nella persona. È dimagrito, pensò Ayla. «È preoccupata per Fralie, vorrebbe aiutarla», disse tra sé Giondalar. «Oh, Donai, com'è bella!»

A Tasher cadde l'osso, e Lupo lo addentò.

«Mettilo giù!» gli ordinò Ayla. Riluttante, il cucciolo lo lasciò andare, ma continuò a guardarlo.

«Lasciaglielo, ormai. Non credo che Frebec sarebbe contento se tu dessi a Tasher l'osso dopo che l'ha tenuto in bocca Lupo.»

«Non voglio che porti via le cose che non sono sue.»

«Ma non l'ha portato via, per la verità. Tasher l'ha lasciato cadere. Lupo probabilmente ha pensato che fosse per lui», disse Giondalar.

«Può essere così. Immagino che non farà male a nessuno se glielo lascio tenere.» Fece un cenno e il cucciolo raccolse di nuovo l'osso, poi si diresse verso le pellicce che Giondalar aveva posto sul pavimento, vicino alla zona dove si lavorava la selce. Lupo si sistemò comodamente su di esse, poi cominciò a mordere l'osso.

«Lupo, vieni via da lì», disse Ayla, facendo l'atto di raggiungerlo.

«Lascialo stare, Ayla... se non ti dispiace. Lupo viene spesso qui e si sente a suo agio. Io... ne sono contento.»

«No, non mi dispiace», rispose lei sorridendo. «Sei stato molto buono anche con Vento. Penso che gli animali ti piacciono.»

«Non come a te. Loro ti amano. Io faccio...» Tacque di colpo. Corrugò la fronte e chiuse gli occhi. Quando li riaprì, si raddrizzò e fece un passo indietro. «La Madre ti ha concesso un dono raro», disse in tono più distaccato.

Improvvisamente Ayla sentì che le lacrime le pungevano gli occhi e che la gola le doleva. Abbassò lo sguardo verso terra, poi fece anche lei un passo indietro.

«Da come pare che vadano le cose, Tasher avrà presto un fratellino o una sorellina», riprese Giondalar, cambiando argomento.

«Temo di sì.»

«Pensi che non dovrebbe avere il bambino?» chiese Giondalar, sorpreso.

«Certo, ma non ora. È troppo presto.»

«Ne sei sicura?»

«No, non ne sono sicura. Non mi permettono di vederla», disse Ayla.

«Frebec?»

Ayla annuì. «Non so che cosa fare.»

«Non riesco a capire perché lui non apprezzi le tue capacità.»

«Mamut dice che Frebec pensa che i Testapiatta con capiscano niente di medicine, ed è quindi convinto che io non possa aver imparato niente da loro. Ritengo che Fralie abbia assolutamente bisogno di aiuto, ma Mamut dice che deve essere Fralie a chiederlo.»

«Mamut probabilmente ha ragione; ma se sta veramente per avere il bambino, forse lo chiederà.»

Ayla mise in terra Tasher, che si era infilato un pollice in bocca e in quel momento sembrava soddisfatto. Osservò Lupo sulle pellicce di Giondalar. Quelle e la vicinanza dell'uomo fecero ricordare ad Ayla il tocco di Giondalar, ciò che lui le faceva sentire. Desiderò ardentemente che le pellicce di lui fossero ancora sulla sua piattaforma-letto. Quando alzò di nuovo gli occhi sull'alto uomo biondo, il suo sguardo era colmo di desiderio e Giondalar provò una tale improvvisa corrispondenza che fece fatica a dominare il proprio impulso di avvicinarlesi. La sua reazione lasciò Ayla perplessa. Giondalar aveva cominciato a guardarla nel modo che di solito precedeva un affluire di profonde sensazioni nel suo intimo. Perché si era fermato? Forse Ayla avrebbe trovato il modo di accostarsi a Giondalar, se avesse tentato.

«Spero che Fralie lo faccia», rispose la giovane donna. «Ma potrebbe essere troppo tardi per interrompere i dolori.» Cominciò ad allontanarsi, mentre Lupo si alzava per seguirla. Lei guardò l'animale e poi l'uomo, si fermò e disse: «Giondalar, se Fralie chiedesse di me, potresti occuparti tu di Lupo? Non posso portarmelo nel Focolare della Gru.»

«Naturalmente, ma vorrà venire qui?»

«Lupo, torna indietro!» Il cucciolo la guardò gemendo, quasi volesse chiedere il perché. «Vai nel letto di Giondalar!» ordinò Ayla, alzando il braccio e indicandoglielo. «Vai nel letto di Giondalar!» ripeté. Lupo abbassò la coda e tornò indietro di malavoglia. Si sedette sulle pellicce e la guardò. «Rimani là!» ordinò Ayla. Il lupacchiotto si distese e appoggiò la testa sulle zampe, seguendola con lo sguardo, mentre la donna si girava e lasciava il focolare.

Crozie, ancora seduta sul proprio letto, guardava Fralie, che gemeva e si agitava. Non appena il dolore passava, Fralie emetteva un lungo respiro, ma subito sopravveniva un attacco di tosse, e sua madre le lanciava occhiate disperate. Si doveva fare qualcosa. Fralie era in pieno travaglio, e gli accessi di tosse la indebolivano sempre più. Per il bambino non c'erano molte speranze. I bambini nati in anticipo difficilmente sopravvivevano. Ma Fralie aveva bisogno di qualcosa per calmare la tosse e i dolori, e più tardi avrebbe avuto bisogno di qualcuno che la consolasse. Non era il caso di parlarne con Fralie, e neppure con quello stupido uomo che le stava intorno. Non si accorgeva, Frebec, che Fralie stava passando un brutto momento? Crozie osservò l'uomo che gironzolava intorno al letto di Fralie, disperato e preoccupato. Avrebbe tentato di nuovo, ma non sarebbe stato meglio parlarne con Fralie?

«Frebec!» esclamò Crozie. «Devi ascoltarmi.»

L'uomo la guardò sorpreso. Raramente Crozie si rivolgeva a lui chiamandolo per nome o gli annunciava che voleva parlargli. Di solito lo apostrofava con urla sgarbate.

«Che cosa vuoi?»

«Fralie è troppo ostinata per darmi retta, ma avrai capito che sta per avere il bambino...»

Fralie la interruppe con uno spasmo di tosse che la soffocava.

«Fralie, dimmi la verità», le chiese Frebec quando la tosse cessò. «Stai per avere il bambino?»

«Io... io penso di sì», disse lei.

Lui sorrise. «Ma perché non me l'hai detto?»

«Perché speravo che non fosse vero.»

«Ma perché?» insisté lui, diventando di colpo serio. «Non lo vuoi, questo bambino?»

«È troppo presto, Frebec. I bambini che nascono anzitempo non sopravvivono», rispose Crozie al posto suo.

«Non vivrà? Fralie, c'è qualcosa che non va? È vero che questo bambino non vivrà?» esclamò Frebec, sconvolto e impaurito. La sensazione che stesse per accadere qualcosa di terribile era aumentata dentro di lui nel corso della giornata, ma non voleva crederci, e non pensava che le cose potessero essere

tanto gravi. «Questo è il primo figlio del mio focolare, Fralie. Il tuo bambino iniziato per il mio focolare.» S'inginocchiò accanto al letto e le prese una mano. «Questo bambino deve vivere. Dimmi che vivrà, Fralie», implorò. «Fralie, dimmi che il bambino vivrà.»

«Non posso dirtelo. Non lo so.» La sua voce era tesa e rauca.

«Pensavo che tu le sapessi, queste cose, Fralie. Sei una madre, hai già due figli.»

«Ognuno è diverso dall'altro», bisbigliò lei. «Fin dall'inizio ho avuto paura di perderlo. C'erano così tanti guai... trovare un posto in cui sistemarsi... Non so. Penso soltanto che sia troppo presto per il bambino se nasce ora.»

«Perché non me l'hai detto, Fralie?»

«Che cosa avresti potuto farci?» disse Crozie, in tono quasi disperato. «Che cosa ne sai di gravidanze? Di parti? Di tosse? Di doglie? Lei non voleva dirtelo perché tu non hai fatto altro che insultare l'unica persona che poteva aiutarla. Ora il bambino morirà e non so quanto Fralie s'indebolirà.»

Frebec si volse a Crozie. «Fralie? A Fralie non può succedere niente. Le donne possono mettere al mondo tutti i bambini che vogliono.»

«Non lo so, Frebec. Guardala, giudica tu stesso.»

Fralie cercava di controllare la tosse, e i dolori alle reni le erano ripresi. Aveva gli occhi chiusi, i capelli arruffati, il viso pallido e sudato. Frebec balzò in piedi e fece per allontanarsi. «Dove vai, Frebec?» chiese Fralie. «A prendere Ayla.»

«Ayla? Ma pensavo...»

«Aveva detto che avresti avuto qualche guaio se lei non fosse stata qui. Aveva ragione. Tutti dicono che è una Guaritrice. Io non so se è vero, ma dobbiamo fare qualcosa... a meno che tu non voglia che vada da lei.»

«Vai a prendere Ayla», sussurrò Fralie.

La tensione e l'eccitazione si comunicarono a tutto a Campo, mentre Frebec percorreva il passaggio verso il Focolare del Mammut.

«Ayla, Fralie è...» cominciò, troppo nervoso e sconvolto per tentare di salvare la faccia.

«Sì, lo so. Manda qualcuno da Nezzie perché venga ad aiutarmi e tu porta questa ciotola. Fai attenzione, è calda. È un infuso per la gola», disse Ayla affrettandosi verso il Focolare della Gru.

Quando Fralie vide arrivare Ayla, provò subito un gran sollievo.

«La prima cosa da fare è di alzare questo letto e di renderlo più comodo»,

disse Ayla, infilando dietro la schiena della donna alcune pellicce per sostenerla.

Fralie sorrise e improvvisamente osservò, senza una ragione precisa, che Ayla aveva ancora uno strano modo di parlare, una certa difficoltà a pronunciare alcuni suoni. La testa di Crozie apparve accanto al suo letto. Porse ad Ayla un pezzo di pelle ripiegata.

«Ecco la sua coperta delle nascite, Ayla.» La spiegarono completamente e, mentre Fralie si alzava, la stesero sotto la donna. «Era ora che ti chiamassero, ma è troppo tardi per rimandare la nascita», disse Crozie. «E pensare che ero certa che fosse una bambina. È una vergogna che debba morire.»

«Non esserne così certa, Crozie», disse Ayla.

«Questo bambino arriva troppo presto. Lo sai.»

«Sì, ma non bisogna darsi per vinti. Ci sono alcune cose che si possono fare, se non è proprio troppo presto.» Ayla guardò Fralie. «Aspettiamo e vedremo.»

«Ayla», chiese Fralie, con occhi lucidi, «pensi che ci sia qualche speranza?»

«C'è sempre speranza. Ora bevi questo. Ti calmerà la tosse e ti farà star meglio. Poi vedremo a che punto sei.»

Tutti vennero a far visita a Fralie per qualche istante e a offrire aiuto durante la giornata, ma i sorrisi d'incoraggiamento avevano una sfumatura di tristezza. La gente del Campo sapeva che Fralie stava affrontando una prova che aveva scarse speranze di successo. Per Frebec il tempo non passava mai. Non sapeva che cosa l'aspettava, e si sentiva perduto, insicuro. Diverse volte si era trovato a gironzolare nei pressi di qualche donna che partoriva, ma non ricordava che ci fosse mai voluto così tanto tempo, e non gli sembrava che la nascita di un figlio fosse così difficile per le altre donne. Si agitavano tutte così e gridavano sempre in quel modo?

C'erano troppe donne che si davano da fare nel suo focolare e per lui non c'era posto; ma del resto Frebec non aveva bisogno di altro spazio. Nessuno si era accorto che se ne stava seduto accanto al letto di Crisavec, a guardare e ad aspettare. Infine si alzò e uscì, senza sapere dove andare. Decise che aveva fame e si diresse al focolare comune sperando di trovare della carne arrostita o qualche altro avanzo. Senza esserne consapevole, sperava di incontrare Talut. Frebec sentiva la necessità di parlare con qualcuno che potesse capirlo.

Quando raggiunse il Focolare del Mammut, Ranec, Danug e Tornec, in piedi accanto alla fossa del focolare, stavano parlando con Mamut e ingombravano il passaggio. Frebec tornò indietro, non sentendosi nello stato d'animo di affrontarli per chieder loro di spostarsi. Esitò, ma non potendo starsene là per sempre, riprese ad attraversare lo spazio centrale del Focolare del Mammut diretto verso di loro.

«Come sta, Frebec?» chiese Tornec.

Lui sussultò all'amichevole domanda. «Vorrei saperlo», rispose.

«So come ti senti», riprese Tornec con un sorriso ironico. «Io non mi sono mai sentito più inutile di quando Tronie partoriva. Non sopporto di vederla soffrire e desidero sempre di poter fare qualcosa per aiutarla, ma non è mai possibile. Sono cose da donne, lei deve fare da sé. Mi sorprende sempre vedere come dimentica il dolore non appena vede il bambino e sa che sta...» S'interruppe, rendendosi conto di aver detto troppo. «Mi dispiace, Frebec, non volevo...»

Frebec corrugò la fronte, poi si rivolse a Mamut. «Fralie dice che è convinta che questo bambino arriva troppo presto. Ha detto che i bambini che arrivano troppo presto non vivono. È vero? Questo bambino morirà?»

«Non so che cosa risponderti, Frebec. È nelle mani di Mut», rispose il vecchio sciamano. «Ma so che Ayla non si darà per vinta. Dipende da quanto presto arriva. I bambini che nascono prima del tempo sono piccoli e deboli. Ecco perché di solito muoiono. Ma non muoiono sempre. Non so che cosa potrà fare Ayla, ma se c'è qualcuno che può fare qualcosa, questo è lei. Possiede un forte talento, e posso assicurarti che nessuna Guaritrice ha ricevuto migliori insegnamenti. So da una precedente esperienza quanto sono abili le donne-medicina del Clan. Una di loro una volta ha curato me.»

«Tu! Tu sei stato curato da una Testapiatta?» chiese Frebec. «Non capisco. Come? Quando?»

«Quando ero giovane, durante il mio Viaggio», rispose Mamut.

I giovani aspettavano che lui continuasse la sua storia, ma era evidente che Mamut non desiderava fornire altre informazioni.

«Vecchio», disse Ranec, con un largo sorriso, «mi chiedo quante storie e quanti segreti sono nascosti negli anni della tua lunga vita.»

«Io ho dimenticato un periodo di tempo ancora più lungo della tua stessa vita, giovanotto, eppure ne ricordo ancora una buona parte. Ero già vecchio quando tu sei nato.»

«Quanto vecchio sei?» chiese Danug. «Lo sai?»

«Una volta, a ogni primavera disegnavo su una pelle un significativo evento accaduto durante l'anno per ricordarlo. Ne ho riempite parecchie, e la cortina cerimoniale è una di quelle. Ora sono così vecchio che non riesco più a ricordare. Ma ti dirò, Danug, quanto sono vecchio. La mia prima compagna ebbe tre figli.» Mamut guardò Frebec. «Il primo nato, un maschio, morì. Il secondo, una femmina, ebbe quattro figli. Il più vecchio dei quattro era una bambina, e crebbe finché diede alla luce Tulie e Talut. Tu, Danug, sei il primo figlio della compagna di Talut. La compagna del primo nato di Tulie potrebbe già aspettare un figlio. Se Mut mi assicura un'altra stagione, potrei vedere la quinta procreazione. Ecco quanto sono vecchio, Danug.»

A Danug girava la testa. Era più vecchio di quanto potesse immaginare.

«Non sei neanche del ceppo di Manuv, Mamut?» chiese Tornec.

«Lui è il terzo figlio della compagna del mio cugino più giovane, proprio come tu sei il terzo figlio della compagna di Manuv.»

In quel momento, si udì un po' di trambusto nel Focolare della Gru e tutti si volsero a guardare.

«Ora fai un respiro profondo», disse Ayla, «e spingi di nuovo. Ci siamo quasi.»

Fralie obbedì, aggrappandosi alle mani di Nezzie.

«Bene! Così va bene!» la incoraggiò Ayla. «Ecco che viene! Bene! Eccolo!»

«È una bambina, Fralie», constatò Crozie. «Te l'avevo detto che sarebbe stata una bambina, questa.»

«Com'è?» chiese Fralie.

«Nezzie, aiutami a togliere la sacca del bambino», pregò Ayla, pulendo il muco dalla bocca della neonata mentre si dava da fare per farle emettere il primo respiro. Ci fu un terribile silenzio. Poi un miracoloso grido vitale fece arrestare il cuore di tutti.

«È viva! È viva!» esclamò Fralie, con lacrime di sollievo e di speranza negli occhi.

«Sì, è viva», pensò Ayla, «ma così piccola!» Eppure, si dimenava, scalcia e respirava. Appoggiò la piccina a faccia in giù sul ventre di Fralie e ricordò in quel momento che in vita sua aveva visto soltanto neonati del Clan. I bimbi degli Altri probabilmente erano più piccoli all'inizio. Aiutò Nezzie a estrarre

la placenta, poi si volse verso la neonata e legò il cordone ombelicale in due punti con pezzi di tendine rosso che aveva tenuto pronti. Con un affilato coltello di selce, tagliò il cordone tra i due legacci. Ora la neonata doveva contare sulle proprie forze; era un essere umano indipendente, che viveva e respirava, ma i giorni successivi sarebbero stati molto difficili.

Ayla esaminò la bimba e la trovò perfetta, anche se era molto piccola ed emetteva vagiti flebili. La avvolse in una fascia di pelle e la porse a Crozie. Quando Tulie e Nezzie ebbero tolto la coperta delle nascite e Ayla fu certa che Fralie era pulita e tamponata con un involto di lana di mammut, la bambina fu messa nel cavo del braccio della madre. Poi Ayla fece cenno a Frebec di venire a vedere la prima figlia del suo focolare. Crozie rimase a gironzolare nelle vicinanze.

Fralie guardò Ayla con le lacrime agli occhi. «È così piccola», disse, vezzeggiando la minuscola neonata. Poi si slacciò il davanti della tunica e attaccò la bimba al seno. La neonata trovò il capezzolo, e Ayla, dal sorriso di Fralie, capì che stava succhiando. Ma dopo pochi momenti si staccò, esausta per lo sforzo.

«È così piccola... vivrà?» chiese Frebec ad Ayla, con un tono più di supplica che di domanda.

«Respira. Se riuscirà a succhiare, c'è speranza; ma per vivere ha bisogno di aiuto. Deve essere tenuta al caldo e non deve sprecare le sue poche forze se non per nutrirsi. Tutto il latte che succhia deve servire a farla crescere», disse Ayla. Poi lanciò a Frebec e a Crozie un'occhiata severa. «Non ci devono essere più liti in questo focolare se volete che viva. La sconvolgerebbero, e non potete farle questo se volete che cresca. Non deve neppure essere lasciata piangere, non ha sufficienti energie per gridare. Non riuscirebbe più a prendere il latte per crescere.»

«Come posso farla smettere di piangere?» chiese Fralie.

«Sia Frebec sia Crozie devono aiutarti perché la piccola possa stare sempre con te, proprio come se fosse ancora dentro il tuo ventre, Fralie. Penso che il modo migliore sia fabbricare una sacca che la contenga e lei possa sempre attaccarsi al tuo seno. Così la terrai continuamente al caldo. Sarà confortata dalla tua vicinanza e dal battito del tuo cuore, perché è abituata a esso. Ma la cosa più importante è che, ogni volta che vorrà nutrirsi, debba solo girare la testa per raggiungere i tuoi capezzoli, Fralie. Così non avrà bisogno di sprecare le sue forze nel gridare per ottenere il nutrimento.»

«E per pulirla?» chiese Crozie.

«Passale sulla pelle un po' di quella pasta morbida che ti ho dato, Crozie. Usa del letame pulito e asciutto che assorba la sua umidità. Tirala fuori dalla sacca quando deve essere cambiata, ma non muoverla troppo. E tu devi riposare, Fralie, e non andare troppo in giro con lei. Farà bene anche a te. Dobbiamo cercare di calmare la tua tosse. Se riuscirà a sopravvivere ai primi giorni, ogni ora di vita la renderà poi più forte. Se l'aiuterete, Frebec e Crozie, avrà buone speranze.»

Un filo di fiducia pervase il Campo quando le cortine furono abbassate, al tramonto. La maggior parte della gente aveva terminato il pasto della sera e stava riattizzando il fuoco, facendo le pulizie, mettendo a letto i bambini. Poi tutti si riunirono per la conversazione. Parecchia gente era seduta attorno al fuoco del Focolare del Mammut, ma tutti parlavano a bassa voce.

Ayla aveva dato a Fralie una bevanda per farla dormire. La maggior parte dei bambini trascorrevano un periodo più o meno regolare dormendo prima di svegliarsi per mangiare, ma la neonata di Fralie non poteva fare poppate sostanziose e quindi non dormiva a lungo tra una poppata e l'altra. Anche Fralie avrebbe dovuto fare brevi sonnellini fino a quando la bimba non fosse cresciuta e non si fosse rinforzata.

Era strano vedere Frebec e Crozie lavorare insieme, aiutarsi a vicenda per assistere Fralie e mostrarsi insolitamente cortesi l'uno verso l'altra. Forse non sarebbe durato, ma loro tentavano, e ogni animosità sembrava averli abbandonati.

Crozie era andata a letto presto. Era stata una giornata difficile, e lei non era più giovane. Era stanca e più tardi avrebbe dovuto alzarsi per aiutare Fralie. Crisavec dormiva ancora con il figlio di Tulie, e Tronie si era tenuta Tasher. Frebec sedeva solo nel Focolare della Gru guardando il fuoco, in preda a sentimenti contrastanti. Si sentiva ansioso e protettivo nei confronti della minuscola piccina, la prima figlia del suo focolare, ed era colmo di paura. Ayla gli aveva messo in braccio la neonata perché la tenesse per qualche istante, mentre lei e Crozie sistemavano Fralie nel letto. Frebec l'aveva fissata, meravigliato che una creatura tanto minuscola potesse essere così perfetta. Le sue manine avevano persino le unghiette. Aveva avuto paura di scuoterla, paura di spezzarle qualcosa, ed era stato profondamente grato ad

Ayla quando gliel'aveva ripresa, anche se si era sentito riluttante a lasciarla. Improvvisamente Frebec si alzò e si diresse lungo il passaggio. Non voleva star solo quella notte. Si fermò ai margini del Focolare del Mammut e guardò la gente seduta intorno al fuoco. Erano i più giovani del Campo, che, fino ad allora, gli erano passati davanti per andare al focolare comune a far visita a Talut e Nezzie, o a Tulie e Barzec o a Manuv o a Vimez, e, in tempi più recenti, a Giondalar, e qualche volta a Danug. Anche se Crozie si trovava spesso al focolare comune, era più facile ignorare lei che affrontare la probabilità di essere ignorato da Degie o guardato con disprezzo da Ranec. Ma Tornec era stato cordiale poco prima: sua moglie aveva avuto figli e lui sapeva come ci si sentiva. Frebec trasse un profondo respiro e s'avviò verso il focolare.

Tutti smisero di ridere proprio mentre Frebec si avvicinava, e per un momento pensò che stessero ridendo di lui. Fu tentato di proseguire.

«Eccoti, Frebec!» disse Tornec.

«Credo ci sia ancora un po' di infuso», disse Degie. «Te ne verso un po'?»

«Tutti mi dicono che è una bambina molto bella», esordì Ranec. «E Ayla dice che ha molte probabilità di sopravvivere.»

«Siamo fortunati ad avere Ayla qui», osservò Tronie.

«Sì, è vero», ammise Frebec. Nessuno commentò. Era la prima volta che Frebec pronunciava una parola in favore di Ayla.

«Forse le si potrà dare il nome alla Festa della Primavera», disse Latie.

Frebec non l'aveva scorta, seduta accanto a Mamut nell'ombra. «Le porterà fortuna.»

«Sì, è vero», disse Frebec, tendendo le mani per prendere la ciotola che Degie gli porgeva, e sentendosi un po' più consolato.

«Prenderò parte anch'io alla Festa della Primavera», annunciò Latie, con un pizzico di timidezza e un pizzico d'orgoglio.

«Latie è una donna», disse Degie, con l'aria di condiscendenza di una sorella maggiore che sa tutto e che informa un altro adulto.

«Celebrerà i Riti dei Primi Piaceri al Raduno d'Estate di quest'anno», aggiunse Tronie.

Frebec annuì, e sorrise a Latie, senza sapere che cosa dire.

«Fralie sta ancora dormendo?» chiese Ayla.

«Quando l'ho lasciata, era addormentata.»

«Penso che andrò a letto anch'io», disse lei alzandosi. «Sono stanca.» Mise la

mano sul braccio di Frebec. «Verrai a chiamarmi quando Fralie si sveglierà.»
«Sì, certo, Ayla... e... grazie», mormorò lui.

«Ayla, mi sembra che stia crescendo», disse Fralie. «Sono certa che pesa di più e che comincia a guardarsi attorno. E inoltre si nutre più a lungo, credo.»
«Ha già cinque giorni e penso che si sia fatta più forte», ammise Ayla.
Fralie sorrise fra le lacrime. «Non so che cosa avrei fatto senza di te, Ayla. Non faccio che rimproverarmi di non essere venuta da te prima. Questa gravidanza non è andata bene fin dall'inizio; e quando Frebec e mia madre hanno incominciato a litigare, non me la sono sentita di prendere le parti di nessuno.»

Ayla fece solo un cenno condiscendente.

«So che mia madre può essere difficile da sopportare, ma ha perduto molte cose. Era una capotribù, sai?»

«L'ho immaginato.»

«Io ero la più vecchia di quattro figli, avevo due sorelle e un fratello... Avevo circa l'età di Latie quando è successo. Mia madre mi ha portata al Campo della Renna perché incontrassi il figlio della loro capotribù. Voleva combinare un'unione. Io non lo volevo, e quando lo vidi non mi piacque. Era più vecchio di me, e più attratto dal mio prestigio che dalla mia persona; ma, prima che la visita fosse conclusa, mia madre era riuscita a ottenere il mio consenso. Furono presi accordi per il nostro Rito dei Matrimoni, che sarebbe stato celebrato l'estate successiva. Quando tornammo al nostro Campo... oh, Ayla, fu terribile.» Fralie chiuse gli occhi, cercando di controllarsi. «Nessuno sapeva come fosse accaduto... ma tutto stava andando a fuoco. Era un vecchio Campo, costruito dallo zio di mia madre. La gente disse che il tetto di paglia, di legno e d'ossa doveva essere molto secco. Pensavano che l'incendio avesse avuto inizio durante la notte.. e nessuno si salvò...»

«Fralie, mi dispiace», disse Ayla.

«Non avevamo un posto dove andare, così vagammo un po', poi ritornammo al Campo della Renna. Gli dispiaceva per noi, ma volevano rompere l'accordo. Crozie li portò davanti al Consiglio delle Sorelle. Il Campo della Renna avrebbe perduto influenza e prestigio, se si fosse ritirato. Io fui congiunta nel Rito dei Matrimoni quell'estate. Mia madre disse che dovevo farlo. Era tutto quello che ci era rimasto, ma non ci fu felicità in quell'unione,

se non perché nacquero Crisavec e Tasher. Mia madre era sempre in lotta con quella gente, soprattutto con il mio compagno. Lei era abituata a comportarsi da capotribù, a prendere decisioni e a essere rispettata. Non era facile per lei vivere senza più nulla. Non poteva rassegnarsi. La gente cominciò a pensare che fosse sgradevole, bisbetica e lamentosa, e non voleva starle vicino.»

Fralie tacque per un attimo, poi riprese.

«Quando il mio compagno fu incornato da un bisonte, il Campo della Renna disse che avevamo la sfortuna addosso e che dovevamo andarcene. Mia madre cercò di combinare un'altra unione per me, ma nessuno si faceva avanti. Io avevo ancora il prestigio della mia nascita - non ti possono portare via ciò con cui nasci -, ma nessuno voleva mia madre. Dicevano che portava sfortuna, ma penso che a loro non piacesse il fatto che continuava a lamentarsi. Tuttavia, non potevo biasimarla. Solo che loro non capivano.

«L'unico che fece un'offerta fu Frebec. Non aveva molto da offrire», disse Fralie sorridendo, «ma presentò tutto quello che aveva. Dapprima non ero sicura di volerlo. Non ha mai avuto prestigio, non sempre sa come comportarsi, e mette in imbarazzo mia madre. Vuole essere apprezzato, quindi cerca di rendersi importante dicendo cose sgradevoli sulle... altre persone. Decisi di andarmene con lui per fare una prova. Mia madre fu sorpresa quando tornammo indietro e io le dissi che accettavo l'offerta di Frebec. Non capiva...»

Fralie guardò Ayla, e le sorrise dolcemente. «Puoi immaginare che cosa significa essere stata unita con uno che non ti vuole, e non ha mai avuto cura di te fin dall'inizio? E poi trovare un uomo che ti vuole così tanto da darti tutto ciò che ha e da prometterti tutto ciò che avrà? Quella prima notte, dopo che ce n'eravamo andati via insieme, mi trattò come... un dono speciale. Non poteva credere di avere il diritto di toccarmi. Mi fece sentire... non posso spiegartelo... desiderata. Adesso è ancora come quando eravamo soli, a parte il fatto che lui e mia madre hanno cominciato a litigare. Quando la necessità che io ti consultassi diventò una questione di orgoglio tra loro, non potei togliergli il suo amor proprio, Ayla.»

«Credo di capirti, Fralie.»

«Cercavo di convincermi che le cose non andavano poi così male, e la tua medicina mi ha aiutata. Ho sempre creduto che Frebec sarebbe cambiato quando fosse venuto il momento, ma volevo che lo facesse spontaneamente, e non sotto costrizione.»

«Sono felice che lui l'abbia fatto.»

«Ma non so come avrei reagito se la mia bambina fosse...»

«Non possiamo esserne certi, ma penso che tu abbia ragione. Sembra più forte», tagliò corto Ayla.

Fralie sorrise. «Ho scelto un nome per lei. Spero che Frebec ne sia contento. Ho deciso di chiamarla Bectie.»

Ayla, in piedi accanto alla piattaforma-deposito, sceglieva i vegetali secchi. C'erano mucchietti di cortecce, di radici e di semi, fasci di gambi, ciotole di foglie secche, fiori, frutti e qualche pianta intera. Ranec le si avvicinò, cercando di non far notare che nascondeva qualcosa dietro la schiena.

«Sei occupata, Ayla?» chiese.

«Non proprio, Ranec. Stavo esaminando la mia scorta di erbe medicinali, per vedere che cosa mi manca. Sono stata fuori con i cavalli, oggi. Sta davvero arrivando la primavera: è la mia stagione preferita. Sono spuntate le prime gemme, e i salici hanno messo i primi rami. Presto tutto rinverdirà.»

Ranec sorrise al suo entusiasmo. «Tutti aspettano la Festa della Primavera. È il periodo in cui celebriamo la nuova vita, il nuovo anno e, con la neonata di Fralie e l'arrivo della femminilità di Latie, abbiamo molte cose da festeggiare.»

Ayla corrugò leggermente la fronte. Non era certa di aspettare con ansia la parte che Mamut le aveva affidato nella Festa della Primavera. Lui l'aveva addestrata, e sarebbero avvenute cose molto interessanti, ma aveva un po' di paura. Non troppa, per la verità. Tutto sarebbe andato bene. Sorrise di nuovo. Ranec la osservava, chiedendosi che cosa le stesse passando per la mente, e cercando di trovare il modo per affrontare l'argomento per il quale era venuto. «La cerimonia sarà particolarmente eccitante quest'anno...» Tacque, cercando di trovare le parole giuste.

«Penso che tu abbia ragione», disse Ayla, riflettendo ancora sulla parte che avrebbe avuto in quella festa.

«Non sembri molto eccitata», disse Ranec sorridendo.

«No? In realtà non vedo l'ora che la bimba di Fralie riceva il suo nome, e provo molto piacere per Latie. Ricordo com'ero felice quando divenni finalmente una donna, e come Iza si sentì sollevata. E solo che Mamut sta progettando qualcosa per me che io non sono certa di saper far bene.»

«Dimenticavo che tu non hai trascorso molto tempo con i Mamutoi. Non conosci tutto quello che accade a una Festa della Primavera. Non mi meraviglia che tu non la pregi come tutti noi.» Ranec spostò i piedi nervosamente, e guardò in terra; poi tornò a fissarla. «Ayla, potresti gustarla ancor di più, penso, se...» Ranec s'interruppe, deciso a cambiare il discorso d'inizio, e tirò fuori l'oggetto da dietro la schiena. «Ho fatto questo per te.»

Ayla guardò ciò che lui le tendeva. Alzò gli occhi verso Ranec, dopo averli spalancati per la sorpresa e la gioia. «L'hai fatto per me? Ma perché?»

«Perché lo desideravo. È per te, tutto qui. Consideralo come un dono di primavera», le disse, costringendola a prendere l'oggetto.

Ayla afferrò la scultura d'avorio, la tenne con cautela e la osservò. «È una delle tue statuine di donna-uccello», disse con piacere, «come quella che mi hai mostrato; ma non è la stessa.»

Gli occhi di Ranec brillarono. «L'ho fatta espressamente per te, ma devo avvertirti», disse tra il serio e il faceto, «vi ho messo un po' di magia, così... ti piacerà; è la sola che ho fatto a questo modo.»

«Non devi averci messo la tua magia solo perché mi piaccia, vero, Ranec?»

«Ti piace allora? Dimmi, che cosa ne pensi?» insistette Ranec, sorpreso, giacché di solito non chiedeva alla gente che cosa pensasse dei suoi lavori; ciò che pensavano gli altri non aveva importanza per lui. Lavorava per se stesso, e per far piacere alla Madre, ma questa volta voleva più di tutto piacere ad Ayla. In ogni tacca che aveva scavato, in ogni linea che aveva inciso aveva messo tutto il suo cuore, tutto il suo desiderio, tutti i suoi sogni, sperando che quella scultura della Madre funzionasse come una magia sulla donna che amava.

Ayla guardò attentamente la statuetta, notando il triangolo rivolto verso il basso, il simbolo della donna, come lei aveva imparato di recente, e ricordò che il tre era il numero che rappresentava a potere di generare, ed era sacro a Mut. L'oggetto era decorato interamente con file di modanature a zigzag e linee parallele, in un affascinante disegno geometrico che, pur essendo piacevole da guardare di per se stesso, suggeriva molte altre cose.

«È bellissima, Ranec, mi piacciono soprattutto queste linee. Mi ricordano un po' le piume, ma mi fanno pensare anche all'acqua, come sulle mappe», disse Ayla.

Il sorriso di Ranec si mutò in un riso di gioia. «Lo sapevo! Sapevo che

l'avresti notato! Le piume del Suo spirito quando Lei diventa un uccello e torna volando in primavera, e le acque della nascita della Madre che hanno riempito i mari.»

«È meravigliosa, Ranec, ma non posso tenerla», disse Ayla, cercando di restituirla.

«Perché no? L'ho fatta per te», rispose Ranec, rifiutandosi di prenderla.

«Ma che cosa potrei darti in cambio, di altrettanto valore?»

«Se è questo che ti preoccupa, io avrei un suggerimento. Tu hai qualcosa che io desidero, che ha un valore molto più grande di questo pezzo di avorio», disse Ranec sorridendo, mentre i suoi occhi brillavano di una luce ironica... e amorosa. Si fece più serio. «Unisciti a me, Ayla. Sii la mia compagna. Voglio che tu divida un focolare con me. Voglio che i tuoi figli siano i figli del mio focolare.»

Ayla era riluttante a rispondere. Ranec vide la sua esitazione, e continuò a parlare, cercando di convincerla. «Pensa a quanto abbiamo in comune. Tu sei una donna mamutoi, io sono un uomo mamutoi, ma tutti e due siamo stati adottati. E, se ci uniamo, nessuno di noi dovrà spostarsi in un altro Campo. Potremo restare nel Campo del Leone; tu potrai ancora prenderti cura di Mamut e di Rideg, e questo renderà felice Nezzie. Ma la cosa più importante è che io ti amo, Ayla, e voglio dividere la mia vita con te.»

«Io... non so che cosa dire.»

«Di' di sì, Ayla. Annunciamolo alla Festa della Primavera e celebriamo la Cerimonia della Promessa. Poi potremo unirvi nel Rito dei Matrimoni quest'estate, quando lo farà Degie.»

«Non sono sicura... non penso...»

«Non devi rispondermi ora.» Aveva sperato che Ayla fosse pronta ad acconsentire immediatamente. Ora si rese conto che la cosa avrebbe richiesto più tempo, ma non voleva che lei gli dicesse di no. «Dimmi solo che mi darai l'occasione di mostrarti quanto ti amo, quanto ti desidero, quanto possiamo essere felici insieme.»

Ayla ricordò quel che aveva detto Fralie. E cioè che l'aveva fatta sentire speciale il sapere che un uomo la desiderava, che c'era un uomo che l'amava e che non cercava di evitarla. E le piacque l'idea di rimanere là dove era amata dalla gente che lei pure amava. Il Campo del Leone era come la sua famiglia, adesso. Giondalar non vi sarebbe rimasto per sempre. Lo sapeva da lungo tempo. Lui desiderava tornare al suo Campo e un tempo aveva

desiderato di portarla con sé. Ora sembrava che non la volesse più. Ranec era bello, le piaceva e, unendosi a lui, sarebbe rimasta al Campo. E, se avesse voluto avere un altro bambino, lo avrebbe avuto subito. Nonostante quello che aveva detto Mamut, diciotto anni erano tanti secondo lei. Sarebbe stato meraviglioso avere un altro bambino, pensò. Come la piccina di Fralie. Solo che doveva essere più forte di lei. Avrebbe avuto un bambino con Ranec. Sarebbe stato un bambino con i lineamenti di Ranec, i suoi profondi occhi neri, le sue morbide labbra, il suo naso largo e corto, così diverso dai nasi lunghi e adunchi degli uomini del Clan? Il naso di Giondalar era a metà tra quei due tipi come misura e forma... Ma perché si era messa a pensare a Giondalar?

Un altro pensiero le attraversò la mente, facendole accelerare i battiti del cuore. «Se rimango qui e mi unisco a Ranec», pensò, «potrei andare a prendere Durc! L'estate prossima, forse. Ma che cosa sarà di Ura? Perché non portare via anche lei? Se vado via con Giondalar, non so se potrò mai più rivedere Durc. Gli Zelandoni vivono troppo lontano, e Giondalar non vorrebbe ritornare indietro a prendere Durc e portarlo con noi. Se soltanto Giondalar volesse restare, e diventare Mamutoi... ma non vuole.» Guardò l'uomo scuro e vide l'amore nei suoi occhi. «Forse dovrei pensare di unirmi a lui.»

«Ho detto che ci avrei pensato, Ranec», ribatté Ayla.

«Lo so che l'hai detto, ma se hai bisogno di altro tempo per pensare alla Promessa, almeno vieni nel mio letto, Ayla. Dammi la possibilità di mostrarti quanto ti voglio bene. Dimmi che lo farai. Vieni nel mio letto, Ayla», insisté prendendole le mani.

Ayla abbassò gli occhi, cercando di dominare i propri sentimenti. Provò una forte costrizione a obbedirgli. Sebbene riconoscesse quella sensazione per quello che era, le fu difficile superare l'idea che non avrebbe dovuto rifiutare. Ma soprattutto si chiese se non avrebbe dovuto dargli un'occasione, e a sua volta fare un tentativo con lui, come Fralie aveva fatto con Frebec.

Ayla annuì, continuando a guardare in basso. «Verrò nel tuo letto.»

«Questa notte?» chiese Ranec, pazzo di gioia e provando una gran voglia di gridare.

«Sì, Ranec; se lo vuoi, verrò questa notte.»

XXVI

Giondalar si era sistemato in modo da poter vedere la maggior parte del Focolare del Mammut spingendo lo sguardo al di là del passaggio e delle aree degli altri focolari che lo separavano da quello. Ormai era quasi un'abitudine osservare tutti i movimenti di Ayla. Ciò non lo metteva in imbarazzo, era anzi parte della sua esistenza. Qualunque cosa stesse facendo, Ayla era sempre nei suoi pensieri, quasi senza che lui se ne rendesse conto. Sapeva quando la donna si addormentava e quando si svegliava, quando mangiava e quando lavorava. Sapeva quando usciva e chi andava a trovarla, e quanto tempo i visitatori si fermavano da lei. Riusciva persino a indovinare di che cosa avevano parlato.

Notava che Ranec trascorrevva la maggior parte del suo tempo con lei. Sebbene non gli piacesse vederli insieme, sapeva anche che Ayla non era più in intimità con lo scultore, e che sembrava evitare ogni stretto contatto. Il modo di comportarsi di Ayla aveva indotto Giondalar a una quieta accettazione dello stato di cose, e aveva placato le sue ansie. Era quindi impreparato quando vide la donna entrare nel Focolare della Volpe in compagnia di Ranec, mentre tutti stavano per coricarsi.

Dapprima non riusciva a crederci. Si disse che Ayla era andata solo a prendere qualcosa e che sarebbe presto tornata al proprio letto. Il pensiero che la giovane donna avrebbe passato la notte con lo scultore non l'aveva neppure sfiorato fino a quando non la vide ordinare a Lupo di tornare nel Focolare del Mammut.

Ma allorché tutto gli fu chiaro, nella sua testa s'accese un fuoco di rabbia che gli si diffuse dolorosamente in tutto il corpo. Ne fu devastato. Il suo primo impulso fu di precipitarsi nel Focolare della Volpe e di strappare Ayla da lì. Vedeva davanti a sé Ranec che si beffava di lui, e avrebbe voluto schiaffeggiare quel bruno viso sorridente, cancellare quel sorriso sprezzante e derisorio. Dovette lottare per controllarsi, e alla fine afferrò la casacca e corse fuori.

Giondalar ispirò profonde boccate d'aria fredda, cercando di placare la sua ardente gelosia. Dopo una precoce primavera c'era stata un'improvvisa gelata, che aveva fatto indurire il fango formato dalla neve sciolta, rendendo difficile camminare. Giondalar non riusciva a tenere il suo solito passo e rischiò varie volte di perdere l'equilibrio. Quando ebbe raggiunto il riparo dei cavalli, tornò dentro.

Hinni soffiò in segno di saluto e Vento sbuffò e lo toccò col muso nel buio, per chiedere il suo affetto. Il giovane aveva trascorso molto tempo con i cavalli in quel difficile inverno, e ancora di più durante quell'incerta primavera. Gli animali erano contenti della sua compagnia e Giondalar si rilassava con la loro calda, muta presenza. Un movimento della cortina più interna attrasse il suo sguardo. Poi sentì un paio di zampe sulle proprie gambe e udì un uggolio lamentoso. Si chinò e sollevò il lupacchiotto.

«Lupo!» esclamò, sorridendo ma tirandolo subito indietro non appena il vivace animale prese a leccargli la faccia. «Che cosa fai qui?» Il sorriso si sparse. «Ti ha cacciato via, vero? Tu sei abituato ad averla vicina, e ora ti ha abbandonato. Lo so come ti senti. È duro abituarsi a dormire solo, dopo che lei ha dormito accanto a te.»

Mentre accarezzava e grattava il lupacchiotto, Giondalar sentì che la sua tensione si allentava, e provò una certa riluttanza a deporlo a terra. «Che cosa dovrei fare di te, Lupo? Mi dispiace cacciarti via. Penso che potrei lasciarti dormire accanto a me.»

Poi aggrottò le sopracciglia, rendendosi conto che si trovava davanti a un dilemma. Come sarebbe potuto tornare al suo letto con il cucciolo? Faceva freddo fuori, e non era sicuro che l'animale volesse uscire con lui, ma, se fosse entrato per il Focolare del Mammut, avrebbe dovuto attraversare il Focolare della Volpe per raggiungere il proprio giaciglio. Nulla al mondo avrebbe potuto indurlo a passare per il Focolare della Volpe in quel momento. Giondalar provò il desiderio di avere con sé le proprie pellicce da notte. Senza un fuoco acceso, faceva freddo nel riparo, ma dormire avvolto nelle pellicce tra i cavalli poteva essere abbastanza confortevole. Non aveva scelta. Avrebbe dovuto avventurarsi fuori con il cucciolo e rientrare per l'ingresso principale.

Diede qualche pacca affettuosa ai cavalli, poi si strinse Lupo contro il petto, spingendo di lato la cortina e uscendo nella notte gelida. Il vento, più forte adesso, gli irritava la faccia con pungenti raffiche, agitando il pelo della sua

casacca. Lupo cercava di stringersi ancor più a lui e gemeva, ma non dava segno di voler scappare. Giondalar camminava con cautela sull'aspro terreno gelato e trasse un sospiro di sollievo quando ebbe raggiunto l'arco dell'ingresso.

Il Campo era tranquillo quando entrò nel focolare comune. Si diresse verso le proprie pellicce da notte e depose Lupo, felice che il cucciolo dimostrasse di sentirsi a suo agio. Si tolse rapidamente casacca e calzari, quindi si rannicchiò tra le pellicce. Lupo aveva scoperto che sul pavimento dell'area aperta del focolare comune non faceva caldo quanto nelle piattaforme per dormire, ben protette, e si era infilato tra gli indumenti che Giondalar aveva ammassati a capo della piattaforma. Gli ci volle qualche istante per trovare una posizione comoda e per sistemarsi, ma poco dopo il fagotto di pelo accanto a Giondalar piombò nel sonno.

L'uomo non fu così fortunato. Appena ebbe chiuso gli occhi, udì alcuni suoni che lo fecero irrigidire. Normalmente, la notte, i suoni, che andavano dal respiro regolare al russare, al tossire, al bisbigliare del Campo, erano rumori di sottofondo, che si potevano ignorare facilmente, ma in quel momento le orecchie di Giondalar udirono proprio ciò che non voleva udire.

Ranec fece accomodare Ayla sulle pellicce e la guardò. «Ayla, sei così bella, così perfetta. Voglio che tu rimanga con me per sempre. Oh, Ayla...» disse, chinandosi per alitarle in un orecchio e ispirare il suo odore femminile. Ayla sentì la morbida bocca dell'uomo sulla propria, e si accorse che stava rispondendo al suo bacio, mentre Ranec le appoggiava una mano sul petto e cominciava a muoverla lentamente disegnando larghi cerchi ed esercitando una leggera pressione.

Le circondò un seno con la mano a coppa, poi chinò la testa e le prese in bocca un capezzolo. Ayla gemette, mentre un fremito le attraversava il corpo, e mosse il bacino verso di lui. Ranec premette sul suo corpo e Ayla sentì qualcosa di duro vicino alla coscia, mentre lui si chinava a baciarle l'altro capezzolo, succhiandolo ed emettendo piccoli gemiti di piacere.

Ranec fece scorrere la mano in basso lungo il fianco di Ayla, poi le attraversò la coscia e risalì all'interno della gamba, trovando la sua umida fessura. Ayla lo sentì frugare nei suoi recessi e si strinse ancor più a lui.

«Oh, Ayla, mia donna splendida e perfetta! Come hai fatto a rendermi pronto

così presto? Ti hanno guidata i segreti della Madre. Mia donna perfetta...»
Le baciò di nuovo il seno, e Ayla fremette in tutto il corpo. Sentì le dita di Ranec andare su e giù dentro di sé; poi la mano dell'uomo trovò il suo punto del Piacere. Ayla gemette mentre lui lo strofinava, ritmicamente, sempre più in fretta. D'improvviso, Ayla fu pronta. Si spinse contro di lui, muovendo il bacino, mugolando.

Ranec si muoveva tra le sue gambe, mentre lei le sollevava per aiutarlo, poi Ayla emise un sospiro di piacere quando lo sentì entrare. Il corpo di Ranec si muoveva su e giù, sentendo crescere il bisogno di lei.

«Oh, Ayla, Ayla, ti voglio. Sii la mia donna, Ayla, sii la mia donna», implorava Ranec. I loro gemiti si unirono in un ansito ritmico. Lui si mosse più in fretta, fino a che la calda ondata d'indescrivibile piacere s'infranse e si abbatté su di loro.

Ayla respirava a fatica, mentre Ranec giaceva abbandonato su di lei.

«È stato perfetto per me», sussurrò l'uomo. «Sei felice, Ayla?»

«Sì, i Piaceri presi con te mi fanno sentire bene, Ranec», disse. Lo udì sospirare.

Distesi, godevano entrambi del loro appagamento, ma i pensieri di Ayla tornarono alla domanda di Ranec. Era felice? Be', non era scontenta. Ranec era un uomo buono e stimato, e lei aveva provato i Piaceri, tuttavia...

mancava qualcosa. Non era come quando si trovava con Giondalar, ma non capiva dove stesse la differenza.

Forse non era ancora abituata a Ranec, pensò, mentre cercava di alzarsi per assumere una posizione più comoda. Aveva cominciato ad avvertire il peso del corpo di lui su di sé. Ranec, sentendola muoversi, si sollevò, le sorrise, poi rotolò al suo fianco e si rannicchiò accanto a lei.

Le schiacciò il naso contro il collo, sussurrandole: «Ti amo, Ayla. Ti voglio. Di' che sarai la mia donna.»

Ayla tacque. Non poteva dire sì, ma non voleva neppure rispondere di no.

Giondalar strinse i denti e si aggrappò alle pellicce, mentre ascoltava, quasi contro la sua volontà, il mormorio, il forte ansimare e i movimenti ritmici che giungevano dal Focolare della Volpe. Si tirò le pellicce sul capo, ma non riuscì a evitare di udire le grida soffocate di Ayla. Morse un pezzo di pelle per non lasciarsi sfuggire alcun suono, ma in fondo al petto la sua voce urlò

di dolore e di disperazione. Lupo, udendolo, uggìolò e gli si avvicinò, leccandogli le lacrime salate che l'uomo cercava di ricacciare.

Non poteva resistere. Giondalar non poteva sopportare il pensiero che Ayla stesse con Ranec. Lei aveva fatto la sua scelta e Giondalar la propria, ma il giovane Zelandoni non sarebbe riuscito a tollerare di udirla una volta di più dividere i Piaceri con un altro. Che cosa poteva fare? Partire. Poteva partire. Doveva partire. Il giorno dopo. Se ne sarebbe andato al mattino, alle prime luci dell'alba.

Giondalar non dormì. Rimase irrigidito dalla tensione tra le sue pellicce senza accorgersi che i due avevano smesso. E anche quando nella dimora si udì soltanto il russare dei dormienti, continuò a restare sveglio. Nella sua mente, Ayla e Ranec continuavano a gemere all'infinito, e gli sembrava di vederli congiunti insieme.

Alle prime luci dell'alba che penetravano attraverso il buco del fumo, prima ancora che qualcuno si fosse mosso, Giondalar era già in piedi, e stava stipando le sue pellicce nella sacca da viaggio. Indossò la casacca e i calzari e, dopo aver preso le lance, si diresse senza far rumore fino all'arco e spostò la cortina. Lupo stava per seguirlo, ma Giondalar con voce aspra gli ordinò: «Resta lì» e lasciò ricadere la pesante pelle dietro di sé.

Una volta fuori, si legò il cappuccio intorno al viso per ripararsi dal freddo, lasciando soltanto un'apertura per gli occhi. S'infilò le manopole che pendevano dalle maniche trattenute da una cordicella, sollevò la sacca da viaggio e cominciò a risalire il pendio. Il ghiaccio scricchiolava sotto i suoi piedi, e Giondalar s'avviò nella debole luce del grigio mattino, accecato dalle calde lacrime che lasciava scorrere liberamente, adesso che era solo.

Soffiava un vento forte e gelido, quando raggiunse la sommità. Si fermò, cercando di decidere quale via prendere, poi voltò verso il Caldo, costeggiando il fiume. Procedere era difficile. Sul suolo si era formata una crosta di ghiaccio sopra alcuni rivoli sciolti, e Giondalar spezzandola col suo peso, affondava fino alle ginocchia e doveva risollevarsi a ogni passo. Dove non c'erano cumuli di neve sciolta, il terreno era duro e aspro, e spesso scivoloso. Perse l'equilibrio varie volte e infine cadde, ammaccandosi un'anca.

Nonostante fosse ormai mattino inoltrato, la luce del sole non riusciva a trapassare le pesanti nubi che si erano ammassate nel cielo. La sola prova della presenza dell'astro era data dalla luce lattiginosa della grigia giornata.

L'uomo avanzava a fatica, rimuginando i propri pensieri, senza sapere dove fosse diretto.

Perché non aveva potuto sopportare il pensiero di Ayla e di Ranec assieme? La voleva solo per sé? Gli altri uomini provavano gli stessi sentimenti? Lo stesso dolore? Soffriva perché un altro uomo l'aveva toccata o per la paura di perderla?

O era molto di più di tutto ciò? Non si era forse meritato di perderla? Ayla gli aveva parlato liberamente della sua vita con il Clan e Giondalar l'aveva accettata senza riserve, fino a quando non aveva cominciato a chiedersi che cosa ne avrebbe detto la sua gente. Allora aveva provato un'angoscia simile a quella di una sconfitta. Ayla si sarebbe sentita altrettanto libera di parlare con gli Zelandoni della propria infanzia? Si sarebbe adattata altrettanto bene come nel Campo del Leone? I Mamutoi l'avevano accettata con gioia, ma sapevano del figlio che Ayla aveva avuto? Era disgustato dei propri pensieri. Se si vergognava di Ayla, avrebbe dovuto rinunciare a lei; eppure non poteva sopportare l'idea di perderla.

Alla fine, attraverso i bui anfratti dei suoi pensieri, si fece strada la sete. Si fermò per prendere il piccolo otre dell'acqua, ma si accorse di averlo dimenticato. Al prossimo cumulo di neve, avrebbe rotto la crosta di ghiaccio e si sarebbe dissetato.

La dimenticanza della borraccia lo spinse a considerare per un momento la sua situazione. Non aveva preso con sé neppure un po' di cibo, pensò.

Si arrestò un attimo prima di dirigersi verso un banco di ghiaccio. Se si fosse guardato attorno, avrebbe scorto mucchi di neve ovunque, ma era come se i suoi occhi non vedessero. Così, dopo i primi passi, la crosta di ghiaccio si ruppe e Giondalar cadde non in una pozza formata dalla neve, ma in una profonda fossa piena d'acqua fangosa che gli arrivava fino al ginocchio. I suoi calzari di pelle, ricoperti di grasso, erano abbastanza impermeabili da resistere a una certa quantità di neve, o anche di pioggia o di neve sciolta, ma non all'immersione in acqua. Il disagio del gelo lo strappò ai pensieri in cui era assorto.

«Che sciocchezza ho fatto», pensò. «Non ho neppure altri indumenti per cambiarmi, né cibo, né otre. Devo tornare indietro. Non sono attrezzato per viaggiare, che cosa mi è venuto in mente? Pensavi a ben altro, Giondalar», si disse, chiudendo gli occhi davanti al dolore che lo straziava.

Il freddo ai piedi e alle gambe lo attanagliava. Si chiese se non avrebbe

dovuto cominciare ad asciugarsi prima di tornare indietro, ma si accorse che non aveva con sé neppure una pietra per il fuoco né un'esca. I suoi calzari erano foderati di lana di mammut. Anche umidi, gli avrebbero riparato i piedi dal freddo, se avesse continuato a muoversi. Decise dunque di tornare indietro, rimproverandosi per la propria stupidità e tremando a ogni passo. Mentre prendeva la via del ritorno, si sorprese a pensare a suo fratello. Ricordò il momento in cui Tonolan era stato inghiottito dalle sabbie mobili alla foce della Grande Madre Riviera, e pensò di fermarsi e di lasciarsi morire. Per la prima volta Giondalar capì veramente perché Tonolan avesse perduto la voglia di vivere dopo la morte di Getamio.

Quando fu nelle vicinanze del Campo, vide un omone dirigersi verso di lui. «Nezzie era preoccupata e mi ha mandato a cercarti. Dove sei stato?» chiese Talut, affiancandosi a Giondalar.

«Sono uscito per fare una passeggiata.»

Il capotribù annuì. Che Ayla avesse condiviso i Piaceri con Ranec quella notte non era un segreto, ma neppure il dolore di Giondalar era tanto nascosto quanto lui pensava.

«Hai i piedi bagnati», osservò Talut.

«Sono caduto in una pozza d'acqua camminando sulla superficie ghiacciata, convinto che si trattasse di un mucchio di neve.»

Mentre si dirigevano verso il pendio che portava al Campo del Leone, Talut disse: «Devi cambiarti subito i calzari appena arriviamo, Giondalar. Io ne ho un paio di riserva.»

«Grazie», disse il giovane, improvvisamente consapevole di essere un vero sprovveduto. Non possedeva nulla di suo e doveva dipendere dai Mamutoi per gli abiti e i rifornimenti se voleva affrontare il viaggio.

«Eccoti!» esclamò Nezzie non appena Giondalar entrò. «Sei tutto infreddolito e bagnato. Cambiati i calzari. Ti preparo qualcosa di caldo da bere.»

Nezzie gli portò una bevanda fumante, e Talut gli diede degli indumenti asciutti. «Puoi tenerli», gli disse.

«Ti sono grato, Talut, per tutto ciò che hai fatto per me, ma sono costretto a chiederti un altro favore. Devo partire. Devo tornare dalla mia gente. Sono stato lontano troppo a lungo. È ora che intraprenda il viaggio di ritorno, ma ho bisogno di attrezzature e di cibo. Quando arriverà il caldo, mi sarà più facile trovare da nutrirmi strada facendo, ma mi serve qualche provvista per i primi giorni.»

«Sarò lieto di darti tutto quel che ti occorre. Sebbene i miei indumenti siano un po' grandi per te, qualcosa può andar bene», disse il grosso capotribù; poi, sorridendo e lisciandosi la folta barba rossa, aggiunse: «Ma ho un'idea migliore. Perché non chiedi a Tulie ciò che ti serve?»

«Perché a Tulie?»

«Il suo primo compagno aveva press'a poco la tua taglia, e sono certo che lei possiede ancora molti dei suoi indumenti. Erano molto ben fatti.»

«Ma perché dovrebbe darli a me?»

«Tu non hai ancora rivendicato la posta della scommessa, e lei è in debito con te. Se le dici che desideri una completa attrezzatura per viaggiare e qualche provvista, ti darà senz'altro il meglio per liberarsi dei suoi obblighi», gli spiegò Talut.

«È vero», disse Giondalar con un sorriso. Si era dimenticato della scommessa che aveva vinto. Sapere che non era completamente senza risorse lo faceva già sentir meglio. «Le presenterò la mia richiesta.»

«Ma non avrai intenzione di partire ora, vero?»

«Sì, devo farlo. Il più presto possibile», rispose Giondalar.

Il capotribù sedette per parlare con maggior tranquillità. «Non è saggio mettersi in viaggio adesso che la neve si sta sciogliendo. Guarda che cosa ti è successo per una semplice passeggiata», osservò Talut. «E poi io non aspettavo altro che tu venissi con noi al Raduno d'Estate.»

«Non so», disse Giondalar. Scorse Mamut che mangiava, vicino alla fossa di cottura, e si ricordò di Ayla. Non se la sentiva di rimanere neppure un altro giorno. Come avrebbe potuto restare fino al Raduno d'Estate?

«Non è necessario che tu resti tutta l'estate. Potrai andartene subito dopo aver cacciato il primo mammut. L'inizio dell'estate è il momento migliore per cominciare un lungo viaggio. È più sicuro. Dovresti aspettare, Giondalar.»

«Ci penserò», replicò lo Zelandoni, dicendosi che non aveva alcuna intenzione di restare più a lungo di quanto aveva deciso.

«Bene, fallo», disse Talut, alzandosi. «Nezzie mi ha detto di avvertirti che c'è della zuppa calda già pronta. L'ha preparata con le migliori radici rimaste.»

Giondalar terminò di infilarsi i calzari di Talut, poi si alzò e andò verso la fossa di cottura accanto alla quale Mamut stava sorbendo la propria zuppa. Salutò il vecchio, quindi afferrò una delle ciotole ammucchiate là vicino e se la riempì. Sedette accanto allo sciamano, estrasse il coltello e tagliò una fetta di carne.

Mamut vuotò la ciotola e la depose a terra, poi si rivolse a Giondalar. «Non ho potuto fare a meno di sentire che hai deciso di andartene.»

«Sì, domani o dopodomani. Appena sarò pronto», rispose Giondalar.

«È troppo presto!» disse Mamut.

«Lo so. Talut ha detto che è il periodo peggiore dell'anno per viaggiare, ma io ho già viaggiato nella brutta stagione.»

«Non voglio dire questo. Devi rimanere fino alla Festa della Primavera!» disse Mamut con grande serietà.

«So che è un grande avvenimento, tutti ne parlano, ma io devo proprio andar via.»

«Non puoi. È pericoloso.»

«Perché? Che differenza faranno alcuni giorni in più? Ci saranno ancora per un bel po' neve che si scioglie e torrenti in piena.» Il giovane non riusciva a capire la ragione dell'insistenza di Mamut a farlo rimanere per una festa che non aveva significati particolari per lui.

«Giondalar, so che sei in grado di viaggiare con qualsiasi tempo, ma non pensavo a te, pensavo ad Ayla.»

«Ayla?» ripeté Giondalar, corrugando la fronte, mentre lo stomaco gli si stringeva in una morsa. «Non capisco.»

«Io ho istruito Ayla nelle pratiche del Focolare del Mammuto, e ho ideato una particolare cerimonia da eseguire con lei in questa Festa della Primavera. Useremo una radice che Ayla ha portato dal Clan. L'ha già usata una volta... sotto la guida del Mog-ur. Io ho esperienza con diverse piante magiche che possono condurre nel mondo degli spiriti, ma questa radice non la conosco e Ayla non l'ha mai usata da sola. Stiamo tentando qualcosa di nuovo, e... certi cambiamenti potrebbero rivelarsi importanti. Se tu partissi, ciò potrebbe avere un effetto imprevedibile su Ayla.»

«Stai dicendo che in questa cerimonia della radice c'è pericolo per Ayla?» chiese Giondalar con occhi colmi d'angoscia.

«C'è sempre una parte di pericolo quando si tratta con il mondo degli spiriti», spiegò lo sciamano, «ma lei vi è già andata da sola e, se accadesse di nuovo, senza guida o esperienza, potrebbe perdere la strada. Ecco perché la sto addestrando. C'è l'aiuto della pianta magica, ma io non l'ho mai provata prima. Giondalar, Ayla avrà bisogno dell'aiuto di coloro che l'amano. È importante che tu ci sia.»

«Perché io?» chiese Giondalar. «Noi non... stiamo più insieme. Ci sono altri...

che nutrono sentimenti... che amano Ayla.»

Il vecchio sciamano si alzò. «Non so come spiegarlo, Giondalar. È una specie di intuizione. Posso dirti soltanto che, quando ti ho sentito dire che te ne andavi, ho avuto un terribile, oscuro presagio. Non so che cosa significhi, ma vorrei... preferirei... no, te lo dirò più chiaramente. Non andartene, Giondalar. Se tu l'ami, promettimi che non partirai prima della Festa della Primavera.»

Giondalar si alzò e guardò la vecchia, imperscrutabile faccia dello sciamano. Non gli piaceva ricevere una simile richiesta senza ragione, ma perché era così importante per lui averlo accanto? Mamut sapeva qualcosa di cui lui era all'oscuro? Qualunque cosa fosse, la preghiera di Mamut lo colmò di apprensione. Non poteva partire se Ayla era in pericolo. «Rimarrò», promise, «fin dopo la Festa della Primavera.»

Passarono parecchi giorni prima che Ayla tornasse nel letto di Ranec, e non perché lui non l'avesse incoraggiata a farlo. Era stato difficile per la donna rifiutargli la prima volta che Ranec gliel'aveva chiesto apertamente. Gli insegnamenti che aveva ricevuto nell'infanzia s'erano così radicati che Ayla si sentiva terribilmente in colpa quando si negava, e si aspettava sempre che Ranec montasse in collera. Ma l'uomo dalla pelle scura era molto comprensivo, e diceva di capire che lei aveva bisogno di tempo per pensarci. Ayla aveva saputo della lunga passeggiata mattutina di Giondalar e sospettava che avesse qualcosa a che fare con la notte da lei trascorsa con lo scultore. Quello era il suo modo di mostrarle che l'amava ancora? Ma allora perché Giondalar si comportava con lei in modo ancor più distaccato di prima? La evitava ogni volta che gli era possibile, e le parlava solo quando era necessario. Ayla s'era convinta che ci fosse qualcosa che non andava. Giondalar non l'amava più. Si sentì affranta quando infine cominciò ad accettare quest'idea, ma cercò di non darlo a vedere.

Ranec, d'altro canto, continuava a starle d'attorno e ad assillarla con il suo amore. Non faceva che insistere sia per averla tra le sue pellicce sia perché si congiungesse con lui in un'unione duratura, diventando la sua compagna. Ayla alla fine acconsentì a dividere di nuovo le sue pellicce, ma rifiutò di fare la propria Promessa. Trascorse varie notti con Ranec, ma dopo decise di nuovo di astenersi per un certo periodo, questa volta trovando più facile

rifiutare. Sentiva che tutto procedeva troppo in fretta. Ranec voleva dare l'annuncio della loro Promessa alla Festa della Primavera, alla quale mancavano soltanto pochi giorni. Ayla aveva bisogno di altro tempo per pensarci. Godeva dei Piaceri con Ranec; questi l'amava e sapeva come piacerle, e Ayla gli voleva bene. In realtà, Ranec le piaceva molto, ma ad Ayla mancava qualcosa. Sentiva come un vago senso di incompletezza. Sebbene volesse Ranec e lo desiderasse, non lo amava.

Giondalar non dormiva quando Ayla era in compagnia di Ranec, e la sua tensione aveva cominciato a farsi palese. Nezzie riteneva che l'alto uomo biondo fosse dimagrito, ma non sapeva se ciò potesse essere imputato ai vecchi indumenti di Talut, che gli cadevano da tutte le parti, o al duro inverno. Anche Danug aveva notato che Giondalar sembrava esaurito, e riteneva di conoscerne la causa. Desiderava poter fare qualcosa per lui, voleva un gran bene a entrambi, Giondalar e Ayla, ma nessuno poteva aiutarli. Neppure Lupo, sebbene il cucciolo offrisse più conforto di quanto immaginasse. Ogni volta che Ayla era lontana dal proprio focolare, il lupacchiotto andava in cerca di Giondalar. Questo faceva sì che l'uomo non si sentisse solo e abbandonato al proprio dolore. Passava molto tempo anche con i cavalli, e qualche volta dormiva con loro per allontanarsi dalla scena che gli causava tanto dolore, ma faceva molta attenzione a starsene lontano quando nel riparo dei cavalli c'era Ayla.

Da qualche giorno il tempo si era messo al bello e per Giondalar diventava più difficile evitare la donna. Nonostante la fanghiglia e la neve disciolta nelle pozze, Ayla portava fuori i cavalli a passeggiare più spesso e, sebbene Giondalar cercasse di scappar via quando la vedeva entrare nel riparo, parecchie volte dovette balbettare qualche scusa e andarsene in fretta dopo un incontro casuale. Spesso Ayla portava a passeggio Lupo, e talora anche Rideg, ma quando voleva essere del tutto libera lasciava il cucciolo alle cure del ragazzo, con grande gioia di quest'ultimo. Hinni e Vento avevano ormai rapporti di grande familiarità con il lupacchiotto, e Lupo sembrava felice di stare con i cavalli quando Ayla lo portava con sé in groppa a Hinni. Quelle uscite erano una valida scusa per allontanarsi dal Campo, che sentiva piccolo e soffocante dopo il lungo inverno, ma neppure così riusciva a sfuggire al tormento dei pensieri contrastanti che si agitavano dentro di lei.

Ayla aveva cominciato a incitare e a dirigere Vento con la voce, i fischi e qualche segnale mentre cavalcava Hinni, ma non aveva mai pensato di

abituarlo a portare qualcuno sulla groppa, perché ciò la induceva a pensare a Giondalar, che lei invece voleva scacciare dalla mente. In realtà voleva allontanare soltanto il disperato desiderio che tutto tornasse come un tempo e che fosse Giondalar ad addestrare e cavalcare il puledro.

Giondalar provava più o meno gli stessi desideri. In uno dei loro casuali incontri, Ayla l'aveva sollecitato a portare fuori Hinni per farle fare una passeggiata, prendendo a pretesto il fatto che lei non aveva tempo, e che il cavallo aveva bisogno di muoversi dopo quel lungo inverno. Giondalar aveva dimenticato l'eccitazione che aveva provato nel correre sulla groppa di un cavallo. E quando vide Vento camminare accanto a sé, sognò di essere sul dorso dello stallone e di correre al fianco di Ayla e di Hinni. Sebbene riuscisse di solito a dirigere la cavalla, sentiva di essere solamente tollerato, e ciò lo metteva a disagio. Hinni era il cavallo di Ayla, e pur se Giondalar, osservando il bruno stallone, provava un vero affetto per lui, nella sua mente anche Vento apparteneva a lei.

Con l'aumentare del caldo, Giondalar pensava sempre più alla partenza. Decise quindi di seguire il consiglio di Talut e di chiedere a Tulie di tener fede alla sua promessa fornendogli gli indumenti e l'attrezzatura necessaria per il viaggio. Come aveva previsto il capotribù, Tulie fu felice di disobbligarsi così a buon mercato.

Mentre Giondalar si legava una cintura intorno alla nuova tunica marrone, Talut irruppe nel focolare comune. Due giorni dopo ci sarebbe stata la Festa della Primavera. Tutti si preparavano per il gran giorno e si rilassavano facendo saune e tuffandosi nelle acque ancora fredde del fiume. Per la prima volta da quando aveva lasciato la sua Caverna, Giondalar possedeva in abbondanza indumenti, provviste e attrezzature per il viaggio, tutto di ottima qualità. Tulie, nel vedere come lui apprezzasse le cose di buona fattura, s'era convinta che gli Zelandoni fossero un popolo di alto prestigio.

«Sembra fatta su di te, Giondalar», disse Talut. «La decorazione di perline ti cade proprio bene sulle spalle.»

«Sì, gli indumenti mi si adattano perfettamente, e Tulie è stata fin troppo generosa. Grazie per il consiglio.»

«Sono contento che tu abbia deciso di non partire subito. Ti divertirai al Raduno d'Estate.»

«Be'... ah... non so... Mamut...» Giondalar lottava con le parole per spiegare perché non fosse partito prima, come aveva progettato.

«...e sono certo che sarai invitato alla prima caccia», continuò Talut, pensando che Giondalar avesse deciso di rimanere in seguito al suo consiglio e al suo invito.

«Giondalar!» esclamò Degie, alquanto sconvolta. «Da dietro mi eri sembrato Darnev!» Gli girò intorno con un sorriso indagatore. Ciò che vide le piacque. «Ti sei tagliato la barba», disse.

«È primavera. Ho deciso che era venuto il momento di farlo», spiegò lui, ricambiando il sorriso e dicendole con lo sguardo che anche lei era assai attraente.

Degie fu ammaliata dai suoi occhi azzurri e dal suo irresistibile fascino, poi rise, pensando che era tempo che si ripulisse e si presentasse in indumenti decenti. Era apparso così trasandato, con la barba incolta e gli abiti cascanti di Talut, che lei aveva dimenticato quanto fosse bello.

«Ti sta bene quella tunica, Giondalar. Ti si adatta alla perfezione. Vedrai quando sarai al Raduno d'Estate. Uno straniero desta sempre molta attenzione, e penso che le donne mamutoi ti faranno molte feste», aggiunse Degie, con un sorriso canzonatorio.

Quando tutti se ne furono andati, Giondalar cercò un altro indumento, più adatto per lavorare e da indossare tutti i giorni, quindi uscì per cercare la capotribù e ringraziarla di nuovo, mostrandole come anche quella tunica gli si adattasse bene. Nel focolare dell'entrata, incontrò Danug, Rideg e Lupo. Il giovane teneva in braccio Rideg da una parte e Lupo dall'altra. Erano avvolti in una pelliccia e avevano pelo e capelli ancora umidi. Venivano dal fiume. Danug mise a terra il ragazzino e il lupacchiotto.

«Giondalar, come stai bene», gli fece segno Rideg. «Tutti pronti per la Festa della Primavera?»

«Sì. Anche tu?» gli chiese l'uomo, a cenni.

«Anch'io ho indumenti nuovi. Me li ha fatti Nezzie, per la Festa della Primavera», rispose Rideg sorridendo.

«Anche per il Raduno d'Estate», aggiunse Danug. «Ha fatto indumenti nuovi per me, per Latie e per Rugie.»

Giondalar notò che il sorriso di Rideg scomparve quando Danug accennò al Raduno d'Estate. Non sembrava aspettare la grande riunione con la stessa ansia degli altri.

Quando Giondalar ebbe spinto indietro la pesante cortina e fu uscito, Danug disse a Rideg in un sussurro: «Avremmo dovuto dirgli che Ayla è là fuori? Ogni volta che la vede, scappa via.»

«No. Giondalar vuole vederla. E anche Ayla vuole vedere lui. Ma loro non lo sanno», rispose Rideg a segni.

«Hai ragione, ma perché non se ne accorgono?»

Giondalar scoprì subito quello che i ragazzi non gli avevano detto. Ayla era di fronte all'ingresso con i cavalli. Aveva affidato Lupo a Rideg perché lo portasse dentro, e non vedeva l'ora di compiere una lunga, spossante cavalcata per scaricare la tensione che provava. Ranec voleva il suo consenso prima della Festa della Primavera, e lei non riusciva a decidersi. Sperava che la cavalcata l'avrebbe aiutata a pensare. Quando vide Giondalar, la sua prima reazione fu di offrirgli Hinni da cavalcare, come aveva fatto altre volte, sapendo che la cosa gli piaceva e sperando che il suo amore per i cavalli potesse riavvicinarlo a lei.

Quando lo guardò bene, le mancò il respiro. Si era tagliato la barba con una delle sue affilate lame di selce e sembrava lo stesso Giondalar che aveva conosciuto nella sua valle l'estate precedente. Il suo cuore prese a battere forte e le guance le s'imporporarono. Giondalar reagì a quei segnali fisici di Ayla con altri segnali inconsapevoli, distogliendo i suoi magnetici occhi da quelli di lei.

«Ti sei tagliato la barba», disse Ayla.

Senza rendersene conto, aveva parlato nella lingua degli Zelandoni. L'uomo non poté fare a meno di sorridere. Era molto tempo che non udiva la propria lingua. Incoraggiata da quel sorriso, ad Ayla venne un'idea.

«Stavo andando a fare una passeggiata con Hinni e pensavo che qualcuno dovrebbe incominciare a cavalcare Vento. Perché non vieni con me per abituarlo a essere montato? È una bella giornata. La neve se n'è andata quasi del tutto, sta crescendo la nuova erba, ma il terreno non è ancora rassodato, nel caso qualcuno dovesse cadere», disse, parlando precipitosamente prima che qualcosa potesse far riprendere al giovane la sua solita aria distaccata.

«Uh... non so», esitò Giondalar. «Pensavo che volessi essere tu a cavalcarlo all'inizio.»

«Vento è abituato a te, Giondalar. E non ha importanza chi lo cavalca per primo. Essere in due è un bel vantaggio: potrò tenerlo calmo mentre gli sali in groppa.»

«Penso che tu abbia ragione», disse Giondalar, aggrottando la fronte. Si chiedeva se fosse giusto spingersi nelle steppe con Ayla, ma non sapeva come fare per rifiutare, e poi voleva cavalcare lo stallone. «Se vuoi proprio che lo faccia...»

«Andrò a prendere una cavezza per guidarlo», disse Ayla. «Perché non cominci a risalire il pendio con i cavalli?»

L'uomo stava già per ripensarci, ma Ayla si era incamminata prima ancora che lui potesse aprir bocca. Chiamò i cavalli e cominciò a salire verso le steppe. Ayla li raggiunse quando erano quasi in cima. Aveva portato una sacca, un otre per l'acqua, una cavezza e una fune. Quando ebbero raggiunto il pianoro, Ayla condusse Hinni presso il cumulo di ossa di cui si serviva quando permetteva che qualche membro del Campo del Leone, soprattutto quelli più giovani, cavalcassero la giumenta. Con un balzo esperto, montò sul dorso del cavallo color paglia.

«Forza, Giondalar. Possiamo cavalcare tutti e due Hinni.»

«Cavalcare insieme?» esclamò l'uomo, preso dal panico. Non aveva previsto di salire a cavallo con Ayla, e fu sul punto di tirarsi indietro.

«Soltanto fino a quando troveremo un ampio terreno pianeggiante. Non ce la faremmo qui. Vento potrebbe lanciarsi giù dal pendio.»

Giondalar si sentì costretto a obbedirle. Raggiunse il piccolo rilievo e sedette più indietro che poté sul dorso della giumenta per evitare il contatto con Ayla. Quando furono pronti, la donna spinse Hinni al trotto.

Giondalar non vi era preparato. Nonostante facesse del suo meglio, non riuscì a impedirsi di scivolare addosso a lei, a causa dei sobbalzi del cavallo.

Sentiva il calore del suo corpo attraverso gli indumenti, odorava la lieve fragranza dei fiori secchi che Ayla immergeva nell'acqua per lavarsi, misto al suo familiare profumo femminile. A ogni passo del cavallo, Giondalar veniva a contatto con le gambe e i fianchi della donna, mentre la sua schiena gli toccava il petto, e sentiva il proprio membro ergersi in risposta. Gli girava la testa e lottava con se stesso per trattenersi dal baciarle il collo, dal circondarle con un braccio il petto pieno e sodo.

Perché aveva accettato il suo invito? Perché non l'aveva respinta? Che importanza aveva se lui non avrebbe mai più montato Vento? Non avrebbero dovuto cavalcare insieme. Aveva sentito la gente dire che Ayla e Ranec avrebbero annunciato la loro Promessa alla Festa della Primavera, e subito dopo, lui, Giondalar sarebbe partito e avrebbe iniziato il suo lungo viaggio di

ritorno.

Ayla segnalò a Hinni di fermarsi. «Che ne dici, Giondalar? Questo mi pare un buon posto.»

«Sì, pare anche a me», si affrettò a dire lui, e, sollevando una gamba al di sopra della groppa del cavallo, saltò giù.

Ayla balzò a terra dall'altro lato. Ansava, aveva il viso arrossato e gli occhi scintillanti. Aveva inspirato profondamente l'odore del suo uomo, assaporato il calore del suo corpo, ed era stata percorsa da un lungo fremito quando aveva avvertito il duro rilievo del suo membro. «Ho sentito il suo bisogno», pensò. «Ma perché ha così fretta di allontanarsi da me? Perché non mi vuole? Perché non mi ama più?»

In piedi ai lati opposti della giumenta, entrambi cercarono di ricomporsi.

Ayla fischiò per chiamare Vento: era un fischio diverso da quello che usava per chiamare Hinni e, mentre gli dava colpetti affettuosi e lo grattava e gli parlava, si preparava ad affrontare di nuovo Giondalar.

«Vuoi mettergli le briglie per guidargli la testa?» gli chiese, conducendo il giovane stallone verso un cumulo di larghe ossa che aveva notato nei pressi.

«Non lo so. Tu che cosa faresti?» rispose Giondalar. Aveva ripreso il controllo di sé, e cominciava a sentirsi eccitato all'idea di cavalcare il giovane stallone.

«Io non ho mai usato nulla per guidare Hinni, all'infuori dei movimenti del mio corpo. Ma Vento è abituato a essere guidato dalle cinghie. Penso che dovresti usarle», rispose Ayla.

Misero le briglie allo stallone. Immaginando qualcosa, Vento appariva più irrequieto del solito, e i due giovani dovettero strofinarlo e dargli qualche pacca per calmarlo un poco. Aggiunsero al mucchio qualche altro osso di mammut per dare a Giondalar la possibilità di salire in groppa a Vento, poi Ayla condusse lo stallone accanto all'uomo. Sugerì a Giondalar di accarezzarlo sul collo, sul dorso e lungo le gambe, e di appoggiarglisi contro grattandolo e strofinandolo in modo che il cavallo si tranquillizzasse.

«Quando parti, aggrappati al suo collo. Potrebbe impennarsi per cercare di sbalzarti dalla groppa», disse Ayla, dandogli gli ultimi consigli. «Non è più abituato a portare pesi sul dorso fin dal nostro ritorno dalla valle. Io ti seguirò con Hinni. Reggiti alle briglie, così non cadrà in terra e lui non ti prenderà la mano; ma dovrai lasciarlo correre, dovunque voglia andare, fino a quando sarà stanco. Io ti vengo dietro. Sei pronto?»

«Penso di sì», rispose Giondalar, sorridendo nervosamente.

Il giovane, in piedi sul cumulo di ossa, si protese verso il vigoroso animale dal pelo ispido e gli parlò all'orecchio, mentre Ayla gli teneva il muso. Poi gli mise una gamba attraverso la groppa, gli si sistemò a cavalcioni e gli passò le braccia intorno al collo. Quando sentì il suo peso, lo scuro stallone spostò le orecchie all'indietro. Ayla lo lasciò andare. Subito Vento si alzò sulle zampe posteriori, mettendo Giondalar in difficoltà. Poi inarcò la schiena, cercando di liberarsi del peso. Ma Giondalar si tenne ben saldo. Quindi, in omaggio al suo nome, Vento si lanciò in un veloce galoppo attraverso le steppe.

Giondalar socchiuse gli occhi per ripararsi dal vento freddo e si sentì pieno di vigore e di allegria. Guardò il suolo sfrecciare sotto di sé e non gli sembrò vero. Stava cavalcando il giovane stallone, e quella corsa era sempre più eccitante, proprio come aveva immaginato. Chiuse del tutto gli occhi e percepì la tremenda forza dei muscoli che si tendevano sotto il suo corpo. Era pervaso da un magico stupore, come se per la prima volta nella sua vita condividesse la meraviglia e la creazione della stessa Grande Madre Terra. Sentì che lo stallone era stanco e, udendo il rumore di altri zoccoli, aprì gli occhi per guardare Ayla e Hinni che correvano accanto a lui. Le sorrise con un'espressione estasiata, e quel sorriso accelerò i battiti del cuore di Ayla. In quel momento ogni cosa perse importanza. Tutto il mondo di Giondalar altro non era che una splendida cavalcata sul dorso di uno stallone in corsa e un sorriso dolorosamente bello sul viso della donna che amava.

Vento rallentò pian piano fino a fermarsi. Giondalar balzò a terra. Lo stallone rimase con il muso chino verso il suolo, le zampe allargate, i fianchi che pulsavano per il suo respiro ansimante. Hinni si arrestò a sua volta e anche Ayla saltò a terra. Estrasse alcune pezzuole di morbido camoscio dalla sacca e le diede a Giondalar perché strofinasse il cavallo sudato, poi fece la stessa cosa con Hinni.

«Ayla, non dimenticherò questa corsa finché vivrò», disse Giondalar.

Era tanto tempo che non si sentiva così bene, e Ayla si accorse della sua eccitazione. Si guardarono per un attimo e poi scoppiarono a ridere, condividendo la gioia di quel momento. Senza pensarci, Ayla gli si avvicinò per baciarlo e Giondalar stava per ricambiare, quando di colpo gli tornò in mente Ranec. Allora si irrigidì e allontanò le braccia di Ayla dal proprio collo.

«Non giocare con me, Ayla», le disse con voce aspra, mentre la spingeva via.
«Giocare con te?» ripeté Ayla, con lo sguardo colmo di dolore.
Giondalar chiuse gli occhi e strinse i denti, cercando di controllarsi. Poi, d'improvviso, come un argine che ceda, non resistette più. La afferrò e la baciò: un bacio duro, disperato. Un attimo dopo, Ayla era distesa in terra, con le mani di lui sotto la tunica che le strappavano i lacci dell'indumento.

Ayla cercava di aiutarlo, di sciogliere i nodi, ma l'uomo non poteva aspettare. Con impazienza, le afferrò la cintura dei pantaloni con entrambe le mani, e, con la forza della passione trattenuta che non poteva più frenare, lacerò le cuciture dell'indumento. Armeggiò con l'apertura dei propri calzoncini, poi fu sopra di lei, selvaggio nella sua frenesia, mentre la sua dura, pulsante asta esplorava la donna.

Ayla spinse la mano verso il basso per aiutarlo, sentendo la propria eccitazione aumentare a mano a mano che si rendeva conto di quale disperata bramosia era preda di Giondalar. Ma che cosa lo conduceva a quella furia così ardente? Che cosa aveva provocato quell'insaziabile necessità? Non vedeva che era pronta per lui? Che tutto l'inverno era stata pronta per lui? Come se il suo stesso corpo fosse stato allenato fin dall'infanzia per corrispondere alla sua urgenza, al suo segnale, bastava che Giondalar la volesse, perché Ayla volesse lui. Non aspettava altro. Nei suoi occhi c'erano lacrime di desiderio e d'amore; aveva aspettato troppo a lungo che Giondalar la desiderasse di nuovo.

Con una passione a lungo soffocata, Ayla gli si offrì, accogliendolo, pronta a dargli tutto ciò che lui avesse voluto chiederle. Si eccitò alla sensazione del lungo, duro membro che esplorava le sue profondità, colmandole. Giondalar lo tirò indietro e Ayla provò un gran desiderio che ritornasse presto a penetrarla. Si protese per incontrarlo, quando l'uomo lo avvicinò di nuovo, si spinse contro la sua calda asta, e sentì che essa affondava dentro di lei e, fremente, s'ingrossava. Si inarcò per sentirne i movimenti, per premere il suo punto del Piacere contro di lui.

Giondalar si lasciò sfuggire un grido, con grande gioia di Ayla. Provava le stesse sensazioni della prima volta. Aderirono l'uno all'altra. Oh, Madre. Oh, Donai, come gli era mancata! Come l'aveva desiderata!

Il profondo flusso del Piacere s'impossessava di Giondalar, giungendo a ondate che corrispondevano ai suoi movimenti. Con selvaggio abbandono, senza minimamente dominarsi, egli andava su e giù sempre più in fretta, e ogni volta Ayla era lì ad accoglierlo, sentendo la tensione crescere fino all'apice, fino all'ultima e conclusiva ondata di piacere che travolse entrambi. Giondalar si adagiò sul corpo della donna, in mezzo alla steppa che stava rifiorendo a una nuova vita. Poi, improvvisamente, strinse Ayla a sé, affondò la testa nel suo collo e gridò il suo nome: «Ayla, oh, mia Ayla!»

Le baciò il collo, la gola, la bocca, le palpebre abbassate. Poi smise di colpo

come aveva incominciato. Si sollevò e la scrutò.

«Stai piangendo! Ti ho fatto male! Oh, Grande Madre, che cosa ho fatto?» disse. Balzò in piedi e la guardò, distesa sulla nuda terra, piangente, con gli abiti strappati. «Donai, oh, Donai, che cosa ho fatto? L'ho forzata! Come ho potuto fare una cosa simile? Proprio a te, che avevi già provato questo dolore fin dall'inizio! Ora te l'ho inflitto io. Oh, Donai! Oh, Madre! Come hai potuto lasciare che lo facessi?»

«No, Giondalar», disse Ayla mettendosi a sedere. «Va tutto bene. Tu non mi hai forzata.»

Ma Giondalar non voleva ascoltarla. Le voltò le spalle, incapace di guardarla, e si coprì il viso. Si allontanò, furente con se stesso, pieno di vergogna e di rimorso. Se non poteva fidarsi di se stesso, se poteva lasciarsi andare a forzarla, avrebbe dovuto stare lontano da lei, e consentire che Ayla facesse altrettanto. «È giusto che scelga Ranec», pensò. «Io non la merito.» La sentì alzarsi e andare verso i cavalli, poi ritornare verso di lui, e avvertì il tocco della sua mano sul proprio braccio.

«Giondalar, tu non...»

L'uomo si girò. «Stai lontana da me!» gridò, in collera con se stesso.

Ayla gli voltò le spalle. Che cosa aveva fatto di sbagliato ora?

«Giondalar...?» implorò di nuovo, facendo un passo verso di lui.

«Stai lontana da me! Non mi hai sentito? Se perdo il controllo, potrei forzarti di nuovo!» Sembrava una minaccia.

«Tu non mi hai forzata, Giondalar», lo rassicurò Ayla, mentre l'uomo si girava e si allontanava. «Tu non l'avresti mai fatto. È da tanto tempo che io sono pronta per te.»

Ma la mente di Giondalar era così piena di rimorso che lui non sentiva. Continuò a camminare, dirigendosi verso il Campo del Leone. Ayla rimase per un po' a guardarlo mentre si allontanava, cercando di capire che cosa fosse accaduto. Poi tornò ai cavalli. Prese in mano la fune per guidare Vento e, aggrappandosi alla criniera di Hinni, montò in groppa alla giumenta e raggiunse Giondalar.

«Non vorrai fare tutta quella strada a piedi?» gli disse.

Giondalar non voleva risponderle, non si girò neppure a guardarla. «Se pensa che monti di nuovo a cavallo con lei...» disse tra sé Giondalar, mentre la donna gli si fermava di fianco. Con la coda dell'occhio, vide che Ayla conduceva il giovane stallone dietro di sé, e alla fine si girò a fronteggiarla.

La guardò con tenerezza e desiderio. La trovava più attraente, più desiderabile che mai, e l'amava ancor di più, adesso che era certo di aver sciupato tutto. Ayla soffriva di non potergli stare vicina per dirgli come tutto fosse stato meraviglioso, quanto lo amasse. Ma lui si era mostrato così furioso, e Ayla era in preda a una tale confusione, che non sapeva che cosa dire.

Si fissarono, desiderandosi, attratti l'uno dall'altra, ma il loro silenzioso e reciproco richiamo d'amore si perdeva nel vuoto delle steppe, si frangeva contro la barriera dell'incomprensione.

XXVII

«Penso che dovresti tornare in groppa a Vento», disse Ayla. «È un percorso lungo da fare a piedi.»

«Un percorso lungo», pensò lui. Quanta strada aveva fatto dalla sua Caverna, nel suo lungo Viaggio? Annuì e la seguì fino a un masso accanto a un ruscelletto. Vento non era abituato a essere cavalcato. Era meglio salirgli in groppa con molta delicatezza. Le orecchie dello stallone si rivolsero all'indietro, e Vento si impennò un poco, ma si calmò immediatamente e subito dopo prese a seguire la madre come aveva sempre fatto.

Per tutta la strada del ritorno Ayla e Giondalar non dissero una parola e, quando arrivarono, furono contenti che non ci fosse nessuno nella dimora, né nelle vicinanze. Nessuno dei due era dell'umore adatto per far conversazione. Appena si furono fermati, Giondalar smontò e si diresse verso l'entrata. Si voltò, mentre Ayla si avviava verso il riparo, sentendo di doverle dire qualcosa.

«Hmm... Ayla?»

La giovane donna si fermò e lo guardò.

«Sai, volevo dirti che non dimenticherò mai questo pomeriggio. La cavalcata, intendo. Grazie.»

«Non ringraziare me, Giondalar. Ringrazia Vento.»

«Sì, certo, ma Vento non l'ha fatto da solo.»

«No, tu l'hai guidato.»

Giondalar la guardò fisso per dirle qualcos'altro, poi cambiò idea, aggrottò le sopracciglia, abbassò gli occhi ed entrò sotto l'arco.

Ayla fissò per un momento il luogo in cui l'uomo si trovava un attimo prima, chiuse le palpebre e lottò per ricacciare un singhiozzo che minacciava di dare la stura a un fiume di lacrime. Quando si fu ricomposta, entrò. Sebbene i cavalli avessero bevuto dai ruscelli strada facendo, versò dell'acqua nelle loro grosse ciotole, poi tirò fuori le morbide pelli e incominciò a strofinare Hinni.

A un tratto stese le braccia intorno alla giumenta, le si appoggiò contro e

premette la fronte contro il collo ispido della sua vecchia amica, la sola che

avesse quando viveva nella valle. Subito Vento si spostò verso di lei e Ayla

fu pressata tra i due cavalli, in una stretta che aveva lo scopo di consolarla.

Mamut aveva visto Giondalar arrivare dall'ingresso principale, e aveva udito

Ayla e i cavalli entrare nel riparo. Ebbe subito la sensazione che qualcosa non

fosse andato per il verso giusto. Quando vide Ayla entrare nel Focolare del

Mammut, tutta scarmigliata, si chiese se fosse caduta e se si fosse fatta male;

ma poi capì che doveva essere successo ben di peggio. Qualcosa l'aveva

sconvolta. Dall'ombra della sua piattaforma la osservò. Ayla si cambiò, e

Mamut notò che i pantaloni che si era tolta erano strappati. Lupo entrò di

corsa, seguito da Rideg e da Danug, che, pieno d'orgoglio, reggeva una rete

colma di pesci. Ayla sorrise e si congratulò con lui per il suo bottino, poi,

mentre il gruppetto si dirigeva verso il Focolare del Leone per depositare le

prede e ricevere altri complimenti, Ayla prese in braccio il cucciolo e si mise

a cullarlo. Il vecchio era preoccupato. Si alzò e si diresse verso di lei.

«Desidererei ripassare il rituale del Clan che riguarda la radice, Ayla», disse

Mamut. «Solo per essere sicuro che tutto si svolga nel modo giusto.»

«Cosa?» rispose lei, mentre il suo sguardo si concentrava sullo sciamano.

«Oh... se vuoi, Mamut.» Mise Lupo nel suo cestino, ma il cucciolo saltò fuori

immediatamente e si diresse verso il Focolare del Leone per avvicinarsi a

Rideg. Non aveva nessuna voglia di riposare.

Ayla era evidentemente immersa in pensieri che la angosciavano. Aveva

l'espressione di chi sta per scoppiare in lacrime.

«Hai detto», cominciò Mamut, cercando di farla parlare, e magari di farle

dimenticare la sua tristezza, «che Iza ti ha insegnato a preparare la bevanda.»

«Sì.»

«Hai tutto quello che ti serve?»

«È necessario che io purifichi me stessa. Non ho proprio le stesse cose, la stagione è diversa, ma posso usare dell'altro per detergermi.»

«Il tuo Mog-ur, il tuo Creb, ha controllato l'esperienza che hai affrontato?»

Ayla esitò, poi disse: «Sì.»

«Deve essere stato molto potente.»

«Il suo totem era l'Orso delle Caverne. L'Orso lo ha scelto e gli ha dato il suo potere.»

«Nel rituale con la radice, erano coinvolte altre persone?»

Ayla chinò il capo, poi annuì.

C'era qualcosa che non gli aveva detto, pensò Mamut, chiedendosi se fosse importante. «Lo assistevano nel controllarti?»

«No. Il potere di Creb era più grande di qualsiasi altro. Lo so. L'ho sentito.»

«Come hai fatto a sentirlo, Ayla? Non me l'hai mai detto. Pensavo che alle donne del Clan fosse proibito partecipare ai rituali più segreti.»

La donna abbassò di nuovo lo sguardo. «È così», mormorò.

Mamut le sollevò il mento. «Forse dovresti dirmi tutto, Ayla.»

Lei annuì. «Iza non mi ha mai mostrato come farlo, mi ha detto che era una cosa troppo sacra per essere sprecata in prove, ma ha cercato di spiegarmi esattamente come fare. Quando siamo andati al Raduno dei Clan, i Mog-ur non volevano che io preparassi la bevanda per loro. Dicevano che non ero del Clan. Forse avevano ragione», aggiunse Ayla, abbassando di nuovo la testa.

«Ma non c'era nessun altro.»

Stava supplicando che lui la comprendesse? si chiese Mamut.

«Penso di averla fatta troppo forte o di averla distribuita in quantità eccessiva. Non l'hanno bevuta tutta. Più tardi, dopo la danza delle donne, ho trovato la porzione che era rimasta. Ero stordita. Tutto quello che riuscivo a pensare era che Iza aveva detto che era troppo sacra per andare sprecata. Così l'ho bevuta. Non ricordo che cosa sia successo dopo. Ho trovato Creb e i Mog-ur, e lui mi ha condotto all'indietro fino agli inizi delle memorie. Ricordo di aver sentito la calda acqua del mare mentre scavavo nell'argilla... Il Clan e gli Altri hanno avuto entrambi le stesse origini, lo sai questo?»

«Non ne sono sorpreso», disse Mamut, pensando a quel che avrebbe dato per una simile esperienza.

«Ma io ero anche spaventata, soprattutto prima che Creb mi trovasse, e mi

guidasse. E... da allora, io... non sono più la stessa. Qualche volta i sogni che faccio mi spaventano. Penso che Creb mi abbia cambiata.»

Mamut annuì. «Mi chiedo come hai potuto raggiungere tutto ciò senza addestramento.»

«Anche Creb era cambiato. Per molto tempo, non fu più lo stesso con noi. In me vedeva qualcosa che non aveva mai visto prima. Io l'ho ferito, non so come, ma l'ho ferito», disse Ayla, mentre le spuntavano le lacrime.

Mamut la cinse con le braccia, mentre lei piangeva silenziosamente sulla sua spalla. Quelle lacrime di tristezza per il ricordo di Creb richiamavano l'altro dolore, più recente e fino allora trattenuto. E il pianto di Ayla eruppe in singhiozzi irrefrenabili che facevano sussultare la spalla del vecchio sciamano.

Giondalar era rimasto seduto nel focolare comune a guardarla. Avrebbe voluto correre da lei a scusarsi, e stava giusto pensando alle cose da dirle quando Mamut s'era alzato per andare a parlarle. Non appena vide Ayla piangere, pensò che avesse raccontato tutto al vecchio Mamut. Il viso di Giondalar avvampò per la vergogna. Non riusciva a smettere di pensare all'incidente avvenuto nelle steppe, e più vi pensava più stava male.

«E dopo tutto ciò», si diceva, «la sola cosa che sei riuscito a fare è stato di allontanarti. Non hai neppure cercato di aiutarla, non hai neppure tentato di dirle che ti dispiaceva, o che ne soffrivi.» Giondalar si odiò per quello e sentì di nuovo il desiderio di partire, di raccogliere tutte le sue cose e di andarsene, per non dover affrontare né Ayla né Mamut né nessun altro; ma aveva promesso al vecchio sciamano che sarebbe rimasto fino a dopo la Festa della Primavera. «Mamut deve già pensare che sono un essere spregevole», si disse. Infrangere una promessa non avrebbe peggiorato le cose? Ma era molto di più di quella promessa a trattenerlo. Mamut aveva detto che Ayla si sarebbe potuta trovare in pericolo, e non importava che lui si odiasse, né quanto grande fosse il suo desiderio di andarsene. Giondalar non poteva lasciare che Ayla affrontasse quel pericolo da sola.

«Ti senti meglio, adesso?» chiese Mamut, quando Ayla sedette e si asciugò gli occhi.

«Sì», rispose lei.

«Nessuno ti ha fatto del male, vero?»

Ayla fu sorpresa dalla sua domanda. Come lo sapeva? «No, nient'affatto, ma Giondalar pensa di sì. Desideravo spiegarglielo», rispose sul punto di rimettersi a piangere. Poi cercò di sorridere. «Non piangevo così tanto quando vivevo con il Clan. Veder piangere li metteva a disagio. Iza pensava che avessi gli occhi deboli, perché lacrimavano quando ero triste, e voleva sempre curarli con medicine speciali quando mi vedeva piangere. Avevo finito col chiedermi se accadeva soltanto a me, o se anche a tutti gli Altri si bagnassero gli occhi, ogni tanto.»

«Ora lo sai», sorrise Mamut. «Le lacrime ci sono state date per rendere più supportabile il dolore. La vita non è sempre facile.»

«Creb soleva dire che non è comodo vivere con un totem potente. Aveva ragione. Il Leone delle Caverne offre una forte protezione, ma sottopone anche a prove difficili. Io ho sempre tratto insegnamento da esse, e sono sempre stata grata nel riceverle, ma non è facile vivere così.»

«Ma necessario, credo. Tu sei stata scelta per uno scopo speciale.»

«Perché proprio io, Mamut?» esclamò Ayla. «Non voglio essere speciale. Voglio solo essere una donna, e trovare un compagno, e avere figli, come tutte le altre donne.»

«Tu sarai ciò che devi essere, Ayla. È il tuo fato, il tuo destino. Se tu non fossi stata in grado di sopportarlo, non saresti stata scelta. Forse si tratta di qualcosa che soltanto una donna può fare. Ma non essere infelice, bambina mia. La tua vita non sarà fatta di sole prove e tribolazioni. Ci saranno anche molte gioie. Solo che le cose non possono sempre andare come vuoi tu, o come dovrebbero andare.»

«Mamut, anche il totem di Giondalar è il Leone delle Caverne. Anche lui è stato scelto e segnato, come me.» Le sue mani inconsciamente toccarono le cicatrici sulla sua gamba, coperte dai pantaloni. «Pensavo che lui fosse stato scelto per me, perché una donna con un totem potente deve avere un uomo con un totem altrettanto forte. Ora, non capisco più. Pensi che sarà Giondalar il mio compagno?»

«Spetta alla Madre decidere, e non ha importanza quel che vuoi tu, non puoi cambiare le cose. Ma se Giondalar è stato scelto, ci deve essere una ragione.»

Ranec sapeva che Ayla era andata a cavalcare con Giondalar. Anche lui si era allontanato per andare a pesca con gli altri, ma per tutto il tempo aveva temuto che l'alto e bell'uomo la riconquistasse. Con indosso gli indumenti di Darnev, Giondalar faceva una certa impressione, e lo scultore, con il suo sviluppato senso estetico, era conscio dell'innegabile fascino dell'ospite, che agiva soprattutto sulle donne. Si sentì sollevato quando li vide ancora separati, e, in apparenza, più distanti che mai; ma allorché Ranec chiese ad Ayla di raggiungerlo nel suo letto, la giovane donna gli rispose che era stanca. L'uomo sorrise e le raccomandò di riposare, contento di vedere che, se non altro, dormiva sola.

Ayla non era tanto stanca quanto scossa nell'intimo quando si coricò, e rimase distesa a lungo a pensare. Era contenta che Ranec non ci fosse nel momento in cui lei e Giondalar erano tornati, e gli era riconoscente per non essersi offeso per il suo rifiuto: continuava ad aspettarsi ira e punizioni ogni volta che osava essere disobbediente. Ma Ranec non aveva insistito, e la sua comprensione le stava facendo cambiare idea.

Cercò di riandare con la mente a quanto era accaduto e di soffermarsi sui suoi sentimenti al riguardo. Perché Giondalar l'aveva presa, se non la voleva? E perché era stato così duro con lei? Quasi come Brud. Ma allora perché lei era stata così pronta per Giondalar? Era amore, il suo? Provava i Piaceri perché lo amava? Ma anche Ranec le aveva fatto sentire i Piaceri, e lei non lo amava; oppure sì?

Forse lo amava, in un certo modo, ma non come amava Giondalar.

L'impazienza dell'uomo biondo si avvicinava alla rabbia di Brud, ma non era la stessa cosa. Era stato aspro, ma non l'aveva forzata. Ayla conosceva la differenza. Brud aveva voluto ferirla, sottometerla. Giondalar la desiderava, e Ayla gli aveva corrisposto interamente, con ogni fibra del suo essere, e si era sentita appagata. Non sarebbe stato così se Giondalar l'avesse offesa. L'avrebbe forzata, se lei non lo avesse voluto? No, pensò, non l'avrebbe fatto di certo. Era convinta che, se lei lo avesse rifiutato, se l'avesse respinto, il giovane si sarebbe fermato. Ma Ayla lo aveva accolto, lo desiderava, e Giondalar doveva averlo sentito.

L'uomo la desiderava, è vero, ma l'amava? Il solo fatto che voleva dividere i Piaceri con lei non significava che l'amasse ancora. Forse gli piaceva dividere i Piaceri, ma era possibile che una cosa potesse sussistere senza l'altra. Del resto Ranec, del cui amore era certa, desiderava unirsi a lei per

sempre e avere i suoi figli. Giondalar non le aveva mai chiesto di unirsi a lui, né aveva detto di volere i suoi figli.

Eppure, una volta l'aveva amata. Forse Ayla sentiva i Piaceri perché lo amava, anche se Giondalar non l'amava più. Ma lui continuava a desiderarla, e l'aveva presa. Perché era stato così freddo, dopo? Perché l'aveva respinta di nuovo? Perché aveva smesso di amarla? Una volta aveva creduto di capirlo a fondo, ora non sapeva più cosa pensare. Ayla si girò su un fianco e si rannicchiò su se stessa. Quindi prese a piangere silenziosamente, desiderando che Giondalar l'amasse di nuovo.

«Sono contento d'aver pensato di invitare Giondalar alla prima caccia del mammut», disse Talut a Nezzie, mentre si ritiravano nel Focolare del Leone. «È stato su tutta la notte a lavorare a quella lancia. Penso che desideri davvero venire.»

Nezzie lo guardò alzando un sopracciglio e scuotendo la testa. «Cacciare il mammut è l'ultima cosa che ha in mente», disse; poi rimboccò una pelliccia intorno al biondo capo della minore dei suoi figli, e sorrise con affetto alla forma adolescente della bambina più grande, raggomitolata accanto alla sorella. «Dovremo pensare a un posto separato per Latie il prossimo inverno. Sarà una donna, presto.»

Talut diede un'occhiata dietro di sé e vide Giondalar scheggiare un pezzo di selce e tentare al contempo di scorgere Ayla attraverso gli altri focolari. Non vedendola, il giovane si volse verso il Focolare della Volpe. Anche Talut girò la testa e vide Ranec disteso sulla piattaforma da solo: anche lui continuava a lanciare occhiate verso il letto di Ayla. «Nezzie probabilmente ha ragione», pensò il capotribù.

Giondalar rimase alzato fino a quando l'ultima persona ebbe lasciato il focolare comune. Lavorava a una lunga lama di selce che avrebbe voluto munire di un manico per farne una lancia resistente, a imitazione di quelle che fabbricava Vimez. Il lavoro era un procedimento familiare che richiedeva una minima concentrazione da parte sua. Ormai non riusciva a pensare ad altro che ad Ayla, e si serviva del lavoro soltanto come pretesto per evitare la compagnia degli altri e la conversazione, e per restare solo con i propri pensieri.

Provò un grande sollievo quando vide che Ayla si era coricata sola e molto

presto; forse non avrebbe sopportato che dividesse le pellicce con Ranec. Piegò con cura i suoi nuovi indumenti, poi si infilò tra le nuove pellicce da notte che aveva disteso sopra le vecchie. Appoggiò le mani dietro la testa e fissò il fin troppo familiare soffitto del focolare comune. Per molte notti era rimasto disteso a guardarlo. Provava ancora rimorso e vergogna, ma quella notte non sentiva il bruciante desiderio di Ayla. Si scoprì a ricordare il pomeriggio trascorso. Ne passò in rassegna ogni attimo, soffermandosi col pensiero su ogni particolare, assaporando lentamente tutto ciò che non aveva avuto il tempo di ricordare.

Era la prima volta che riusciva a rilassarsi un po' dal giorno dell'adozione di Ayla, e si lasciò scivolare in un torpore che favoriva le fantasticherie.

L'impressione che Ayla fosse consenziente, che provasse un grande ardore per lui era frutto della sua immaginazione? Gli aveva davvero corrisposto? Gli si era offerta proprio come se anche lei l'avesse desiderato? Sentiva di nuovo una tensione nei lombi, mentre ripensava ad Ayla, alla calorosa accoglienza che gli aveva offerto nel profondo della sua femminilità. Ma l'ardore di lei era più simile a un'euforia, e non aveva nulla in comune con l'impulso doloroso di Giondalar, in cui si mescolavano desiderio a lungo frenato, amore cocente e devastante gelosia. Pensando ai Piaceri che Ayla gli aveva dato, si accinse ad alzarsi per andare da lei.

Fu solo quando ebbe spinto indietro le pellicce e si fu seduto sul letto che le conseguenze di quanto aveva fatto nel pomeriggio lo colpirono, smorzando il desiderio suscitato dalle sue sognanti meditazioni. Non poteva raggiungere il giaciglio di lei. Non avrebbe mai più potuto toccarla. L'aveva perduta. Aveva distrutto ogni probabilità che Ayla potesse sceglierlo. L'aveva presa con la forza, contro la sua volontà.

Seduto sulle pellicce, con i piedi su una stuoia e i gomiti appoggiati alle ginocchia, teneva la testa china e subiva lo strazio della vergogna. Il suo corpo era scosso da silenziosi tremiti di disgusto. Di tutte le spregevoli azioni che aveva commesso nella sua vita, quell'atto era di gran lunga il peggiore. Non c'è abominio più grande di un uomo che prende una donna contro la sua volontà. La stessa Grande Madre Terra lo condanna. Basta osservare gli animali da Lei creati per capire quanto sia innaturale. Nessun animale maschio prende mai una femmina contro il suo volere.

Nella loro stagione i cervi maschi potevano combattere per il privilegio di ottenere i Piaceri, ma allorché il cervo maschio cercava di montare la

femmina, lei non aveva che da allontanarsi se non lo voleva. Il maschio poteva tentare e ritentare, ma la femmina glielo permetteva soltanto se era d'accordo. Il maschio non poteva costringerla. Così era per gli altri animali. La femmina del lupo o quella del leone invita il maschio che si è scelto. Si strofina contro di esso, gli passa davanti con il suo odore e muove la coda quando il maschio la monta, ma si rivoltierebbe rabbiosa a un maschio che tentasse di montarla contro la sua volontà. Così la Madre voleva che fosse. Solo il maschio dell'uomo, un innaturale, abominevole maschio dell'uomo, poteva forzare una femmina.

A Giondalar era stato detto da Coloro-che-servono-la-Madre che lui era stato favorito dalla Grande Madre Terra e che tutte le donne lo sapevano.

Qualcuno gli aveva detto perfino che non aveva che da chiedere alla Madre e avrebbe ottenuto ciò che voleva, perché nessuna donna poteva rifiutarsi a lui, neppure la Madre stessa. Quello era il suo Dono. Ma anche Donai, adesso gli avrebbe voltato le spalle. Non poteva chiedere più nulla né a Donai, né ad Ayla, né a nessun altro. L'aveva forzata, l'aveva presa contro la sua volontà.

Tra la gente di Giondalar, un uomo che avesse commesso un simile atto sarebbe stato evitato da tutti... o peggio. Quand'era adolescente, i giovani parlavano fra di loro di un tale che, per quello, era stato evirato. Sebbene non avesse mai saputo chi fosse, la riteneva una giusta punizione. Adesso era lui che doveva essere punito. Come aveva potuto fare una cosa del genere?

«E ti preoccupavi che lei non venisse accettata» si disse. «Avevi paura che Ayla potesse essere respinta, non sapevi se avresti potuto vivere con lei. Chi sarebbe respinto ora? Che cosa penserebbero di te, se lo sapessero?

Specialmente dopo... quello che era già accaduto. Neppure Dalanar ti prenderebbe con sé ora. Ti allontanerebbe dal suo focolare, ti volterebbe le spalle. Zolena ne sarebbe atterrita. Martona...» non aveva il coraggio di pensare che cosa avrebbe provato sua madre.

Ayla aveva parlato con Mamut. La donna doveva avergli raccontato il motivo del suo pianto. Giondalar chinò la fronte contro le ginocchia e si coprì la testa con le braccia. Qualunque cosa gli avessero fatto, se la meritava. Rimase così, curvo, per qualche tempo, passando in rassegna i terribili castighi che gli avrebbero inflitto. Desiderava addirittura che gli facessero qualcosa di molto grave per togliersi di dosso il peso tormentoso di quella colpa.

Ma alla fine i suoi pensieri mutarono corso. Si rese conto che nessuno gli aveva detto una sola parola al riguardo in tutta la sera. Mamut gli aveva

parlato della Festa della Primavera e non aveva accennato ad altro. Allora, che cosa l'aveva fatta piangere? Forse aveva pianto per quel fatto, ma senza parlarne. Giondalar alzò la testa e spinse lo sguardo attraverso i focolari immersi nelle tenebre, verso quello di lei. Poteva essere così? Di tutta quella gente, Ayla aveva più diritto di qualsiasi altro a ottenere soddisfazione per quel torto. Era già abbastanza l'atto contro natura che aveva subito quando era stata forzata da quel rozzo Testapiatta... Ma che diritto aveva lui di dire male di quell'uomo? Era forse migliore?

Eppure Ayla si era tenuta tutto dentro. Non lo aveva accusato, e non aveva neppure chiesto la sua punizione. Ayla era troppo buona per lui: non la meritava. Era giusto che Ayla e Ranec si scambiassero la Promessa, anche se quel pensiero gli procurava un acuto dolore. Capì che era quella la sua punizione. Donai gli aveva dato quel che desiderava. Gli aveva trovato l'unica donna che avrebbe mai potuto amare, ma Giondalar non l'aveva accettata. E adesso aveva perso il suo amore. Era colpa sua, avrebbe accettato il castigo senza sentirsene afflitto.

Per quanto risalisse indietro nel tempo, ricordava di aver sempre lottato per controllarsi. Gli altri uomini mostravano le loro emozioni - ridevano, si arrabbiavano, piangevano - molto più facilmente di lui; ma, soprattutto, Giondalar era sempre riuscito a trattenere le lacrime. Da quando era stato allontanato dalla sua gente e aveva perduto la sua ingenua giovinezza in una notte di pianto per la mancanza del focolare e della famiglia, Giondalar aveva versato lacrime una sola volta: tra le braccia di Ayla per la morte del fratello. Ma, questa notte, si sentiva profondamente afflitto. Nel buio del focolare della gente che viveva a un anno di cammino dal suo popolo, pianse in silenzio lacrime irrefrenabili per la perdita della donna che amava.

La tanto attesa Festa della Primavera era sia la celebrazione di un nuovo anno sia una festa di ringraziamento. Il tempo in cui potevano essere raccolti i primi germogli segnava l'inizio del ciclo annuale per i Mamutoi. Con fervida gioia e inesprimibile sollievo, che poteva comprendere appieno soltanto chi si trovava al limite della sopravvivenza, essi accoglievano il fiorire della terra che assicurava la vita a loro e agli animali con i quali dividevano quel territorio.

Nelle più fredde notti dell'inverno glaciale, quando sembrava che l'aria stessa

gelasse, nella maggior parte dei cuori fiduciosi sorgeva a dubbio che il calore e la vita non sarebbero mai più tornati. In quei momenti in cui la primavera sembrava più remota che mai, i ricordi e i racconti delle precedenti Feste della Primavera dissipavano le paure nascoste nel profondo dell'animo e rinnovavano la speranza che il ciclo di stagioni della Madre Terra sarebbe invece continuato.

Durante la Festa della Primavera non veniva mangiato nulla di ciò che era avanzato dall'anno precedente. Gruppi o singoli individui restavano fuori per intere giornate a pescare, a cacciare, a tendere trappole e a raccogliere vegetali. Giondalar aveva messo a disposizione di tutti il suo propulsore ed era stato felice di contribuire alla caccia catturando da solo una femmina di bisonte gravida, anche se magra e macilenta.

Si raccoglievano semi, bulbi, radici, foglie, fiori di ogni genere: la terra abbondava di deliziosi vegetali freschi. Radici, germogli e baccelli venivano usati come verdure, mentre i fiori ricchi di nettare erano impiegati per rendere dolci cibi e bevande. Alcune piante venivano raccolte come nutrimento, altre soltanto per l'aroma che potevano conferire ai cibi, e molte erano usate per gli infusi. Ayla conosceva le qualità medicinali della maggior parte delle erbe e ne raccoglieva anche per i propri usi di donna-medicina.

Sui pendii rocciosi si raccoglievano i germogli delle cipolle selvatiche e, nei luoghi aridi e desolati, la cedrina. Sull'aperto terreno umido vicino al fiume cresceva la farfara. Il suo gusto leggermente salato ne faceva un ottimo condimento, mentre Ayla la raccoglieva per curare la tosse e l'asma. Per dare sapore ai cibi si raccoglievano anche l'aglio selvatico, il basilico, la salvia, il timo, la menta e una varietà di altre erbe aromatiche. Alcuni di questi vegetali venivano seccati e immagazzinati, altri erano usati per condire il pesce appena pescato e i vari tipi di carne.

Il pesce era molto abbondante, e assai gradito in quell'epoca dell'anno, poiché la maggior parte degli animali erano ancora magri per lo scarso nutrimento invernale. Ma nelle feste veniva sempre inclusa la carne fresca, che comprendeva simbolicamente almeno un giovane animale nato in primavera: quell'anno, un tenero vitello di bisonte. Se in una festa si offrivano soltanto prodotti freschi significava che la Madre Terra si era mostrata assai prodiga, che avrebbe continuato a provvedere e a nutrire i suoi figli.

Con la ricerca e la raccolta del cibo per le feste, l'attesa della Festa della

Primavera era andata crescendo di giorno in giorno. Persino i cavalli dovevano aver sentito qualcosa. Ayla notò che erano diventati nervosi. Quel mattino li portò fuori, a una certa distanza dal Campo, per strigliarli. Era un'attività che rilassava Hinni e Vento - e anche Ayla - e che le dava modo di raccogliersi in se stessa per pensare. Sapeva che quella era la giornata in cui avrebbe dovuto dare una risposta a Ranec. Il giorno successivo era quello della Festa della Primavera.

Lupo era accoccolato accanto a lei e la guardava. A un tratto annusò l'aria, sollevò il muso e agitò la coda segnalando l'avvicinarsi di una persona amica. Ayla si voltò e arrossì, mentre il cuore prendeva a batterle in modo frenetico. «Speravo di trovarti sola, Ayla. Desideravo parlarti, se non ti dispiace», disse Giondalar con una strana voce gentile.

«Non mi dispiace», rispose lei.

Era ben rasato e con i chiari capelli raccolti indietro e legati sul collo, e indossava uno dei nuovi indumenti di Tulie. Era così bello che ad Ayla mancava il fiato. Ma non era l'aspetto a turbare la ragazza. Anche quando portava gli abiti cascanti di Talut, lo trovava attraente. Il suo corpo emanava qualcosa di simile al calore, e lei desiderava toccare quel qualcosa, sentirsene avviluppata. Ma una certa espressione del suo sguardo le impedì di fare il minimo gesto: un'immensa tristezza che non vi aveva mai scorto prima. Rimase immobile, aspettando che l'uomo parlasse.

Giondalar chiuse gli occhi per un momento, raccogliendo i pensieri, senza sapere come incominciare. «Ricordi quand'eravamo insieme nella tua valle, prima che tu imparassi a parlare così bene? Ricordi che qualche volta desideravi dirmi qualcosa di importante, ma non trovavi le parole giuste? Incominciavi a parlare a segni... Allora mi pareva che quei gesti fossero simili alle mosse di una danza.»

Ayla ricordava fin troppo bene. Tante volte, allora, aveva cercato di dirgli quello che desiderava fargli capire in quel momento: ciò che provava per lui, come fosse piena di un sentimento per esprimere il quale ancora adesso non trovava le parole. Dire che lo amava non era abbastanza.

«Neppure io, ora, trovo le parole adatte per esprimere ciò che sento.

'Perdonami' è soltanto un suono che esce dalla mia bocca, ma non so che altro dirti. Perdonami, Ayla. Non avevo alcun diritto di forzarti, ma non posso tornare indietro. Posso soltanto dire che non accadrà mai più. Me ne andrò presto, non appena Talut riterrà che il viaggio sia sicuro. Questa è la

tua dimora. Questa gente ti è affezionata... ti ama. Tu sei Ayla dei Mamutoi. Io sono Giondalar degli Zelandoni. È giunto il momento che io torni alla mia Caverna.»

Ayla non riusciva ad aprir bocca. Guardava in terra, cercando di nascondere le lacrime che non riusciva a trattenere. Poi si voltò e si mise a strigliare Hinni, non potendo sostenere la vista di Giondalar. Lui stava per partire. Stava per tornare dagli Zelandoni e non le aveva chiesto di andare con lui. Non la voleva. Non l'amava. Inghiottì i singhiozzi, mentre strigliava il cavallo. Da quando non viveva più con il Clan, non aveva mai lottato così duramente per frenare le lacrime.

Giondalar era dietro di lei e fissava la sua schiena. «Non gliene importava nulla», pensò l'uomo. «Sarei dovuto partire già da molto tempo. Mi ha voltato le spalle.» Giondalar stava per girarsi e lasciarla ai suoi cavalli, ma il linguaggio silenzioso dei movimenti di lei gli comunicò un messaggio che le parole non potevano esprimere. Era soltanto una sensazione, ma qualcosa lo rendeva riluttante ad allontanarsi.

«Ayla...?»

«Sì», rispose lei, senza voltarsi e cercando di mantenere ferma la voce.

«C'è qualcosa... che posso fare prima di andarmene?»

Ayla non rispose subito. Voleva trovare parole che gli facessero cambiare idea, e cercava disperatamente di pensare a un modo per avvicinarlo a sé, per destare il suo interesse. I cavalli! Giondalar amava Vento. Gli piaceva cavalcarlo.

«Sì, c'è», rispose infine Ayla, sforzandosi di dominare la voce. «Puoi aiutarmi ad addestrare Vento... finché rimarrai qui. Non ho molto tempo per portarlo fuori come dovrei.» Trovò finalmente il coraggio di voltarsi e di guardarlo in faccia.

«Non so quanto tempo rimarrò qui», rispose l'uomo, «ma farò quello che posso.» Fu sul punto di aggiungere dell'altro; desiderava dirle che l'amava, che la lasciava perché lei meritava qualcosa di meglio. Meritava qualcuno che l'amasse senza riserve, qualcuno come Ranec. Abbassò gli occhi per cercare le parole giuste.

Ayla temeva di non riuscire più a frenare le lacrime. Si voltò di nuovo verso la giumenta e riprese a strigliarla, poi le montò di scatto in groppa e, quando Giondalar alzò gli occhi, la vide inerpicarsi per il pendio, seguita da Vento e dal lupacchiotto. Rimase là a lungo, anche dopo che furono spariti alla sua

vista. Poi, lentamente, ritornò al Campo.

La notte che precedette la Festa della Primavera l'agitazione e l'aspettativa erano tali che nessuno riuscì a dormire. Sia i bambini sia gli adulti rimasero alzati. Latie era la più eccitata e attendeva con impazienza la breve cerimonia in cui sarebbe stato annunciato che era pronta per essere istruita per la Celebrazione della Femminilità, che avrebbe avuto luogo durante il Raduno d'Estate.

Sebbene avesse già raggiunto la maturità fisica, la sua femminilità non sarebbe stata ritenuta completa fino alla cerimonia che avrebbe culminato nella Prima Notte dei Piaceri, quando un uomo l'avrebbe aperta così da farle ricevere i fecondanti spiriti congiunti dalla Madre. Soltanto quando fosse stata capace di procreare, l'avrebbero considerata una donna in tutto e per tutto, in grado di unirsi con un uomo per formare un focolare. Fino ad allora, si sarebbe trovata nella condizione di non essere più bambina ma non ancora donna e sarebbe stata istruita sulla femminilità, sulla maternità e sugli uomini dalle donne più anziane e da Coloro-che-servono-la-Madre.

Tutti i maschi, eccetto Mamut, erano stati allontanati dal Focolare del Mammuto. Vi si erano invece riunite tutte le donne: Latie sarebbe stata istruita per la cerimonia della notte successiva, e loro avrebbero offerto sostegno morale, consigli e utili suggerimenti alla giovanetta. Ayla, sebbene fosse presente come donna già fatta, stava imparando proprio come la ragazza. «Non hai molte cose da fare domani notte, Latie», le spiegò Mamut. «In seguito avrai molto da imparare, ma ora ti dico queste poche cose soltanto per informarti. Talut darà l'annuncio, poi io ti consegnerò la *muta*. Tienila in un posto sicuro fino a quando sarai pronta a formare il tuo focolare.»

Latie, seduta davanti al vecchio, annuì, un po' imbarazzata, ma anche contenta di tutta quell'attenzione.

«Da domani non dovrai più restare sola con un uomo fino a quando non sarai completamente donna», disse Mamut.

«Neppure con Danug o Druvez?» chiese Latie.

«No, neppure con loro», rispose Mamut. Il vecchio spiegò che in quel periodo in cui le sarebbe venuta a mancare la protezione sia degli spiriti guardiani dell'infanzia sia della piena potenza della femminilità, sarebbe stata

particolarmente vulnerabile nei confronti delle influenze maligne. Era necessario che rimanesse costantemente sotto l'occhio vigile di qualche donna, e non sarebbe dovuta restare sola neppure con suo fratello o suo cugino.

«Neppure con Brinan? O con Rideg?» chiese la ragazza.

«Loro sono ancora bambini», rispose Mamut. «I bambini sono sempre sicuri. Intorno a loro aleggiano sempre gli spiriti protettori. I tuoi spiriti guardiani stanno per lasciarti, per far posto alla forza della vita, al potere della Madre, che entreranno in te.»

«Ma Talut o Vimez non possono farmi del male. Perché non posso parlare con loro da sola?»

«Gli spiriti maschili sono attratti dalla forza della vita, proprio come scoprirai che gli uomini saranno attratti da te d'ora in poi. Alcuni spiriti maschili sono gelosi del potere della Madre. Essi possono cercare di prendertelo, in questo momento, mentre sei vulnerabile. Non possono usarlo per creare la vita, ma è una forza potente. Se non si fa attenzione, uno spirito maschile può entrare e, anche se non ti ruba la forza della vita, può danneggiarla o sopraffarla. Allora tu potresti diventare sterile o i tuoi desideri potrebbero diventare quelli di un maschio, e allora nascerebbe in te la voglia di dividere i Piaceri con le donne.»

Gli occhi di Latie si spalancarono. Non sapeva che esistesse un pericolo così grande. «Starò attenta, non lascerò che uno spirito maschile mi venga troppo vicino, ma... Mamut...»

«Che cosa c'è, Latie?»

«Anche tu sei un uomo...»

Alcune donne ridacchiarono, e Latie arrossì. Forse era una domanda stupida. «Volevo farti la stessa domanda», osservò Ayla. Latie le lanciò un'occhiata riconoscente.

«Ecco una domanda interessante», rispose Mamut. «Io sono un uomo, ma sono anche Uno-che-serve. Non dovrebbero esserci pericoli a parlare con me, e naturalmente per determinati rituali, quando agirò come Uno-che-serve, tu dovrai parlare con me da sola, Latie. Ma sarà molto meglio non venire da me solo per farmi visita o per parlarmi, se non sei accompagnata da una donna.» Latie annuì, aggrottando le sopracciglia. Incominciava a sentire la responsabilità di stabilire un nuovo rapporto con la gente che conosceva e amava da sempre.

«Che cosa succede quando uno spirito maschile ruba la forza della vita?» chiese Ayla, incuriosita da queste interessanti credenze dei Mamutoi che avevano qualcosa di simile alle tradizioni del Clan.

«Allora devi avere un potente sciamano», disse Tulie.

«O uno sciamano dalla forza maligna», aggiunse Crozie.

«È vero, Mamut?» chiese Ayla. Latie guardava sorpresa e imbarazzata, e anche Degie, Tronie e Fralie si volsero a Mamut con interesse.

Il vecchio raccolse i pensieri, cercando di scegliere accuratamente la risposta.

«Noi siamo soltanto Suoi figli», incominciò. «È difficile per noi sapere perché Mut, la Grande Madre, sceglie alcuni di noi per scopi speciali. Noi sappiamo soltanto che Lei ha le sue ragioni. Forse talvolta Lei ha bisogno di qualcuno che abbia poteri eccezionali. Ci sono persone che nascono con doni particolari. Altre possono essere scelte in seguito, ma nessuno è scelto senza che la Madre ne sia consapevole.» Qualcuno alzò gli occhi su Ayla, cercando di non farsi notare.

«Lei è la Madre di tutti», continuò. «Nessuno può conoscerla completamente, in tutti i Suoi aspetti. Ecco perché la faccia della Madre non è chiara sulle figure che la rappresentano.» Mamut si rivolse alla donna più anziana del Campo. «Che cos'è il male, Crozie?»

«Male è l'offesa. Male è la morte», rispose la vecchia con convinzione.

«La Madre è tutto, Crozie. La faccia di Mut è la nascita della primavera, l'abbondanza dell'estate, ma è anche la piccola morte dell'inverno. Sua è la potenza vitale, ma l'altra faccia della vita è la morte. Che cos'è la morte, se non il ritorno a Lei per rinascere? È male la morte? Senza la morte, non ci può essere vita. È male l'offesa? Forse, ma anche coloro che sembrano fare del male agiscono così per ragioni che soltanto la Madre conosce. Il male è una forza che Lei domina, un mezzo con il quale Lei raggiunge i Suoi scopi; è soltanto una faccia sconosciuta della Madre.»

«Ma che cosa succede quando una forza maschile ruba la forza della vita di una donna?» chiese Latie. Lei non voleva discorsi difficili, voleva sapere.

Mamut la guardò pensieroso. Era quasi una donna, aveva il diritto di sapere.

«Muore, Latie.»

La ragazza rabbrivì.

«Qualcosa può rimanere, abbastanza per ricominciare una nuova vita. La forza della vita che risiede in una donna è così potente che lei può anche non sapere che è stata rubata fino a quando non partorisce. Quando una donna

muore di parto, è sempre perché uno spirito maschile ha rubato la sua forza della vita prima che lei fosse sbocciata. Ecco perché non è bene aspettare troppo a lungo per fare la Celebrazione della Femminilità. Se la Madre ti avesse preparata l'autunno scorso, io avrei dovuto parlare con Nezzie per organizzare un raduno di Campi e fare la cerimonia, così tu non avresti attraversato un inverno senza protezione, anche se ciò avrebbe significato per te perdere l'eccitazione della festa del Raduno d'Estate.»

«Sono contenta di non perdermela, ma...» Latie fece una pausa, continuando a essere più preoccupata per la forza della vita che per la celebrazione, «una donna deve sempre morire?»

«No, qualche volta lotta per conservare la sua forza della vita, e se questa è potente, lei può tenersi non soltanto questa, ma anche la forza maschile, o una parte di essa. Allora la donna ha nel suo corpo il potere di entrambe.»

«Queste donne diventano potenti sciamani», spiegò Tulie.

Mamut annuì. «Spesso accade questo. Allo scopo di imparare come usare il potere sia maschile sia femminile, molte persone si rivolgono al Focolare del Mammut per ottenere assistenza, e molti di costoro sono chiamati a servire la Madre. Essi sono spesso buoni Guaritori o Viaggiatori nel mondo sotterraneo della Madre.»

«Che cosa spinge lo spirito maschile a rubare la forza della vita?» chiese Fralie, posandosi la neonata sulla spalla e dandole qualche colpetto sulla schiena. Sapeva che quella era una domanda che desiderava fare sua madre.

«Solo il fatto che è maligno», disse Crozie.

«No», ribatté Mamut scuotendo la testa. «Non è vero. La forza maschile è semplicemente attratta dalla forza di vita della donna. Non può farne a meno, e gli uomini generalmente non sanno che la loro forza maschile si è impadronita della forza femminile di vita di una giovane donna fino a quando scoprono che non sono attratti dalle donne, ma preferiscono la compagnia di altri uomini. Anche gli uomini giovani sono vulnerabili. Non vogliono essere diversi, non vogliono che si sappia che il loro spirito maschile può aver recato danno a qualche donna. Spesso ne provano grande vergogna e, piuttosto che venire al Focolare del Mammut, cercano di nasconderselo.»

«Ma tra le forze maligne ce ne sono di quelle che possiedono un grande potere», disse Crozie. «Il potere di distruggere un intero Campo.»

«La forza del maschio e quella della femmina unite in un solo corpo sono molto potenti. Senza una guida, possono corrompersi e diventare maligne e

causare malattie e disgrazia, anche la morte. Anche senza un potere del genere, una persona che desidera la disgrazia di un'altra può provocarla. Ma con una guida adatta, un uomo e una donna con entrambe le forze possono diventare potenti sciamani e dovranno fare attenzione a usare quelle forze soltanto a scopo di bene.»

«Che cosa succede se una persona non vuole diventare sciamano?» chiese Ayla. Lei poteva anche essere nata con i suoi «doni», ma non era certa di volersi assumere l'impegno verso cui continuava a sentirsi spingere.

«Non è necessario che lo diventino», disse Mamut. «Ma è più facile per loro trovare amicizie, altri come loro, tra Coloro-che-servono-la-Madre.»

«Ricordi quei viaggiatori sungea che abbiamo incontrato molti anni fa, Mamut?» chiese Nezzie. «Ero giovane allora; non c'era un po' di confusione in qualcuno dei loro focolari?»

«Sì, ricordo. Stavamo tornando dal Raduno d'Estate; c'erano ancora parecchi Campi che viaggiavano insieme quando li abbiamo incontrati. Non sapevamo che cosa potesse capitare: c'erano state alcune razzie. Ma alla fine abbiamo potuto riunirci con loro amichevolmente intorno a un fuoco. Alcune donne mamutoi rimasero turbate perché un Sungea voleva unirsi a loro nel 'posto della madre'. Occorsero un mucchio di spiegazioni per capire che il focolare che pensavamo consistesse di una donna e dei suoi due compagni era in realtà di un uomo e dei suoi due compagni, uno dei quali era una donna e l'altro un uomo. I Sungea ne parlavano dicendo 'lei'. Aveva la barba ma indossava indumenti femminili e, sebbene non avesse seno, era chiamato 'madre' da uno dei bambini. Indubbiamente si comportava come la madre di quel bimbo. Non so bene se il bambino gli era stato dato dalla donna di quel focolare, o da un'altra donna, ma sapemmo che aveva sofferto tutti i segni della gravidanza, e i dolori del parto.»

«Doveva aver desiderato tanto di essere una donna», commentò Nezzie.

«Forse non aveva rubato la forza di vita di una donna. Forse era nato in un corpo sbagliato. Può succedere anche questo.»

«Ma aveva mal di pancia a ogni ciclo di luna?» chiese Degie. «È la prova migliore per sapere se si è una donna.» Tutti risero.

«Hai mal di pancia a tutti i cicli di luna, Degie? Posso darti qualcosa contro quel dolore, se vuoi», disse Ayla.

«Te lo chiederò, la prossima volta.»

«Quando avrai avuto un figlio, non soffrirai più così, Degie», disse Tronie.

Mamut aveva l'abilità di cancellare la propria presenza e di passare inosservato, quando voleva, in modo che le donne si dimenticassero di lui e parlassero liberamente, cosa che non avrebbero mai fatto se si fosse trattato di un altro uomo. Quando la conversazione si esaurì, Mamut riprese a parlare con Latie.

«Fra non molto vorrai trovare un posto per farne il tuo santuario in onore di Mut. Fai attenzione ai tuoi sogni: ti aiuteranno a trovare il luogo giusto. Prima di ogni visita, dovrai purificarti, riconoscere sempre le quattro direzioni e il suolo e il cielo, e fare offerte e sacrifici a Lei, in particolare se desideri il Suo aiuto o la Sua benedizione. È importante che tu lo faccia, soprattutto quando verrà il momento in cui vorrai avere un figlio, Latie, o quando saprai che stai per averlo. Allora devi andare al tuo santuario e bruciare in Suo onore un dono che Le invierai sotto forma di fumo.»

«Come farò a sapere che cosa offrirle?» chiese Latie.

«Deve essere qualcosa che hai trovato o qualcosa che hai fatto tu. Saprai sempre qual è la cosa giusta.»

«Anche se vuoi un uomo particolare, puoi chiederlo a Lei», disse Degie, con un sorriso d'intesa. «Non so dirti quante volte ho supplicato per Branag.» Ayla diede un'occhiata a Degie, decisa a sapere qualcosa di più su quel tipo di santuari.

«Quante cose ci sono da imparare!» si lamentò Latie.

«Tua madre ti aiuterà, e anche Tulie», disse Mamut.

«Nezzie mi ha chiesto di essere una Donna Custode quest'anno, Latie, e io ho accettato», confermò Tulie.

«Oh, Tulie! come sono contenta», disse Latie. «Allora non mi sentirò così sola!»

«Be'», disse la capotribù, sorridendo alla ragazza, «non capita ogni anno che il Campo del Leone abbia una nuova donna.»

Latie corrugò la fronte, pensierosa, poi chiese a voce bassa: «Tulie, che cosa succederà là? Nella tenda, voglio dire. Quella notte.»

Tulie guardò Nezzie e sorrise. «Sei un po' preoccupata?»

«Sì, un po'.»

«Non aver paura. Ti spiegheranno tutto, saprai che cosa aspettarti.»

«È un po' come quando Druvez e io giocavamo da piccoli? Lui balzava su di me così brutalmente... Penso che stesse cercando di imitare Talut.»

«Non proprio, Latie. Quelli sono giochi da bambini, stavate solo

divertendovi, imitando i grandi. Eravate entrambi molto piccoli allora.»
«È vero, eravamo molto piccoli», disse Latie, che si sentiva enormemente più vecchia, adesso. «Quelli sono giochi per bambini piccoli. Abbiamo smesso di farli da molto tempo. In realtà, non giocavamo neppure più. Ultimamente, sia Danug sia Druvez hanno quasi smesso di parlare con me.»
«A loro piacerebbe parlarti», disse Tulie. «Ne sono certa; ma ricordati, non devi parlare a lungo né restare sola con loro, d'ora in poi.»

Ayla prese il grande otre dell'acqua, appeso con una striscia di cuoio a un piolo. Era stato ricavato dallo stomaco di un cervo gigante e trattato in modo che conservasse la sua naturale caratteristica di impermeabilità. Lo si riempiva attraverso l'apertura inferiore, che poi veniva ripiegata e chiusa. Una corta sezione naturalmente cava di zampa anteriore di cervo serviva per versare l'acqua; la pelle intorno all'altra apertura dello stomaco era unita all'osso con una fune strettamente avvolta a un'estremità di esso. Ayla tolse il tappo - una sottile striscia di pelle che veniva passata attraverso il foro e annodata più volte - e versò dell'acqua in un cestino impermeabile che usava per preparare l'infuso del mattino, quindi spostò di nuovo il legaccio di pelle sul rudimentale beccuccio per chiuderlo. Le pietre da cottura incandescenti che gettò nel cesto sfrigolarono e fumarono. Quando l'acqua fu bollente, tolse le pietre e lasciò cadere nel liquido foglie secche, radici, viticci dorati, e lasciò il tutto in infusione.

Aveva sempre preparato con cura la medicina segreta di Iza. Sperava che il suo potere magico continuasse a produrre su di lei lo stesso effetto che aveva avuto su Iza per molti anni. Non voleva un bambino, ora. Si sentiva troppo confusa.

Dopo che si fu vestita, versò l'infuso nella sua ciotola personale, poi si accoccolò su una stuoia davanti al fuoco e sorseggiò l'amara bevanda. Si era abituata a quel sapore mattutino. Era così che si svegliava, e quella era la prima delle sue operazioni quotidiane. Mentre beveva l'infuso, rifletté sulle attività che si sarebbero svolte in quella giornata. Era il giorno tanto atteso da tutti, il giorno della Festa della Primavera.

L'avvenimento più felice, per lei, era quello della scelta del nome per la bambina di Fralie. La neonata era cresciuta bene e si era irrobustita; adesso non aveva più bisogno di essere attaccata ogni momento al seno della madre.

Adesso era abbastanza forte da poter piangere e riusciva a dormire quasi tutto il giorno, anche se Fralie preferiva tenerla in braccio e portarla fuori all'aperto. Il Focolare della Gru era molto più felice in quei giorni, non soltanto perché tutti condividevano la gioia della nascita della bimba, ma anche perché Frebec e Crozie avevano imparato a vivere insieme senza litigare ogni momento. Non che i problemi fossero stati tutti risolti, ma erano affrontati in modo più pacato, e ora Fralie interveniva per cercare di mettere d'accordo i due.

Ayla stava pensando alla bambina di Fralie, quando alzò gli occhi e vide Ranec che la guardava. Quello era anche il giorno in cui lui intendeva annunciare la loro Promessa e, con un sobbalzo, Ayla si ricordò che Giondalar stava per lasciarla. D'improvviso, le tornò alla mente quella terribile notte in cui Iza era morta.

«Tu non sei una del Clan, Ayla», le aveva detto Iza. *«Sei nata dagli Altri e appartieni a loro. Vai verso il Freddo, Ayla. Trova la tua gente, trova il tuo compagno.»* Trovare il suo compagno... Un tempo credeva che il suo compagno fosse Giondalar... ma lui stava per lasciarla, stava per tornare dalla sua gente senza di lei. Giondalar non la voleva...

Ma Ranec sì. Lei non era più molto giovane. Se voleva avere un bambino, doveva iniziarlo presto. Inghiottì un sorso della medicina di Iza e agitò quel che restava del liquido in fondo alla ciotola. Se avesse smesso di prendere la medicina di Iza e avesse diviso i Piaceri con Ranec, avrebbe avuto inizio un bambino dentro di lei? Poteva provare a scoprirlo. Forse avrebbe dovuto unirsi con Ranec, sistemarsi con lui e avere figli del suo focolare. Sarebbero stati dei bambini bruni con gli occhi scuri e i capelli a riccioli fitti? O sarebbero stati di pelle chiara e biondi come lei? Forse le loro caratteristiche si sarebbero mescolate.

Se fosse rimasta lì, con Ranec, sarebbe stata a poca distanza dal Clan. Poteva andare a prendere Durc e tenerlo con sé. Ranec era buono con Rideg, non gli sarebbe importato di avere nel suo focolare un bambino di spiriti misti. Forse Ayla avrebbe potuto adottare Durc.

Il pensiero di poter riavere il figlio la riempì di nostalgia. Forse era un bene che Giondalar partisse senza di lei. Se lo avesse accompagnato, non avrebbe mai più potuto rivedere suo figlio. Ma se l'uomo se ne fosse andato senza di lei, Ayla non avrebbe più potuto rivedere Giondalar.

Ma adesso non aveva più possibilità di scegliere. Altri l'avevano fatto per lei.

Sarebbe rimasta. Si sarebbe unita a Ranec. Cercò di pensare soltanto alle cose in grado di convincerla che sarebbe stato meglio restare. Ranec era un buon uomo, l'amava e la desiderava. E a lei piaceva. Non sarebbe stato così terribile vivere con lui. Avrebbe avuto figli. Avrebbe potuto trovare Durc e portarlo a vivere con loro. Era più di quanto una volta avrebbe mai creduto possibile.

«Glielo dirò», pensò. «Dirò a Ranec che oggi può annunciare la nostra Promessa.» Ma, mentre andava verso il Focolare della Volpe, nella sua mente c'era un solo pensiero. Giondalar sarebbe partito senza di lei e non l'avrebbe più visto. Chiuse gli occhi per arginare il dolore.

«Talut! Nezzie!» Ranec corse fuori del Campo e, quando finalmente trovò il capotribù e la madre adottiva, riuscì a fatica a parlare. «Ha accettato! Ayla ha accettato! La Promessa, la faremo! Ayla e io!»

Non si era accorto della presenza di Giondalar, ma, se anche l'avesse notato, non gliene sarebbe importato nulla. Nezzie, però, vide l'uomo biondo sbiancare in viso e aggrapparsi all'arco formato dalle zanne di mammut per non cadere. Poi Giondalar si allontanò in direzione del fiume, e un fugace pensiero attraversò la mente della donna. Il fiume era in piena. Sarebbe stato facile raggiungere il centro della corrente a nuoto e lasciarsi trascinare via.

«Madre, non so cosa mettermi, oggi. Non riesco a pensarci», si lamentò Latie, preoccupata per la cerimonia che avrebbe innalzato il suo prestigio.

«Vengo a vedere», disse Nezzie, lanciando un'ultima occhiata verso il fiume. Giondalar era scomparso.

XXVIII

Giondalar trascorse tutta la mattina a passeggiare lungo la sponda, con l'animo in tumulto, continuando a udire le parole gioiose di Ranec. Ayla aveva accettato. Avrebbero annunciato la loro Promessa durante la cerimonia di quella sera. Continuava a dirsi che se l'era sempre aspettato... ma adesso si

rendeva conto che non era preparato ad affrontare la verità. Gli era piombata addosso con la violenza di un masso. Com'era successo a Tonolan quando aveva perduto Getamio.

Le paure di Nezzie non avevano fondamento. Giondalar si era diretto verso il fiume senza uno scopo preciso. Ma, quando aveva raggiunto le acque vorticose, aveva sentito una strana forza irresistibile. Sembrava che volessero offrirgli pace e sollievo dal dolore e dalla confusione, ma lui si limitava a fissarle. Qualcosa di altrettanto forte lo tratteneva. A differenza di Getamio, Ayla non era morta e, finché viveva, una piccola fiammella di speranza poteva restare accesa.

Trovò una zona circondata da arbusti e da bassi alberelli che sovrastava il fiume, e cercò di prepararsi per la dura prova dei festeggiamenti della sera, che avrebbero incluso la Cerimonia della Promessa. Si disse che non era come se Ayla si unisse realmente a Ranec quella sera. Lei avrebbe solo promesso di formare un focolare con lo scultore in futuro, e anche Ranec avrebbe fatto la stessa promessa. Giondalar aveva detto a Mamut che sarebbe rimasto fino a dopo la Festa della Primavera, ma non era quella promessa a trattenerlo al Campo. Non poteva partire sapendo che Ayla avrebbe affrontato un pericolo sconosciuto, anche se questo significava assistere alla cerimonia della sua Promessa a Ranec. Se Mamut, che conosceva il mondo degli spiriti, presentiva qualche pericolo per lei, Giondalar poteva solo aspettarsi il peggio.

Verso metà giornata, Ayla disse a Mamut che avrebbe iniziato la propria preparazione alla cerimonia della radice. Erano ritornati sui particolari parecchie volte, finché la donna si era sentita abbastanza sicura di non aver dimenticato nulla di importante. Raccolse i suoi indumenti puliti, una morbida pelle assorbente di cervo e diversi altri oggetti, ma, anziché uscire passando per il riparo dei cavalli, si diresse verso il focolare comune e uscì per l'ingresso principale. Sperava di vedere Giondalar, ma nello stesso tempo non se la sentiva di incontrarlo. Fu contemporaneamente delusa e sollevata di trovare soltanto Vimez nell'area di lavorazione degli attrezzi. L'uomo disse che non vedeva Giondalar dal mattino presto, e che era felice di offrirle il piccolo nucleo di selce che lei gli chiedeva.

Appena raggiunse la riva, Ayla prese la direzione opposta a quella della corrente, cercando un posto adatto. Si fermò quando trovò un ruscelletto che

si congiungeva al fiume. Il piccolo corso d'acqua aggirava una roccia sporgente e aveva formato un'alta sponda sul lato opposto. Uno schermo di arbusti e di alberi nascondeva il luogo alla vista e forniva anche legna secca, quella degli alberi morti l'anno precedente.

Giondalar guardava il fiume dal suo riparato punto di osservazione, ma era così immerso nei suoi pensieri che fissava l'acqua impetuosa del fiume senza vederla. Non si era accorto dello spostarsi dell'ombra man mano che il sole saliva più alto nel cielo, e trasalì quando udì qualcuno avvicinarsi. Non era dell'umore adatto per conversare, per mostrarsi cordiale in quel giorno di festa per i Mamutoi, e si acquattò dietro un cespuglio in attesa che l'intruso si allontanasse. Quando si accorse che si trattava di Ayla e capì che aveva deciso di fermarsi in quel luogo a sua volta, si sentì perduto. Pensò di scivolar via senza farsi scorgere, ma la donna aveva l'istinto della cacciatrice e l'avrebbe notato. Allora si disse che sarebbe uscito dal boschetto spiegando di essersi appartato per liberarsi, e se ne sarebbe poi andato per la sua strada, ma non riuscì a fare né l'una né l'altra cosa.

Acquattandosi ancor più, rimase a guardare. Non poteva farne a meno, non riusciva a distogliere gli occhi, anche se si rese subito conto che la giovane donna si stava preparando per il rituale cui avrebbe partecipato, convinta di essere sola. All'inizio, Giondalar si era sentito sopraffatto dalla sua presenza, adesso ne era affascinato. Era come se avesse *dovuto* vedere.

Ayla accese un fuoco con la pietra focaia e un pezzo di selce per far scaldare alcune pietre: voleva che il rituale della purificazione fosse il più vicino possibile a quello usato dal Clan, ma non poté fare a meno di apportare qualche cambiamento. Aveva pensato di produrre il fuoco nello stesso modo impiegato dal Clan, cioè facendo ruotare tra i palmi un bastoncino secco contro una tavoletta di legno fino a produrre una scintilla. Ma nel Clan alle donne non era permesso accendere il fuoco, o comunque di farlo a scopi rituali, e lei decise che doveva rompere con la tradizione usando la sua pietra da fuoco.

Le donne potevano però fabbricare coltelli e altri attrezzi di pietra, purché essi non venissero usati come armi per la caccia. Ayla aveva deciso che le

occorreva un nuovo sacchetto per gli amuleti. Quello decorato dei Mamutoi che usava adesso non era adatto al rituale del Clan. Per fabbricare un sacchetto per gli amuleti tipico del Clan le occorreva un coltello del Clan, per questo aveva chiesto a Vimez un nodulo di selce. Cercò vicino all'acqua e trovò un ciottolo tondeggiante, della grandezza di un pugno, da usare come martello. Con esso spaccò il cortice gessoso del piccolo nodulo di selce e iniziò a dargli una forma. Era molto tempo che non fabbricava attrezzi, ma non aveva dimenticato il modo di lavorazione.

Quando ebbe finito di scheggiarla, la liscia pietra grigioscura aveva la forma di un cilindro ovale con un'estremità piatta e tagliente. La esaminò, tolse un'altra scheggia. Poi prese attentamente la mira e produsse una tacca sul bordo dell'estremità più stretta dell'ovale. Girando la pietra ad angolo retto, colpì il punto che aveva intaccato. Una scheggia piuttosto spessa saltò via e il bordo divenne affilatissimo.

Sebbene si fosse servita soltanto di quel sasso come martello, con la facilità e la rapidità date dall'esperienza aveva ottenuto un coltello perfettamente funzionale e tagliente, la cui fattura aveva richiesto attenzione e precisione; ma Ayla non aveva intenzione di conservarlo. Era una semplice lama e, con tutti gli attrezzi perfezionati che aveva ora, alcuni forniti di manico, non aveva bisogno di un coltello del Clan, se non per quell'uso eccezionale. Senza perder tempo a smussare i contorni per maneggiarla più facilmente, Ayla tagliò una sottile striscia dal pezzo di camoscio che aveva portato con sé e dalla pelle rimasta ricavò una pezza di forma circolare. Poi raccolse di nuovo il martello. Dopo essere stata scheggiata ancora un paio di volte, la lama assunse l'aspetto di un punteruolo aguzzo. Lo usò per praticare una serie di fori tutt'intorno all'orlo del disco di pelle, quindi infilò la strisciolina attraverso di essi.

Si tolse dal collo il sacchetto decorato, ne sciolse i legacci e rovesciò tutti gli oggetti sacri, i segni del suo totem, che conteneva. Li esaminò per un momento, poi se li strinse al seno prima di infilarli nel nuovo e semplice sacchetto, fatto come quelli usati dal Clan, e di chiuderlo stringendo i lacci. Aveva preso la decisione di rimanere con i Mamutoi e di unirsi a Ranec, ma si aspettava vagamente di ricevere un segno del Leone delle Caverne che confermasse che la sua decisione era giusta.

Quand'ebbe finito con gli amuleti, Ayla tornò al ruscello, riempì d'acqua un cestino da cottura, e vi aggiunse le pietre calde che aveva tolto dal fuoco. La

stagione non era ancora abbastanza avanzata per trovare radici saponose, e la zona era troppo aperta perché vi crescessero le code di cavallo, tipiche dei posti ombrosi e umidi. Ma poteva derogare ai tradizionali mezzi di pulizia del Clan. Dopo aver gettato nell'acqua calda degli odorosi fiori secchi, aggiunse felci e qualche fiore di aquilegia raccolti strada facendo, e poi mise da parte il recipiente. Era stata Nezzie a insegnarle a preparare quell'infuso che, cosparso sul corpo, scacciava pulci e pidocchi.

Si spogliò rapidamente, poi raccolse due cestini contenenti due liquidi diversi e si diresse verso il fiume. In uno era l'aromatica mistura da lei preparata, l'altro conteneva urina.

Giondalar molto tempo prima le aveva chiesto di mostrargli il modo in cui il Clan lavorava la selce, e ne era rimasto impressionato, ma era ancor più affascinato adesso nel vederla darsi da fare, mentre si credeva sola, con calma, sicurezza e abilità; e si chiese come Ayla riuscisse a lavorare così bene usando un semplice ciottolo come martello. Giondalar sapeva che occorreva un attento controllo dell'attrezzo, eppure Ayla gli aveva detto che il tagliatore di selce del Clan, dal quale aveva imparato rapidamente, era più abile di lei. La stima di Giondalar nei confronti dei Testapiatta era improvvisamente aumentata.

Anche il sacchetto di pelle, Ayla l'aveva fabbricato in pochissimo tempo. Il sacchetto era molto semplice, ma il modo di confezionarlo era geniale. Fino a che non l'ebbe osservata con attenzione mentre maneggiava gli oggetti del sacchetto, Giondalar non notò l'aria di profonda malinconia e di afflizione sul volto della donna. Sarebbe dovuto apparire radioso e invece era infelice. L'uomo trattenne il fiato quando Ayla incominciò a spogliarsi, e la vista di quella rigogliosa bellezza lo riempì di un tale desiderio che si sentì sopraffare. Ma il ricordo della vergognosa azione da lui commessa l'ultima volta che l'aveva desiderata lo riscosse. Durante l'inverno Ayla aveva ripreso a raccogliere la chioma in due trecce, imitando la pettinatura di Degie, e ora, mentre la donna scioglieva i lunghi capelli, Giondalar ricordò la prima volta in cui l'aveva vista nuda, nel caldo dell'estate, nella sua valle, con la pelle dorata stillante d'acqua dopo un bagno. Si esortava a non guardare, a cogliere l'opportunità per scivolar via non appena lei fosse entrata nel fiume; ma poi capì che non l'avrebbe fatto neppure se da ciò fosse dipesa la sua vita.

Ayla cominciò a ripulirsi passandosi addosso l'urina. Il liquido puzzava, ma serviva a scioglierle i grassi della pelle e dei capelli, e uccideva pulci e pidocchi, oltre a schiarirle la capigliatura. L'acqua del fiume, non ancora completamente sgelata, era freddissima, ma le restituì vigore, mentre portava via lo sporco e i grassi assieme all'acuto odore di ammoniaca.

Il corpo di Ayla era arrossato per il lavaggio e per l'azione dell'acqua gelida, e lei rabbriviva mentre tornava sulla sponda; ma la sua mistura saponosa e delicatamente profumata la riscaldò subito allorché se la versò addosso fregandosi il corpo e i capelli. Per risciacquarsi, questa volta, si diresse verso una piccola pozza alla foce del ruscello la cui acqua era meno fangosa di quella del fiume. Quando riemerse, si avvolse in una morbida pelle di camoscio per asciugarsi e si spazzolò i capelli ravviandoli poi con una forcina d'avorio. Si sentiva bene, così fresca e pulita.

Sebbene ardesse dal desiderio di dividere i Piaceri con lei, Giondalar si sentiva pieno di gioia anche soltanto a guardarla. Non era soltanto appagato dal vedere il suo corpo rigoglioso, ricco di curve femminee, ben modellato, con i solidi muscoli che rivelavano la sua forza. Godeva nell'osservare la grazia naturale dei movimenti, la facilità e l'abilità con cui Ayla lavorava. Quando accendeva il fuoco o fabbricava gli attrezzi che le occorreivano, sapeva esattamente come procedere e non sprecava il minimo gesto. Giondalar aveva sempre ammirato la sua capacità, la sua esperienza e la sua intelligenza, doti che lo avevano sempre attratto m lei. La compagnia di Ayla gli mancava, e gli bastava guardarla per sentirsi sconvolgere dal bisogno di starle vicino.

Ayla era quasi vestita, quando i guaiti del giovane lupo le fecero alzare gli occhi.

«Lupo! Che cosa fai qui? Sei scappato a Rideg, eh?» disse mentre il cucciolo le balzava addosso, felice ed eccitato per averla trovata. Poi la bestiola cominciò ad annusare intorno, mentre Ayla raccoglieva le proprie cose.

«Be', ora che mi hai trovata, possiamo tornare al Campo. Vieni, Lupo. Andiamo. Che cosa cerchi in quei cespugli... Giondalar!»

Ayla rimase stupefatta nello scoprire quel che aveva trovato il lupacchiotto, e

Giondalar era troppo imbarazzato per parlare; tuttavia i loro occhi s'incontrarono dicendo più di quel che potevano dire le parole. Infine Giondalar tentò di spiegare: «Io ero... stavo passeggiando e... uh.» Si alzò, senza neppure tentare di terminare le sue scuse, si voltò e si allontanò rapidamente. Ayla lo seguì lungo la strada per il Campo, ma camminando più lentamente. Il comportamento di Giondalar l'aveva lasciata confusa. Si chiese da quanto tempo lui la spiasse e perché si fosse nascosto. Non sapeva che cosa pensare; ma, mentre entrava al Campo attraverso il riparo dei cavalli per trovare Mamut e completare la propria preparazione, continuava a pensare al modo in cui l'aveva guardata Giondalar.

L'alto uomo biondo non fece subito ritorno al Campo. Non se la sentiva di affrontare Ayla né nessun altro. Quando fu vicino al sentiero che dal fiume conduceva su al Campo, si girò e tornò indietro, allo stesso luogo riparato in cui era stato sorpreso.

Si diresse verso i resti del piccolo fuoco, s'inginocchiò e tese la mano per sentire il leggero calore, mentre con gli occhi socchiusi ricordava la scena che aveva osservato di nascosto. Quando aprì le palpebre, scorse il cortice della selce lasciato da Ayla e lo raccolse per esaminarlo. Poi vide le schegge che lei aveva staccato e ne riadattò alcune, per studiare più attentamente il modo di lavorazione. Vicino ai ritagli di pelle, vide il punteruolo. Raccolse ed esaminò anche quello. Non era fatto nel modo a cui lui era abituato.

Sembrava troppo semplice, troppo rozzo, ma era un buono strumento efficiente. «E affilato», pensò, passandovi sopra il dito.

L'attrezzo che la giovane donna aveva fabbricato gliela fece tornare alla mente, quasi che il punteruolo gli riproponesse l'enigma di Ayla e le sue apparenti contraddizioni. Il suo innocente candore era avvolto nel mistero; la sua semplicità era impregnata di antica saggezza; la sua schietta ingenuità era circondata da una profonda e sana esperienza. Giondalar decise di tenere l'oggetto per non dimenticarla mai, e lo avvolse in una pelle che aveva con sé.

Il banchetto si svolse nel tepore del pomeriggio, nel focolare comune, ma con le cortine dell'ingresso e della nuova costruzione sollevate per lasciar passare l'aria fresca e la gente che andava e veniva di continuo. Molti dei festeggiamenti s'erano svolti all'aperto, soprattutto i giochi e le gare - la gara

preferita sembrava la lotta -, i canti e le danze.

Furono scambiati piccoli doni di buon augurio, per simulare i doni della Grande Madre Terra che riporta vita e calore, e per dimostrare quanto i suoi regali fossero apprezzati. Si trattava in genere di piccoli oggetti, cinture e foderi di coltello, denti di animali forati per appenderli al collo, file di perline che potevano essere usate così com'erano o cucite sugli indumenti. In quel periodo il nuovo punteruolo per cucire era il dono scambiato più di frequente, insieme con l'astuccio, un tubicino d'avorio o un osso cavo di uccello. La prima a fabbricare l'astuccio era stata Nezzie, che lo teneva insieme con un riquadro di pelle di mammut usato come paramano nel suo sacchetto da cucito decorato. Parecchi altri le avevano rubato l'idea.

Le pietre focaie possedute da ogni focolare erano considerate magiche e tenute come fossero sacre in una nicchia assieme alla statuetta della Madre, ma Barzec aveva regalato parecchi astucci per il fuoco, che erano stati accolti con grande piacere. Erano adatti a contenere e a trasportare svariati oggetti, ma soprattutto il materiale necessario per dare l'avvio al fuoco: fibre soffici, sterco secco, stoppacci di lana di mammut; c'era anche l'alloggio per la pietra focaia e la selce.

Con il sopraggiungere della frescura serale, il Campo assunse un aspetto più raccolto, entro le pesanti cortine chiuse. Era venuto il momento di cambiare gli indumenti con quelli da cerimonia o di aggiungervi qualche fronzolo, e di riempire le ciotole con la bevanda preferita o con il liquore di Talut. Poi tutti si diressero verso il Focolare del Mammut per la parte più impegnativa della Festa della Primavera.

Ayla e Degie invitarono Latie a sedersi con loro, poiché ormai era una giovane donna. Danug e Druvez la guardarono con insolita timidezza mentre passava. Latie raddrizzò le spalle e tenne alta la testa, ma non pronunciò parola. Fu seguita dallo sguardo dei due ragazzi. Sorrise mentre si sedeva tra le due donne, sentendo che d'ora in poi quello era il suo posto.

Latie era stata compagna di giochi dei due ragazzi, ma adesso non era più una bambina e neppure una ragazzina, perché i giovani potessero continuare a ignorarla e a tenerla in scarsa considerazione. Era passata nell'attraente e, per certi versi, misterioso mondo delle donne. Il suo corpo aveva cambiato forma, e lei riusciva a provocare inaspettate e incontrollabili reazioni e corresponsioni nei corpi dei due ragazzi col semplice sfiorarli. Di più: bastava un'occhiata diretta per sconcertarli.

Ma ciò che più sgomentava Danug e Druvez era quel che avevano saputo di lei. Il corpo di Latie poteva sanguinare senza che vi fossero ferite e probabilmente senza dolore, e in qualche modo lei poteva attrarre la magia della Madre dentro di sé. I due ragazzi non sapevano come, l'unica cosa di cui erano informati era che un giorno Latie avrebbe dato inizio a una nuova vita nel proprio corpo, avrebbe generato dei figli. Ma prima un uomo avrebbe fatto di lei una donna. Quello sarebbe stato il loro ruolo... non con Latie, naturalmente, lei era sorella e cugina, una parente. Ma un giorno, quando fossero stati più vecchi e più esperti, avrebbero potuto essere scelti per ricoprire quell'importante funzione.

L'arrivo del Raduno d'Estate si sarebbe rivelato importante anche per i due giovani, particolarmente per Danug, che era il più vecchio. Nessuno li avrebbe spinti, ma, quando si fossero sentiti pronti, avrebbero potuto offrire la loro esperienza alle donne che si fossero dedicate a onorare la Madre e che si fossero dichiarate disponibili per i due giovani.

Tulie avanzò fino al centro del gruppo agitando il Bastone Parlante e aspettando che la gente intorno facesse silenzio. Quando ebbe su di sé l'attenzione di tutti, offrì l'asta d'avorio decorato a Talut, che aveva addosso tutte le insegne della sua carica, compreso il copricapo di zanna di mammut. Mamut fece la sua apparizione coperto da un mantello di pelle bianca interamente decorato. Teneva in mano un bastone di legno ben lavorato che sembrava essere fatto d'un solo pezzo: un'estremità, però, era costituita da un ramo secco, mentre l'altra era un virgulto fitto di gemme e di foglioline novelle. Lo consegnò a Tulie perché desse inizio con quello alla Festa della Primavera, il periodo delle donne, delle nascite e del rinnovarsi della vita. Tulie sollevò il bastone con entrambe le mani sopra la testa, poi lo abbassò e lo spezzò su un ginocchio, per simboleggiare la fine della vecchia stagione e la nascita della nuova, nonché l'inizio del cerimoniale di quella sera.

«Nel ciclo trascorso», incominciò Tulie, «la Madre ci ha dimostrato il suo grande favore con molti segnali. Ayla è stata adottata dai Mamutoi, così abbiamo una nuova donna, e la Madre ha fatto sì che Latie ricevesse la sua femminilità, così ne avremo presto un'altra.» Ayla fu sorpresa di essere inclusa nella festa. «Abbiamo una nuova bambina a cui dare il nome e una nuova unione sta per essere annunciata.» Giondalar chiuse gli occhi e deglutì. Tulie continuò: «Abbiamo passato bene l'inverno, in buona salute, ed è ora che il ciclo ricominci.»

Quando Giondalar alzò gli occhi, vide che si era fatto avanti Talut, con il Bastone Parlante in mano. Scorse Nezzie far cenno a Latie. La ragazza si alzò, sorrise nervosamente alle due giovani donne che l'avevano resa così sicura, e si avvicinò al grosso uomo dalla barba rossa. Talut le sorrise con aria incoraggiante e colma d'affetto. Latie vide Vimez in piedi accanto alla madre. Il suo sorriso, anche se meno caloroso, era pieno d'orgoglio e d'amore per la figlia di sua sorella, che presto sarebbe diventata donna. Era un momento importante per tutti loro.

«Sono molto orgoglioso di annunciare che Latie, la prima figlia del Focolare del Leone, è pronta per diventare donna», disse Talut, «e che sarà inclusa nella Celebrazione della Femminilità del Raduno di questa estate.»

Mamut andò verso di lei e le porse un oggetto. «Questa è la tua *muta*, Latie», disse. «Un giorno con essa, che rappresenta il luogo in cui risiede la Madre, potrai fondare un tuo proprio focolare.»

Latie prese l'oggetto di avorio scolpito, una figura di donna-uccello, e, con aria felice, la mostrò a coloro che le stavano intorno. Ayla appariva molto interessata. Sapeva che era stata fatta da Ranec perché ne aveva una uguale e, ricordando le parole che aveva appena udito, capì perché Ranec gliel'aveva data. Ayla aveva bisogno di una *muta* per fondare un focolare con lui.

«Forse Ranec sta cercando di fare qualcosa di nuovo», commentò Degie, osservando la figura di donna-uccello. «Non ho mai visto niente di simile. È davvero insolita. La mia assomiglia di più a una donna.»

«Ne ho ricevuta una simile a quella di Latie», disse Ayla. «Ci vedo sia una donna sia un uccello, a seconda di come la guardo.» Ayla prese la *muta* di Latie e la girò per osservarla sotto diversi punti di vista. «Ha detto che vuole rappresentare la Madre nella sua forma spirituale.»

«Sì, lo capisco, ora che me lo indichi», disse Degie. Ayla restituì la statuetta a Latie, che la cullò tra le braccia.

«Mi piace. Non è come tutte le altre, e significa qualcosa di speciale», disse Latie, contenta che Ranec le avesse offerto una *muta* così singolare. Anche se non era mai vissuto nel Focolare del Leone, Ranec era suo fratello, ma era talmente più vecchio di Danug che lei lo considerava più uno zio. Non sempre lo capiva, ma lo ammirava, e sapeva che come scultore era stimato da tutti i Mamutoi. Sarebbe stata felice per qualsiasi *muta* fatta da lui, ma era ben più contenta che avesse scelto di dargliene una simile a quella di Ayla, alla quale avrebbe donato soltanto cose che considerava perfette.

Ebbe quindi inizio la cerimonia in cui veniva dato il nome alla bambina di Fralie, e le tre giovani donne rivolsero la loro attenzione a lei. Ayla riconobbe la tavoletta d'avorio con le incisioni che Talut teneva in mano, e ricordò la cerimonia della sua adozione. Mentre osservava Fralie presentare la piccola allo sciamano e al capotribù del Campo del Leone, Ayla improvvisamente ricordò un'altra cerimonia del nome. Era primavera anche allora, rammentò, solo che la madre era lei, e aveva presentato il proprio bimbo piena di paura, aspettandosi il peggio.

Udì Mamut chiedere: «Che nome hai scelto?» e Fralie rispondere: «Deve essere chiamata Bectie.» Ma nella sua mente, Ayla sentì Creb dire: «Durc. Il nome del bambino è Durc.»

Le salirono le lacrime agli occhi mentre provava di nuovo quel senso di gratitudine e di sollievo che l'aveva pervasa quando Brun aveva accettato suo figlio e Creb gli aveva dato il nome. Alzò gli occhi su Rideg, che era seduto in mezzo al gruppo dei bambini con Lupo sulle ginocchia, e la guardava, con gli stessi grandi occhi castani che le ricordavano quelli di Durc. Provò un improvviso desiderio di rivedere suo figlio, ma un pensiero successivo la distolse. Durc era di spiriti misti come Rideg, ma era nato nel Clan, che gli aveva dato il nome e l'aveva accettato, e quindi allevato. Suo figlio apparteneva al Clan, e lei era morta per il Clan. Rabbrividì, e cercò subito di scacciare la tristezza.

Lo strillo di dolore della neonata riportò l'attenzione di Ayla alla cerimonia. Il braccio della bambina era stato inciso con una lama affilata e subito dopo sulla placca d'avorio di Talut fu inciso un altro segno. Bectie era entrata a far parte dei Mamutoi. Mamut versò un liquido sul piccolo taglio, facendo piangere la neonata ancor più disperatamente di prima; ma sul volto di Ayla apparve un sorriso. Nonostante la sua nascita prematura, Bectie era diventata una bambina robusta e aveva abbastanza forza da protestare strillando. Fralie alzò la bimba per mostrarla a tutti, poi la cullò cantandole una nenia con voce così dolce che Bectie si calmò immediatamente. Fralie ritornò al proprio posto accanto a Frebec e a Crozie. Qualche minuto dopo, Bectie ricominciò a piangere, ma i suoi strilli cessarono di colpo e tutti compresero che le era stata offerta la migliore delle consolazioni.

Degie toccò Ayla col gomito, e la donna capì che era venuto il suo turno. Rimase un momento immobile. Poi fu colta dal desiderio di scappare via. Non se la sentiva di fare quella Promessa a Ranec, Ayla voleva Giondalar,

voleva pregarlo di non partire senza di lei; ma, quando alzò gli occhi e vide il volto ansioso e felice di Ranec, emise un profondo respiro e balzò in piedi. Giondalar non la voleva, e lei aveva detto a Ranec che si sarebbe promessa a lui. Con riluttanza, fece qualche passo avanti verso i due capi del Campo. L'uomo dalla pelle scura la vide uscire dall'ombra e avanzare verso di lui e verso la luce del focolare centrale. Si sentì mancare il respiro. Indossava la tunica chiara che le aveva regalato Degie e che le si adattava alla perfezione. Per rispetto verso la cerimonia della radice del Clan, si era lasciata i capelli sciolti ed essi le formavano intorno al viso un alone dorato. A Ranec pareva che fosse l'incarnazione della Madre, rinata nel corpo della perfetta Donna Spirito. Bramava che lei diventasse la sua donna così intensamente che quasi ne soffriva, e non riusciva a credere che quella notte il suo desiderio si sarebbe avverato.

Ranec non era stato il solo a rimanere colpito dalla sua bellezza. Mentre Ayla avanzava verso la luce del focolare, l'intero Campo rimase impressionato. L'abbigliamento mamutoi, di grande eleganza, e la lucentezza naturale dei suoi capelli provocavano una combinazione stupefacente, accresciuta dagli effetti di luce. Talut pensò al valore che Ayla avrebbe aggiunto a quello già grande del Campo del Leone, e Tulie decise che avrebbe stabilito un Prezzo della Sposa molto alto, anche se lei stessa avrebbe dovuto contribuire per la metà di esso, perché così il prestigio si sarebbe riversato su tutti loro.

Nessuno, però, si sentì tanto sconvolto dalla sua bellezza quanto Giondalar. Ne fu abbagliato al pari di Ranec, ma la madre di Giondalar era stata un capo e, dopo di lei, anche suo fratello; Dalanar, aveva fondato un nuovo gruppo di cui era la guida, e Zolena aveva raggiunto il rango più alto tra gli Zelandoni. Lui era cresciuto tra i capi naturali del suo popolo, ed era consapevole delle qualità che i capi e lo sciamano del Campo del Leone avevano scoperto in Ayla. Come se qualcuno gli avesse dato un pugno nello stomaco, improvvisamente capì quello che aveva perduto.

Non appena Ayla si fu messa a fianco di Ranec, Tulie cominciò: «Ranec dei Mamutoi, figlio del Focolare della Volpe del Campo del Leone, hai chiesto Ayla dei Mamutoi, figlia del Focolare del Mammut del Campo del Leone e protetta dallo spirito del Leone delle Caverne, per unirti a lei e formare insieme un focolare. È vero, Ranec?»

«Sì, è vero», rispose l'uomo, volgendosi poi ad Ayla con un sorriso felice. Quindi Talut parlò ad Ayla. «Ayla dei Mamutoi, figlia del Focolare del

Mammut del Campo del Leone e protetta dallo Spirito del Leone delle Caverne, acconsenti a questa unione con Ranec dei Mamutoi, figlio del Focolare della Volpe del Campo del Leone?»

Ayla chiuse gli occhi e deglutì prima di rispondere con voce appena udibile: «Sì, acconsento.»

Giondalar, seduto in fondo, accanto alla parete, strinse i denti mentre gli si gonfiavano le vene delle tempie. Era colpa sua. Se non l'avesse forzata, forse Ayla non si sarebbe rivolta a Ranec. Ma la donna si era già data allo scultore, dividendo le sue pellicce. No, doveva ammetterlo, questa non era la verità. Dopo la prima notte, quando era stata adottata dai Mamutoi, Ayla non aveva più diviso il giaciglio di Ranec fino a quando non c'era stata quella stupida discussione e lui aveva lasciato il Focolare del Mammut. Perché avevano litigato? Giondalar non era in collera con Ayla, si era solo preoccupato per lei. Allora perché aveva lasciato il Focolare del Mammut?

Tulie si rivolse a Vimez, che era in piedi accanto a Ranec assieme a Nezzie, e chiese: «Accetti questa unione tra il figlio del Focolare della Volpe e la figlia del Focolare del Mammut?»

«Accetto questa unione e ne sono lieto.»

«E tu, Nezzie?» chiese Tulie. «Accetti l'unione fra tuo figlio, Ranec, e Ayla, se ci si accorderà su un adeguato Prezzo della Sposa?»

«Accetto l'unione», rispose la donna.

La stessa domanda venne rivolta a Mamut, del cui focolare Ayla era figlia. Mamut non rispose subito. Guardò Ayla, che aspettava ritta in piedi con la testa china. Ma, accortasi che Mamut esitava a rispondere, Ayla alzò gli occhi a fissarlo. Mamut studiò la sua espressione e osservò il suo atteggiamento. «La figlia del Focolare del Mamut può unirsi con il figlio del Focolare della Volpe, se lo desidera», si decise infine a rispondere. «Non c'è nulla che contrasti quest'unione. Ayla non ha bisogno né della mia approvazione né di quella di nessun altro. La scelta spetta a lei. La scelta spetterebbe sempre a lei ovunque si trovasse, anche se resterà sempre figlia del Focolare del Mammut.»

Tulie guardò il vecchio. C'era qualcosa di ambiguo nelle sue parole e la capotribù si chiese che cosa intendesse dire lo sciamano, ma decise di pensarci più tardi.

«Ranec, prometti di dare ad Ayla la tua protezione e quella del tuo spirito maschile, di aver cura di lei quando sarà benedetta dalla Madre con una

nuova vita, e di accettare i suoi figli come figli del tuo focolare?» chiese Tulie, rivolta allo scultore.

«Sì, prometto. Lo desidero più di ogni altra cosa», rispose Ranec.

«Ayla, prometti di amare Ranec e di dargli la protezione del tuo potere di madre, di accettare il Dono della Vita della Madre senza riserve, e di dividere i tuoi figli con l'uomo del tuo focolare?» chiese Tulie.

Ayla aprì la bocca per parlare, ma all'inizio non le uscì alcun suono. Tossì e si schiarì la gola, poi finalmente rispose, pur se la sua risposta era quasi impercettibile. «Sì, prometto.»

«Avete udito tutti e siete testimoni di questa Promessa?» chiese Tulie ai presenti.

«Abbiamo udito e siamo testimoni», risposero in coro. Poi Degie e Tornec cominciarono a suonare sui loro strumenti di osso una musica dal ritmo lento, cambiando poi il tono per accompagnare le voci che si erano levate in un canto.

«Sarete uniti nel Rito dei Matrimoni d'Estate, in modo che tutti i Mamutoi siano testimoni», aggiunse Tulie. «E ora girate intorno al focolare tre volte per confermare la Promessa.»

Ranec e Ayla, l'uno di fianco all'altra, girarono lentamente intorno al focolare, accompagnati dalla musica e dal canto. Ora erano promessi. Ranec era estasiato. La sua felicità era così evidente che era impossibile credere che Ayla non la condividesse. Lo scultore aveva notato in lei una certa esitazione, ma l'attribuiva alla timidezza. L'amava così tanto che non si preoccupava del fatto che Ayla non l'amasse allo stesso modo.

Giondalar sentiva dentro di sé un vuoto sconvolgente. Ora più che mai provava il bisogno di andarsene.

Quando Ayla e Ranec ebbero compiuto i tre giri, ci fu una pausa durante la quale i festeggiati dovevano ricevere i loro doni. I regali per Bectie occupavano tutto lo spazio compreso tra il Focolare della Gru e quello del Focolare del Bisonte; tra essi c'erano una collana d'ambra e una di conchiglie, e un coltellino infilato in un fodero decorato, che erano l'inizio dei beni che avrebbe accumulato nel corso della sua vita. Latie aveva ricevuto doni personali importanti per una donna, e da Nezzie una bella tunica estiva riccamente ornata, che avrebbe indossato durante le feste del Raduno d'Estate. Le sarebbero stati consegnati molti altri doni dai parenti e dagli amici degli altri Campi.

Ad Ayla e Ranec furono offerti oggetti per il loro futuro focolare: un mestolo ricavato da un corno, un raschiatoio con due manici per pulire il lato interno delle pelli, stuoie intrecciate, ciotole, tazze, piatti. Sebbene Ayla avesse l'impressione di aver ricevuto troppe cose, queste non erano che un simbolo. Al Raduno d'Estate avrebbero ricevuto molti altri doni, ma, come ogni membro del Campo del Leone, avrebbero dovuto ricambiarli. Che fossero semplici o importanti, costituivano sempre un obbligo e calcolare se si era in debito, e con chi, era un gioco complesso e interminabile, anche se pieno di fascino.

«Oh, Ayla, sono così contenta che verremo unite nello stesso momento!» disse Degie. «Sarà divertente prepararsi insieme. Ma poi tu tornerai qui, mentre io andrò a costruirmi una nuova dimora. Ti perderò nel prossimo anno. Sarebbe così divertente sapere chi di noi due sarà benedetta per prima dalla Madre. Ayla, devi essere così felice!»

«Penso di esserlo», disse Ayla; e poi sorrise, ma il suo sorriso non veniva dal cuore.

Degie si meravigliò per la sua mancanza di entusiasmo. Ayla non si sentiva eccitata di aver fatto la Promessa. Avrebbe voluto essere felice, ma tutto quello che provava era la sensazione di aver perduto la speranza.

All'inizio dei festeggiamenti che seguirono, Ayla e Mamut scivolarono fuori del Focolare del Bisonte per gli ultimi preparativi. Quando furono pronti, tornarono lungo il passaggio, ma Mamut si fermò nell'ombra, tra il Focolare della Renna e il Focolare del Mammut. La gente s'era riunita in piccoli gruppi immersi in conversazione; lo sciamano aspettò finché fu sicuro che nessuno guardasse nella sua direzione. Poi fece cenno ad Ayla e tutti e due raggiunsero la zona in cui si sarebbe svolta la cerimonia, restando nell'ombra fino all'ultimo momento.

Lo sciamano, cui nessuno dapprima fece caso, rimase in silenzio davanti al focolare vicino allo schermo, le braccia incrociate sul petto e gli occhi chiusi. Ayla sedette con le gambe incrociate sul pavimento, ai suoi piedi, a capo chino, con un mantello drappeggiato sulle spalle come quello di Mamut.

Quando i Mamutoi volsero lo sguardo verso di loro, rimasero impressionati, perché nessuno li aveva visti arrivare. La gente scelse rapidamente il posto in cui sedere, e tutti erano pieni di aspettativa per questa nuova cerimonia del Focolare del Mammut che aveva qualcosa di misterioso e di magico.

Ma prima Mamut voleva far avvertire la presenza del mondo dello spirito.

Scese un silenzio così profondo che si udiva soltanto il respiro della gente e il crepitare del fuoco. A muovere l'aria era un'invisibile presenza che sibilava attraverso gli sfiatatoi del focolare, mentre un lamento usciva dai buchi del fumo parzialmente dischiusi. In modo così graduale che nessuno si accorse di com'era iniziato, il gemito del vento divenne dapprima un monotono ronzio e poi un canto ritmico. Mentre la gente si univa a esso, il vecchio sciamano incominciò una danza dai movimenti serpeggianti. Poi il tamburo accentuò il ritmo, che fu accompagnato dal tintinnio di un sonaglio.

Improvvisamente Mamut si tolse il mantello e rimase completamente nudo. Pian piano parve dilatarsi davanti ai loro occhi finché la sua scintillante presenza riempì tutto lo spazio. Ayla rimase abbagliata, pur sapendo che lo sciamano non era mutato nell'aspetto. Se si concentrava, poteva vedere la forma familiare del vecchio, la pelle cascante, le lunghe, sottili braccia e le gambe ossute; ma le riusciva difficile.

Mamut tornò alle sue dimensioni solite, ma sembrava che avesse inghiottito o incorporato la scintillante presenza, poiché appariva contornato da uno splendore che lo faceva sembrare più vasto. Lo sciamano mostrò i palmi aperti, sui quali non si vedeva nulla. Li batté una volta, poi tese le mani unite. Chiuse gli occhi e dapprima rimase immobile, poi, d'un tratto, cominciò a tremare, come se volesse trattenere una grande forza. Lentamente, con molta fatica, staccò le mani l'una dall'altra. Un essere nero senza forma apparve tra esse, e molti spettatori rabbrivirono. Era l'ineffabile presenza, l'odore del male, di qualcosa di ripugnante. Ayla sentì che i capelli le si rizzavano sulla nuca e trattenne il respiro.

Man mano che Mamut allontanava le mani, la forma cresceva. Un acre odore di paura si levò dal gruppo. Tutti sedevano rigidi in preda a un'enorme tensione. La forma si faceva sempre più scura, si gonfiava, torcendosi come mossa da vita propria, o piuttosto dall'antitesi della vita. Il corpo del vecchio sciamano tremava e Ayla era concentrata su di lui, temendo per la sua incolumità.

Inaspettatamente, Ayla si sentì trascinare, e d'improvviso si trovò assieme a Mamut, nella sua mente o in ciò che lui vedeva. Si accorse chiaramente del pericolo, adesso, e rimase sgomenta. Il vecchio controllava qualcosa che era al di là delle parole, al di là della comprensione. Mamut l'aveva coinvolta sia per proteggerla sia per essere aiutato. Quando il vecchio riuscì a riavvicinare le mani l'una all'altra, la forma si rimpicciolì, ricacciata là da dov'era venuta.

Un rumore possente, simile a un tuono, risuonò nella mente di Ayla, mentre le mani di Mamut si congiungevano.

Se n'era andato. Mamut aveva costretto il male ad andarsene, e Ayla capì che lo sciamano aveva chiamato altri spiriti in aiuto per farlo: percepiva la presenza di vaghe forme animali, spiriti guardiani, il Mammut e il Leone delle Caverne, forse persino l'Orso delle Caverne. Si ritrovò di colpo seduta sulla stuoia, a guardare il vecchio che era di nuovo e soltanto Mamut. Il vecchio era spossato nel fisico, ma le sue capacità erano state affinate dallo scontro delle forti volontà. Anche ad Ayla sembrava di vedere le cose in modo più chiaro, e sentiva che gli spiriti guardiani erano ancora presenti. Mamut fece segno di fare silenzio. I canti e il rullio dei tamburi tacquero. Era arrivato il momento in cui Ayla doveva iniziare la cerimonia della radice del Clan, ma lo sciamano volle prima richiamare l'attenzione sull'importanza che avrebbe avuto il sostegno del Campo quando fosse arrivato per loro il momento di cantare. Ovunque li avesse portati il rituale della radice, il canto avrebbe dovuto ricondurli indietro.

Nel silenzio notturno colmo di aspettativa, Ayla cominciò a produrre una serie di ritmi insoliti con uno strumento che nessuno aveva mai visto prima. Era una larga ciotola scavata in un unico pezzo di legno. L'aveva portata con sé dalla valle. Alberi abbastanza grossi da ricavarvi una ciotola del genere non crescevano nelle steppe aperte, aride e ventose. Neppure le periodiche piene del fiume portavano spesso alberi così grossi; invece la valletta in cui era vissuta Ayla era protetta dai venti taglienti e aveva acqua a sufficienza perché potesse crescervi qualche grossa conifera. Una di queste, abbattuta dal fulmine, aveva consentito alla donna di costruire lo strumento.

Ayla usava una liscia bacchetta di legno per produrre il suono. Benché si potessero ottenere variazioni di tono colpendo la ciotola in punti diversi, non si trattava di un semplice strumento a percussione come il cranio di mammut e la scapola; questo era fatto per produrre ritmi. La gente del Campo del Leone era incuriosita, ma quella non era la loro musica, e non si sentiva completamente a suo agio nell'ascoltarla. Quegli strani ritmi, proprio come Ayla aveva sperato, avevano creato un'atmosfera simile a quella che esisteva nel Clan. Mamut era sopraffatto dai ricordi del tempo che aveva trascorso con quella gente. Il rullio del tamburo di legno dava l'impressione che qualcosa aleggiasse sul capo di ciascuno e diffondeva nell'aria un senso di aspettativa. Il Campo non sapeva che cosa pensare, ma quando Ayla si tolse il mantello e

si alzò in piedi, tutti furono sorpresi nel vedere i cerchi rossi e neri disegnati sul suo corpo: eccetto qualche segno sul volto di coloro che appartenevano al Focolare del Mammut, i Mamutoi decoravano gli indumenti, non il corpo. Per la prima volta il Campo del Leone si rese conto che il mondo da cui proveniva Ayla era assai diverso dal loro, così diverso che non riuscivano a comprenderlo.

Attesero affascinati, mentre Ayla riempiva d'acqua la ciotola che le porgeva Mamut. Poi spezzò una radice secca e cominciò a masticarla. Dopo quello che sembrò un tempo molto lungo - Ayla ricordò che le era sembrato molto lungo anche la prima volta -, sputò la polpa masticata e i succhi prodotti nell'acqua. Mescolò il tutto con un dito, finché ebbe ottenuto un liquido bianco. Quindi passò la ciotola a Mamut.

Con il rullio del proprio tamburo, e lo scuotimento dei braccialetti a sonaglio, lo sciamano diede il tempo giusto ai musicanti e ai cantori; poi, con un cenno ad Ayla, indicò che era pronto. La donna era nervosa, la precedente esperienza con la radice suscitava in lei sgradevoli ricordi. Ripassò mentalmente tutti i particolari della preparazione e cercò di ricordare quello che le aveva detto Iza. Ricambiò il cenno a Mamut e lo sciamano portò la ciotola alle labbra e bevve per primo. Quando ebbe ingerito metà del liquido, offrì il resto ad Ayla che lo finì.

La bevanda aveva un gusto antico, che ricordava la terra grassa e faceva pensare a foreste primordiali, di strani alberi giganteschi, attraverso la cui volta verde filtravano sole e luce. Quasi immediatamente Ayla cominciò a sentirne gli effetti. Un senso di nausea la sopraffece, poi fu colta da vertigine e la dimora cominciò a girarle intorno, mentre aveva la sensazione che il cervello le si dilatasse all'interno del cranio. Improvvisamente il Campo scomparve e lei si trovò in un altro posto, un luogo buio, che le procurò un momento di paura. Ma poi le parve che qualcuno l'avesse raggiunta, e si rese conto che Mamut era accanto a lei. Ayla si sentì sollevata, ma Mamut non era nella sua mente come lo era stato Creb, e non la dirigeva come aveva fatto il vecchio Mog-ur. Lo sciamano mamutoi non esercitava alcun controllo, era solo là ad aspettare di vedere che cosa sarebbe accaduto.

In lontananza, come se lei fosse all'esterno del Campo, Ayla udì il canto e il rullare dei tamburi. Quei suoni le davano un punto di riferimento e la

sensazione di non essere sola. Anche la vicinanza di Mamut aveva un effetto calmante, sebbene lei desiderasse di avere come guida colui che le aveva mostrato la strada in precedenza.

Le tenebre si diradarono, poi si tramutarono in una luce iridescente. Ayla si sentì trasportare in alto, come se lei e Mamut stessero volando sopra il paesaggio attraverso nuvole opalescenti. A poco a poco la velocità crebbe e lei scivolò in un tunnel trasparente. Ebbe la sensazione di viaggiare all'interno di una bolla d'aria verso un luce bianca come quella del sole, ma gelida. Urlò, senza produrre alcun suono, poi cozzò contro la luce e vi passò attraverso.

Si trovò in un freddo vuoto nero che le dava un senso di terrore già noto. Era già stata lì, ma allora Creb l'aveva trovata e portata fuori. Solo vagamente sentì che Mamut era con lei, ma sapeva che lo sciamano non poteva aiutarla. Il canto della sua gente non era più che una fioca eco. Era certa che, se si fosse arrestato, lei non avrebbe mai più ritrovato la strada del ritorno. In quel posto non c'erano sensazioni, ma soltanto un'assenza che le mostrava la sua confusione, il suo doloroso amore, la sua disperata infelicità. Il nero vuoto era spaventoso, ma non era peggiore della desolazione che sentiva dentro di sé. Avvertì un altro movimento, e poi le tenebre si diradarono. Ayla si trovò di nuovo in una nuvola brumosa. La nube si squarciò e un panorama le si aprì davanti, ma non era quello solito e conosciuto. Questo era affollato di forme che non le erano familiari, era uniforme, regolare, con superfici piatte e linee dritte, e larghe masse luminose e dai colori sgargianti. Non conosceva quel luogo, ma non le piaceva e lottò per spingerlo lontano da sé.

Giondalar aveva visto Ayla bere la mistura e si preoccupò quando la vide vacillare e diventare pallida. La donna oscillò per qualche istante, poi scivolò a terra. Anche Mamut era caduto, ma non era insolito per lo sciamano abbandonarsi al suolo per andare nell'altro mondo in cerca degli spiriti, avesse o no mangiato o bevuto qualcosa per aiutarsi. Ayla e Mamut erano supini; il canto e il rullare dei tamburi continuavano. Giondalar vide Lupo che cercava di raggiungerla, ma veniva subito trattenuto. Capiva che cosa provasse l'animale. Lui stesso avrebbe voluto precipitarsi su Ayla, e lanciò un'occhiata a Ranec per vedere quale fosse la sua reazione; ma il Campo del Leone non sembrava spaventato, e lui esitava a interferire nel sacro rituale.

Quando fu passato un bel po' di tempo senza che nessuno si muovesse, Giondalar cominciò a temere per Ayla: ora gli sembrava di scorgere espressioni preoccupate anche sul viso di altri. Si alzò e cercò di vedere meglio Ayla, ma i fuochi erano bassi e c'era poca luce. Lupo si mise a uggiolare guardandolo con occhi supplichevoli.

Poi Giondalar sentì Hinni nitrire nel riparo dei cavalli. Sembrava disperata, come se percepisse un pericolo. L'alto uomo decise di andare a controllare. Era improbabile, ma un predatore poteva essersi insinuato nel riparo, per aggredire i cavalli mentre tutti erano indaffarati altrove. Hinni nitrì più forte quando lo vide, ma Giondalar non trovò niente che giustificasse il comportamento della cavalla. Le sue carezze e le sue parole tranquillizzanti non riuscivano a calmarla. La giumenta tentò di dirigersi verso l'entrata del Focolare del Mammut, sebbene non avesse mai osato farlo prima di allora. Anche Vento era turbato: forse percepiva il nervosismo della madre. Lupo riprese a uggiolare, giungendo dall'ingresso del Focolare del Mammut e gettandosi su Giondalar.

«Che cosa c'è, Lupo? Che cosa ti preoccupa?» E che cosa preoccupa Hinni? si chiese. Ayla! Certamente sentivano che era in pericolo.

Giondalar rientrò e vide che ora parecchia gente si era fatta intorno a Mamut e Ayla, per tentare di svegliarli. Non riuscendo più a trattenersi, il giovane si precipitò verso la ragazza. Era rigida, con i muscoli tesi, e fredda. Respirava appena.

«Ayla!» gridò Giondalar. «Oh, Madre! Sembra morta. Oh, Donai, non lasciarla morire. Ayla, torna indietro! Non morire, Ayla! Ti prego, non morire!»

La teneva tra le braccia e invocava il suo nome, con ansia. Con disperazione, pregando che non morisse.

Ayla scivolava sempre più lontano. Cercava di ascoltare il canto e il suono dei tamburi, ma ormai le parevano come un debole ricordo. Allora le sembrò di udire il suo nome, invocato con grande angoscia. Tese l'orecchio. Sì, ecco di nuovo il suo nome, pronunciato con grande affanno. Sentì Mamut muoversi più vicino a lei e insieme riuscirono a concentrare l'attenzione sui canti. Ayla udì un lieve brusio di voci. Poi si sentì attrarre verso i suoni. In lontananza rullavano i tamburi. Ora il suo nome le giungeva più chiaro alla

mente, pronunciato con un amore colmo di disperazione. Si accorse che qualcuno cercava di raggiungere la sua essenza e quella di Mamut congiunte. Improvvisamente, ecco che Ayla si muoveva; si sentì trascinare lungo una sponda luminosa. Ebbe una sensazione di velocità vertiginosa e di colpo si ritrovò nel Campo. Sotto di lei, il suo corpo, di una rigidità e di un pallore innaturali, era disteso sul pavimento. Vide la schiena di un uomo biondo, chino su di lei, che la stringeva tra le braccia. Poi sentì Mamut che la spingeva.

Le ciglia di Ayla palparono. Aprì gli occhi e vide il viso di Giondalar chino su di lei. La terribile paura che rivelavano gli occhi azzurri del giovane si tramutò in un immenso sollievo. Ayla cercò di parlare, ma la lingua non le obbediva, e lei era fredda come il ghiaccio.

«Sono tornati!» sentì dire da Nezzie. «Non so dove siano stati, ma sono tornati. E hanno freddo! Portate qualche pelliccia e qualcosa di caldo da bere!»

Degie arrivò con le braccia cariche di pellicce e Ranec si avvicinò con una tazza di infuso caldo. Talut aiutò Ayla a mettersi seduta. Quando ebbe bevuto qualche sorso del liquido caldo, la giovane donna chiese di Mamut e insistette per vederlo.

La aiutarono ad alzarsi, le misero una pelliccia sulle spalle e Ayla andò dal vecchio sciamano. Anche Mamut era avvolto nelle pellicce e teneva in mano una ciotola. Si sorrisero, ma evitarono di parlare della loro esperienza per non turbare il Campo. Nezzie, che aveva capito il loro bisogno di commentare l'accaduto, cacciò via tutti e li lasciò soli.

«Dove eravamo, Mamut?» chiese Ayla.

«Non lo so, non c'ero mai stato prima.»

«Io devo esserci già stata», disse lei. «Quelle cose mi sono apparse come vere, alcune addirittura familiari. Quello spazio vuoto, quelle tenebre. Ci sono stata con Creb.»

«Ci credo, quando dici che il tuo Creb era potente. Forse anche più di quanto immagini, se ha potuto guidarti e controllare quel luogo.»

«Sì, lo era, ma...» Un pensiero le attraversò la mente, ma non era certa di riuscire a esprimerlo. «Creb teneva sotto controllo quel posto, mi mostrò le sue memorie e le nostre origini, ma non credo che sia mai arrivato tanto

lontano quanto noi, Mamut. Non credo che potesse. Lui aveva certi poteri e poteva controllarli, ma erano poteri diversi. Il posto in cui siamo andati questa volta era un posto nuovo. Lui non avrebbe potuto raggiungere un posto nuovo, poteva andare soltanto dove era già stato. Può darsi che allora si fosse accorto che io ci sarei riuscita. Mi chiedo se non fu per questo che poi si rattristò così tanto.»

Mamut annuì. «Forse, ma quel che importa è che quel posto era più pericoloso di quanto immaginassi. Se fossimo andati più lontano, non saremmo stati in grado di tornare indietro. E non siamo tornati indietro da soli. Siamo stati aiutati da... da qualcuno che aveva un forte... desiderio che tornassimo, che superassimo tutti gli ostacoli. Quando la forte volontà di una mente vuole raggiungere il suo scopo, nessun limite può resisterle, eccetto forse quello della morte.»

Ayla corrugò la fronte, turbata, e Mamut si chiese se lei sapesse chi era stato a riportarli indietro. Comunque non gliel'avrebbe detto. Ayla doveva scoprirlo da sola.

«Non ritornerò più in quel luogo», continuò Mamut. «Sono troppo vecchio. Non voglio che il mio spirito si perda in quel vuoto. Un giorno, quando tu avrai sviluppato i tuoi poteri, potrai desiderare di tornarci. Non vorrei darti consigli ma, se andrai, assicurati di avere una potente protezione. Assicurati che qualcuno ti aspetti con un desiderio tale da poterti richiamare indietro.»

Quando Ayla tornò alla sua piattaforma-letto, cercò Giondalar, ma lui se n'era andato non appena Ranec era giunto con l'infuso. Sebbene non avesse esitato a correre da lei quando aveva sentito che era in pericolo, ora Giondalar era in preda all'incertezza. Ayla si era appena promessa allo scultore mamutoi. Che diritto aveva lui di tenerla tra le sue braccia? Inoltre, tutti sembravano sapere che cosa c'era da fare, le portavano bevande calde e pellicce. Giondalar aveva avuto la sensazione di averla aiutata in qualche strano modo, forse col suo forte desiderio di lei; ma quando vi rifletté cominciò a non esserne più certo. Probabilmente Ayla sarebbe tornata indietro comunque, si diceva il giovane. «È stato solo un caso che io mi trovassi là. Lei non se ne ricorderà neppure.»

Quando Ayla ebbe finito di parlare con Mamut, Ranec la raggiunse e le chiese di andare nel suo letto solo perché lui potesse tenerla stretta fra le braccia e riscaldarla, ma Ayla insistette nel dire che si sentiva più comoda nel proprio. Lo scultore alla fine cedette, ma rimase a lungo sveglio tra le proprie

pellicce, pensieroso. Sebbene la cosa fosse evidente a tutti, Ranec aveva continuato a negare l'interesse di Giondalar per Ayla. Dopo quella notte, però, non avrebbe più potuto ignorare i forti sentimenti che l'alto uomo biondo nutriva ancora per Ayla, non dopo averlo sentito invocare la Madre perché riportasse alla vita la giovane donna.

Non aveva dubbi che fosse stato Giondalar a richiamare indietro Ayla, ma non voleva credere che lei ricambiasse i suoi sentimenti. Quella sera Ayla si era promessa a lui. Sarebbe stata la sua donna e avrebbe condiviso il suo focolare. Ranec aveva temuto per lei, e il pensiero di perderla, sia per un pericolo che la minacciasse sia a causa di un altro uomo, gliela faceva desiderare ancora di più.

Giondalar, a sua volta, aveva visto Ranec andare dalla donna e aveva tratto un sospiro di sollievo quando l'uomo dalla pelle nera era tornato al proprio focolare da solo. Ma poi s'era avvolto nelle pellicce e se le era tirate sulla testa. Che differenza c'era se Ayla non aveva diviso il letto di Ranec quella sera? Sarebbe stata sua comunque. Gli si era appena promessa.

XXIX

Ayla di solito contava la propria età alla fine dell'inverno, iniziando il nuovo anno con l'arrivo della stagione che riportava la vita; e la primavera dei suoi diciott'anni risplendeva di una profusione di fiori di campo e di tenero verde. Dopo la Festa della Primavera la stagione maturò molto in fretta. I chiari fiori delle steppe appassivano e venivano sostituiti da una vegetazione lussureggiante che richiamava numerose mandrie. Erano cominciate le migrazioni stagionali.

Le pianure venivano percorse da un gran numero di animali di specie diverse. Alcuni si univano ai loro simili fino a costituire gruppi sterminati, altri si radunavano in piccole mandrie o in grosse famiglie, ma tutti ricavavano il loro sostentamento, la loro vita, dalle grandi e ricche praterie spazzate dal

vento e attraversate dal sistema di fiumi alimentato dai ghiacciai.

Orde di bisonti dalle grandi corna coprivano le colline e le valli di una massa rumorosa, inarrestabile, che si lasciava dietro un suolo scabro e devastato.

Nel loro viaggio verso settentrione, si spingevano attraverso i terreni boscosi, lungo le valli dei fiumi, mescolandosi a volte con branchi di alci e di cervi giganteschi.

Il movimento stagionale degli animali pelosi era più limitato. Con il loro spesso strato di grasso e il pesante manto di pelliccia, erano adatti a vivere vicino ai ghiacciai e non avevano possibilità di sopravvivenza dove il caldo era intenso. I rinoceronti villosi, che solitamente si riunivano in piccoli gruppi familiari, e i branchi più numerosi di mammut lanosi d'inverno se ne restavano al nord e in primavera si dirigevano verso sud per ingrassare sulla nuova tenera erbetta; ma, non appena cominciava a far caldo, tornavano a settentrione.

Il Campo del Leone si rallegrava alla vista delle pianure che riprendevano a vivere delle tante specie di animali da cui dipendeva in gran parte la loro sopravvivenza. Lo spettacolo degli enormi rinoceronti, con due corni e due manti di pelo rossiccio, uno morbido sotto, e uno esterno di peli rigidi di protezione, destava sempre esclamazioni di meraviglia.

Tuttavia, nulla creava tanta eccitazione tra loro quanto il passaggio dei mammut. Quando si avvicinava l'epoca del loro arrivo, c'era sempre qualcuno del Campo del Leone di vedetta. Ayla non aveva mai visto un mammut, se non da molto lontano, quando viveva con il Clan, e si eccitò come tutti gli altri allorché Danug scese giù per il pendio gridando: «I mammut! I mammut!»

Fu tra i primi a correre fuori del Campo per vederli. Talut, che spesso portava Rideg a cavalcioni sulle spalle, era salito sulle steppe con Danug, e Ayla notò che Nezzie, con il ragazzo appoggiato contro il fianco, era rimasta indietro. Stava per correre ad aiutarla; poi vide Giondalar prendere il ragazzo alla donna e caricarselo sulle spalle. L'uomo ricevette un caldo sorriso da entrambi. Anche Ayla sorrise, ma lo Zelandoni non la vide. L'espressione allegra era ancora sul volto della ragazza quando si volse verso Ranec, che faceva grandi balzi per raggiungerla. Il suo tenero, bellissimo sorriso risvegliò nello scultore un'intensa sensazione di calore e il vivo desiderio che Ayla fosse già sua. Non poté fare a meno di rispondere con l'amore del proprio sguardo raggianti.

Sulle steppe, la gente del Campo osservava le gigantesche creature lanose in riverente silenzio. Il branco, in cui c'erano molti giovani, passò accanto a loro, e una vecchia femmina guardò la gente raggruppata con diffidenza. La sua altezza raggiungeva quasi i tre metri alla spalla. Il cranio misurava più della metà del suo relativamente corto tronco, e all'estremità del muso sporgevano due lunghe, sensitive, mobili protuberanze a forma di dito, una in alto e l'altra in basso. La coda era breve, le orecchie piccole.

I mammut erano perfettamente adatti al freddo ambiente in cui vivevano. La loro pelle era molto spessa, con un alto strato di grasso sottocutaneo e un morbido pelo molto folto. Il mantello esterno, formato da ruvidi peli lunghi una cinquantina di centimetri, era di un marrone bruciato e si stendeva sopra lo strato invernale lanoso come un caldo riparo contro l'umidità e la sferza del vento.

Ciò che destava maggior impressione erano le immense zanne che ispiravano stupore e rispetto. Nei vecchi maschi, una zanna poteva raggiungere la lunghezza di cinque metri. Nei giovani esemplari esse erano una vera e propria arma con cui sradicare alberi e liberare i pascoli dalla neve; ma quando le due punte, a mano a mano che l'animale cresceva, s'incurvavano e s'incrociavano, le zanne rappresentavano più un ostacolo che un aiuto.

La vista degli enormi animali indusse Ayla a ricordare che Talut l'aveva invitata alla prima caccia dei mammut con i Mamutoi. Le piaceva cacciare, e l'idea di potersi unire ai cacciatori le dava un fremito di piacere. Incominciò ad aspettare con ansia il Raduno d'Estate.

La prima caccia della stagione aveva un importante significato simbolico. Massicci e maestosi com'erano, i lanosi mammut suscitavano nei Mamutoi un senso di meraviglia per la loro mole. Quella gente dipendeva dai grossi animali per molto di più che per il cibo e, al fine di assicurare la continuità di questi bestioni, i mamutoi avevano sviluppato uno speciale rapporto con essi. Li tenevano nella più grande considerazione poiché su quelli si basava la loro stessa identità.

I mammut non avevano veri nemici naturali; nessun animale carnivoro dipendeva da loro per la sopravvivenza. I grossi leoni delle caverne, grandi il doppio di qualsiasi altro felino di grosse dimensioni, che di solito si nutrivano di una vasta gamma di prede quali bisonti, cervi giganti, alci, cavalli, potevano uccidere talora un mammut giovane, debole oppure molto vecchio, ma nessun predatore, da solo o in gruppo, sarebbe riuscito ad averla vinta con

un mammut nel pieno delle forze. Mut, la Grande Madre Terra, aveva concesso soltanto ai Mamutoi una speciale abilità nel cacciare le più grosse delle sue creature, i mammut. I Mamutoi erano i Suoi eletti. Erano i Cacciatori di Mammut.

Dopo che il branco fu passato, i Mamutoi lo seguirono. Non per cacciarlo - questo sarebbe venuto dopo -, ma per raccogliere manciate della lana di color rosso scuro che gli animali si lasciavano dietro: era considerata un dono speciale dello Spirito del Mammut.

Anche il pelo di altre bestie, come quello del bianco muflone, del bue muschiato dal mantello morbidissimo, e del manto inferiore del rosso rinoceronte, veniva raccolto dalla gente del Campo con grande entusiasmo. E i Mamutoi innalzavano ringraziamenti alla Grande Madre Terra che dava ai Suoi figli tutto ciò di cui avevano bisogno, vegetali, animali e materiali come la selce e l'argilla.

Grossi branchi di renne migravano a nord: alla testa, le femmine fornite di enormi palchi, con il piccolo dell'anno precedente, memori delle piste che conducevano ai loro tradizionali territori di figliazione, seguite dai maschi. Come nel caso di altri branchi di animali, le loro file venivano assottigliate dai lupi, che li affiancavano tagliando fuori i più giovani e i più vecchi, e da parecchie altre specie di felini: grosse linci, snelli leopardi, e qualche enorme leone delle caverne.

I cacciatori a due gambe cacciavano di tutto. Nessun animale da pelliccia o coperto di penne veniva disdegnato, sebbene le renne fossero la selvaggina più apprezzata dal Campo del Leone, e non tanto per la carne, anche se averne in abbondanza non guastava. La lingua era considerata una leccornia e la maggior parte della carne, essiccata, veniva usata come cibo da viaggio. Il mantello, solitamente grigio-fulvo, ma che poteva andare dal bianco-crema al bruno, con una sfumatura bruno-rossastra nei piccoli, era leggero e caldo.

Poiché la loro pelliccia era un isolante naturale, non esisteva abbigliamento più adatto per il freddo pungente di quello che si otteneva dalla pelle di renna, ed era ineguagliabile per le coperte da letto. Con recinti e trappole, il Campo del Leone cacciava le renne ogni anno per rimpinguare le provviste e preparare doni che ciascuno portava con sé quando il Campo si spostava nelle migrazioni estive.

Il Campo del Leone ferveva di eccitati preparativi in previsione della partenza per il Raduno d'Estate. Almeno una volta al giorno qualcuno assicurava ad Ayla che le sarebbe piaciuto molto conoscere quel tal suo parente o quel talaltro suo amico, e che costoro sarebbero stati felicissimi di conoscere lei. L'unico che sembrava mancare di entusiasmo per il raduno dei Campi era Rideg. Ayla non aveva mai visto il ragazzo così abbattuto, ed era preoccupata per la sua salute.

Lo osservava attentamente da giorni, e in un pomeriggio piuttosto caldo, mentre il bambino era fuori a guardare gli altri che lavoravano le pelli di renna, si sedette accanto a lui.

«Ho preparato una nuova medicina per te, Rideg, da portare al Raduno d'Estate», disse Ayla. «È di erbe più fresche e potrebbe essere più forte. Dovrai dirmi se senti qualche differenza», continuò, usando entrambe le mani per esprimersi a segni, come faceva di solito con lui. «Come ti senti in questi giorni? Ci sono stati cambiamenti?»

A Rideg piaceva che Ayla gli parlasse. Sebbene il bambino le fosse profondamente grato per la sua nuova capacità di comunicare con il Campo, il linguaggio a segni che usava con gli altri era molto semplice e diretto. Rideg aveva compreso la lingua dei Mamutoi per anni ma, quando parlava con lui, la gente tendeva a semplificare i concetti per farli corrispondere ai pochi segni che sapeva usare. I segni di Ayla presentavano invece molte sfumature e si avvicinavano molto a un discorso a parole.

«No, mi sento come al solito», fece segno il ragazzo.

«Non stanco?»

«No... Sì. Sempre un po' stanco.» Sorrise. «Ma non molto.»

Ayla annuì, studiandolo a lungo per scoprire se vi fosse in lui qualche traccia di deperimento fisico, ma non notò nulla. Eppure il bambino le sembrava avvilito.

«Rideg, c'è qualcosa che ti preoccupa? Sei infelice?»

Il bambino alzò le spalle e distolse lo sguardo, ma poi si girò di nuovo verso Ayla. «Non voglio andare», spiegò. «Non voglio andare al Raduno.»

Ayla corrugò la fronte, ma non insistette. Rideg sembrava non avere alcuna voglia di fidarsi, e subito dopo entrò nella dimora. Ayla lo seguì, cercando di non farsi notare, e dal focolare comune lo vide distendersi sulla piattaforma. Anche questo era preoccupante. Raramente Rideg andava a letto di sua volontà durante il giorno. Vide entrare Nezzie e fermarsi a legare da

una parte la cortina. Ayla si affrettò verso la donna per aiutarla.

«Nezzie, tu sai che cosa rende triste Rideg?»

«Sì, è sempre così in questo periodo dell'anno. Non vuole andare al Raduno. Non gli piace.»

«Ha detto questo? Perché?»

Nezzie guardò Ayla negli occhi. «Davvero non lo sai?» La giovane donna scosse la testa in segno di diniego. Nezzie si strinse nelle spalle. «Non preoccuparti, Ayla. Non ci puoi far nulla.»

Ayla si diresse lungo il passaggio e diede un'occhiata al bambino. I suoi occhi erano chiusi, ma lei sapeva che non dormiva. Scosse la testa, desiderando di poterlo aiutare. Fino a quando non avesse scoperto che cosa non andava, avrebbe dovuto attendere e stare a guardare.

Attraversò in fretta il Focolare della Volpe, che era deserto, ed entrò nel Focolare del Mammut. Lupo le balzò incontro e le ruzzò tra i piedi, con una gran voglia di giocare. Con un segnale, Ayla gli ordinò di accucciarsi. Il lupo ubbidì, ma la guardò con aria così offesa che la donna si impietosì e gli lanciò un pezzo di morbida pelle, un tempo una delle sue calzature preferite, da masticare. Gliel'aveva destinata quand'era risultato evidente che il cucciolo non avrebbe desistito dal masticare qualsiasi tipo di calzature che gli fosse capitato a tiro. Lupo si stancò presto del suo vecchio passatempo, e si lanciò contro le gambe di Ayla, dimenando la coda e uggiolando. La donna non poté fare a meno di sorridere, e decise che la giornata era troppo bella per starsene al chiuso. D'impulso afferrò la fionda e un sacchetto di pietre rotonde raccolte in precedenza, e fece segno a Lupo di seguirla. C'era Hinni nel riparo, e Ayla la prese con sé.

Attraversò l'arco di zanne seguita dal cavallo color paglia e dal lupacchiotto grigio. Vide Vento in fondo al pendio che portava al fiume. Con lui c'era Giondalar. Si era tolto la casacca sotto il caldo sole, e guidava il giovane stallone con una fune. Come aveva promesso, stava allenando Vento, con il quale trascorrevano la maggior parte del suo tempo, e sia lui sia lo stallone sembravano assai felici di stare insieme.

Giondalar la vide e le fece cenno di aspettarlo, mentre cominciava a risalire il pendio. Era insolito che il giovane le si avvicinasse o manifestasse l'intenzione di parlarle. Dopo l'incidente nella steppa, l'uomo era cambiato. Non la evitava più, ma raramente le rivolgeva la parola, e quando lo faceva si comportava come un estraneo, riservato e gentile. Ayla aveva sperato che lo

stallone li avrebbe riavvicinati, Giondalar invece sembrava ancor più distante. Attese che l'alto uomo muscoloso le si avvicinasse, e, inaspettato, le passò per la mente il pensiero di come nelle steppe aveva risposto con calore all'urgenza di lui. Di colpo sentì di desiderarlo. Era una reazione del suo corpo, incontrollata, ma, mentre Giondalar avanzava verso di lei, Ayla vide che il suo volto si coloriva e i suoi occhi le rivolgevano uno sguardo speciale. «Scusami, Ayla se ti ho fermata, ma vorrei mostrarti questo nuovo arnese che ho ideato per Vento. Forse te ne servirebbe uno del genere per Hinni», spiegò Giondalar.

Ayla osservò con attenzione l'intreccio di sottili strisce di pelle.

La giumenta era entrata in calore in anticipo rispetto alla stagione. Poco dopo essersene resa conto, Ayla aveva udito il tipico nitrito di uno stallone nelle steppe. Sebbene già una volta avesse lasciato andare Hinni a vivere con uno stallone e il branco, adesso non voleva affrontare l'idea di ripetere l'esperienza, temendo che questa volta la giumenta potesse non tornare.

Aveva quindi ideato qualcosa di simile a una cavezza, avvolgendo al collo della giumenta - lo stesso faceva con Vento quand'era troppo eccitato - una corda per trattenerla: con questo sistema costringeva i due cavalli nel riparo, se non poteva stare con loro.

«Come funziona?» chiese Ayla.

Giondalar mostrò su Hinni come andava usato l'attrezzo. La donna continuava a far domande, ma durava fatica a prestare attenzione alle risposte. Sentiva soltanto il calore che emanava da Giondalar, in piedi accanto a lei, e il suo odore maschio. Non riusciva a far altro che fissare le sue mani, il gioco dei suoi muscoli sul petto, il rigonfiamento sul davanti dei calzoni. Con le proprie domande sperava di prostrarre la conversazione, ma Giondalar, non appena ebbe terminato di spiegare il funzionamento dell'attrezzo, si allontanò bruscamente. Ayla lo vide raccogliere la casacca, montare su Vento e risalire il pendio guidando lo stallone con il nuovo tipo di briglie. Avrebbe voluto seguirlo, ma cambiò subito idea. Se Giondalar era così ansioso di allontanarsi da lei, significava che non la voleva tra i piedi. Ayla guardò il giovane finché non fu sparito alla sua vista, quindi continuò a fissare il punto in cui le era stato accanto poco prima. Lupo uggiolò per attirare la sua attenzione. Ayla si avvolse la fionda al capo e controllò le pietre che aveva nel sacchetto, poi raccolse il cucciolo e lo mise sulla groppa di Hinni. Montò a sua volta a cavalcioni della giumenta e risalì il pendio in

direzione opposta a quella presa da Giondalar. Era decisa ad andare a caccia con Lupo: il cucciolo era diventato molto abile nello stanare la selvaggina che poi lei abbatteva con la fionda. Sebbene all'inizio fosse capitato per caso, Lupo adesso stava imparando con rapidità, e aveva già cominciato a puntare le prede dietro suo comando.

Ciò che Ayla pensava riguardo a Giondalar era vero soltanto in parte. L'uomo se n'era andato così in fretta perché non era certo delle proprie reazioni alla vicinanza di Ayla. La giovane donna era ormai promessa a Ranec, e lui aveva perduto qualunque diritto potesse aver mai avuto su di lei. Ultimamente aveva cominciato ad allontanarsi sempre più spesso a cavallo, sia per sottrarsi a situazioni difficili, sia per pensare. Cominciava a capire come mai Ayla facesse lunghe cavalcate quando qualcosa la turbava. Galoppare per le steppe sconfinite, con il vento che gli sferzava la faccia, aveva il potere di fargli riacquistare la calma.

Una volta raggiunte le steppe, chinandosi più vicino al possente collo di Vento, gli segnalava di lanciarsi al galoppo. Era stato sorprendentemente facile abituare il cavallo a sopportare un cavaliere; la cosa più ardua era risultata far capire allo stallone che non doveva andare nella direzione scelta da lui, ma in quella voluta dal cavaliere.

Giondalar aveva capito che il controllo di Ayla su Hinni si esercitava in modo spontaneo e che i comandi della donna erano per la maggior parte inconsapevoli; lui, invece, intendeva addestrare il cavallo. Allenando Vento, aveva imparato a sua volta qual era la posizione migliore per stargli in groppa, e come la sensibilità dell'animale ai mutamenti di tale posizione gli avrebbe facilitato la guida.

Man mano che guadagnava confidenza, cavalcava più a lungo e si affezionava maggiormente a Vento. Lo aveva amato fin dall'inizio, ma era sempre il cavallo di Ayla. Giondalar continuava a ripetersi che allenava Vento per lei, ma non poteva sopportare l'idea di staccarsi dal giovane stallone.

Lo Zelandoni aveva deciso di partire subito dopo la Festa della Primavera, invece era ancora là e non ne sapeva il perché. Continuava ad accampare un mucchio di ragioni - la stagione non ancora adatta per i viaggi, la promessa ad Ayla di addestrare Vento -, ma sapeva che erano tutte scuse. Talut pensava

che fosse rimasto per partecipare al Raduno d'Estate e Giondalar si guardava bene dal confutare la sua convinzione, sebbene continuasse a dire a se stesso che sarebbe andato via prima della loro partenza. Ogni notte, prima di coricarsi, e specialmente se Ayla era andata nel Focolare della Volpe, si riprometteva di partire il giorno dopo, ma poi rimandava. Era una continua lotta con se stesso. Anche quando decideva seriamente di preparare la propria roba, bastava che ricordasse Ayla distesa rigida e fredda sul pavimento del Focolare del Mammut per cambiare subito idea.

Mamut gli aveva parlato il giorno successivo a quello della Festa, e gli aveva detto che la radice si era rivelata troppo potente perché lui potesse controllarla. Era troppo pericolosa, aveva detto lo sciamano, e non l'avrebbe usata mai più. Aveva pregato anche Ayla perché non vi ricorresse più, e l'aveva ammonita di procurarsi una forte protezione se mai avesse ripetuto l'esperienza. Senza dirlo esplicitamente, il vecchio aveva fatto capire a Giondalar che era stato lui a mettersi in contatto con Ayla e a riportarla indietro.

Le parole dello sciamano avevano turbato lo Zelandoni, ma gli avevano dato anche uno strano senso di conforto. Perché l'uomo del Focolare del Mammut, preoccupato per la sicurezza di Ayla, gli aveva chiesto di restare? E perché poi gli aveva detto che era stato lui a riportarla indietro? Ayla era promessa a Ranec, e non c'erano dubbi sui sentimenti dello scultore per lei. Se Ranec era lì, perché Mamut voleva lui? Perché non l'aveva riportata indietro Ranec? Comunque stessero le cose, Giondalar non poteva sopportare il pensiero di non trovarsi là nell'eventualità che Ayla avesse avuto ancora bisogno di lui, o quello di lasciarla sola ad affrontare qualche terribile pericolo; d'altra parte, non poteva sopportare neppure l'idea che lei amasse un altro uomo. Giondalar era lacerato: non poteva andarsene e non voleva restare.

«Lupo! Mettila giù!» gridò Rugie, in preda all'ira. Lei e Rideg stavano giocando nel Focolare del Mammut, dove Nezzie li aveva mandati per poter preparare in pace i fagotti per la partenza. «Ayla! Lupo ha preso la mia bambola e non vuole lasciarla.»

Ayla era seduta sul letto, circondata da cumuli di oggetti. «Lupo! Lasciala!» ordinò. «Vieni qui», gli comandò con un gesto.

Lupo lasciò cadere la bambola fatta di ritagli di pelle e si avvicinò ad Ayla

con la coda tra le gambe. «Sali», disse lei, battendo la mano sull'estremità della piattaforma dove lui dormiva di solito. Il lupacchiotto saltò sul letto. «Ora stai lì, e non infastidire Rugie e Rideg.» Lupo si accucciò con la testa tra le zampe, fissandola con occhi afflitti e colpevoli.

Ayla tornò alla scelta delle proprie cose, ma ben presto smise e guardò incuriosita i due bambini che giocavano insieme sul pavimento del Campo. Stavano giocando al «focolare», imitando il modo di vita degli adulti. La loro «bambina» era il fagottino di pelle modellato come una figura umana, con testa rotonda, corpo, braccia e gambe, avvolta in una morbida pezza di renna. Ed era quella bambola ad affascinare Ayla. Lei non ne aveva mai avuta una: la gente del Clan non fabbricava immagini di alcun genere, né disegname, né scolpite, né modellate con la pelle. Poteva però ricordare un coniglio ferito che una volta aveva portato alla caverna perché Iza lo curasse. Poi l'aveva vezzeggiato e cullato proprio così come Rugie stava facendo con la bambola. Ayla sapeva che di solito era Rugie a iniziare i giochi. Qualche volta giocavano a essere compagni; in questo momento, invece, impersonavano i «capi», un fratello e una sorella che dirigevano il proprio Campo. Ayla osservò la bimbetta bionda e il ragazzo dai capelli castani, pensando una volta di più che i lineamenti di Rideg erano quelli del Clan. «Rugie lo considera suo fratello», pensò Ayla, ma dubitava che sarebbero mai potuti diventare le guide di un Campo.

Rugie diede la bambola da tenere a Rideg, poi si alzò e si allontanò per qualche immaginaria incombenza. Rideg la guardò andarsene, poi depose la bambola, alzò gli occhi verso Ayla e le sorrise. Evidentemente non provava interesse per la finta bambola. Preferiva i bimbi veri, sebbene non gli dispiacesse stare al gioco di Rugie quando erano insieme. Dopo un po', anche Rideg si alzò e uscì. Rugie doveva aver dimenticato che stava giocando, e Rideg andò a cercarla, o a cercarsi qualcos'altro da fare.

Ayla tornò a occuparsi della scelta di ciò che avrebbe portato al Raduno d'Estate. In quell'ultimo anno aveva rimaneggiato varie volte i propri beni per decidere che cosa tenere e che cosa scartare. Ora doveva preparare i fagotti per il viaggio e voleva ridurli al minimo indispensabile. Tulie aveva già parlato di usare i cavalli con la slitta per trasportare i doni; ciò avrebbe aumentato il prestigio di Ayla e quello del Campo del Leone. La giovane donna afferrò la pelle che aveva tinto di rosso e la spiegò, cercando di capire se le sarebbe stata necessaria o no. Non era mai riuscita a trovare un modo

per utilizzare quella pelle rossa. Ma, anche se non sapeva che uso farne, il rosso era sacro al Clan, e inoltre le piaceva. La ripiegò e la mise insieme alle altre poche cose da aggiungere a quelle essenziali: la statuetta del cavallo che le aveva regalato Ranec e la nuova *muta*, la bella punta di selce di Vimez, alcuni ornamenti e collane, l'abito che le aveva donato Degie, la bianca tunica che si era confezionata e il mantello di Durc.

Ayla vagava con la mente soffermandosi sui ricordi che le suscitavano i vari oggetti, finché si trovò di nuovo a riflettere su Rideg. Il bambino sarebbe mai riuscito ad avere una compagna? Non credeva che ci sarebbe stata una bambina simile a lui al Raduno d'Estate. E poi non era sicura che Rideg potesse raggiungere l'età adulta. A questo pensiero provò un senso di gratitudine nel considerare che suo figlio Durc era forte e sano, e che avrebbe avuto una compagna. Il Clan di Brud probabilmente stava facendo i preparativi per andare al Raduno dei Clan, se già non era in viaggio. Ura probabilmente sarebbe tornata indietro con il Clan per unirsi a Durc, forse un po' timorosa al pensiero di lasciare la propria gente. Povera Ura, sarebbe stato duro per lei lasciare coloro che conosceva per andare a vivere in un luogo straniero, con un Clan sconosciuto. A un tratto un pensiero del tutto nuovo attraversò la mente di Ayla. Ura sarebbe piaciuta a Durc? E lui sarebbe piaciuto a Ura? Sperava di sì, perché difficilmente avrebbero avuto la possibilità di fare altre scelte.

Pensando al figlio, Ayla prese il sacchetto che si era portata dalla valle, lo aprì e lo vuotò del contenuto. Il suo cuore ebbe un sobbalzo quando vide la statuetta d'avorio. La prese in mano. Era una donna, ma non simile alle figure femminili scolpite che aveva visto fino allora, e in quel momento si rese conto di quanto strana fosse. La maggior parte delle *mute*, eccetto la donna-uccello di Ranec, erano di forme materne tondeggianti che al posto della testa avevano una sfera e qualche volta erano decorate. Questa era invece l'immagine di una donna snella, con i capelli raccolti in treccioline, com'era solita portarli lei. Ma ciò che più la sorprese fu il viso, scolpito con cura, con un bel naso proporzionato e occhi ben disegnati.

Tenne in mano la scultura, mentre le lacrime le inondavano il viso via via che riandava indietro con la memoria. L'aveva fatta Giondalar nella valle, per lei. Quando gliel'aveva data, le aveva detto di aver tentato di catturare il suo spirito, così loro due non si sarebbero mai separati. Per questo l'aveva scolpita in modo che le somigliasse, anche se nessuno avrebbe mai fatto

un'immagine a somiglianza di una persona viva, per paura che gli spiriti se ne impadronissero. Le aveva raccomandato di tenerla sempre con sé, in modo che nessuno potesse usarla per scopi malvagi. Era la sua prima *muta*, pensò. Giondalar gliel'aveva data dopo i Primi Riti, quando aveva fatto di lei una vera donna.

Non avrebbe mai dimenticato quell'estate nella sua valle, loro due soli. Ma Giondalar stava per partire senza di lei. Si strinse la statua al petto e provò un gran desiderio di seguire lo Zelandoni. Lupo uggiolò strisciando verso di lei per consolarla, e Ayla lo afferrò affondando il viso nel suo mantello, mentre il cucciolo cercava di leccarle le lacrime.

La giovane donna udì qualcuno arrivare lungo il passaggio e raddrizzò subito le spalle, si asciugò gli occhi e tentò di ricomporsi. Si girò come se stesse cercando qualcosa dietro di sé, mentre Barzec e Druvez le passavano accanto immersi nei loro discorsi. Poi rimise la statua nel sacchetto e vi appoggiò sopra con cura la pelle che aveva tinto di rosso. Non si sarebbe mai separata dalla sua prima *muta*.

Nel tardo pomeriggio, mentre il Campo del Leone stava preparandosi al pasto serale, Lupo improvvisamente ringhiò minaccioso e corse verso l'entrata. Ayla balzò in piedi e lo seguì, chiedendosi che cosa stesse succedendo. Parecchi altri la imitarono. Quando ebbe scostato la cortina, vide con sorpresa uno straniero, uno spaventatissimo straniero, che indietreggiò davanti ai ringhi del lupo: l'animale sembrava pronto ad attaccarlo.

«Lupo! Vieni qui!» ordinò Ayla. Il cucciolo si tirò indietro riluttante, continuando a mostrare i denti allo straniero.

«Ludeg!» esclamò Talut, andando incontro all'uomo con un largo sorriso.

«Entra. Fa freddo fuori.»

«Ah... Be'...» bofonchiò l'uomo, sbirciando il giovane lupo. «Ce ne sono altri, la dentro, come questo?»

«No, nessun altro», rispose Ayla. «Lupo non ti farà nulla. Non glielo permetterò.»

Ludeg guardò Talut, non sapendo se doveva credere a quella donna che non conosceva. «Perché tieni un lupo nel Campo?»

«È una lunga storia, ma è più bella se la si ascolta al caldo, vicino al fuoco. Il lupacchiotto non ti farà alcun male. Te l'assicuro», disse Talut, lanciando

un'occhiata ad Ayla.

Ayla capì benissimo che cosa voleva dire lo sguardo di Talut. Era meglio che il lupo smettesse di minacciare lo straniero. Ayla li seguì dentro la dimora, facendo capire che l'animale sarebbe rimasto accanto a lei; tuttavia non sapeva come ordinare al cucciolo di smetterla di ringhiare. Era una situazione nuova. Sapeva che i lupi, oltre a essere molto affezionati al loro branco, sono noti come animali che aggrediscono e uccidono chi invade il loro territorio. Il comportamento di Lupo era tipico della sua razza, ma questo non lo rendeva più simpatico. Bisognava abituarlo agli estranei, che gli piacessero o no. Nezzie accolse con calore il figlio di suo cugino, gli prese il sacco e la casacca e li porse a Danug perché li mettesse al sicuro sulla piattaforma-letto del Focolare del Mammut; poi gli riempì il piatto e gli trovò un posto in cui sedersi. Ludeg lanciava al cucciolo occhiate colme di apprensione, e ogni volta che Lupo le scorgeva, il suo ringhio diventava minaccioso. Ayla lo zittiva; Lupo abbassava le orecchie e si accucciava, ma un attimo dopo stava di nuovo mostrando i denti. Ayla si chiese se non fosse il caso di mettergli una corda intorno al collo, ma non era convinta che ciò potesse risolvere qualcosa. Forse la corda avrebbe fatto diventare ancora più ansioso l'animale e più nervoso l'uomo.

Rideg si era tirato indietro, intimidito dal visitatore che pur conosceva, ma aveva afferrato subito il problema. Capiva che la diffidenza e la tensione dell'uomo peggioravano la situazione. Forse, se avesse scoperto che il lupo era ben disposto, Ludeg si sarebbe tranquillizzato. La maggior parte della gente si era affollata nel focolare comune, e, quando Rideg si accorse che Hartal s'era svegliato, ebbe un'idea. Andò nel Focolare della Renna e consolò il piccino che piangeva, poi lo prese per mano e lo condusse al focolare comune, non da sua madre, ma verso Ayla e Lupo.

Negli ultimi tempi Hartal aveva cominciato a manifestare un grande affetto per il vivace cucciolo e, non appena vide la grigia creatura pelosa, fece una risatina di gioia. Felice, Hartal corse verso il lupacchiotto a passetti malfermi. Vacillò e cadde sull'animale. Lupo lanciò un guaito, ma la sua unica reazione fu quella di leccargli il viso. Hartal si mise a ridacchiare. Spinse via la calda, umida lingua, infilando la manina paffuta tra le mascelle irte di denti aguzzi del cucciolo, poi si aggrappò al mantello peloso e cercò di tirare Lupo verso di sé.

DimENTICANDO la propria paura, Ludeg guardò con sorpresa il bambino che

abbracciava l'animale e rimase stupito per la pazienza e la tranquilla accettazione del carnivoro. Lupo, a sua volta, aveva abbandonato la sorveglianza: come tutti i cuccioli, non era capace di mantenere a lungo, con ostinazione, il proprio atteggiamento ostile così come fanno invece i membri adulti della sua specie. Ayla sorrise a Rideg: aveva capito che il bambino era andato a prendere Hartal per ottenere proprio quel risultato. Quando Tronie andò a sollevare il figlio da terra, Ayla prese in braccio Lupo, pensando che fosse ora di presentarlo allo straniero.

«Penso che Lupo si abituerà più in fretta a te, se gli lascerai prendere confidenza con il tuo odore», disse al giovane.

«Che cosa devo fare?»

«Lasciagli annusare la tua mano in modo che possa conoscerti.»

Un po' esitante, Ludeg tese la mano. Ayla depose Lupo in terra perché la fiutasse, rimanendogli vicina per ogni evenienza. Non credeva che Lupo avrebbe attaccato, ma non ne era certissima. Dopo un certo tempo, l'uomo poté toccare la folta pelliccia del cucciolo. Era la prima volta che veniva in contatto con un lupo vivo, ed era alquanto eccitato. Sorrise ad Ayla e, quando lei gli ricambiò il sorriso, pensò di nuovo a quanto fosse bella.

«Talut, penso sia meglio che io vi informi subito delle novità. Poi il Campo del Leone racconterà le sue interessanti storie.»

Il grosso capotribù sorrise. Se l'aspettava, quell'interesse. I corridori generalmente arrivavano con notizie fresche ed erano scelti in base alla loro capacità sia di raccontare una storia sia di correre veloci, come pure di saper ascoltare.

«Parla, allora. Quali novità ci porti?» chiese Talut.

«La più importante è che è stato cambiato il luogo in cui si terrà il Raduno d'Estate. Ci ospiterà il Campo del Lupo. Il luogo di riunione che era stato scelto lo scorso anno è stato spazzato via dalla piena. Ho altre notizie, ma sono tristi. Nel Campo dei Sungea, dove mi sono fermato per una notte, si è diffusa una terribile malattia. Ci sono stati alcuni morti, e quando sono partito, il figlio e la figlia della capotribù erano gravemente ammalati. Non c'erano molte speranze che potessero sopravvivere.»

«Oh, è terribile!» disse Nezzie.

«Di che malattia si tratta?» chiese Ayla.

«Sembra che sia qualcosa al petto. Febbre alta, tosse convulsa e difficoltà a respirare.»

«Quanto è lontano questo posto?» chiese Ayla.

«Non lo conosci?»

«Ayla era una visitatrice, ma è stata adottata», disse Tulie. Poi si volse ad Ayla. «Non è molto lontano.»

«Possiamo passarci, Tulie? O qualcuno può condurrici? Se quei bambini sono ammalati, forse posso aiutarli.»

«Non lo so. Che cosa ne dici, Talut?»

«Non ci passeremo vicini, ora che il Raduno d'Estate si tiene al Campo del Lupo, e loro non sono neppure parenti, Tulie.»

«Credo che Darnev abbia parenti alla lontana in quel Campo», ribatté Tulie. «E comunque è terribile che due giovani, fratello e sorella, debbano soffrire così.»

«Forse dovremmo andarci, ma bisognerebbe partire il più presto possibile», disse Talut.»

Ludeg aveva ascoltato con grande interesse. «Be', ora che vi ho raccontato le mie novità, mi piacerebbe sapere qualcosa sul nuovo membro del Campo del Leone, Talut. È davvero una Guaritrice? E da dove è venuto il lupacchiotto? Non ho mai sentito che in un Campo ci fosse un lupo.»

«E non è tutto», disse Frebec. «Ayla ha anche due cavalli, una giumenta e un giovane stallone.»

Il visitatore guardò Frebec incredulo, poi appoggiò la schiena e si accinse ad ascoltare i racconti del Campo del Leone.

Il mattino successivo, dopo una lunga notte passata a chiacchierare, Ludeg poté ammirare con i propri occhi l'abilità di Ayla e di Giondalar nel cavalcare. Quando il visitatore ebbe infine lasciato il Campo del Leone per raggiungere il Campo successivo, era pronto a diffondere la notizia della nuova donna mamutoi, insieme con quelle relative al trasferimento del luogo del Raduno d'Estate. Il Campo del Leone decise di partire il mattino dopo, e il resto del giorno fu impiegato per gli ultimi preparativi.

Ayla pensò di arricchire la scorta delle medicine da portarsi dietro, e mentre riponeva la provvista di erbe, scorreva con Mamut. Ricordava ancora bene il Raduno dei Clan, e osservando le giunture irrigidite dello sciamano rammentò che le persone più anziane del Clan venivano lasciate a casa. Come avrebbe potuto il vecchio sciamano fare tutta quella strada? Era così

preoccupata al riguardo che dovette uscire a cercare Talut, per chiederglielo.
«Lo porterò io sulle spalle per la maggior parte del percorso», spiegò il capotribù.

Ayla osservò Nezzie aggiungere un fagotto alla pila di bagagli che dovevano essere caricati sulle slitte trainate dai cavalli. Rideg era seduto per terra e si guardava intorno sconcolato. D'improvviso Ayla pensò di cercare Giondalar. Lo trovò che stava riempiendo la sacca da viaggio che gli aveva dato Tulie. «Ah, eccoti, Giondalar», esclamò Ayla.

L'uomo alzò gli occhi stupito: Ayla era l'ultima persona che si aspettava di vedere in quel momento. Aveva deciso di partire assieme a tutti gli altri; anziché unirsi a loro, avrebbe però iniziato il lungo viaggio verso la sua gente.

«Sai come Mamut raggiungerà il Raduno d'Estate?» chiese Ayla.

La domanda lo colse di sorpresa. «Uh... No», rispose. Aveva ben altri pensieri in testa in quel momento, e non capiva neppure che cosa intendesse dire Ayla.

«Talut porterà Mamut sulle spalle. Ma c'è anche Rideg. Anche lui deve essere portato. Ho pensato, Giondalar, che, ora che l'hai addestrato, Vento si sarà abituato a trasportare qualcuno sulla groppa, non è vero?»

«Certo.»

«E tu riesci a controllarlo; Vento va dove vuoi tu, non è vero?»

«Sì, penso di sì.»

«Bene! Allora non c'è ragione perché Mamut e Rideg non possano arrivare al Raduno in groppa ai cavalli. Loro non li dovranno guidare: li condurremo tu e io. Sarà più facile se monteranno un cavallo per ciascuno. Rideg è stato così infelice ultimamente! Questo lo risolleverà un po'. Ricordi com'era eccitato la prima volta che ha fatto un giro a cavalcioni di Hinni? Ti dispiace, Giondalar? Noi cammineremo come tutti gli altri», concluse Ayla.

Era così eccitata per l'idea che le era venuta che non aveva neppure considerato l'eventualità che Giondalar non li accompagnasse. Come avrebbe potuto opporre un rifiuto? pensò l'uomo. Era il minimo che potesse fare per ricambiare tutto il bene che gli era venuto dal Campo del Leone.

«No, non mi dispiace», rispose Giondalar. Sentì uno strano senso di sollievo mentre osservava Ayla che correva a informare Talut, gli pareva d'essersi scaricato di un terribile peso. Si affrettò a finire i preparativi e raggiunse il resto del Campo. Ayla stava controllando il carico delle due slitte. Era quasi tutto pronto per la partenza.

Nezzie lo vide arrivare e gli sorrise. «Sono contenta che tu abbia deciso di venire con noi e di aiutare Ayla con i cavalli. Mamut starà molto più comodo,

penso... e guarda Rideg! Non l'ho mai visto così eccitato e felice di raggiungere il Raduno d'Estate.»

Giondalar ebbe la chiara sensazione che Nezzie sapesse che lui aveva avuto l'intenzione di tornare dalla sua gente.

«Pensa che impressione faremo arrivando con i cavalli, e per di più con qualcuno in groppa a loro», osservò Barzec.

«Giondalar, ti stavamo aspettando. Ayla non sa decidere chi far salire su ciascun cavallo», disse Talut.

«Credo che non ci sia differenza», rispose Giondalar. «Hinni è un po' più facile da cavalcare. Fa meno sobbalzi.»

Giondalar vide che Ranec stava aiutando Ayla a sistemare il carico. Li sentì ridere insieme, e si rese conto che il sollievo che aveva provato era stato di breve durata. L'inevitabile separazione era stata soltanto rimandata. Mamut, dopo aver fatto alcuni gesti misteriosi e aver pronunciato parole incomprensibili, conficcò una *muta* nel terreno davanti all'ingresso perché sorvegliasse la dimora, e poi, con l'aiuto di Ayla e di Talut, montò su Hinni. Doveva essere preoccupato, ma lo nascondeva bene.

Invece Rideg non era affatto inquieto: aveva già montato un cavallo. Era semmai eccitato quando l'alto uomo lo prese in braccio e lo depose sulla groppa di Vento. Non aveva mai cavalcato lo stallone. Sorrise a Latie, che lo guardava con un misto di preoccupazione per la sua incolumità, di piacere per la sua nuova esperienza e un po' di invidia. La ragazza aveva osservato Giondalar addestrare il cavallo, ma a una certa distanza, perché non era riuscita a persuadere qualche donna a restare con lei là in piedi a guardare: non era un'occupazione interessante per gli adulti. Latie era convinta che allenare un puledro non fosse un'opera di magia. Ci voleva soltanto pazienza, e naturalmente un cavallo da addestrare.

Dopo un ultimo controllo del Campo, partirono risalendo il pendio. A metà della salita, Ayla si fermò. Anche Lupo si arrestò, guardandola con aria di attesa. La giovane donna si voltò a osservare la dimora in cui aveva trovato riparo e una calda accoglienza tra gente della propria razza. Il senso di sicurezza provato al suo interno già la stava abbandonando, ma il Campo sarebbe rimasto là ad attendere il loro ritorno, pronto a ospitarli di nuovo per un lungo e freddo inverno. Il vento sollevò la cortina che copriva l'arco di zanne di mammut dell'ingresso, e lei vide sopra di esso il teschio del leone delle caverne. Il Campo del Leone sembrava solitario senza la sua gente.

Ayla dei Mamutoi rabbrividì per un improvviso senso di tristezza.

XXX

Durante il viaggio, le grandi praterie, fonti di vita in quelle terre gelide, mostravano ai componenti del Campo del Leone un altro aspetto del ciclo che si rinnovava. I fiori viola e gialli dell'iris nano stavano appassendo, ma le peonie erano in pieno rigoglio. Una vasta distesa di fiori rosso scuro rivestiva l'avvallamento tra due colline, e lo spettacolo strappò esclamazioni di entusiastica meraviglia ai viaggiatori.

Il lupacchiotto si divertiva a scoprire i numerosi animaletti che vivevano nella prateria. Si lanciava all'inseguimento di puzzole ed ermellini dal bruno manto estivo, indietreggiando quando gli intrepidi predatori gli tenevano testa. Se i ratti, le arvicole, i topiragno dal manto vellutato - abituati a sfuggire persino alle volpi - si rifugiavano nelle buche scavate a fior di terra, Lupo si metteva a cacciare gerbilli, criceti e gl'istrici dai lunghi aculei. Ayla rideva quando Lupo osservava stupefatto qualche topo delle piramidi dalla grossa coda e dalle corte zampe anteriori che fuggiva saltando sulle lunghe posteriori, e s'infilava nella tana in cui aveva trascorso l'inverno in ibernazione. Lepri, criceti e i topi delle piramidi più grossi fornivano cibo alla gente del Campo del Leone e, scuoiati e arrostiti allo spiedo sul fuoco serale, costituivano un piatto prelibato. La fionda di Ayla abbatteva buona parte della selvaggina che Lupo snidava.

I roditori della steppa, rompendo e rivoltando la terra per scavarsi le tane, esercitavano un'azione benefica sul suolo, ma le opere di alcuni avevano dimensioni tali da alterare l'aspetto e il carattere della steppa. A volte le tane erano così numerose che la gente del Campo del Leone doveva aggirare centinaia di collinette ricoperte d'erba, alte anche un metro, ciascuna delle quali ospitava una comunità di marmotte della steppa.

Talut aveva iniziato il viaggio con l'abituale andatura che la gente del Campo teneva durante gli spostamenti, ma a un tratto si accorse che stavano

avanzando più rapidamente del solito. La differenza nel ritmo di marcia era dovuta ai cavalli, che trainavano le slitte con i doni, le merci di scambio e le pelli per le tende, carico che altrimenti avrebbe gravato sulle spalle dei viaggiatori. Ora invece la gente, senza pesi, marciava più spedita. Il capotribù era soddisfatto di quell'andatura, tanto più che la deviazione che stavano compiendo era per lui fonte di preoccupazione. Talut aveva programmato in precedenza il percorso, calcolando di far sosta nei luoghi in cui avrebbero trovato l'acqua. Adesso, avendo dovuto cambiare itinerario, era costretto a modificare i suoi piani strada facendo.

Si erano fermati vicino a un ruscello, sebbene fosse ancora presto. A volte, anche nella steppa, era possibile trovare un boschetto vicino ai punti d'acqua, e i viaggiatori sistemarono il campo in un largo spiazzo circondato da alberi. Dopo aver liberato Hinni dai pali della slitta, Ayla decise di far salire Latie assieme a lei in groppa alla giumenta e di portare la ragazza a fare una passeggiata. Mentre attraversavano una radura fiorita in mezzo a un boschetto, Ayla si fermò di colpo e sussurrò nell'orecchio della ragazza seduta davanti a lei:

«Non muoverti, Latie, e guarda là, vicino all'acqua.»

Latie guardò nella direzione che le stava indicando Ayla e sorrise vedendo un'antilope delle steppe con due piccoli alzare la testa con aria guardinga. Poi Latie ne vide parecchie altre. Erano animali che si distinguevano per le corna a spirale e il naso molto prominente, che conferiva loro un aspetto strano. Sedute in silenzio sul dorso del cavallo, le due ragazze rimasero ad ascoltare il canto degli uccelli: il tubare delle colombe, il melodioso gorgheggio di un usignolo, il richiamo di un picchio. Ayla udì il canto flautato di un rigogolo, e gli rispose allo stesso modo, imitandolo con una perfezione tale da confondere l'uccello stesso. A Latie sarebbe piaciuto saper fischiare come lei. Ayla segnalò a Hinni di avanzare lentamente attraverso la radura. Quando, passando accanto all'antilope, videro una cerva con i suoi piccoli, Latie si entusiasmò al grazioso spettacolo. Improvvisamente ci fu una folata di vento; le antilopi e i cervi alzarono il capo e in un baleno sparirono attraverso gli alberi e raggiunsero le steppe aperte. Un fulmine grigio li inseguiva e Ayla capì chi era stato a farli fuggire.

Quando Lupo tornò indietro, Hinni pascolava tranquilla e le due giovani donne raccoglievano fragole selvatiche nella radura illuminata dal sole. Sull'erba tutt'intorno ad Ayla c'era una distesa di fiori colorati, alcuni di un

rosso brillante con lunghi petali sottili che sembravano essere stati immersi in una tintura sanguigna, e grappoli giallo dorati, in mezzo a bianche sfere di lanugine.

«Mi piacerebbe portarne un po' al campo», disse Ayla, mettendosi in bocca un'ennesima fragola, piccola ma dolcissima.

«Dovrebbero essercene molte di più. Io vorrei averle tutte per me», le rispose Latie con un largo sorriso. S'infilò in bocca una fragola e chiuse gli occhi per assaporarla meglio. La sua espressione divenne a un tratto pensierosa. «I piccoli dell'antilope erano davvero molto giovani. Non ne avevo mai avvicinati di quell'età.»

«Lo dobbiamo a Hinni se abbiamo potuto vederle. Le antilopi non hanno paura dei cavalli. Ma non abbiamo tenuto conto di Lupo», disse Ayla, lanciando un'occhiata all'animale. Il cucciolo si alzò all'udire il suo nome.

«È stato lui a farle scappare.»

«Posso chiederti una cosa, Ayla?»

«Certo. Chiedi pure.»

«Pensi che potrò trovare un cavallo, un giorno? Intendo un cavallino di cui prendermi cura, come fai tu con Hinni.»

«Non lo so. Io non ho cercato Hinni apposta. È capitato per caso. È difficile trovare un puledro. Tutte le madri proteggono i loro piccoli.»

«Se tu volessi trovare un altro puledro, come faresti?»

«Non ci ho mai pensato... Dunque, se volessi un puledro... lasciami riflettere... dovrei catturarne la madre. Ricordi il bisonte che abbiamo cacciato in autunno? Se tu andassi a caccia di cavalli e trovassi un branco come quello, non dovrei ucciderli tutti, ma tenere un piccolo o due. Forse potresti anche separare un piccolo dal branco e lasciare andar via gli altri, se tu non avessi bisogno della loro carne.» Ayla sorrise. «Solo che adesso mi riuscirebbe difficile cacciare i cavalli.»

Quando tornarono, quasi tutta la gente del Campo era seduta intorno a un grande fuoco e stava mangiando. Le due giovani donne si servirono e sedettero a loro volta.

«Abbiamo visto un branco di antilopi delle steppe, con i loro piccoli», disse Latie.

«Si direbbe che tu abbia visto anche delle fragole», commentò Nezzie, scorgendo alcune macchie rosse sulle mani della figlia.

«Abbiamo raccolto anche molte erbe medicinali per la tosse e per il mal di

petto, per gli ammalati di quel Campo», disse Ayla. Poi, rivolgendosi a Talut, chiese: «Quanto ne siamo distanti?»

«È difficile dirlo. Abbiamo viaggiato più in fretta del solito. Dovremmo essere al Campo dei Sungea tra un giorno, penso. La mappa che Ludeg mi ha disegnato era buona. Spero che non arriveremo troppo tardi. La loro malattia è peggiore di quanto pensassi.»

Ayla corrugò la fronte. «Come fai a saperlo?»

«Ho trovato segnali lasciati da qualcuno.»

«Segnali?» chiese Ayla.

«Vieni con me. Te li mostrerò», disse Talut deponendo la sua ciotola e alzandosi. La condusse verso un mucchio di ossa vicino all'acqua. Ossa di notevole grandezza, come teschi e altro, si potevano trovare ovunque nelle pianure; ma, mentre si avvicinavano, Ayla capì che in quel caso non si trattava di un accumulo naturale. Qualcuno aveva ammucchiato le ossa intenzionalmente. Un teschio di mammut con le zanne spezzate era stato posato sopra la catasta.

«Questo è un segnale di cattive notizie», disse Talut indicando il teschio.

«Molto cattive. Vedi questa mascella con due costole accanto? Indica la direzione da prendere e avverte che il Campo è a due giorni da qui.»

«Devono aver bisogno di aiuto, Talut! È per questo che hanno messo il segnale?»

Talut indicò un pezzo di corteccia di betulla, posata sotto l'estremità spezzata della zanna sinistra. «Vedi questa?» disse.

«Sì. È annerita dal fumo, come se fosse stata lasciata su un fuoco.»

«Significa malattia mortale. Qualcuno è morto. La gente ha paura. E questo è un luogo nel quale spesso la gente sosta. Questo segnale non è stato messo qui per chiedere aiuto, ma per avvertire di stare lontani.»

«Oh, Talut! Io devo andare. Voialtri no, ma io devo andare. Posso partire ora, con Hinni.»

«E che cosa dirai loro quando sarai là?» chiese Talut. «No, Ayla. Non ti permetterebbero di aiutarli. Nessuno ti conosce. Non sono neppure Mamutoi. Sono Sungea. Ne abbiamo parlato. Sapevamo che tu avresti voluto andarci e abbiamo deciso di venire con te. Grazie ai cavalli, penso che ce la faremo in un giorno, anziché in due.»

Il sole era al tramonto quando i viaggiatori che provenivano dal Campo del Leone raggiunsero un grande insediamento situato su un largo terrapieno naturale che si affacciava su un rapido corso d'acqua. Un uomo e una donna che li avevano scorti da lontano corsero fuori da uno dei ripari scavati nel terreno e i Mamutoi si arrestarono. I due Sungea si erano spalmati sulla faccia ocre rossa e si erano coperti i capelli di cenere.

«È troppo tardi», pensò Talut, mentre lui e Tulie si avvicinavano al Campo seguiti da Nezzie e Ayla, che conduceva Hinni con Mamut sulla groppa. Quando furono a circa dieci passi di distanza, l'uomo con la faccia coperta d'ocra alzò un braccio e con il palmo rivolto verso di loro fece segno che si fermassero. Parlò a Talut in una lingua che ad Ayla suonava vagamente familiare: in effetti era simile a quella dei Mamutoi. Talut rispose nella propria lingua. Poi l'uomo riprese a parlare.

«Perché i Mamutoi sono venuti qui, dove c'è malattia e grande tristezza? Non avete visto i segnali?»

«Sì, li abbiamo visti», rispose Talut. «Abbiamo con noi la figlia del Focolare del Mammut, una brava Guaritrice. Abbiamo saputo della vostra disgrazia dal corridore Ludeg che è passato di qui qualche giorno fa. Ci stavamo preparando per andare al Raduno d'Estate ma, prima, Ayla, la nostra Guaritrice, ha voluto venire qui a offrirvi la sua capacità. Uno di noi ha parenti nel vostro Campo.»

L'uomo guardò la donna in piedi accanto a sé. Aveva un'aria molto afflitta e stentava a trovare le parole.

«È troppo tardi», riuscì a dire. «Sono morti.» Piangeva angosciata. «Sono morti i miei bambini, le mie creature, la mia vita.» Due persone affiancarono subito la donna e la condussero via.

«Mia sorella ha sofferto una grave perdita», spiegò l'uomo. «Ha perduto una figlia quasi donna e un maschio di qualche anno più giovane. Siamo tutti addolorati.»

Talut scosse compassionevolmente il capo. «È davvero una grande perdita. Noi condividiamo il vostro dolore e vi offriamo il nostro conforto. Se è nelle vostre abitudini, desidereremmo rimanere con voi per unire le nostre lacrime alle vostre mentre i morti ritornano in seno alla Madre.»

«Appreziamo la vostra gentilezza, e non la dimenticheremo mai, ma vi sono tra noi altri ammalati. Potrebbe essere pericoloso per voi restare qui.»

«Talut, chiedigli se possiamo vedere gli ammalati. Potrei essere in grado di

aiutarli», intervenne Ayla.

«Sì, Talut, chiedigli se Ayla può vedere i malati», ribadì Mamut. «Penso che così sarà in grado di dirci se è sicuro per noi restare qui.»

L'uomo con la faccia rossa guardò il vecchio seduto in groppa al cavallo. Era rimasto stupefatto quando aveva visto i cavalli, ma non voleva mostrare la propria perplessità; e poi era così immerso nel proprio dolore che, mentre parlava per conto della sorella e del suo Campo, aveva messo da parte ogni curiosità. Ma quando Mamut parlò, lo strano spettacolo di un uomo seduto in groppa a un cavallo richiamò di colpo la sua attenzione.

«Come fa quell'uomo a star seduto su un cavallo?» sbottò a un tratto. «E come mai il cavallo lo sopporta? E quell'altro là dietro?»

«È una lunga storia», rispose Talut. «L'uomo è il nostro Mamut, e i cavalli obbediscono alla nostra Guaritrice. Quando il momento sarà più propizio, saremo felici di parlarvi di questo, ma prima Ayla vorrebbe vedere i vostri ammalati. Potrebbe aiutarli e dirci se nel vostro Campo si aggirano ancora spiriti maligni, se lei può tenerli a bada e renderli innocui; e inoltre se non è pericoloso per noi rimanere.»

«Tu dici che la donna ha queste capacità. Io devo crederci. Se può comandare allo spirito dei cavalli, deve avere poteri magici. Lascia che ne parli a quelli che sono dentro.»

«C'è un altro animale di cui dovresti sapere», disse Talut. «Chiamalo, Ayla.» Lei fischiò, e prima ancora che Rideg lo lasciasse andare, Lupo si divincolò e balzò a terra. L'uomo dei Sungea e gli altri che gli stavano accanto rimasero stupiti quando il giovane lupo corse verso di loro, ma furono ancora più sorpresi allorché l'animale si fermò ai piedi di Ayla e alzò il muso verso di lei in attesa di un ordine. Al segnale della donna, si accucciò, ma la sua attenzione si appuntò sugli stranieri che si mostrarono subito inquieti.

Tulie aveva osservato attentamente le reazioni della gente del Campo dei Sungea e si era resa conto che il fatto di saper dominare gli animali aveva prodotto su di loro una forte impressione. Questo aveva aumentato il prestigio del popolo con cui i Sungea erano alleati. Mamut, con il semplice atto di stare seduto sul dorso di un cavallo, aveva acquistato maggiore importanza. I Sungea gli lanciavano occhiate circospette, dimostrando di ritenere le sue parole molto autorevoli, ma il loro contegno verso Ayla era ancor più significativo. La osservavano infatti con rispetto, una specie di riverenza un po' timorosa.

Tulie, che ora si era abituata ai cavalli, ricordò come si fosse sentita impaurita la prima volta che aveva visto Ayla con i suoi animali, e fu facile per lei capire che cosa provavano quei Sungea. Era presente anche quando Ayla aveva portato il cucciolo di lupo, e poi l'aveva visto crescere; ma ora, guardando Lupo con gli occhi di un estraneo, capì che i Sungea non potevano vedere in esso altro che un lupo adulto. Anche la giumenta dimostrava qualche anno d'età. Se Ayla poteva piegare la volontà di cavalli adulti e lo spirito di indipendenza dei lupi con un comando, quali altre forze poteva essere in grado di controllare? Per di più era anche una Guaritrice.

Tulie si era chiesta come sarebbero stati ricevuti al Raduno d'Estate, ma non fu sorpresa quando Ayla fu invitata a esaminare i membri sofferenti del Campo. I Mamutoi si sedettero ad aspettare. Allorché Ayla uscì, si diresse subito verso Mamut, Tulie e Talut.

«Penso che abbiano quella che Nezzie chiama 'la malattia di primavera', febbre e oppressione al petto, e disturbi della respirazione», spiegò Ayla.

«Due persone anziane sono morte all'inizio, ma è stato più triste quando sono morti i ragazzi. Non so bene di che cosa siano morti. I giovani di solito sono abbastanza forti per riprendersi da questo tipo di malattia. Tutti gli altri membri sembrano aver superato il peggio. Alcuni tossiscono molto, e io posso alleviare la loro sofferenza, ma nessuno sembra seriamente ammalato. Vorrei preparare qualcosa per dar sollievo alla madre. La perdita l'ha affranta. Non ne sono certa, ma non credo che possa costituire un pericolo per noi il restare qui per la sepoltura. Penso tuttavia che non dovremmo entrare nella loro dimora.»

«Suggerisco allora di montare le nostre tende, se decidiamo di restare», disse Tulie. «È già abbastanza duro questo momento per loro, senza dover avere tra i piedi un gruppo di stranieri, e loro non sono neppure Mamutoi. I Sungea sono... diversi.»

Ayla al mattino fu svegliata dal suono di voci vicine alla tenda. Si alzò in fretta, si vestì e guardò fuori. Parecchia gente stava scavando una lunga e stretta fossa. Tronie e Fralie erano sedute vicino al fuoco ad allattare i loro piccoli. Da un cestino di cottura usciva un fumo che odorava di rosa. Ayla prese una tazza e sedette con le due donne a sorseggiare l'infuso caldo.

«Li seppelliscono oggi?» chiese Fralie.

«Credo di sì», rispose Ayla. «Non penso che Talut gliel'abbia chiesto, ma io ho quest'impressione. Non riesco a capire la loro lingua, anche se colgo qualche parola ogni tanto.»

«Probabilmente quella che stanno scavando è la fossa, ma mi chiedo perché debba essere così estesa in lunghezza», osservò Tronie.

«Non lo so, ma mi rallegra l'idea che partiremo presto. So che è giusto che rimaniamo qui, ma non mi piacciono queste cerimonie», intervenne Fralie.

«A nessuno piacciono», disse Ayla. «Avrei voluto arrivare qualche giorno prima.»

«Non so se avresti potuto fare qualcosa per quei ragazzi, comunque», obiettò Fralie.

«Sono così addolorata per la madre», commentò Tronie. «È già abbastanza duro perdere un figlio, figuriamoci perderne due contemporaneamente... Non so se potrei sopravvivere.» Strinse Hartal a sé, ma il bimbo si dimenò per scappar via.

«Sì. È duro perdere un figlio», disse Ayla. La sua voce era così triste che Fralie la guardò meravigliata. Ayla depose la tazza e si alzò. «Ho visto alcune piantine di artemisia qui vicino. Le radici sono un'ottima medicina. Non la si usa spesso, ma voglio preparare qualcosa per calmare la madre e permetterle di rilassarsi, qualcosa di molto efficace.»

La gente del Campo del Leone ebbe modo di osservare alcune cerimonie durante il giorno o vi partecipò marginalmente, ma alla fine del pomeriggio l'atmosfera cambiò, permeandosi di un'intensità tale da coinvolgere anche i visitatori. La violenza dell'emozione provocò vere crisi di dolore nei Mamutoi, quando i corpi dei due ragazzi furono portati solennemente fuori della dimora su una stuoia, e posti in mezzo alla gente perché ognuno potesse guardarli un'ultima volta.

Mentre le persone che portavano le salme camminavano lentamente passando davanti ai visitatori pieni di cordoglio, Ayla notò che i due ragazzi morti erano stati vestiti con indumenti elegantemente decorati, come se dovessero andare a una festa. La giovane donna non poté fare a meno di esserne incuriosita. Pezzi di pelle, tinti in vari colori, e di pelliccia erano stati uniti insieme accuratamente per poter confezionare le tuniche e i lunghi calzoni, ornati da centinaia di perline d'avorio. Un pensiero del tutto fuori luogo le

passò per la mente: quel lavoro era stato eseguito con un punteruolo? Forse qualcuno avrebbe potuto apprezzare il suo piccolo arnese d'avorio appuntito con il foro all'estremità.

Notò anche le fasce avvolte intorno al capo e le cinture, e sulle spalle della ragazzina un mantello con splendidi disegni eseguiti con materiali che ad Ayla parve di non conoscere. Avrebbe voluto toccarlo, esaminarlo da vicino per capire come era stato fatto. Anche Ranec, in piedi accanto a lei, notò la cappa e fece qualche commento sul motivo a spirali. Ayla sperava, prima di partire, di poter scoprire di più al riguardo, magari offrendo in cambio il suo tira-filo.

Entrambi i ragazzi erano adorni di gioielli fatti di conchiglie, canini di animali, ossa; il ragazzo aveva al collo anche una grossa pietra che era stata forata perché la si potesse portare a mo' di pendente. A differenza degli adulti, i cui capelli erano in disordine e coperti di cenere, i due giovani avevano pettinature elaborate: i capelli del ragazzo erano raccolti in treccine, quelli della ragazzina in due crocchie ai lati del capo.

Ayla non riusciva a scacciare l'impressione che i ragazzi fossero solo addormentati e che si dovessero svegliare da un momento all'altro.

Sembravano troppo giovani, troppo sani, con le guance tonde, la pelle morbida, per aver lasciato la terra, per essere passati nel regno degli spiriti.

Sentì un brivido lungo la schiena, e involontariamente lanciò un'occhiata a Rideg. Ma colse lo sguardo di Nezzie, e subito volse gli occhi altrove.

Infine i corpi dei ragazzi furono calati nella lunga e stretta fossa, disposti con il capo dell'uno contro il capo dell'altra. Una donna con una lunga tunica e un copricapo dalla strana foggia si alzò e incominciò un lamento funebre che fece venire i brividi a tutti i presenti. Indossava molte collane e pendenti che risuonavano urtandosi quando si muoveva, e intorno alle braccia aveva parecchi braccialetti di avorio. Ayla vide che erano simili a quelli che usavano alcuni Mamutoi.

Come sottofondo si udiva un cupo suono di tamburi. Continuando il lamento funebre, la donna cominciò a ondeggiare e ad agitarsi, alzandosi in punta di piedi, volgendosi in varie direzioni, pur rimanendo sempre nello stesso luogo. Mentre danzava, muoveva le braccia in modo da produrre un suono ritmico con i braccialetti. Ayla l'aveva incontrata prima d'allora e, anche se non avevano potuto conversare, si era sentita attratta dalla donna. Mamut le aveva spiegato che non era una donna-medicina come lei; quella donna era colei che

poteva comunicare con il mondo degli spiriti. Era dunque l'equivalente di Mamut o di Creb, si rese conto Ayla con un sussulto. Era ancora difficile per lei concepire l'idea di una donna Mog-ur.

L'uomo e la donna dalla faccia rossa gettarono polvere d'ocra sopra i ragazzi e molti oggetti furono deposti nella tomba durante la cerimonia: asce, coltelli di selce, statuette di un mammut, di un bisonte e di un cavallo... non così ben fatte come quelle di Ranec, pensò Ayla. Quando la gente si unì al lamento funebre della donna, Ayla sussurrò a Mamut: «Quei bastoni sono simili a quello di Talut. Sono Bastoni Parlanti?»

«Sì. I Sungea sono imparentati con i Mamutoi più di quanto si voglia ammettere», disse Mamut. «Ci sono alcune differenze, ma questa cerimonia funebre è molto simile alle nostre.»

«Perché vengono deposti i Bastoni Parlanti nel sepolcro insieme con i ragazzi?»

«Ai defunti vengono date le cose di cui avranno bisogno nel mondo degli spiriti. Costoro, come figlia e figlio della capotribù, sono un fratello e una sorella destinati a diventare capi associati, se non in questa vita, almeno nell'altra», spiegò Mamut. «È necessario che mostrino il loro rango, così laggiù non perderanno il loro prestigio.»

Ayla osservò per un po' in silenzio, poi, quando si cominciò a gettare la terra sopra i corpi, chiese altre spiegazioni a Mamut.

«Perché sono stati sepolti testa contro testa?»

«Sono fratello e sorella», disse lui, come se questo spiegasse tutto. Ma, notando l'espressione interrogativa della donna, continuò: «Il loro Viaggio nel mondo degli spiriti potrebbe essere difficile e lungo, soprattutto per il fatto che sono tanto giovani. Possono aver bisogno di comunicare tra loro, di aiutarsi e confortarsi a vicenda. Ma è un abominio di fronte alla Madre che un fratello e una sorella dividano i Piaceri. Se si svegliano l'uno accanto all'altra, potrebbero dimenticare di essere fratello e sorella e accoppiarsi, pensando erroneamente che, se dormono insieme, è perché sono congiunti. Invece, distesi testa contro testa, possono farsi coraggio a vicenda durante il Viaggio e non avere dubbi circa i loro rapporti quando raggiungeranno l'altro mondo.»

Ayla annuì, trovando la cosa giusta. Ma, quando vide che la tomba era stata riempita del tutto, si rammaricò di nuovo di non essere arrivata là qualche giorno prima: forse avrebbe potuto far qualcosa per loro.

Talut si fermò sulla riva di un piccolo corso d'acqua, scrutò a monte e a valle, poi consultò la mappa incisa sulla tavoletta di avorio che teneva in mano. Controllò la posizione del sole, studiò alcune formazioni di nubi verso il Freddo.

«Questa notte ci accampiamo qui», disse. Poi si diresse alla volta della sorella che stava decidendo dove sistemare la tenda principale, in modo che quelle aggiunte potessero sfruttare i supporti della struttura maggiore. «Tulie, che ne diresti se ci fermassimo a far visita al Campo del Mammut? Ho consultato quelle mappe che ha fatto Ludeg. Dapprincipio, non ci ho pensato, ma vedendo dove siamo... Guarda», disse, mostrandole due pezzi d'avorio con sopra alcuni segni, «ecco la mappa che indica il cammino per il Campo del Lupo, il nuovo posto per il Raduno d'Estate, ed ecco quella che Ludeg ha schizzato in fretta per farci giungere al Campo dei Sungea. Da qui, non dovremmo deviare troppo per far visita al Campo del Mammut.»

«Vuoi dire il Campo del Bue Muschiato», rispose Tulie, sprezzante. «Che presunzione da parte loro cambiare nome al proprio Campo. Tutti hanno un Focolare del Mammut, ma nessuno darebbe il nome del mammut a un Campo. Non lo siamo tutti, cacciatori di mammut?»

«Ma i Campi prendono sempre il nome dal focolare del capotribù, e il loro nuovo capo è il loro Mamut. Inoltre, ciò non significa che non si possa commerciare con loro... se già non sono partiti per il Raduno. Lo sai che sono parenti di quelli del Campo dell'Ambra, e quindi hanno sempre ambra da scambiare», insistette Talut, conoscendo la debolezza della sorella per quella sostanza che pareva fatta di sole. «Vimez dice che loro sanno anche dove trovare della buona selce. Noi abbiamo un mucchio di pelli di renna, per non parlare di quelle belle pellicce.»

«Non so come un uomo possa fondare un focolare se non ha una compagna, ma l'ho appena detto che sono dei presuntuosi. Comunque possiamo commerciare con loro. Certo che dobbiamo fermarci, Talut.» La capotribù rivolse al fratello un enigmatico sorriso. «Sì, nonostante tutto, penso che sarà interessante per il Campo del 'Mammut' conoscere il *nostro* Focolare del Mammut.»

«Bene. Sarebbe meglio partire presto, allora», ribatté Talut, ma la guardò con aria interrogativa, e scosse la testa, chiedendosi che cosa meditasse la sua

intelligente e astuta sorella.

Quando la gente del Campo del Leone raggiunse il largo fiume che scorreva sinuoso tra rive di roccia friabile, Talut si diresse verso un promontorio che si ergeva tra forre e gole. Nella pianura sottostante scorse cervi e bisonti vicino all'acqua, che pascolavano in verdi radure tra bassi alberelli. A qualche distanza, osservò un grosso cumulo disordinato di ossa contro un'alta scarpata, dove il fiume faceva una curva improvvisa. Scorse anche alcune figurette indaffarate a trasportare quelle ossa.

«Sono ancora qui», annunciò Talut. «Forse stanno ingrandendo la loro dimora.»

I viaggiatori scesero un pendio che portava al Campo, il quale occupava un largo terrazzo non più di cinque metri sopra il livello del fiume. Se la vista del Campo del Leone aveva sorpreso Ayla la prima volta, il Campo del Mammut la lasciò esterrefatta. Invece di un'unica dimora comune coperta di zolle erbose, semisotterranea, che Ayla preferiva a una caverna o anche a una tana scavata dall'uomo, in quel Campo c'erano tante costruzioni singole raggruppate sul pianoro. Erano solide e resistenti, ricoperte da uno spesso strato di argilla, e ciuffi d'erba crescevano tutt'intorno, ma non sulla sommità. Il loro aspetto ricordava ad Ayla le alte, nude collinette delle marmotte.

Mentre si avvicinavano, Ayla comprese perché la parte superiore fosse sgombra. Quella gente usava il tetto come una piattaforma d'osservazione. Su due delle numerose terrazze c'era una folla di persone; ma, anche se ora avevano rivolto l'attenzione ai visitatori, non erano costoro la ragione della loro presenza sulla piattaforma tondeggiante. Quando i componenti del Campo del Leone uscirono da dietro una dimora che impediva loro la vista, Ayla scorse l'oggetto del loro interesse, e rimase attonita.

Talut aveva ragione. Stavano costruendo una dimora. Ayla aveva udito per caso le osservazioni di Tulie circa il nome che quella gente si era scelta, ma adesso che vedeva dove vivevano, quel nome le sembrava il più appropriato. Anche se quella dimora avrebbe finito con l'assomigliare a tutte le altre quando fosse stata terminata, dal modo in cui quegli uomini usavano le ossa di mammut come sostegni strutturali sembrava che essi avessero scoperto altre peculiarità dell'animale. Era vero che per il Campo del Leone erano

state usate ossa di mammut per la struttura portante della dimora, ed erano stati scelti e lavorati certi pezzi in modo da renderli più adatti al loro impiego, ma le ossa che venivano usate da questa gente per la nuova costruzione rappresentavano ben più di un supporto. Erano scelte e sistemate in modo che la struttura riuscisse a trasmettere l'essenza dei mammut secondo le credenze dei Mamutoi.

Per creare la base cominciavano con un cerchio di circa cinque metri e innalzavano le pareti ammonticchiando crani di mammut con le solide superfici frontali rivolte verso l'interno. L'apertura era costituita dal solito arco formato da due zanne ricurve. La parete esterna, fino a metà dell'arco e cioè un po' più di un metro, era costituita da mandibole di mammut dalla pronunciata forma a «V», impilate con i menti appuntiti rivolti verso il basso. Quelle pile di «V» poste una accanto all'altra erano la caratteristica di maggior effetto di quella costruzione, e anche la più carica di significato. Insieme formavano un motivo a zigzag, simile ai segni convenzionali usati per simboleggiare l'acqua nelle mappe. E, come Ayla aveva imparato da Mamut, lo zigzag, oltre a rappresentare l'acqua, era anche il simbolo della Grande Madre, la Creatrice di ogni forma di vita. Ripetuto numerose volte, il simbolo rappresentava la vita intera; non soltanto l'acqua, ma le acque di nascita della Madre che erano scorse sulla terra e avevano riempito i mari e i fiumi quando Lei aveva dato origine alla vita. Non c'erano dubbi che quella fosse una dimora del Focolare del Mammut.

Il muro circolare non era ancora terminato, ma già stavano lavorando alla sua rifinitura incuneando in modo simmetrico ossa della spalla, del bacino e vertebre di mammut tra i crani. Un telaio di legno all'interno dava maggior solidità alla struttura, ed era evidente che il tetto sarebbe stato costruito con zanne di mammut.

«Questa è l'opera di un artista!» esclamò Ranec, avvicinandosi per ammirare la costruzione.

Ayla immaginava che gli sarebbe piaciuta. Osservò Giondalar poco distante, con in mano la cavezza di Vento. Si rese conto che anche lui era impressionato e che ammirava la mente che aveva concepito quel progetto. In realtà l'intero Campo del Leone era rimasto senza parole di fronte a tanta abilità. Ma, come aveva immaginato Tulie, il Campo del Mammut aveva provato a sua volta un'enorme meraviglia al vedere i visitatori, o piuttosto gli animali che li accompagnavano.

Dopo un momento di stupore e di sorpresa, un uomo e una donna, un po' più giovani dei capi del Campo del Leone, vennero ad accogliere Tulie e Talut. L'uomo aveva appena smesso di trasportare pesanti ossa di mammut su per il pendio, ed era nudo fino alla cintola e sudato. La sua faccia era piena di tatuaggi e Ayla dovette ricordare a se stessa di non incantarsi a fissarlo. Non solo aveva un disegno a «V» sulla guancia sinistra, come il Mamut del Campo del Leone, ma su tutto il viso presentava motivi simmetrici a zigzag, triangoli e spirali in due colori, rosso e blu.

Naturalmente, anche la donna stava lavorando insieme con gli altri ed era nuda dalla cintola in su, mentre al posto dei pantaloni indossava una gonna che le arrivava proprio sotto il ginocchio. Non aveva tatuaggi, ma in un foro praticato a un lato del naso era infilato un pezzo di ambra inciso e splendente. «Tulie, Tulie, che sorpresa! Non vi aspettavamo, ma, in nome della Madre, diamo il benvenuto al Campo del Leone», disse la donna.

«Nel nome di Mut, vi ringraziamo, Avarie», rispose Tulie. «Siamo dispiaciuti di essere arrivati in un momento inopportuno.»

«Passavamo da queste parti, Vincavec», aggiunse Talut, «e non volevamo tirar dritto senza fermarci.»

«La visita del Campo del Leone non è mai inopportuna», disse l'uomo, «ma come mai passavate da queste parti? Questa non è la strada che dovete percorrere per andare al Campo del Lupo.»

«Il corridore che è venuto a dirci che il luogo del Raduno è stato cambiato si era prima fermato al Campo dei Sungea e ci ha riferito che avevano gente ammalata. Noi abbiamo un nuovo membro, una Guaritrice, Ayla del Focolare del Mammut», spiegò Talut, accennando verso di lei, «che ha deciso di andare laggiù per vedere se poteva portare aiuto. Veniamo proprio da lì.»

«Sì, conosco il Campo dei Sungea», disse Vincavec, poi si voltò verso Ayla. Per un momento la giovane donna si sentì squadrare dal capotribù. Esitò un istante, non ancora abituata a guardare negli occhi un estraneo, ma capì che non era il caso di mostrare il pudore o la modestia di una donna del Clan e ricambiò lo sguardo intenso di Vincavec. D'un tratto, lui rise e nei suoi occhi azzurro chiaro passò un lampo di ammirazione per la sua bellezza. Ayla notò allora che anche lui era un uomo molto attraente, non per i lineamenti del viso, sebbene i tatuaggi li facessero piacevolmente risaltare, ma per la forza di volontà e l'intelligenza che ne spiravano. Vincavec alzò gli occhi verso Mamut, che sedeva in groppa a Hinni.

«Dunque sei ancora con noi, vecchio», disse, con aria compiaciuta; poi aggiunse sorridendo: «E ci porti ancora sorprese. Da quando sei diventato un Incantatore? O dovrei usare un altro nome? Due cavalli e un lupo viaggiano con il Campo del Leone. Questo è più che un Dono di Incantatore.»

«Il nome adatto potrebbe essere un altro, Vincavec, ma non è un mio Dono. Gli animali obbediscono ad Ayla.»

«Ayla? Sembra che il vecchio Mamut abbia trovato una figlia di grande prestigio.» Vincavec osservò di nuovo la donna con interesse. Non notò lo sguardo torvo di Ranec, cosa di cui si era accorto invece Giondalar. L'alto uomo biondo capiva ciò che provava l'uomo dalla pelle scura, e per la prima volta sentì una specie di solidarietà verso lo scultore.

«Siete già stati fin troppo qui in piedi a parlare», disse Avarie. «Non ci mancherà il tempo per chiacchierare. I viaggiatori devono essere stanchi e affamati. Dobbiamo provvedere a rifocillarli e a offrire loro un posto in cui riposare.»

«Abbiamo visto che state costruendo una nuova dimora, Avarie. Non vogliamo che vi disturbiate per noi. Basterà un posto per piantare le tende», disse Tulie. «Più tardi mangeremo con voi e magari vi mostreremo le splendide pelli di renna e le pellicce che abbiamo portato.»

«Io ho un'idea migliore», tuonò Talut, liberandosi del sacco che aveva sulle spalle. «Potremmo darvi una mano a finire la costruzione. Ho la schiena abbastanza forte da poter portare un osso di mammut o due.»

«Sì, sarò felice di aiutarvi», si offrì Giondalar, avanzando con Vento e aiutando Rideg a scendere. «È una dimora insolita, la vostra. Non ho mai visto niente di simile.»

«Accettiamo volentieri il vostro aiuto. Alcuni di noi hanno fretta di andare al Raduno d'Estate, ma una dimora ha bisogno di un'intera estate per assestarsi, quindi è necessario che la terminiamo prima di partire. Il Campo del Leone è molto generoso», rispose Vincavec, chiedendosi quanti pezzi d'ambra gli sarebbe costata quella generosità quando avessero cominciato a barattare le merci.

All'inizio Vincavec non aveva notato l'alto uomo biondo nel gruppo di gente. Ora lo guardò a lungo, poi diede un'occhiata ad Ayla, che stava liberando Hinni della slitta. Era uno straniero come Ayla, e sembrava in confidenza con i cavalli come lei. E pareva che anche il piccolo Testapiatta avesse familiarizzato con il lupo, e lui non era affatto straniero. Anche lì doveva

esserci lo zampino della donna. Il capotribù del Campo del Mammut distolse l'attenzione da Ayla. Notò che lo scultore dalla pelle bruna gironzolava intorno alla donna. «Ranec non trascura mai la bellezza e l'eccezionalità», pensò. In effetti, trattava in modo assai confidenziale la donna; ma allora chi era lo straniero? Non era assieme a lei? Vincavec diede un'occhiata a Giondalar e si accorse che stava guardando Ayla e Ranec.

«Succederà qualcosa», pronosticò Vincavec, sorridendo. Quali che fossero i loro rapporti, se gli uomini apparivano entrambi così interessati a lei, era probabile che Ayla non fosse stata ancora congiunta formalmente. La guardò di nuovo. Era una donna attraente, e una figlia del Focolare del Mammut, una Guaritrice, o così si proclamava, e indubbiamente possedeva un talento unico nel trattare gli animali. Una donna di alto prestigio, certo, ma da dove veniva?

Le due capotribù si trovavano all'interno della dimora quasi terminata, ma ancora spoglia.

«Sei sicura di non voler viaggiare con noi, Avarie?» chiese Tulie. Aveva una nuova collana di grani d'ambra intorno al collo. «Saremmo lieti di aspettare qualche giorno, fino a quando non foste pronti.»

«No, andate avanti. So che tutti sono ansiosi di raggiungere il Raduno, e avete già fatto molto. Senza di voi, avremmo impiegato molto più tempo a finire la dimora.»

«È stato un piacere aiutarvi. Devo ammettere che la nuova dimora è di grande effetto. Essa onora la Madre. Tuo fratello è davvero un grand'uomo. Si può quasi sentire la presenza della Madre all'interno.» Era sincera e Avarie lo capì.

«Ti ringrazio, Tulie, e non dimenticheremo il vostro aiuto. È per questo che non vogliamo trattenervi più a lungo. Vi siete attardati fin troppo. Tutti i posti migliori saranno già occupati.»

«Non ci metteremo molto ad arrivare. Il nostro carico è molto più leggero. Il Campo del Mammut ha fatto buoni affari.»

Gli occhi di Avarie si posarono sulla nuova collana della grossa capotribù.

«Non quanto quelli che ha fatto il Campo del Leone», ribatté.

Tulie annuì. Era convinta che il Campo del Leone avesse ricavato il profitto maggiore dagli scambi, ma non l'avrebbe mai ammesso. Cambiò argomento.

«Be', vi aspetteremo con impazienza laggiù. Se potremo, vi terremo un

posto.»

«Temo che saremo gli ultimi ad arrivare. Ci sistemeremo dove potremo. Vi cercheremo, comunque», assicurò Avarie mentre uscivano.

«Allora partiremo in mattinata», disse Tulie. Le due donne si abbracciarono, sfiorandosi le guance, poi la capotribù del Campo del Leone fece per dirigersi verso le tende.

«Oh, Tulie, se non vedessi Ayla prima della vostra partenza, per favore, ringraziala di nuovo della pietra per il fuoco», esclamò Avarie. Poi aggiunse, con fare noncurante: «Avete già chiesto un Prezzo della Sposa per lei?»

«Ci abbiamo pensato, ma ha così tanti pregi che non è facile», rispose Tulie voltandosi per andare. Dopo qualche passo tornò indietro e, sorridendo, confidò ad Avarie: «Lei e Degie sono diventate così amiche che Ayla è come una figlia per me.»

Tulie non riuscì a trattenere un sorriso mentre si allontanava. Si era accorta che Vincavec aveva continuato a guardare Ayla e sapeva che la domanda di Avarie non era stata gettata lì a caso. Lui doveva aver parlato con sua sorella. Non sarebbe stata una brutta unione, pensò Tulie, e avere legami con il Campo del Mammut poteva offrire notevoli vantaggi. Naturalmente Ranec aveva la precedenza. Dopotutto erano Promessi, ma un'offerta fatta da uno come Vincavec non era da buttar via. Se non altro avrebbe alzato il Prezzo della Sposa. Sì, Talut aveva avuto una buona idea quando aveva suggerito di fermarsi e di commerciare con loro.

Avarie guardò Tulie allontanarsi. Dunque la capotribù del Campo del Leone aveva intenzione di trattare il Prezzo della Sposa personalmente. Rifletté a lungo. «Forse dovremmo fermarci al Campo dell'Ambra, passando; so dove la madre tiene le pietre grezze, e se Vincavec vorrà tentare di ottenere Ayla, avrà bisogno di tutto ciò che ha. Non ho mai visto una donna tanto abile nel condurre le trattative quanto Tulie», pensò Avarie con invidia. Non aveva mai avuto molta simpatia per la capotribù del Campo del Leone, ma in quei giorni aveva cominciato ad ammirarla per la sua furbizia nel mercanteggiare e a desiderare di essere come lei. Tulie aveva lavorato sodo per loro ed era generosa nelle lodi quando erano meritate. E se era molto brava nei baratti, be', quello era il suo ruolo di capotribù. In realtà, se lei fosse stata giovane e pronta per un'unione, pensò Avarie, non le sarebbe spiaciuto che fosse qualcuno come Tulie a trattare il suo Prezzo della Sposa.

Lasciando il Campo del Mammut, la gente del Campo del Leone si diresse verso il Freddo seguendo il corso del fiume. Nei pressi delle grandi vie d'acqua che attraversavano la regione, il paesaggio mutava continuamente presentando una grande varietà di vegetazione. Il loro viaggio copriva un percorso che andava dalle terre brulle della tundra e dalle pianure argillose ai laghi circondati da canneti, dalle paludi coperte di lussureggiante vegetazione ai poggi erbosi e ai prati splendenti di fiori estivi. Sebbene le piante fossero piuttosto stente, i fiori erano spesso più grandi e più brillanti delle varietà meridionali. Ayla riusciva a identificare la maggior parte di essi, sebbene non sempre ne sapesse il nome.

Più si avvicinavano al luogo del Raduno d'Estate, più Ayla continuava a compiere piccole deviazioni. L'estate era sempre stata la stagione in cui lei ambiva la solitudine. Durante l'inverno accettava la reclusione imposta dai rigori del clima, sia nella caverna di Brud sia in quella della sua valle sia nella dimora dei Mamutoi. Ma in estate, anche se non le piaceva restare sola di notte, spesso provava un'immensa gioia a starsene per proprio conto durante il giorno. Erano i momenti in cui pensava a se stessa, seguiva i propri impulsi, libera dalla costrizione che le dava l'essere troppo guardata, sia con sospetto sia con amore.

Quando si fermavano per la notte, diceva di volere cercare alcune piante o cacciare, per potersi allontanare, e faceva entrambe le cose, usando la lancia a propulsore oltre alla fionda e riportando provviste di carne fresca; ma in realtà voleva starsene sola. Aveva bisogno di tempo per pensare. Paventava il momento dell'arrivo, e non riusciva a capire perché. Ormai aveva incontrato varie persone, ed era stata accettata facilmente, quindi sapeva che il suo problema non era quello. Ma via via che si avvicinavano Ranec appariva sempre più eccitato, e Giondalar sempre più cupo. E lei desiderava sempre più evitare questo raduno dei Campi.

Poco prima della loro ultima notte di viaggio, Ayla tornò da una lunga cavalcata con una bracciata di fiori. Notò che una parte del terreno accanto al fuoco era stata lisciata e che Giondalar stava facendo alcuni segni al suolo con la punta di un coltello. Tornec aveva in mano un pezzo d'avorio e un coltello appuntito e stava studiando i segni di quella mappa.

«Eccola», disse Giondalar. «Ayla può spiegarvelo meglio di me. Io non sono certo neppure di riuscire a trovare la strada per tornare alla valle del Campo

del Leone, e tanto meno da qui. Abbiamo fatto troppi giri e deviazioni.»

«Giondalar sta cercando di tracciare una mappa per mostrarci la via per la valle dove si trovano le pietre da fuoco», spiegò Talut alla donna.

«Ho continuato a cercare da quando siamo partiti, e non ho visto alcuna pietra da fuoco», aggiunse Tornec. «Mi piacerebbe compiere un viaggio fin laggiù per prenderne qualcuna. Le poche che abbiamo non dureranno in eterno. La mia ha già una grossa scanalatura.»

«Non mi è facile giudicare la distanza», disse Giondalar. «Noi abbiamo viaggiato in groppa al cavallo, quindi non saprei dire quanti giorni occorrerebbero a piedi. Tanto più che abbiamo fatto continue esplorazioni, ci siamo fermati quando lo desideravamo, non abbiamo seguito un cammino dritto.»

Ayla depose i fiori e raccolse il coltello per tentare di disegnare una mappa della valle. Incominciò a tracciare una linea, e poi esitò.

«Non preoccuparti di farla partendo da qui», la incoraggiò Talut. «È sufficiente che il punto di partenza sia il Campo del Leone.»

Ayla corrugò le sopracciglia concentrandosi. «So che potrei indicarti la strada partendo dal Campo del Leone», disse, «ma non conosco ancora tutti i segni delle mappe. Non so quindi come fare a tracciarne una.»

«Be', non ha importanza», disse Talut. «Non ci occorre una mappa, se puoi mostrarci la strada. Forse, al ritorno dal Raduno d'Estate, potremo fare una puntata fin laggiù.» E indicò con il mento coperto dalla barba rossa in direzione dei fiumi. «Che cosa ci hai portato questa volta, Ayla?»

«È proprio quel che voglio che mi diciate voi. Conosco bene le proprietà di questi fiori, ma non so come li chiamate.»

«So che quello rosso è un geranio», disse Talut. «E questo un papavero.»

«Ancora fiori?» osservò Degie, che si era unita a loro.

«Sì, Talut mi ha detto il nome di questi due», rispose Ayla.

«Fammi vedere. Questa è l'erica, e questo è il garofano», disse Degie identificando gli altri due e sedendo accanto ad Ayla. «Ci siamo quasi. Talut dice che arriveremo entro domani. Non ce la faccio più ad aspettare. Domani vedrò Branag e poi non ci vorrà molto perché ci si possa finalmente unire! Non so se riuscirò a dormire stanotte.»

Ayla le sorrise. Degie appariva così eccitata che era difficile non condividere il suo entusiasmo, ma ciò serviva solo a ricordarle che anche lei, presto, sarebbe stata unita nel Rito dei Matrimoni. Il discorso di Giondalar sulla valle

e sul ritorno laggiù aveva rinnovato la dolorosa nostalgia di lui. Era rimasta a guardarlo, cercando di non darlo a vedere, e aveva la netta sensazione che Giondalar avesse appena smesso di osservare lei.

«Oh, Ayla, laggiù c'è un mucchio di gente che conosco e poi mi fa piacere sapere che saremo unite durante lo stesso Rito dei Matrimoni. È una cosa che avremo sempre in comune.»

Giondalar si alzò. «Devo andare... a sistemare la mia roba», disse e si allontanò a lunghi passi.

Degie s'accorse che Ayla lo seguiva con gli occhi e in fondo a essi le parve di veder brillare alcune lacrime trattenute. L'amica non sembrava una donna che stesse per unirsi e per fondare un nuovo focolare con l'uomo che amava. Non c'era né gioia né eccitazione in lei. Le mancava qualcosa. Qualcosa che aveva nome Giondalar.

XXXI

Quella mattina la gente del Campo del Leone riprese il viaggio, continuando a risalire il fiume finché giunse a un punto in cui un altro grosso corso d'acqua confluiva in esso. Costeggiarono il braccio di sinistra. Dopo aver guardato due larghi affluenti, misero la maggior parte dei loro averi in una barca a ciotola che avevano portato per quello scopo e discesero verso la pianura, viaggiando attraverso boschi e radure erbose in mezzo alla valle fluviale.

Talut continuava a confrontare il paesaggio che attraversavano con i simboli incisi sulla tavoletta d'avorio, simboli che ad Ayla non erano ancora del tutto familiari. Davanti a loro, vicino a una brusca curva, c'era il punto più elevato della riva opposta, che s'innalzava di sessanta metri sul livello dell'acqua. Sulla riva che stavano seguendo, si stendevano larghi prati e macchie di boschetti che s'inoltravano all'interno per alcuni chilometri. Più avanti, Ayla notò un mucchio d'ossa, sovrastato da un cranio di lupo.

Il fiume era largo e poco profondo e chiunque avrebbe potuto guadarlo, ma qualcuno aveva fatto in modo che fosse più agevole attraversarlo. Mucchi di macigni e sassi, e perfino di ossa, erano stati allineati a una certa distanza l'uno dall'altro in modo da formare un sentiero per coloro che dovevano attraversare, e da rallentare la corrente dell'acqua.

Giondalar si fermò per guardare più da vicino. «Che idea meravigliosa!» osservò. «Qui è possibile attraversare il fiume senza neppure bagnarsi i piedi.»

«I posti migliori per accamparci sono su questo lato - quelle conche profonde sono un ottimo riparo dal vento -, ma i migliori luoghi di caccia sono sull'altra riva», spiegò Barzec. «Questa passerella viene spazzata via dalle piene, ma il Campo del Lupo la ricostruisce ogni estate. Questa volta sembra che abbiano fatto un lavoro migliore, probabilmente per rendere più agevole il cammino ai visitatori.»

Talut iniziò l'attraversamento. Ayla notò che Hinni era molto agitata, e pensò che il cavallo fosse nervoso a causa della passerella di pietre tra le quali scorreva l'acqua, ma la giumenta la seguì senza intoppi.

Il capotribù si arrestò oltre la metà del percorso. «Questo è un buon posto per pescare», disse. «La corrente è veloce e l'acqua è profonda. I salmoni saltano fin qui. Anche gli storioni, i lucci e le trote.» Si rivolgeva ad Ayla e Giondalar, e ai più giovani membri del Campo del Leone, che non erano mai stati in quel luogo. Erano passati diversi anni dall'ultima volta che il Campo del Leone aveva fatto visita al Campo del Lupo.

Giunti dall'altra parte, mentre Talut li conduceva verso un'ampia forra, Ayla udì uno strano suono, come un basso ronzio o un rombo attenuato che cresceva d'intensità a mano a mano che il gruppo procedeva. Venti metri circa sul livello del fiume e centocinquanta metri più in là giunsero al margine della larga forra. Ayla guardò davanti a sé e rimase senza respiro. Protette da erte muraglie, c'erano una mezza dozzina di costruzioni tondeggianti, ma non era per queste che ad Ayla era mancato il fiato.

Era per la gente. In tutta la sua vita, Ayla non aveva mai visto così tanta gente tutta in una volta. C'era più di un migliaio di persone, più di trenta Campi si erano riuniti per il Raduno d'Estate dei Mamutoi. L'intera area era piena di tende. Il numero dei loro abitanti era almeno quattro o cinque volte superiore a quello delle persone che si erano raggruppate per il Raduno dei Clan... e tutti stavano guardando lei.

Ossia, i suoi cavalli e Lupo. Il cucciolo si nascose contro le sue gambe. Ayla sentiva che Hinni era impaurita ed era certa che anche Vento si sentisse a disagio. La paura che avvertiva in loro la aiutò a superare il proprio terrore alla vista di così tanti esseri umani. Alzò gli occhi e vide Giondalar, che conduceva Vento per la cavezza, lottare per trattenere lo stallone che tentava di indietreggiare, mentre il bambino, spaventato, si aggrappava alla criniera. «Nezzie, prendi Rideg!» gridò Ayla. Ma la donna si era accorta del pericolo che correva il bimbo e già si era diretta verso di lui. Ayla aiutò Mamut a scendere, e mise un braccio intorno al collo della giumenta, guidandola verso lo stallone perché contribuisse a calmarlo. Il lupacchiotto la seguì.

«Mi dispiace, Ayla, avrei dovuto pensare a come avrebbero reagito i cavalli davanti a tanta gente», si scusò Giondalar.

«Tu sapevi che sarebbero stati così numerosi?»

«No... non lo sapevo, ma pensando al Raduno d'Estate degli Zelandoni, l'avrei dovuto immaginare.»

«Credo che dovremo cercare di sistemare il Campo della Tifa un po' fuori mano», disse Tulie, parlando ad alta voce perché tutti le prestassero attenzione. «Forse qui, ai margini dell'accampamento. Saremo abbastanza lontani dal resto della gente» - si guardava intorno mentre parlava - «e poi il Campo del Lupo ha un torrentello che corre attraverso la valletta e gira da questa parte.»

Tulie aveva previsto la reazione di tutte quelle persone e non ne fu delusa. Li avevano visti attraversare il fiume e tutti si erano accalcati per assistere all'arrivo del Campo del Leone. Ma non aveva pensato che gli animali avrebbero ombrato di fronte a tutta quella folla.

«Che ne direste di metterci laggiù, vicino a quella parete?» suggerì Barzec.

«A me sembra perfetto. Siete tutti d'accordo?» chiese Talut, indicando il posto ad Ayla.

Lei e Giondalar s'avviarono con i cavalli in quella direzione. Il Campo del Leone cominciò a sgombrare il terreno dai massi e dalla sterpaglia e a livellare il suolo per montare la grande tenda comune fatta di un doppio strato di pelli.

Vivere in una tenda era molto più confortevole se vi erano due pelli sovrapposte. L'aria imprigionata tra i due strati manteneva il calore nella tenda, e l'umidità che si condensava col freddo della notte scorreva lungo il lato interno delle pelli di copertura giù fino a terra. Sebbene non fosse un

alloggio permanente come la dimora del Campo del Leone, la tenda era una struttura più consistente rispetto a quei ripari essenzialmente notturni a una sola pelle che erano soltanto una parte dell'intera tenda estiva, ripari provvisori che essi usavano durante gli spostamenti. Quando parlavano della tenda, la chiamavano Campo della Tifa, ovunque si trovasse, per differenziarla dalla dimora invernale, anche se continuavano a considerarsi appartenenti al Campo del Leone.

La tenda era divisa in quattro sezioni coniche interdipendenti, ciascuna con il proprio focolare, sostenute da alberelli resistenti e flessibili, anche se potevano essere usate, e in effetti lo erano state, costole di mammut o altre ossa lunghe. La sezione centrale, la più ampia, avrebbe ospitato il Focolare del Leone, il Focolare della Volpe e il Focolare del Mammut. Anche se la tenda non era spaziosa quanto la dimora, sarebbe stata usata quasi esclusivamente per il riposo, e raramente tutti si sarebbero trovati a dormire nella tenda nello stesso momento. Tutte le altre attività, private, sociali e pubbliche, si svolgevano all'aperto. Sicché sarebbe stato delimitato anche il territorio al di là delle pareti della tenda. La sistemazione del Focolare della Tifa, il principale focolare comune esterno, era una faccenda di una certa importanza.

Mentre i componenti del Campo del Leone lavoravano per alzare la tenda e per definire con dei paletti il territorio circostante, gli altri partecipanti al Raduno cominciarono a riprendersi dallo stupore che aveva paralizzato le lingue, e tutti si misero a parlare concitatamente fra loro. Ayla ebbe così modo di scoprire l'origine di quel rombo attenuato. Si ricordò che, appena giunta al Campo del Leone, le era sembrato terribilmente rumoroso quando tutti parlavano contemporaneamente. Il fragore che udiva adesso era di gran lunga superiore: era formato dalle voci unite di un'intera folla.

Non c'era da meravigliarsi che Hinni e Vento fossero così ombrosi, pensò Ayla. Il costante brusio di quella moltitudine infastidiva anche lei. Non vi era abituata. Il Raduno dei Clan non era così grande, ma anche se lo fosse stato non sarebbe risultato così rumoroso. Il Clan usava poche parole per comunicare; un Raduno dei Clan era sempre una manifestazione tranquilla. Gli uomini che usavano la parola, eccetto rare occasioni, erano invece sempre rumorosi quando si riunivano. Come il vento delle steppe, i suoni non cessavano mai, variavano soltanto d'intensità. Molta gente si affrettò a dare il benvenuto ai componenti del Campo del Leone, offrendo aiuto per la loro

sistemazione e accogliendoli con calore; ma Talut e Tulie si scambiarono varie occhiate significative. Non ricordavano di aver mai avuto tanti amici e così ansiosi di aiutarli prima d'allora. Con l'aiuto di Latie, Giondalar e Ranec, e per un po' anche di Talut, Ayla organizzò un riparo per i cavalli. I due uomini più giovani lavoravano insieme volentieri, ma parlavano poco. La donna respinse le offerte d'aiuto dei curiosi, spiegando che i cavalli erano ombrosi e gli estranei li avrebbero innervositi. Ma questo rendeva manifesto che era Ayla a controllare i cavalli, cosa che accresceva la curiosità. Le notizie su di lei si diffusero rapidamente.

La gente del Campo del Leone stava trasportando e sistemando il necessario per dormire nell'affollata abitazione di pelli, quando giunse una delegazione del Campo del Lupo, accompagnata da parecchie altre persone, per dare loro ufficialmente il benvenuto. Si trovavano nel territorio del Campo ospitante e questo, come atto di cortesia, veniva a offrire l'autorizzazione, estesa a tutti i visitatori, a usare, com'era tradizione, i vivai di pesci e i territori di caccia, a raccogliere bacche, nocchie, semi, radici. Anche se il Raduno d'Estate non sarebbe durato l'intera stagione, ospitare tanta gente richiedeva un grande sforzo, ed era necessario indicare le aree da salvaguardare in modo da non abusare delle risorse della regione.

Talut era rimasto sorpreso quando aveva saputo del cambiamento del luogo del Raduno d'Estate. Generalmente, i Mamutoi non andavano ospiti di un Campo, ma sceglievano un luogo all'aperto nella steppa o in qualche ampia valle fluviale che potesse ricevere più agevolmente una simile concentrazione di persone.

«In nome della Grande Madre di tutti, siamo lieti di accogliere il Campo del Leone», disse una donna esile dai capelli grigi.

Tulie rimase scossa nel vederla. Era stata una donna di non comune grazia e bellezza, e aveva retto a lungo le responsabilità della guida del Campo assieme a un altro capo, ma ora dimostrava una decina di anni in più della volta precedente. «Marlie, in nome di Mut, vi ringraziamo per la vostra ospitalità.»

«Sono felice di rivedervi», disse un uomo, afferrando entrambe mani di Talut in segno di saluto.

Valez era più giovane di sua sorella, ma, per la prima volta, Tulie notò che anche lui mostrava i segni dell'età. Ciò la rese improvvisamente consapevole di come passassero gli anni. Aveva sempre pensato che Marlie e Valez

fossero più o meno suoi coetanei.

«Penso che questa sia la vostra più grossa sorpresa», continuò Valez.

«Quando Toran è arrivato di corsa, gridando qualcosa sui cavalli che stavano attraversando il fiume assieme a voi, tutti sono corsi a vedere. E poi qualcuno ha scorto il lupo...»

«Non vi chiediamo di raccontarci di loro adesso», interlocuì Marlie, «sebbene debba ammettere di essere curiosa. Dovreste ripetere il racconto troppe volte. Possiamo aspettare fino a stasera, così potrete parlare davanti a tutti.»

«Marlie ha ragione, naturalmente», disse Valez, sebbene avesse una gran voglia di sentir raccontare subito la storia. Anche lui pensò che la sorella sembrava stanca. Temeva che quello potesse essere l'ultimo Raduno d'Estate per lei. Per questo aveva accettato di ospitarlo quando il luogo scelto precedentemente era stato spazzato via dallo straripamento del fiume. In quella stessa stagione, avrebbero trasferito la guida del Campo ad altri più giovani.

«Vi preghiamo di far uso di tutto ciò che vi serve. Siete sistemati comodamente? Mi dispiace che siate così lontani, ma siete arrivati troppo tardi. Cominciavo a dubitare che arrivaste», disse Marlie.

«Abbiamo fatto una deviazione», spiegò Talut. «Ma questo posto ci va benissimo ed è adatto per gli animali. Non sono abituati a tutta questa gente.»
«Mi piacerebbe sapere come hanno fatto ad abituarsi anche a uno solo!» gridò una voce. Tullie alzò gli occhi, mentre un alto giovane si avvicinava, ma Degie l'aveva già riconosciuto.

«Tarneg! Tarneg!» gridò, precipitandosi ad abbracciarlo. Gli altri componenti del Focolare del Bisonte si affrettarono dietro di lei. Il giovane abbracciò sua madre, poi Barzec, e tutti avevano gli occhi bagnati di lacrime. Quindi furono Druvez, Brinan e Tusie a richiamare la sua attenzione. Tarneg mise le braccia intorno alle spalle dei due ragazzi, li strinse a sé e si meravigliò che fossero così cresciuti, poi prese in braccio Tusie, dandole un pizzicotto che suscitò risatine di gioia nella bimbetta.

«Tarneg!» tuonò Talut mentre il giovane depositava a terra Tusie. C'era una forte somiglianza familiare - il giovane era grosso e robusto quasi come lo zio -, ma Tarneg aveva il colorito più scuro di sua madre. Si chinò per toccare con la propria guancia di Nezzie, poi, con un sorriso malizioso, circondò con le braccia la donna dalle forme tondeggianti e la sollevò da terra. La

tenne così per qualche istante, quindi la rimise giù delicatamente, strizzandole l'occhio. «Ora so che sono un uomo come te, Talut», disse Tarneg, ridendo sonoramente. «Sapessi da quanto tempo desideravo farlo. Soltanto per dimostrare che ci sarei riuscito.»

«Non è necessario...» incominciò Nezzie.

Talut gettò indietro il capo e sbottò in una gran risata. «Ci vuole altro che questo, giovanotto. Quando potrai reggere il confronto nelle pellicce da notte, allora potrai dire di essere un uomo come me.»

Nezzie rinunciò a salvaguardare la propria dignità, e, guardando quel grande orso che era il suo compagno, scosse il capo con un'espressione tenera venata di irritazione. «È forse il Raduno d'Estate che fa sì che i vecchi vogliano dimostrare di essere ancora giovani?» chiese. «Be', almeno potrò riposare.» Colse l'occhiata carica d'interesse di Ayla.

«Non ci scommetterei!» disse Talut. «Non sono così vecchio da non poter ancora spazzare la strada alla leonessa del mio focolare mentre apro altre vie.»

«Uhhh», fece Nezzie alzando le spalle e girandosi sdegnata.

Ayla era in piedi accanto ai cavalli e teneva il lupacchiotto accanto a sé in modo che non potesse ringhiare e spaventare la gente, ma aveva osservato tutta la scena con grande interesse, notando anche le reazioni della gente intorno. Danug e Druvez apparivano lievemente imbarazzati. Sebbene non avessero esperienza, sapevano qual era l'argomento di conversazione. Tarneg e Barzec ridevano di gusto. Latie era arrossita e cercava di nascondersi dietro a Tulie, che considerava tutte quelle sciocchezze indegne di lei. La maggior parte dei presenti rideva benevolmente, compreso Giondalar, notò Ayla, e questo la sorprese. Si era chiesta se il suo modo di comportarsi nei suoi confronti avesse qualcosa a che fare con le loro diverse usanze. Forse, a differenza dei Mamutoi, gli Zelandoni non credevano che la gente avesse diritto a scegliersi i propri compagni, ma lui non sembrava disapprovare ora. Mentre Nezzie le passava davanti per entrare nella tenda, Ayla vide aleggiare sul suo viso un sorrisetto divertito. «Succede ogni anno», le disse Nezzie in un bisbiglio. «Vuol fare sempre colpo, dice a tutti che uomo è lui, e per alcuni giorni trova anche una o due 'vie', sebbene lei sia sempre molto simile a me, bionda e rotondetta. Poi, quando pensa che nessuno gli faccia più caso, è ben felice di trascorrere le sue notti al Campo della Tifa, ed è assai infelice quando io non ci sono.»

«E tu dove vai?»

«Chi può dirlo? Con un Raduno di questa estensione, anche se conosci tutti, o perlomeno tutti i Campi, non conosci bene tutte le persone. Ogni anno c'è qualcuno che riesci a conoscere meglio. Sebbene debba ammettere che spesso si tratta di un'altra donna con figli già grandi e che ha un modo diverso di condire il mammut. Qualche volta un uomo attira la mia attenzione, o io la sua, ma non è necessario fare scene per questo. Va tutto bene quando è Talut a vantarsi, ma non credo che gli piacerebbe se fossi io a vantarmi.»

«Quindi tu non lo dici», concluse Ayla.

«È il minimo che si possa fare per preservare l'armonia e la buona volontà nel focolare... e, be', per piacergli.»

«Lo ami veramente?»

«Quel vecchio orso!» Nezzie stava per rispondere, poi sorrise e una fitta rete di rughe si disegnò intorno ai suoi occhi. «Abbiamo avuto i nostri momenti, all'inizio - tu sai come può essere rumoroso -, ma non ho mai lasciato che si prendesse il meglio di me, o che gridasse per farmi tacere. Penso che sia questo che gli piace di me. Talut potrebbe spezzare un uomo in due, se lo volesse, ma non è questo il suo sistema. Qualche volta può adirarsi, ma non c'è crudeltà in lui. Non ha mai colpito qualcuno più debole di lui... e cioè quasi tutti. Sì, lo amo, e quando si ama un uomo, si vuole fare soltanto ciò che gli fa piacere.»

«Smetteresti di... andare con un altro uomo che attira la tua attenzione, anche se tu lo vuoi, se Talut te lo chiedesse?»

«Alla mia età, non sarebbe difficile, Ayla. In effetti, se vuoi sapere come stanno le cose, non ho molto da vantarmi al riguardo. Quando ero più giovane, non vedevo l'ora che venisse il Raduno d'Estate per trovare qualche faccia nuova e fare qualche gioco divertente, e anche distendermi tra le pellicce una volta ogni tanto. Ma penso che Talut abbia ragione su una cosa. Non ci sono molti uomini che possano stargli alla pari. Non per le 'vie' che può aprire, ma per la sua voglia di farlo.»

Ayla annuì con aria comprensiva. Poi corrugò la fronte, mentre rifletteva. Che cosa si deve fare se si hanno due uomini vicino e si vuol bene a tutti e due?

«Giondalar!»

Ayla alzò gli occhi sentendo una voce sconosciuta chiamare l'uomo. Vide Giondalar sorridere, mentre si dirigeva verso una donna che salutò con

calore.

«Dunque sei ancora con i Mamutoi! Dov'è tuo fratello?» chiese la nuova arrivata. Era una donna robusta, non alta, ma muscolosa.

Giondalar corrugò la fronte con un'espressione di dolore. La donna mostrò di aver capito.

«Come è accaduto?»

«Ha inseguito una leonessa fino alla tana. Il suo compagno se l'è preso, e ha anche ferito me», spiegò Giondalar, usando il minor numero di parole possibile.

La donna annuì con aria di cordoglio. «Hai detto che sei stato ferito? Come hai fatto a cavartela?»

Giondalar si girò verso Ayla e vide che li stava osservando. Condusse la donna verso di lei. «Ayla, questa è Brecie dei Mamutoi, la capotribù del Campo del Salice... o piuttosto del Campo dell'Alce. Talut dice che è il nome del loro Campo invernale. Questa è Ayla dei Mamutoi, figlia del Focolare del Mammut del Campo del Leone.»

Brecie la guardò stupita. Figlia del Focolare del Mammut! Da dove veniva? Non era con il Campo del Leone l'anno precedente. Ayla non era un nome usato dai Mamutoi.

«Brecie», disse Ayla, «Giondalar mi ha detto di te. Hai salvato lui e suo fratello dalle sabbie mobili della Grande Madre Riviera e sei amica di Tulie. Sono lieta di conoscerti.»

«Il suo accento non è quello dei Mamutoi e neppure dei Sungea», pensò Brecie. «E non ha neppure l'accento di Giondalar. Anzi, mi sembra che non abbia nessuna inflessione. Parla la lingua dei Mamutoi molto bene, ma ha un modo strano di mangiarsi le parole.»

«Anche a me fa piacere conoscerti... Ayla, hai detto?» chiese Brecie.

«Sì, Ayla.»

«È un nome insolito.» Poiché non arrivava alcuna spiegazione, Brecie continuò: «Sembri essere la sola che... vigila su questi... animali.» Sembrava che Brecie non avesse mai visto da vicino degli animali vivi, o perlomeno un animale che restasse immobile senza scappare via.

«Questi animali obbediscono ai comandi di Ayla», si affrettò a spiegare Giondalar, sorridendo.

«Ma non ti ho per caso visto insieme con uno di loro? Devo ammetterlo, mi hai sorpreso, Giondalar. Con indosso quegli abiti, per un momento ho

pensato che tu fossi Darnev, tornato dal mondo degli spiriti.»

«Ho imparato da Ayla a trattare questi animali», disse Giondalar. «Ayla mi ha anche salvato dal leone delle caverne. Credimi, è molto abile con gli animali.»

«È evidente», osservò Brecie, guardando questa volta Lupo, che non era più così nervoso, sebbene il suo atteggiamento sembrasse ancora minaccioso. «È per questo che è stata adottata dal Focolare del Mammut?»

«Questa è una delle ragioni.»

L'ipotesi che Ayla fosse stata adottata dal Mammut del Campo del Leone era stata gettata lì alla cieca da Brecie. La risposta di Giondalar confermò le sue supposizioni. Questo però non spiegava da dove venisse quella donna. La maggior parte della gente riteneva che fosse arrivata con l'alto uomo biondo, di cui forse era una compagna di focolare o una sorella, ma Brecie sapeva che Giondalar era arrivato da quelle parti accompagnato soltanto dal fratello.

Dove aveva trovato quella donna?

«Ayla! Come sono contento di rivederti!»

Lei alzò gli occhi e vide Branag che teneva per mano Degie. Si gettarono le braccia al collo, e si strofinarono le guance. Sebbene l'avesse incontrato una sola volta, Ayla lo considerava un vecchio amico. Era piacevole incontrare qualcuno che si conosceva al Raduno.

«La madre vuole che tu venga a conoscere il capotribù e la capotribù del Campo del Lupo», disse Degie.

«Certo», rispose Ayla, contenta di avere una scusa per sottrarsi allo sguardo indagatore di Brecie. Aveva notato che la donna lavorava alacremente nel fare congetture e si sentiva a disagio. «Giondalar, rimani qui tu con i cavalli?» Aveva visto altre persone che erano arrivate con Branag e Degie, e che si stavano avvicinando agli animali. «È ancora tutto nuovo per loro, e sono più tranquilli quando hanno intorno qualcuno che conoscono. Dov'è Rideg? Potrebbe dare un'occhiata a Lupo.»

«È dentro», disse Degie.

Ayla girò la testa e vide che il bambino era ritto all'ingresso della tenda con aria schiva. «Tulie vuole che vada a conoscere i capitribù. Vuoi dare un'occhiata a Lupo?» gli chiese Ayla con segni e parole.

«Sì, lo sorveglio io», rispose Rideg, guardando con aria di apprensione la folla intorno. Uscì lentamente, poi sedette accanto al cucciolo, mettendogli un braccio intorno al collo.

«Guarda, parla anche con un Testapiatta. Deve intendersene, di animali», si alzò una voce insolente dalla folla. Parecchi risero.

Ayla si girò e cercò con lo sguardo la persona che aveva parlato.

«Chiunque parli con essi... può parlare anche con le pietre... e farsi rispondere», disse un'altra voce, suscitando nuove risate.

Ayla si voltò in quella direzione, così arrabbiata che quasi non riusciva a pronunciare parola.

«C'è qualcuno qui che intende dire che il ragazzo è un animale?» interloquì una voce familiare. Ayla corrugò la fronte mentre si faceva avanti un membro del Campo del Leone.

«Sono io, Frebec. Perché no? Lui non capisce che cosa sto dicendo. I Testapiatta sono animali, tu l'hai detto spesso.»

«Ora dico che mi ero sbagliato, Chaleg. Rideg capisce benissimo quello che stai dicendo, e non ha alcuna difficoltà a risponderti. Devi soltanto imparare la sua lingua.»

«Quale lingua? I Testapiatta non parlano. Chi ti ha raccontato queste frottole?»

«La lingua fatta di segni. Lui parla con le mani», disse Frebec. Ci fu una risata generale. Ayla lo guardava incuriosita ora. A Frebec non piaceva essere deriso.

«Allora, non credetemi», ribatté lui, alzando le spalle e facendo l'atto di andarsene, come se la cosa non avesse importanza; poi si girò verso l'uomo che aveva messo in ridicolo Rideg: «Ma ti dirò dell'altro. Lui può parlare anche al lupo e, se gli dice di balzare su di te, non scommetterei sulla tua vita.»

Cercando di non farsi vedere da Chaleg, Frebec aveva fatto alcuni segni al ragazzo; segni che non dicevano nulla all'estraneo. Rideg a sua volta interrogò Ayla. L'intero Campo del Leone stava a guardare, divertendosi alla scena, grazie all'uso di quel linguaggio segreto che loro potevano adoperare davanti a tutti senza che nessuno capisse.

Senza voltarsi, Frebec continuò: «Perché non glielo dimostri, Rideg?»

Il lupacchiotto, che era disteso pacificamente con un braccio di Rideg intorno al collo, d'improvviso si lanciò verso l'uomo, i peli irti, i denti scoperti, ringhiando in modo da far rizzare i capelli in testa ai presenti. L'uomo sbarrò gli occhi terrorizzato, sobbalzando. Anche la maggior parte della gente accanto a lui balzò indietro. Al segnale di Rideg, Lupo si calmò e tornò

accanto al ragazzo, guardandosi intorno compiaciuto e mettendosi a passeggiare avanti e indietro; poi si sdraiò con la testa sulle zampe e volse lo sguardo verso Ayla.

Era stato un bel rischio, si disse Ayla. Comunque, il segnale cui Lupo aveva obbedito non era proprio quello di attacco. Si trattava di un finto assalto, come ne fanno per gioco i lupacchiotti tra loro. Ayla aveva usato un segnale del genere nelle loro spedizioni di caccia quando voleva che Lupo le snidasse la preda. Sebbene qualche volta lui finisse col balzare addosso agli animali uccidendoli, non era affatto un segnale per attaccare qualcuno, e Lupo non aveva neppure toccato l'uomo. Ma il pericolo stava nel fatto che avrebbe potuto farlo.

Ayla sapeva quanto i lupi fossero gelosi del proprio territorio o del proprio branco. Avrebbero ucciso per difenderli. Eppure, mentre lo guardava tornare indietro, pensò che se i lupi avessero potuto ridere, lui avrebbe riso. Ayla sentiva che Lupo era in qualche modo consapevole di ciò che stava accadendo, che aveva in mente soltanto di fare il gradasso, e che sapeva bene come farlo.

Branag appariva un po' sconvolto, ma Degie lo trascinò via ridendo e tutti e tre raggiunsero Tulie e Talut che erano in compagnia di un'altra coppia. Ayla fu presentata al capotribù e alla capotribù del Campo che li ospitava, e immediatamente capì ciò che tutti sapevano. Marlie era molto ammalata. Non si reggeva neppure in piedi, pensò Ayla, già prescrivendole mentalmente medicine e preparati. Mentre osservava il colorito, lo sguardo, la pelle e i capelli della donna, Ayla si chiedeva se qualcosa avrebbe ancora potuto aiutarla, ma poi capì che c'era una gran forza in lei: Marlie non avrebbe ceduto facilmente alla malattia. E questo poteva giovare più delle medicine. «È stata una bella lezione, Ayla», disse Marlie. «Eri tu o il ragazzo a controllare il lupo?»

«Non lo so», rispose lei, sorridendo. «Lupo risponde a dei segnali: glielo abbiamo dato tutti e due.»

«Lupo? Lo pronuncii come fosse un nome», disse Valez.

«È il suo nome.»

«Anche i cavalli hanno un nome?» chiese Marlie.

«La giumenta è Hinni.» Ayla lo pronunciò come il nitrito che fa un cavallo, e Hinni rispose allo stesso modo, facendo sorridere nervosamente i due capotribù. «Lo stallone è suo figlio. Giondalar l'ha chiamato Vento, perché

corre veloce.»

Marlie annuì. Ayla guardò fissamente la donna per un attimo, poi si rivolse a Talut. «Sono molto stanca dopo tutto il lavoro per sistemare il posto dei cavalli. Vedi quel grosso ceppo? Potresti portarlo qui affinché possa sedermi?»

Per un momento, Talut la guardò stupito. Non era nel carattere di Ayla chiedere qualcosa, specialmente nel bel mezzo di una conversazione con la capotribù del Campo che li ospitava. Se qualcuno aveva bisogno di qualcosa su cui sedersi, questa era Marlie. Poi un pensiero lo attraversò. Ma certo! Come mai non ci aveva pensato prima? Si affrettò a trasportare il ceppo e a sistemarlo.

Ayla sedette. «Spero che mi scuserete. Sono davvero stanca. Non vuoi accomodarti anche tu, Marlie?»

Marlie sedette, tremando un poco. Poi sorrise. «Grazie, Ayla. Non era nelle mie intenzioni rimanere qui a lungo. Come hai fatto ad accorgerti che avevo le vertigini?»

«È una Guaritrice», le spiegò Degie.

«Una Incantatrice e una Guaritrice? È una combinazione insolita. Non mi meraviglia che il Focolare del Mammut l'abbia reclamata per sé.»

«Potrei prepararti un rimedio, se vuoi», si offrì Ayla.

«Mi hanno già vista molte Guaritrici, ma se tu vuoi tentare, Ayla, ne sarò felice. Prima di lasciare l'argomento, però, vorrei rivolgerti una domanda. Eri certa che il lupo non avrebbe aggredito quell'uomo?»

Ayla non rispose subito. «No, non ne ero certa. È un animale ancora molto giovane e non sempre affidabile. Ma ho pensato che era abbastanza vicino perché io potessi avere il tempo di bloccare il suo attacco se lui non si fosse fermato da solo.»

Marlie annuì. «Neppure la gente è sempre affidabile. Se tu mi avessi risposto diversamente, non ti avrei creduto. Chaleg, non appena si sarà ripreso, andrà a lamentarsi della cosa al Consiglio dei Fratelli e loro si rivolgeranno a noi.»

«Noi?»

«Il Consiglio delle Sorelle», spiegò Tulie. «Le Sorelle sono l'autorità superiore. Sono le più vicine alla Madre.»

«Sono contenta di avere assistito all'accaduto. Così non devo scegliere tra versioni contrastanti», riprese Marlie. Alzò gli occhi per esaminare i cavalli e poi Lupo. «Sembrano animali del tutto normali, non spiriti o altre cose

magiche. Dimmi, che cosa mangiano questi animali quando sono con te, Ayla?»

«Le stesse cose di cui ci nutriamo noi. Lupo mangia soprattutto carne, cruda o cotta. È come qualsiasi altro abitante della dimora, e generalmente si ciba di ciò che mangio io, compresi i vegetali. Qualche volta ho cacciato delle prede per lui, ma Lupo sta diventando bravo a scovarsi topi e altri animalotti. I cavalli si nutrono di erba e granaglie. Pensavo di portarli in quella radura al di là del fiume e lasciarli pascolare per un po'.»

Valez guardò oltre l'acqua e poi si volse verso Talut. Ayla capì che era perplesso. «Mi dispiace dovertelo dire, Ayla, ma potrebbe essere pericoloso lasciarli là soli.»

«Perché?» chiese lei con un po' di timore nella voce.

«I cacciatori. Questi sembrano cavalli come gli altri, soprattutto la giumenta. Il colore scuro di quello più giovane è piuttosto insolito. Potremmo passare parola di non uccidere cavalli marrone, soprattutto se sembrano addomesticati. Ma la giumenta ha il colore dei cavalli delle steppe, e non credo che potremmo chiedere alla gente di non uccidere alcun cavallo. La carne di cavallo è la preferita da molti», spiegò Valez.

«Allora dovrò stare con Hinni», decise Ayla.

«Non puoi farlo!» esclamò Degie. «Ti perderesti tutte le cose belle che faremo qui.»

«Non posso correre il rischio che la colpiscano», ribatté Ayla. «Preferisco perdermi ogni cosa.»

«Sarebbe davvero un peccato», disse Tulie.

«Non puoi trovare qualcosa?» chiese Degie.

«No... se soltanto fosse marrone», disse Ayla.

«Be', perché non la facciamo marrone?»

«Farla marrone? Come?»

«Che cosa ne diresti se mescolassi i colori, come faccio con le pelli, e le strofinassi addosso l'impasto?»

Ayla rifletté per un po' sulla proposta. «Non credo che funzionerebbe. È una buona idea, Degie, ma il guaio è che tingerla di marrone non farebbe molta differenza. Anche Vento, del resto, è in pericolo. Un cavallo marrone è pur sempre un cavallo, e se qualcuno va a caccia di cavalli, potrebbe non ricordarsi di non uccidere quelli marrone.»

«Questo è vero», disse Talut. «I cacciatori pensano soltanto a cacciare e due

cavalli marrone che non hanno paura della gente potrebbero rappresentare una preda molto allettante.»

«Ci vorrebbe un colore diverso come... il rosso. Perché non far diventare Hinni un cavallo rosso? Un bel cavallo rosso. Allora si distinguerebbe davvero.»

Ayla fece una smorfia. «Non mi va il pensiero di tingere di rosso un cavallo, Degie. Avrebbe un aspetto strano. Però... Tutti saprebbero che non è un cavallo comune. Si potrebbe fare, ma un cavallo di rosso brillante... Aspetta! Ho un'altra idea!» Ayla si precipitò nella tenda. Tolsse la sua sacca da viaggio dall'involto delle pellicce da notte e vi frugò dentro finché proprio sul fondo trovò quello che cercava. Tornò fuori di corsa.

«Guarda, Degie! Ricordi questa?» E Ayla spiegò la pelle che aveva tinto di un rosso acceso. «Non sapevo che farne. Mi piaceva soltanto il colore. Posso legarla sul mantello di Hinni quando uscirà da sola a pascolare.»

«È un bel rosso», ammise Valez, sorridendo e annuendo col capo. «Penso che la cosa funzionerà. Con questa sopra, chiunque la vedesse capirebbe che si tratta di un cavallo speciale, ed esiterebbe a cacciarla, anche se non glielo chiedessimo. Questa sera annunceremo che il cavallo ricoperto con la pelle rossa e il cavallo marrone che sta con lui non devono essere uccisi.»

«Non sarebbe male legare qualcosa anche su Vento», disse Talut. «Qualcosa che sia stato fatto da un essere umano, così chiunque gli si avvicini abbastanza da tirare una lancia saprà che non è un cavallo comune.»

«Proibire una cosa», disse Marlie, «non sempre è sufficiente. Sarebbe più saggio che tu e il tuo Mamut trovaste qualcosa... Una terribile maledizione potrebbe trattenere chiunque sia tentato di sincerarsi se questi cavalli sono mortali.»

«Si potrebbe sempre far circolare la voce che Rideg farà sbranare da Lupo chiunque faccia loro del male», intervenne Branag sorridendo. «Questa storia probabilmente ha già fatto il giro del Raduno, arricchendosi di particolari inventati.»

«Non è una cattiva idea», ammise Marlie, alzandosi per congedarsi.

«Perlomeno potrebbe essere diffusa come diceria.»

Il Campo del Leone rimase a guardare i due capitribù del Campo del Lupo che si allontanavano; poi, Tulie, scuotendo la testa tristemente, tornò a finire di sistemare la tenda. Talut pensò di andare a informarsi su chi avrebbe organizzato le competizioni, per aggiungervi una gara di lance a propulsore, e

si fermò a parlare con Brecie e Giondalar. I tre si avviarono poi insieme. Degie e Branag si diressero con Ayla verso i cavalli. «Conosco una persona adattissima a diffondere voci», disse Branag. «Con i racconti che circolano già, anche se non sono del tutto credibili, penso che si terranno alla larga dai cavalli. Credo che nessuno vorrà correre il rischio che Rideg gli aizzi contro Lupo. A proposito, mi piacerebbe sapere come ha fatto Rideg a conoscere il segnale del lupo.»

Degie guardò l'uomo al quale era promessa con aria sorpresa. «Ah, già, tu non sai nulla, vero? Non so perché penso sempre che quel che so io lo debba sapere anche tu. Frebec non ha parlato soltanto per difendere il Campo del Leone. Lui diceva la verità. Rideg capisce tutto quello che gli altri dicono. Ha sempre capito tutto. Noi non lo sapevamo finché Ayla non ci ha insegnato la sua lingua a segni, e adesso tutti possiamo capirlo. Mentre Frebec fingeva di andarsene, ha fatto un cenno a Rideg e Rideg ha chiesto conferma ad Ayla. Noi tutti sapevamo quel che stavano dicendo, ed eravamo al corrente di quel che avveniva.»

«È la verità?» chiese Branag. «Tu potresti parlare con qualcun altro senza che nessuno se ne accorga?» L'uomo rise. «Se vorrò essere al corrente dei segreti del Campo del Leone, farò bene a imparare anch'io questo linguaggio.»

«Ayla!» chiamò Crozie, uscendo dalla tenda. Si fermarono ad aspettare che lei li raggiungesse. «Tulie mi ha appena detto che hai deciso di marcare i cavalli», disse, mentre le si avvicinava. «Splendida idea: il rosso spiccherà sul colore chiaro della giumenta; ma tu non possiedi due pelli rosso vivo. Quando ho disfatto i fagotti, ho trovato qualcosa che vorrei darti.» Svolgendo un pacco che aveva appena slegato, ne tolse una pelle ripiegata e la distese. «Oh, Crozie!» esclamò Ayla. «Che bello!» mormorò piena di ammirazione nel vedere un mantello bianco come il gesso, decorato con grani d'avorio che formavano un susseguirsi di triangoli, e con aculei di porcospino, tinti con l'ocra rossa e cuciti in modo da formare spirali e zigzag.

Lo sguardo di Crozie s'illuminò nel vedere la sua ammirazione. Dopo aver cucito una tunica, Ayla immaginava quanta fatica fosse costata preparare quella pelle bianca. «È per Vento. Penso che il bianco contro il suo mantello marrone scuro risalterà fortemente.»

«Crozie, è troppo bello per usarlo in questo modo. Si sporcherà di fango e di polvere, soprattutto se Vento si rotolerà con questo addosso, e le decorazioni si rovineranno. Non posso permettere che Vento lo tenga addosso per correre

sui prati», disse Ayla.

Crozie la guardò con aria decisa. «Se qualcuno esce a caccia di cavalli e vede un cavallo marrone con un manto bianco decorato sul dorso, pensi che possa colpirlo con una lancia?»

«No, ma tu ci devi aver lavorato molto e Vento potrebbe sciuparlo.»

«L'ho fatto molti anni fa», disse Crozie con un'espressione dolce, mentre gli occhi le si velavano. «Era per mio figlio, il fratello di Fralie. Non ho mai avuto il coraggio di regalarlo e di vederlo addosso a qualcun altro, e neppure di disfarmene. Me lo sono portato dietro da un luogo all'altro, una pelle inutile, tempo buttato via. Se servirà a proteggere quell'animale, non andrà sprecato. Te lo voglio dare in cambio di ciò che tu hai dato a me.»

Ayla prese il mantello, guardandola con aria interrogativa: «Che cosa ti ho dato, Crozie?»

«Non ha importanza», disse la vecchia bruscamente. «Tienilo e basta.»

Frebec, camminando a passi rapidi verso la tenda, alzò gli occhi e li vide. Sorrise, compiaciuto di se stesso, prima di entrare. Il gruppetto gli restituì il sorriso.

«Sono rimasto molto sorpreso quando Frebec si è fatto avanti per difendere Rideg», commentò Branag. «Avrei giurato che sarebbe stato l'ultima persona al mondo a fare una cosa del genere.»

«È cambiato molto», disse Degie. «Gli piace ancora discutere, ma adesso difficilmente oltrepassa un certo limite. Qualche volta sta ad ascoltare anche gli altri.»

«Be', non ha mai avuto paura di farsi avanti e dire quel che pensa», commentò Branag.

«Probabilmente mi sbagliavo», disse Crozie. «Non ho mai capito che cosa vedesse in lui Fralie. Ho cercato di convincerla a non unirsi a lui. Frebec non poteva offrirle nulla. Sua madre non aveva alcun prestigio, lui non aveva particolari talenti, e io pensavo che Fralie si stesse gettando via. E invece il fatto stesso che lui avesse il coraggio di chiederla dice qualcosa a suo favore. Penso che avrei dovuto aver fiducia nel giudizio di Fralie: dopotutto è mia figlia. Anche una persona di umili origini può avere il desiderio di migliorare.»

Branag guardò Degie, e poi Ayla, al di sopra della testa di Crozie. A parer suo l'anziana donna era cambiata ancor più di Frebec.

XXXII

Ayla era sola nella tenda. Lanciò un'occhiata al di là dell'area che sarebbe stata il suo posto per tutta la durata del loro soggiorno, cercando di trovare qualche ragione per rimandare il momento di lasciare i confini del Campo della Tifa. Quando fosse stata pronta, le aveva detto Mamut, lui l'avrebbe condotta a conoscere tutti i Mamut, coloro che appartenevano al Focolare del Mammuto degli altri Campi.

Ayla considerava quell'incontro una dura prova: certamente le avrebbero fatto domande, l'avrebbero esaminata e avrebbero giudicato se avesse il diritto di essere accolta nelle loro file. In fondo al cuore, non credeva che l'avrebbero fatto. Non riteneva di possedere talenti rari e doni speciali. Era una Guaritrice perché aveva appreso da Iza le capacità e le conoscenze di una donna-medicina. Neppure nel trattare con gli animali occorreva una grande magia. La giumenta le obbediva perché, quando Ayla viveva da sola nella valle, si era presa la puledrina senza madre per avere compagnia, e Vento era nato là. Aveva salvato Lupo perché gli aveva ucciso la madre, e sapeva del resto che gli animali che crescono con la gente si comportano poi amichevolmente. Non c'erano grandi misteri.

Rideg era rimasto dentro la tenda con lei per un po'. Ayla, dopo averlo esaminato, gli aveva fatto alcune domande sulla sua salute, e aveva preso nota mentalmente delle modifiche da apportare alla sua medicina. Poi lui era uscito e si era seduto vicino a Lupo a osservare la gente. Nezzie si era complimentata con lei per essere riuscita a migliorarne l'umore. La donna era anche molto soddisfatta di Frebec e lo aveva elogiato: l'uomo aveva udito tante parole di lode da rimanerne imbarazzato. Ayla non lo aveva mai visto sorridere, e sapeva che per lo più la sua felicità era data dalla sensazione di sentirsi accettato e dalla consapevolezza di far parte di un popolo. Lei capiva come si sentisse.

Ayla si guardò intorno un'ultima volta, raccolse un recipiente di pelle grezza

e se lo appese alla cintura, poi uscì. Pareva che tutti se ne fossero andati all'infuori di Mamut che stava parlando con Rideg. Lupo la vide e alzò la testa mentre si avvicinava.

«Se sono andati via tutti, forse dovrei rimanere qui a sorvegliare Rideg», disse Ayla a Mamut.

«Mi sorveglia Lupo», le fece segno Rideg, con un sorriso. «Nessuno si ferma a lungo quando vede Lupo. Ho detto a Nezzie di andare. Vai anche tu, Ayla.»

«Ha ragione. Lupo sembra contento di rimanere qui con Rideg, e io non vedo guardiano migliore», disse Mamut.

«E se si sentisse male?» chiese Ayla.

«Se mi sento male, dirò a Lupo: 'Corri da Ayla'», spiegò Rideg a segni. Lupo balzò in piedi, mise le sue zampe sul petto di Ayla e le leccò la guancia, ansioso di attirare la sua attenzione.

Lei sorrise, lo accarezzò sul collo, poi gli fece segno di accucciarsi.

«Voglio rimanere qui, Ayla. Mi piace guardare. Il fiume. I cavalli nel prato. La gente che passa.» Rideg sorrise. «La gente è buffa.»

Mamut e Ayla sorrisero al suo semplice piacere di vedere le reazioni sorprese della gente.

«Be', penso che andrà tutto bene. Nezzie non avrebbe lasciato qui Rideg da solo se non avesse pensato che il bambino era al sicuro. Allora sono pronta, Mamut.»

Mentre si dirigevano verso le dimore permanenti del Campo del Lupo, Ayla notò una forte concentrazione di tende e di persone che si aggiravano tra l'una e l'altra. Fu contenta che si fossero accampati al limitare del Raduno, dove, guardando fuori, poteva vedere alberi ed erba, e il fiume e i prati. Molta gente li salutava con un cenno o con una frase mentre passavano. Ayla guardò Mamut, e vide che ricambiava i saluti.

Una dimora all'estremità di una fila di tende una diversa dall'altra sembrava il punto focale delle attività del Raduno. Ayla notò una radura senza altri Campi, vicino a quella dimora, e capì che doveva essere il luogo in cui la gente si riuniva. I Campi che si stendevano al di là della radura non avevano l'aspetto di normali dimore da abitare. Uno di essi era circondato da un recinto fatto di ossa di mammut, di rami e arbusti piuttosto distanziati tra loro, che segnavano i limiti del territorio. Mentre vi passavano accanto, Ayla si sentì chiamare da dietro la palizzata.

«Latie!» esclamò, poi ricordò ciò che le aveva detto Degie. Per tutto il tempo

in cui Latie fosse rimasta nella dimora del Campo del Leone, le restrizioni che vietavano alla ragazzina il contatto con i maschi non avrebbero limitato i suoi movimenti e le sue attività. Mentre, una volta che avesse raggiunto il luogo del Raduno, sarebbe stato necessario che rimanesse in un luogo appartato. Con Latie c'erano altre giovani donne che scherzavano e ridevano. La ragazza glielne presentò, e queste la salutarono con molta deferenza.

«Dove stai andando, Ayla?»

«Al Focolare del Mammut», rispose lo sciamano per lei.

Latie annuì come se già lo sapesse. Ayla scorse Tulie nello spazio recintato che circondava una tenda ornata con disegni color rosso ocra. La capotribù, intenta a discorrere con alcune donne, la salutò e le sorrise.

«Latie, guarda! Una piedi-rossi!» esclamò una delle sue compagne in tono eccitato. Tutti si voltarono a guardare, e si sentì qualche risatina.

Ayla osservò con interesse la donna che stava passando, e vide che le piante dei suoi piedi nudi erano tinte di un rosso brillante. Aveva sentito parlare di queste donne, ma ne vedeva una per la prima volta. Sembrava una persona del tutto normale, benché ci fosse in lei qualcosa che attirava gli sguardi.

La donna si avvicinò a un gruppetto di giovanotti, di cui Ayla non si era accorta prima, che oziavano accanto ad alcuni arbusti nella radura. Ayla s'accorse che, avvicinandosi a loro, la ragazza aveva cominciato a esagerare i movimenti del corpo, il suo sorriso si era fatto più languido; e il rosso dei suoi piedi pareva perfino più evidente. La donna si fermò a parlare con i giovani, e la sua risata echeggiò nell'aria. Mentre Ayla e il vecchio se ne andavano, lei ricordò i discorsi delle donne e di Mamut alla Festa della Primavera.

Tutte le adolescenti che si trovavano nello stato di transizione in attesa di diventare donne erano tenute sotto costante sorveglianza - e non soltanto da parte delle più anziane che avevano questo particolare incarico. Ayla notò proprio allora parecchi giovani uomini che passavano il loro tempo accanto ai confini della zona proibita, dove si trovavano Latie e le compagne della sua età. Il gruppo se ne stava pazientemente in attesa di ricevere un'occhiata dalle ragazze, che apparivano ancor più desiderabili proprio perché avevano il divieto di rivolgere loro la parola. In nessun altro periodo della sua vita una donna era oggetto di tale interesse da parte dei maschi. Le ragazze si godevano la loro particolare condizione e le speciali attenzioni di cui erano oggetto ed erano altrettanto interessate all'altro sesso, sebbene si guardassero

bene dal mostrarlo apertamente. Trascorrevano la maggior parte del tempo a sbirciare dalla tenda o attraverso lo steccato e a parlottare indicandosi i giovani che passeggiavano da quelle parti e fingevano di trovarsi là per caso. I giovani che guardavano ed erano a loro volta osservati avrebbero forse fondato, più tardi, un focolare con quelle ragazze in procinto di diventare donne, ma era improbabile che fossero scelti per gli importanti Primi Riti. Per questi occorrevano uomini meno giovani e più esperti, che le ragazze e le consigliere più anziane con loro nella tenda sceglievano insieme, e che venivano avvicinati privatamente, per chiedere il loro consenso, prima della selezione definitiva.

Il giorno precedente la cerimonia le giovani donne, che stavano tutte insieme in una sola tenda, venivano fatte uscire in gruppo. Quando trovavano un uomo con il quale desideravano trascorrere la notte, dovevano accerchiarlo e «catturarlo.» Agli uomini catturati veniva chiesto di seguire le ragazze da iniziare, ed erano pochi quelli che si rifiutavano. Alla sera, dopo alcuni rituali preliminari, sarebbero andati tutti insieme nella tenda buia, e si sarebbero cercati a tentoni. Poi avrebbero trascorso la notte esplorando le differenze fra un sesso e l'altro e dividendo i Piaceri. Si supposeva che né le giovani donne né gli uomini sapessero con chi trascorrevano la notte, ma in realtà tutti finivano col riconoscersi a vicenda. Le donne più anziane che sorvegliavano in disparte lo svolgersi della cerimonia si assicuravano che le ragazze fossero trattate con tutta la delicatezza possibile ed erano disponibili nelle rare occasioni in cui fosse necessario un consiglio. Se, per qualche ragione, una delle giovani non perdeva la verginità, a ciò si poteva rimediare la notte successiva, tranquillamente e senza dar rilievo alla cosa.

Né Danug né Druvez potevano essere invitati alla tenda di Latie, prima di tutto perché erano parenti stretti, poi perché erano troppo giovani. Altre donne che avevano già celebrato i loro Primi Riti negli anni precedenti, soprattutto quelle che non avevano ancora figli, potevano scegliere di fare le veci della Grande Madre e di insegnare ai giovani. Dopo una particolare cerimonia, che le onorava e le riuniva in un gruppo a parte per tutta la stagione, venivano loro dipinte le piante dei piedi di un rosso scuro, perché si sapesse che erano disponibili ad aiutare i giovani ad acquisire esperienza. Molte portavano anche strisce di cuoio rosso legate intorno alle braccia, alle caviglie o alla vita.

Anche se qualche canzonatura era inevitabile, le donne conoscevano bene la

serietà del loro compito. Tenendo conto della naturale timidezza dei giovani, li trattavano con considerazione, insegnando loro a possedere una donna con tenerezza, in modo che un giorno potessero essere scelti per far diventare donna una ragazza, e per metterla in condizioni di avere un figlio. E per dimostrare a queste donne di aver apprezzato la loro dedizione, Mut benediceva molte di loro. Anche quelle che si erano unite da tempo a un uomo e non avevano mai dato inizio a una vita, spesso si trovavano incinte alla fine della stagione.

Oltre a coloro che non erano ancora donne, anche le piedi-rossi erano molto richieste da uomini di tutte le età. Per tutto il resto della sua vita, nulla avrebbe potuto più stimolare così fortemente un uomo dei Mamutoi come il balenare di un piede rosso di una donna che passava. E, sapendo questo, alcune donne si tingevano i piedi di rosso per apparire più attraenti. Sebbene una donna che avesse fatto una simile offerta di sé fosse libera di scegliere qualsiasi uomo, lei era al servizio di quelli più giovani, e i più vecchi che riuscivano a convincerla a dividere la loro compagnia ne erano molto lusingati.

Mamut condusse Ayla verso un Campo non lontano da quello dei Riti della Femminilità. Alla prima occhiata sembrava una tenda come le altre. La differenza stava nel fatto che tutti gli occupanti di essa erano tatuati. Alcuni, come Mamut, avevano un semplice motivo blu sullo zigomo destro: tre o quattro linee spezzate, come punte di triangoli, una dentro l'altra. Le ricordavano le ossa delle mandibole di mammut che erano state impiegate per costruire la dimora di Vincavec. Ayla si accorse che i tatuaggi di altri, soprattutto uomini, erano più elaborati. Erano formati da triangoli, zigzag, rombi, spirali, tutti in rosso e blu.

Ayla si rallegrò che si fossero fermati al Campo del Mammut prima di raggiungere il Raduno. Sapeva che sarebbe rimasta sconvolta dalle loro facce se non avesse già visto quella di Vincavec. Per quanto complessi fossero i tatuaggi degli altri Mamut, nessuno era intricato come il suo.

Sebbene ci fosse una preponderanza di donne in quel Campo, i bambini erano del tutto assenti; li avevano evidentemente lasciati alle cure di qualcuno degli altri Campi. Ayla capì subito che quello non era considerato un luogo adatto ai bambini. Era un posto per adulti, adibito a incontri importanti, discussioni, rituali... e giochi. Parecchie persone stavano giocando con ossa segnate, bastoncini e pezzi d'avorio, nell'area esterna del Campo.

Mamut entrò nella tenda, che era aperta, e lasciò cadere dietro di sé il lembo di pelle. Ayla scrutò nel buio interno al di sopra della sua spalla, cercando di non mettersi troppo in evidenza, ma i Mamut, pur non volendo mostrarsi troppo ansiosi, non vedevano l'ora di conoscere la giovane donna che il vecchio Mamut non soltanto aveva accolto nel suo focolare ma aveva addirittura adottato come figlia. Era una straniera, avevano detto, non era una Mamutoi. E non si sapeva da dove venisse.

Molti di loro erano passati davanti al Campo della Tifa per osservare i cavalli e il lupo, ed erano rimasti sorpresi e impressionati nel vedere gli animali, anche se non avevano voluto ammetterlo. Come si poteva tenere a bada uno stallone? E far rimanere tranquilla una giumenta - e un lupo - con un mucchio di gente intorno? Come mai il lupo era così docile con la gente del Campo del Leone? Eppure con gli altri si comportava come un lupo normale; nessun estraneo poteva avvicinarsi ai confini del loro Campo senza essere invitato, e Chaleg era stato addirittura aggredito, si diceva.

Il vecchio condusse Ayla verso un largo focolare, e la fece sedere accanto a una donna enormemente grassa. Ayla non aveva mai visto nessuno tanto obeso, e si chiese come quella donna avesse potuto arrivare fin là.

«Ho portato mia figlia per fartela conoscere, Lomie.»

«Mi chiedevo quando saresti arrivato», rispose lei.

Poi con due bastoncini tolse una pietra rovente dal fuoco. Lasciò cadere alcune foglie sulla pietra e si chinò sopra di essa per inspirare il fumo che si levava. Ayla riconobbe un odore di salvia e, meno pronunciato, di barbasso e lobelia; guardò la donna più attentamente e notò che respirava a fatica: probabilmente soffriva di asma.

«Fai anche una bevanda per la tosse con la radice del barbasso?» chiese Ayla.

«Può giovarti.» Aveva provato riluttanza a parlare per prima e non riusciva a capire perché l'avesse fatto senza essere stata presentata, ma sentiva l'impulso di offrire il suo aiuto.

Lomie fissò la giovane donna bionda con nuovo interesse. Poi con un debole sorriso guardò Mamut.

«È anche Guaritrice?» gli chiese.

«Non credo che ce ne sia una migliore, Lomie. Forse neppure tu.»

La donna sapeva che Mamut non parlava mai alla leggera. Il vecchio sciamano nutriva un grande rispetto per la sua abilità. «E io pensavo che tu avessi adottato una bella ragazza per rendere più sopportabili i tuoi ultimi

anni, Mamut!»

«Ah, ma è proprio così, Lomie. Ha reso più sopportabili i miei dolori quest'inverno, e ha curato altri mali», continuò Mamut.

«Sono contenta di sapere che c'è in lei più di quello che si può vedere. Anche se è molto giovane per questo.»

«Questa donna ha più capacità di quanto tu immagini, Lomie, anche se è tanto giovane.»

Lomie si volse verso di lei. «Tu sei Ayla.»

«Sì. Sono Ayla del Campo del Leone dei Mamutoi, figlia del Focolare del Mammuto... e protetta dal Leone delle Caverne», recitò Ayla come le aveva insegnato Mamut.

«Io sono Lomie, Mamut del Campo del Lupo e Guaritrice dei Mamutoi.»

«Prima Guaritrice», corresse Mamut.

«Come posso essere Prima Guaritrice, vecchio Mamut, se lei mi eguaglia?»

«Non ho detto che ti eguaglia, Lomie. Lei è stata istruita da... qualcuno che aveva una profonda conoscenza di certi modi di curare le malattie. Chi potrebbe individuare rapidamente il tenue odore del barbasso, mascherato dal forte odore della salvia, se non sa che ci deve essere? E capire di che cosa ti stai curando?»

Lomie fece per parlare, poi esitò, e non rispose. Mamut continuò: «Penso che lei l'abbia capito appena ti ha visto. Ayla possiede un raro dono per la conoscenza e ha una notevole pratica di rimedi e cure, ma le manca ciò che tu hai in sommo grado: l'abilità nello scoprire e nell'eliminare il problema che crea la malattia. Ayla può imparare molto da te e spero che tu acconsentirai a istruirla. Penso che a tua volta potrai imparare molto da lei.»

Lomie si volse ad Ayla: «È questo che vuoi?»

«Sì, è questo che voglio.»

«Se tu sai già molto, che cosa pensi di poter imparare da me?»

«Io sono una donna-medicina. Questo... è tutta la mia vita. Non potrei essere diversa. Sono stata istruita da qualcuno che era... Per prima cosa mi ha insegnato che c'è sempre qualcosa da imparare. Sarei molto felice di imparare da te», disse Ayla. La sua sincerità era autentica. Era ansiosa di poter parlare con qualcuno che condividesse i suoi interessi, che potesse dare un giudizio circa le sue cure, e desiderava anche imparare quello che ancora non sapeva.

Lomie rimase pensierosa. Una donna-medicina? Dove aveva già udito quel

nome per indicare una Guaritrice? Per il momento accantonò quel pensiero. L'avrebbe ripreso in seguito.

«Ayla ha un dono per te. Fai pure entrare chi vuoi, ma dopo, se non ti spiace, chiudi la tenda», disse Mamut.

Tutte le persone che erano fuori e quelle che stavano arrivando in quel momento furono fatte entrare, ma molte di loro dovettero accalcarsi all'ingresso. Poi la tenda fu chiusa con i legacci. Mamut raccolse una manciata di terra e la gettò sull'esile fiammella del focolare. Ma, attraverso il buco del fumo e gli interstizi delle pelli, filtrava una debole luce e la tenda non era completamente al buio. In quella semioscurità la dimostrazione non sarebbe stata così impressionante come lo era stata nella dimora buia, ma i Mamut ne avrebbero compreso le possibilità.

Ayla estrasse dall'astuccio che portava alla cintura, e che lei e Mamut avevano chiesto a Barzec, uno stoppaccio, una pietra per il fuoco e un pezzo di selce. Quando tutto fu pronto, rimase immobile per qualche istante, e per la prima volta dopo molti cicli di luna, inviò una muta invocazione al suo totem. Non era una richiesta specifica, ma il suo desiderio era quello di ottenere una grossa e rapida scintilla, in modo che l'effetto prodotto fosse quello che auspicava Mamut. Poi raccolse la selce e la batté con forza contro la pirite. Ci fu una scintilla molto vivida, che brillò anche se la tenda non era completamente al buio, e poi si spense. Ayla batté di nuovo le due pietre l'una contro l'altra; questa volta l'esca s'infiammò, e ben presto un fuocherello crepitò di nuovo nel focolare.

I Mamut erano esperti in ogni genere di artificio e abituati a creare effetti particolari. Si vantavano di saper riconoscere ogni genere di trucco. Era difficile che qualcosa li sorprendesse, ma il fuoco di Ayla li lasciò senza parole.

«La magia risiede nella stessa pietra per il fuoco», disse il vecchio Mamut, mentre Ayla riponeva il materiale nell'astuccio di pelle grezza e lo offriva a Lomie. Poi il tono della voce di Mamut cambiò. «Ma l'abilità di ricavarne il fuoco appartiene ad Ayla. Io non ho avuto bisogno di adottarla, Lomie. È stata la Madre a deciderlo. Ayla non può far altro che seguire il suo destino, ma ora so che sono stato scelto per farne parte, ed è per questo che sono vissuto molti anni.»

Le sue parole fecero rabbrivire Ayla e rizzare i capelli a tutti coloro che si trovavano nella tenda del Focolare del Mammuto. Lo sciamano aveva sfiorato

il vero mistero, il profondo richiamo che ciascuno di loro sentiva. Il vecchio Mamut era un fenomeno. La sua stessa esistenza era una magia. Nessuno era mai vissuto così a lungo. Persino il suo nome era stato dimenticato col passare degli anni. Ciascuno di loro era un Mamut, sciamano del rispettivo Campo, ma lui era semplicemente Mamut, e quello era il nome con cui gli si rivolgevano. Nessuno di coloro che erano riuniti là dubitava che la sua lunga vita dovesse avere uno scopo. Se lui aveva detto che la ragione ne era Ayla, la donna doveva essere stata toccata da profondi e inspiegabili misteri della vita e del mondo che li circondava, con il quale ognuno di loro si sentiva chiamato a misurarsi.

Ayla appariva preoccupata quando lasciò la tenda in compagnia di Mamut. Sentiva ancora la tensione e i brividi avvertiti nel momento in cui il vecchio Mamut aveva parlato del suo destino, ma non voleva essere oggetto di così intenso interesse a causa di poteri che andavano al di là del suo controllo. Era spaventata per tutto quel parlare che si faceva del suo destino. Non era diversa dagli altri e non voleva esserlo. Non le piaceva neppure che si facessero commenti sul suo modo di parlare. Al Campo del Leone nessuno ci faceva più caso. Lei aveva dimenticato che c'erano parole che non riusciva a pronunciare bene, per quanto si sforzasse di farlo.

«Ayla! Eccoti finalmente. Ti stavo cercando.»

La giovane donna alzò lo sguardo verso gli occhi brillanti e il largo sorriso dell'uomo dalla pelle scura a cui si era promessa. Ricambiò il sorriso. Era proprio quel che ci voleva per distoglierla dai suoi pensieri inquietanti. Si volse verso Mamut per sapere se avesse ancora bisogno di lei. Lo sciamano le sorrise e la sollecitò ad andare a fare un giro per l'accampamento con Ranec. «Ti farò conoscere ad alcuni scultori che stanno facendo opere molto belle», promise Ranec, mettendole un braccio intorno alla vita. «A noi è sempre riservato un Campo vicino al Focolare del Mammut. Non è soltanto per gli scultori, ma anche per altri artisti.»

Era eccitato e Ayla sentì in lui la stessa esaltazione che l'aveva presa quando si era resa conto che Lomie era una Guaritrice. Nessuno capiva le sfumature di un'arte o di un mestiere come chi lo praticava. Solamente con un'altra Guaritrice Ayla avrebbe potuto discutere circa i meriti di una pianta o di una cura. Aveva visto come Giondalar, Vimez e Danug potessero trascorrere un'incredibile quantità di tempo a parlare di selce e di attrezzi, e si rese conto che anche Ranec provava un gran piacere nel prendere contatto con altri che

lavoravano l'avorio.

Mentre attraversavano la radura, Ayla scorse Danug e Druvez in compagnia di altri giovani che sorridevano impacciati, mentre parlavano con una donna dai piedi rossi. Danug la vide e si allontanò dal gruppo a lunghi passi per raggiungerli. Ayla e Ranec si fermarono ad attenderlo.

«Ho visto che stavi parlando con Latie, e volevo farti conoscere i miei amici, ma noi non possiamo avvicinarci troppo al Campo delle Ragazze che Ridono... uh, volevo dire, uh...» Danug arrossì, rendendosi conto di aver rivelato il soprannome che i giovani davano al posto nel quale non era permesso loro di entrare.

«Hai ragione, Danug. Ridono molto.»

Il giovane si rilassò. «Non c'è niente di male in questo. Hai fretta? Verresti a conoscere i miei amici?»

La donna interrogò Ranec con lo sguardo.

Mentre raggiungevano il gruppo dei giovani, Ayla notò che la donna dai piedi rossi era ancora lì.

«Desideravo conoscerti, Ayla», disse costei, dopo che Danug ebbe spiegato chi era ciascuno dei presenti. «Tutti parlano di te e si chiedono da dove vieni e come mai gli animali ti obbediscono. Ci hai portato un mistero di cui parleremo per anni.» Sorrise e rivolse ad Ayla una strizzatina d'occhio.

«Ascolta il mio consiglio. Non dire a nessuno da dove vieni. Lascia che lo indovinino. È più divertente.»

Ranec rise. «Forse ha ragione, Ayla», disse. «Miglie, come mai quest'anno hai i piedi rossi?»

«Dopo che Zacanen e io abbiamo sciolto il focolare, non volevo rimanere nel suo Campo, ma neanche ritornare al Campo di mia madre. Questa mi è sembrata la cosa più giusta. Ho potuto trovare così un posto in cui rimanere per un po', e se la Madre deciderà di darmi un figlio, non dovrò preoccuparmi. Oh, a proposito, hai saputo che la Madre ha dato a un'altra donna un bambino del tuo spirito, Ranec? Ricordi Tricie? La figlia di Marlie? Quella che abita qui, al Campo del Lupo? Ha scelto di avere i piedi rossi l'anno scorso. Quest'anno ha un figlio. La bimbetta di Toralie era scura, come te, ma questo no. L'ho visto. È molto chiaro, con i capelli rossi, più chiari ancora di quelli della madre, ma ti assomiglia molto. Ha il tuo stesso naso. Lo ha chiamato Ralev.»

Ayla vide che il colore della pelle di Ranec cambiava. «È arrossito», pensò

lei. «Sono certa che si ricorda di Tricie.»

«Penso che sia meglio andare, Ayla», disse Ranec, mettendole un braccio intorno alla vita e cercando di portarla via. Ma lei oppose resistenza.

«Sono felice di averti conosciuta, Migie. Spero che avremo ancora occasione di parlare», disse Ayla, rivolgendosi poi al figlio di Nezzie. «Sono contenta che tu mi abbia presentato i tuoi amici, Danug.» Regalò a lui e a Druvez uno dei suoi più smaglianti sorrisi. «E mi ha fatto molto piacere conoscere anche voi», aggiunse, guardando i ragazzi a uno a uno. Poi si avviò assieme a Ranec.

Danug la guardò allontanarsi, poi trasse un lungo sospiro. «Come mi piacerebbe che Ayla fosse una piedi-rossi», disse. Parecchi giovani si dichiararono d'accordo con lui.

Mentre Ranec e Ayla si dirigevano verso un Campo ai margini della radura, qualcuno si arrestò davanti a loro.

«Ranec», esclamò una donna. Era più bassa della media, con la pelle chiara, coperta di lentiggini. I suoi occhi bruni mandavano lampi di collera.

«Dunque, arrivi con il Campo del Leone e non ti degni di fermarti nel nostro Campo a salutarci. Pensavo che tu fossi caduto nel fiume, o che fossi intento a qualche celebrazione.» Il suo tono era velenoso.

«Tricie!... Io... stavo... Abbiamo sistemato il Campo...» disse Ranec, al colmo dell'imbarazzo.

«Non mi fai conoscere alla tua amica, Ranec?» chiese Tricie in tono sarcastico. Si capiva che era furibonda.

«Sì», disse Ranec, «desidero proprio che vi conosciate. Ayla, questa è Tricie, una... mia amica...»

«Avevo qualcosa da mostrarti, Ranec», disse Tricie, ignorando la presentazione. «Ma penso che ora non abbia più importanza. Ricordare le Promesse non serve a nulla. Immagino che questa sia la donna con cui ti unirai tra poco nel Rito dei Matrimoni.» Nella sua voce c'erano dolore e collera.

Ayla capiva la causa di tanta amarezza e simpatizzava con la donna, ma non sapeva come affrontare quella difficile situazione.

«Tricie», disse infine, facendo un passo avanti e porgendo entrambe le mani, «sono Ayla dei Mamutoi, la figlia del Focolare del Mammut del Campo del Leone, protetta dal Leone delle Caverne.»

Quella formale presentazione ricordò a Tricie che lei era la figlia della

capotribù del Campo del Lupo che ospitava il Raduno d'Estate. Aveva quindi delle responsabilità. «Nel nome di Mut, la Grande Madre, il Campo del Lupo ti saluta, Ayla dei Mamutoi.»

«Mi hanno detto che Marlie è tua madre.»

«Sì, sono la figlia di Marlie.»

«L'ho conosciuta poco fa. È una donna meravigliosa. Sono contenta di averti incontrata.»

Ayla udì Ranec respirare di sollievo. Gli lanciò un'occhiata e oltre le sue spalle vide Degie che si dirigeva verso una tenda da cui usciva un rullar di tamburi. D'impulso decise che Ranec doveva cavarsela da solo con Tricie.

«Ranec, ho visto passare Degie e devo parlarle. Verrò più tardi a conoscere gli scultori», disse Ayla, e si allontanò in fretta.

Ranec rimase stupito per la sua fuga improvvisa e d'un tratto si rese conto che doveva fronteggiare Tricie e giustificarsi con lei, che lo volesse o no. Guardò la giovane donna che attendeva, irata e vulnerabile. I suoi capelli rossicci, di una tonalità che lui non aveva mai visto, assieme ai suoi piedi rossi l'avevano attratto fortemente l'anno precedente, e anche lei era un'artista. Ranec era rimasto impressionato dalla delicata bellezza dei suoi lavori. I suoi cestini erano di un gusto squisito, e l'eccezionale tappeto che lui ora possedeva era opera delle sue mani. Ma Tricie prendeva così seriamente il suo compito di piedi-rossi, che dapprincipio non aveva neanche degnato d'un'occhiata il già esperto Ranec. E la resistenza di Tricie lo aveva infiammato di desiderio.

Ma non era vero che le avesse fatto Promesse. In realtà, vi aveva pensato a lungo, e le avrebbe chiesto di unirsi a lui se Tricie non fosse stata dedicata alla Madre. Era stata lei a rifiutare una formale Promessa, temendo di dispiacere a Mut e di spingerla a ritirare la Sua benedizione. Ranec pensava che in fondo la Madre non doveva essere troppo arrabbiata se aveva attinto all'essenza di lui per iniziare il bambino di Tricie. Indovinò che la ragazza voleva mostrargli che aveva già un bambino da portare al suo focolare, e per di più un bambino del suo spirito. Ciò l'avrebbe resa irresistibile in altre circostanze, ma adesso Ranec amava Ayla. Se avesse avuto abbastanza da offrire, avrebbe potuto considerare la possibilità di chiederle tutt'e due, ma, dovendo fare una scelta, preferiva Ayla. Il solo pensiero di vivere senza Ayla gli dava il panico.

Ayla chiamò Degie e quando la raggiunse si misero a camminare insieme.

«Ho visto che hai incontrato Tricie», disse Degie.

«Sì, ma sembrava che avesse bisogno di parlare con Ranec, così è stata una fortuna che ti abbia vista. Mi ha dato l'occasione di andarmene e di lasciarli soli», spiegò Ayla.

«Non ho alcun dubbio che volesse parlargli. L'estate scorsa tutti al Campo sapevano che avevano in mente di scambiarsi la Promessa.»

«Lei ha un bambino, sai. Un maschio.»

«No, non lo sapevo! Finora non sono riuscita a rivolgere più di un saluto alla gente, e nessuno me l'ha detto. Questo la renderà più ricercata e alzerà il suo Prezzo della Sposa. Chi te l'ha detto?»

«Me l'ha detto Migie, una piedi-rossi. Dice che il bambino è dello spirito di Ranec.»

«Che gran daffare che si dà quello spirito. Ce n'è già un paio con la sua essenza. Con gli altri uomini non si è mai sicuri di quale spirito si tratti, ma con lui non è così. E colore della sua pelle vien sempre fuori», osservò Degie.

«Migie dice che questo bimbo ha la pelle molto chiara, e i capelli rossi, ma che il suo viso assomiglia a quello di Ranec.»

«Questo è interessante! Penso che andrò a trovare Tricie più tardi», disse Degie con un sorriso. «La figlia di una capotribù può far visita alla figlia di un'altra capotribù, specialmente del Campo ospitante. Vuoi venire con me quando andrò?»

«Non so... Ma sì, penso che verrò», decise Ayla.

Avevano raggiunto l'arco d'ingresso della tenda da cui uscivano suoni strani.

«Io mi fermo qui, alla Tenda della Musica. Penso che ti divertirai qui dentro», disse Degie, poi raspò contro la cortina di pelle dell'entrata. Mentre aspettavano che qualcuno venisse a slegarla per farle entrare, Ayla si guardò attorno.

A un lato dell'ingresso c'era una specie di muro fatto di sette crani di mammut e di altre ossa, con argilla indurita a riempire gli spazi fra un osso e l'altro. Doveva essere un riparo contro il vento, pensò Ayla. Al lato opposto, contò quattro focolari esterni e due distinte zone di lavoro. Una sembrava adibita alla costruzione di attrezzi e utensili di avorio e di osso, l'altra doveva essere stata predisposta per la lavorazione della selce, che si vedeva sparsa intorno. Ayla notò Giondalar e Vimez e altri uomini e donne che lavoravano la selce. Doveva immaginare che Giondalar sarebbe finito lì.

La cortina fu alzata, e Degie fece cenno ad Ayla di seguirla, ma una giovane

donna all'ingresso la fermò.

«Degie, lo sai che i visitatori non possono entrare. Stiamo provando.»

«Ma, Kilie, si tratta di Ayla, la figlia del Focolare del Mammut», protestò Degie, sorpresa.

«Io non vedo alcun tatuaggio. Come può essere un Mammut senza un tatuaggio?»

«Questa è Ayla, la figlia del vecchio Mamut. Lui l'ha accolta nel Focolare del Mammut.»

«Oh, un momento, lascia che vada a chiedere.»

Aspettarono, con Degie che si agitava impaziente.

«Perché non mi hai detto che era quella degli animali?» chiese Kilie, quando tornò. «Entra.»

«Potevi immaginare che non avrei portato una persona non accettabile», ribatté Degie.

Non era buio nella tenda, perché il buco del fumo era più grande del normale e lasciava entrare abbastanza luce, ma ci volle lo stesso un po' di tempo perché i loro occhi si abituassero, dopo la forte luminosità del sole all'esterno. Dapprima Ayla pensò che Degie stesse parlando con una bambina, ma poi la vide meglio. Ayla si rese conto che si trattava di una donna un po' più anziana della sua amica, ma inferiore di statura. Kilie era piccola e sottile, piuttosto graziosa, e, vicino a Degie, era facile scambiare per una bambina.

L'interno era meno spazioso di quanto Ayla avesse immaginato guardando la tenda da fuori. Il soffitto era basso e metà dello spazio utilizzabile era occupato da quattro crani di mammut, in parte infissi nel terreno con gli incavi delle zanne posti verticalmente. Negli incavi erano stati infilati i piccoli tronchi d'albero usati come sostegno della volta. Ayla si guardò intorno, in quella tenda che sembrava tutt'altro che nuova, e vide che c'era solo un piccolo focolare sul pavimento che conservava tracce di precedenti focolari più grandi. Erano state tese parecchie funi dalle quali pendevano alcune cortine che servivano a suddividere gli spazi. Gettato su queste corde o appeso ad alcuni paletti c'era un campionario degli oggetti più disparati e insoliti: indumenti a vivaci colori, copricapi fantasiosi, fili di perline d'avorio e di conchiglie, pendenti di ossa e ambra, e altre cose di cui non riusciva a individuare l'uso.

C'era parecchia gente nella tenda. Alcuni erano seduti accanto al piccolo

focolare, e bevevano qualcosa. Altri, sotto la luce che entrava dal buco del fumo, cucivano indumenti, e altri ancora sedevano o stavano inginocchiati sul pavimento, accanto alle grandi ossa di mammut, decorate con linee rosse e disegni a zigzag, che servivano da strumenti musicali. Tutti accolsero le due donne con calore, ma Ayla capì che avevano interrotto il loro lavoro. Quella gente sembrava in attesa di scoprire perché erano venute.

«Non smettete di esercitarvi per noi», disse Degie. «Vi ho portato Ayla per farvela conoscere, ma non vogliamo interrompervi. Aspetteremo che abbiate finito.» Tutti tornarono alle loro occupazioni, mentre Degie e Ayla sedevano sulle stuoie.

Ayla aveva già udito i suoni che Tornec e Degie ricavavano dai tamburi di crani e dalla scapola di mammut. Anche quegli strumenti avevano variazioni tonali, ma lei non aveva mai udito una gamma di toni musicali vasta come quella che sentiva ora. Quella gente pensava che lei fosse dotata di doni magici, ma i suoni che loro producevano avevano più magia di qualunque cosa lei avesse mai fatto. Un uomo incominciò a percuotere la lama di una scapola di mammut con un martello ricavato dai palchi di un cervo, come faceva Tornec. Il timbro e il tono avevano una risonanza diversa da quella che produceva una donna inginocchiata davanti a un grosso femore che colpiva con un martelletto simile a quello usato dall'uomo, ma la sua musica completava e valorizzava quella dell'altro suonatore.

Quando si unirono ai due anche gli altri strumenti di ossa di mammut, Ayla trattenne il respiro. Dapprima riuscì soltanto ad ascoltare l'insieme dei suoni, sopraffatta dalla complessità della musica, ma dopo un po' si concentrò su ciascuno strumento separatamente.

Quando ebbero smesso di suonare, i musicanti si immersero in una discussione alla quale si unì anche Degie; ma Ayla rimase ad ascoltare, cercando di capire i termini a lei sconosciuti.

«Il pezzo ha bisogno sia di equilibrio, sia di armonia», disse la donna che suonava lo strumento fatto con il femore di mammut. «Penso che potremmo presentare un'aria suonata con lo zufolo, prima delle danze di Kilie.»

«Sono certa che riusciresti a convincere Barzec a cantare quella parte, Tarie», suggerì Degie.

«Sarebbe meglio farlo cantare più tardi. Kilie e Barzec assieme sarebbe troppo. L'uno sminuirebbe l'altro. Penso che sarebbe meglio un'aria fischiata.»

Tarie riprese a suonare e questa volta i suoni risultarono già più familiari ad Ayla. Era molto contenta che le fosse stato permesso di assistere a quelle prove, e non desiderava altro che starsene seduta tranquilla a godere di quella nuova esperienza. Uno strumento simile al flauto, ricavato dalla tibia di una gru, che si unì all'altro strumento, fece ricordare ad Ayla la voce dello spirito del Grande Orso delle Caverne che aveva udito al Raduno dei Clan. Soltanto un Mog-ur poteva produrre quel suono.

Nulla, comunque, colpì Ayla tanto quanto la danza che Kilie aveva iniziato in quel momento. Ayla notò che la ragazza aveva le braccia coperte di braccialetti come la danzatrice dei Sungea. Ogni braccialetto era formato da cinque sottili cerchi di avorio di mammut, ornati di incisioni e legati insieme, che sbattevano l'uno contro l'altro quando lei muoveva le braccia.

Kilie danzava quasi senza spostare i piedi, assumendo strane posizioni e facendo complicate acrobazie, ma sempre con movimenti aggraziati e spontanei; sembravano facili, ma Ayla sapeva che non sarebbe mai riuscita a imitarli.

«Ma come fate?», esclamò quando la danza era finita. «Era meraviglioso! Tutto. I suoni, i movimenti. Non ho mai visto niente di così bello.» Sorrisi di compiacimento le dimostrarono che i suoi commenti erano stati accolti con piacere.

Degie sentì che i musicanti erano soddisfatti e che non avevano più bisogno di un'intensa concentrazione. Erano più rilassati adesso, desiderosi di riposarsi. La ragazza pensò che fosse venuto il momento di soddisfare la loro curiosità riguardo ad Ayla. Fu attizzato il fuoco, furono aggiunte alcune fascine di legna e furono gettate le pietre roventi nelle ciotole da cottura di legno sulle quali fu poi versata l'acqua per gli infusi.

«Sicuramente devi aver già sentito qualche musica del genere, Ayla», osservò Kilie.

«No, mai», dichiarò Ayla.

«E allora quei ritmi che mi hai fatto sentire?» chiese Degie.

«Non sono la stessa cosa. Quelli erano semplici ritmi del Clan.»

«Ritmi del Clan?» chiese un musicante.

«Il Clan è la gente con cui sono cresciuta», cominciò a spiegare Ayla.

«Sembrano semplici», interruppe Degie, «ma evocano forti sentimenti.»

«Puoi farceli sentire?» chiese Marut, l'uomo che suonava il tamburo.

«Possiamo, Ayla?» chiese a sua volta Degie; poi spiegò agli altri: «Li abbiamo suonati insieme qualche volta.»

«Penso di sì», disse Ayla.

I musicanti erano molto incuriositi. La promessa di qualcosa di nuovo era sempre interessante. Degie si inginocchiò su una stuoia e Ayla si sedette a gambe incrociate vicino a un tamburo e lo percosse per saggiarne il suono. Poi Degie fece vibrare lo strumento percuotendolo con una tibia in punti diversi finché Ayla indicò che il suono era giusto.

Quando furono pronte, Degie cominciò a battere un ritmo lento e monotono, cambiando via via il tempo fino a quando vide Ayla fare un cenno affermativo col capo. Poco dopo Ayla si mise a battere a sua volta sul tamburo, con colpi netti e staccati, variandone continuamente il tempo. Le due serie di suoni erano così diverse tra loro, che sembravano non aver nulla in comune, tuttavia un colpo più sonoro tra quelli battuti da Ayla coincideva come per caso, con l'inizio d'ogni serie di cinque colpi battuti da Degie.

I due ritmi producevano un crescente senso di aspettativa e poi una vaga sensazione di ansietà, fino al momento in cui si fondevano. A questo punto la tensione si attenuava, ma solo per rafforzarsi con la fase musicale successiva. Quando parve che gli ascoltatori non lo potessero più reggere, Ayla e Degie si fermarono prima di concludere una fase, lasciando nell'aria un senso d'attesa più forte che mai. Dopo di che, con sorpresa di tutti, si udì un suono

simile a quello d'un flauto, che eseguiva una melodia ossessiva e strana: gli ascoltatori si sentirono percorrere da un brivido. Finì con una nota di chiusura, dopodiché si diffuse nella tenda un senso di calma irreali.

Nessuno parlò per qualche momento. Infine Tarie disse: «Che musica strana, piena di forza», poi alcuni vollero che Ayla spiegasse loro quei ritmi, ansiosi di ripeterli a loro volta.

«Ma chi ha suonato il flauto?» chiese Tarie, essendosi accorta che Manen, in piedi accanto a lei, non aveva neppure avvicinato alla bocca il proprio strumento.

«Nessuno», spiegò Degie. «Non era uno strumento. Era Ayla che fischiava. Lei può imitare qualsiasi suono fischiato e il canto di ogni uccello. Gli uccelli stessi s'ingannano all'udirla.»

«Puoi imitare per noi il canto di un uccello, Ayla?» chiese Tarie, con un tono incredulo.

La giovane donna pensò che quello non fosse il posto adatto, e tuttavia presentò il suo repertorio di richiami canori, che suscitarono le espressioni ammirate che Degie aveva previsto.

Ayla fu grata a Kilie quando costei si offrì di mostrarle i costumi e le maschere. Osservò un uomo che cuciva grani ornamentali su una tunica usando un punteruolo e le venne da pensare come sarebbe stato più facile per lui usare il loro tira-filo; ma decise che doveva essere Degie a offrirlo. Lei aveva già destato anche troppa attenzione. Esaminarono alcune fila di grani d'avorio e altri ornamenti, e Kilie avvicinò due conchiglie coniche a spirale alle sue orecchie.

«Peccato che le tue orecchie non siano forate», disse. «Queste ti starebbero molto bene.»

«Sono belle», disse Ayla. Notò i fori nei lobi delle orecchie di Kilie, e anche nel suo naso. Le piaceva Kilie e l'ammirava, e provava una sensazione che avrebbe potuto portare all'amicizia.

«Perché non le prendi lo stesso? Puoi dire a Degie o a Tulie di forarti le orecchie. E dovresti avere anche un tatuaggio, Ayla. Così potresti andare ovunque senza dover spiegare a voce che appartieni al Focolare del Mammut.»

«Ma io non sono un Mamut.»

«Io penso che tu lo sia, Ayla. Non so bene che riti si debbano compiere, ma so che Lomie non avrebbe esitato se tu le avessi detto che eri pronta a

dedicarti alla Madre.»

«Non credo di essere pronta.»

«Forse ora no, ma lo sarai. Lo sento.»

Quando uscirono, Ayla e Degie fecero un giro per l'accampamento e si trovarono in una zona in cui tre Campi, quasi nascosti nel sottobosco, si affacciavano su una radura. C'era una particolare atmosfera in quell'angolo. Le tende erano in cattivo stato, rizzate malamente, e avevano buchi rattoppati alla bell'e meglio. Un forte odore sgradevole e un nugolo di mosche richiamarono l'attenzione di Ayla su un pezzo di carne lasciato in terra tra due tende, e notò che c'erano rifiuti sparsi dappertutto. Sapeva che i bambini spesso si sporcano, ma quelli che stavano fissando le due ragazze non dovevano mai essere stati puliti. Avevano gli abiti in disordine, i capelli scarmigliati. E c'era un penoso squallore in tutta la zona.

Ayla scorse Chaleg disteso davanti a una tenda. L'uomo fu sorpreso di vederla e sul suo viso comparve un'espressione d'odio. Ayla ne rimase sconvolta. Soltanto Brud l'aveva guardata così in tutta la sua vita. Poi Chaleg dissimulò i propri sentimenti dietro un sorriso malevolo e insincero, ben peggiore dell'odio manifesto.

«Andiamocene di qui», disse Degie arricciando il naso con disprezzo. «È sempre bene sapere dove sta certa gente, per poterla evitare.»

Improvvisamente si udirono urla e strilli, e due ragazzini, un bambino sui dieci anni e una bambina sugli undici, uscirono da una tenda correndo.

«Ridammela! Hai capito? Ridammela subito», strillava la ragazzina inseguendo il bambino.

«Vieni a prenderla», la beffò il ragazzo tendendo qualcosa verso il suo viso e agitandolo.

«Tu... Oh, tu... Ridammela!» continuò a urlare la ragazzina aumentando la velocità.

Il ragazzino si voltò indietro a canzonarla e non vide una radice sporgente dal suolo. Cadde pesantemente e la bambina gli fu subito sopra, colpendolo con tutte le sue forze. Lui le sferrò allora un violento pugno sul naso e le fece uscire uno zampillo di sangue. La bambina si mise a gridare e lo percosse sulla bocca spaccandogli il labbro.

«Aiutami, Ayla!» disse Degie mentre si precipitava sui due ragazzini.

Agguantò il maschietto. Degie non era forte come sua madre, ma era una ragazza alta e robusta, e il bambino non poté resistere. Ayla immobilizzò la

femmina, che si divincolava per gettarsi di nuovo sul fratello.

«Che cosa vi viene in mente?» gridò Degie indignata. «Picchiarvi a questo modo, e siete fratello e sorella. Bene, venite con me. Ci pensiamo noi, adesso», disse trascinando il ragazzino riluttante per un braccio, seguita da Ayla che tratteneva la bambina.

Quando Degie e Ayla arrivarono con i ragazzi sanguinanti al centro del Campo, la voce si era diffusa e un gruppo di donne erano già ad attenderli. Tra esse vi erano Tulie, Marlie e Brecie: le capotribù, notò Ayla, che facevano parte del Consiglio delle Sorelle.

«È stata lei a incominciare...» gridò il ragazzino.

«Lui mi ha preso...» ribatté la bambina sempre gridando.

«Zitti!» urlò Tulie, con gli occhi lampeggianti di collera.

«Non ci sono scuse per chi colpisce e picchia un'altra persona», rincarò Marlie, infuriata quanto Tulie. «Siete tutti e due abbastanza grandi per saperlo. E se non lo sapevate, lo imparerete adesso. Portatemi i legacci di cuoio», ordinò.

Un giovane corse in una delle dimore, e subito dopo ne emerse Valez con alcuni lacci di cuoio. Gli occhi della bambina si riempirono d'orrore, mentre quelli del ragazzino si spalancavano. Quest'ultimo si divincolò e riuscì a fuggire, ma in quel momento arrivava Talut dal Campo della Tifa e lo afferrò al volo riportandolo indietro.

Ayla era preoccupata. Che cosa avrebbero fatto ai due fratelli? Dopotutto erano soltanto bambini.

Mentre Talut teneva fermo il maschietto, un altro uomo gli legò il braccio destro contro il fianco, immobilizzandoglielo. Lo stesso trattamento ricevette la sorella, che cominciò a piangere.

«Ma... ma lui mi ha preso...»

«Non importa che cosa ti ha preso», disse Tulie.

«Ci sono altri modi per ottenere ragione», lì ammonì Brecie. «Tu potevi rivolgerti al Consiglio delle Sorelle. È per questo che abbiamo formato i Consigli.»

«Che cosa pensate che succederebbe se tutti reagissero picchiandosi soltanto perché sono stati molestati o i loro pareri non coincidono?» osservò un'altra donna.

«Dovete imparare tutti e due», disse Marlie, mentre la caviglia sinistra del bambino veniva legata a quella destra della bambina, «che non ci sono

vincoli più forti di quelli che esistono tra fratello e sorella. Sono i vincoli della nascita. Rimarrete legati l'uno all'altra per due giorni, e le mani che hanno colpito rimarranno legate in basso, così non potranno alzarsi in gesti di rabbia. L'uno non potrà camminare se l'altro non camminerà. L'uno non potrà dormire se l'altro non si distenderà. L'uno non potrà né mangiare né bere, né lavarsi, né compiere alcun atto personale senza l'aiuto dell'altro. Imparerete a dipendere l'uno dall'altro, come dovrete fare per tutta la vita.» «E tutti quelli che vi vedono sapranno quale abominio avete commesso reciprocamente», annunciò Talut alzando la voce, in modo che tutti sentissero.

«Degie», sussurrò Ayla, «i bambini hanno bisogno di essere medicati, la bimba al naso, e il ragazzo alla bocca.»

Degie andò a riferire la richiesta di Ayla a Tulie, parlandole sottovoce. La donna annuì, poi disse: «Prima di ritornare al vostro Campo, andate con Ayla al Focolare del Mammut, dove lei vi curerà le ferite che vi siete procurati.» La prima lezione che i ragazzi dovettero imparare fu come camminare legati insieme per le caviglie.

Mentre si dirigevano verso il Campo della Tifa, Ayla disse a Degie: «È vero che si sono bisticciati, ma il ragazzo ha sottratto qualcosa alla bambina.»

«Non ha importanza», rispose Degie. «Picchiarlo non era il modo giusto per riaverla. Devono imparare che la violenza non è ammessa. È evidente che non hanno ricevuto questo insegnamento nel loro Campo, quindi dobbiamo darglielo noi. Adesso puoi capire perché Crozie era così riluttante a lasciare che Fralie si unisse a Frebec.»

«No, non capisco il perché.»

«Non lo sai? Quei tre Campi sono imparentati tra loro e Chaleg è cugino di Frebec.»

«Be', Frebec è certamente molto cambiato.»

«Questo è vero, devo essere onesta nei suoi riguardi, anche se non mi fido ancora completamente. Non cambierò parere fino a quando lui non dimostrerà di essere del tutto diverso.»

Il pensiero di Ayla tornò subito ai bambini, e al fatto che anche lei poteva trarre un insegnamento da quell'esperienza. La pena era stata immediata, senza che ai colpevoli fosse stata data la possibilità di spiegare le loro ragioni, e nessuno si era preoccupato delle loro ferite... Lei non conosceva neppure i loro nomi. Ma non si erano fatti molto male, ed era indubbio che se le erano

date reciprocamente. La punizione era stata fulminea ma non dolorosa, anche se i ragazzi avrebbero sentito il peso dell'umiliazione e del ridicolo per molti anni a venire.

«Degie», osservò Ayla, «i bambini hanno il braccio sinistro libero. Che cosa li trattiene dallo slegarsi?»

«Tutti lo verrebbero a sapere. Per quanto umiliati possano sentirsi nel girare per l'accampamento legati insieme e con un braccio immobilizzato, sarebbe molto peggio se circolassero liberi. Si direbbe che sono in preda agli spiriti maligni della collera, che non sono riusciti a controllarsi abbastanza da imparare l'importanza dell'aiuto reciproco. Sarebbero scansati da tutti e la loro vergogna sarebbe peggiore.»

«Penso che non dimenticheranno mai questo castigo», disse Ayla.

«E non lo dimenticheranno neppure tanti altri giovanissimi. Anche il discuterne servirà a qualcosa», disse Degie.

Ayla era ansiosa di tornare alla familiarità del Campo della Tifa. Aveva incontrato tanta gente e visto tante cose che si sentiva girare la testa. Le occorreva del tempo per assorbire tutto; ma, passando per la zona dei tagliatori di selce, non poté fare a meno di lanciargli un'occhiata. Questa volta vide Giondalar, ma notò anche qualcun altro che non si era aspettata di vedere. C'era infatti Migie, che fissava con aria adorante gli occhi azzurri di Giondalar, e Ayla pensò che il comportamento della donna era sfacciato. Giondalar sorrideva a Migie con un'espressione amichevole che Ayla non aveva più visto da molto tempo sul suo viso.

«Credevo che quelle donne dai piedi rossi dovessero preoccuparsi di insegnare ai giovani», osservò Ayla pensando che Giondalar non aveva certo bisogno che qualcuno gli insegnasse qualcosa.

Degie vide l'espressione di Ayla e subito capì la ragione che l'aveva fatta innervosire. La comprendeva, ma d'altro canto era stato un lungo e difficile inverno anche per lui.

«Avrà dei bisogni da sopire, Ayla; come te, del resto.»

Ayla arrossì. Era stata lei, dopotutto, ad accettare di dividere il letto con Ranec, mentre Giondalar dormiva solo. Perché prendersela se anche lui trovava una donna con cui dividere i Piaceri? Avrebbe dovuto aspettarselo. Ma dentro di sé desiderava che Giondalar dividesse i Piaceri con lei. Non sopportava che scegliesse Migie: avrebbe dovuto scegliere lei.

«Se deve scegliere una donna, è meglio che trovi una simpatica piedi-rossi»,

continuò Degie. «Quelle donne non s'impegnano. Quando la stagione sarà terminata, tutto finirà, a meno che i sentimenti reciproci siano molto forti. Non penso che Giondalar si senta molto legato a Migie, Ayla, e del resto lei potrebbe aiutarlo a rilassarsi e a pensare con più chiarezza.»

«Hai ragione, Degie. Che differenza fa? Partirà dopo la caccia al mammut, dice... e io ho promesso di unirmi a Ranec», mormorò Ayla.

Poi, mentre si facevano largo tra la folla, cominciò a pensare: «Tornerò al Clan, e troverò Durc, e lo porterò qui. Può diventare un Mamutoi, e dividere il nostro focolare, ed essere amico di Rideg. E può portare anche Ura, così avrà una compagna... e io vivrò qui con tutti i miei nuovi amici, e Ranec, che mi ama, e Durc, mio figlio... il mio unico figlio... e Rideg, e i cavalli, e Lupo... E non vedrò mai più Giondalar.» A quest'ultimo pensiero, Ayla si sentì pervadere da una fredda desolazione

.

XXXIII

Rugie e Tusie entrarono correndo e ridacchiando nella sezione principale della tenda.

«Ce n'è un'altra fuori», annunciò Rugie.

Ayla si voltò a guardare oltre l'apertura della tenda, mentre Nezzie e Tulie si scambiavano un'occhiata d'intesa e Fralie sorrideva.

«Un'altra, cosa?» chiese Nezzie, per avere la conferma di quel che pensava.

«Un'altra delegazione», disse Tusie, con il tono di chi è stanco di tante sciocchezze.

«Tra le delegazioni e i tuoi doveri di custode, hai un'estate molto piena, Tulie», osservò Fralie, anche se sapeva che la capotribù era fiera di essere il punto focale dell'interesse che veniva tributato al Campo del Leone e ai suoi membri.

Tulie e Ayla uscirono, seguite da Nezzie. Un gruppo di gente era radunato fuori del territorio che Lupo aveva deciso dovesse appartenere al Campo del

Leone. L'animale aveva tracciato un invisibile confine e lo pattugliava regolarmente. Nessuno poteva oltrepassarlo senza un chiaro segno di benvenuto da parte di qualcuno che Lupo conoscesse.

Il lupo stava tra la gente e la tenda, in una posa di difesa che contemplava il mostrare i denti e il ringhiare sordamente, e nessuno dei visitatori se la sentiva di saggiare le sue intenzioni. Ayla gli fece segno di andare da lei e gli diede il segnale «amici», che aveva passato tutta una mattina a insegnargli: significava che lui doveva permettere agli stranieri di entrare nei confini del territorio del suo branco. Pur se riusciva a sopportare coloro che erano già venuti altre volte, Lupo ci teneva a dimostrare che non amava la compagnia, e si rilassava soltanto quando gli estranei se ne andavano.

Qualche volta, perché imparasse a stare in mezzo alla folla, Ayla lo portava in giro per l'accampamento, tenendoselo vicino. La vista della donna che camminava con un lupo alle calcagna suscitava sempre occhiate piene di stupore, che mettevano Ayla a disagio, ma lei sentiva che ciò era necessario. Se gli uomini dovevano diventare il branco di Lupo, c'erano alcune cose a cui Lupo si doveva abituare: per esempio, al fatto che gli uomini amavano la compagnia l'uno dell'altro, anche se erano estranei fra loro, e ci tenevano a riunirsi in folti gruppi.

Lupo, tuttavia, non passava tutto il suo tempo nel Campo della Tifa. Spesso andava giù alla radura insieme con i cavalli, oppure si accompagnava a Giondalar, o a Danug o, cosa strana per molti, a Frebec. Questi lo portava a passeggio verso il luogo in cui si trovavano i cavalli, perché la sua presenza poteva spaventare le delegazioni che venivano a corteggiare Ayla su incarico di qualcuno. Gli uomini non la cercavano per unirsi con lei, sapevano che era promessa a Ranec. La volevano invece come sorella. Le delegazioni venivano con offerte per adottarla.

Per quanto astuta e per quanto bene conoscesse la natura e i costumi della sua gente, neppure Tulie aveva pensato a quella possibilità, fino al momento in cui una donna che conosceva e che aveva soltanto figli maschi le aveva chiesto se avrebbe preso in considerazione un'offerta per l'adozione di Ayla nel suo focolare.

«Avrei dovuto capire fin dall'inizio», aveva spiegato Tulie alla gente del Campo più tardi, «che una donna sola, di alto prestigio, bella e i cui talenti la rendono una sorella assai desiderabile, soprattutto dopo essere stata adottata dal Focolare del Mammut, desta grande interesse. Non c'è bisogno che Ayla

accetti queste offerte, a meno che, naturalmente, non lo desideri; ma il solo fatto che molti la richiedono fa aumentare il suo valore.»

Gli occhi di Tulie si colmavano di gioia quando pensava che la presenza di Ayla aveva fatto salire enormemente il prestigio e il valore del Campo del Leone. In cuor suo avrebbe desiderato che Ayla non fosse promessa a Ranec. Se la giovane donna fosse stata disponibile, il suo Prezzo della Sposa sarebbe stato sbalorditivo. D'altro canto, ciò avrebbe significato che il Campo del Leone l'avrebbe perduta. Ma le offerte che venivano ora presentate per l'adozione aprivano una nuova gamma di possibilità. Ayla poteva essere adottata nominalmente, senza che dovesse lasciare il Campo del Leone. Sarebbe potuta anche diventare una capotribù se il suo eventuale fratello avesse avuto molta ambizione. E se Ayla e Degie fossero state entrambe capotribù, con legami diretti con il Campo del Leone, quest'ultimo ne avrebbe ricavato un enorme vantaggio. Tutti questi pensieri mulinavano nella mente di Tulie, mentre si avvicinava alla nuova delegazione.

Ayla aveva incominciato a capire che le variazioni nei disegni usati per decorare abiti e calzari erano un modo per definire l'identità dei gruppi. Sebbene tutti usassero le stesse forme geometriche di base, la preponderanza di alcune rispetto ad altre e i diversi modi di combinarle assieme erano significativi elementi indicatori dell'appartenenza a un determinato Campo e dei vincoli che questo aveva con altri Campi. A differenza di Tulie, però, Ayla non riconosceva immediatamente il grado gerarchico e di parentela che ciascuna persona occupava nel proprio gruppo.

Il prestigio di alcuni Campi era così alto che Tulie avrebbe accettato meno doni materiali in considerazione dei legami e della posizione offerta. Altri invece avrebbero rappresentato possibilità interessanti se avessero accondisceso a pagare alti prezzi. Basandosi sulle offerte già ricevute, Tulie scartò alla prima occhiata il gruppo che si presentava ora. Non valeva la pena di trattare, perché non aveva nulla di buono da offrire. Fu molto cortese con la delegazione, ma non la invitò a entrare nella tenda, e i suoi componenti capirono che erano venuti con troppo poco, e troppo tardi. Comunque, il solo fatto di aver presentato un'offerta avrebbe portato loro notevoli vantaggi. Avrebbe dimostrato che erano in buoni rapporti con il Campo del Leone, cosa che avrebbe accresciuto la loro influenza e sarebbe stata ricordata con favore. Mentre Tulie e la delegazione si trattenevano all'esterno della tenda, scambiandosi cortesie, Frebec notò che Lupo aveva assunto una posizione

difensiva e aveva cominciato a ringhiare in direzione del fiume.

Improvvisamente l'animale spiccò un balzo.

«Ayla!» chiamò. «Lupo sta inseguendo qualcosa!»

Lei lanciò un fischio alto e acuto, poi corse a guardare lungo il sentiero che conduceva al fiume. Vide Lupo tornare, seguito da un nuovo gruppo di persone. Ma non si trattava di estranei.

«Sta arrivando il Campo del Mammut. Ecco là Vincavec», disse Ayla.

Tulie si rivolse a Frebec. «Potresti andare a cercare Talut? Dobbiamo accoglierli come si conviene. Potresti anche avvertire Marlie o Valez che il Campo del Mammut è finalmente arrivato?»

Frebec annuì e si allontanò in fretta.

La delegazione che era venuta a fare la sua offerta era troppo curiosa per andarsene. Vincavec fu il primo a raggiungerli. Vide la delegazione, Ayla e Tulie, e, cogliendo al volo la situazione, avanzò sorridendo.

«Tulie, è di buon auspicio che tu sia la prima persona che vediamo arrivando, perché sei proprio la prima persona che desideravamo incontrare», disse Vincavec, tenendole entrambe le mani e sfregando la guancia contro quella di lei come fosse una vecchia amica.

«Perché dovrei essere la prima persona che desideravi incontrare?» chiese Tulie sorridendo suo malgrado. Vincavec era un grande incantatore.

Lui ignorò la domanda. «Dimmi, perché questi ospiti vestiti a festa? Una delegazione, forse?»

Una donna intervenne. «Abbiamo fatto un'offerta per adottare Ayla», spiegò con dignità, come se l'offerta non fosse stata in pratica respinta. «Mio figlio non ha sorelle.»

A Vincavec occorse solo un momento per capire tutta la situazione e un altro istante per decidere e agire.

«Be', farò anch'io un'offerta formale più tardi, ma affinché tu intanto ci pensi, Tulie, ti propongo un'unione.» Si volse verso Ayla e le prese le mani.

«Io voglio unirmi con te, Ayla. Voglio che tu renda il mio Focolare del Mammut qualcosa di più di un nome. Soltanto tu puoi darmi questo, Ayla. Tu puoi portare il tuo focolare, ma in compenso, io posso darti il Campo del Mammut.»

Ayla era sbalordita. Vincavec sapeva che lei era già impegnata. Perché le faceva quella proposta? Anche se l'avesse voluto, poteva cambiare idea di colpo e unirsi con lui? Era così facile spezzare una Promessa?

«È già promessa a Ranec», intervenne Tulie.

Vincavec guardò la capotribù e sorrise con aria saputa, poi tirò fuori da un sacchetto due lucenti pezzi di ambra e glieli mostrò sul palmo della mano.

«Spero che lui abbia un buon Prezzo della Sposa, Tulie.»

La capotribù spalancò gli occhi. La sua offerta era tale da toglierle il respiro. Era come se lui le dicesse di dichiarargli il suo prezzo, e di dirgli se preferiva riceverlo sotto forma di pezzi d'ambra. Gli occhi dapprima sgranati si strinsero a fessura. «Non spetta a me decidere, Vincavec. È Ayla che deve fare la sua scelta.»

«Lo so, ma accetta questo come un dono per te, Tulie, per tutto l'aiuto che ci avete dato nella costruzione della dimora», disse lui, e le mise l'ambra in mano, quasi a forza.

Tulie era combattuta. Doveva rifiutare. Se avesse accettato, avrebbe dovuto dargli un vantaggio nei confronti di altri pretendenti; ma dato che la decisione spettava ad Ayla e, Promessa o no, era libera di scegliere, perché Tulie avrebbe dovuto rifiutare? Mentre chiudeva la sua mano sull'ambra, notò l'espressione di trionfo di Vincavec e si sentì come se l'avessero comprata per due pezzi di ambra. Lui sapeva che Tulie non avrebbe più preso in considerazione nessun'altra offerta. Se fosse riuscito a convincere Ayla, la giovane donna sarebbe stata sua. Ma Vincavec non conosceva Ayla. Nessuno la conosceva. Poteva considerarsi una Mamutoi, ma era ancora una straniera e chi poteva dire come avrebbe reagito? Tulie rimase a osservare, mentre l'uomo con la faccia coperta di tatuaggi rivolgeva tutta la sua attenzione alla giovane donna, e vide la reazione di Ayla. Fuori di dubbio in lei c'era interesse.

«Tulie! Come sono contenta di rivederti!» Avarie si stava avvicinando a manitese. «Arriviamo così tardi che non ci sarà più posto. Conosci una buona posizione in cui sistemare il Campo? Dove vi siete messi voi?»

«Proprio qui», disse Nezzie avanzando per salutare la capotribù del Campo del Mammut. Aveva seguito con attenzione le trattative tra Tulie e Vincavec, e aveva anche notato l'espressione del viso di quest'ultimo. Ranec non sarebbe stato felice di sapere che Vincavec aveva fatto un'offerta per Ayla, ma Nezzie era convinta che il capotribù del Campo del Mammut non sarebbe riuscito facilmente a convincere Ayla, qualunque cosa offrisse.

«Siete qui? Così lontani da tutto?» esclamò Avarie.

«Considerata la presenza degli animali, è il posto migliore per noi. Diventano

irrequieti se sono circondati dalla folla», spiegò Tullie.

«Vincavec, perché non ci mettiamo vicino al Campo del Leone?» disse Avarie.

«Non è un brutto posto. Ci sono alcuni vantaggi, più spazio per allargarsi», disse Nezzie. «Se il Campo del Leone e il Campo del Mammut si uniscono qui», pensò, «anche qualcuna delle interessanti attività che si svolgono nel centro si sposteranno verso di noi.»

Vincavec sorrise ad Ayla. «Non c'è idea migliore di quella di sistemarsi accanto al Campo del Leone.»

Nel frattempo si avvicinò Talut a lunghi passi e accolse i nuovi arrivati con la sua voce reboante. «Vincavec! Avarie! Finalmente siete arrivati! Che cosa vi ha trattieneuti?»

«Ci siamo fermati varie volte strada facendo», rispose Vincavec.

«Chiedi a Tullie di mostrarti ciò che Vincavec le ha portato», disse Nezzie al capotribù.

Tullie provò un certo imbarazzo, e fu dispiaciuta che Nezzie avesse parlato, ma aprì la mano e mostrò l'ambra al fratello.

«Che bella», disse Talut. «Vedo che hai deciso di metterti a commerciare. Lo sai che il Campo del Salice ha conchiglie bianche?»

«Vincavec vuole molto di più delle conchiglie», ribatté Nezzie. «Vuole Ayla... per il suo focolare.»

«Ma è promessa a Ranec», obiettò Talut.

«Una Promessa è solo una Promessa», replicò Vincavec.

Talut guardò Ayla, poi Vincavec, poi Tullie. E scoppiò a ridere. «Bene, credo che questo Raduno d'Estate lo ricorderemo per un bel pezzo.»

«Non ci siamo fermati soltanto al Campo dell'Ambra», disse Avarie. «Mi viene in mente adesso vedendo la tua rossa criniera, Talut. Abbiamo cercato di evitare un leone delle caverne con una criniera rossa, ma sembrava che volesse andare nella nostra stessa direzione. Forse sarebbe meglio avvertire la gente che da queste parti possono circolare dei leoni.»

«Ci sono sempre leoni da queste parti», disse Talut.

«Sì, ma questo si comportava in modo strano. I leoni di solito non si accompagnano con la gente, ma questo si era avvicinato talmente a noi che ho fatto fatica ad addormentarmi, di notte. Era il più grosso leone delle caverne che avessi mai visto. Mi sento ancora scossa quando ci penso», disse Avarie.

Ayla ascoltava attentamente, corrugando la fronte, e poi scuotendo la testa. «No, è soltanto un caso», pensò. «Ce ne sono una quantità, di leoni delle caverne.»

«Quando vi sarete sistemati, venite alla radura. Parleremo della caccia al mammut e della Cerimonia della Caccia che il Focolare del Mammut sta progettando. Non ci dispiacerebbe avere un altro buon Incantatore. Sono certo che vorrai carne di mammut per la Festa del Rito dei Matrimoni, Vincavec!» disse Talut. Fece per allontanarsi, poi si rivolse ad Ayla. «Visto che anche tu prenderai parte alla caccia del mammut con noi, perché non vieni con me e non porti il tuo tiralance? Ero proprio venuto a cercare te.» «Verrò anch'io con voi», disse Tulie. «Devo andare al Campo della Femminilità a trovare Latie.»

«Questa è di buona qualità. Specialmente per attrezzi a lama», disse Giondalar esaminando la grigia faccia interna di una selce.

«Vimez dice che alcune delle migliori selci vengono da qui», affermò Danug. «La selce è sempre migliore se puoi prenderla alla fonte. Questa è simile alla miniera di selce di Danalar, e la sua è la migliore pietra del nostro territorio.» «Il Campo del Lupo pensa certo che è questa la selce migliore», disse Tarneg. «Con questo posto così vicino al loro Campo, pensano di essere i più bravi tagliatori. Hai fatto bene a chiedere loro il permesso di venire, Giondalar.» «L'ho fatto per pura cortesia. So quel che prova Danalar per il suo deposito.» «Che cos'ha di così speciale questa pietra? Ho visto spesso depositi di selce nelle pianure vicine ai fiumi», disse Tarneg.

«Qualche volta si possono trovare buoni noduli che sono stati trascinati dalle correnti. È anche molto più facile raccogliarli: scavarli nella roccia costa molta fatica. Ma la selce tende ad asciugarsi se rimane molto tempo all'aria», disse Giondalar. «Allora le schegge che si staccano sono più corte, meno lisce.»

«Se la selce è rimasta troppo a lungo all'aria, Vimez qualche volta la seppellisce per un po' in un terreno umido per renderla più facile da lavorare», disse Danug.

«L'ho fatto anch'io. Può aiutare, ma dipende dalle dimensioni del nodulo e da come si è asciugato. Se è un pezzo grosso, seppellirlo serve a poco. Può essere più utile per quelli piccoli, fino alla misura di un uovo, ma di solito

non vale la pena di lavorarli, a meno che siano di qualità molto fine.»

«Noi facciamo qualcosa del genere con le zanne di mammut», disse Tarneg.

«La prima fase è quella di avvolgere la zanna in pelli umide e di seppellirla sotto ceneri calde. L'avorio cambia, diventa più compatto ma più facile da lavorare. È il modo migliore per raddrizzare una zanna.»

«Mi chiedevo come faceste», disse Giondalar, poi tacque per riflettere. «Mio fratello avrebbe voluto impararlo. Lui fabbricava lance. Riusciva a fare una buona asta diritta, e capiva le proprietà del legno, sapeva curvarlo e dargli la forma voluta. Penso che gli sarebbe interessato anche il tuo procedimento. Forse è perché conosce i tuoi metodi che Vimez ha afferrato subito l'idea di riscaldare la selce per renderla più facile da lavorare. È uno dei migliori tagliatori di selce ch'io abbia conosciuto.»

«Anche tu sei un buon tagliatore di selce, Giondalar», disse Tarneg. «Vimez parla di te con molto rispetto, e lui non è il tipo che loda facilmente. Sai che cosa stavo pensando? Io ho bisogno di un buon fabbricante di attrezzi al Campo del Bisonte. So che hai detto che stai per tornare dalla tua gente, ma dev'essere un lungo Viaggio. Non vorresti rimanere con noi? Ti piacerebbe unirti al mio Campo?»

Giondalar corrugò la fronte mentre cercava un modo per rifiutare l'offerta di Tarneg senza offenderlo. «Non lo so. Dovrei pensarci.»

«So che Degie ti vuol bene e sono certo che sarebbe contentissima. E tu non dovresti faticare per trovare una donna con cui formare il tuo focolare», continuò Tarneg in tono incoraggiante. «Ho notato che le donne ti ronzano intorno, anche le piedi-rossi. A cominciare da Migie, molte di loro trovano sempre qualche scusa per far visita alla zona dei tagliatori di selce.

Dev'essere perché sei nuovo da queste parti. Le donne provano sempre curiosità per gli uomini che non conoscono.» Sorrise. «Ho sentito parecchi uomini rammaricarsi di non essere alti, biondi e stranieri. A tutti piacerebbe che una piedi-rossi s'interessasse a loro, ma è il turno di Danug, adesso.»

Tarneg sorrise al giovane cugino con aria di complicità.

Giondalar e Danug presero entrambi un'aria impacciata. Giondalar si alzò e si guardò in giro, e così facendo si accorse che vicino a quei due uomini non era poi tanto alto. Avevano tutti e tre la stessa statura, e Danug era ancora nel periodo della crescita. Sarebbe diventato un secondo Talut.

«Be', vorrei che tu pensassi al Campo del Bisonte, Giondalar. Ora che Degie e Branag finalmente si uniranno, in autunno costruiremo il Campo, sebbene

non abbia ancora deciso se fare una dimora unica, come il Campo del Leone, o tante piccole dimore quante sono le famiglie. Io tendo a seguire le vecchie usanze. Mi piacciono di più le dimore grandi, ma molti dei più giovani vogliono un posto solo per loro e i propri parenti, e ammetto che, quando c'è gente che litiga, potrebbe essere molto più piacevole avere un proprio luogo in cui rifugiarsi.»

«Apprezzo la tua offerta, Tarneg», rispose Giondalar. «Ma non voglio illuderti. Sto per tornare dalla mia gente. Devo tornare dagli Zelandoni. Potrei elencarti un mucchio di ragioni, che devo portare la notizia della morte di mio fratello, per esempio. Ma la verità è che, anche se non so perché, devo andarmene, sento che devo farlo.»

«È a causa di Ayla?» chiese Danug corrugando la fronte.

«In parte sì. Ammetto che preferirei non essere qui a vedere quando dividerà un focolare con Ranec. Ma cerco di convincerla a venire con me quando vi abbiamo incontrati. Ora sembra che dovrò tornare dalla mia gente da solo... non credevo che sarebbe stato così... ma non cambia nulla. Io devo andare.»

«Non sono sicuro di capirti, ma ti auguro buona fortuna, e possa la Madre sorriderti durante il Viaggio. Quando pensi di andartene?» chiese Tarneg.

«Subito dopo la caccia al mammut.»

«A proposito della caccia al mammut, dobbiamo tornare indietro. Hanno deciso di parlarne nel pomeriggio», disse Tarneg.

S'incamminarono lungo il fiume e, dopo aver attraversato una gola, sbucarono in uno spiazzo dove un gruppo di giovani lanciava ingiurie o parole di incoraggiamento a due di loro che stavano lottando. Tra gli spettatori c'era Druvez.

«Che cosa sta succedendo qui?» disse Tarneg, facendosi largo e dividendo i contendenti. Uno perdeva sangue dalla bocca, l'altro aveva un occhio gonfio.

«Stanno soltanto facendo una... gara», disse qualcuno.

«Questa non è una gara, questa è una lotta.»

«No, non stavamo lottando», intervenne il ragazzo con l'occhio gonfio, «stavamo soltanto giocando un po'.»

«Occhi neri e denti rotti li chiami giocare un po'? È meglio che mi diciate subito che cosa sta succedendo.»

Nessuno volle rispondere, ma si sentì un gran stropicciare di piedi.

«Che cosa dicono gli altri?» chiese Tarneg, guardando il gruppo dei presenti.

«Che cosa siete venuti qui a fare? Compreso te, Druvez? Che cosa pensi che

faranno la madre e Barzec quando scopriranno che tu eri qui, a incoraggiare una lotta? Sarà meglio che mi dici che cosa sta succedendo.»

Nessuno rispose.

«Allora vi porteremo con noi e lasceremo che i Consigli decidano cosa fare. Le Sorelle troveranno il modo di farvi passare la voglia di lottare e forse vi useranno come esempio. Chissà che non vi proibiscano di partecipare alla caccia al mammut.»

«Non dirglielo, Tarneg», pregò Druvez. «Dalen stava soltanto cercando di fermarli.»

«Di fermarli? Insomma, qualcuno mi spieghi la ragione di questa lotta.»

«Io credo di saperlo», interloquì Danug. Tutti gli occhi si rivolsero verso il ragazzo alto. «È stato a causa della scorreria.»

«Quale scorreria?» chiese Tarneg. Il suo tono di voce era molto serio, adesso.

«Qualcuno parlava di fare una scorreria nel Campo dei Sungea», spiegò Danug.

«Voi sapete che le scorrerie sono state proibite. I Consigli stanno cercando di ottenere l'amicizia dei Sungea e di avviare commerci con loro. Pensate un po' quali danni avrebbe causato una scorreria», disse Tarneg. «Di chi è stata l'idea?»

«Non lo so», rispose Danug. «Qualcuno ha scoperto un Campo dei Sungea poco lontano da qui e voleva farvi un'incursione col pretesto di andare a caccia. Io ho detto loro che non m'interessava, e che trovavo stupido fare cose del genere. Inoltre, ci eravamo fermati al Campo dei Sungea nel nostro viaggio di andata. Un fratello e una sorella erano appena morti. Pensavo che non fosse giusto assalirli.»

«Danug può permettersi di dire una cosa simile», disse Druvez. «Nessuno oserebbe dargli del codardo, perché nessuno se la sente di battersi con lui. Ma quando Dalen ha detto che non voleva fare alcuna incursione, un gruppetto di loro ha cominciato a schernirlo affermando che aveva paura di combattere. Allora lui ha detto che avrebbe dimostrato di non aver paura di nessuno. Noi abbiamo deciso di accompagnarlo, per timore che si mettessero tutti insieme contro di lui.»

«Chi di voi è Dalen?» chiese Tarneg. Si fece avanti il ragazzo con i denti rotti e il labbro sanguinante. «E tu chi sei?» chiese all'altro contendente il cui occhio era già diventato bluastro. Questi rifiutò di rispondere.

«Si chiama Cluve. È il nipote di Chaleg», disse Druvez per lui.

«Tu stai cercando di gettare tutta la colpa su di me perché Druvez è tuo fratello», disse Cluve con astio a Tarneg.

«No, io non do la colpa a nessuno. Lascero che sia il Consiglio dei Fratelli a decidere. Aspettatevi di venire convocati da loro, compreso mio fratello. Ora è meglio che andiate a lavarvi. Se tornate al Raduno in quelle condizioni, tutti sapranno che vi siete battuti, e non si potrà nascondere nulla alle Sorelle. Non vi dirò quel che accadrebbe se scoprissero che vi siete battuti a causa di una scorreria.»

I ragazzi si affrettarono ad allontanarsi, prima che Tarneg cambiasse idea, ma se ne andarono divisi in due gruppi, quello di Cluve e quello di Dalen.

«Perché vuoi che sia il Consiglio dei Fratelli a decidere che cosa fare con quei giovani?» chiese Giondalar. «Vuoi davvero metterli al riparo dal Consiglio delle Sorelle?»

«Le Sorelle non sopportano le lotte e non accettano scuse. Mentre tra i Fratelli ce ne sono alcuni che in gioventù hanno fatto le stesse cose. Forse sarà successo anche a te, Giondalar, no?»

«Be', sì. E ho subito la punizione, anche.»

«I Fratelli sono più indulgenti, soprattutto verso chi si è battuto per una buona causa. Anche se Dalen avrebbe dovuto parlarne a qualcuno anziché dimostrare a suon di pugni che non aveva paura. Pare che sia più facile per un uomo perdonare questo genere di cose. Le Sorelle dicono che uno scontro porta ad altri scontri, e questo può essere vero, ma Cluve ha ragione su una cosa: Druvez è mio fratello. Però lui non ha incoraggiato la lotta, ha cercato di aiutare il suo amico. Non sopporto di vederlo nei guai per questo.»

«Ti sei mai battuto, Tarneg?» chiese Danug.

Il futuro capo fissò per un momento il cugino più giovane, poi annuì. «Una o due volte, ma non erano in molti a sfidarmi. Come te, io ero più grosso della maggior parte degli altri. Ma siamo quasi a metà giornata, è più tardi di quanto pensassi. Dobbiamo affrettarci, se vogliamo sentire che cosa verrà deciso riguardo alla caccia al mammut.»

Quando Talut e Ayla giunsero alla radura, lui la condusse verso una collinetta che veniva usata come luogo di raduno per piccoli gruppi o per riunioni particolari. Ayla esaminò a uno a uno gli uomini raggruppati, cercando Giondalar. Ma non lo vide. Da quando erano arrivati, sembrava volersi

confondere con la folla, e lasciava il Campo della Tifa al mattino presto per tornarvi alla sera tardi. Quando lei si guardava intorno scopriva che Giondalar era sempre in compagnia di una donna, e ogni volta si trattava di una nuova. Le era capitato di buttar là qualche osservazione ironica, parlando con Degie e con altri, riguardo alle sue numerose compagne. Ma non era la sola. Talut aveva detto che forse Giondalar voleva rifarsi del lungo inverno in una sola stagione. Le sue imprese facevano il giro del Campo, e molti ne parlavano con ironia e con un sarcasmo venato di ammirazione, sia per la sua resistenza sia per l'evidente interesse che destava.

Ayla rideva quando udiva commenti del genere, ma di notte, al buio, le spuntavano le lacrime e si chiedeva perché Giondalar non avesse scelto lei. Eppure provava uno strano conforto nel vederlo con donne sempre diverse. Almeno sapeva che non l'aveva sostituita innamorandosi di un'altra.

Non sapeva che Giondalar cercava di stare lontano il più possibile dal Campo della Tifa. Nel chiuso della tenda gli era troppo difficile dimenticare che lei e Ranec dormivano assieme, anche se non tutte le notti. Durante il giorno l'uomo biondo era occupato a lavorare la selce, a incontrare gente, ad accettare inviti a dividere il pasto con qualcuno. Per la prima volta da quando era diventato adulto, si era fatto molti amici, senza bisogno dell'aiuto del fratello, e aveva scoperto che non era difficile.

Le donne gli fornivano la scusa per stare fuori anche di notte, se non proprio fino al mattino, almeno fino a tardi. Non provava un vero sentimento per nessuna di loro, e gli dispiaceva servirsene per avere un posto dove andare. Ma loro lo trovavano irresistibile e lui era abbastanza abile da far credere a ognuna che l'amava, e che partecipava ai Piaceri; ma in realtà affrontava quegli incontri con leggerezza. Non avrebbe mai provato quelle sensazioni profonde che soltanto Ayla era riuscita a dargli.

Ayla lo vide arrivare al Campo del Lupo di ritorno dal deposito di selce con Tarneg e Danug e, come accadeva ogni volta che lo incontrava, sentì che il cuore le batteva forte e le venne un nodo alla gola. Scorse Tulie avvicinarsi ai tre uomini e poi allontanarsi in compagnia di Giondalar, mentre gli altri due continuavano la loro strada.

«Volevo farti qualche domanda circa le usanze della tua gente, Giondalar», esordì Tulie quando ebbero trovato un posto per parlare. «So che onorate la

Madre, ma avete anche voi una cerimonia che dà inizio alla femminilità in cui viene usata comprensione e gentilezza?»

«I Primi Riti? Sì, certo. La nostra cerimonia non è come la vostra, ma penso che lo scopo sia lo stesso», rispose Giondalar.

«Bene. Ho parlato con altre donne. Dicono tutte un gran bene di te; sei stato raccomandato varie volte, ma quel che più conta è che Latie vorrebbe te. Saresti disposto a partecipare al suo Rito della Femminilità?»

Giondalar capì che avrebbe dovuto aspettarselo. In passato aveva sempre partecipato a questi riti più che volentieri. Non c'era nulla che lo rallegrasse di più dell'aiutare una giovane donna a superare le sue paure e del mostrarle le gioie del Dono del Piacere della Grande Madre Terra; ma questa volta esitò. Si era sempre sentito anche terribilmente in colpa perché si serviva della cerimonia sacra per soddisfare il proprio desiderio di quelle profonde sensazioni che essa evocava; e non era sicuro di poter dominare questi sentimenti contrastanti nel modo giusto ora, soprattutto con qualcuno che gli era caro come Latie.

«Tulie, ho già partecipato a simili rituali e comprendo il grande onore che tu e Latie mi fate, ma penso di dover rifiutare. Capisco che non ci sono veri rapporti di parentela, ma ho vissuto con il Campo del Leone tutto l'inverno, e ho finito per considerare Latie come una sorella», si scusò Giondalar, «una sorellina speciale.»

Tulie annuì. «È un peccato, Giondalar. Sotto molti aspetti saresti stato l'uomo perfetto. Ma ti capisco. Nezzie ti ha trattato come un figlio, e non c'è peggior abominio di un uomo che inizi una donna nata dalla sua stessa madre. Se tu ti senti come un fratello, ho paura che questo guasterebbe la cerimonia. Sono contenta che tu me l'abbia detto.»

Tornarono insieme verso la gente riunita sull'altura che fiancheggiava lo slargo. Giondalar notò che Talut stava parlando con Ayla e che lei aveva in mano la lancia a propulsore.

«Avete dunque visto quanto lontano Ayla può scagliare un'arma con il suo tiralance», stava dicendo Talut. «So che la maggior parte di noi vorrebbe usare una lancia più larga con le punte che Vimez ha modellato per la caccia al mammut, ma quest'arma ha davvero molti vantaggi. Alcuni di noi al Campo del Leone l'hanno sperimentata. Però bisogna fare esercizio, esattamente come con la lancia a mano. Sono certo che se poteste vedere tutte le sue possibilità di impiego, molti di voi la proverebbero. Ayla dice che

intende usarla nella caccia al mammut, e sono sicuro che lo farà anche Giondalar. Abbiamo parlato di una gara, ma non è ancora il momento adatto. Quando ritorneremo dalla caccia, penso che potremo organizzare una grande sfida, con ogni tipo di competizione.»

Tutti i presenti si dichiararono entusiasti dell'idea.

Il gruppo stava cominciando a sciogliersi quando l'arrivo di Vincavec, seguito dal suo Campo, dalla delegazione che voleva adottare Ayla, e da Nezzie e Rideg che chiudevano il corteo, suscitò un nuovo interesse. La delegazione fece circolare la notizia che il capotribù del Campo del Mammut avrebbe pagato qualsiasi cosa Tulie avesse chiesto come Prezzo della Sposa per Ayla, benché lei fosse già promessa.

«Sai che lui pretende di dare al suo Campo il nome tratto dal Focolare del Mammut, appunto perché lui è un Mamut», Giondalar sentì che una donna accanto a lui diceva a un'altra, «ma non può rivendicare un bel niente se non è unito a una donna. È quest'ultima che porta il focolare. Ecco perché vuole una figlia del Focolare del Mammut, per rendere accettabile il nome che ha dato al suo Campo.»

Giondalar era per caso vicino a Ranec quando qualcuno informò della cosa l'uomo dalla pelle scura. Fu sorpreso di provare un senso di compassione quando vide l'espressione del viso di Ranec. In fondo il suo rivale aveva convinto Ayla a vivere con lui perché l'amava. Sembrava invece che Vincavec volesse la giovane donna soltanto perché serviva ai suoi scopi e non perché spinto da un forte sentimento.

Anche Ayla colse frammenti di conversazione in cui veniva ripetuto il suo nome. E improvvisamente le giunsero alcune voci di ragazzi che lanciavano frasi di scherno, e la parola «Testapiatta.»

«Guarda quell'animale, è vestito come una persona», disse un ragazzo, indicando col dito Rideg, e scoppiò a ridere.

«Quelli vestono i cavalli, perché non dovrebbero vestire i Testapiatta?» aggiunse qualcun altro, ridendo più forte.

«Lei pretende che quello lì sia un essere umano. Dicono che loro lo capiscono quando parla e che lui può parlare», continuò un altro dei più giovani.

«Certo, e se lei riuscirà a far camminare il lupo sulle zampe posteriori, dirà che anche quello è una persona.»

«Forse è meglio stare attenti a quel che si dice. Chaleg afferma che il

Testapiatta può incitare il lupo ad assalirti e che lui ne parlerà al Consiglio dei Fratelli.»

«Mia madre afferma che non hanno il diritto di portare animali al Raduno d'Estate.»

«Mio zio dice che non gl'importa dei cavalli e del lupo, finché li tengono in disparte, ma che si dovrebbe proibire al Campo del Leone di portare quel Testapiatta ai raduni e alle cerimonie che sono destinate alle persone.»

All'inizio Ayla era troppo stupita e sconvolta per reagire a quei commenti espressi a gran voce. Poi vide Rideg che si stava avviando al Campo della Tifa a occhi bassi. Con i suoi che mandavano lampi d'ira, Ayla si precipitò in mezzo ai ragazzi.

«Come vi permettete di dire che Rideg è un animale? Siete ciechi?» gridò, cercando di dominare la collera. Parecchie persone si fermarono per vedere che cosa stesse accadendo. «Non vedete che lui capisce tutto quello che dite? Come potete essere così crudeli? Non provate vergogna?»

«Perché il mio ragazzo dovrebbe provare vergogna?» disse una donna accorrendo in difesa del figlio. «Il Testapiatta è un animale, e non dovrebbe essere ammesso alle cerimonie che sono dedicate alla Madre.»

Si era ormai radunata una folla intorno a loro, e vi era anche buona parte degli appartenenti al Campo del Leone. «Ayla, non badare a loro», disse Nezzie cercando di calmarla.

«Animale! Come osi dire che è un animale! Rideg è uno come te», gridò Ayla rivolgendosi alla donna sconosciuta.

«Come ti permetti d'insultarmi?» urlò di rimando la donna. «Io non sono una Testapiatta.»

«No, non lo sei! Una Testapiatta è più umana e comprensiva di te!»

«Come fai a conoscerli così bene?»

«Nessuno li conosce meglio di me. Loro mi hanno raccolta, mi hanno allevata quando ho perduto la mia gente. Sarei morta se non fosse stato per la compassione di una donna del Clan», disse Ayla. «Ero orgogliosa di essere una donna del Clan, e una madre.»

«No! Ayla, non dirlo!» udì Giondalar gridarle, ma non gli badò.

«Essi sono umani, e così è Rideg. Lo so, perché ho un figlio come lui.»

«Oh, no!» Giondalar si sentì arrossire, mentre si apriva un varco per andare accanto a lei.

«Ha detto che ha avuto un figlio come lui?» chiese un uomo. «Un figlio di

spiriti misti?»

«Facevi meglio a tacere, Ayla», sussurrò Giondalar.

«Ha messo al mondo un abominio? È meglio stare alla larga da lei.» Un uomo si diresse verso la donna che aveva discusso con Ayla. «Se attira quel genere di spiriti, potrebbe anche introdurla in qualche altra donna.»

«È vero! È meglio starne lontani», disse un altro a una donna gravida accanto a lui, e la condusse via. Altra gente si tirò indietro, con ripugnanza e paura dipinte sul viso.

«Il Clan?» disse uno dei musicanti. «Quei ritmi che suonava, non ha detto che erano ritmi del Clan? È questo che significa? Testapiatta?»

Guardandosi intorno, Ayla provò una sensazione di panico e l'impulso di correre lontano da quella gente che la osservava con disgusto. Chiuse gli occhi e inspirò profondamente, poi alzò il mento e rimase eretta con aria di sfida. Con la coda dell'occhio vide Giondalar accanto a sé, e gli fu più grata che se avesse parlato in suo favore.

Poi, all'altro fianco, si fece avanti un altro uomo. Lei si voltò e sorrise a Mamut, e anche a Ranec che si avvicinava. Quindi arrivarono Nezzie, Talut e Frebec. Quasi come una sola persona, tutto il Campo del Leone si strinse intorno a lei.

«Voi sbagliate», disse Mamut alla folla, con una voce molto potente per un uomo della sua età. «I Testapiatta non sono animali. Sono persone, e figli della Madre come lo siete voi. Anch'io ho vissuto con loro per un certo tempo, e sono andato a caccia con loro. La loro donna-medicina ha guarito il mio braccio e io ho trovato la mia strada per giungere alla Madre grazie a loro. La gente del Clan è un po' diversa da noi, soltanto un po'. E da loro non potrebbe nascere alcun bambino come Rideg o come il figlio di Ayla, se non fossero umani. Essi non sono abomini, sono soltanto dei bambini.»

«Non m'importa di quel che dici, vecchio Mamut», disse la donna gravida. «Io non voglio un bambino testapiatta o di spiriti misti. Se lei ne ha già uno, quello spirito può passare in me.»

«Donna, Ayla non ha niente a che fare con te», ribatté il vecchio sciamano.

«Lo spirito che è stato scelto per tuo figlio è già in te. Non può essere più cambiato, ora. Non è stata Ayla a dare al suo bambino lo spirito di un Testapiatta, non è stata lei ad attirarlo a sé. È stata una scelta della Madre.

Ayla è cresciuta con il Clan. È diventata donna mentre viveva con loro.

Quando Mut ha deciso di darle un figlio, Ayla ha potuto scegliere soltanto tra

gli uomini che stavano intorno a lei e che appartenevano tutti al Clan. Naturalmente è stato scelto lo spirito di uno di essi per introdurlo in lei, ma non mi pare che ci sia nessun uomo del Clan qui intorno, no?»
«Vecchio Mamut, che cosa succederebbe se ci fosse qualche Testapiatta nelle vicinanze?» urlò una donna nella folla.

«Penso che dovrebbero essere molto vicini, che dovrebbero addirittura dividere il nostro focolare, prima che il loro spirito potesse essere scelto.»

«Puoi dire quello che vuoi, vecchio», intervenne un'altra voce. «Io non ci credo. Terrò mia moglie lontana da lei.»

«Non mi meraviglia che quella sia abile con gli animali, è cresciuta con loro.» Ayla si volse e vide che era stato Chaleg a parlare.

«E non potrebbe darsi che la loro magia sia più forte della nostra?» ribatté Frebec.

Ci fu uno stropicciare di piedi tra la folla.

«Le ho sentito dire che quella non è magia. Dice che può farlo chiunque.»

Frebec riconobbe la voce del Mamut del Campo di Chaleg.

«Allora perché nessuno l'ha mai fatto?» ribatté Frebec. «Tu sei un Mamut. Se tutti possono farlo, vai laggiù e torna in groppa a un cavallo. Perché non controlli un lupo? Ho udito Ayla imitare il canto degli uccelli fino a farli scendere dal cielo.»

«Perché stai dalla sua parte, Frebec, contro la tua famiglia, il tuo Campo?» chiese Chaleg.

«Qual è il mio Campo? Quello che mi ha gettato fuori o quello che mi ha accolto? Il mio focolare è il Focolare della Gru, il mio Campo è il Campo del Leone. Ayla ha vissuto con noi tutto l'inverno. Ayla c'era quando è nata Bectie, e la bimba non è di spiriti misti. La figlia del mio focolare non sarebbe qui, se non fosse stato per Ayla.»

Giondalar aveva ascoltato Frebec con un nodo in gola. Frebec aveva avuto un gran coraggio a rivoltarsi contro i suoi parenti, contro il Campo in cui era nato. Chi era invece colui che aveva avuto paura di ciò che avrebbe detto la gente se lei avesse parlato del suo passato? Giondalar stentava a credere che Frebec fosse lo stesso uomo che aveva sempre sollevato obiezioni. Aveva fatto presto a condannare l'uomo del Focolare della Gru all'inizio, eppure chi era colui che si era sentito imbarazzato per Ayla? Chi temeva ciò che avrebbe detto la gente se lei avesse parlato delle sue origini? Chi aveva avuto paura di essere respinto dalla propria famiglia e dalla propria gente se si fosse

schierato dalla parte di Ayla? Frebec aveva dimostrato a Giondalar che il codardo era lui. E anche Ayla l'aveva fatto vergognare di sé. Quando l'aveva vista scuotersi di dosso la paura e alzare il mento di fronte a tutti, si era sentito orgoglioso come mai nella sua vita. Poi l'intero Campo del Leone si era schierato dalla parte di Ayla, e Giondalar riusciva a stento a crederlo. Quelli che sapevano amare erano i soli che contavano. Ma Giondalar dimenticava d'essere stato il primo a precipitarsi al fianco della giovane donna.

XXXIV

La gente del Campo del Leone ritornò al Campo della Tifa per discutere dell'inaspettata crisi. All'inizio si ventilò l'idea di lasciare immediatamente il Raduno, ma fu subito abbandonata. Dopotutto, loro erano Mamutoi, e quello era il Raduno d'Estate. Tulie si era fermata da Latie per informarla degli avvenimenti in modo che fosse preparata agli eventuali commenti sgradevoli su lei, su Ayla e sul Campo del Leone in generale che le sarebbero potuti giungere all'orecchio. Tulie le chiese se volesse rimandare i Riti della Femminilità. Latie difese con veemenza Ayla e decise che sarebbe tornata al Campo adibito alla cerimonia e ai Riti, e che non avrebbe permesso a nessuno di parlare male di Ayla o del Campo del Leone.

Poi Tulie chiese ad Ayla perché non avesse mai accennato a suo figlio. Ayla spiegò che non amava parlarne perché soffriva ancora troppo, e Nezzie si affrettò ad aggiungere che, a lei, Ayla l'aveva detto fin dall'inizio. Anche Mamut confermò di esserne stato informato. La capotribù avrebbe desiderato essere messa a propria volta al corrente, e si chiedeva perché Ayla non glien'avesse parlato, tuttavia non si sentì di biasimarla. Poi cominciò a chiedersi quale posizione avrebbe assunto. Perché avrebbe dovuto considerare Ayla in modo diverso? Ayla era forse diversa? Rideg era sconvolto e nulla di ciò che gli diceva Nezzie sembrava consolarlo.

Non voleva mangiare, non voleva uscire dalla tenda, non voleva vedere nessuno. Se ne stava seduto in terra, abbracciato al lupo. Nezzie era grata all'animale per la sua pazienza. Ayla decise di tentare qualcosa e andò da Rideg, seduto sul suo giaciglio arrotolato in un angolo buio. Lupo alzò la testa, e batté la coda al suolo al suo avvicinarsi.

«Sei contento se mi siedo accanto a te, Rideg?» gli chiese.

Il ragazzo alzò le spalle con aria assente. Ayla sedette al suo fianco e gli chiese come si sentisse, parlandogli a voce alta, ma ripetendo automaticamente la domanda a segni, finché si rese conto che doveva essere troppo buio per vederci. Questo la colpì, facendole capire il vantaggio di potersi esprimere a parole. I segni valevano quanto le parole... sempre che non si fosse ostacolati dalla mancanza di luce.

Aveva sperimentato quanto fossero utili i segni, che non potevano esser compresi da chiunque, soprattutto per comunicazioni segrete o private, ma con le parole si poteva comunicare con persone che si trovavano dietro uno steccato, una parete, o in un altro luogo; potevano anche essere gridate a distanza. Si poteva parlare a una persona che voltasse le spalle, o quando si aveva in mano qualcosa, e si poteva parlare a bassa voce nell'oscurità. Ayla rimase seduta accanto al ragazzo per qualche tempo, in silenzio, offrendogli solo comprensione e compagnia. Poi si mise a raccontargli del periodo in cui era vissuta con il Clan.

«In qualche modo, questo Raduno mi ricorda il Raduno dei Clan», disse. «Là, io mi sentivo diversa... più alta di tutti gli uomini, fra l'altro... proprio una brutta donna troppo alta. Ero spaventata quando arrivammo là. Tutti dicevano che non ero del Clan, ma Creb insistette ad affermare il contrario. Era il Mogur, e non osavano discutere con lui. Era un bene che Durc fosse un bambino molto piccolo. Quando lo videro, pensarono che fosse deforme, e tutti lo fissarono. Tu sai che cosa si prova. Ma lui non era deforme. Era soltanto un bambino di spiriti misti, come te. O forse tu sei più simile a Ura. Sua madre apparteneva al Clan.»

«Hai detto una volta che Ura si unirà a Durc, vero?» chiese Rideg, girandosi verso la luce del focolare in modo che Ayla vedesse i segni che usava. Era pieno di curiosità nonostante tutto.

«Sì. Sua madre è venuta da me e abbiamo sistemato le cose. Era così sollevata nell'apprendere che c'era un altro bambino, un maschio, come sua figlia. Aveva avuto paura che Ura non potesse mai trovare un compagno. Per

essere sincera, io non ci pensavo spesso. Ero solo riconoscente che Durc fosse stato accettato nel Clan.»

«Durc appartiene al Clan, anche se è di spiriti misti?» chiese a segni il ragazzo.

«Sì, Brun lo ha accettato, Creb gli ha dato il nome. Neppure Brud può cacciarlo via. E tutti gli vogliono bene - fuorché Brud -, persino Oga, la compagna di Brud. Lei lo ha nutrito, quando io ho perduto il latte, proprio mentre allattava suo figlio Grev. Sono cresciuti insieme come fratelli, e sono buoni amici.» Ayla sorrise al ricordo. «Ma Uba lo ama più di tutti. Uba è mia sorella, come te e Rugie. Lei ora è la madre di Durc. Io l'ho lasciato a Uba, quando Brud mi ha scacciata. Può sembrare un po' diverso, ma in realtà appartiene al Clan.»

«Io odio stare qui», fece segno Rideg, visibilmente adirato. «Mi piacerebbe essere Durc e vivere nel Clan.»

Il commento di Rideg impressionò Ayla e non l'abbandonò neppure dopo che fu riuscita a far mangiare Rideg e a metterlo a letto.

Ranec continuò a osservare Ayla per tutta la sera. La vedeva interrompersi nel bel mezzo di un lavoro, o mentre portava il cibo alla bocca. Era lontana col pensiero e ogni tanto corrugava la fronte. Ranec avrebbe voluto dividere le sue preoccupazioni, confortarla.

Quella sera tutti erano rimasti al Campo della Tifa e la tenda era affollata.

Ranec aspettò finché Ayla scivolò dentro le pellicce da notte, poi si diresse rapidamente verso di lei.

«Vuoi venire nel mio letto, stanotte, Ayla?» le chiese mentre lei stava distesa con gli occhi chiusi. «Non per dividere i Piaceri», si affrettò ad aggiungere, «se tu non vuoi. So che è stata una giornata dura per te...»

«Penso che sia stata più dura per il Campo del Leone.»

«Vorrei solo darti qualcosa, Ayla. Le mie pellicce per tenerti al caldo, il mio amore per consolarti. Voglio esserti vicino, stanotte.»

Lei annuì e scivolò nel giaciglio di Ranec, ma non poteva né dormire né trovare conforto.

«Ayla, che cosa ti turba? Vuoi che ne parliamo?» le chiese Ranec.

«Stavo pensando a Rideg e a mio figlio. Ma non posso ancora parlarne. Devo rifletterci su un altro po'.»

«Vorresti essere nel tuo giaciglio, vero?» disse lui infine.

«So che tu vuoi aiutarmi, Ranec. Non so dirti quanto ti sono grata per essermi

venuto vicino, oggi. E sono grata anche a tutto il Campo del Leone. Pensavo che tutti gli Altri - quelli che chiamavo gli Altri - fossero come il Campo del Leone, ma ora so che non è vero... Ho alcune idee... Sto facendo progetti... ma ho bisogno di pensarci.»

«E puoi pensarci meglio nel tuo giaciglio, anziché rannicchiata nel mio. Vai pure, Ayla, ci sarà tempo per restare accanto a me.»

Ranec non era stato il solo a osservare Ayla. Giondalar la vide alzarsi dal giaciglio di Ranec ed entrare nel proprio, e fu travolto da sensazioni contrastanti. Si sentiva sollevato di non dover stringere i denti all'udire che dividevano i Piaceri, ma provava anche una fitta di dolore per Ranec. Se fosse stato al posto del bruno scultore, anche lui avrebbe desiderato stringere a sé Ayla, confortarla, cercare di farle dimenticare il suo dolore. Si sarebbe sentito ferito, se lei avesse lasciato il suo giaciglio per dormire sola.

Dopo che Ranec si fu addormentato, e che nel Campo fu sceso un profondo silenzio, Ayla si alzò senza far rumore, indossò la sua casacca di pelliccia contro l'aria della notte e uscì. Si diresse verso il riparo dei cavalli e fu accolta da un nitrito di Vento e da uno sbuffo di riconoscimento di Hinni. Ayla mise le braccia intorno al collo della giumenta e si appoggiò contro di essa.

Quante volte la giumenta color del fieno era stata per lei l'amica di cui aveva bisogno? Ayla sorrise. Che cosa avrebbe pensato il Clan dei suoi amici? Due cavalli e un lupo! Era felice della loro presenza, della loro compagnia, ma c'era ancora un grande vuoto dentro di lei. Le mancava qualcuno, la persona che desiderava di più. Eppure Giondalar le si era messo al fianco, ancora prima che la gente del Campo del Leone si schierasse dalla sua parte.

Improvvisamente, senza sapere da dove veniva, lei si era trovata vicino l'alto uomo biondo, al suo fianco contro quella gente. Contro coloro che avevano paura di lei, che la odiavano. Era stato terribile, peggio che al Raduno del Clan. Non si trattava del semplice fatto che la ritenessero diversa. Avevano paura di lei, la detestavano. Questo era ciò che Giondalar aveva cercato di dirle da lungo tempo. Ma anche se allora avesse capito, non ci sarebbe stata differenza. Ayla non poteva lasciar maltrattare Rideg, o permettere loro di disprezzare suo figlio.

Dall'apertura della tenda, un paio di occhi la osservavano. Neppure Giondalar poteva dormire. L'aveva vista alzarsi e l'aveva seguita. Quante volte aveva visto Ayla così, in compagnia di Hinni? Era felice che avesse quell'animale

da cui trarre conforto, però gli dispiaceva di non essere al posto della giumenta. Ma Ayla non lo voleva, e non poteva biasimarla. Fin dagli inizi non si era comportato come avrebbe dovuto e l'aveva spinto a compiere una scelta. Si era allontanato da lei, si era lasciato dominare dalla gelosia. Si era sentito ferito e aveva voluto ferire a sua volta.

«Non c'è più nulla da fare», disse a se stesso Giondalar. «Sapevi come lei era stata allevata. Ayla non ha capito che la tua era soltanto gelosia. Quando è andata nel letto di Ranec quella notte, si è comportata semplicemente come una brava donna del Clan. Ecco il reale problema: il suo passato con il Clan. Tu te ne vergognavi. Ti vergognavi d'amarla, perché avevi paura di affrontare quello che lei ha affrontato oggi. Non sapevi se avresti avuto la forza di schierarti dalla sua parte. Be', non c'è da vergognarsi ad amarla, quel che è abominevole è la tua codardia. E ora è troppo tardi. Lei non ha più bisogno di nessuno e tu non la meriti.»

Un poco più tardi il fresco della notte fece rientrare Ayla. Lanciò un'occhiata verso il giaciglio di Giondalar quando rimise piede nella tenda. L'uomo era girato su un fianco, dall'altra parte. Ayla si distese di nuovo, e ascoltò il respiro regolare di Ranec, poco lontano da lei.

Cercò di dormire, ma la sua mente non trovava pace. Aveva pensato di andare a prendere Durc per portarlo a vivere al Campo del Leone. Ora si chiese se sarebbe stato un bene per lui. Come avrebbe potuto sentirsi felice vivendo con gente che l'avrebbe odiato? Che l'avrebbe chiamato Testapiatta, o, peggio ancora, animale. Nel Clan era capito e amato; era uno di loro. Era accettato e gli era permesso di partecipare a gare e cerimonie. E poi Durc aveva davvero bisogno di una madre? Era molto piccolo quando lei se n'era andata, ma adesso era cresciuto e Brun gli insegnava certo a cacciare.

«Durc ha una madre!» pensò. «È Uba sua madre. Uba lo ha allevato, ha avuto cura di lui. Come potrei portaglielo via? Chi si prenderà cura di lei quando sarà vecchia? Quando ho perduto il latte, le altre madri del Clan sono state più madri di me per Durc.»

«Del resto, come posso tornare a riprendermelo? Sono stata maledetta. Per il Clan sono morta! Se Durc mi vedesse, si spaventerebbe, e così tutti gli altri. «Adesso sarà al Raduno dei Clan e avrà incontrato Ura. Starà decidendo di fondare il suo focolare, proprio come me. Anche se potessi convincerlo che non sono uno spirito, Durc dovrebbe portare con sé Ura, e Ura sarebbe infelice qui. È già abbastanza difficile per lei abbandonare il proprio Clan per

andare a vivere con quello di Durc, ma muoversi in un mondo che non ha nulla di familiare sarebbe molto peggio. E per di più in un mondo dove sarebbe odiata e poco capita.

«Pensavo soltanto a me stessa, non a Durc. Volevo far felice me, non lui. Io per Durc sono solo il ricordo di una madre che è morta, e forse è meglio così. Il Clan è il suo mondo, e questo è il mio. Io non posso tornare al Clan; Durc non può venire qui. Non c'è posto al mondo dove mio figlio e io possiamo vivere insieme, ed essere felici.»

Ayla si svegliò presto, il mattino dopo. Anche se si era infine addormentata, non aveva dormito bene. Il suo sonno era stato popolato di sogni e di incubi. Si sentiva inquieta, giù di corda. Aiutò Nezzie a scaldare l'acqua e a macinare i grani per il pasto del mattino.

«Mi dispiace tanto per l'incidente che ho causato, Nezzie. Tutto il Campo del Leone viene evitato per colpa mia», disse Ayla.

«Non dire così. Non è colpa tua, Ayla. Dovevamo fare una scelta, e l'abbiamo fatta. Tu hai solo difeso Rideg, e anche lui è un membro del Campo del Leone, almeno per noi.»

«Tutto questo trambusto è servito a qualcosa», continuò Ayla. «Da quando ho lasciato il Clan, ho sempre pensato che un giorno sarei tornata a prendere mio figlio. Ora so che non lo farò mai. Non posso portarlo qui, e io non posso tornare laggiù. Ma sapere che non lo vedrò più mi fa sentire di averlo perso un'altra volta. Vorrei poter piangere, affliggermi per lui, ma mi sento arida e vuota.»

Nezzie stava scegliendo le bacche che aveva raccolto il giorno prima e le stava staccando dai piccioli. Si fermò e alzò gli occhi su Ayla. «Tutti vanno incontro a delusioni nella vita, tutti perdono persone amate. Alcuni soffrono intensamente. Tu hai perduto la tua gente quando eri piccola. È stato doloroso, ma non potevi farci nulla. E se te la prendi con te stessa è ancora peggio. Vimez vive ogni giorno della sua vita incolpando se stesso della morte della donna che amava. E Giondalar penso che si rimproveri per la morte di suo fratello. Hai perso un figlio. È duro per una madre perdere un figlio, ma hai ancora qualcosa. Sai che probabilmente è ancora vivo. Rideg ha perso la madre... un giorno io perderò lui.»

Dopo il pasto del mattino, Ayla uscì. C'era molta gente intorno al Campo

della Tifa. Ayla guardò verso il centro del Raduno, poi osservò il Campo del Mammut. Fu sorpresa di vedere Avarie che la guardava. Si chiese come si sentisse quel giorno con il suo Campo accanto a quello del Leone.

Avarie si recò alla tenda del fratello che era stata denominata il Focolare del Mammut, e scostò la cortina di pelle. Poi, senza aspettare un invito, entrò. Vincavec era seduto sulle sue pellicce da notte, che occupavano quasi la metà dello spazio sul pavimento, ed era appoggiato contro uno schienale formato da ossa di mammut decorate e tenute insieme da legacci di pelle grezza.

«Le opinioni sono contrastanti», disse Avarie senza preamboli.

«Posso immaginarlo», rispose Vincavec. «Il Campo del Leone ha lavorato sodo aiutandoci a finire la dimora. Quando se ne sono andati, tutti erano in rapporti amichevoli con loro, e Ayla con i suoi cavalli e il suo lupo era affascinante e destava rispetto. Ma ora, se dobbiamo credere a vecchie storie e tradizioni, il Campo del Leone ospita un abominio, una donna perversa che attira gli spiriti degli animali Testapiatta come il fuoco attira le farfalle notturne, e contagia le altre donne. Che cosa ne pensi, Avarie?»

«Non lo so, Vincavec. A me Ayla piace e non mi sembra una persona malefica. Neppure il ragazzo ha l'aria di essere un animale. È soltanto un po' debole, e non parla, ma credo che capisca. Forse è umano e forse lo sono anche gli altri Testapiatta. Forse il vecchio Mammut ha ragione. La Madre ha scelto uno spirito dagli altri uomini che stavano intorno ad Ayla quando le ha dato un bambino. Ma non sapevo che una volta visse con un branco di Testapiatta, e neppure che ci abbia vissuto il vecchio.»

«Quel vecchio ha un'età veneranda, ha dimenticato più cose di quante uomini più giovani abbiano mai imparato, e spesso ha ragione. Io ho la sensazione, Avarie, che questi effetti negativi non dureranno a lungo. Qualcosa in Ayla mi fa pensare che la Madre abbia un occhio su di lei. Credo che Ayla uscirà da questa storia più potente di prima. Dobbiamo decidere se il Campo del Mammut deve prendere le parti del Campo del Leone.»

«Dov'è Tulie?» chiese Fralie, guardando fuori della tenda.

«È andata a riportare Latie al Campo della Femminilità», rispose Nezzie.

«Perché?»

«Ricordi quel Campo che chiedeva di adottare Ayla proprio mentre stava arrivando il Campo del Mammut?»

Ayla guardò Fralie con aria interrogativa.

«Sì», rispose Nezzie. «Quello che Tulie pensava che non avesse abbastanza da offrire.»

«Sono là fuori e chiedono di nuovo di Tulie.»

«Andrò a vedere che cosa vogliono.»

Ayla aspettò dentro: non se la sentiva di affrontare quella gente. Dopo pochi istanti Nezzie rientrò.

«Vogliono ancora adottarti, Ayla», disse. «La capotribù ha quattro maschi. Dice che tuo figlio dimostra che sei in grado di avere bambini. Hanno aumentato la loro offerta. Forse dovresti uscire e far loro una buona accoglienza, nel nome della Madre.»

Tulie e Latie attraversavano l'accampamento, l'una a fianco dell'altra, guardando dritto davanti a sé e ignorando le occhiate curiose della gente che passava.

«Tulie! Latie! Aspettate un momento!» gridò Brecie affrettandosi a raggiungerle. «Stavamo giusto per mandarti un corridore, Tulie. Vorremmo invitarvi a dividere il pasto con noi questa sera al Campo del Salice.»

«Grazie, Brecie. Apprezzo il tuo invito. Verremo certamente. Avrei dovuto immaginarlo che potevamo contare su di voi.»

«Noi siamo amiche da molto tempo. È ora di smetterla una buona volta di credere alle vecchie storie. La piccina di Fralie è molto bella.»

«Ed è nata in anticipo. Bectie non sarebbe al mondo se non fosse stato per Ayla», si affrettò ad aggiungere Latie per difendere l'amica.

«Mi chiedevo da dove fosse venuta, per dire la verità. Tutti pensavano che fosse arrivata con Giondalar perché sono alti e biondi tutti e due, ma io sapevo che non era così. Ricordo quando abbiamo tirato fuori lui e suo fratello dalla palude vicino al Mar di Beran. Allora, lei non c'era... e poi mi pareva che il suo modo di parlare non fosse quello dei Mamutoi, e neppure dei Sungea. Però continuo a non sapere come fa a controllare i cavalli e il lupo.»

Tulie si sentiva molto meglio mentre riprendeva il cammino verso il centro della conca e le dimore del Campo del Lupo.

«Che cosa viene a fare tutta questa gente?» chiese Tarneg a Barzec mentre si avvicinava un'altra delegazione.

«Quasi la metà dei Campi hanno fatto gesti di riconciliazione», disse Barzec.

«Penso che ancora uno o due potrebbero decidere di unirsi a noi.»

«Ma resta ancora circa la metà dei Campi», disse Talut. «E qualcuno di loro ha inveito violentemente contro di noi. Hanno detto perfino che dovremmo andarcene.»

«Sì, ma guarda che gente è in fondo... E poi io ho sentito solo Chaleg dire che dobbiamo andarcene», disse Tarneg.

«Ma sono Mamutoi anche loro e persino i semi portati via dal vento possono mettere radici», disse Nezzie.

«Non mi piace questa spaccatura», intervenne Talut. «Ci sono troppe brave persone da entrambe le parti. Vorrei trovare un modo per rimettere a posto le cose.»

«Anche Ayla è addolorata. Dice di essere la causa dei conflitti del Campo del Leone. Avessi visto la sua espressione quando quei ragazzi hanno cominciato a chiamarla 'donna-animale'.»

«Vuoi dire quelli che noi non abbiamo denun...» aveva incominciato a chiedere Danug, ma Tarneg si affrettò a interromperlo.

«Volevo dire il fratello e la sorella che si stavano picchiando quando Ayla e Degie li hanno divisi.» Danug doveva stare attento a quel che diceva, pensò Tarneg.

«Non ho mai visto Rideg così sconvolto», continuò Nezzie. «Ogni anno al Raduno è sempre più dura per lui. Non gli è mai piaciuto il modo in cui lo tratta la gente. Quest'anno è ancora peggio... forse perché ora si trova molto meglio al Campo del Leone. Anche Ayla è preoccupata per il ragazzo, e lo sono anch'io.»

«Dov'è Ayla?» chiese Danug.

«Fuori con i cavalli», rispose Nezzie.

«Penso che dovrebbe prenderlo come un complimento, l'appellativo di 'donna-animale'. Bisogna ammettere che se la cava bene con gli animali», disse Barzec. «C'è gente che pensa che possa parlare anche con i loro spiriti nell'altro mondo.»

«Altri dicono che ciò dimostra soltanto che ha vissuto con gli animali», gli

ricordò Tarneg. «E l'accusano di attirare vari tipi di spiriti, che non sono altrettanto bene accetti.»

«Ayla continua a dire che tutti possono farsi amici gli animali», interloquì Talut.

«Lei vuol far credere che sia una cosa da niente, perché è modesta», disse Barzec. «E va a finire che la gente le crede anche troppo; è più abituata a tipi come Vincavec, che pensano di essere persone straordinarie e te lo fanno capire.»

Nezzie guardò il compagno di Tulie e si chiese perché sembrasse non avere simpatia per Vincavec. Il Campo del Mammut era stato uno dei primi a schierarsi dalla loro parte.

«È strano», disse Tarneg, «come si faccia presto ad abituarsi ad avere intorno degli animali, quando si comportano bene. Non sembra una cosa insolita. Sono come tutti gli altri, eccetto il fatto che si possono avvicinare e toccare. Ma quando ci pensi bene, ti sembra assurdo. Perché un lupo dovrebbe obbedire al segnale di un ragazzo debole che potrebbe facilmente fare a pezzi? Perché quei cavalli dovrebbero lasciar sedere qualcuno sulla loro groppa e portarlo in giro? E come si fa anche soltanto a pensare di riuscirci?»
«Non mi sorprenderebbe che Latie ce la facesse un giorno o l'altro», disse Talut.

«Se qualcuno ce la farà, sarà lei», disse Danug. «L'hai vista quando è tornata qui? Il primo posto in cui è andata è stato il riparo dei cavalli. Evidentemente le mancavano più di ogni altra cosa. Penso che sia innamorata di quei cavalli.»

Giondalar aveva ascoltato senza fare commenti. La situazione che Ayla aveva creato parlando del proprio passato era dolorosa e avvilita, ma tutto sommato era andata meglio di quanto lui pensasse. Lo stupiva che la donna non fosse stata respinta all'unanimità. Si sarebbe aspettato che la insultassero, la scacciassero. Il tabù era peggiore tra la sua gente, o era lui solo a pensarla così?

Quando quelli del Campo del Leone si erano schierati dalla sua parte, Giondalar aveva pensato che essi fossero una rara eccezione, che fossero più comprensivi a causa di Rideg. Poi, allorché Vincavec e Avarie del Campo del Mammut erano venuti a offrire il loro sostegno, Giondalar ci aveva ripensato,

e man mano che sfilavano i Campi che offrivano comprensione, era stato costretto a rivedere le proprie convinzioni.

Giondalar era un uomo pratico, poco portato alle riflessioni profonde. Poteva discutere questioni astratte con intelligenza ma senza grande interesse, e aveva accettato la sua posizione nei vari gruppi di cui aveva fatto parte senza porsi grandi problemi. Ma Ayla aveva affrontato la folla con una dignità e fermezza che avevano fatto aumentare il rispetto per lei. Questo suggeriva a Giondalar riflessioni per lui insolite.

Cominciava a rendersi conto che, anche se un comportamento era ritenuto negativo da qualcuno, ciò non significava che lo fosse realmente. C'erano persone capaci di opporsi alle credenze dei più e di difendere il proprio modo di pensare, senza badare alle conseguenze. In realtà, agendo in questo modo era possibile raggiungere traguardi importanti, se non altro all'interno di se stessi, rafforzando il proprio animo. Ayla non era stata rinnegata dalla gente che l'aveva adottata. Metà di loro l'accettava e la considerava una donna di raro talento e coraggio.

L'altra metà era di parere diverso, ma non tutti per le stesse ragioni. Alcuni vedevano nella situazione un'opportunità per guadagnare influenza e prestigio opponendosi al Campo del Leone in un momento in cui la sua posizione era minacciata. Altri erano realmente irritati che una donna che ritenevano depravata potesse permettersi di vivere con loro. Nella loro opinione Ayla impersonava il male. Si era presentata come ogni altra donna, persino più attraente, ma li aveva ingannati con il trucco di controllare gli animali, trucco che doveva aver imparato quando viveva con quei bestiali abomini che erano i Testapiatta.

Molta gente aveva paura di lei. Per sua stessa ammissione, quell'essere aveva messo al mondo uno di quei bastardi mezzo animali, e ora costituiva una minaccia per tutte le altre donne del Raduno d'Estate. Il Campo del Leone aveva permesso a Nezzie di tenere quel cucciolo, e ora guarda che cosa avevano accolto a vivere con loro! Altri animali e un abominio di donna che era stata probabilmente attratta da lui. Il Campo del Leone doveva essere messo al bando.

I Mamutoi erano un popolo molto unito. Quasi tutti potevano contare almeno su un parente o un amico in ogni Campo. Ma adesso la loro coesione minacciava di spezzarsi, e molta gente, compreso Talut, era davvero disperata. I Consigli si riunivano, ma finivano in una disputa generale. Era

una situazione senza precedenti e non si sapeva come risolverla.

Il caldo sole pomeridiano aveva un po' dissipato l'umor nero dell'accampamento. Mentre si dirigeva con Hinni lungo il sentiero che portava al Campo della Tifa, Ayla si ricordò della sua visita alla Tenda della Musica. Sebbene i musicanti stessero ancora esercitandosi per la grande celebrazione che sarebbe seguita alla caccia al mammut, non c'era più lo stesso senso di aspettativa e di eccitazione di prima. Anche la felicità di Degie per il suo Rito dei Matrimoni era diminuita, e il passaggio di Latie allo stato di donna era offuscato dalle differenze di opinione che minacciavano di disgregare l'intero Raduno d'Estate.

Ayla pensava di andarsene, ma Nezzie continuava a dirle che questo non avrebbe risolto nulla. Non era lei la causa dello scompiglio. La sua presenza aveva soltanto fatto esplodere alcune diversità di fondo che già esistevano. Nezzie disse che il problema si era già presentato sin da quando lei aveva preso con sé Rideg. Molta gente aveva mostrato di disapprovare il fatto che avessero consentito al bambino di spiriti misti di vivere con loro.

Ayla era preoccupata per Rideg. Il bambino sorrideva sempre più raramente, non aveva appetito e non dormiva bene. Sembrava lieto di ascoltare i racconti sulla sua vita con il Clan, ma non si univa quasi mai alla conversazione.

Ayla sistemò Hinni nel riparo, e vide Giondalar nella radura erbosa mentre attraversava il fiume sul dorso di Vento. Le era sembrato diverso negli ultimi tempi. Non più così distante, ma triste.

Sotto l'impulso del momento, Ayla decise di raggiungere lo spiazzo al centro dell'accampamento, per vedere quali attività vi si stavano svolgendo. Non voleva nascondersi, lei non era un «abominio.» Voleva far qualcosa, mostrarsi in giro. Forse far visita al Focolare del Mammut, o alla Tenda della Musica, o parlare con Latie.

Uscì a passi decisi, salutando tutti quelli che la conoscevano, e quando si avvicinò alla Tenda della Musica vide uscirne Degie.

«Ayla! Proprio te cercavo! Stai andando da qualche parte?»

«Volevo solo allontanarmi un po' dal Campo del Leone.»

«Bene! Io sto andando a far visita a Tricie e a vedere il suo bambino. Ho cercato tante volte di andarla a trovare, ma lei era sempre via. Kilie mi ha detto che ora c'è. Vuoi venire con me?»

«Sì.»

Si diressero verso il focolare della capotribù. «Volevamo far visita a Tricie», spiegò Degie sulla soglia, «e vedere il suo bambino.»

«Entrate», le invitò Tricie. «L'ho appena messo giù, ma non credo che dorma ancora.»

Ayla rimase indietro, mentre Degie lo prendeva in braccio e gli parlava. «Non vuoi vederlo, Ayla?» chiese finalmente Tricie. Sembrava quasi una sfida.

«Sì, certo.»

Ayla prese il bambino dalle braccia di Degie e lo guardò attentamente. Aveva la pelle così chiara che era quasi traslucida e gli occhi di un azzurro slavato. I suoi capelli erano di un rosso fiammeggiante, ma a riccioli fitti come quelli di Ranec, il viso una versione in piccolo di quello dello scultore. Figlio di Ranec, Ayla non aveva dubbi. Non poté fare a meno di chiedersi se, quando un giorno si fosse unita a lui, avrebbe avuto un bambino come quello.

Parlò al bambino tenendolo in braccio. Lui la guardò con interesse, come se ne fosse affascinato, poi le rivolse una deliziosa risatina. Ayla se lo strinse al petto, chiuse gli occhi e, sentendo la morbidezza della sua guancia contro la propria, il suo cuore s'intenerì.

«Non è bello, Ayla?» disse Degie.

Ayla guardò la giovane madre. «No, non è bello.» Degie trattenne il respiro per la sorpresa. «Nessuno potrebbe mai dire che è bello, ma è il più... delizioso bambino che io abbia mai visto. Nessuna donna al mondo potrebbe resistergli. Non ha bisogno di essere bello. C'è qualcosa di speciale in lui, Tricie. Penso che tu sia molto fortunata ad averlo.»

Il sorriso della madre si raddolcì. «Lo penso anch'io Ayla. E sono d'accordo con te: non è bello, ma è buono e veramente adorabile.»

D'improvviso si udì un trambusto all'esterno, seguito da grida e pianti. Le tre giovani donne si precipitarono all'uscita della tenda.

«Oh, Grande Madre! Mia figlia! Qualcuno l'aiuti!» urlava una donna.

«Che cosa è successo?» chiese Degie.

«Un leone! Un leone l'ha assalita! Giù nella radura. Aiutatela, per favore!»

Alcuni uomini con le lance in mano stavano già correndo verso il sentiero.

«Un leone? No, non può essere», disse Ayla, mentre si metteva a correre dietro gli uomini.

«Ayla! Dove stai andando?» le gridò Degie, cercando di fermarla.

«A salvare la ragazza», rispose Ayla senza fermarsi.

Ayla correva verso il sentiero. Una folla si era riunita in cima al pendio a osservare gli uomini con la lancia. Poco lontano da quelli, sull'erbosa pianura oltre il fiume, c'era un enorme leone delle caverne, con un'ispida criniera rossastra, che girava intorno a un'alta ragazzina, pietrificata dalla paura. Ayla guardò giù, studiò attentamente l'animale, poi corse al Campo del Leone. Lupo le saltò addosso.

«Rideg!» chiamò. «Trattieni Lupo! Devo salvare quella ragazza.» Quando Rideg uscì dalla tenda, lei ordinò con fermezza al lupo: «Resta qui!» e raccomandò al ragazzo di non lasciarlo allontanare. Quindi fischiò perché Hinni la raggiungesse.

Ayla balzò sul dorso della giumenta e si precipitò giù per il sentiero. Gli uomini con la lancia erano pronti ad attraversare il fiume, quando lei li superò in groppa a Hinni. Non appena ebbe toccato l'altra sponda, Ayla mise la giumenta al galoppo e si diresse verso il leone e la ragazza. La gente osservava dalla cima del sentiero, piena di stupore.

«Che cosa pensa di fare?» disse qualcuno con rabbia. «Non ha neppure una lancia. La ragazza sembra incolume vista da qui, ma precipitarsi là in mezzo con un cavallo potrebbe far imbestialire il leone. Se quella ragazza verrà assalita, sarà colpa di Ayla.»

Giondalar udì il commento e lo udirono anche altri componenti del Campo del Leone, che si girarono verso di lui con aria interrogativa. Giondalar rimase in silenzio, lottando contro la paura che gli stringeva la gola. Ayla doveva sapere quel che faceva, altrimenti non sarebbe mai scesa laggiù con Hinni.

Mentre Ayla e Hinni si avvicinavano, il grosso leone delle caverne si fermò e si girò verso di loro. C'era una cicatrice sul suo naso, una cicatrice familiare. Lei ricordava quando se l'era fatta.

«Hinni, è Piccolo! È proprio Piccolo!» gridò mentre fermava il cavallo e si lasciava scivolare giù.

Corse verso il leone, senza neppur pensare che poteva anche non ricordarsi di lei. Quello era il suo Piccolo. Ayla era sua madre. Lo aveva allevato da cucciolo, prendendosi cura di lui, cacciando con lui.

Era proprio quel suo coraggio che Piccolo ricordava. Le andò incontro, sotto lo sguardo terrorizzato della ragazzina, e un attimo dopo Ayla era a terra, con le braccia intorno al grosso collo del leone mentre lui le avvolgeva le zampe anteriori intorno al corpo.

«Oh, Piccolo, sei tornato? Come hai fatto a trovarmi?» diceva lei, asciugandosi le lacrime di gioia sull'ispida criniera.

Alla fine la giovane donna si mise seduta e sentì una lingua rugosa che le leccava il viso. «Smettila!» gridò ridendo. Cominciò a grattarlo e il leone manifestò la sua soddisfazione con un brontolio. Poi si rovesciò sulla schiena per farsi grattare anche la pancia. Ayla vide che l'alta ragazza con i lunghi capelli biondi la guardava con occhi sbarrati.

«Cercava me», le disse. «Penso che ti abbia scambiata per me. Puoi andare adesso, ma allontanati pian piano, senza correre.»

Ayla continuò a grattare Piccolo sulla pancia e dietro le orecchie, finché la ragazza non fu tra le braccia di un uomo che la strinse a sé con evidente sollievo e la condusse su per il pendio. Gli altri si tenevano indietro con le lance pronte. Tra loro Ayla vide Giondalar con la lancia a propulsore in mano e accanto a lui un uomo più basso e dalla Pelle scura. Talut stava dall'altro lato di Ranec con Tulie.

«Devi andare, Piccolo. Non voglio che ti colpiscano. Anche se sei il più grosso leone delle caverne, una lancia può ucciderti», disse Ayla parlando il particolare linguaggio che aveva usato quando viveva sola nella valle. Per Piccolo quei suoni e alcuni segni erano familiari. Si rotolò per rialzarsi. Ayla gli mise le braccia intorno al collo. Poi non poté resistere e gli montò in groppa, afferrandosi alla criniera rossastra. Non era la prima volta che lo faceva.

Sentì i muscoli dell'animale tendersi e indurirsi sotto di lei, poi con un balzo Piccolo partì e in un istante raggiunse la velocità di un leone in caccia. Sebbene Ayla avesse già cavalcato il leone, non era mai stata capace di dirigerlo con segnali adatti. L'animale andava dove voleva, ma le permetteva di accompagnarlo. Era sempre una cavalcata selvaggia ed eccitante, e a lei piaceva proprio per questa ragione. Presto sentì che Piccolo rallentava - il leone è uno scattista, diversamente dal lupo, e non ha resistenza sulle lunghe distanze - e vide davanti a sé Hinni che pascolava, aspettandola. Il cavallo nitrì mentre si avvicinavano, e scosse la testa. L'odore di Piccolo era forte e sgradevole, ma la giumenta conosceva quell'animale fin da quando era cucciolo e a modo suo anche lei gli aveva fatto da mamma.

Quando il leone si fermò, Ayla scivolò a terra, lo abbracciò e lo grattò ancora, poi, con un gesto che somigliava al lancio di un sasso con la fionda, gli disse di andarsene. Le lacrime le appannavano la vista mentre il grosso felino dalla

criniera rossastra scompariva nell'erba alta agitando la coda. Ayla sapeva che non avrebbe mai più potuto cavalcarlo; che non avrebbe mai più rivisto quel suo figlio selvaggio.

E a un tratto risuonò un potente ruggito che poteva esser udito a notevole distanza e che sembrò scuotere la terra. Era il grido di congedo di Piccolo. Ayla fece segno a Hinni e prese la via del ritorno a piedi. Per quanto le piacesse montare la giumenta, voleva ricordare il più a lungo possibile la sensazione provata in quell'ultima selvaggia cavalcata.

Giondalar, quasi ipnotizzato da quella scena, riuscì infine a distogliere gli occhi per osservare l'espressione sul viso degli altri. Facile capire quello che stavano pensando. I cavalli e anche il lupo erano una cosa, ma un leone delle caverne? Ebbe un largo sorriso orgoglioso e sospirò di sollievo.

Tutti quelli che s'erano radunati a guardare si fecero da parte per lasciar passare la donna e il cavallo e la fissarono con incredulità e soggezione. Persino la gente del Campo del Leone, che aveva sentito i racconti di Giondalar e conosceva la vita di Ayla nella valle, stentava a credere a quello che aveva visto.

XXXV

Ayla aveva scelto gli indumenti da portare con sé durante la caccia: le avevano detto che sarebbe stato molto freddo di notte. Con sua sorpresa, Vimez le aveva portato parecchie lance fabbricate con grande abilità e stava spiegandole le caratteristiche della particolare punta che aveva ideato per la caccia al mammut. Era un dono inaspettato, e Ayla non sapeva come interpretarlo, ma lui la mise subito a suo agio con un caldo sorriso e le spiegò che aveva pensato a quel dono fin da quando lei aveva promesso di unirsi con il figlio del suo focolare. Ayla gli stava chiedendo come avrebbe potuto adattare quelle punte a una lancia a propulsore, quando entrò nella tenda Mamut.

«I Mamut vorrebbero parlarti. Vogliono che tu li aiuti nella Ricerca», disse.
«Pensano che tu debba parlare con lo Spirito del Mammut, perché ce ne dia molti.»

«Ma io ho già detto che non ho alcun potere particolare», si difese Ayla.

«Non voglio parlare con loro.»

«Lo so, Ayla, ho spiegato che tu hai un Talento di Cercatrice, ma che non sei mai stata addestrata. Però, dopo averti vista cavalcare il leone e ordinargli di andarsene, si sono convinti che tu potresti avere una forte influenza sullo Spirito del Mammut, addestrata o no.»

«Ma si trattava di Piccolo, Mamut, il leone che ho allevato. Non potrei fare la stessa cosa con qualsiasi leone.»

«Perché parli di quel leone come se tu fossi sua madre?» disse una voce proveniente dall'ingresso. «Sei sua madre?» chiese Lomie, entrando nella tenda a un cenno di Mamut.

«In un certo senso, è come se lo fossi. L'ho allevato da piccolo. Era stato ferito durante la fuga di un branco di animali e aveva ricevuto un calcio in testa. Lo chiamo Piccolo perché era proprio un leoncino appena nato quando l'ho trovato. Non l'ho mai chiamato in altro modo. Non so come si fa a Cercare gli animali, Lomie.»

«Allora perché quel leone è arrivato proprio qui, se tu non l'hai chiamato?» chiese Lomie.

«È stato un caso. Non c'è niente di misterioso in questo. Probabilmente ha fiutato il mio odore o quello di Hinni ed è venuto a cercarmi. Anche dopo aver trovato una compagna, tornava ogni tanto a farmi visita. Chiedilo a Giondalar.»

«Se non era sotto una speciale influenza, perché non ha ferito quella ragazza? Piccolo non la conosceva. La ragazza ha raccontato che il leone l'aveva buttata a terra ed era convinta che l'avrebbe divorata, invece le ha soltanto leccato la faccia.»

«La sola ragione che spiega questo, secondo me, è che lei mi assomiglia. È alta e ha i capelli biondi. Piccolo è cresciuto con un essere umano, non con altri leoni, così ritiene che gli uomini facciano parte della sua famiglia. Era solito rovesciarmi a terra quando non mi vedeva da qualche tempo, se non lo fermavo prima. È il suo modo di giocare. Voleva essere abbracciato e grattato», spiegò Ayla, notando che la tenda si era riempita di Mamut mentre parlava.

Vimez fece alcuni passi indietro sorridendo timidamente. Lei non voleva andare da loro, e loro venivano da lei, pensò. Ma corrugò la fronte quando vide che Vincavec si stava avvicinando ad Ayla. Sarebbe stato doloroso per Ranec se Ayla avesse deciso di sceglierlo al suo posto. Vimez non aveva mai visto il figlio del suo focolare così sconvolto come quando aveva saputo dell'offerta di Vincavec. Vimez doveva ammetterlo, la cosa aveva amareggiato anche lui.

Vincavec osservò Ayla mentre rispondeva alle domande. Come gli altri Mamut, era attratto dal Focolare del Mammut perché sentiva il bisogno di esplorare dimensioni più profonde, di scoprire e spiegare cose che stavano al di là delle apparenze. Provava interesse ogni volta che si trovava di fronte a un mistero veramente inspiegabile o alla dimostrazione di un potere manifesto.

Fin dal primo incontro aveva avvertito in Ayla qualcosa di strano, che lo incuriosiva, e una forza pacata, un coraggio che non aveva bisogno d'essere dimostrato. La sua interpretazione era che la Madre avesse per lei una particolare predilezione. Il potere di quella donna era grande. Che lo usasse per scopi benefici o per scopi malefici, non contava; contava il fatto che lo possedeva, e guai a chi si fosse attirato la sua inimicizia. Se poteva controllare un leone delle caverne, chi sapeva che cosa non sarebbe riuscita a fare?

Vincavec, il vecchio Mamut e gli altri Mamut erano cresciuti nello stesso ambiente, avevano assorbito la stessa cultura, avevano avuto gli stessi modelli di fede, che rappresentavano una parte del loro abito mentale e morale.

Secondo loro la vita era prestabilita e incontrollabile. Le malattie colpivano senza ragione e, sebbene si potessero curare, qualcuno poteva morire e altri sopravvivere. Gli incidenti erano altrettanto imprevedibili e, se accadevano quando uno era solo, potevano essere fatali. Climi rigidi e repentini cambiamenti meteorologici, provocati dalla vicinanza dei grandi ghiacci, potevano causare siccità o inondazioni che avevano un effetto immediato sull'ambiente naturale dal quale dipendevano. Un'estate troppo fredda o troppo piovosa poteva ostacolare la crescita delle piante, diminuire la popolazione animale, cambiarne gli schemi di migrazione e mettere in pericolo la vita dei mammut.

La struttura del loro universo metafisico corrispondeva a quella del loro

mondo fisico ed era utile a dare risposte a domande insolubili: domande che potevano causare grande ansia senza una spiegazione ragionevole e accettabile, basata sulle loro credenze. Ma qualsiasi struttura, per quanto utile, è anche limitativa. I Mamut conoscevano bene il loro mondo, sapevano dove crescevano certe piante, capivano il comportamento degli animali, ma non avevano mai pensato che i modelli potevano cambiare; che gli animali, le piante e gli uomini nascevano con un'innata capacità di mutamento e adattamento.

Così, il controllo che Ayla possedeva sugli animali che aveva allevato appariva innaturale; nessuno aveva mai cercato prima di addomesticare un animale. I Mamut, per alleviare l'ansia causata da questa novità strabiliante, avevano cercato, e trovato, una spiegazione che si accordava con la loro idea del mondo. Ayla aveva dimostrato un potere soprannaturale al di là di ogni immaginazione. Il suo controllo sugli animali poteva spiegarsi soltanto pensando a un suo contatto con la forma originaria dello Spirito e con la Madre stessa.

Vincavec, come il vecchio Mamut e gli altri Mamut, era adesso convinto che Ayla non soltanto fosse una Mamut, cioè Una-che-serve-la-Madre, ma che dovesse essere qualcosa di più. Forse impersonava una presenza soprannaturale. Poteva addirittura essere la stessa Mut incarnata. Ma, qualunque origine avesse il suo potere, Vincavec era sicuro che un importante destino l'attendeva. C'era una ragione per la sua esistenza e lui desiderava ardentemente farne parte. Ayla era stata scelta dalla Grande Madre Terra.

«Tutte le tue spiegazioni sono convincenti», disse Lomie, dopo aver ascoltato le obiezioni di Ayla, «ma non vorresti partecipare alla cerimonia della Ricerca, anche se pensi di non avere il Talento? Molta gente qui è convinta che tu porteresti fortuna alla caccia al mammut se ti unissi a noi nella Ricerca, e portare fortuna non può dispiacerti. Faresti felici i Mamutoi.»

Ayla non riuscì a trovare alcun modo per rifiutare, ma si sentiva a disagio per le adulazioni che aveva ricevuto. Ora non se la sentiva davvero più di attraversare l'accampamento e aspettava con ansia il giorno successivo in cui avrebbe avuto inizio la caccia al mammut, perché era l'occasione di andarsene via per un po'.

Ayla, appena desta, guardò fuori dell'apertura triangolare della tenda. La luce del giorno cominciava a illuminare il cielo dalla parte dell'Alba. Si alzò senza far rumore, cercando di non svegliare né Ranec né nessun altro e scivolò fuori della tenda. Nell'aria era sospesa l'umidità del primo mattino, ma Ayla era felice che non ci fossero gli sciami di insetti della sera precedente.

Si diresse verso uno stagno melmoso; in esso si riproducevano nugoli di moscerini e zanzare che il giorno prima erano penetrati persino sotto gli indumenti, lasciando segni di rosse e gonfie punture anche intorno agli occhi e tentando di infilarsi nella bocca dei cacciatori e dei cavalli.

La cinquantina tra uomini e donne scelti per la prima caccia al mammut della stagione si era riunita vicino alle paludi. Il terreno permanentemente ghiacciato sotto uno strato superficiale, ammorbidito ora dalla primavera e dall'estate, non lasciava filtrare l'acqua, e questa, dove si accumulava in quantità tali da non poter essere eliminata dall'evaporazione, diventava stagnante.

Nel pomeriggio precedente si era fatto troppo tardi e non c'era stato il tempo di decidere se tentare di attraversare lo stagno o trovare un sentiero che lo aggirasse. Il campo si era rapidamente organizzato e aveva acceso numerosi fuochi per tenere lontani gli sciami di insetti. La prima notte di viaggio, coloro che non avevano ancora visto in funzione la pietra per il fuoco di Ayla lanciarono esclamazioni di meraviglia e di rispetto. Le tende che erano state montate erano semplici ripari formati da varie pelli cucite insieme. La loro forma dipendeva dal materiale impiegato per sostenerle. Per sorreggere le pelli di copertura poteva essere usato un teschio di mammut con lunghe zanne, o poteva venire curvata una giovane e duttile betulla; persino le lance d'osso di mammut potevano servire come pali della tenda. Questa volta il riparo di pelli che accoglieva i cacciatori del Campo del Leone e qualche altro era stato eretto su pali inclinati, con un'estremità conficcata nel terreno e l'altra assicurata alla biforcazione di un albero.

Dopo che ebbero preparato il campo, Ayla esplorò la vegetazione intorno allo stagno ed ebbe la soddisfazione di trovare alcune piante dalle foglie verde scuro che conosceva. Scavando nel terreno circostante, raccolse alcune radici che, fatte bollire, diedero un decotto curativo, che teneva anche lontani gli insetti, da passare sugli occhi e sulla gola infiammata dei cavalli. Quando Ayla lo versò anche sulle morsicature rimaste sulla sua pelle, qualcuno del gruppo le chiese di potersene servire e lei finì per curare i morsi di insetti di

tutti i partecipanti alla caccia. Poi raccolse alcune piante da gettare sul fuoco come deterrente aggiuntivo al normale fumo che manteneva una piccola zona circostante relativamente libera dai fastidiosi invasori.

Ma, nella fredda umidità del mattino, il flagello degli insetti non si era ancora scatenato. Ayla rabbrivì e si fregava le braccia, ma non si decideva ad andare a prendere qualcosa per coprirsi. Fissava l'acqua scura senza notare che a poco a poco dall'Alba la luce invadeva tutto il cielo. Sentì una calda pelliccia che si posava sulle sue spalle. Piena di gratitudine, vi si avvolse completamente. Poi qualcuno l'afferrò per la vita da dietro.

«Hai freddo, Ayla. Sei stata qui fuori troppo a lungo», disse Ranec.

«Non riesco a dormire», rispose lei.

«C'è qualcosa che non va?»

«Non lo so. Soltanto una sensazione di disagio. Non riesco a spiegarla.»

«Sei rimasta turbata dalla Cerimonia della Ricerca?» chiese Ranec.

«Non ci avevo pensato. Forse è così.»

«Ma tu non hai partecipato. Hai soltanto guardato.»

«Non sono sicura di non aver partecipato. Qualcosa potrebbe essere accaduto», disse Ayla.

Subito dopo il primo pasto della giornata, i cacciatori smontarono il campo e ripresero il viaggio. Dapprima tentarono di aggirare l'acquitrino, ma si accorsero subito che ciò avrebbe richiesto una lunga deviazione. Allora Talut e alcuni altri confabularono per un po', poi decisero di attraversare la palude. Il terreno fangoso vicino all'orlo presto cominciò a sprofondare. Molti dei cacciatori si tolsero i calzari per camminare a piedi nudi nell'acqua fredda, cercando di evitare le radici e i tronchi semisommersi, i rami cadenti dei salici, gli arbusti contorti. Ayla e Giondalar dovettero raddoppiare l'attenzione nel condurre i cavalli. Piante rampicanti e lunghe barbe di licheni penzolavano da betulle nane, da salici e da ontani che crescevano così vicini da formare una giungla artica in miniatura. Il cammino era pieno di insidie e i cacciatori erano costretti ad avanzare molto lentamente e con fatica. Già a metà mattina, fermandosi a riposare, tutti erano sudati e accaldati, anche all'ombra. Quando ripresero il cammino, Talut si imbatté in un ramo particolarmente ostinato di ontano, ed esplodendo in un insolito scoppio di rabbia si avventò furiosamente contro l'albero con la sua massiccia ascia. Il

liquido color arancio che sprizzò dagli squarci del tronco assomigliava a sangue, e diede ad Ayla una sensazione di cattivo presagio.

Tutti furono felici di arrivare sulla terraferma. Felci imponenti ed erbe alte più di un uomo crescevano nelle lussureggianti radure accanto alla palude. Piegarono verso l'Alba, poi si arrampicarono lungo un pendio per uscire da quella depressione piena di acquitrini, e videro la confluenza di un largo fiume e del suo tributario. Talut, Vincavec e i capi di altri Campi si fermarono per consultare le mappe disegnate sull'avorio e per tracciare con il coltello alcuni segni sul terreno.

Mentre si avvicinavano al fiume, passarono attraverso una foresta di betulle. Non una foresta di alti alberi robusti tipici dei climi caldi, ma alcuni esemplari di betulle stente e rattrappite dalle dure condizioni climatiche della zona che circondava i ghiacciai. E tuttavia quelle piante possedevano una certa bellezza. Come se avesse assunto a bella posta quella determinata forma contorta, ogni albero aveva una sua particolare e delicata grazia. Ma i sottili, fragili e penduli rami costringevano a compiere continue deviazioni. Ayla cercò di spezzarne qualcuno, ma erano fibrosi come liane e, nel vento, sferzavano la vegetazione circostante come se volessero sottometerla.

«Le chiamano le 'Vecchie Madri'.»

Ayla si girò e vide Vincavec.

«Un nome appropriato, credo. Ricordano la forza insospettata di una vecchia donna. Questo è un boschetto sacro, ed esse sono le guardiane del *somuti*», disse indicando il terreno.

Le piccole foglie verdi non schermavano completamente il sole e macchiavano di ombre danzanti il suolo coperto di uno spesso strato di foglie umide. Poi Ayla notò che dal muschio che si trovava sotto ad alcuni tronchi spuntavano le larghe cappelle di alcuni funghi, cappelle rosso vivo a macchie bianche.

«Sono questi i funghi che chiami *somuti*? Sono velenosi. Possono ucciderti.»

«Sì, certo, a meno che tu non conosca i segreti per prepararli. Non devono essere usati in modo inappropriato. Soltanto coloro che sono stati scelti possono esplorare il mondo dei *somuti*.»

«Si possono usare come medicine? Io non ne conosco l'uso», disse Ayla.

«Non lo so. Non sono un Guaritore. Devi chiederlo a Lomie», rispose Vincavec. Poi, prima ancora che lei se ne rendesse conto, le aveva preso le mani e la guardava fissamente. «Perché hai lottato contro di me alla

Cerimonia della Ricerca, Ayla? Ti avevo preparato la via sotterranea, ma tu mi hai resistito.»

Ayla provò una strana sensazione di conflitto interiore e si sentì fortemente dibattuta. La voce di Vincavec era calda e suadente e Ayla provava un grande desiderio di abbandonarsi a lui, nelle tenebrose profondità dei suoi occhi, per galleggiare in quei freddi laghi neri, per cedere a ogni sua richiesta. Ma sentiva anche una potente forza che la spingeva a spezzare quell'incanto, a ritrarsi per conservare il controllo di sé. Con un enorme sforzo di volontà distolse gli occhi da quelli di lui, e scorse Ranec che li guardava. Ma l'uomo dalla pelle scura si affrettò a girarsi da un'altra parte.

«Sebbene tu avessi preparato la strada, io non ero pronta», disse Ayla, evitando lo sguardo di Vincavec. Quando rialzò gli occhi, lui stava ridendo. I suoi occhi erano grigi, non più neri.

«Tu sei brava! Tu sei forte, Ayla! Non ho mai incontrato una come te. Tu sei adatta al Focolare del Mammut, al Campo del Mammut. Dimmi che dividerai il mio focolare», disse Vincavec, con tutta la forza di persuasione e l'ardore che poté raccogliere.

«Sono promessa a Ranec», disse lei.

«Questo non ha importanza, Ayla. Portalo con te, se vuoi. Non mi dispiace dividere il Focolare del Mammut con uno scultore così dotato. Prendici tutti e due! Ossia, io prenderò tutti e due voi.» Rise di nuovo. «Non sarebbe la prima volta. Anche un uomo può avere il suo fascino!»

«Io... io non so», disse lei, poi alzò lo sguardo udendo uno scalpitio attutito di zoccoli.

«Ayla, porto Vento al fiume per strofinargli le zampe. Vi si è seccato sopra il fango. Vuoi che porti anche Hinni?» chiese Giondalar.

«La porterò io», disse Ayla, contenta di avere una scusa per allontanarsi. Vincavec era affascinante, ma le faceva un po' paura.

«È laggiù, vicino a Ranec», disse Giondalar, girandosi verso il fiume.

Gli occhi di Vincavec seguirono l'alto giovane biondo. «Mi piacerebbe sapere che parte ha lui in tutto questo», pensò il capotribù-Mamut. «Sono arrivati insieme, e lui capisce i suoi animali, forse tanto quanto lei, ma non sembrano innamorati, e non perché lui abbia difficoltà con le donne. Avarie dice che vanno pazze per lui, ma lui non tocca Ayla e non dorme con lei. Si dice che abbia rifiutato di partecipare ai Riti della Femminilità perché i suoi sentimenti verso alcune ragazze sono troppo fraterni. È la stessa cosa che

prova per Ayla? Amicizia fraterna? È per questo che ci ha interrotti e l'ha diretta verso lo scultore?» Vincavec rimase pensieroso per un po', poi raccolse con attenzione alcuni funghi e con un legaccio li appese ai rami di una «Vecchia Madre» a seccare. Li avrebbe ripresi al ritorno.

Dopo che ebbero attraversato l'affluente, raggiunsero una regione più asciutta, con qualche acquitrino senz'alberi in vista. Lo stridio di alcuni uccelli acquatici li avvertì che erano vicini a un lago formato dallo scioglimento dei ghiacci. Sistemarono il campo poco lontano da quello, e alcuni di loro andarono verso l'acqua per procurare la cena.

Spinti da misteriosi segnali stagionali, stormi di uccelli, la maggior parte acquatici, volavano verso il Freddo per unirsi alle pernici, alle aquile dorate e alle civette delle nevi. Molti di essi si nutrivano di girini, di anfibi adulti, di serpi, di semi e di bulbi, degli inevitabili insetti, e anche di piccoli roditori. «A Lupo sarebbe piaciuto questo posto», disse Ayla a Brecie mentre, con la fionda in mano, osservava una coppia di uccelli che girava in circolo, sperando che si avvicinassero di più alla riva per non dover scendere in acqua a raccogliere quel che abbatteva. «È diventato molto bravo a stanare le prede.»

Brecie aveva promesso di mostrare ad Ayla il suo bastone da lancio, ed era curiosa di vedere la maestria della giovane donna nel maneggiare la fionda. L'arma di Brecie era una sezione di tibia a forma romboidale dal bordo tagliente. Volava descrivendo un semicerchio, e, lanciata in mezzo a uno stormo di uccelli, poteva ucciderne parecchi alla volta. Ayla pensò che il bastone da lancio era molto più adatto della fionda per cacciare gli uccelli, ma questa aveva un maggior numero di applicazioni. Con essa si potevano anche cacciare animali molto grossi.

«Se hai condotto i cavalli, perché hai lasciato al campo il lupo?» chiese Brecie.

«Lupo è ancora piccolo. Non so come si comporterebbe in una caccia al mammut e non voglio correre il rischio che le cose vadano male a causa sua. I cavalli, invece, possono aiutare a trasportare la carne. Inoltre, penso che Rideg si sarebbe sentito solo senza Lupo», disse Ayla.

Brecie fu tentata di chiedere ad Ayla se avesse avuto davvero un figlio come Rideg, poi cambiò idea. L'argomento era troppo delicato.

Nei giorni successivi, mentre avanzavano verso il Freddo, il paesaggio cambiò. Gli acquitrini scomparvero, e, lasciati indietro i rumorosi uccelli, il fischio e il gemito del vento riempirono le sconfinite e desolate pianure. Era una terra di vasti orizzonti. Colline si susseguivano senza interruzione. Le pianure sembravano continuare all'infinito in tutte le direzioni eccetto che verso il Freddo. L'aspetto del terreno era tra la steppa erbosa e la tundra gelata. Anche gli alberi nani erano scarsi: nella tundra verso il Freddo perfino la temperatura estiva era troppo bassa per la germinazione e la crescita di semi e piante. Nelle steppe i venti ululanti spazzavano il terreno, e mancavano le condizioni favorevoli allo sviluppo della vita vegetale. Un pomeriggio il vento cambiò direzione e, mentre i viaggiatori montavano il campo, cominciò a cadere la neve. Talut e gli altri, che si erano aspettati di trovare un po' di selvaggina strada facendo, delusi, si riunirono a discutere. Vincavec aveva invocato lo Spirito del Mammut varie volte, ma inutilmente. Di notte Ayla, distesa tranquilla nel suo giaciglio, udì misteriosi rumori che sembravano venire dalle profondità della terra. Non riusciva a capire di che origine fossero, né da dove venissero, ma la rendevano nervosa, e inutilmente cercò di prendere sonno. Solo verso mattina, sopraffatta dalla stanchezza, si addormentò profondamente.

Quando si svegliò, capì che era tardi. Indossò la casacca di pelliccia, ma arrivò soltanto fino all'entrata della tenda. Guardando fuori, rimase a bocca aperta: il vento aveva dissipato la foschia. Alzando il capo, vide la parete di un ghiacciaio che la sovrastava, così imponente che non se ne vedeva la cima, nascosta dalle nuvole. Il ghiacciaio offriva uno spettacolo incredibilmente bello. Nella luce solare - Ayla notò in quel momento che stava spuntando il sole - esso scintillava in tutte le sue innumerevoli sfaccettature.

Corse a finire di vestirsi. Si versò una ciotola di qualcosa che sembrava un infuso, coperto da una leggera pellicola di ghiaccio: scoprì che era invece brodo di carne. Lo bevve ugualmente, accompagnandolo con chicchi di grano. Quindi raggiunse il gruppo di cacciatori.

«Mi chiedo se ti saresti mai svegliata», disse Talut vedendola arrivare.

«Perché non mi hai chiamata?» chiese Ayla.

«Non è saggio svegliare una persona profondamente addormentata, a meno che non vi sia necessità», rispose Talut.

«Lo spirito ha bisogno di tempo per viaggiare durante la notte, in modo da poter tornare ristorato», aggiunse Vincavec, avanzando per salutarla. Fece per afferrarle le mani, ma Ayla si scostò non appena lui ebbe sfiorato le sue guance con le proprie, e si avvicinò al ghiacciaio per osservarlo.

La polvere trascinata dal vento e proveniente dalle rocce che si trovavano ai margini del ghiacciaio ricopriva le sue pendici con uno spesso strato di terriccio scuro striato di neve compatta.

«Vieni su, Ayla», la chiamò Ranec. Lei guardò verso l'alto e vide che l'uomo stava in piedi sulla cima di un alto blocco di ghiaccio. Con sorpresa vide accanto a lui Giondalar. «È facile salire, se lo aggiri da dietro.»

Ayla si inerpì sui blocchi di ghiaccio sparsi ovunque. Quando ebbe raggiunto il punto più alto, si fermò e chiuse gli occhi; ma la luce intensa filtrava attraverso le ciglia. Quando riaprì le palpebre, vide davanti a sé il maestoso spettacolo del ghiacciaio, così immenso che arrivava sin dove giungeva la vista. Di fronte a esso le montagne apparivano insignificanti. Quella visione la riempì di gioia e di eccitazione. Sorrise a Ranec e a Giondalar, che guardavano a loro volta, ammirati.

«L'avevo già visto in passato, ma potrei rivederlo tante volte quante sono le stelle nel cielo senza mai stancarmene», disse Ranec.

«Eppure può essere pericoloso», osservò Giondalar.

«Il ghiaccio si muove», disse Ranec. «Qualche volta avanza, qualche volta si ritrae. Questo blocco era molto più grande un tempo. Si è ritirato come la parete.»

Ayla percorse con gli occhi la pianura sconfinata. «Oh! Guarda!» esclamò indicando un punto tra il Caldo e l'Alba. «I mammut! Vedo un branco di mammut!»

«Dove?» chiese Ranec, subito interessato.

L'eccitazione si diffuse rapidamente tra i cacciatori. Talut raggiunse la cima del blocco di ghiaccio e, facendosi schermo con la mano contro i raggi del sole, guardò nella direzione indicata da Ayla.

«Hai ragione! Eccoli! I mammut!» tuonò, incapace di trattenere la sua emozione e di controllare il tono di voce.

Qualcun altro salì sul ghiacciaio, cercando il posto adatto da cui osservare le creature dalle grandi zanne. Ayla si spostò per far posto a Brecie.

Ci fu un certo sollievo alla vista dei mammut, oltre all'eccitazione. Alla fine erano comparsi. Anche se lo Spirito del Mammut li aveva fatti aspettare

parecchio, aveva infine permesso che i grandi animali si presentassero a coloro che erano stati scelti da Mut per cacciarli.

Una donna del campo di Brecie disse a un uomo di aver visto Ayla in piedi sul ghiacciaio con gli occhi chiusi e la faccia protesa come se cercasse o chiamasse qualcosa, e che quando li aveva riaperti erano apparsi i mammut. Mentre Ayla fissava la forma del ghiacciaio sottostante, Talut apparve accanto a lei, con il più largo sorriso che gli avesse mai visto in volto.

«Ayla, hai fatto di questo capo un uomo molto felice», disse il gigante dalla barba rossa.

«Io non ho fatto niente», ribatté Ayla. «Ho solo avuto la fortuna di vederli.»

«Questo è già abbastanza. Chiunque avesse avuto la fortuna di vederli per primo avrebbe fatto di me un uomo molto felice. Ma sono contento che sia stata tu», ribatté Talut.

Ayla gli sorrise. Voleva davvero bene a quel grosso capotribù. Era per lei uno zio, un fratello, un amico e sentiva che lui l'amava allo stesso modo.

«Che cosa stavi guardando laggiù. Ayla?» chiese Talut, seguendola mentre scendeva.

«Nulla di particolare. Stavo solo osservando la forma del ghiacciaio. Vedi come rientra là dove ci siamo arrampicati e poi curva indietro?»

Talut lanciò un'occhiata distratta in quella direzione, ma poi si mise a osservare più attentamente. «Ayla, l'hai fatto di nuovo!»

«Che cosa ho fatto?»

«Hai reso questo capotribù un uomo veramente felice!»

Il suo sorriso era contagioso. Lei lo ricambiò. «Che cosa ti ha fatto felice questa volta, Talut?»

«Mi hai fatto notare la forma di quei pilastri di ghiaccio. È una specie di canalone cieco. Non è completo, ma noi possiamo sistemarlo. Ora so come caceremo quei mammut!»

Non c'era tempo da perdere. I mammut avrebbero potuto allontanarsi o le condizioni del tempo cambiare di nuovo. I cacciatori dovevano sfruttare immediatamente quell'opportunità. I capi si riunirono per decidere un piano, e mandarono alcuni uomini a esaminare il terreno e a calcolare il numero degli animali del branco. Quando furono partiti, si cominciò a costruire un muro di rocce e di blocchi di ghiaccio per ostruire un'estremità del canalone

che si trovava ai piedi del ghiacciaio. Al ritorno degli uomini mandati in esplorazione, i cacciatori si riunirono di nuovo per decidere come guidare i grossi animali lanosi dentro la trappola.

Talut raccontò come Ayla e Hinni avessero aiutato a spingere i bisonti nel recinto. I presenti ascoltarono con attenzione, ma alla fine conclusero che un solo cacciatore a cavallo non sarebbe stato in grado di dirigere tutti quei bestioni, anche se poteva rappresentare un aiuto. Ci volevano altri mezzi per spingere la mandria nella trappola.

Alla fine pensarono di servirsi del fuoco, e più precisamente di torce tenute in mano da alcuni cacciatori incaricati di sospingere il branco.

«Che cosa possiamo usare come torce?» chiese qualcuno.

«Erba secca e sterco di mammut immersi nel grasso», disse Brecie, «in modo che possano prendere subito fuoco e bruciare a lungo.»

«Per appiccare il fuoco rapidamente, possiamo usare la pietra di Ayla», aggiunse Talut, suscitando il consenso generale.

«Dobbiamo accendere il fuoco in più punti e nella giusta successione», osservò Brecie.

«Ayla ha dato a ogni focolare del Campo del Leone una pietra per il fuoco. Ne abbiamo parecchie con noi. Ne ho una io, una Ranec, e anche Giondalar ce l'ha», disse Talut, consapevole di come quest'annuncio aumentasse il suo prestigio. Peccato che Tulie non fosse con loro, pensò. Avrebbe apprezzato quel momento. Le pietre per il fuoco di Ayla erano di grande valore, tanto più se si considerava la loro rarità.

«E quando avremo fatto muovere i mammut, come potremo essere sicuri che si dirigeranno verso la trappola?» chiese una donna del Campo di Brecie.

«Qui siamo in aperta pianura.»

Il piano che alla fine misero a punto era molto semplice. Costruirono due file di mucchi di pietre e blocchi di ghiaccio che partivano dall'apertura del canalone e si aprivano a ventaglio. Alcune torce furono disposte dietro ogni cumulo, pronte per l'uso. I cacciatori erano una cinquantina e alcuni presero posto dentro il canalone stesso, al sicuro dietro blocchi di ghiaccio per il primo assalto frontale, altri dietro i cumuli di pietre. I rimanenti cacciatori si divisero in due gruppi per accerchiare il branco.

Non appena si trovarono tra le pareti di ghiaccio, Ayla si accorse che l'aria era incredibilmente gelida. Per tutto il tempo che era occorso loro a far sciogliere col fuoco il grasso per le torce e a trasportare i pezzi di ghiaccio,

non avevano sentito il freddo. Eppure erano così vicini al grande ghiacciaio che l'acqua al mattino aveva una crosta di ghiaccio, e anche durante il giorno era necessario indossare le casacche di pelliccia.

Ogni cacciatore si scelse il posto per partecipare alla caccia. Ayla non sarebbe rimasta nel canalone ad aspettare i mammut. Lei e Hinni avrebbero aiutato a sospingere gli animali lanosi, così come avrebbero fatto anche Giondalar e Vento. La velocità dei cavalli avrebbe rappresentato un notevole aiuto. Ayla si accorse che si era riunita molta gente intorno all'ingresso del canalone e si affrettò a uscire. Hinni stava seguendo Giondalar e Vento fuori dell'accampamento. Ayla fischiò e la giumenta la raggiunse al piccolo trotto. I due gruppi di cacciatori cominciarono a dirigersi verso il branco di mammut, accerchiandoli da lontano per non farsi troppo notare. Ranec e Talut si erano acquattati dietro i mucchi di pietre che convergevano verso il canalone, pronti ad accendere il fuoco al momento opportuno.

Ayla andò incontro a Hinni, e, messe al sicuro nei panieri sui fianchi della giumenta le lance e il propulsore, si unì al gruppo munito di torce. Altri cacciatori le erano vicini, ma nessuno parlava. Tutti fissavano la loro attenzione sui mammut, augurandosi che la caccia avesse successo. Ayla guardò il branco che stava ancora pascolando. Aveva sempre desiderato cacciare quei grandi animali, e un brivido di piacevole aspettativa le attraversò il corpo quando si rese conto che partecipava alla prima caccia al mammut della sua vita.

Man mano che i cacciatori si avvicinavano, i mammut sembravano spostarsi più in fretta sul prato di erba secca. Anche il gruppo di Ayla affrettò il passo e, a un cenno, la donna tolse le torce dai cesti di Hinni e le consegnò ai cacciatori. Poi il capo della caccia diede il segnale d'inizio.

Il gruppo si avvicinò ad Ayla, attendendo che la donna accendesse il fuoco con la sua pietra, aiutata dalle folate di vento e dall'aggiunta di pezzi di grasso. Ciascuno avvicinò la sua torcia alla fiamma.

Quindi i cacciatori si lanciarono alla spicciolata contro i giganteschi animali, urlando e facendo ondeggiare le torce fumose. Ma la maggior parte dei Mamutoi aveva una lunga esperienza di caccia al mammut e a poco a poco i due gruppi si organizzarono e gli elefanti selvaggi cominciarono a spostarsi verso i mucchi di pietre.

Una grossa femmina, la matriarca del branco, quasi consapevole del significato di quella confusione, si staccò dai compagni. Ayla cominciò a

correre verso di essa, urlando e agitando la torcia.

Il barrito che uscì dalla proboscide del mammut colse Ayla di sorpresa. La vecchia matriarca, dopo aver osservato le deboli e insignificanti creature che l'attorniarono e che tuttavia le trasmettevano un senso di pericolo, si mise a correre nella direzione di Ayla. Ma accanto alla giovane donna c'erano Giondalar e parecchi altri cacciatori, in numero troppo grande perché la femmina di mammut potesse affrontarli. Alla vista del fuoco, il bestione sollevò la proboscide e lanciò un barrito per avvertire i compagni; poi si alzò sulle zampe posteriori e, continuando a barrire, indietreggiò.

Il fuoco che era stato usato per accendere le torce era rimasto incustodito e presto si appiccò all'erba, favorito dalle folate di vento. I mammut furono i primi ad accorgersi del fuoco, che conoscevano bene, non soltanto dall'odore dell'erba che bruciava, ma anche dalla terra che scottava e dagli arbusti che s'incenerivano, e questa volta dovette apparire loro più minaccioso delle praterie in fiamme, cui erano abituati. La vecchia matriarca barrì di nuovo, e al suo urlo si unì un clamore assordante, mentre le selvagge bestie bruno-rossastre acquistavano velocità e fuggivano disordinatamente senza capire che stavano andando incontro a un pericolo inavvertito e molto più grande. Una folata spinse una colonna di fumo verso i cacciatori che correvano per tenere unito il branco e Ayla, balzando su Hinni, si voltò a guardare l'incendio e capì che cosa aveva diffuso il panico tra i mammut. Ma il fuoco non costituiva una reale minaccia: il canalone di ghiaccio l'avrebbe arrestato. Ayla osservò che Giondalar era già in groppa a Vento e seguiva da vicino la ritirata dei mammut; si affrettò a seguirlo.

Una volta che gli animali avessero imboccato il cammino che li avrebbe portati inevitabilmente nel gelido canalone, sarebbe stato più difficile per loro girarsi.

Ayla cavalcò davanti agli altri: era giunto il suo turno di spaventare i grossi mammut.

Vide le torce che si accendevano ai lati della pista formata dai mucchi di pietre; e d'improvviso si trovò all'apertura del canalone di ghiaccio; afferrò le lance e balzò a terra. Sotto i suoi piedi il suolo vibrava, calpestato dai bestioni, mentre l'ultimo mammut entrava nella trappola. Ayla si lanciò avanti seguendo da vicino un vecchio maschio dalle zanne incrociate. Intanto era stato appiccato il fuoco ai materiali infiammabili ammassati davanti all'apertura allo scopo di non far uscire dal canalone gli animali spaventati.

Agitando una torcia, Ayla entrò nella trappola.

Era in preda a una grande tensione, metà paura, metà eccitazione. Cercando di dominarsi, infilò la prima lancia nel propulsore.

La vecchia matriarca cercava scampo verso l'altra estremità, quando la lancia di Brecie le attraversò la gola. Il bestione cadde sulle ginocchia, cercò di risollevarsi, poi crollò su un fianco. Le squadre di cacciatori si erano già riunite per attaccare un animale alla volta.

Dopo aver osservato la scena per qualche momento, Ayla seguì un giovane maschio dalle pesanti zanne ricurve. Ricordò che Brecie le aveva detto che lo stomaco era uno dei punti più vulnerabili del mammut. Prese dunque la mira e scagliò la lancia letale attraverso il canalone di ghiaccio colpendo la cavità addominale del mammut. Ma non riuscì a ucciderlo immediatamente e il dolore della ferita lo rese più combattivo, dandogli la forza di rivoltarsi contro chi l'aveva attaccato: abbassò la testa e caricò la giovane donna.

Ayla lasciò cadere le lance e corse verso un blocco di ghiaccio. Un piede le scivolò mentre cercava di arrampicarsi, ma riuscì a mettersi al sicuro dietro quel riparo proprio mentre il grosso mammut vi si lanciava contro con tutte le sue forze. Le zanne massicce spaccarono in due pezzi il gigantesco blocco di ghiaccio, e il mammut, sul punto di morire, cercò di avvicinarsi alla creatura che stava dietro la massa ghiacciata. All'improvviso due lance in rapida successione raggiunsero l'animale impazzito: una gli penetrò nel collo e l'altra nel cuore.

L'animale crollò accanto al ghiaccio frantumato e s'irrigidì nella morte.

Ancora scossa, Ayla strisciò fuori del suo rifugio.

«Tutto bene?» chiese Talut, aiutandola a rimettersi in piedi.

«Sì, credo di sì», rispose ansimando.

Talut afferrò la lancia conficcata nel petto del mammut e la strappò con forza. Un nuovo fiotto di sangue si sparse al suolo mentre Giondalar li raggiungeva.

«Ayla, ero certo che ti avrebbe ucciso», disse Giondalar, e l'espressione sul suo viso era piena di spavento. «Avresti dovuto aspettare che arrivassi io... o che qualcuno venisse ad aiutarti. Sei sicura di star bene?»

«Sì, ma per fortuna voi eravate nelle vicinanze», rispose. Poi sorrise. «La caccia al mammut è davvero eccitante.»

Talut la osservò: stava per essere uccisa da un mammut, e non era affatto sconvolta, soltanto eccitata. Sorrise e annuì, poi esaminò la punta dell'asta della sua lancia. «Ah! È ancora buona!» disse. «Posso ucciderne ancora con

questa punta!» e si ributtò nella mischia.

Ayla seguì con gli occhi il grosso capotribù, ma Giondalar guardava lei, mentre il cuore ancora gli martellava per la paura che aveva provato. Aveva rischiato di perderla! Il mammut stava per ucciderla! Il cappuccio le era ricaduto indietro e i suoi capelli erano in disordine. Gli occhi le splendevano per l'eccitazione. La sua faccia era arrossata e lei ansimava. Era bellissima, così piena di entusiasmo, e a Giondalar mancò il respiro.

La sua bella donna, pensò. La sua meravigliosa, eccitata Ayla, la sola donna che avrebbe mai amato. Che cosa avrebbe fatto se l'avesse perduta? Sentì il sangue affluirgli ai lombi. La voleva, la voleva più di quanto avesse mai desiderato. Avrebbe potuto prenderla in quel momento, proprio sul gelido suolo insanguinato del canalone di ghiaccio.

Ayla alzò lo sguardo verso di lui, e le parve di sprofondare in quegli occhi, simili a laghi azzurri, ma colmi di calore. Giondalar la desiderava, lo sentiva, e anche lei lo voleva con un ardore che la spaventava e che non si sarebbe mai spento. Lo amava, più di quanto avrebbe mai immaginato fosse possibile amare. Avrebbe voluto stringersi a lui, soddisfare la sua fame di baci, di carezze, di amore.

«Talut mi ha detto che cosa è accaduto», gridò Ranec in quel momento, correndo verso di loro, con la voce rotta dalla paura. «È questo il maschio?» Lo guardò stupito. «Sei sicura che non ti abbia ferita, Ayla?»

Ayla fissò Ranec per un momento, stentando a comprendere quel che aveva detto, e vide gli occhi di Giondalar velarsi, mentre faceva un passo indietro.

«No, Ranec, sto bene», rispose. Ma la sua mente era in tumulto mentre guardava Giondalar estrarre la sua lancia dal collo del mammut e allontanarsi.

«Non è più la mia Ayla!» pensò lui. «Ed è colpa mia!» Si ricordò dell'incidente avvenuto sulla steppa la prima volta che aveva cavalcato Vento e si sentì soffocare dal rimorso e dalla vergogna. Sapeva che era un delitto immondo ed era stato sul punto di rifarlo. Ranec era l'uomo più adatto per Ayla. Lui non la meritava. Aveva creduto di essere riuscito ad accettare l'inevitabile, aveva sperato che un giorno, dopo essere tornato dalla sua gente, avrebbe dimenticato Ayla. Ma ora sapeva che il dolore di averla perduta sarebbe durato per sempre.

Vide un mammut, l'ultimo ancora in piedi, un animale giovane che era sfuggito alla carneficina. Giondalar gli scagliò contro la sua lancia con una tale forza che il mammut cadde sulle ginocchia. Allora l'alto uomo biondo

uscì a lunghi passi dal canalone. Doveva allontanarsi per restare solo. Quando fu fuori della vista degli altri cacciatori, si prese la testa tra le mani, strinse i denti e cercò di riprendere il controllo di sé. Ma cadde in ginocchio e batté i pugni sul terreno.

«Oh, Donai!» esclamò cercando di liberarsi del suo dolore e della sua infelicità, «Io so che è colpa mia. Sono stato il solo a voltarle le spalle e ad allontanarla da me. Non è stato soltanto per gelosia. Io mi vergognavo di amarla. Temevo che non possedesse abbastanza prestigio per la mia gente, avevo paura che non sarebbe stata accettata, e non volevo essere scacciato a causa sua. Invece sono io che non valgo abbastanza per lei; ma io l'amo. Nessun'altra donna potrà mai contare per me. Oh, Donai, voglio che lei ritorni da me. Lo so che è troppo tardi, ora, ma rivoglio la mia Ayla!»

XXXVI

Talut non era mai tanto nel suo elemento come quando macellava i mammut. Gli piaceva quel lavoro e sapeva che quanto faceva serviva alla sua gente. E provava un grande piacere nello spendere il suo forte corpo e nel vedere che faceva meno fatica degli altri; sorrideva estasiato nell'usare i suoi massicci muscoli per svolgere lavori che gli altri non erano in grado di fare; e anche coloro che lo osservavano erano costretti a sorridere.

Per togliere la spessa pelle ai grossi animali dovettero tuttavia lavorare in molti. Anche riportare indietro i mammut uccisi avrebbe richiesto un grande sforzo collettivo, nonostante avessero scelto soltanto le parti migliori, tra cui le zanne e le code. Per quanto riguardava la carne, presero i pezzi più ricchi di grasso e abbandonarono il resto.

Ma lo spreco non era tanto grande quanto sembrava. I Mamutoi dovevano trasportare tutto sulle spalle, e il trasporto di pezzi di scarso pregio avrebbe fatto loro perdere più energie di quante ne avrebbero guadagnate consumandoli. Con una scelta accurata, invece, il cibo che avrebbero

riportato sarebbe servito a nutrire molta gente per un lungo periodo, e non avrebbero dovuto tornare a cacciare tanto presto. Coloro che cacciavano, e che dipendevano dalle prede per il cibo, non uccidevano più del necessario. Sfruttavano invece saggiamente le provviste. Essi vivevano a contatto con la Grande Madre Terra e sapevano e capivano di dipendere da Lei. Non sciupavano dunque le Sue risorse.

Il tempo si era conservato incredibilmente limpido mentre macellavano gli animali. Soffiava un po' di vento, ma era utile a seccare rapidamente la carne rendendone più agevole il trasporto. Le notti, però, erano sempre dominate dal gelo. Il giorno della loro partenza, il vento aveva portato un banco di nuvole dal Tramonto e l'aria si era fatta più fredda.

I cavalli di Ayla non furono mai tanto apprezzati come quando furono caricati per il viaggio di ritorno. Tutti i cacciatori che si erano preparati a portare grossi pesi capirono immediatamente i vantaggi che offrivano le slitte trainate dagli animali, anche se all'inizio si erano chiesti perché Ayla si ostinasse a portarsi dietro quei lunghi pali.

Sebbene i cacciatori si fossero svegliati presto, ansiosi di ritornare al Raduno, soltanto a metà mattina erano riusciti a mettersi in marcia. Poco dopo che il sole aveva raggiunto il suo culmine, si arrampicarono per un lungo sentiero in salita fatto di sabbia, pietrisco e sassi, depositatisi ai margini del ghiacciaio durante il suo spostamento verso il Caldo. Quando ebbero raggiunto il crinale tondeggiante del rilievo morenico, si arrestarono per riposarsi e si guardarono indietro. Ayla vide per la prima volta la grossa montagna di ghiaccio interamente velata dalla nebbia e non riusciva a staccarne gli occhi.

Splendente nel sole, la parte superiore oscurata da alcune nubi che si stendevano verso il Freddo, una barriera ininterrotta di ghiaccio alta come una montagna occupava tutto l'orizzonte fino a dove poteva spingersi il suo sguardo, costituendo una frontiera oltre la quale nessuno si sarebbe potuto avventurare. Era davvero il limite estremo del mondo.

Quando ripresero il viaggio, Ayla continuò a voltarsi indietro, e vide le nubi verso il Tramonto spostarsi e sollevarsi fino a coprire il ghiacciaio, rendendolo ancora più misterioso.

Nonostante i pesanti fardelli, viaggiarono più veloci durante il ritorno che non all'andata. Ogni anno il terreno, in seguito all'azione dell'inverno, subiva tali modificazioni che la strada, per quanto ben nota, doveva essere esplorata come fosse la prima volta. Ma il percorso che partiva dal ghiacciaio era

adesso conosciuto. Tutti erano allegri e soddisfatti per l'abbondanza degli animali cacciati, ed erano ansiosi di tornare al Raduno. Nessuno sembrava affaticato per il peso che portava eccetto Ayla. La sensazione di un cattivo presagio che la giovane donna aveva provato mentre si dirigevano verso il Freddo si era rafforzata ora, sulla via del ritorno, ma Ayla evitava di esternare le sue apprensioni.

Anche Ranec era inquieto, e stentava a non lasciarlo trasparire. La sua ansia derivava in gran parte dal continuo interesse di Vincavec nei riguardi di Ayla. Ma la donna era ancora promessa a lui e stavano portando al Raduno la carne per il loro Rito dei Matrimoni. Persino Giondalar sembrava aver accettato quell'unione e Ranec sentiva, anche se la cosa non era mai stata detta esplicitamente, che l'alto uomo biondo era dalla sua parte contro Vincavec. Non per questo Ranec non considerava la presenza di Giondalar come una tacita minaccia alla sua unione con Ayla e un ostacolo alla sua piena felicità. Ayla pensava al Rito dei Matrimoni come a una cosa inevitabile. Sapeva quanto Ranec l'amasse e riteneva che avrebbe potuto essere felice con lui, soprattutto se avesse avuto un bel bambino come quello di Tricie. Nella sua mente, Ayla sapeva al di là di ogni dubbio che Ralev era figlio di Ranec. Il bimbo non era affatto il risultato di spiriti misti. Era certa che l'uomo aveva dato inizio al bambino con la propria essenza, quando aveva diviso i Piaceri con Tricie. Ad Ayla piaceva la donna dai capelli rossi, e si sentiva addolorata per lei. Aveva deciso che non le sarebbe dispiaciuto dividere Ranec e il suo focolare con lei e Ralev, se Tricie fosse stata d'accordo.

Ma durante le buie notti, Ayla aveva dovuto ammettere con se stessa che si sarebbe sentita più felice se non fosse stata costretta a vivere nel focolare di Ranec. Già durante il viaggio verso il Freddo aveva dormito raramente con Ranec e nel tragitto del ritorno non aveva più diviso i Piaceri con lui. Nel suo giaciglio, la notte, non poteva far altro che pensare a Giondalar. Continuava a porsi le stesse domande, ma non arrivava mai a una conclusione.

Dal giorno in cui il giovane mammut si era avventato su di lei, e Ayla aveva scorto le occhiate cariche di apprensione che Giondalar le rivolgeva, si era chiesta continuamente se l'uomo l'amasse ancora. In caso affermativo, perché per tutto l'inverno l'aveva evitata? Perché non aveva più diviso i Piaceri con lei? Perché aveva lasciato il Focolare del Mammut? Non riusciva più a riordinare le idee sotto la cappa di dolore e di confusione che la opprimeva.

Dopo una giornata particolarmente dura, alla fine del pasto Ayla fu la prima a lasciare il posto accanto al fuoco e a dirigersi verso la tenda. Aveva evitato lo sguardo pieno di speranza di Ranec, in cui aveva letto l'implicita richiesta di dividere le sue pellicce, e, rivolgendo un sorriso all'uomo, aveva spiegato brevemente che si sentiva stanca dopo quel viaggio durato tutta la giornata. Vedendo la delusione di Ranec, si era sentita in colpa. Ma era davvero stanca e non si sentiva affatto sicura dei propri sentimenti. Prima di entrare nella tenda, vide Giondalar accanto ai cavalli. L'uomo distolse subito lo sguardo, mentre Ayla continuò a fissarlo, affascinata da quel corpo e dal suo modo di muoversi.

Il suo respiro si fece più rapido, il viso le si coprì di rossore e fece per dirigersi verso di lui.

«Ma a che serve?» pensò. «Se vado a parlargli, lui si gira, cerca una scusa, e va a cercare qualcun altro con cui conversare.» Ayla entrò nella tenda, si distese sul giaciglio e si rannicchiò nelle pellicce.

Nonostante la stanchezza, non riusciva a dormire. Continuò a girarsi e rigirarsi cercando di negare a se stessa che desiderava ardentemente Giondalar. Perché era così sciocca? Se lui non la voleva, perché non riusciva a non pensarci più? Eppure Giondalar la guardava ogni volta che passava. Perché non l'aveva più voluta dopo quella volta nelle steppe? Era come se fosse attratto da lei contro la propria volontà. All'improvviso fu colta dal pensiero che Giondalar avesse deciso di lottare contro l'amore che nutriva per lei perché non voleva farne la sua compagna. Quando pensò a tutte le volte in cui aveva cercato di avvicinarla, di parlargli, di capirlo, mentre tutto quel che voleva Giondalar era di evitarla, si sentì umiliata. «Giondalar diceva di amarmi, e parlava di portarmi con sé, quand'eravamo nella valle, ma non mi ha mai chiesto di unirmi a lui. Non ha mai detto che avrebbe voluto dividere un focolare con me né che voleva figli miei», pensò.

Lacrime di rabbia e di dolore le spuntarono agli angoli degli occhi e lei le asciugò con il dorso della mano.

«Be', c'è Ranec che mi vuole, ed è bravo nel dividere i Piaceri. Ed è così buono con me. Lui vuole dividere un focolare con me, e io non sono mai stata molto gentile con lui. E fa anche bambini molto belli, almeno il bambino di Tricie è bello. Devo cominciare a stare più vicino a Ranec e dimenticare Giondalar», pensò. Ma ci fu un nuovo fiotto di lacrime. «Sì, Ranec è buono con me», si disse. «Ma Ranec non è Giondalar, e io amo Giondalar.»

Ayla era ancora sveglia quando gli altri incominciarono a entrare nella tenda. Attraverso l'apertura, vide arrivare Giondalar, Che, esitando, lanciò un'occhiata nella sua direzione. Allora lei lo fissò, poi alzò il mento e guardò altrove. Poco dopo giunse Ranec. Ayla si mise seduta e gli sorrise.

«Credevo fossi stanca. Ti sei coricata presto», disse lo scultore.

«Non riesco a dormire. Penso che potrei dividere le tue pellicce, dopotutto.»

Ranec le rivolse un sorriso luminoso e Talut commentò: «È una buona idea farlo quando si è stanchi. Concilia il sonno.»

Ayla notò che Giondalar non sorrideva, e anzi non era riuscito a nascondere una smorfia di dolore e un'aria di sconfitta mentre si avviava verso il suo letto. Poi, d'improvviso, l'uomo si voltò e si precipitò fuori della tenda.

Quando raggiunsero la palude, decisero di trovare un modo per aggirarla: questa volta erano troppo carichi per attraversarla. Avrebbero trascorso lì la notte. La mattina dopo, consultata la mappa d'avorio dell'anno precedente, avrebbero deciso quale via prendere.

Quella sera, Ayla si sentiva insolitamente inquieta. I cavalli erano stati ombrosi per tutto il giorno. C'era qualcosa che non andava, ma Ayla non capiva la ragione del suo strano disagio.

Passò una notte agitata, popolata di sogni spaventosi, e si alzò alle prime luci dell'alba.

Sorseggiò l'infuso caldo che si era preparata e uscì dalla tenda per raccogliere alcuni vegetali che poi mise a cuocere.

Quando gli altri si alzarono, trovarono una deliziosa zuppa di ortaggi e granaglie come pasto del mattino.

«È squisita!» disse Talut, servendosi una seconda porzione con un mestolo di avorio. «Che cosa ti ha spinto a cuocere questa deliziosa zuppa, stamattina?»

«Non potevo dormire, e allora sono andata in cerca di erbe qui vicino», rispose Ayla.

«Io ho dormito come un orso in letargo», disse Talut, poi la osservò attentamente, rammaricandosi per l'assenza di Nezzie. «C'è qualcosa che ti turba, Ayla?»

Lei scosse la testa. «No... be', sì. Ma non so di che cosa si tratti.»

«Stai male?»

«No, non è questo. Mi sento solo... strana. Anche i cavalli sentono qualcosa.»

Vento è difficile da condurre, e Hinni è irrequieta...»

Improvvisamente Ayla lasciò cadere la ciotola e, stringendosi le braccia intorno al corpo come per proteggersi, fissò inorridita il cielo nella direzione tra l'Alba e il Caldo. «Talut! Guarda!» Una colonna grigio-nerastra in lontananza avanzava verso di loro e una grande nuvola nera stava per coprire tutto il cielo. «Che cos'è?»

«Non lo so», rispose il grosso capo, altrettanto spaventato. «Vado a chiamare Vincavec.»

«Non so che cosa sia», disse in quel momento lo sciamano che stava venendo verso di loro. «Arriva dalle montagne.» Vincavec lottava per non dare a vedere che anche lui era impaurito. «Sarà un segno della Madre.»

Ayla era certa che stesse avvenendo una terribile catastrofe. La scura colonna grigia era enorme e la nuvola si allargava sempre di più. In alto forti venti avevano cominciato a spingerla verso il Tramonto.

«È il latte delle Mammelle di Donai», disse Giondalar, usando una parola della propria lingua. Tutti erano usciti dalla tenda per osservare la spaventosa eruzione e l'enorme nuvola di ceneri vulcaniche.

«Che significa la parola che hai detto?» chiese Talut.

«È una montagna, un particolare tipo di montagna che sputa. Ne ho vista una quando ero molto giovane», disse Giondalar. «Noi le chiamiamo Mammelle della Madre. Un vecchio Zelandoni ci ha raccontato la leggenda che le riguarda. Quella che ho visto io era lontana, sugli altipiani. In seguito un uomo che viaggiava e che si era trovato molto vicino a essa ci ha raccontato ciò che aveva visto. Era una storia molto eccitante, ma lui ne era spaventato. C'erano stati alcuni tremori della superficie terrestre, e poi la cima della montagna era volata via. Un grosso getto come questo aveva formato una nuvola nera che aveva oscurato il cielo. La nuvola nera è costituita da polvere simile a cenere. Questa», indicò l'enorme massa nera che correva verso il Tramonto, «sembra che si stia allontanando da noi. Spero che il vento non cambi direzione. Quando la cenere si deposita, copre ogni cosa.»

«Dev'essere molto lontana», osservò Brecie. «Da qui non si vedono neppure le montagne, né si odono suoni, rombi, boati e tremori del suolo.»

Ayla aveva udito soltanto la frase «tremori del suolo.» Non c'era niente al mondo che lei temesse tanto come le scosse della terra. Aveva perso i genitori in un terremoto e un altro tremore della terra aveva ucciso Creb prima che Brud la cacciasse via dal Clan. I movimenti della terra avevano sempre

rappresentato per lei perdite terribili, cambiamenti strazianti. Ora riusciva a controllarsi a stento.

Con la coda dell'occhio vide avvicinarsi una forma familiare, che le si gettò addosso per leccarla.

«Lupo! Lupo! Che cosa fai qui?» Poi un pensiero orribile le attraversò la mente. «Oh, no! Si tratta di Rideg! Lupo è venuto per condurmi da Rideg! Devo andare, devo partire immediatamente!»

«Dovrai staccare la slitta e tornare indietro a cavallo», osservò Talut. I suoi occhi erano colmi di dolore. Rideg era figlio del suo focolare, proprio come i figli di Nezzie, e il capotribù lo amava.

Ranec le preparò qualcosa da mangiare durante il viaggio e una stuoia per dormire.

«Sei molto buono con me, Ranec. Vuoi accompagnarmi montando Vento?»

«Cavalcare? Mai!» disse Ranec. «Io mi sposto solamente a piedi. Non mi piacciono neppure le barche.»

«Ma qualcuno deve andare con Ayla. Non può viaggiare da sola», disse Talut.

«Non andrà sola», intervenne Giondalar. Era già vestito da viaggio e stava in piedi accanto a Hinni tenendo Vento per le briglie.

Ayla si chiese come mai Giondalar volesse accompagnarla. Era ben contenta della sua offerta, ma la cosa la stupiva. Giondalar evitava sempre con cura di rimanere solo con lei.

Ayla abbracciò Ranec, che rispose con calde manifestazioni di affetto, poi Talut e Brece e sfiorò la guancia di Vincavec. Quindi montò a cavallo mentre Lupo si portava subito ai piedi di Hinni.

«Abbi cura di lei, Giondalar», disse Ranec. «Quando Ayla si preoccupa per qualcuno, dimentica se stessa. Voglio che stia bene quando celebreremo il nostro Rito dei Matrimoni.»

«Ne avrò cura, Ranec. Non preoccuparti», rispose Giondalar.

Viaggiarono senza sosta fino a metà giornata, poi si fermarono per mangiare e per far riposare i cavalli. Intanto Ayla si chiedeva se non fosse stato lo stesso Rideg a mandarle Lupo. Tutti gli altri avrebbero inviato una persona, soltanto il bambino sapeva che Lupo era così intelligente da capire il messaggio e seguire le sue tracce fino a trovarla. Ma non l'avrebbe fatto, se

non ci fosse stata una ragione importante.

La nuvola nera nel cielo continuava a estendersi e la paura delle strane convulsioni della terra manteneva Ayla in un stato di angoscia. Soltanto la presenza di Giondalar la confortava un poco.

L'alto uomo biondo la guardava aspettando il momento opportuno per dirle quanto l'amava, ma non era sicuro che quella fosse l'occasione giusta e non sapeva neppure come cominciare.

Non rimasero fermi a lungo. Non appena i cavalli sembrarono abbastanza riposati, Ayla e Giondalar ricominciarono a galoppare. Avevano da poco ripreso il viaggio, quando videro qualcuno avanzare verso di loro. Era Ludeg, il corridore che li aveva informati sulla nuova località scelta per il Raduno d'Estate.

«Ayla, ti stavo cercando. Mi ha mandato Nezzie. Rideg è molto malato», disse Ludeg. Poi si guardò attorno. «Dove sono tutti gli altri?»

«Stanno arrivando. Noi siamo partiti non appena abbiamo saputo della cosa», rispose Ayla.

«Ma come avete potuto saperlo? Io sono l'unico corridore mandato ad avvertirvi», esclamò Ludeg.

«No», disse Giondalar. «Tu sei il solo corridore umano che sia stato mandato, ma i lupi possono correre più in fretta.»

Improvvisamente Ludeg notò il giovane lupo. «Lui non è venuto a caccia con voi. Come ha fatto ad arrivare qui?»

«Credo che l'abbia mandato Rideg», disse Ayla. «Ci ha trovato sull'altra sponda dell'acquitrino.»

«Ed è stato un bene», aggiunse Giondalar. «Tu avresti potuto non incontrare i cacciatori. Hanno deciso di aggirare l'acquitrino nel viaggio di ritorno.

Quando si è carichi, è meglio procedere sul terreno asciutto.»

«Così hanno trovato i mammut. Bene, questo renderà tutti felici», disse Ludeg, poi guardò Ayla. «Penso che dovresti affrettarti. È una fortuna che tu sia già tanto vicino.»

Ayla sentì il sangue che le defluiva dal viso.

«Vuoi tornare indietro a cavallo, Ludeg?» chiese Giondalar. «Possiamo viaggiare in due su Vento.»

«No. Non voglio farvi rallentare. Mi avete già risparmiato un lungo viaggio.»

Ayla percorse al galoppo tutta la strada del ritorno fino al Raduno d'Estate e si trovò nella tenda prima ancora che si sapesse che era tornata.

«Ayla! Sei qui! Sei arrivata in tempo. Temevo che lui potesse andarsene prima che tu arrivassi», esclamò Nezzie. «Ludeg deve aver viaggiato a gran velocità.»

«Non è stato Ludeg a trovarmi, ma Lupo», disse Ayla togliendosi la casacca e correndo verso il letto di Rideg.

Dovette chiudere gli occhi per superare l'angoscia del primo momento. L'irrigidimento della mascella e la tensione del viso le dicevano, più di qualsiasi discorso, che il bambino soffriva molto. Era pallido, con le occhiaie scure e gli zigomi sporgenti. Ogni respiro gli costava uno sforzo enorme e aumentava il dolore. Ayla alzò gli occhi verso Nezzie, in piedi vicino al letto. «Che cosa è successo, Nezzie?» chiese Ayla lottando per trattenere le lacrime.

«Vorrei saperlo anch'io. Stava bene, poi tutt'a un tratto gli è venuto questo dolore. Ho cercato di fare tutte le cose che mi hai detto, e gli ho dato anche la medicina. Nulla gli ha giovato», singhiozzò Nezzie.

Ayla si sentì toccare leggermente il braccio. «Sono contento che tu sia venuta», le fece segno il ragazzo.

Quando le era già accaduto questo? Questa lotta per parlare a segni con un corpo ormai troppo debole per muoversi? Iza. Era avvenuta la stessa cosa quando la donna-medicina del Clan era morta. Ayla era appena tornata da un lungo viaggio, dopo aver trascorso molto tempo al Raduno dei Clan. Ma questa volta non era stata lontana a lungo. Che cosa era successo a Rideg? Come aveva potuto indebolirsi fino a quel punto in così breve tempo? O forse il male aveva lavorato lentamente per esplodere all'improvviso?

«Mi hai mandato Lupo, vero?» chiese Ayla.

«Sapevo che ti avrebbe trovato», fece segno il ragazzo. «Lupo è intelligente.» Poi Rideg chiuse gli occhi e Ayla dovette girare la testa da una parte. Le faceva male vedere come il ragazzo respirasse a fatica, osservare le sue sofferenze.

«È passato molto tempo dall'ultima volta che hai preso la medicina?» chiese Ayla, quando trovò il coraggio di guardarlo.

Rideg scosse leggermente il capo. «Non serve. Non serve a niente.»

«Che cosa significa che non serve a niente? Tu non sei un Guaritore. Che ne sai? Io sola so queste cose», disse Ayla cercando di apparire sicura e decisa.

Lui scosse di nuovo il capo. «Lo so.»

«Be', ora ti guarderò, ma prima vado a prenderti una medicina», disse Ayla, timorosa di non resistere e di scoppiare in lacrime. Lui le toccò la mano mentre stava per girarsi.

«Non andar via.» Rideg chiuse gli occhi di nuovo, e Ayla lo guardò lottare per ritrovare il respiro, ormai privo di forze. «Lupo è qui?» riuscì infine a far cenno.

Ayla fischiò, anche se prima aveva cercato di tenere Lupo fuori della tenda. L'animale arrivò di corsa e balzò sul letto del ragazzo per leccargli la faccia. Rideg sorrise. Ma il turbolento lupacchiotto rischiava di suscitare un'emozione troppo forte per Rideg. Ayla gli fece segno di scendere.

«Io ho mandato Lupo. Volevo Ayla», fece di nuovo cenno Rideg. «Volevo...» Sembrava che non conoscesse il segno di una determinata parola.

«Che cosa volevi, Rideg?» lo incoraggiò Ayla.

«Ha cercato di dirlo a me», intervenne Nezzie. «Ma io non lo capisco. Spero che ci riesca tu. Sembra una cosa così importante per lui.»

Rideg chiuse gli occhi e corrugò la fronte, e Ayla ebbe la sensazione che cercasse di ricordare qualcosa.

«Durc... fortunato. Lui... ha il suo posto. Io voglio... Mog-ur.»

«Mog-ur?» Lui annuì. «Vuoi dire un uomo del mondo degli spiriti?» chiese Ayla sottovoce.

Rideg fece ancora segno di sì.

«E questo che sta cercando di dire?» chiese Nezzie.

«Sì, penso di sì», disse Ayla. «Ma a che cosa gli serve?»

Nezzie rispose, con un nodo di rabbia in gola: «So quel che vuole. Non vuole essere un animale. Vuole andare nel mondo degli spiriti. Vuole essere sepolto... come un essere umano.»

Rideg ora annuì, approvando.

«Certo che è un essere umano», affermò Ayla guardandolo perplessa.

«No, i Mamutoi non lo hanno mai accettato tra loro, come uno di loro. Gli hanno detto che era un animale», ribatté Nezzie.

«Vuoi dire che non può avere un'adeguata sepoltura? Che non può camminare nel mondo degli spiriti? Chi dice che non può?» Gli occhi di Ayla lanciavano lampi di collera.

«I Mamut», rispose Nezzie. «Loro non lo permetteranno.»

«Non sono forse la figlia del Focolare del Mammut? Dovranno permetterlo!»

decise Ayla.

«Ma i Mamut non sono affatto d'accordo!» ribadì Nezzie.

Rideg aveva ascoltato pieno di speranza, ma ora l'aveva perduta. Ayla vide la sua delusione e s'infuriò ancora di più.

«Non c'è bisogno che i Mamut siano d'accordo. Non sono loro che devono decidere se qualcuno è umano o no. Rideg è una persona. Il Focolare del Mammut può tenersi le sue cerimonie. Lui non ne ha bisogno. Quando verrà il momento, la celebrerò io, alla maniera del Clan, così come ho fatto per Creb, il Mog-ur. Rideg camminerà nel mondo degli spiriti a dispetto del Focolare del Mammut.»

Nezzie lanciò un'occhiata al ragazzo. Ora le pareva rilassato, in pace. La tensione se n'era andata. Il bambino toccò il braccio di Ayla.

«Non sono un animale», fece segno.

Sembrava che volesse aggiungere qualcos'altro. Ayla aspettò. Poi si rese conto di non udire più alcun suono, neppure quello del faticoso respirare di Rideg. Aveva finito di soffrire.

Ma Ayla fu pervasa da un profondo dolore. Alzò gli occhi e vide Giondalar. Era sempre rimasto là e il suo volto rivelava una sofferenza non meno viva di quella delle due donne. Improvvisamente tutti e tre si abbracciarono, cercando di trovare conforto l'uno nell'altro.

Ma ci fu anche qualcun altro che manifestò il proprio dolore. Dal pavimento accanto al giaciglio di Rideg si levò un basso gemito, poi una serie di guaiti che si tramutarono in un lungo ululato. La gente si riunì all'entrata della tenda per guardare. Anche le tre persone immerse nel dolore si misero ad ascoltare, meravigliate. Giondalar pensò che nessuno, animale o uomo, avrebbe potuto ottenere un lamento funebre più eloquente.

Ayla sedette accanto al corpicino immobile. Più calma, ma ancora in lacrime, guardava fisso davanti a sé, ricordando in silenzio la sua vita con il Clan e suo figlio, e la prima volta in cui aveva visto Rideg. Amava Rideg. Le era diventato caro quanto Durc, e, in un certo modo, aveva sostituito suo figlio. Quando lei sorrideva nel vedere la vivacità di Rideg, o si compiaceva della sua intelligenza, si lasciava cullare dal pensiero che Durc avesse lo stesso genere di perspicacia. Ora che Rideg non c'era più, si era spezzato anche il tenue legame che aveva con Durc. In quel momento soffriva per tutt'e due i

ragazzi.

Il dolore di Nezzie non era minore, ma anche le esigenze della vita erano importanti. Rugie le si era rannicchiata in grembo, addolorata e confusa perché il suo compagno di giochi, il suo amichetto e fratello, non avrebbe più potuto giocare e parlare con le mani. Danug era disteso sul letto, con la testa sepolta sotto una coperta, e singhiozzava. Ma qualcuno doveva andare a informare Latie.

«Ayla!» disse infine Nezzie. «Che cosa dobbiamo fare per seppellirlo secondo l'usanza del Clan? Bisogna incominciare a prepararlo.»

Ci volle un po' prima che Ayla comprendesse che qualcuno le stava rivolgendo la parola. Aggrottò la fronte e concentrò la sua attenzione su Nezzie.

«Che cosa hai detto?»

«Dobbiamo prepararlo per la sepoltura. Che cosa si deve fare? Io non so niente sugli usi del Clan.»

Ayla pensò alle sepolture del Clan che aveva visto e cercò di decidere che cosa si dovesse fare per Rideg. Per poter essere sepolto alla maniera del Clan, Rideg doveva appartenere al Clan. Quindi doveva avere un nome e un amuleto che contenesse un pezzetto di ocre rossa. Improvvisamente Ayla si alzò e corse fuori.

Giondalar la seguì. «Dove stai andando?»

«Se Rideg deve appartenere al Clan, devo fabbricargli un amuleto», rispose. Attraversò l'accampamento a lunghi passi, con un'espressione furente, oltrepassò il Campo del Mammut senza neppure degnarlo di uno sguardo e si diresse verso la zona in cui si lavorava la selce. Giondalar la seguiva. Lei chiese un nodulo di selce e sgombrò un angolo per potersi mettere al lavoro. Poi si guardò intorno per trovare un mazzuolo.

Mentre cominciava a sbazzare la selce al modo del Clan, i tagliatori di selce mamutoi le si affollarono intorno per non perdere l'opportunità di vederla lavorare, mantenendosi però a una certa distanza per non suscitare di nuovo la sua collera. Una volta Giondalar aveva cercato di spiegare loro le tecniche del Clan, dopo che tutti avevano saputo la provenienza di Ayla. Ma l'uomo non aveva la competenza necessaria per mostrare i loro metodi di lavoro.

Ayla aveva deciso di fabbricare due utensili diversi, un coltello affilato e un punteruolo acuminato, e di portarli al Campo della Tifa per preparare l'amuleto. Ma il dolore e la rabbia le facevano tremare le mani e non riusciva

a combinare nulla. E si sentì ancora più nervosa quando si accorse che molta gente la guardava. Sentiva che i tagliatori di selce mamutoi avrebbero giudicato il sistema di vita del Clan dal suo modo di fabbricare gli attrezzi, ed era certa che in quel momento non riusciva a rappresentarli molto bene. Tentò una seconda volta di ottenere una punta acuminata, ma si spezzò. La frustrazione le fece spuntare lacrime di rabbia. A un tratto, Giondalar si inginocchiò davanti a lei.

«È questo che vuoi, Ayla?» le chiese, mostrandole lo strumento appuntito che lei aveva fabbricato per la cerimonia della Festa della Primavera.

«Questo è un attrezzo del Clan! Dove l'hai preso? È quello che ho fatto io», esclamò Ayla.

«Lo so. Quel giorno sono tornato indietro e l'ho preso. Spero che non ti dispiaccia.»

Ayla era sorpresa, imbarazzata, e stranamente compiaciuta. «Sono contenta che tu l'abbia fatto. Ma a quale scopo?»

«Volevo... esaminarlo», rispose lui. Non poteva dirle che voleva possedere un ricordo di lei, quando fosse partito.

Tornata al Campo della Tifa, Ayla chiese a Nezzie un pezzo di morbida pelle. Quando l'ebbe ricevuta, si affrettò a fabbricare il suo semplice sacchetto.

«Sembrano un po' rozzi, ma funzionano molto bene, questi attrezzi», osservò Nezzie. «A che cosa serve il sacchetto?»

«È l'amuleto di Rideg. Devo mettervi un pezzetto di ocre rossa, e dargli un nome, come si usa nel Clan. Rideg dovrebbe avere anche un totem che lo protegga mentre raggiunge il mondo degli spiriti.» Tacque un momento e aggrottò le sopracciglia. «Forse posso dividere il mio totem con Rideg. Il Leone delle Caverne è un totem potente. Rideg merita un totem forte e protettivo.»

«C'è qualcosa che posso fare? Rideg dev'essere preparato, vestito?» chiese Nezzie.

«Sì. Anch'io vorrei aiutare», disse Latie, ferma all'entrata con Tulie.

«E anch'io», aggiunse Mamut.

Ayla si guardò intorno e vide quasi tutta la gente del Campo del Leone, all'infuori dei cacciatori, che la guardava in attesa di poter soddisfare le sue richieste. Provò un sentimento di grande affetto per queste persone che avevano accolto uno strano orfanello, ma anche ira contro i membri del Campo del Mammut che non volevano neppure dargli una sepoltura.

«Bene, per prima cosa bisogna raccogliere un pezzo di ocra rossa, polverizzarlo, mescolarlo con grasso di orso delle caverne, e strofinare l'impasto su tutto il corpo.»

«Non abbiamo grasso di orso delle caverne», disse Tornecc.

«Perché non grasso di mammut, Ayla?» suggerì Mamut. «Rideg non era proprio del Clan, era di spiriti misti. Era in parte anche Mamutoi, e il mammut è sacro per noi.»

«Sì, penso che potremmo usare quello. Rideg era anche Mamutoi. Non dobbiamo dimenticarlo.»

«E come lo vestiremo, Ayla?» chiese Nezzie.

Ayla aggrottò la fronte. «Dopo averlo colorato con ocra rossa secondo l'usanza del Clan, si potrebbe vestirlo con i suoi abiti migliori, secondo le usanze funebri dei Mamutoi. Sì, penso che sia una buona idea, Nezzie.»

Ayla chiese a Degie di darle una delle ciotole di legno che le aveva donato la sera dell'adozione, perché era stata fabbricata al modo del Clan: voleva usarla infatti per mescolare l'ocra rossa e il grasso di mammut. Ma furono Nezzie, Crozie e Tulie, le donne più anziane del Campo del Leone, che strofinarono con l'ocra il corpicino e lo vestirono. Ayla mise da parte un pezzetto dell'impasto oleoso per dopo, e infilò nel sacchetto da lei confezionato un pezzetto del rosso minerale ferroso.

«In che cosa lo avvolgiamo?» chiese Nezzie. «Non dovremmo avvolgerlo in qualcosa?»

«Non so di che cosa parli», disse Ayla.

«Noi usiamo una pelle o una pelliccia o qualcos'altro su cui portarlo fuori e poi gliela avvolgiamo intorno al corpo quando lo deponiamo nella terra», spiegò Nezzie.

Era un'altra usanza dei Mamutoi, comprese Ayla, ma le sembrava che già l'abbigliarlo così riccamente e il mettergli addosso degli ornamenti appartenesse più a cerimonie mamutoi che a quelle del Clan. Le tre donne la guardavano, in attesa. Ayla fissò prima Tulie e poi Nezzie. Sì, forse aveva ragione. Si doveva usare qualcosa per trasportarlo, una stuoia, o una coperta. Poi guardò Crozie.

D'improvviso, le venne in mente il mantello di Durc, l'indumento che lei aveva usato per trasportare suo figlio neonato e per sostenerlo quando cominciava a camminare. Era l'unica cosa che aveva portato con sé dal Clan senza uno scopo preciso. Eppure, per quante notti, nella sua valle, aveva

dormito con quel mantello stretto a sé, per avere qualcosa che la tenesse ancora unita al solo posto sicuro che aveva conosciuto e in cui era stata amata! Quante lacrime aveva versato su quell'indumento! Ma ormai che senso aveva continuare a portarselo dietro per il resto della vita?

Guardò di nuovo Crozie, e ricordò il mantello bianco, quello che la donna aveva cucito per suo figlio. Se l'era portato dietro per molti anni, perché era importante per lei. Ma poi l'aveva offerto per una buona causa, per proteggere Vento. Ora era importante che Rideg fosse avvolto in qualcosa che venisse dal Clan, quando si fosse incamminato per raggiungere il mondo degli spiriti.

«Ho io qualcosa per avvolgerlo», disse. Corse al suo giaciglio e da sotto una pila di indumenti tirò fuori una morbida pelle piegata. La svolse, l'avvicinò alle guance e chiuse gli occhi, richiamando alla mente i suoi dolci ricordi. Poi tornò indietro e la porse alla madre di Rideg. «Ecco qualcosa per avvolgerlo. È una coperta del Clan», spiegò a Nezzie. «Una volta apparteneva a mio figlio. Ora servirà a Rideg nel mondo degli spiriti. Ti sono grata, Crozie», aggiunse.

«Perché mi ringrazi?»

«Per tutto quello che hai fatto per me, e per avermi dimostrato che tutte le madri qualche volta devono saper dimenticare.»

«Uhhh», fece la vecchia, cercando di guardarla col suo solito cipiglio, mentre nei suoi occhi brillavano lacrime di commozione. Nezzie prese il mantello di Ayla e coprì Rideg.

Si era fatto buio. Ayla aveva deciso di celebrare una semplice cerimonia dentro la tenda, ma Nezzie le chiese di aspettare fino al mattino, perché la cerimonia potesse svolgersi all'esterno: tutti i partecipanti al Raduno dovevano comprendere che Rideg era un essere umano. Si sperava inoltre che i cacciatori nel frattempo tornassero. Non si voleva perdere l'occasione che Talut e Ranec fossero presenti alla sepoltura di Rideg, ma non si poteva aspettare troppo a lungo.

Il giorno seguente, nella tarda mattinata, la gente del Campo del Leone portò fuori il corpo disteso sul mantello. Intorno a loro si riunì una grande folla incuriosita, perché si era sparsa la voce che Ayla era tornata per dare a Rideg una sepoltura secondo l'usanza dei Testapiatta. Mentre Ayla cominciava a invocare gli spiriti, con grande sollievo di Nezzie arrivarono i cacciatori con la carne di mammut. Avevano trascinato a turno le slitte e avevano già

pensato ad alcune migliorie da apportare affinché gli uomini potessero trainarle più agevolmente.

La cerimonia fu rimandata a dopo che la carne di mammut fosse immagazzinata e intanto Talut e Ranec furono informati degli avvenimenti. La morte del bambino di spiriti misti al Raduno d'Estate dei Mamutoi aveva creato un vero dilemma. Rideg era stato chiamato abominio, animale, ma gli animali non venivano sepolti; la loro carne veniva immagazzinata. Soltanto gli esseri umani erano messi sotto terra, e al Campo del Leone non piaceva lasciare il morto insepolto per lungo tempo. Sebbene i Mamutoi non avessero voluto accettare la condizione umana di Rideg, sapevano tuttavia che in realtà lui non era un animale. Nessuno se la sarebbe mai sentita di immagazzinare il corpo di Rideg accanto alle carcasse di mammut. Erano ben contenti di lasciare che Ayla e il Campo del Leone avessero deciso di disporre del corpo di Rideg in un modo che sembrava risolvere il problema.

Ayla salì su un piccolo rilievo per ricominciare la cerimonia, cercando di ricordare i segni che faceva Creb in queste circostanze e spiegandoli di volta in volta al Campo del Leone e agli altri Mamutoi che la stavano osservando. «Sto cercando gli Spiriti ora», disse. «Lo Spirito del Grande Orso delle Caverne, del Leone delle Caverne, del Mammut, e anche tutti gli altri antichi Spiriti, del Vento, della Nebbia e della Pioggia.» Poi prese la piccola ciotola. «Ora gli darò il nome e lo unirò al Clan», disse, e affondò le dita nella pasta di ocra rossa, tracciandogli una linea dalla fronte al naso. Poi si rialzò e disse con segni e parole: «Il nome del ragazzo è Rideg.»

Il tono della sua voce, l'intensità della sua espressione mentre cercava di ricordare i gesti precisi e il suo strano modo di parlare affascinavano la gente. Si era diffusa rapidamente la voce che era salita sul ghiacciaio a chiamare i mammut. Nessuno dubitava che questa figlia del Focolare del Mammut avesse tutti i diritti per celebrare questa e altre cerimonie, avesse o no il tatuaggio dei Mamut.

«Ora ha ricevuto il nome del Clan», spiegò Ayla, «ma ha anche bisogno di un totem che lo aiuti a trovare il mondo degli Spiriti. Non conosco il suo totem, dividerò quindi con lui il mio, lo Spirito del Leone delle Caverne. È un totem molto potente e protettivo, ma Rideg lo merita.»

Poi Ayla scoprì la gamba sinistra, piccola e sottile, del morto e con la pasta di ocra rossa tracciò quattro linee parallele sulla coscia. Poi annunciò con parole e segni: «Spirito del Leone delle Caverne, il ragazzo è affidato alla tua

protezione», e mise al collo del ragazzo l'amuleto. «Rideg è ora accettato dal Clan», disse, e sperò intensamente che fosse vero.

Ayla aveva scelto per la sepoltura un luogo un po' discosto e il Campo del Leone aveva chiesto il permesso di farne uso al Campo del Lupo, che lo aveva concesso. Nezzie avvolse il corpo rigido nel mantello di Durc, poi Talut lo sollevò e lo portò al luogo stabilito per la sepoltura, senza vergognarsi delle lacrime che gli scorrevano sul viso.

La gente del Campo del Leone stava intorno alla fossa e osservava tutto ciò che veniva deposto accanto al bambino. Nezzie portò un po' di cibo, Latie aggiunse lo zufolo di Rideg. Rugie arrivò di corsa e lasciò cadere nella fossa la sua bambola preferita.

A un segnale di Ayla, tutti raccolsero dal Campo del Leone una pietra e la deposero con cura sul corpo avvolto nel mantello. Era la base del suo tumulo. A questo punto Ayla diede inizio alla parte più spettacolare della cerimonia funebre. I movimenti delle mani e delle braccia di Ayla sembravano quelli di una danza. La donna evocava con la sua grazia muta l'amore, il dolore della perdita, la speranza legata all'oltretomba.

Giondalar era sconvolto. Lasciava che le sue lacrime scorressero liberamente, imitato da tutti gli altri del Campo del Leone. Osservando la danza di Ayla, ricordò un episodio della loro vita nella valle - ora sembrava trascorso tanto tempo -, nel corso del quale la giovane donna aveva cercato di dirgli qualcosa con gli stessi movimenti aggraziati. Anche allora, sebbene non avesse capito che si trattava di un modo di esprimersi, Giondalar aveva sentito che vi era un significato recondito nell'espressività dei gesti.

Ricordò la posizione che Ayla aveva assunto prima che si unissero la prima volta, seduta in terra con le gambe incrociate e la testa china, in attesa che lui le desse un colpetto sulla spalla, secondo il cerimoniale del Clan. Anche dopo che erano riusciti a capirsi per mezzo delle parole, lei aveva continuato spesso a comportarsi a quel modo. Quell'atteggiamento aveva cominciato a metterlo in imbarazzo, ma Ayla gli aveva spiegato che era il suo modo per tentare di dire una cosa quando non conosceva le parole per esprimerla.

Giondalar, suo malgrado, sorrise tra sé. Ascoltandola ora era difficile credere che non sapesse parlare quando si erano congiunti per la prima volta.

Mentre la osservava muoversi seguendo il rituale del Clan, Giondalar, colmo di ricordi della vita nella valle, e del loro amore, sentì di desiderarla più di ogni cosa al mondo. Ma Ranec era là accanto ad Ayla, in estasi al pari di lui.

Giondalar, ogni volta che guardava la giovane donna, non poteva fare a meno di lanciare subito dopo un'occhiata all'uomo dalla pelle scura. Dal momento in cui era arrivato, Ranec l'aveva corteggiata, e poi aveva fatto sapere a Giondalar che gli si era promessa. Ayla sembrava ormai così distante, così sfuggente. Giondalar aveva fatto qualche tentativo di parlarle, per esprimerle il proprio cordoglio, ma dopo i primi momenti in cui avevano condiviso quell'afflizione, Ayla sembrava restia ad accettare i suoi sforzi per consolarla. L'uomo si chiedeva se era solo immaginazione da parte sua. Sconvolta com'era, che altro ci si poteva aspettare da lei?

Improvvisamente tutte le teste si volsero al suono di un tamburo. Marut, il suonatore di tamburo della Tenda della Musica, li aveva raggiunti portando il proprio strumento. Generalmente alle cerimonie dei Mamutoi c'era qualcuno che suonava, ma questa era una musica molto diversa. Era lo strano, insolito, affascinante ritmo del Clan che Marut aveva imparato da Ayla. Poi Manen, un altro musicante, cominciò a eseguire col flauto l'aria che lei aveva eseguito qualche giorno prima.

Il rituale venne ripetuto e questa volta i musicanti improvvisarono, trasformando i semplici suoni del Clan in qualcosa di molto diverso, qualcosa che non era del Clan né dei Mamutoi ma che univa i due popoli. Uno stupendo accompagnamento, pensò Ayla, per un ragazzo di spiriti misti. Verso la fine dell'esecuzione, Ayla sentì che le spuntavano le lacrime. Ma vide che non era la sola. C'erano molti occhi umidi, e non soltanto tra i componenti del Campo del Leone.

In quello stesso momento, una grossa nuvola coprì il sole. Era la stagione dei temporali e qualcuno pensò di correre al riparo. Ma anziché pioggia, cominciò a scendere una polvere impalpabile, la cenere che proveniva dall'eruzione della montagna.

Ayla rimase accanto alla tomba di Rideg sentendosi cadere addosso la cenere vulcanica che le copriva i capelli, le spalle, e aderiva alle sue braccia, alle sopracciglia, alle ciglia. La polvere finissima coprì ogni cosa: il tumulo di pietre, l'erba, la scura terra del sentiero. Scese anche sulle persone che si trovavano accanto al tumulo e ad Ayla stessa, e tutti cominciarono ad apparire uguali. Non c'era più differenza tra i volti di fronte ai terrificanti tremori della terra, di fronte alla morte.

XXXVII

«Questa roba è terribile», si lamentò Tronie, scuotendo la pelliccia del giaciglio sull'orlo di una gola e sollevando un'ondata di cenere. «Da giorni non facciamo che spazzarla via, e la ritroviamo dappertutto, nel cibo, nell'acqua, nel vestiario, nelle pellicce da notte. Non si riesce a liberarsene.» «Ci vorrebbe una buona pioggia», disse Degie, gettando via l'acqua sporca che era stata usata per lavare la pelle della tenda. «Oppure una bella tempesta di neve. Sistemerebbe tutto. Questa volta non vedo l'ora che arrivi l'inverno.»

«Lo credo», disse Tronie, poi ridendo aggiunse: «Soprattutto se pensi che allora ti unirai a Branag e poi vivrai con lui.»

Un sorriso beato trasformò la faccia di Degie mentre pensava al vicino Rito dei Matrimoni. «Non lo nego, Tronie», rispose.

«È vero che al Focolare del Mammut si parlava di spostare il Rito dei Matrimoni a causa di questa cenere?» chiese Tronie.

«Sì, e anche i Riti della Femminilità, ma non tutti la pensavano allo stesso modo. So che Latie non vuole aspettare, e neppure io. Alla fine si sono messi d'accordo. Non vogliono più essere tristi. Qualcuno ha anche detto che abbiamo sbagliato riguardo alla sepoltura di Rideg», aggiunse Degie.

«Ma altri sono d'accordo con noi», interloquì Fralie, avvicinandosi con un cestino pieno di cenere. La versò nel baratro.

«Penso che fosse necessario vivere con lui per conoscerlo», disse Tronie.

«Non ne sono sicura», obiettò Degie. «Rideg viveva con noi da lungo tempo, ma non l'ho mai considerato completamente umano fino a quando non è arrivata Ayla.»

«A proposito di Ayla: lei non mi sembra ansiosa come te di arrivare al Rito dei Matrimoni, Degie», osservò Tronie. «Mi chiedo se non ci sia in lei qualcosa che non va. È malata?»

«Non credo», rispose Degie, «perché?»

«Si comporta in un modo strano. Si sta preparando per unirsi con Ranec, ma

non sembra affatto desiderosa che venga quel momento. Riceve una quantità di regali, eppure è infelice. Dovrebbe essere come te, che ogni volta che senti la parola 'unione' sorridi e fai una faccia sognante.»

«Ayla era molto affezionata a Rideg», commentò Degie, «e sta soffrendo quanto Nezzie. Se lui fosse stato un Mamutoi, il Rito dei Matrimoni probabilmente sarebbe stato rimandato.»

«Anch'io sono scossa per la morte di Rideg. Era così buono con Hartal», disse Tronie. «Tutti soffriamo per la sua perdita. Ma penso che Ayla sia turbata da qualcos'altro.»

Non aggiunse che l'idea dell'unione tra Ayla e Ranec l'aveva meravigliata fin dall'inizio. In quanto a Degie, nonostante i sentimenti di Ranec per la giovane donna bionda, la ragazza pensava ancora che Ayla si sentisse più attratta da Giondalar, sebbene ultimamente sembrasse non degnarlo di alcuna attenzione. E proprio in quel momento, voltandosi, Degie vide l'alto Zelandoni uscire dalla tenda con aria preoccupata e dirigersi verso il centro della zona del Raduno.

Giondalar accennava col capo in risposta al saluto della gente mentre passava, ma era immerso nei suoi pensieri. Era una sua idea oppure Ayla realmente lo evitava? Dopo tutti gli sforzi che aveva fatto per tenersi lontano da lei, Giondalar non riusciva a credere, ora che voleva parlarle, che Ayla lo evitasse. Nonostante la promessa a Ranec, Giondalar aveva la sensazione che Ayla sarebbe stata disposta a tornare con lui se avesse smesso di evitarla. L'unico modo di scoprire se ciò che pensava era vero era di affrontare la donna direttamente, ma bisognava trovare il momento e il luogo adatti. Vide Latie venire verso di lui. Camminava con passo sicuro, sorridendo alla gente che la salutava. «Com'è diversa», pensò. Non finiva mai di meravigliarsi del cambiamento che portavano i Primi Riti negli adolescenti. Latie non era più una bambina, o una ragazzina che ridacchiava scompostamente. Sebbene fosse giovanissima, ora si muoveva con la sicurezza di una donna.

«Salve, Giondalar!» lo salutò Latie, sorridendo.

«Salve, Latie. Hai un'aria felice.»

«Lo sono. Ero proprio stanca di restare sempre nello stesso posto. È prima volta che ho la possibilità di andarmene in giro da sola. Dove stai andando?»

«Sto cercando Ayla. L'hai vista?»

Latie sospirò, poi sorrise amichevolmente.

«Sì. Sta sorvegliando il bambino di Tricie. Anche Mamut la cerca.»

«Non biasimarli, Ayla», disse Mamut. Erano seduti fuori, all'ombra di un grosso ontano, e si godevano il caldo tramonto. «Erano in parecchi a disapprovare. C'ero anch'io tra loro.»

«Non ti biasimo, Mamut. Non biasimo nessuno. Ma perché non possono vederli? Che cosa spinge la gente a odiarli?»

«Forse il capire che noi gli assomigliamo molto, mentre in realtà vorremmo apparire diversi.» Tacque per un attimo, poi riprese: «Dovresti andare al Focolare del Mammut prima di domani, Ayla. Non potrai essere congiunta se non lo farai. Sei l'ultima, lo sai.»

«Sì, penso che dovrei farlo», disse Ayla.

«La tua riluttanza sta alimentando le speranze di Vincavec. Oggi mi ha chiesto di nuovo se stai considerando la sua offerta. Dice che se non vuoi rompere la tua Promessa, lui parlerà a Ranec per chiedergli di accettarlo come tuo secondo compagno. La sua offerta potrebbe aumentare considerevolmente il tuo Prezzo della Sposa e dare molto prestigio a tutti noi. Che cosa ne pensi, Ayla? Vorresti accettare Vincavec come secondo compagno, dopo Ranec?»

«Vincavec mi ha detto qualcosa in proposito durante la caccia. Avrei dovuto parlare a Ranec e sentire la sua opinione», rispose Ayla.

Mamut pensò che la giovane donna mostrava pochissimo entusiasmo sia per l'una sia per l'altra soluzione. Non era il momento migliore per il suo Rito dei Matrimoni: il suo dolore era ancora molto forte. Notò che Ayla si era improvvisamente distratta e si volse per vedere che cosa stava guardando. Giondalar si stava dirigendo verso di loro. Ayla sembrava nervosa e parve sul punto di andarsene, ma poi dovette ricordare che non poteva interrompere bruscamente la conversazione con lo sciamano.

«Ah, sei qui, Ayla! Ti cercavo. Volevo parlarti», le disse Giondalar.

«Sono occupata con Mamut, ora», rispose lei.

«Direi che abbiamo finito, puoi parlare con Giondalar», obiettò Mamut.

Ayla abbassò lo sguardo, poi lo risollevò verso il vecchio, evitando gli occhi turbati di Giondalar. «Non credo che abbiamo niente da dirci, io e lui,

Mamut.»

Giondalar impallidì e subito dopo le guance gli si imporporarono. Ayla lo evitava. Non voleva neppure parlare con lui. «Uh... sono spiacente... di averti importunata», disse girandosi per allontanarsi. E subito affrettò il passo in cerca di un posto in cui nascondersi.

Mamut osservò attentamente Ayla. Mentre lo Zelandoni se n'andava, lei lo seguiva con gli occhi e con un'espressione più turbata ancora di quella di Giondalar. Mamut scosse la testa, ma si trattenne dal parlarle, mentre tornavano insieme al Campo del Leone.

Ayla scorse a un tratto che Nezzie e Tulie stavano avanzando verso di loro. «Ti cercavamo, Ayla», disse Tulie. Le due donne svolsero un indumento accuratamente piegato. Ayla spalancò gli occhi e le due donne si guardarono sorridendo. «Ogni sposa ha bisogno di una nuova tunica. Di solito è la madre dell'uomo che la prepara, ma ho voluto dare una mano a Nezzie.»

Era una stupenda tunica di pelle giallo-dorata, squisitamente lavorata. Alcune parti erano decorate con perline d'avorio e vi splendevano anche numerosi disegni ornamentali fatti con l'ambra.

«È proprio bella, e deve aver richiesto molto lavoro. Solo la decorazione a perline deve esservi costata molte giornate di fatica. Quando l'avete cucita?» chiese Ayla.

«L'abbiamo cominciata il giorno successivo a quello dell'annuncio della tua Promessa e l'abbiamo finita qui», spiegò Nezzie. «Entra nella tenda e provatela.»

Ayla guardò Mamut. Lui sorrise e annuì. Era stato informato del progetto, e aveva cospirato con loro per farle la sorpresa. Le tre donne entrarono nella tenda e Tulie e Nezzie aiutarono Ayla a indossare la tunica. Era di una foggia particolare. Aperta sul davanti, si allacciava con legacci di rossa lana di mammut.

«Puoi indossarla allacciata se vuoi soltanto mostrarla a qualcuno», disse Nezzie, «ma durante la cerimonia, dovresti aprirla in questo modo.» Tirò indietro i due lembi della parte superiore e sciolse i legacci. «Una donna mostra con orgoglio il seno quando è unita, quando porta il suo focolare a un uomo», disse Nezzie.

«Possiamo entrare adesso?» chiese Degie, facendo capolino nella tenda. Tutte le donne del Campo si erano affollate all'ingresso per ammirare Ayla nella sua elegante tunica. Erano tutte molto sorprese.

«Ora chiudila sul davanti, così puoi uscire e mostrarti agli uomini», disse Nezzie. «Non devi indossarla in pubblico aperta sul davanti fino al momento della cerimonia.»

Ayla fece alcuni passi fuori della tenda tra l'approvazione sorridente e il compiacimento degli uomini del Campo del Leone. Vincavec aveva saputo della sorpresa e si era fatto un punto d'onore di essere presente. Quando la vide, decise che doveva trovare assolutamente un modo per unirsi a lei, anche se avesse dovuto essere il suo decimo compagno.

Anche un altro uomo che non apparteneva al Campo del Leone la stava guardando. Danug aveva parlato della sorpresa a Giondalar e lui era là con tutti gli altri. Quando Ayla uscì, gli occhi dello Zelandoni si riempirono di lei. Provò un forte dolore, poi abbassò le palpebre mentre fitte acute gli martellavano la fronte. L'aveva perduta. Ayla confermava a quel modo la sua intenzione di unirsi con Ranec il giorno seguente. Giondalar trasse un profondo sospiro e strinse i denti. Non poteva restare a vederla unirsi con lo scultore dalla pelle nera del Campo del Leone. Era giunto il momento di andarsene.

Quando Ayla ebbe indossato i suoi soliti indumenti e si fu allontanata di nuovo con Mamut, Giondalar si affrettò a entrare nella tenda. Fu sollevato nel trovarla vuota. Fece i preparativi per la partenza e decise di aspettare fino al mattino, salutando tutti dopo il pasto. Non volle informare nessuno prima di allora.

Durante il giorno, visitò alcuni amici che si era fatto al Raduno, senza dire parole d'addio, ma pensandole tra sé. Alla sera trascorse tutto il suo tempo con i membri del Campo del Leone. Era difficile lasciarli, sapendo che non li avrebbe più rivisti. Era ancor più difficile trovare un modo per poter parlare con Ayla, almeno per l'ultima volta. La osservava, e quando lei e Latie si avviarono verso il riparo dei cavalli, si affrettò a seguirle.

Si scambiarono poche parole imbarazzate, perché in lui c'era una tensione che riempiva Ayla di disagio. Quando la donna rientrò, Giondalar rimase a strigliare il giovane stallone finché fu buio. La prima volta che aveva visto Ayla, lei stava aiutando Hinni a partorire. Non aveva mai visto una cosa simile prima di allora. Anche lasciare Vento gli costava fatica, perché il sentimento che nutriva per lui era molto più forte di quello che aveva creduto si potesse provare per un animale.

Entrato infine nella tenda, strisciò fino al suo giaciglio. Chiuse gli occhi, ma

il sonno tardava a venire. I suoi pensieri erano rivolti ad Ayla. L'aveva amata fin dall'inizio, ma aveva tardato a riconoscere questo suo sentimento. Aveva dato poca importanza all'amore di lei e avrebbe pagato per tutto il resto della vita. Come aveva potuto essere così stupido? Non l'avrebbe mai dimenticata, e non si sarebbe mai perdonato per averla perduta.

Fu una notte difficile e lunga, e alle prime luci dell'alba non poté più restare. Doveva andarsene senza salutare né lei né nessun altro. In silenzio riunì gli indumenti, i fagotti e le pellicce e scivolò fuori.

«Hai deciso di non aspettare. Lo immaginavo.» Era la voce di Mamut. Giondalar si girò. «Io... devo andare. Non posso rimanere più a lungo», balbettò.

«Lo so, Giondalar. Ti auguro un buon Viaggio. Devi decidere da solo che cosa è meglio. Ma ricordati che non si può scegliere da soli quando si è coinvolto qualcun altro.» Il vecchio sparì nella tenda.

Giondalar aggrottò la fronte e si diresse verso il riparo dei cavalli. Che cosa intendeva dire Mamut? Perché Coloro-che-servono-la-Madre facevano sempre discorsi incomprensibili?

Quando vide Vento, Giondalar ebbe un fugace impulso di montargli in groppa e di allontanarsi con lui, ma il giovane stallone apparteneva ad Ayla. Diede qualche colpetto ai due animali, mise le braccia intorno al collo dello stallone, poi scorse Lupo e lo carezzò affettuosamente. Quindi, di colpo, si alzò e incominciò a scendere il sentiero.

Quando Ayla si svegliò, il sole entrava nella tenda. Si sedette e si guardò intorno. Era come se le mancasse qualcosa. Era sempre stata sua abitudine lanciare un'occhiata in direzione di Giondalar, quando si svegliava per prima. Il giovane non c'era.

Si alzò, si vestì e uscì per lavarsi. Nezzie, accanto al fuoco, la guardava in modo strano. Ayla sentiva crescere la sensazione che ci fosse qualcosa che non andava. Tornò a guardare nella tenda e notò che dal posto di Giondalar mancavano le pellicce, come pure la sua sacca da viaggio. Giondalar era partito!

Uscì di corsa in preda al panico. «Nezzie! Giondalar se n'è andato e mi ha lasciata qui!»

«Lo so, Ayla. Me l'aspettavo. Tu no?»

«Ma non mi ha neppure salutata. Pensavo che si sarebbe fermato fino al Rito dei Matrimoni.»

«Ma lui non avrebbe mai voluto vederti unita con qualcun altro.»

«Ma... ma... Nezzie, lui non mi voleva. Che altro potevo fare?»

«E adesso?»

«Voglio andare con lui! Come ha potuto lasciarmi? Doveva portarmi con sé. Così avevamo progettato!» disse Ayla, scoppiando improvvisamente in lacrime. Nezzie la prese tra le braccia cercando di confortarla.

«I progetti cambiano. Le vite cambiano. Non pensi a Ranec?»

«Io non sono adatta a lui. Ranec deve unirsi con Tricie. Lei lo ama», singhiozzò Ayla.

«Non lo ami anche tu? Lui ti vuole tanto bene.»

«Nezzie, ho cercato di amarlo, ma io amo Giondalar. E ora lui se n'è andato», continuò a singhiozzare Ayla. «È Giondalar che non ama me.»

«Ne sei certa?» chiese Nezzie.

«Mi ha lasciata senza salutarmi, Nezzie. Che cosa ho fatto di sbagliato?»

In quello stesso momento smise di piangere e corrugò la fronte.

«Ieri voleva parlarmi e anch'io lo volevo.»

«Perché volevi parlargli?»

«Per... per dirgli che per tutto l'inverno lui ha cercato di evitarmi... Che non mi voleva. E ora se n'è andato. Si è alzato presto ed è partito. Ma non può essere andato lontano...»

Nezzie la guardò e sorrise.

«Quanto lontano può essere andato, Nezzie? A piedi? Potrei raggiungerlo per sapere che cosa mi voleva dire ieri. Oh, Nezzie, vorrei essere con lui.»

«Allora, corrigli dietro, bambina. Se lo ami, corrigli dietro. Digli quello che senti. Dagli almeno la possibilità di dirti quel che voleva farti sapere.»

«Hai ragione!» disse Ayla asciugandosi le lacrime con il dorso della mano.

«Ecco che cosa dovrei fare. Lo farò. Subito!» E si lanciò giù per il sentiero, prima che Nezzie potesse aggiungere altro. Poi si fermò. Non sapeva quale strada avesse preso... come avrebbe fatto a trovarlo?

A un tratto, Nezzie udì due fischi penetranti. Sorrise, mentre il lupo passava sfrecciando dietro di lei e Hinni tendeva le orecchie e lo seguiva.

Quando il lupo fu vicino ad Ayla, lei gli disse a gesti: «Trova Giondalar, Lupo! Trova Giondalar!»

Il lupo cominciò ad annusare il terreno e poi si mise a correre. Ayla balzò in

groppa a Hinni e lo seguì.

Fu soltanto quando ebbe cominciato a cavalcare che nella mente le si affollarono le domande. «Che cosa gli dirò? Che cosa farò se non vorrà ascoltarmi? Che cosa farò se non mi vorrà?»

La pioggia aveva lavato i resti di cenere vulcanica dagli alberi e dalle foglie, ma Giondalar attraversava i prati e i boschi della pianura senza curarsi della bellezza di quella giornata. Non sapeva neppure dove era diretto, si limitava a seguire il fiume, ma a ogni passo i suoi pensieri si facevano sempre più angosciati.

«Perché me ne sono andato senza di lei? Perché viaggio solo? Forse dovrei tornare indietro e chiederle di accompagnarmi. Ma lei non vuole venire con me. È una Mamutoi. Quella è la sua gente. Lei ha scelto Ranec, non te, Giondalar», si diceva. «Sì, ha scelto Ranec, ma tu le hai dato davvero l'opportunità di scegliere?» Allora si fermò. Che cosa aveva detto Mamut? Qualcosa circa la scelta? «Non si può scegliere da soli quando si è coinvolto qualcun altro.» Che cosa significava?

Giondalar scosse la testa esasperato, e poi capì. Non le aveva mai dato l'opportunità di scegliere. Ayla non aveva scelto Ranec, almeno non all'inizio. Forse aveva scelto la notte dell'adozione... o era stata scelta? Lei era stata allevata dal Clan. Nessuno le aveva mai detto che poteva scegliere. «E poi io l'avevo già respinta. Perché non le ho dato la possibilità di scegliere prima di lasciarla? Perché lei non ha voluto parlarti.

«No, perché tu avevi paura che lei non scegliesse te. Smettila di mentire a te stesso. Dopo tutto quel tempo, alla fine lei ha deciso di non parlarti più, e tu hai creduto che lei non avrebbe mai scelto te.

«Perché non torni indietro e non le offri la possibilità di scegliere? Ma che cosa puoi dirle? Lei si sta già preparando per la cerimonia. Che cosa puoi offrirle?

«Puoi offrirti di rimanere. Potresti anche offrirle di dividerla con Ranec. Se non ci fosse altra scelta, potresti rimanere qui e dividerla con Ranec?»

Giondalar s'irrigidì, chiuse gli occhi e corrugò la fronte. Ciò che desiderava più di ogni altra cosa era tornare dalla sua gente portandola con sé. E se gli Zelandoni non l'avessero accettata, avrebbe potuto trovare qualche altro Campo in cui condurla. Tarneg non gli aveva offerto di andare a lavorare la

selce nel suo nuovo Campo?

Giondalar era così immerso nei suoi pensieri che non udì il sordo rumore degli zoccoli sul terreno fino a che Lupo non gli saltò addosso d'improvviso. «Lupo? Che cosa fai qui...» Alzò gli occhi e, quasi incredulo, vide Ayla scivolar giù dalla groppa di Hinni.

La donna si diresse verso Giondalar, timorosa che lui le voltasse le spalle, mentre si chiedeva come farsi ascoltare. Poi ricordò quei lontani primi giorni in cui l'uomo le insegnava a parlare e l'atteggiamento con cui lei lo ascoltava allora. Si lasciò cadere in terra, con grazia, e chinò il capo, in attesa.

Giondalar la guardò all'inizio senza capire, poi rammentò. Era il segnale che lei voleva dirgli qualcosa d'importante e, non conoscendo le parole, si serviva dei segni del Clan.

«Alzati», le disse. «Non devi fare questo.» Allora Ayla lo fissò con gli occhi colmi di lacrime. Giondalar si inginocchiò accanto a lei per asciugarglielle.

«Ayla, come mai sei qui?»

«Giondalar, ieri hai cercato di dirmi qualcosa e io non ho voluto ascoltarti. Ora sono io che voglio parlarti. È difficile per me, ma voglio che mi ascolti, senza voltarmi le spalle.»

La speranza pervase Giondalar con un tale calore che non riuscì a parlare. Fece cenno di sì col capo e le tenne le mani.

«Un tempo tu desideravi che venissi con te», incominciò Ayla, «ma io non volevo lasciare la valle. Ora, io voglio venire con te, ovunque tu vada. Una volta mi dicevi che mi amavi, che mi desideravi. Forse ora non mi vuoi più, ma io continuo a desiderare di accompagnarti.»

«Alzati, Ayla, ti prego», disse lui aiutandola. «E Ranec? Pensavo che tu volessi lui.» Ora la teneva tra le braccia.

«Non amo Ranec. Amo te. Non ho mai smesso di amarti. Non so che cosa ho fatto perché tu non mi amassi più.»

«Tu mi ami? Hai continuato ad amarmi? Oh, Ayla, mia Ayla», esclamò Giondalar stringendola a sé. La guardava come se la vedesse per la prima volta, il suo sguardo parlava d'amore in vece sua.

Ayla non riusciva a credere di trovarsi tra le braccia di Giondalar e le si riempirono gli occhi di lacrime. Tentò di frenarle, poi le lasciò scorrere liberamente.

Giondalar le baciò gli occhi, bevve quelle lacrime, sostò sulla sua bocca.

«Ayla, Ayla, pensavo di averti perduta e sapevo che era colpa mia. Ti amo.

Non ho mai smesso di amarti.»

«Ma tu avresti voluto non amarmi, vero?»

L'uomo chiuse gli occhi e corrugò la fronte, straziato da quella verità dolorosa. Annuì. «Mi vergognavo di amare una persona che veniva dal Clan e mi odiavo per questo sentimento. Ero felice con te. Ma quando eravamo con altra gente... ogni volta che tu facevi qualcosa che avevi imparato dal Clan, mi sentivo imbarazzato.

«Tutti mi dicevano che avrei potuto avere qualsiasi donna avessi voluto. Ma io non ne volevo veramente nessuna, finché ho incontrato te. Solo, ho cominciato a chiedermi che cosa avrebbero detto i miei se fossi tornato con... la madre di un Testapiatta... un abominio. Avevo paura che loro non ti avrebbero accettato. Temevo di dover scegliere tra la mia gente e te.»

Ayla corrugò la fronte. «Non l'avevo capito. Certo, è una decisione difficile da prendere.»

«Ayla», disse Giondalar sollevandole il viso. «Io ti amo. Forse soltanto adesso mi rendo conto di quanto tu sia importante per me. Ora lo so, per me c'è soltanto una scelta. Per me tu sei più importante della mia gente. Io voglio essere dove tu sei.» Dagli occhi di Ayla riprese a scendere un fiume di lacrime, che invano cercava di arginare. «Se tu vuoi rimanere qui e vivere con i Mamutoi, resterò con te e diventerò Mamutoi anch'io. Se invece vuoi che ti divida con Ranec... farò anche questo.»

«Tu lo vuoi?»

«Se è quello che desideri tu...» cominciò a dire Giondalar, poi ricordò le parole di Mamut. Doveva darle l'opportunità di scegliere, dirle quello che lui realmente desiderava. «La cosa più importante per me è vivere accanto a te. Se mi chiedi però quello che desidero davvero, è tornare dalla mia gente e portarti con me.»

«Portarmi con te? Non ti vergogni più di me? Non ti vergogni più del Clan e di Durc?»

«No, ora non mi vergogno più di te, anzi ne sono orgoglioso. E non mi vergogno neppure del Clan. Tu e Rideg mi avete insegnato cose molto importanti, e forse è il momento di provare a insegnarle agli altri. Ho imparato molte cose che voglio portare alla mia gente. Voglio mostrare loro il tiralance, i metodi che usa Vimez nella lavorazione della selce, le tue pietre per il fuoco, i cavalli e Lupo. Dopo tutto questo, gli Zelandoni capiranno che anche la gente del Clan è figlia della Madre Terra.»

«Il Leone delle Caverne è il tuo totem, Giondalar», disse Ayla con convinzione.

«L’hai già detto altre volte. Che cosa ti rende così sicura di questo?»

«Ti ricordi quando ti ho detto che è difficile vivere con un totem potente? Le prove cui ti sottopone sono assai dure, ma i suoi doni sono tali che tutto acquista maggior valore. Tu sei passato attraverso una prova difficile, ma ora non ne sei scontento, vero? Questo ciclo di stagioni è stato duro per tutti e due, ma io ho imparato molto su me stessa e sugli Altri. Non ho più paura di loro. E tu hai imparato molto su di te e sul Clan. Forse, in qualche modo, anche tu avevi paura di loro. Adesso non più. Il Leone delle Caverne è un totem del Clan, e non devi più odiarlo.»

«Credo che tu abbia ragione, e sono contento che il totem del Leone delle Caverne abbia scelto me, se questo significa essere accettato da te. Io non ho niente da offrirti, Ayla, eccetto me stesso. Non posso fare promesse perché non so neppure se gli Zelandoni ti accetteranno. In caso contrario, dovremo trovare un altro posto in cui andare a vivere. Diventerò un Mamutoi se vorrai, ma prima mi piacerebbe portarti tra la mia gente e stringere il nostro Nodo tra gli Zelandoni.»

«Intendi dire che vuoi congiungerti con me?» chiese Ayla. «Ma tu non mi hai mai chiesto di unirmi a te. Tu mi hai chiesto di venire con te, ma non di costruire un focolare insieme.»

«Ayla, dove ho sbagliato? Forse nel dare per scontato che tu sapessi già tutto? Evidentemente, dato che tu sai molte cose che io non conosco, e hai imparato tanto, così in fretta, ho dimenticato che non potevi sapere tutto. Forse dovrei inventare un segno per dire le cose che non so esprimere a parole.»

Poi, con un sorriso di gioia, Giondalar si accoccolò davanti a lei, appoggiando un ginocchio a terra, e la guardò da sotto in su.

«Che cosa stai facendo, Giondalar? Gli uomini non sono tenuti a fare questo. Loro non devono chiedere il permesso per parlare.»

«Ma io devo chiederlo, Ayla. Vuoi tornare con me dalla mia gente e unirti a me con il Nodo degli Zelandoni e fondare il nostro focolare e avere figli con me?»

Ayla cominciò a piangere di nuovo, e si sentì sciocca. «Giondalar, io non ho mai desiderato altro. Sì, a tutte queste cose. Ora per favore, alzati.»

Giondalar la prese tra le braccia e la baciò, sentendosi più felice di quanto

fosse mai stato in vita sua. La teneva stretta a sé come se avesse paura che lei potesse andarsene, come se avesse paura di perderla, proprio come era stato per accadere.

Continuò a baciarla, pieno di desiderio. Ayla lo percepì, e il suo corpo vi corrispose: era pronta per lui. Ma Giondalar non voleva prenderla così. Si trasse indietro e si voltò verso il fagotto che conteneva le sue cose, togliendone una pelle da distendere sul terreno. Ma in quel momento Lupo si gettò su di lui.

«Dovrai startene lontano per un po'», disse Giondalar, e poi sorrise ad Ayla.

Per tutta la via del ritorno, Ayla continuò a pensare a quello che avrebbe detto a Ranec. L'uomo dalla pelle scura la stava aspettando. Tutti si stavano preparando per il Rito dei Matrimoni che sarebbe stato celebrato quella sera. Ranec non fu contento di vederli ritornare insieme in groppa a Hinni, seguiti da Vento.

«Dove siete stati? Dovresti essere già pronta per la cerimonia, Ayla.»

«Devo parlarti, Ranec.»

«Non abbiamo tempo per parlare», rispose lui con un'occhiata furiosa.

«Mi dispiace, Ranec. Dobbiamo parlare da soli.»

Ranec dovette accondiscendere. Ayla entrò nella tenda e prese qualcosa dal suo involto. Poi scesero insieme verso il fiume e si fermarono lungo la riva. Ayla trasse da sotto la tunica la statuetta della donna che assumeva la forma spirituale di uccello, la *muta* che Ranec aveva scolpito per lei.

«Devo restituirtela, Ranec», disse tendendogliela.

Ranec fece un balzo indietro, come se si fosse scottato, esclamando: «Che cosa significa questo? Restituirmela! Tu devi tenerla. È necessaria per fondare il nostro focolare, e per la cerimonia», disse con una nota di sgomento nella voce.

«È proprio questa la ragione per cui te la restituisco. Non posso costruire un focolare con te. Sto partendo.»

«Parti? Non puoi partire, Ayla. Hai fatto la Promessa. Il Rito del Matrimonio si celebrerà questa sera: è tutto pronto. Tu hai detto che ti saresti unita a me. Io ti amo, Ayla. Non capisci che ti amo?» A ogni affermazione il panico cresceva nella voce di Ranec.

«Lo so», ammise lei debolmente. L'angoscia che vedeva negli occhi di Ranec

la faceva soffrire. «Io ho promesso e tutto è pronto. Ma devo partire.»
«Ma perché? Perché ora, così all'improvviso?» chiese Ranec con voce alta e stridula.

«Perché questo è il momento migliore per partire e devo fare un lungo Viaggio. Vado via con Giondalar. Lo amo. Non ho mai cessato di amarlo. Pensavo che lui non mi amasse...»

«Quando pensavi che lui non ti amasse, allora io potevo andare bene, vero? È così?» insistette Ranec. «In tutto il tempo passato insieme tu desideravi che io fossi lui. Non hai mai amato me.»

«Volevo amarti, Ranec. Ti voglio bene. Non ho sempre desiderato Giondalar quando ero con te. Tu mi hai fatta felice, Ranec, molte volte.»

«Ma non sempre. Non ti bastava. Tu eri perfetta, ma io non ero sempre perfetto per te.»

«Non ho mai cercato la perfezione. Amo Giondalar, Ranec. Per quanto tempo riusciresti ad amarmi, sapendo che io amo un altro?»

«Potrei amarti fino alla morte, Ayla, e anche oltre. Non lo capisci? Non amerò mai nessuna quanto amo te. Non puoi lasciarmi.» La supplicava con le lacrime agli occhi. Non aveva mai supplicato nessuno nella sua vita. Ayla capiva il suo dolore e avrebbe voluto far qualcosa per lenirlo, ma non poteva dargli quel che lui voleva. Non poteva amarlo nel modo in cui amava Giondalar.

«Mi dispiace, Ranec. Prendi la *muta*», ripeté, tendendogliela di nuovo.

«Tienila!» disse lui in tono velenoso. «Forse non valgo abbastanza per te, ma non ho bisogno di te. Vattene con il tuo tagliatore di selce. Non me ne importa. Mi basta il mio lavoro di artista.»

«Non posso tenerla», rispose Ayla, posando la *muta* ai piedi dell'uomo e girandosi per andarsene.

Fece ritorno al Campo costeggiando il fiume, con il cuore afflitto per il dolore che aveva causato. Non era sua intenzione ferire Ranec, ma non poteva agire altrimenti. Si augurò che non le capitasse mai più di far innamorare una persona che lei non potesse ricambiare.

«Ayla!» la chiamò Ranec. Lei si volse e aspettò di essere raggiunta. «Quando partirai?»

«Appena avrò raccolto le mie cose.»

«Non è vero che non m'importa di te, tu lo sai.» Il suo viso rifletteva dolore e sofferenza. Ayla avrebbe voluto dargli conforto, ma non osava per il timore

di incoraggiarlo.

«Non cesserò mai di amarti, Ayla. Non ti dimenticherò mai. Porterò in me questo amore fino alla morte», disse Ranec.

«Non dire così. Tu meriti la felicità.»

Lui rise amaramente. «Non preoccuparti, Ayla. Non sono ancora pronto per la fossa. Un giorno mi unirò con un'altra donna, costruirò un focolare e avremo figli. Potrò anche amarla. Ma non proverò più gli stessi sentimenti che ho avuto per te. Può accadere soltanto una volta nella vita di un uomo.»

Si avviarono verso il Campo.

«Sarà Tricie?» chiese Ayla.

Ranec annuì. «Forse, ammesso che mi voglia. Adesso che ha un figlio, riceverà ancora maggiori richieste, e ne aveva già molte prima.»

Ayla si fermò e lo guardò. «Credo che Tricie sceglierà te. Ora è offesa, ma è perché ti ama tanto. Però c'è qualcos'altro che dovresti sapere. Ralev è figlio tuo, Ranec.»

«Intendi dire che è figlio del mio spirito?» chiese Ranec aggrottando la fronte. «Probabilmente hai ragione.»

«Non figlio del tuo spirito, ma figlio tuo, Ranec. Figlio del tuo corpo e della tua essenza. Ralev è figlio tuo proprio come è figlio di Tricie. Tu hai iniziato la sua crescita dentro di lei, quando avete condiviso i Piaceri.»

«Come fai a sapere che io ho condiviso i Piaceri con lei?» chiese Ranec guardandola un po' a disagio. «Lei era una piedi-rossi l'estate scorsa.»

«Lo so perché è nato Ralev, che è figlio tuo. È così che comincia la vita. È così che i Piaceri onorano la Madre. Questo è quello che so, Ranec», disse Ayla.

Ranec aggrottò la fronte, riflettendo. Era una strana nuova idea. Le donne erano madri. Loro davano la vita ai figli. Ma un uomo poteva avere un figlio? Ralev poteva essere suo figlio? Eppure l'aveva detto Ayla. Doveva essere così. Lei portava dentro di sé l'essenza di Mut. Lei era la Donna Spirito. Poteva essere anche l'incarnazione della Grande Madre Terra.

Giondalar controllò di nuovo i fagotti, poi condusse Vento in cima al sentiero, dove Ayla stava congedandosi dai Mamutoi. Hinni, carica di sacche, aspettava pazientemente, ma Lupo correva eccitato tra i cavalli, come se sapesse che stava accadendo qualcosa.

Era stato difficile per Ayla lasciare le persone care quando era stata scacciata dal Clan, ma quella volta non aveva scelta. Era ancora più duro dire addio volontariamente agli amici del Campo del Leone, sapendo che non li avrebbe mai più rivisti. Aveva versato già tante lacrime in quel giorno che si domandava come potesse averne ancora; tuttavia ogni volta che abbracciava un altro amico, scoppiava in pianto.

«Talut», singhiozzò salutandolo il grosso capo dai capelli rossi. «Non ti ho mai detto che è stata la tua risata che mi ha fatto decidere a rimanere qui. Mi sentivo così impaurita dagli Altri che ero pronta a tornare indietro alla valle... ma poi ti ho sentito ridere.»

«Mi farai piangere, Ayla. Non voglio che tu parta.»

«Io sto già piangendo», disse Latie. «Neppure io voglio che tu parta. Ricordi la prima volta che mi hai lasciato toccare Vento?»

«Io ricordo quando Ayla ha permesso a Rideg di cavalcare Hinni», interloquì Nezzie. «Credo che sia stato il giorno più felice della sua vita.»

«E sentirò anche la mancanza dei cavalli», si lamentò Latie, mentre si stringeva ad Ayla.

«Forse potrai avere un cavallino tutto per te un giorno o l'altro, Latie», la consolò Ayla.

«Anch'io sentirò la mancanza dei cavalli», disse Rugie.

Ayla la sollevò e l'abbracciò. «Oh sì, anche tu avrai certamente un cavallino.»

«Oh, Nezzie», singhiozzò Ayla, «come posso ringraziarti di tutto? Lo sai, ho perso mia madre quando ero piccola. Ma sono stata molto fortunata. Ho avuto due madri per sostituirla. Iza si è presa cura di me quand'ero bambina. Ma tu sei stata per me la madre di cui avevo bisogno per diventare donna.»

«Ecco», disse Nezzie porgendole un involto e cercando di frenare le lacrime.

«La tua tunica per il Rito dei Matrimoni. Voglio che la indossi quando ti unirai a Giondalar. Anche lui è come un figlio per me. E tu sei mia figlia.»

Ayla abbracciò ancora Nezzie. Poi alzò gli occhi verso il suo alto e robusto figliolo. Quando strinse tra le braccia Danug, sentì la sua forza e il calore del suo corpo. Il ragazzo le sussurrò nell'orecchio: «Avrei desiderato che tu fossi la mia piedi-rossi.»

Ayla rispose con un sorriso. «Danug, stai diventando proprio un uomo. Avrei tanto desiderato rimanere per vederti diventare un altro Talut.»

«Forse, quando sarò più vecchio, farò un lungo Viaggio per venirti a

trovare!»

Dopo aver abbracciato Vimez, Ayla cercò Ranec, ma non lo vide.

«Mi dispiace, Vimez», disse Ayla.

«Anche a me dispiace. Avrei voluto che tu rimanessi con noi. Mi sarebbe piaciuto vedere i bambini che avresti dato al suo focolare. Ma Giondalar è un brav'uomo. Ti auguro che la Madre sorrida al vostro Viaggio.»

Ayla prese Hartal dalle braccia di Tronie e si sentì felice per le sue risatine.

Poi Manuv sollevò Nuvie, perché Ayla la baciasse.

«È qui soltanto per merito tuo. Non lo dimenticheremo», disse Manuv. Ayla abbracciò l'uomo, poi anche Tronie e Tornec.

Frebec teneva in braccio Bectie, mentre Ayla salutava Fralie e i due maschietti. Poi abbracciò Crozie. L'anziana donna dapprima rimase rigida, sebbene Ayla sentisse che tremava. Poi Crozie la strinse e una lacrima le brillò negli occhi.

«Non dimenticare come si fa a conciare la pelle bianca», le raccomandò.

«Non lo dimenticherò. Ho portato con me la tunica.»

Ayla si volse verso Frebec, che stava grattando Lupo dietro le orecchie.

«Sentirò la mancanza di questo animale», disse Frebec.

«E questo animale sentirà la tua», rispose Ayla dandogli un colpetto affettuoso.

«Sentirò anche la tua mancanza, Ayla», continuò lui.

Ayla si trovò poi circondata dalla gente del Focolare del Bisonte. Barzec e tutti i bambini erano accalcati intorno a lei. C'era anche Tarneg con la sua compagna. Degie la aspettava con Branag. Le due ragazze si gettarono l'una nelle braccia dell'altra, spargendo fiumi di lacrime.

«Non ho mai avuto un'amica come te, che avesse la mia età e potesse comprendermi», disse Ayla a Degie.

«Lo so, Ayla. Non riesco a credere che tu parta. Come faremo a sapere chi di noi due avrà un bambino per prima?»

Ayla fece un passo indietro e squadrò Degie, poi sorrise.

«Sarai tu la prima. Hai già iniziato un figlio dentro di te.»

«Dici davvero?»

«Sì, ne sono sicura.»

Ayla notò che Vincavec era in piedi accanto a Tulie. Si strofinò leggermente contro la sua guancia tatuata.

«Mi meravigli», disse il Mamut. «Non immaginavo che volessi soltanto lui.»

Ma ciascuno ha le sue debolezze.» Lanciò a Tulie un'occhiata d'intesa. Vincavec era dispiaciuto di aver sbagliato i suoi calcoli. Non aveva preso neppure in considerazione l'alto uomo biondo, ed era un po' stizzito con Tulie perché aveva accettato i suoi pezzi d'ambra sapendo che non sarebbe stato possibile concludere l'affare, anche se, in fondo, era stato lui a costringerla ad accettarli. Poiché i pezzi d'ambra le erano stati offerti pubblicamente in dono, Tulie non poteva restituirli.

La capotribù lanciò un'occhiata a Vincavec prima di avvicinarsi ad Ayla, assicurandosi che lui la stesse osservando. Poi diede alla giovane donna un abbraccio caldo e sincero.

«Ho qualcosa per te. Sono sicura che tutti saranno d'accordo. Ti si addicono perfettamente», disse, lasciando cadere due bellissimi pezzi d'ambra nella mano di Ayla. «Si adatteranno molto bene alla tua tunica per il Rito dei Matrimoni. Potresti metterli alle orecchie.»

«Oh, Tulie!» esclamò Ayla. «È troppo! Sono bellissimi!»

«Devi accettarli, Ayla. Ti spettavano», continuò Tulie, rivolgendo un'occhiata di trionfo a Vincavec.

Anche per Giondalar era duro lasciare il Campo del Leone. Si era affezionato a quella gente, e neppure lui riusciva sempre a trattenere le lacrime accomiatandosi. L'ultima persona con cui parlò fu Mamut. Si abbracciarono e si strofinarono le guance, mentre Ayla li raggiungeva. «Voglio ringraziarti, Mamut», disse Giondalar. «Penso che tu sapessi fin dall'inizio ch'io avevo una difficile lezione da imparare.» Il vecchio sciamano annuì. «Ma ho appreso molto da te e dai Mamutoi. Ho imparato la differenza fra ciò che conta e ciò che non conta, e adesso conosco la profondità del mio amore per Ayla. Ora non ho più riserve. Le sarò accanto costantemente, sia di fronte ai nemici sia in compagnia degli amici.»

«Ti dirò qualcos'altro che tu devi sapere, Giondalar», replicò Mamut. «Fin dall'inizio ho saputo che il destino di Ayla era legato ai tuoi, e quando il vulcano ha sputato cenere ho capito che lei sarebbe partita presto assieme a te. Ma ricorda questo. Il destino di Ayla è molto più grande di quanto si possa sapere. La Madre l'ha scelta e lei dovrà affrontare molte sfide nella vita, e così sarà per te. Ayla avrà bisogno della tua protezione e della forza del tuo amore. Ecco perché tu dovevi imparare questa lezione. Non è facile essere scelti, ma vi sono sempre grandi vantaggi. Prenditi cura di lei, Giondalar. Tu sai che quando si preoccupa per gli altri dimentica se stessa.»

Giondalar annuì. Poi Ayla abbracciò il vecchio sorridendogli attraverso un velo di lacrime.

«Avrei voluto che Rideg fosse qui. Sento tanto la sua mancanza. Ho imparato una cosa da lui. Volevo ritornare al Clan per prendere mio figlio, ma Rideg mi ha fatto capire che Durc deve vivere la sua vita. Come posso ringraziarti per tutto ciò che hai fatto, Mamut?»

«I ringraziamenti non sono necessari, Ayla. I nostri sentieri dovevano incrociarsi. Io ti aspettavo senza saperlo e tu mi hai dato molta gioia, figlia mia. Tu non hai mai avuto intenzione di tornare a prendere Durc. Lui era il tuo dono al Clan. Anche Mut lascia che i suoi figli seguano la loro strada, ma io temo per noi se l'abbiamo trascurata. Se dimentichiamo di rispettare la nostra Grande Madre Terra, Lei ci negherà le Sue benedizioni e non provvederà più a noi.»

Ayla e Giondalar montarono a cavallo. La maggior parte dell'accampamento li aveva raggiunti per augurare loro un buon Viaggio. Mentre stavano per partire, Ayla si guardò attorno per cercare un'ultima persona, ma forse Ranec non se la sentiva di salutarla di fronte a tutti gli altri. Poi, mentre scendevano lungo il sentiero, lo vide in disparte. Con il cuore oppresso, si fermò e lo salutò con la mano.

Ranec ricambiò il saluto, ma nell'altra mano teneva stretto al petto un pezzo d'avorio scolpito nella forma di una donna-uccello. In ogni tacca, in ogni linea che aveva inciso, aveva dato amorevolmente forma alle speranze della sua anima sensibile, amante del bello, L'aveva scolpita per Ayla, sperando che potesse tenere avvinta la donna al suo focolare, così come sperava che i suoi occhi ammaliatori e la sua arguzia la tenessero avvinta al suo cuore. Ma non un sorriso allietò la faccia dell'artista affascinante e allegro, mentre guardava la donna che amava allontanarsi a cavallo; e i suoi neri occhi sempre ridenti erano ora pieni di lacrime.